SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI.

SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI

RACCOLTE E ILLUSTRATE PER CURA

DI

ALESSANDRO D'ANCONA.

VOLUME III.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

L' ESALTAZIONE DELLA CROCE,

DI

GIOVANMARIA CECCHI.

Molte composizioni spirituali scrisse questo fecondo autore; delle quali sono a stampa il *Samaritano* pubblicato dal Fiacchi nel 1818; il *Figliuol Prodigo*, la *Morte del re Acab* e la *Conversione della Scozia* pubblicate per cura del Milanesi nel 1856, e l'*Acqua vino* testè messa fuori a Napoli dal sig. Dello Russo. Più altre assai rimangono inedite, come la *Coronazione del re Saul, Tobia, S. Agnese, S. Niccolò, S. Onorato*, la *Benedizione di Giacobbe*, l' *Atto scenico per scoprir la capannuccia*, l' *Atto scenico del battesimo di Cristo*, e quello di *Cleofas e Luca*, ecc. Volendo nella nostra raccolta comprendere qualche scrittura di questo insigne drammaturgo, ricorremmo all'Atto rappresentativo dell' *Esaltazione della Croce*, stampato, dopo la morte del Cecchi, da Baccio figliuol suo, e del quale sono rare assai le due uniche stampe che se ne hanno. Abbiamo condotto la nostra edizione sopra la prima così descritta dal Batines, *Bibliogr.*, p. 78:

L' Esaltazione della Croce con i suoi intermedi, ridotta in Atto rappresentatiuo, da Giouanmaria Cecchi Cittadin fiorentino, Recitata in Firenze da' Giouani della Compagnia di S. Giouanni Vangelista, con l' occasione delle Nozze de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana. In Firenze, Nella stamp. di Bartol. Sermartelli, 1589. In 8°, di 8 e 145 pag. carat. cors. Segue la dedicatoria al Tornabuoni in questa forma:

« All' illustre e reverendissimo Monsig. Niccolò Tornabuoni vescovo della Città del Borgo a S. Sepolcro, Padrone e maggiore mio osservandissimo, Baccio Cecchi.

» L' amicizia ch' era tra V. S. Reverendiss. e Giovanmaria Cecchi mio padre, e l' osservanza ch' io le devo per molti e molti rispetti, m' hanno facilmente persuaso d' indirizzarle l' Esaltazione della Croce ridotta da lui in atto rappresentativo con gl' Intermedj negli ultimi anni della sua vita, rendendomi massimamente sicuro che questa sua piccola fatica, insieme con la breve descrizione dell' apparato e degli intermedi fatta da me, sarà illustrata dal nome di V. S., alla quale fo umilissima riverenza, e le prego da chi può dargliene, suprema felicità. Di Firenze, il dì 20 di Luglio 1589. »

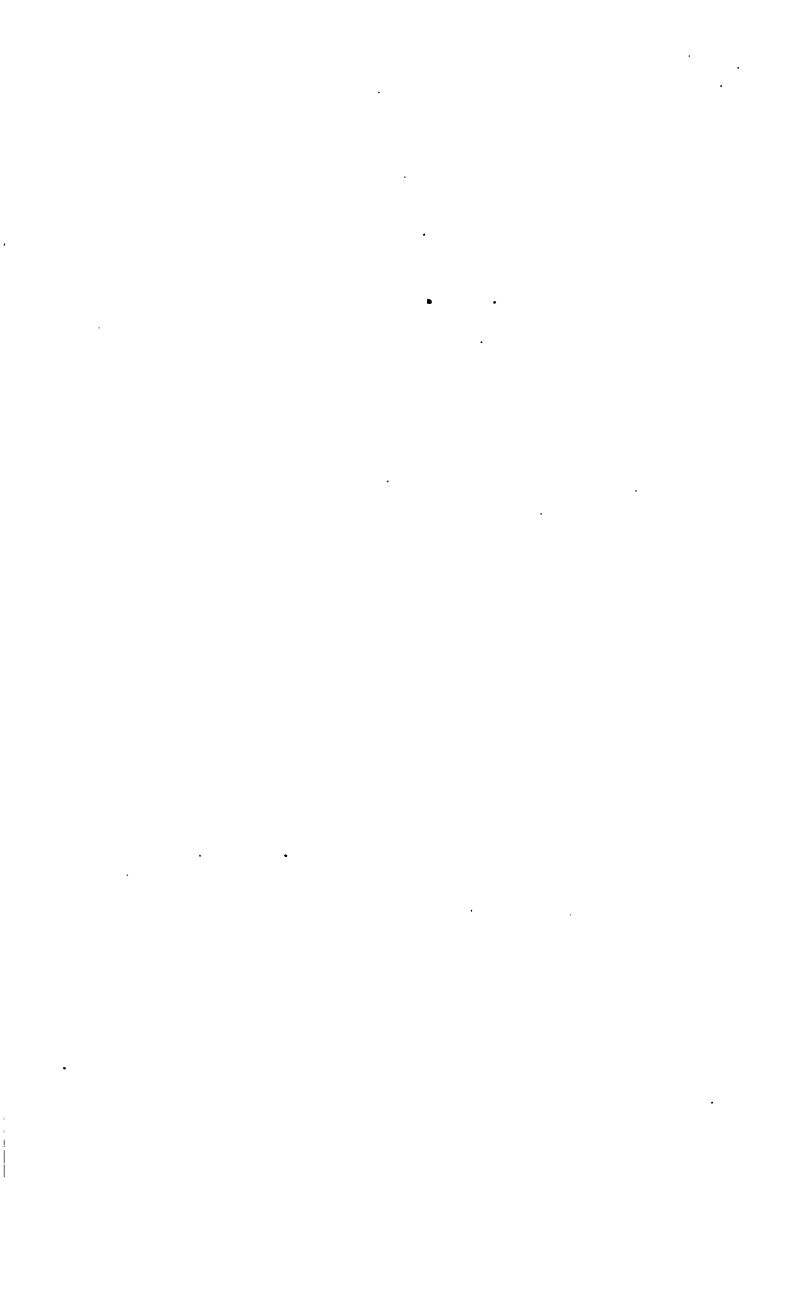
Abbiamo tenuto anche sott' occhio e notate a piè di pagina le varianti

offerte dalla riproduzione che Michelagnolo di Bartol. Sermartelli fece di questa Rappresentazione qualche anno appresso — nel 1592 secondo il frontespizio, nel 1586 secondo la data certo erronea del fine.

Il soggetto di questa Rappresentazione è tratto dalla storia o fors'anco dalla *Legenda Aurea;* ma ognun vedrà come la più gran parte sia invenzione del Cecchi, che vi ha innestato fatti e caratteri a lui intieramente dovuti, fra' quali primeggia l' avaro descritto con vivissimi colori, e probabilmente ritratto dal vero.

PERSONAGGI DELLA RAPPRESENTAZIONE.

PROLOGO.
ERACLIO, imperadore.
ARETE, figliuolo del re di Persia.
ZACCHERIA, patriarca.
EUSEBIO, suo vicario.
FELICIANO } sacerdoti.
MASSIMO }
ARCADIO, governatore.
GIULIO }
FAUSTO } capitani.
SILVIO }
SCRIBONIO, cortigiano.
NUNZIO DELLA VITTORIA.
SEMEI, presidente delle carceri.
DORCADE, gentiluomo.
GRISOGONO, vecchio.
ERASTO } suoi figliuoli.
LISANDRO }
OSIRI, loro familiare.
DEMETRIO } giovanetti.
CARINO }
RAGNINO, sensale di scrocchi.
PERITOSO, parassito.
PALLOTTOLA, ragazzo.
MONA TARSIA, balia.
MARTA, serva.
DUE TAMBURINI.
RUSPO }
CIUFFA } contadini.
NACCHERINO }
ANGELO.

La scena è in Gerusalemme.

PROLOGO.

Ancor giacea, come ha qualch' anno fatto,
(Serenissimi Principi e Signori)
L' Aquila nostra, nel suo nido assisa,
E fra tanto stupore universale
Sbaldanzita si stava e neghittosa:
Ma non si tosto all' orizonte apparve
Della Toscana la novella luce
Della sua serenissima Cristiana,
Ch' argomentò rinnovellarsi ormai.
E lo sguardo, pur dianzi, al suo bel sole
Fissato avendo, in sì dolce stagione,
Or più lieta che mai tenta innalzarsi,
Com' è suo proprio e natural costume.
Sotto l' auspicio, adunque, felicissimo
Delle nozze real de' suoi Signori,
Ed in cotanta pubblica allegrezza,
V' appresenta ella (mediante noi
Suo' figli) una azïon nobile e pia,
Seguita sotto Onorio primo, sommo
Pontefice Romano, allor ch' il grande
Imperador Eraclio vinse Cosdroa
Superbo re de' Persi, e ritornò
La croce del Signore in Gierosolima:
Del qual fatto la sacrosanta Chiesa
Or celebra la festa, sotto titolo
D' Esaltazion, nel mese di Settembre,
Nel qual, per oggi (servendo alla storia),
V'è di mestiero il presupporvi d' essere.
Gierusalemme è questa, e quelli ancora
Ch' interverranno, avete a immaginarvi
Che sieno o cittadin di tal città,
O sì Greci, venuti qui con Cesare,
Se ben vi parleran fiorentin tutti.
Imita l' autor Terenzio e Plauto

Che le commedie figurate in Grecia
Composer nella più florida lingua
Ch'allor vivea, sì come oggi è la nostra,
Qual tien, meritamente, il primo luogo
Di quelle vive in cui si parli o scriva:
Ricchezza natural del vostro regno,
Oltre all'altre infinite che possiede.
Son gl'intermedi, figure e misteri
Pur della santa croce, antichi e nuovi.
Essendo, adunque, voi cristiani e nobili,
Ed in un luogo ancor cristiano e nobile,
Ci promettiamo l'udïenza grata,
E forse lode del nostro spettacolo:
Il qual, se ben ha 'n sè 'l soggetto grave,
S'io non m'inganno, anco sarà piacevole,
Ma onesto però, come conviensi
Ed a chi ode ed a chi lo vi recita.
L'autor di questa è quel che fece l'altre
Che qui vedeste, il qual da noi pregato,
Quantunque vecchio, prese pur fatica
Di compiacerci, ma ci protestò
Come e' voleva ch' ella fusse l'ultima:
E s'appose, poi ch' egli ha già pagato
Il debito ch' avea con la natura.
Noi altri recitanti siamo giovani
Tutti Aquilin, bramosi di far cose
Onorate, e che dien sodisfazione.
Avverrà bene, e ciò con gran ragione,
Che in tante meraviglie udite e viste
Degne di sì gran Principe, la nostra
Commedia resti più negletta e umile:
Pur ci parrà oltre al merito nostro,
Se fia accettato il buon animo in grado,
Come speriamo. Io veggio uscir già fuori
I personaggi. A dio; badate a loro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SEMEI *presidente delle carceri*, DORCADE *suo amico*, e RAGNINO *sensal di scrocchi.*

SEM. Io non posso mancare in modo alcuno
Al tuo messer Erasto; ma, Ragnino,
Tu sai che noi ci conosciamo, e che
Io so, che chi ti comprasse per lepre
Perderebbe tre quarti de' danari; [1]
Però pòrtati in modo che tu scortichi,
Ma non intacchi la pelle.

RAG. Io debb' essere
Qualche balordo, o fede o no.

SEM. Va' via,
A buon viaggio.

RAG. Io vi bacio le mani.

DOR. Che vuol da voi questo sensale impronto?

SEM. Ch' io dica a un certo vecchio, che 'l figliuolo
È stato preso, ma ch' io l' ho lasciato
Su la parola. [2]

[1] *Si dice in proverbio*, spiega il Dizionario, *di chi sia grandemente astuto;* e vengono citati oltre questo, due altri passi del Cecchi, in uno dei quali è detto invece *perderebbe il desinare.* Parmi che debbasi intendere di chi essendo astuto, fa il minchione: essendo volpe, si fa passar per lepre.

[2] L' edizione del 92 ha invece così:

Su la parola: un po' di strattagemma.
D. Che? per cavar danari?
S. Oh che credete?
D I vecchi cercan sempre di serrare
La borsa loro, e' giovani d' aprirla.
Questa ch' e' chiede è ben cosa da dirla
Ma non da farla: ch' oggidì la fede
È un pegno sopra il qual non presta il presto,
S' ella non fusse già d' argento o d' oro.
Ma torniamo a seguir nostro proposito.
E dite, ecc.

DOR. È ben cosa da dirla,
Ma non da farla: chè oggidì la fede
È un pegno, sul qual non presta il Presto,
S' ella non fusse già d' argento o d' oro.

SEM. È un po di strattagemma, per cavare
Danari.

DOR. L' ordinario: sempre i giovani
Tendono agguati alle borse de' vecchi.
Ma, deh, torniamo al proposito nostro,
E dite (se e' si può, e se gli è lecito)
Che personaggio d' importanza è quello
Che voi tenete su con tanta pompa,
E così ben guardato?

SEM. Un persïano.

DOR. Un persïano?

SEM. Sì, voi siate solo
A non saper chi gli è.

DOR. Oh, non vi paia
Gran fatto, però che pur ier sera
Tornai di Grecia, dove sono stato
(Come sapete) più d' un anno.

SEM. È tanto?

DOR. E venendo staman per farvi motto,
Salsi le scale, e giunto su alla libera
In sala, mi stupii, veggendo intorno
Sì parato ogni cosa, e a la porta
Seconda, tanti armati e cortigiani:
Onde stando in fra due, guardavo s' io [1]
Avea scambiato il palazzo, o sognavo.

SEM. Che non domandavate voi?

DOR. A dirlavi
Come la sta, non vi conobbi alcuno
Che fusse mio familiare, e avveddimi
Che quelli de la guardia sì affisavano
Gli occhi addosso a qualunche entrava dentro,
Ch' io non ardii di domandar di nulla;
E me ne venni, per tornarci poi, [2]
S' io non vi riscontravo, come ho fatto.

SEM. Quei de la guardia fan l' ufizio loro;
Ma la cosa è allargata, e si va più

[1] E camerieri, e guardavo pur s' io: ediz. del 92.
[2] E me n' uscii per ritornarci poi: ediz. del 92.

Allargando ogni giorno; or ascoltate,
(E farò un viaggio e due servigi): [1]
Io vi ragguaglierò del tutto a pieno,
E darovvi anco desinare, e fia
Un banchetto da re, senza mia spesa.

DOR. Dalla cortesia vostra non si può
Promettere men: però dite, di grazia. [2]

SEM. Benissimo sapete, quanto male
Già fece Cosdroa re de' Persi a questo
Regno, e come, infra l'altre molte cose
Ch' egli rapì, quando e' messe a soqquadro
Questa città, e' ne portò quel pezzo
Della croce di Cristo, che già Elena [3]
Imperatrice (dividendo il sacro
Legno) ci lasciò qui; e ne menò
Il Patriarca prigione.

DOR. Di cotesti
Danni, ve ne potrei leggere in cattedra.

SEM. Sapete voi della torre superba,
Ch' ei fe' (tornato in Persia) delle spoglie [4]
De' cristiani?

DOR. Non già.

SEM. Ei fabbricò [5]
Di finissimi marmi un torrïone,
Largo per ogni verso trenta braccia,
Et alto più di cento, e nella cima
Si compiacque che fusse la sua stanza. [6]

DOR. E' si dovette sicurar dall' umido;
Ma che avea l' albagìa di Nembrotte?

SEM. Poco meno, anzi più; perchè (deh udite),
E' fece far lassù (tra l' altre molte)
Una sala, quant' è la torre, larga,
D' ogn' intorno incrostata a lame d' oro

[1] e tre servigi:
Io vi ragguaglierò, farovvi motto: ediz. del 92.

[2] Prometter manco: ma contate il primo: ediz. del 92.

[3] che già Santa
Elena imperatrice, dividendo
La croce, lasciò qui: ediz. del 92.

[4] della torre ch' ei fece
Far ritornato: ediz. del 92.

[5] Ei fece fare: ediz. del 92.

[6] O poco meno, fe' far la sua stanza: ediz. del 92.

E pietre prezïose, ed in quel mezzo
Una colonna di diamanti fini,
Che regge il palco di sopra, il qual è
Tutto occupato da una vite, c' ha
Le foglie fatte di smeraldi, e l' uva
Di rubini, e 'l suo gambo, che s' avvolge
Alla colonna, è d' oro schietto, e falle
E basa e capitello; e chi l' ha vista
Dice, che e' non si può vedere in terra
Cosa più ricca, nè più bella.

DOR. Credolo.

SEM. Nel mezzo d' una faccia della sala
È un tribunal tempestato di gioie,
Che non si può stimar la sua valuta.

DOR. Eh, a lui sì gran cosa è stata facile;
Però che gli ha da quindici anni in qua
Sotto Foca e quest' altro imperadore,
E scorso e saccheggiato la Soria
Tutta, e l' Egitto, e qui menato sempre
Gagliardamente il rastrello.[1]

SEM. E dal canto
Destro di questo seggio, ha posto il legno
Della croce di Cristo; in sur un piede
Di berilli, dall' altra banda, ha fermo
Un gallo d' oro, qual per via di certi
Tirari,[2] batte l' ali, e stando in mezzo,
Dice d' essere il Padre, e che la Croce
Rappresenta il Figliuol, sì come il gallo
Fa lo Spirito Santo.

DOR. Odi, bestiaccia!
E' si vede che ei fa cotesto tutto
Per dispregio di nostra fede; ma
Dopo tanto apparato e tanta spesa,
Che vuol egli inferire?

SEM. Ha accomodato
Sopra del palco certi suoi ordigni,
Per cui fa balenar, tonare e piovere.

DOR. Oh che trastulli da bambini!

SEM. E stando

[1] Per *Predare*, *Saccheggiare* è citato quest' esempio nel Vocabolario insieme con altro del Giambullari.

[2] Citato in Vocab. con quest' es. Oggi: *tiranti*.

In sedia, fa venir chi canti e suoni
E balli sempre; e così trattenendosi
Si pensa essere Dio.

DOR. Orsù, mantengasi
In cotesto suo umore, e lasci noi
Star qua, e non ci dia tanti malanni,
Quanti egli ha fatti insino ad ora. Ma
Che cosa è questa?

SEM. È il solito piatto
Della mattina, che viene al prigione.

SCENA II.

PERITOSO *parassito, con quattro che abbino zane di polli e fiaschi,* SEMEI *e* DORCADE.

PER. Il ben trovato il mio signor Semei;
Sanità e buon gusto, e sempre commodo
D'aver del buon, com'ora, e nitte spendere,[1]
Per poter far tempone.

SEM. Oh Peritoso,
Il ben venuto; porta in casa, e ordina
Tu stesso, come vuoi che le s'assettino.

PER. S'io fussi fatto general di Cesare,
Io non istimerei tanto quel grado
Quanto io fo questo. Seguitemi voi.

DOR. Ben be', signor Semei; il digiun, ch'io
Ho inteso ch'è bandito, non s'intende
Per qua nelle prigion.

SEM. Voi lo vedete,
E lo sentirete anco.

DOR. Or via, seguite;
Perchè se bene il vostro Peritoso
(Nome al contrario)[2] v'ha troncato il filo
Della storia che contavate adesso,
Egli è però da non se n'adirare.

SEM. Or rappiccando, vi dico, ch'avendo
Cosdroa dato a Foca prima, e poi

[1] *Nitte*, ted. *nicht*.
[2] Vuol dire che il nome di Peritoso non si conviene a colui, che è veramente tutt'altro che peritoso.

Ad Eraclio, più rotte, e saccheggiato,
(Io dirò pur così) tutto l' imperio,
Era perciò montato in tal superbia,
Ch' essendo egli ricerco d' accordarsi
Rispose, mai voler udirne motto,[1]
Se l' Imperador prima (io tremo a dirlo)
Cedendo il regno, non lasciasse insieme
La fè di Giesù Cristo, e conoscendo
Cosdroa per suo Dio, non l' adorasse.

DOR. Oh la fu ben di quella maladetta,[2]
Ch' acciecò già Lucifero co' suoi![3]

SEM. Intesa Eraclio la risposta fiera,
Tutto acceso di zel, fe' voto a Dio,
Se gli dava vettoria di quell' empio,
Di rifar qui tutte le chiese state
Distrutte, e ritornarci la reliquia,
Cotanto dal sacrilego schernita;
Ond' uscito in campagna, là da Azzotto,
Roppe Sabazzo, primo capitano[4]
Di Cosdroa, ch' a lui s' oppose contro
Con numero infinito; e poco dopo
Fece lo stesso giuoco anco a Sarino
Pur altro condottier, che con non punto
Esercito minor veniva; e tale
Fu 'l macello di lor ch' a mala pena
Vi restò chi portasse la novella.

DOR. E' furon Persi e spersi da dovero![5]

SEM. Si stupì delle due rotte il tiranno,
Come quel ch' era avvezzo a vincer sempre,
E spedì Rabazzane, un terzo suo
General, con un altro nuovo esercito,
Qual fu il rimanente delle genti,
Ch' allor aveva esercitate in guerra.

[1] Rispose mai voler far ciò se prima
Eraclio non cedeva il regno e insieme: ediz. del 92.

[2] Sottintendi: *superbia*.

[3] Oh questo mostra ben che l' onor ch' egli
Faceva al santo legno della croce
Era per ischernirlo, e per capriccio: ediz. del 92.

[4] . . . . . e ritornarci il santo legno,
Et uscito in campagna là da Azzoto
Roppe Sabarro, il primo capitano: ediz. del 92.

[5] Così si disse per Gostantinopoli: ediz. del 92.

DOR. La cosa s' era condotta a' triarii,
Come dice il proverbio de' Romani.
SEM. Ma le non furon tai; chè il nostro Cesare
Affrontato con lor, le messe in fuga,
E ne fe' strage infinita.
DOR. A chi ha
L'aiuto del Signor, succede bene
Ogni sua cosa.
SEM. Dopo questa rotta,
Cosdroa sbigottito fe' un errore,
Che gl' importerà 'l tutto; chè sdegnatosi
Con il figliuol maggiore (perciò ch' egli
Si facea beffe delle sue girandole
De' tuoni e de' baleni) il cacciò via,
E dêtte la corona e 'l regno tutto
A Madarazze, suo minor figliuolo;
Qual, vano come lui, lo celebrava
Per Dio de' Persïani.
DOR. E però dicesi,
Ch' il ver partorisce odio, come amici
L' adulazion, che delle corti è proprio
Vizio, e ben spesso rovina de' principi.
SEM. Dato il governo, si ritirò in Susa
Nella torre dell' oro; e fe' venirvi
Le sue femine solite, e buffoni
E genti da sollazzo.
DOR. Com' è dire
Porsi a casa e bottega per affatto.[1]
SEM. Appunto appunto; e fe' comandamento,
Che mai gli fusse portata novella
Di cosa che seguisse, o in bene o in male.
DOR. Chi crederria ch' un re, stato su l' armi
Sì valoroso, s' invaghisse poi
Di vita sì oziosa!
SEM. Sì, vedetelo:[2]

[1] Rinchiudersi, ritirarsi dal mondo; perchè chi ha bottega nella casa stessa ove fa dimora, si capisce che non abbia frequente occasione di uscir fuori e farsi vedere. Questa spiegazione differisce un poco da quella del Vocab. che cita quest' esempio e spiega: *Porsi a fare una cosa risolutamente, o senza pensare ad altro.*

[2] *S.* Sì, vedetelo.
D. Dove io ero, vi si contò cotesto
Fatto, diversamente.

Siroe (così si chiama il primogenito)
Di là scacciato, se ne fuggì qui
Ad Eraclio: e menando Arete, suo
Unico figlio, gli domandò aiuto
Per racquistare il regno; il quale a sè, [1]
Come a maggiore, aspettava, e promessegli
Amicizia fedele, e molte cose.
L'Imperadore ch' era già venuto
Con l' esercito suo in questa terra
A rinfrescarlo, per potere uscire
Contro al nimico (rifacendo in tanto,
Secondo il voto, le chiese), si seppe
Valer di questa buona occasïone;
E avendo molto ben discorso il tutto
Con il Legato del sommo pontefice,
(Il qual c' era venuto da principio
Con buon numero di genti italiane,
Mandate da Onorio, per aiuto
Di così santa impresa), e esaminato
Il discacciato Siroe più volte,
Al fin lo ricevette in amicizia;
Però che in verità s' assicurò
Ch' egli aveva là grandi intelligenze
D' uomini d' importanza, che 'l chiamavano.
Il persïano principe per fare
Il nostro Augusto certo di sua fede,
Gli offerse per istatico il figliuolo,
Putto di quindici anni, ch' egli ha unico;
E così accordàti, il signor nostro
L' accomodò di parte delle genti
Ch' egli avea allora in punto; ed il legato
Del Papa con le sue ch' avea menate,
Volle andar seco.

DOR. Potrà dir cotesta
Gente d' aver veduto del paese.

S. . Sta' la cosa
Come io vi dico, e gli avvisi quali io
Vi do, son veri.
D. Però, fate conto
Ch' io non sappia nïente, e seguitate.
S. Siroe scacciato, se ne fuggì qui: ediz. del 92.
[1] . . . . il quale invero,
Come a maggior, s' aspettava: ediz. del 92.

SEM. Sì certo; egli lo fe' per dar riputa-
-zione all'impresa, e per tenerlo fermo.

DOR. Mi piace; chè cotesto è quasi un freno
A Siroe, e un capo d'importanza a' nostri.

SEM. Andati via alla volta di Persia,
Restò qui per istatico il figliuolo;
Il quale è quello per chi le mie stanze
Stanno or parate, e per chi vien quest'ordine.

DOR. Oh, io resto capace; e ho gran piacere
D'avere inteso il fil continuato
Di quel ch'è già seguito: or perchè averlo
Messo qui più ch'altrove?

SEM. Io vi dirò.
L'Imperadore, che non ci ha fortezza,
Palazzo o luogo proprio da tenerlo
Sicuro, non lo volendo lasciare
Ir fuori, nè serrarlo nelle carceri,
L'ha consegnato su a un capitano,
Che con la banda sua ne tenga cura;
E permette che v'entri, anzi vi manda
A bella posta, cortigiani ed altri
Gentiluomini suoi, che lo trattenghino;
E fe' me soprastante al governarlo,
E 'l Peritoso a provvederlo; e tutti
Viviam qui alle spese della corte,
E possiamo anco a un amico fare
Parte, come io vo' fare a voi stamane.

DOR. Ella non mi può ire altro che bene.

SCENA III.

PERITOSO, SEMEI *e* DORCADE.

PER. Non mancherà cosa veruna.

SEM. Che
Mi dice il Peritoso?

PER. Que' soldati,
Che chiedevon da fare oggi un banchetto
Al persïano, per le buone nuove
Che vennono iersera di suo padre:
Ed egli m'ha commesso ch'io lo faccia,

E datomi per ciò cinquanta pezzi
D'oro.

SEM. Avvertisci ben quel che tu fai.

DOR. Peritoso! i prigion fare i banchetti
Alle guardie, non fa per la bottega;[1]
(Ben sai); perch' all' anguilla, come ha preso
L' amo, bisogna andar dov' è tirata.

PER. Udite: s' io mi chiamo il Peritoso,
Io non sono però tanto, ch' io voglia
Rifiutare i danar, quando mi vengono
Proferti.

DOR. Ben: chi bazzica prigioni
Si se n' usa guardar come dal fuoco;
Chè e' potria molto bene il garzonotto
Voler con questo banchetto far qualche
Strafizzeca.[2]

SEM. No, io credo (perch' io l' ho
Pratico, e visto che gli è assai bonario)
Che lui abbia ciò fatto non pensando,
E per sua cortesia; ma se per sorte
L' imperador risapesse tal cosa,
E' potria entrare in qualche gelosia.

PER. Signore, io fo capital di un proverbio
Il qual dice: al pigliar non esser lento,
Et al pagar non correre; per ire
In sul sicuro, io lascierò di spendergli,
E gli terrò nella borsa.

DOR. Mi piace.

PER. Chi è in tenuta, il ciel l' aiuta;[3] a Dio.

SEM. Non ti fare aspettare.

PER. Eh, io non mi curo,
Giucando a questo gioco, di far l' ultima;
Io sarò 'l primacciuol;[4] non dubitate.

[1] Non è cosa utile, perchè per tal mezzo potrebbe il prigioniero adescare, tirare a sè, come anguille che abbiano abboccato all' amo, i suoi custodi.

[2] La *strafizzeca* è erba che si soleva dare decotta per certe malattie. Qui metaforicamente per *imbroglio, inganno,* allo stesso modo come oggi si direbbe *pasticcio, intruglio, intingolo*, ecc.

[3] Citato nel Vocab. con quest' es. e spiegato: *Chi è in possesso è in miglior condizione.*

[4] A questo giuoco del mangiare, è meglio far le prime che le ultime carte, è meglio esser il primo che l' ultimo a entrarci. *Primacciuolo* in questo senso manca al Vocab.

DOR. Gli ha pur avuta cara questa nostra
Contradizion; mai più ne sborsa un soldo.

SEM. Oh se la festa avesse a durar troppo,
Io leverei l'alloro; [1] ma noi siamo
Presso alla fin; chè ci son nuove chiare
Da Siroe suo padre, e dal legato
Com' arrivati là sul persïano,
Si son quasi del regno impadroniti
Senza trar, si può dir, spada mai fuori,
Perch' ogn' un chiama Siroe, e se li danno
(Come a vero e legittimo signore)
Tutti d' accordo, e senza contraporsegli.
Ma deh, entriamo qua; chè quello è 'l vecchio
A chi avrei a ficcar quella carota.

DOR. Ah sì, sì, gli è quel vecchio delle lucciole,
Padre d' un giovan molto amico mio.

SEM. Che lucciole?

DOR. Oh, io vo' che voi ridiate
Della sua gaglioffaggine; ma io
Vorrei andar in un servizio.

SEM. Andate,
E tornate a mangiar, perch' io v' aspetto.

DOR. Sì, chi dà spesa non dee dar disagio.

SCENA IV.

GRISOGONO *vecchio*, PALLOTTOLA *ragazzo*,
RAGNINO *e* PERITOSO.

GRIS. Io t' ho inteso; va via; chè per ancora
Io non ho di bisogno di tua opera.

RAG. Voi potresti dar forse in qualcun altro
Che vi farebbe stare.

GRIS. Alla buon ora;
Io mi ricorderò di te.

RAG. Dugento
Pezzi d' oro vo' farvi guadagnare.

GRIS. Faccende assai.

[1] Allude al proverbio: *Chi la festa non vuol levi l' alloro* (o come ora più comunemente si dice: *Chi non vuol l' osteria levi la frasca*), per significare che leverebbe l' occasione di far accadere di queste cose, se non fosse, ecc.

PER. Che vuol questo busbino[1]
Da voi, messer Grisogono? guardatevi
Da lui, chè gli è com' il carbone.[2]
PAL. Udite,
Padrone! eccone un altro.
GRIS. Oh, che ci sia
Si pien di tristi, e di ribaldi!
PER. Non vi
Paia gran fatto fra cotanto popolo;
E poi una città bisogna c' abbia
Brigata d' ogni razza; e si permettono
Per manco male anco esercizii infami:
Ch' il savio vuol, ch' a far bello il composto
Dell' universo, concorrino i tristi
Si come i buoni.
PAL. Se i ribaldi fanno
Bella e buona una terra, questa nostra
È delle belle e buone che sian.
GRIS. Senti
Quel che dice il Pallottola?
PER. Il Pallottola,
Ha 'l latte in bocca,[3] e non intende il vivere.
GRIS. Peritoso! io mi credo che i ribaldi
Faccin, dovunque e' son, sempre un composto
Ribaldo.
PAL. Ed anco il figliuol di mio padre.
PER. Noi siam peggiori che non furo i nostri
Padri, li quali fur peggior de' loro,
E lor de' loro, e chi uscirà di noi
Sarà peggior di noi.
GRIS. Come s' è a dire,
La cosa ha sempre a ir di male in peggio.
PER. E però non bisogna, Messer mio,
Pigliarsi tanti affanni e tante brighe,
Ma lasciar ir come la va, e spendere,

[1] Il Vocab. spiega *Busbaccare* per *fare il Busbaccone*; *Busbacco* per *Busbaccone*, *Busbo*; *Busbaccone*, *che usa Busbaccheria*, *Busbacco*; *Busbino*, diminut. di *Busbo*; *Busbo* per *Busbacco*; *Busberia* per *Busbaccheria*; e finalmente *Busbaccheria* per *Inganno che si cerca di fare altrui con bugiarde e finte invenzioni*. Altri trovi l' etimologia della parola e la ragione del suo significato.

[2] Che tinge o scotta.

[3] È troppo ragazzo, troppo giovane.

Chi ha danar come voi.

GRIS. Hagli tu conti?

PER. Basta ch' io l' ho sentito dir.

GRIS. Non è
Il primo farfallon, che vola attorno.

PER. Voli, Messer: io vo' ch' in queste nozze
D' Erasto, noi facciamo il naso rosso;[1]
E (com' io v' ho già detto), se vi accade,
Eccomi vostro spenditore e cuoco
E canovaio, e ciò che voi volete;
E s' io non fo venir la lagrimetta
Fil filo all' occhio con ogni bicchiere,[2]
Ditemi ch' io non m' intenda del vino;
Ch' io me la terrei, anco da soldato,
Maggior ingiuria che dirmi poltrone.

GRIS. Ell' è usanza di voi altri, quali
Praticate la corte, d' uccellare
L' oste e 'l lavoratore.

PER. Uccellar io?
Oh voi avete il torto.

PAL. Egli è parente
Di Randello.[3]

PER. Io farei quistion con chi
V' uccellasse.

PAL. Padrone, il Peritoso
Non lo faria per gli occhi, se gli uscissino
Anco di testa; n' è vero?

GRIS. Va', e fa,
Se hai faccenda da fare.

PER. Mi mancano,
Per vita mia.

GRIS. Va', e godi.

PAL. E sollecita;
Chè gli andò ieri un bando che si debba
Digiunar per tre giorni.

[1] Dal gran bere: ed è modo registrato in Vocab. con quest' es.

[2] E ditemi poltrone se ad ogni bicchiere, che sarà di vino scelto e squisito, non faccio brillare e intenerir gli occhi ai bevitori, non faccio scaturir le lagrime giù giù dall' occhio. Il Voc. Manuzzi sotto *Filo*, § 52, registra: *Fil filo posto avverbialmente vale successivamente, l' uno dietro all' altro.* Ambr. Bern., I, 4 (sic: *E s' io non fo venir la lagrimetta Fil filo all' occhio con ogni bicchiere*. Correggasi, per lo meno, la citazione.

[3] Allude forse a qualche personaggio tipico da commedia.

PER. Digiunare?,
Chi lo mandò, l'osservi.

PAL. Peritoso!
E' si ha a digiunare, e 'l mio padrone,
Come quello che è tutto chiesolastico,[1]
Per farci avanzar tempo, cominciò
Già sono più di sei mesi.

PER. A sua posta.
Torniamo al fatto, acciò che e' non paresse,
Ch' io vi volessi far fare;[2] io ho inteso
Del parentado che gli è fatto; il vostro
Erasto me l'ha detto.

GRIS. Erasto?

PER. Sì.
Tra lui, e la figliuola di messere
Gostanzo.

GRIS. Peritoso! a dirti il vero
Io mi confesso una volta e non più
Per anno; e se tu fai disegno sopra
Del fatto mio per empir la valigia,
Disfallo.

PAL. Sì, ben sai ch' in casa nostra
La madia è vota, e 'l baril fa querciuola,[3]
Nè alloggia a discrezion, di questo mese,
Lo spedal nostro.

GRIS. Io ho alloggiato troppo;
Chè ho avuto qui in villa (col mal anno
Alle guerre, e a chi ce le conduce),
Le squadre de' soldati, le quai m' hanno
Disertato ogni cosa; sì che cerca
A tua posta pur d' altro alloggiamento,
Chè io non sono per te, nè tu fai punto
Pel fatto mio.

PER. Sì! mi manca in corte,
O colà, a trattener quel nobil giovane
Persiano!

PAL. Che? vi si vive a macca?[4]

[1] Registrato in Vocab. con quest' es.
[2] Per Ingannare, *Aggirare*, è registrato in Voc. con es. del Cecchi.
[3] Proverbi del Serdonati: *La botte ha fatto quercia, s' è ritta in piedi: il che si fa quando il vino è finito.*
[4] Che si vive a San Maccario: ediz. del 92.

PER. E, senza quello, non mi mancan mai
Degli altri lati.

PAL. Dice il vero; il fiume,
E la piscina stanno a bocca aperta
Per aspettarlo; ma e' morria nell' acqua,
E vuol morir nel vino, o nella canapa.

PER. Messer Gostanzo, che dà moglie al vostro
Figliuol, m' ha caparrato ch' io gli comperi
Le robe pel convito, per rispetto
Ch' essendoci le corti e genti d' armi,
Che mangian tutte senza discrezione,
Qui s' apparecchia una carestia grande.

GRIS. Commodità che ci dan sempre i nostri
Governatori, che dan l' orma a' topi. [1]

PER. E' si pensa anco, che e' s' abbia alloggiare
Soldati per le case.

GRIS. Allogiar possino
Tutti alle forche.

PAL. Padron, non lo dite,
Che voi non fussi appuntato.

PER. Oh, io non sono
Referendario, sai, del criminale.

PAL. Lo credo, ma si fa per carità,
E per parere degli affezionati
Di chi governa.

PER. Io non ti vo' rispondere:
Ma tornando a voi, dico che, volendo,
Io ammazzerò due tordi a una pallottola.

PAL. Togliete su, padron, quella nel muso.

PER. E' ci sarà civanzo, comperando
In grosso.

PAL. Questo grasso vorria fare
Il civanzo di mona Ciondolina,
Che dava tre galline nere grandi
Per averne due nane e cappellute, [2]
Perchè eron brizzolate.

[1] Varchi, *Ercol.*, 88: « *Dar le mosse a' tremuoti* si dice di coloro senza la parola e ordine de' quali non si comincia a metter mano, non che spedire cosa alcuna: il che si dice ancora *dar l' orma a' topi.* »

[2] Si dice delle galline che abbiano quasi un cappello di penne per le quali si distinguono dalle altre. Il proverbio è citato nel Voc. con quest' es. del Cecchi.

GRIS. Cosi sta;
Io ho chi mi provvede.

PER. E' si può fare
Il male a forza, e non il ben.

PAL. Va' sano:
Oh che trippon, messer!

GRIS. Gli aveva il tordo![1]

PAL. Sì, e di giovedì.

GRIS. E quello sciocco
Di Gostanzo, che va a bandir la cosa,
Prima che la sia fatta!

PAL. A' bandi s' usa
Ben far così.

GRIS. Dolcione! che ha paura
Di non esser a ora a spender? corra!
Ma che genti son quelle?

PAL. Preti, preti.

GRIS. Vienne, ch' io vo' trovar Gostanzo.

PAL. E' non la
Può mandar giù; bisogna che la vomiti.

SCENA V.

EUSEBIO *Vicepatriarca,* FELICIANO *e* MASSIMO *Sacerdoti.*

EUS. Gli è ver, che noi doviam tener per fermo
Che Dio con l' infinita providenza
Governi il tutto; onde ci doverremmo
Contentare di ciò ch' egli ci manda;
Nondimeno la nostra carne inferma
Ne' travagli vuol fare il corso suo;
Però si duol non sol de' proprii danni,
Ma quando sente che l' uom buono e giusto
È a torto battuto.

FEL. E' non ha dubbio,

[1] Allude al proverbio dei due tordi sopra menzionato dal Peritoso; ed è come se dicesse: *L' aveva trovato in me un dei tordi!* Quanto al *giovedì* menzionato più sotto confesso di non capir nulla. Forse vuol dire: *sì, e da pelarlo e mangiarlo subito;* non potendolo serbare al giorno dopo, venerdì, in cui è proibito mangiar di grasso.

Monsignore, che i nostri primi moti
Non sono in nostra podestà, ma la
Ragione dee tenere il freno in mano.
Perchè (sì come dice anco il Filosofo)
Dalle cose improvise si conosce
L'educazione e l'abito.

MAS. Che ci è?

EUS. È venuto un cristian di verso Susa
Scappato da que' barbari, per opera
Dell' esercito nostro, il quale è stato
Schiavo là dove è 'l nostro patriarca,
E riferisce che quell' empio cane
Di Cosdroa, sentita la rovina
Degli eserciti suoi, fece quel santo
Vecchio nostro pastor mettere, a guisa
D' asino o bue, a girare un mulino,
Nudo dal mezzo in su, e con gli stimoli
Lo fa da certi scellerati pugnere;
Tal ch' egli è sempre tutto sangue, e che
In tanta avversità ringrazia Dio;
Onde essi tanto più divengon crudi.

FEL. Diagli il Signor fortezza e pazïenza.

MAS. Sallo l'Imperador?

EUS. Lo sa, ma che
Riparo ci può far? Com' egli dice,
Se per oro io potessi liberarlo,
E' non si mancherebbe.

FEL. Qui bisogna
Pregare Dio che gli dia vita, e a' nostri
Valor, sì che e' si spenga questo mostro,
Idolatra crudel. Ma deh, seguite.

EUS. E' s' intende, che Siroe è gia scorso
(Rotto non so che esercito del padre)
Fino alle porte di Susa, città
Dove sta Cosdroa, e da poche cosette,
Che s' hanno avute a combattere, in fuori,
Il tutto cede d' accordo, e s' aspetta
D' ora in ora la presa della terra;
Però m' ha fatto ricordare il nostro
Cesar, che non cessiam dall' orazione,
E da' digiuni, e confortiamo i popoli
A far lo stesso.

MAS. Dio gli doni vita,
Et asaudisca la sua divozïone,
Perchè (infra gli altri nostri ben) questo uno
Si può dir certo che sia ben grandissimo,
Che Dio ci ha dato un principe, del quale
(È già gran tempo) non fu il più cattolico;
E si puote sperar, ch' avendo vita,
Egli abbia a far gran comodi alla Chiesa.

EUS. Leviamoci di strada, perchè quanto
Si lascian men veder li nostri pari,
Tanto son più 'n venerazion al popolo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERASTO *giovane, e* OSIRI *suo familiare.*

ERA. E vuoi ch' io dica di tôr moglie?

OSI. Voglio,
Perchè non c' è altro modo più facile
Da farlo uscir.

ERA. Oh quello delle carceri,
Chè abbiam trovato poco fa un amico,
Che ci farà 'l servizio, e io mi son finto
Suo debitor di cinquanta ducati? [1]

OSI. Ragnino lo fa facile; ma io
Non ci ho (vedete) una speranza al mondo;
Però che vostro padre (io lo conosco,
E voi lo conoscete) lascerebbe
Prima crepar, non che voi, sè medesimo

[1] Mancano questi tre versi nell' ediz. del 92.

Di stento, che pagar d' accordo un soldo;
Però bisogna usar seco l' inganno,
O strignerlo così, che gli abbia a fare
Per forza; o sì, tirarlo con speranza
D' utile grande, come saria questo
Del parentado, rispetto alla dote
Et alla redità che se ne spera;
Sì che proviamo ogni cosa, e chi viene,
Venga; e s' anco venisser tutte a due,
Tutte a due si piglin: chè 'l bisogno
Vostro è di sorte tal, ch' un maggio solo
(E sia fresco a suo mo') non può ingrassarvi.
E quanto a quella delle gioie, Ragnino
Gli ha parlato, e m' ha detto che si può
Far, senza farvi fondamento alcuno,
Chè gli è un batter l' acqua nel mortaio,
E da non riuscir, se non poi forse
Ch' il parentado fusse fermo, quanto
Sia per rispetto del consenso vostro;
Sì che bisogna darlo.

ERA. E s' io non posso
Mantenere dipoi la mia parola?

OSI. Di cosa nasce cosa; al fin del giuoco
Voi potresti far peggio; il padre è ricco
E nobile; o perchè non si potrebbe
Lo sì da burla, convertire in vero?
Voi siete in una età che la potete
Fuggir per poco; e se ben l' avarizia
Del vecchio vi ritiene, egli è (sapete)
Alle ventitrè ore:[1] facciavi il peggio
Ch' e' può; du' anni, o più, vi tien il suocero
In nozze e in nozzoline[2] a casa sua,
Chè gli ha questa figliuola sola.

ERA. Tu
Non sai (a quel ch' io veggio) come stanno
Le cose mie con quelle donne, quali
Tu provvedi.

OSI. Non io.

ERA. Io te 'l vo' dire.
Ma tieni in te.

[1] Presso alla morte, ed è registrato in Voc. con quest' esempio.
[2] Grazioso modo citato nel Voc. con quest' esempio.

OSI. S' io son povero di
Facultade, io son ricco assai di fede;
E quant' io vaglio, è vostro.

ERA. Io ti ringrazio.
Tu sai, ch' or son quattr' anni (non potendo
Regger più con mio padre) io me n' andai
(Lasciato qua Lisandro mio fratello)
In verso Damïata, per passare
Più adentro nell' Egitto, ov' era guerra,
Per non ci tornar mai vivente il vecchio.

OSI. E ne portasti que' danar, che ferno
Che, per rifargli, il vecchio ancor digiuna.

ERA. Ma là vicino a Larissa città,
M' abbattei a sorte in un ch' andava anch' egli
In verso Damïata, e accompagnandoci
(Come si fa per viaggio), il trovai
Il più gentile e più garbato giovane,
Che tu ti possa immaginare; ond' io
Feci una fratellanza tal che, giunto
In Damïata, mi convenne andare
A scavalcare a casa sua, e starvi
Alquanti giorni, infino a che per opera
Di lui, entrai in guarnigion di quella
Città, dove mi stetti volentieri
Per amor suo; e non passava giorno,
Che non fussimo insieme, e ci vivevamo
Contenti, se la sorte non faceva
Avvenir quel ch' avvenne.

OSI. In questo mondo
Li contenti son radi, e' dolor spessi.

ERA. Un giorno, ch' egli ed io uscimmo fuori,
Di Damïata per diporto soli,
Fummo affrontati e messi in mezzo da
Dieci o dodici armati.

OSI. Che genti erano?

ERA. Uno con ch' io avevo allor quistione,
Che, veggendoci uscir, fece quadriglia, [1]
E ci affrontò; e se Api non era
(Che così si chiamava il mio compagno)
Io non tornavo in Damïata vivo;

[1] Piccola squadra d' uomini armati.

Perch' egli, coraggiosamente entrando
Nel mezzo della mischia, mi levò
La furia in parte da dosso, e restando
Gli avversarii tre morti e sei feriti,
Se ne fuggiro in rotta.

OSI. E anco i pifferi
Di montagna van, dicon, per sonare,
E son sonati.

ERA. Ahimè! che ella fu
Vittoria sanguinosa, chè restammo
Ambi feriti, e gravi.

OSI. E, verisimile,
Contr' a tanti vi bisognava avere
La fatagion d' Achille.

ERA. Et ambi fummo
Portati in casa d' Api: egli in tre giorni
Morì, ed io ebbi che far assai.

OSI. Egli ebbe del ben far premio non degno.

ERA. Io non me ne ricordo mai, che le
Lagrime non ne venghino, e non stia
Mal tutto 'l dì; io ho pur a' miei giorni
Pratichi molti, e mai conobbi un uomo
Più compito che Api in ogni cosa,
Nobile, bello, valoroso, affabile,
Virtuoso: in effetto, raro.

OSI. Al povero
Giovane l' amicizia vostra, cara
Costò; com' era ei facultoso? [1]

ERA. Allor non già, ma dimmi, [2] mentre e' visse,
Quel poco, ch' egli avea, (ch' era pochissimo),
Perchè un suo fratello l' avea affatto
Per certa lite rovinato.

OSI. E vive?

ERA. Gli andò via, nè mai sepper di lui nuove;
Onde e' tengon che e' fusse da' nimici
Codiato e morto; o sì, su queste guerre
Sia capitato male.

OSI. È cosa facile:
Chè chi è vivo talor si fa sentire,
Dove che sia.

[1] In tutte due le ediz. questo verso resta così monco.
[2] Così tutte due le edizioni; ma forse deve dir *diemmi*.

ERA. Basta, che quel poco,
Che Api aveva era mio come suo.
OSI. Sì fatti amici son più rari assai
Che i corvi bianchi.
ERA. Si venendo a morte,
Perch' egli aveva in casa una sorella,
E' mi pregò ch' io la dovessi avere
(Come nobile, e còsa a lui carissima,
Et a quor) sempre per raccomandata;
Ond' io per dimostrarmi ricordevole
De' benefizii ricevuti, presi
(Vivendo ancora lui) quella per moglie;
Il che lo fe' (dirò) morir contento.
OSI. Lo credo; e ne god' io. In fatti, un animo
Gentil non sa patir d' esser mai vinto
Di cortesia.
ERA. Così mi stavo quivi,
(Chè la lite finì ben tosto, essendo
Restato morto l' avversario in quello
Conflitto) e mi vivea quïetamente;
Perch' i parenti d' Api mi vedeano
(Per dirne il vero) molto volentieri,
E consumavo quel poco che v' era,
Non mi bastando lo stipendio, e stavo
Su la speranza di qua, promettendomi
Che 'l vecchio avesse a morir qualche volta.
OSI. Avevi detto lor forse, che qui
Eravate gran ricco?
ERA. Conoscevono
Certi parenti suoi mio padre.
OSI. Bene.
ERA. Intanto il nostro imperador fe' fare
Qui genti per la volta della Persia,
Onde Lisandro mio fratel, com' io,
Dalla bestialità di nostro padre
Vinto, toccò danari, e andò via;
E trovandosi in quell' aspra battaglia,
Che si fece in sul fiume del Sarone
Vi morì, crediam noi, da poi che mai
Da indi in qua se n' è saputo nulla;
Il che dette sì gran travaglio al vecchio,
Che s' ammalò, e credendo morire,

(Sapendo com' io ero in Damïata)
Mandò per me, e io tornai; lasciando
A mogliema e alla madre sua, che, quanto
Prima, vendessin tutto ciò che avevono,
E ne venissin qua, dove non dissi
A nessuno d' aver là moglie, acciò che
Il vecchio, che bramava roba e dotè,
Crucciato non facesse qualche imbroglio
Nel testamento, ond' io fussi legato
Come le scimie; e dov' io mi credetti,
Che dovessi ire a parlare a Pilato,
E' guarì, e fe' pace con la morte,
E patto, credo, non l' ammazzi mai.

OSI. Eh, la non usa mantenere i patti;
E non avrà già lui 'l cintolin rosso! [1]

ERA. E pur lo credo. Venute le donne
(Come tu sai), io ebbi a tôr lor casa,
Anzi pur la togliesti tu, il qual mi
Sei, Osiri mio, stato fratello,
Non sol di latte, come tu mi sei,
Ma d' affetto e d' amor; che benedetta
Sia tua madre, la qual non sol mi dette
La vita, dando il latte, ma facendo
Te, che m' aiuti sempre in ogni cosa,
Et in questa viepiù! chè, come avrei
Io fatto, se non fusse stata la
Grande amorevolezza tua, fratello?

OSI. Padron mio, voi mi fate ingiuria con le
Molte cortesie vostre; io ho fatto e fo,
E farò, e per voi e per loro anco,
Quel ch' io potrò, e me ne sforzerò;
Però, che essendo chi le sono, e inteso
Avendo chi fu Api, e la virtù
Di tutti loro, e la nobiltà ancora,
Son lor schiavo in catena: ma 'l male è,
Ch' io posso poco; oh, ecco vostro padre.

ERA. Vatti con Dio, ch' io voglio essere seco.

[1] Il cintol rosso era contrassegno di nobiltà e di rispetto: e qui vuol dire che la morte non avrà special riguardo ad un sì fatto plebeo.

SCENA II.

GRISOGONO *e* ERASTO.

GRIS. Gli ha tanta voglia, il buon uom di mostrarci [1]
Che fa conto di noi.
ERA. Buon dì, mio padre.
GRIS. O Erasto, ben sai, ch' il tuo Gostanzo,...
ERA. Mio che?
GRIS. Suocero, ha tanta voglia di
Gettar via il suo, che senza aspettar che
La scritta si soscriva, e' dà già l' ordine
Per i conviti, come quel che pensa
Che s' abbia a dare a mangiar ciò che c' è
A chi passa per via; e non considera,
Che temporai son questi; oggi bisogna
Tener il cappon dentro e gli agli fuora, [2]
E star sotto, e sudar; chè e' si ragiona
Che noi stiam male, e che siam per star peggio.
Ma io gli ho cantato un vespro e una compieta
In mo' che doverrà avermi inteso.
Ch' io non ho di bisogno, se si avessi
A por (come si dubita) taglioni,
D' essere in su la listra capo d' asino.
ERA. Voi e lui faresti una medaglia,
Quale avrebbe il rovescio più contrario
Al ritto, che non è il bianco al nero;
Egli splendido e largo, e voi più misero
Che la miseria; egli vorrebbe i cuochi,
E noi abbiamo i birri.
GRIS. Di chi colpa?
Sonci per conto mio?
ERA. Per conto vostro
Ci sono.
GRIS. Oh, io l' ho caro!
ERA. Che non volete
Darmi (com' io v' ho chiesto cento volte)

[1] Il dolcion: ediz. del 92.
[2] Mostrar d' esser più poveri che effettivamente non si sia: ed è registrato nel Voc. con quest' es.

Una provisïon di tanto il mese,
Ch' io mi possa vestire e trattenermi.

GRIS. La non ti basteria da capitano,
Che la vorresti come colonnello;
Oh pensa a' birri, quando tu fa il debito,
E non v' arai a pensar poi al pagarlo.

ERA. Noi ritorniam sopra quelle medesime.

GRIS. Al pigliare, e' ci par andare a nozze,
Al pagar poi, a un mortorio; s' io
T' ho assegnato ogni mese due fiorini,
Che vorresti? del tempo tuo, io gli avevo
A fatica in un anno. Ma ogn' uno
Vuol far del duca e dell' imperadore;
Che volevi?

ERA. Che voi, senza chiamarmi
Qua, m' avessi lasciato in Damïata.

GRIS. Oh! il peccato d' Adamo! In Damïata
Si legavon le viti a' pali di cacio
Con le salsiccie; io veggo ben, che tu
N' hai arrecato l' avanzo del Cibacca,
Ch' a capo d' anno avanzava li piedi
Fuora del letto.[1]

ERA. Io non vo' disputarla
Con voi; dianvela vinta; non potendo
Star qui, io so la via e 'l modo ancora
Da viver fuor di qua, e senza vostra
Provvisïone; chè e' si leva il sole
Per tutto.

GRIS. Eh cervellino! un tratto avvezzati
A far col poco.

ERA. Mi ci avete avvezzo
Voi, a dispetto mio; ma io non voglio
Che voi ci abbiate avvezzar la mia moglie.
Statevi in casa meschino e spilorcio,
Quanto vi pare, e quand' io non vorrò
Giucar più, io darò nel tavoliere;
Ch' io voglio poter dir: povero a me,
E non, poveri a noi; e risolvetevi,
Ch' in casa, stando soli, io patirò
Di starvi.

[1] Nel Pataffio: *l'avanzo del grosso Cattani.* Oggi: *l' avanzo del Cazzetta che bruciava il panno di Spagna per far la cenere morbida.*

GRIS. E quanto vi stai?

ERA. Poco, e ho animo
Di starvi manco.

GRIS. Bene sta; far male,
E prometter di far peggio; ahi Erasto,
Che vuol fare il signore, il largo e 'l magno,
E in su che assegnamento! oh, pur beato,
Ch' io son vivo, e non sono ancor barbogio,
E ch' ancor tengo il romaiuolo in mano. [1]

ERA. Voi siate in casa vostra imperadore;
Si che guidate pure a vostro modo
Dentro a quell' uscio; ma fuora, io voglio esserci
Per uno, e voglio poter comparire,
E (del certo) onorevol da mio pari,
E spendasi che vuol.

GRIS. Ponete rena,
Che lo Sparnazza armeggia; [2] eh pazzerello!

ERA. E rovini anco il cielo; io non gli giuoco,
Nè fo dell' altre spese.

GRIS. E chi lo sa?

ERA. S' io non avrò da voi da poter farle,
Sconficcherò, farò debiti e imbrogli,
E ogni cosa, da tôr mai quel d' altri
In fuori, o da far cosa che non sia
Degna di gentil uom par mio d' onore.

GRIS. Debiti e scrocchi farai? e' mi pare,
Che tu abbi di già avanzato tempo;
Belle creanze si, da gentil uomini!
Un orecchio al sensale e l' altro al birro;
E ci basta poi far come la chiocciola. [3]

ERA. Io fo per farvi onore.

GRIS. Tale onore
Abbino i miei nimici. Erasto savio,
Sai tu come la va? chi imbratta, spazzi,
E chi piscia, rasciughi; io non ci voglio
Punto pensare, e vadane che vuole;

[1] *Tenere il romajuolo, o il mestolo in mano:* comandare; dall' usanza che ha ancora nelle case all' antica il vecchio o il capoccia di far egli la parte della minestra a tavola, col romajuolo o col mestolo.

[2] Nel Salviati: *Pon rena che lo Sbracia armeggia:* dove *armeggia* ha un doppio senso, di far spettacoli d' arme e mulinare pazzamente.

[3] Cioè, Rinchiudersi, Rinserrarsi in casa.

E se tu andrai alla guerra, pazienza;
E' vi andò anco quell' altro, e toccògli
A morir 'n una fossa; e potria il simile
Toccar a te, chè tu non sei fatato,
Ch' io sappia, più di lui; e se tu crepi,
Non parrà che ci sia manco persona;
Ch' alla fine, io non ho de' fatti vostri
Tanti contenti, ch' io mi stracci gli occhi.
Ma va' pur là, che vi si dà 'l pan unto,
E tordi cotti e 'l salsicciuol con essi.[1]
Et alla fin del giuoco e' s' ha a conchiudere
Ch' io ho aver solamente il dispiacere,
E voi il dispiacere e 'l danno; o che bell' arte
Morir come le bestie!

ERA. Anzi si muore
Da valoroso e nobile; e beato
Lisandro.

GRIS. Oh ti so dire, che la fu una
Beatitudin delle buone e vere!

ERA. E' non morì però per le prigioni,
Come cercate che gli avvenga a me.

GRIS. Parole assai; io veggo, che sei sciolto
E vai per tutto, e molto bene in ordine.

ERA. E s' io sono, e s' io vo, io vo per mera
Cortesia di chi m' ha creduto, e gli ho
Promesso di tornare ancora in carcere;
E se vorrete ch' io pensi a qual cosa
Circa del parentado, voi farete
Ch' io ci possa pensare, e ch' io non abbia
A dar la freccia e 'l tizzo ogni dì al suocero.[2]
A Dio.

GRIS. Ascolta.

ERA. Io non voglio mancare
Della parola mia.

GRIS. Della parola?
Credo che tu vorrai tornare in carcere?

ERA. Se n' andasse la testa.

GRIS. Ascolta me,

[1] Detto ironicamente, per notare che starà male, e che anzi avrà tutto il contrario di queste buone cose.

[2] Oggi *Frecciare*, cioè Richiedere danari, per lo più nella impossibilità di renderli, anzi coll' intenzione di non li rendere.

Com' hai tu fatto a far cotanto debito?

ERA. Oh cose lunghe! il far debito è facile,
Quando e' si trova chi ti voglia credere.

GRIS. Io ne vo' favellare in ogni modo
Su al Governator, chè ci ripari.

ERA. Il riparare a' debiti, è pagargli;
Però ch' egli stan là per far ragione
A chi ha avere.

GRIS. E io l' intendo anch' io,
Chè oggi di ogni cosa è bottega.
Ma se e' non basterà a lui, io andrò
Al padrone, e dorrommene; o che diavolo
È questo, che ci voglin mangiar vivi
Questi ribaldi che danno gli scrocchi?

ERA. E' vi manca cotesto a farvi scorgere!

GRIS. Ascolta, ascolta, Erasto.... e egli in là!
In fatti, chi n' ha un, non ha nessuno.
E' mi bisogna, o voglia il mondo o no,
Lasciarmi da costui por piè col zoccolo,[1]
E inghiottir questa pillola, altrimenti
E' ne va via, e 'l parentado a monte.
E se ben ci troviamo in certi tempi,
Che e' ci bisogneria scemar le spese
Et associar ad altri chi hai in casa,
Nondimeno io lo bramo e lo desidero
Per quella tanta roba c' ha suo padre,
C' ha esser tutta di lei; oltre a che
S' io ordinerò in casa alla leggiera,
Il padre, ch' è avvezzo a far banchetti
E tavolaccio,[2] se la terrà là,
E vi terrà ancora il mio figliuolo,
Onde ch' io ne verrò a risparmiare
Per tutti i versi: e guardisi anco al non mi
Invitar, ch' io non mi farò stracciare
I panni;[3] pure in tanto e' mi bisogna
Fare uno sborso, chè costui non è
Per dir di sì, s' io non pago i suoi debiti;

[1] *Lasciarsi mettere addosso il piede, e collo zoccolo*, che lo rende più duro e pesante.

[2] Buona tavola, ricca mensa; ed è registrato con quest' esempio.

[3] Detto per ironia: se m' inviterà, non mi farò stracciar i panni e strascinar per forza a desinare.

E salterà al primo in su lo sgherro, [1]
E in su l'ir via; chè questi tamburetti
Per la città, fan che gli spadaccini
Alzan tutti la cresta; o noi siam oggi
Pur in un mal temporalaccio! io mi
Ricordo già, ch'io ero grande grande,
Com'io son ora, e che mio padre.... Ma
Chi avessi rispetto ora a suo padre,
Saria tenuto un fantoccio, un balordo.

SCENA III.

SEMEI *e* GRISOGONO.

SEM. Messer Grisogon?
GRIS. Chi mi chiama.
SEM. Io sono
Il presidente maggior delle carceri
Di Cesare invittissimo.
GRIS. Oimè.
Questi ministri per far ogni cosa
Caso di stato, ti danno di Cesare
E del prencipe sempre per la testa.
SEM. Come dite voi?
GRIS. Dico un'orazione
Ch'io uso sempre ch'un ricorda Cesare,
Per la salute sua.
SEM. Mi piace; è obligo
Di buon suddito il farlo, e voler bene
Al suo signore.
GRIS. Dite, che volete
Da me, bargello?
SEM. Avvertite, ch'io ho
Ufizio tal, ch'io comando a'bargelli.
GRIS. Bè, chi non sa, non sa: io non son pratico
Per le corti, nè curo praticarvi;
Però (lasciando andar le cirimonie,

[1] Pretenderà di spaventarmi mostrando dt voler andare a farsi soldato, assumendo aria di sgherro, di tagliacantoni, di spadaccino.

Che mi s' avvengon proprio come all' orso)
Che volete da me?

SEM. Iersera fu
Consegnato colà a' miei ministri
Dalla famiglia un figliuol vostro, il quale
Lo chiamano il signor Erasto.

GRIS. Sì,
Il signor Fava.

SEM. Per un po' di debito.

GRIS. Che vuol dir consegnato?

SEM. Vuol dir, messo
N' una prigione là.

GRIS. Come dir, preso.

SEM. Appunto appunto, signor sì.

GRIS. Tenetevi
Quel signor sì, per voi che comandate;
Ch' a me basteria sol mi fusse dato
Del tu, e fatto più tosto del voi. [1]

SEM. S' usa così.

GRIS. S' usan dell' altre cose,
Che son mal fatte. Chi lo fe' pigliare?

SEM. Uno a chi e' debbe.

GRIS. Credo ben non fusse
Un che dovesse a lui: ma e' lo dovette
Accordar, poi che gli era adesso qui
A parlar meco.

SEM. E' va sopra la fede.

GRIS. Mal pegno avete.

SEM. Appresso i gentiluomini
Ella val più che l' oro.

GRIS. Non ne fate
Incetta, perchè voi ci fallirete.

SEM. Le persone da bene....

GRIS. Hanno le mani
Pelose nelle palme; deh, guardate
Quante ce ne trovate.

SEM. Messer....

GRIS. Di
Esser fatto Messere io m' avrò cura;

[1] Il *voi* si dava a persone di rispetto: onde anche parlando di cosa grande, bella, eccellente: *cosa da dirle voi.*

Vedete, non restar il Messer, voi.[1]

SEM. Non dubito di ciò.

GRIS. Potrebbe il caso
Farvi dubitar egli.

SEM. Io ne son certo
Che non ci mancherete.

GRIS. Sì, al chiaro,
Perch' io non vi ho promesso.

SEM. Nè vorrete,
Che Erasto manchi a noi.

GRIS. A lui la lascio;
Io so quel ch' io farei; quel ch' ei farà,
Voi lo vedrete.

SEM. Io 'l farò ripigliare.

GRIS. Se, ora ch' e' lo sa, si lascia giugnere,
Suo danno.

SEM. Ve', che arpia ribalda è questa!

GRIS. O signor ufiziale, io son tornato
A dietro, ricordatevi, sapete,
Che io non vi ho promesso nulla nulla.

SEM. Nulla ti resti in corpo.

GRIS. Avete inteso?

SEM. Ho inteso.

GRIS. Oh, che non c'è un testimone
Da potere....

SEM. Ci è 'l diavolo, che te ne
Porti, avarone.

GRIS. Pure io negherò;
Tanto vale il mio no, quanto il suo sì.

SEM. Se tu non hai più vivo assegnamento,
Che questo, Erasto, da cavar danari,
E' ti si rimarrà la voglia, e 'l debito.

SCENA IV.

PERITOSO, PALLOTTOLA *e* SEMEI.

PER. E in casa come sguazzi?

PAL. Quando e' piove
Io sguazzo, ch' il tetto è com' una pergola.

[1] Vedete di non esser menato pel naso, aggirato.

PER. O vienne meco, ch'io vo' che tu faccia
Il corpo più tirato ch' un tamburo.
PAL. Io ti bacio le mani, perch' il fondo
Del tamburo si tira con le corde.[1]
PER. E 'l tuo si tirerà co' cappon grassi.
O signor mio! sanità e danari
E dugento ortolan, ma senza zoccoli, [2]
E per far lor paura certi draghi,
Tutti col ceffo rosso, e buona somma.
SEM. La ti va bene, eh?
PER. Che volete fare?
Di qua a dugent' anni, se per sorte
Noi sarem vivi, oh noi sarem bei vecchi.
PAL. Io credo ch'a quel tempo varrà tanto
Per te 'l buon vino, quanto l' acquerello.
SEM. Chi è questo fantino?
PER. Un servitore
Del più liberal uom di questa terra.
SEM. Di chi?
PER. Del padre di messer Erasto.
SEM. Oh di che mummia!
PAL. Lo ingiuriate a torto,
Perchè gli è largo quasi come un gallo
Di dodici anni.[3]
PER. Deh, conta, Pallottola,
Qui a messer Semei la vita vostra,
Acciò e' lo faccia accettar nelle lesine.[4]
PAL. Gli è stato a desco[5] dieci volte già;
Pensa tu or se e' n' è.
SEM. Io ho sentito,
E provato, che gli è d' un' avarizia
Pessima.
PAL. No, signor no, ell' è ottima,
Della più fine che si trovi al mondo.

[1] Scherzo sulle possibilità di essere impiccato.
[2] Scherzo di parole sulla parola *ortolani* che denota una specie di uccelli di ottimo gusto al mangiare, e i coltivatori degli orti, che vanno in zoccoli pel campo.
[3] Ordinariamente *più stretto di un gallo*, e per ironia il contrario, *più largo.*
[4] Nella compagnia della Lesina, cioè degli avari, di cui pur anche si hanno a stampa i *Capitoli.*
[5] Desco è tanto la mensa da mangiare, quanto il tavolinetto detto oggi *bischetto*, dove il calzolajo tiene i suoi strumenti fra i quali le lesine.

PER. Daccene un rocchio.[1]
PAL. In casa noi siam quattro,
Tra bestie e tra persone.
SEM. Oh, tien ei bestia?
PAL. Egli, una schiava ed io siam tre bestiaccie,
Erasto è la persona; e già solevavi
Esser la discrezion, ma l'è or morta.
Erasto vi sta poco, a tal che, sempre,
Vi ci troviam noi tre carogne sole.
SEM. Come così spes' egli a comperare
Te e la schiava, poi che gli è sì misero?
PAL. Ci redò (in malora nostra) già
Da un fratello, ch'egli avea; sì come
E' redò anco questa bella casa,
La qual non si può vender nè impegnare,
Chè'l testamento gnene proibisce:
Che l'ha compianto più di mille volte.
PER. I' mi maravigliavo ben che egli
Stesse in così orrevol casamento.
PAL. E' n' appigiona anco una parte.
SEM. Sèguita.
PAL. Ci ha poi tenuti pel marcio bisogno;
Ma e' ci fa ben guadagnare il pane
Muffato che mangiamo, e l'acqua chiara.
PER. Deh, racconta la vita.
PAL. Essendo bestie,
Non ci possiam doler se e' ci dà l'erba,
E se ci tien nella stalla. La prima
Cosa che fa, per rispetto degl' occhi
Deboli, e' non accende lume mai.
SEM. E come fate?
PAL. Serveci la luna.
SEM. E quando la non luce?
PAL. Oh qui è l'industria;
Noi ci serviamo il verno d'un pochetto
Di lume, che ci vien d'uno spiraglio
Di casa d'un vicin nostro, che sta
Ogni sera per fino alle sett' ore
A cucir (perchè gli è sarto); la state

[1] Daccene parte, raccontacene qualche cosa. *Rocchio* è un pezzo di carne arrosto o di salsiccia, o anche una certa quantità di fichi secchi uniti insieme.

Egli empie un fiasco grande senza vesta [1]
Di lucciole, e l' appicca al palco a mezza
Aria così, e secondo che vanno
Dimostrandoci il cul scoperto, si
Vede lume, chè sendo tante insieme
Sempre qualcuna fa l' ufizio.

SEM. Oh intendo!
Per quello, ch' e' si chiama il vecchio delle
Lucciole!

PER. E quando poi non è più lucciole?

PAL. Ha trovato non so che legno fracido,
Che fa a' gran caldi l' effetto medesimo.

SEM. O questa è la più secca seccherìa [2]
Ch' io sentissi giammai! ma voi dovete
Andare a letto di buon ora.

PAL. Sì;
Tre fusa al buio ha da filar la fante
A còmpito, e tre io, 'nanzi che noi
Possiamo andare a contraffar le nespole; [3]
E 'l vecchio ci sollecita e l' annaspa;
E perchè non dormiam, ci fa contare
La favola dell' orco.

PER. E 'l piatto poi? [4]

PAL. O piatton tanti fatti.

SEM. Di che?

PAL. Hanne
Un di stagno, che fu dell' avol suo,
Il qual senza sentir mai acqua calda,
Serve per farvi dentro ogn' otto dì
L' erba da buoi, o l' imbratto da porci.

SEM. Deh, lasciamo in malor simil plebeo.
Sì tardi, Peritoso?

PER. Io sono stato
A casa di messer Gostanzo, e a corte.

SEM. Che nuove c' è?

PER. Rinfrescasi il medesimo:

[1] Senza l' impagliatura.

[2] Avarizia.

[3] Andare a dormire sulla paglia; come le nespole si pongono sulla paglia a maturare.

[4] Scherzo fra *piatto*, deschetto, e *piatto*, provvisione; e poi l' altro fra *piattone*, schifoso animale e l' accrescitivo di *piatto*.

Poste fil filo, sono intorno a Susa.[1]
SEM. O si cotesta è ormai nuova vecchia.
PER. Io non so altro, ch'io non ci badai;
Perchè e' non ragionavan di boccolica;
Ed io per l' ordinario non do orecchio
A quelle cose che struggono il corpo,
Ma solamente a quelle che 'l mantengono,
Come le cave de' buon vini, e cetera.
Bastivi, signor mio, che gli è da fare
Carezze al nostro prigion, che e' potrà
Ristorarci e, so dir, di buona sorte.
SEM. Putto, va un poco per messer Erasto,
E di' che venga, chè noi l' aspettiamo.
PER. Torna anco tu, Pallottola.
PAL. O non sai,
Che tanto è buona la pallottoletta,
Quanto la corre più vicina al lecco?[2]
SEM. Ecco l' Imperadore.
PER. Io voglio andare
Ad assettar la tavola.
SEM. Io ne vengo
Tosto, che sia passata (sai?) la Corte.

SCENA V.

ERACLIO *Imperadore con gran comitiva*, ARCADIO *governatore*, SILVIO, GIULIO *e* FAUSTO *capitani*, *e* SEMEI.

ERA. Quantunque e' ci sia avviso che le cose
Di Persia (la Dio grazia) passin bene,
Onde potria non ci esser di bisogno
Di più soldati, nondimeno essendosi
Fatta la impresa di condur quei che ieri
Qui arrivaron di Ponto e Bitinia,
Di Panfilia e di quei luoghi d' intorno,

[1] Si ripetono le cose già dette e sapute: una posta, una tappa, dopo l' altra sono giunti intorno a Susa.
[2] Scherzo tra *lecco*, segno al quale si deve cercare di avvicinarsi giuocando alle pallottole, e *lecco*, leccornia, ghiottornia.

Sarà ben fatto il trattenergli alquanto[1]
Così senza disporne, infin che venghino
Di là più chiari avvisi della guerra,
E del prospero fin che se ne spera.
Or per vedere in fatto, e co' propri occhi
Di quante e di quai genti noi possiamo
Far capitale, avendo fatto scendere
Ne' prati di Cedron fuor della porta
Staman le compagnie, che sono state
Per commodo di noi già circa un mese
Alloggiate all' intorno per le ville,
Le vogliam tutte insieme rassegnare;
Et ad effetto tale andiamo adesso
Là fuori, dove s'è fatta la massa.
E talor forse, per iscaricare
Di soldati il paese, e dar favore
Alle cose colà del nostro amico,
Ci potremmo risolver facilmente
D'avviar qualche colonnel di tali
Genti, per alla volta di quel regno;
E perchè Siroe possa ancora mettere
E lasciar guardie ne' luoghi opportuni,
Senza aver a scemar del primo esercito,
Potremmo forse ancora irvi in persona,
(Piacendo a Dio) per onore e grandezza
Di nostra santa fede e dell' imperio;
Lo che avendo a far, vogliam di più
Menar per guardia di nostra persona
Quelli trecento giovani smogliati,
Che già dicemmo, e perciò sarà bene,
Silvio, che quanto prima gli ristringa,
E sopra tutto vedi che e' sien nobili,
E volontarii; e di' da nostra parte,
Che stiano lesti, acciò che a un suon di trombe
E' possin venir via dove bisogna,
Se volessimo ben partir domane.

SIL. Se la Maestà vostra gli volesse
Anc' oggi, e' sono in ordin.

ERA. Come noi

[1] il sostenergli alquanto
Indisposti così: ediz. del 92.

Torniam di campo, facciasi la mostra;
Però va, poni in assetto.

SIL. Ecco io vado.
E le so dir ch' e' vengon tanto allegri,
Quanto si possa più.

ERA. Non è gran fatto;
Chè dove va 'l signore andranno sempre
Volentier tutti gli uomini da bene;
E per questa cagion ci piace andare
All' imprese, e menar di genti simili.
Onde tu, Giulio, segui d' apprestare
Le munizioni che ci fan mestiero,
Chè non se n' abbia a patir carestia;
Rassegna que' maestri di legname
E delle pietre, come divisammo.

GIU. Ogni cosa sta in ordine.

ERA. Tu, Fausto,
Fa 'l simile de' cavaleggier, quali hanno
A farci la scoperta per le strade:
Chè chi manca di ciò, troppo s' arrischia,
E non serve poi 'l dir: io non pensavo.

FAU. Noi ce ne guarderem, piacendo al cielo.

Qui l' Imperadore accenna col capo a Semei; e i capitani gli danno tutti a un tratto una voce:

Semei, Semei.

SEM. Oh eccomi, signore.

ERA. Ch' è del nostro figliuolo, Arete?

SEM. Bene.

ERA. Non se gli manchi di niente. Arcadio,
Tra l' altre cure che noi vi lasciamo,
Vogliam che questa sia la prima: fate
Che sia e visitato e trattenuto;
Chè possa dir, quando tornerà al padre,
D' essere stato da figliuol di re,
Avendone però sempre mai cura:
Però che se suo padre, come re
Si porta inverso noi, egli è dovere,
Che come Imperador ci portiam seco.

ARC. Io so, quanto la vostra Maestà
Stimi la cosa, e ne terrò quel conto
Che degli occhi miei proprii.

ERA. Andiam in campo

Qui faccia Semei riverenza all' Imperadore, e lasci passare la Corte: poi da sè dica:

SEM. Intanto intanto e' vuol seco trecento
Nobili: a lor parrà favor grandissimo,
E saran con effetto tanti statichi.
Però a chi regna, convien sempre andare
Cauto e avvertito in ogni cosa.
Ma ecco appunto che gli arriva Erasto;
I' voglio ir su, a far ch' ormai si desini.

SCENA VI.

ERASTO, RAGNINO *e 'l* PALLOTTOLA.

RAG. Quando e' sentì che e' si faceva stare
Vostro padre e non altri, ei cedè subito.
ERA. Dorcade non m' avrebbe mai mancato:
Noi siamo amici vecchi.
RAG. Fate adunque
Ora voi quello ch' io v' ho detto, e basta.[1]
ERA. Sì, sì, io vo' per oggi stare in carcere.
RAG. E questa scritta, che voi avete adesso
Soscritta (ben che sia bugiarda), io voglio
Vi guadagni questi altri trenta scudi.
ERA. Or sù va, e di' a Dorcade che faccia
Lo staggimento; chè se ben gli appare,
Che io sia preso prima a stanza sua
Per cinquanta, e' può dir ch' io avessi seco
Dua debiti, un senza mallevadore,
E quest' altro, ove tu sei obligato;
Haimi tu inteso? e se 'l vecchio vuol tempo,
Facciagnene, acciò meglio egli abbia a cedere;
Vegga ben di far men che sia possibile.
RAG. Eh, io mi ci son su finto per qualcosa
Mallevadore! facciali pur tempo.
Io taglierò ben io la detta;[2] se
Vengon danari, basta.

[1] Nell' edizione del 92 questi primi versi della scena mancano.
[2] Detta è la somma principale così del debito, come del credito: *tagliar la detta*, val cedere altrui la pretensione dei crediti col perdervi qualche cosa: fare uno stralcio.

ERA. Sì.

PAL. Che questo
Fustuccio da galea sempre gli metta
Nuovi scavezzacolli?

ERA. Orsù, va via:
E se a sorte tu vedessi il vecchio,
Confortalo a cavarmi di prigione.

RAG. Andate dentro voi, ch' io vo' aspettare,
Se e' tornasse qualcun di loro a bomba.

PAL. Padron, venite in prigion per la vita,
Chè si freddan gli arrosti.

ERA. A Dio, Ragnino.

RAG. Io verrò a voi, come io gli avrò trovati.
Serbatemi qualcosa.

PAL. Un capresto unto.

RAG. O che fatica è oggi a guadagnare
Quattro soldi! e questo è ch' ogniuno è tanto
Tirato, che non ci è cosa nel mondo
Che non sia ricardata dieci volte. [1]

SCENA VII.

PERITOSO *e* RAGNINO.

PER. Ragnino, tu t' aggiri intorno a queste
Prigioni; cerchi tu pigliare il lato
Alla predica?

RAG. No, guardati tu
Che n' esci.

PER. Mal ne fa chi v' entra; e poi
Le prigioni non cavan da un mio
Pari: anzi che io ne busco le spese. [2]

RAG. Da spedalingo, per quant' io ne intendo.

PER. Tu vedi, io godo dove gli altri stentano.

RAG. Cogliestila tu, che hai preso quest' arte
Che non ha corpo. [3]

[1] Sicchè a forza di ricardarla si riduce quasi a nulla: metafora tolta dal cardare la lana.

[2] Anzi io: ediz. del 92.

[3] Tu l' hai bene indovinata. *Che non ha corpo*, forse vuol dire che non è di quelle arti che appartengono ad una corporazione, che non è fra le professioni vere e proprie.

PER. E la tua non ha anima.
E poi tu l'erri: perchè la mia arte
Ha più bisogno di corpo, che l'altre;
E che sia il vero, ve', che corpo io ho!
Et a fatica basta; io non fo mai
Rovinar con gli scrocchi e questo e quello,
Come fai tu.

RAG. Orsù, grasso, tu entri
Nel dua ve venti,[1] adesso; ed io ho altro
A che pensare.

PER. Tocca un po' di lastra.[2]

RAG. Stavo aspettando se veniva Dorcade.

SCENA VIII.

Due TAMBURINI, PERITOSO *e* RAGNINO.

1° TAMB. Chi vuol toccar danar per alla volta
Di Persia, venga adesso adesso in piazza,
Chè 'l capitan Mignatta, e 'l capitano
Tartaruga dan gli scudi che ardono.[3]

RAG. Tu odi, Peritoso?

PER. Odi pur tu.

RAG. Ch'avria di paga questo grassettone?

1° TAMB. Perchè gli ha cera d'esser buon compagno
Venga, ch' il capitan non sarà scarso.

PER. Quando furno spediti i capitani?

1° TAMB. È più d'un mese; e feciono le loro
Compagnie quassù verso Sammaria;
Ma avendo visto che l'Imperadore
(Se io v'ho ad accusar la ronfa giusta)[4]
Viene alla banca in persona, trovandosi
Le compagnie un po' scarsette, vogliono
Riempierle; perchè (sai tu) bisogna
Pelar la gazza, e non la fare stridere.

[1] Forse nello stesso senso che nell' *Un via uno*. Presso a poco nello stesso senso, si potrebbe dire: *Non entrare in questi venticinque soldi*.

[2] Vattene.

[3] Scherzo di parole fra *scudo*, arme e *scudo* moneta.

[4] *Ronfa* è giuoco di carte: qui metaforicamente significa l'impresa di cui si pone a capo (*viene alla banca in persona*) lo stesso imperatore.

2° Tamb. Il gatto non è buon, se e'non è ghiotto.
Per. Oh a te voglio io ben, sozio, che canti.
2° Tamb. Grasso, arristierestù un orciolino? [1]
Rag. A Dio, a Dio, e' non ci comparisce;
Orsù, a cercarne.
Per. Oh venite qua meco,
Ch' io voglio, senza che tu giuochi o spenda,
Farvi star da signori.
2° Tamb. Oh non son queste
Le carceri?
Per. Sì son: ma c' hai tu che
Far del fiasco, se gli ha buona la vesta,
O se l' ha trista? non ti basta, sia
Buono il vino che vi si trova drento?
E ci è un sovvalletto (senza costo)
Da principi. [2]
1° Tamb. Sì, sì, andiamo, andiamo,
Venghin poi le vivande dell' inferno.
Chi vuol toccar danar, venga alla piazza.
Per. Tu berai troppo, se tu gridi tanto.

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

SCRIBONIO, *cortigiano con più servidori con nappi di confezioni, e* DORCADE.

Scri. Portate dentro, e aspettate su,
Nè lasciate toccar nulla a persona.
Dor. Questo è un bel presente, signor mio.
Scri. E' si fa tale, ogni giorno; ch' il nostro

[1] Ti arrischieresti a bere insieme un orciolino di vino?
[2] C' è da mangiare a ufo, a macca, a sovvallo, *cioè* a spese altrui.

Governatore ha avuto così l' ordine
Da sua cesarea Maestà.

DOR. Pensavo,
Che il padre il provvedesse.

SCRI. Volea bene
Farlo, ma il nostro Imperador non volle.

DOR. Fu un atto generoso, come gli usa
Nelle sue cose. Osservatelo in questa
Guerra, quanta fatica e' ci ha durata,
E dura infin con la persona propria,
Ch' è pur venuto di Gostantinopoli
A qui, e con che spesa; ma nel vero
E' non poteva spendere i danari,
Nè 'l tempo meglio, e in guerra che fusse
Più degna o giusta, nè al signorino [1]
Mostrar più amorevol cortesia.

SCRI. Egli è certo così.[2]

DOR. E voi avete
Dall' altro canto, signore Scribonio,
Da aver cara tanta occasïone
Di fare a questo putto servitù,
Perchè sendo figliuolo primogenito
Del re de' Persi, come gli ha lo stato,
Voi vi potete prometter d' averne
A cavar altro che ringraziamenti.[3]

SEM. Egli è certo la stessa gentilezza.

DOR. Ed il signor Semei ne caverà,
La dote alla vecchiaia.

SCRI. Io ve lo credo.

DOR. Ma egli m' invitò a desinare
Seco, e non so s' io ho badato troppo.

SCRI. Niente, ch' ancor io mi ci ho a trovare.

[1] A questo giovane: ediz. del 92.

[2] *Sc.* Egli è certo così, ed ho avuto
Caro d' aver questa comodità,
Perchè sendo ecc.: ediz. del 92.

[3] Noi ci possiam promettere d' averne
A cavar altro che ringraziamenti,
Perciò che gli è la cortesia del mondo,
Ed il signor Semei ne caverà
La dote alla vecchiaia.
Dor. Io ve lo credo,
Ma egli: ediz. del 92.

DOR. Portate voi buone novelle?
SCRI. Anzi ottime:
L' ultima posta ci ha recato lettere
Del padre di costui.
DOR. Il fatto sta,
S' egli ci scrive il vero, o pur se fa
Per dar pasto.[1]
SCRI. Signor no, le son vere,
Però che le rafferma il segretario
Che si tien là, ed il Nunzio apostolico.
DOR. E' si può dunque creder loro.
SCRI. E' dicono
Che e' pigliano le terre a tutto corso;
Perchè da poi che e' roppon quello esercito,
Non si fa lor incontro alcuno, ond' ella
Si può dir caccia più che guerra, e corronvi
Gli orator d' ogni parte a dare omaggio.
DOR. Da che vien tanta subita mutanza?
SCRI. Da tre cagion: la prima, Cosdroa è stato
Nel regno molto severo, e quel modo
Di procedere ha fatto, or nel bisogno,
Ch' ognun gli volta le punte.
DOR. E' si dice
Che le carezze, più che la catena,
Fanno tuo il cane: chè e' si può ben essere
Benigno e giusto, come troppo rigido,
E tener il suo grado senza tanta
Severità.
SCRI. La seconda, è l' avere
Voluto tôrre Cosdroa lo stato
A quello, a cui di ragion s' aspettava.
DOR. L' albagia e 'l furor l' hanno cavato
Di cervello, e 'l figliuol ne pate a torto.[2]
SCRI. La terza è, perchè ciascheduno è vago
Di cose nuove: e ci s' aggiunge ancora

[1] « *Dar pasto*, è il medesimo che dar panzane e paroline per trattener chicchessia. » Varchi, *Ercol.*, 86. Il Vocabolario cita questo passo nel Cecchi.

[2] *D.* Perchè lo fece?
S. Perchè quel minore
È brioso e superbo come lui.
D. Come dice, ogni simile ama il simile.
S. La terza: ediz. del 92.

Che que' popoli san di migliorare;
Chè Siroe è signor molto degnevole.

DOR. E più or fia, che penderà da Cesare.[1]

SCRI. Quanto poi a noi, Dio ci ha posto la mano;
Perchè la Persia e' Persïan ci sono
Per dar per l'avvenir commodo ed utile
Quanti per il passato e strazii e danni.[2]

SCENA II.

RAGNINO, OSIRI, DORCADE *e* SCRIBONIO.

RAG. Con questa scritta finta io vo' cavargli
Trenta lampanti[3] più di mano.

OSI. Oh tu,
Avrai le buone lettere![4]

RAG. Ben stieno
Questi signori, e miei maggior padroni.

DOR. Che ci è Ragnino, hai tu ragnato nulla?

RAG. E' non ci è grasce;[5] udite una parola,
Ma in segreto.

DOR. Che segreto è questo?

SCRI. Io vo su; signor Dorcade, venitene,
Perchè noi vi aspettiamo.

DOR. Adesso adesso.
Osiri, ch' è d' Erasto?

OSI. Entrato in carcere
A stanza vostra per quel che sapete.

DOR. Trovasti tu suo padre?

OSI. Oh delle sue!
Sordo da quell'orecchio; ogn'altra cosa
Che dar danari.

DOR. Oh, e' la farà male.

RAG. Signor Dorcade, io vo' che voi veggiate,

[1] Nell'ediz. del 92 segue sempre Scribonio.
[2] Manca nell'ediz. del 92.
[3] Citato in Voc. con questo es. per *scudi d' oro*.
[4] Rammenta il celebre *Ah le beau billet* ecc. di Ninon.
[5] Il Voc. spiega: *Non c' è da ridere, la cosa non va nè mal nè bene*. Parmi s' abbia piuttosto da intendere: *non c' è belle cose, non c' è sguazzi*.

Chi è Ragnino; questa è quella cedola,
Per la quale il signor Erasto vi
Deve trenta ducati, ed io babbione,
Cioè mallevadore.

Qui legga Dorcade la cedola.

DOR. O tu sei cotto
O tu sei pazzo; io non credetti mai
Ad Erasto forchette, nè ti tolsi
Mallevador; so dir, sarebbe stato
Più debole la frasca che 'l pisello. [1]

RAG. Oh togliete, togliete; io vel consegno
In chiusa là, valetevi da lui,
Ch' io non ne pagherei un ghieu. [2]

DOR. Ascolta.

OSI. Eh lasciatelo andar! cotesta scritta
L' ha finta Erasto; qual credo che voglia
Ve lo staggiate, per cavar dal vecchio
(Oltre alla somma, per la quale appare
Che e' sia preso colà a stanza vostra),
Quel più.

DOR. A farlo!

OSI. Tanto se ne sa
A mangiarne uno spicchio, quanto un capo. [3]

DOR. Così sta; ma aspetta, io vo' far anco
Un po' di giarda a questo sensaluzzo,
Ch' à voluto far or meco il crudele.
A Dio, vo' favellar prima ad Erasto.

OSI. Ed io voglio ire a fare in modo, che
Il vecchio sappia che gli è chiuso in carcere.

[1] Citato in Voc. con quest' es. Il mallevadore sarebbe stato più debole del pagatore: l' accessorio men sicuro del principale.

[2] Il Voc. cita quest' es. e spiega *ghieu ghieu* come modo di beffare altrui, ed è proprio dei fanciulli: lo stesso che *lima lima:* sicchè qui figuratamente vale un nonnulla.

[3] Non trovo registrato questo proverbio, che mi sembra voler significare tanto è far male per una ragione che per un' altra. Presa la metafora dall' aglio, pel quale il fiato puzza tanto mangiandone uno spicchio solo, quanto un intero capo.

SCENA III.

MARTA *serva* e OSIRI.

MAR. Chi picchia?
OSI. È 'n casa Grisogono?
MAR. No.
OSI. Torn' egli a desinare? o pure è ito
In villa con la brigata?
MAR. Ben sai,
Quando e' va fuori, e' mena seco l'asino,
Per portarvi su....
OSI. Che?
MAR. La discrezione.
OSI. Oh io so pur che ne soleva avere.
Se torna, digli ch' il suo Erasto è preso.
MAR. Perchè, Osiri?
OSI. Per un certo debito;
Bisognerà portargli un materasso.
MAR. Domin, che gli abbia a dormirvi!
OSI. Die 'l voglia
Che e' non vi stia un pezzo, e non vi muffi.
Orsù, a dio, Marta.
MAR. A dio, ascolta, Osiri!
Credi tu, ch' a impegnar la mia gammurra
Cattiva, e' si facessi da cavarlo?
OSI. Lascia, lascia strigar a chi ha intrigato.
MAR. Che discrezione! o miseria degli uomini!
Un giovane sì ricco ha star in carcere,
(Come se fusse un poverin) per debito?
In fatti io non vo' dir che la giustizia
Non sia santa e non abbia aver suo luogo;
Pure io vorrei che talora e' ci fusse,
Chi avesse cura di sì fatte cose.
Io voglio ire a vederlo, e saper se
Io gli ho a portare il letto o no, ch' avendolo
Quasi allevato, gli porto affezione.
Ma ecco il villan nostro; lascia andarmene,
Poi ch' il vecchio non vuol ch' io apra l'uscio
Quando e' non c' è, nè metta alcuno in casa.

SCENA IV.

CIUFFA, RUSPO *e* NACCHERINO
suo figliuolo, contadini.

CIUF. Che diacin sarà mai con tanta noia?
E comanda, e comanda.
RUS. Io so, che chi
Andò per menar qua la discrezione,
Non ci è tornato.
CIUF. Anzi sì, ma l'ha persa
Per la via.
RUS. Quand' alla fine e' ci aranno
Sperperati, che potranno e' trar poi
Da noi?
NAC. La pelle, come fate, babbo,
De' pecorini.
CIUF. Odi, se le conciassino,
Pricolo ci saria; avale appunto
È tempo a comandare a' marraiuoli,
Chè siam su la vendemmia!
RUS. A voler che
Paìn padroni,[1] bisogna far fare
Le cose, quando scioprano i cristiani,
Acciò che 'l verno col patire assai,
E poi la state con gli scioperii
Le cose nostre vadino in malora.
Che abbiamo noi a far delle lor brighe?
Che se corresse il Giordan di lasagne,
Non vi ci toccheria tuffar un dito.
CIUF. I poveri son fatti per stentare,
E se godon mai punto, e' gli è per erro.
Ma hai tu inteso, ove voglion mandarci?
RUS. E chi lo sa? ma se gli è nella Persica,
Egli è quasi più là ch' ire in orinci.
CIUF. E che vi abbiamo a fare?
RUS. Le spianate
A quelle cose che e' chiaman le macchie,[2]

[1] Paîn saccenti: ediz. del 92.
[2] Macchine: storpiato alla contadinesca.

Quali avventan que' fruscoli e que' sassi
Per sciupinar le genti.

NAC. O tu, o tu!
Io non potrò venir con voi quinci oltre.

RUS. Quando io te lo diceva, caponcello.

CIUF. Oh buinci[1] anco poi di là dal mondo.

NAC. Oh voi vi straccheresti!

RUS. Ti so dire,
Che questi che son sopra il comandare
Se ne fanno uno gran caso, se crepassimo.

CIUF. Perchè la carne di noi altri poveri
Val manco che non val quella dell' asino.

RUS. Guai a chi poco ci può; ed è vero
Che chi non ha che perder, sempre perde.

NAC. Babbo, faccianci cittadin: volete?
E' staren anco noi tru queste case
Grandi, che vanno in tu le stelle, e 'ndosso
Portareno il dogagio, e della seta.
Deh sì, babbo, facciànci.

RUS. Vanne, decimo![2]
I cittadini nascono quinc' entro
Tru la città, non vengon di contado.

NAC. Nascianci ancora noi.

RUS. Se tu sei nato
Un tratto?

NAC. Fucci io posto, o ci nacquetti?

RUS. Nacquestici, ben sai.

NAC. Io voglio prima,
Ch' io torni a casa, farmi cittadino;
Chi saprà s' io fui posto o s' io nacquetti,
O s' io ci fui recato?

RUS. Eh matterello!
La scrittura ne parla nel dificio.[3]

NAC. Oh si fe' cittadino Balasoro,
Che facea 'l bottegaio in Emausse?

RUS. Oh sì, cotesto scortica villani
È un riccaccio grosso, e ha di molte

[1] Forse il Ciuffa dice *buinci* a Naccherino per dargli di *bue*; e ripiglia la forma in *inci*, perchè Naccherino aveva detto: *con voi quinci oltre*.
[2] *Decimo* si dice a bambino sciocco, ed è registr. in Voc. con quest' es.
[3] Forse vuol dire che ne è ricorda a palazzo nei registri delle genti di città e di contado.

Difficultà, [1] e potette dar mancie [2]
E presenti, e si disse pel paese
Che li costò più di dieci ducati.

CIUF. Che dieci? ghiandaion, fur più de cento:
Le campane che suonano a uficio
Van sempre a doppio. [3]

NAC. Datene anco voi.

RUS. Paloroni! io non ho danari.

NAC. Vendete
L'asino.

RUS. E che vuoi tu far, Naccherino,
D'un cittadin fatto de nuovo, se
E' non ha un bell'asino?

CIUF. Sì, citto
Mio, che simil genti (ve', ben sai)
Hanno dovizia d'asini e de buoi,
Per poter far dalle lor pricissioni [4]
Arrecare a città ciò che bisogna.

RUS. E poi e' cittadin san de lettiera. [5]

NAC. Io appårerò, comperatemen una.

RUS. De che?

NAC. De' fogli appiccati in tul legno
Che si dice da capo *Croce santa*, [6]
E'l Ser [7] m'insegnerà succi l'abbåco.

RUS. Tu sei un ghiotto; e s'io ti sento più,
Ti caverò ta' girandol del capo.

NAC. E io la 'ntendo anch' io; voi non volete,
Ch'io sia mica il vostro ostico; [8] ma, babbo,
Io non iscriverrei tanto il de' dare,

[1] *Difficultà* per *facultà*, secondo l'uso contadinesco.

[2] Difficultà, e noi siam poveretti
Nac. Voi avete, babbo, pur l'asin ch'è vostro.
A. Paroloni! e' ci vuole altro che l'asino.
Ciuf. Sì, citto mio, chè simil gente, sai
Hanno dovizia: ediz. del 92.

[3] Il Vocab. registra il *doppio delle campane* in senso figurato, soltanto trattandosi di busse; qui si capisce che vuol dire come si convenga raddoppiar le poste quando si tratta di corrompere qualche ufficiale pubblico.

[4] Forse è idiotissimo contadinesco per *possessioni*.

[5] Ognun capisce che qui *san de lettiera* vuol dire *san di lettere*.

[6] Anche oggi in grazia di questi fogli, l'imparar l'*abbiccì*, dicesi dal popolo, specialmente di campagna, *imparar la croce santa*.

[7] *Il Ser*, il prete.

[8] *Oste*, *ostico*, si trova in tutti i comici del 500 quando fanno parlar i contadini, per significar il *padrone*.

Chè se ne porta la ricolta l' anno.
CIUF. Eh citto, tu faresti come loro.
L' è l' aria del mulino. [1]
RUS. Anzi son tutti
D' un pelo stesso, e d' una cornatura.
CIUF. Sì, sì, questa è una regola ingenito, [2]
Ch' i cittadin ci usurpin con la penna,
E noi lor con lo staio e col balire, [3]
E ch' ogni cosa poi ne porti l' estimo,
O il rettor del popolo, o 'l dimonio.

SCENA V.

PALLOTTOLA, RUSPO, CIUFFA *e* NACCHERINO.

PAL. Che e' non si possa avere un fegatello
Senza toccar due mazzate con esso?
RUS. A Dio, cittone.
PAL. O Ruspo, che si fa
A città, di brigata?
RUS. La ghiandussa
A chi mai n' è cagion; siam comandati
Per ire a lagorare in Persicagna.
CIUF. Se 'l padron non ce scapola. [4]
PAL. Non so,
Forse il figliuolo.
CIUF. Che Messer Rastratolo?
PAL. Ma gli è 'n prigione.
RUS. Oimè! diancin lo faccia.
PAL. E' lo fa troppo; ma tu, Naccherino,
Come così a città?
NAC. Che so io?
Per mirar questi capannoni, e parte

[1] Forse allude all' aria, alla musica d' una canzone detta del Mulino: come oggi dice: *è la solita musica*, quando si crede che le cose sien cangiate per variar di persone o di circostanze, e pur restano le stesse.
[2] Naturale.
[3] Barile.
[4] Significato antico di questo verbo, usato per tal modo anche dal Villani: non si libera.

Per farmi cittadin: deh sì, Pallottola,
Imparami un miccin come e' si fanno.
PAL. S' io sapessi far l' arte, io la farei
Per me.
CIUF. A te, Pallottola, cred' io.

SCENA VI.

GRISOGONO, PALLOTTOLA, CIUFFA, RUSPO e NACCHERINO.

GRIS. Io ho cerco d' Erasto per disporlo
Al parentado, quando e' mi costasse
Due fiorini.
PAL. Padron, guadagno a casa.
GRIS. Che fate voi qui, coppia di bei ceri,
Or che s' ha a badare alle faccende?
RUS. Non ce fate romor, ch' io vi so dire,
Che noi l' attaccheremmo al ciel del forno. [1]
CIUF. I' ammazzerei un pan per men d' un uomo!
In Persica a crepar per marraiuoli,
Se non ci atate.
GRIS. Ben me ne par ire,
S' e' non vi mandan me!
RUS. L' aceton venga
Alla falla! [2] se avessimo anco noi
A far le listre, e' v' andria tal che ora
Vi manda gli altri.
PAL. Il ranocchio non morde
(Dice il proverbio) perchè e' non ha denti. [3]
GRIS. Oh, to' questa nel muso per ristoro
De' tuoi danni; aver ora il caro all' uscio
Per la guerra, poi in casa i contadini;
Trova Erasto.
PAL. Sarà poca fatica:

[1] *Al ciel del forno*, per mitigare la bestemmia.
[2] Il Voc. spiega *acetone* per malattia epidemica fra certi animali: e *falla* per *fallo* (phallus). Il Voc. cita questo esempio.
[3] Bel proverbio che indica che non si fa perchè non si può fare.

Nelle buiose[1] è chiuso, e vel venivo
A dire.

GRIS. È stato preso, o v' è da sè
Ito?

PAL. Fu preso: e poi per mantenere
La sua parola, v' è tornato.

GRIS. O tristo!

PAL. O la fè data?

GRIS. Le forche che t' abbino!

PAL. A voi le lascio.

GRIS. Va insino al mio
Cognato, e digli, se e' può giovar loro,
Che di grazia lo faccia.

PAL. Orsù, io andrò
A desinar, cioè nelle prigioni.

RUS. E di noi che sarà?

PAL. Venite meco,
Ed alzerete il fianco[2] alle rigaglie
D' un bel convito; ch' in casa si vive
Di buio.

CIUF. Pur che noi empiam lo stefano.[3]

NAC. Babbo, vedete un citton con la spada.

RUS. Deh, bada a' fatti tuoi.

NAC. Fatemen' una.

SCENA VII.

DEMETRIO *e* CARINO *Giovanetti.*

DEM. Tu vai alla guerra, che?

CAR. Leggi la lettera:
Vuoi tu venire?

DE. Non, per questa volta.

CAR. Perchè?

DE. Chi rimarrebbe a guardar casa?

CAR. I vecchi.

DE. I nostri par son dalle leggi

[1] Carceri, in lingua furbesca.
[2] Mangerete molto. *Alle rigaglie*, qui forse, *agli avanzi.*
[3] *Stefano*, stomaco in lingua furbesca.

Agguagliati alli vecchi; non sentisti,
Che l'imperador vuol da' venti in là.

CAR. Gli anni si son trovati o per chi scrive
Le storie, o per chi dà a pigion le case.
Qui si va a combatter per la fede,
Per cui siamo obligati e grandi e piccoli,
Per liberare il patriarca nostro,
Per riaver la santa Croce.

DE. Buoni
Fini tutti, ma di', con tanti beni,
Avresti tu per sorte i dadi a canto?

CAR. Gli ho, e gli porto, perchè dove e' sono
Non vi cade saetta, don Pinzochero.
Vogliam noi dir, che tu, madonna madre
Selva spiritual, mangiassi d'uno
Pollo rubato? si va 'n un paese,
Dove sono le torri d'oro, e chi
Non va per far per l'anima, potrà
Far per il corpo.

DE. Arricchir della guerra
Un fantaccin privato, è (come dire)
Tagliar ulivi per far de' carboni.[1]
La guerra è giusta, l'intenzione è buona:
Evvi dell'oro, ma chi lo possiede
Lo saperrà difendere; e fin ora
Siam stati noi quei c'abbiam dato al cane:[2]
Essi hanno già portato là la nostra,
Non so com' or la lor verrà da noi.
Chi vuol veder quel c'ha da esser, guardi
Quel che è passato.

CAR. Adesso c'è altro ordine.

DEM. Sempre chi perse fu dappoco, e chi
Vien su pensa saper più ch' i passati.

CAR. Parti niente che quelli che già
Ci facevano contro, or son per noi,
E ch' i nimici son divisi? sai
Che l'è verità certa, ch' ogni regno
In se stesso diviso andrà per terra.

[1] Far cosa senza guadagno, anzi con perdita evidente, come chi tagliasse le piante d'ulivo per farne del carbone.

[2] *Dare al cane* per Andarne colla peggio ha in Voc. es. del Cecchi e del Caro.

DEM. Te lo concedo, chè e' lo dice chi
É la verità stessa; ma, Carino,
Se e' troverran dell' oro, e' lo vorranno
Anche per loro; perchè bella villa [1]
Sarebbe quella, che le terre, quali
Cercan di racquistar da' Persi i Persi,
E' le spogliassin per arricchir noi.

CAR. Non senti tu che tu gli chiami Persi?
Il nome gli condanna.

DEM. E' non è 'l primo
Nome che spesso riescie al contrario.
Tutti son infedel, tutti nimici
Nostri, e parenti tra loro; e si dice
(Tu lo sai pure) che tra carne e unghia
Nessun vi punga; [2] Dio voglia, che poi
E' non sieno i martelli, e noi l' ancudine.

CAR. Se noi sarem l' ancudine, le braccia
Di chi la batte si straccheran prima.

DEM. Un lupattello s' abbattè, ch' un tratto
Certi can che guardavano le pecore
S' azzuffavan tra loro, onde e' pensò
(Per la discordia nata tra le guardie) [3]
Di poterne pigliar senza pericolo;
Et entratone là quatton quattone
Lo scopersono i cani al primo, e tosto
Lasciato stare il mordersi tra loro,
Te lo ciufforno; e l' astuto e sgraziato
Che si fidò su' loro azzuffamenti,
Vi lasciò 'l quoio. E' mi par sentir sempre
Le nuove che quei duoi fratelli e 'l padre
Abbin fatto così; e che le genti,
Che vi son ite di tanti paesi,
Ritornin tutte a casa loro in lettere. [4]

CAR. Tu non fai conto, che gli ha dato qui
Il figliuol per istatico.

[1] C' è caso che in vece di *villa*, debba dir *veglia*? A ogni modo è da intendere: E' sarebbe una bella cosa, un bell' affare, ec.

[2] Questo proverbio ammonisce esser cosa imprudente l' intromettersi in discordie fra parenti o stretti amici, interessati, in fin dei conti, a star d' accordo.

[3] Per la discordia delle guardie loro: ediz. del 92.

[4] Che, cioè, in patria sarebbero di loro ritornate soltanto le nuove della morte, comunicate per lettere. È regist. con es. del Sassetti.

DEM. Non mancano
A' principi le scuse, e poi gli statichi
Sì fatti non si fanno in fricassea,[1]
Ma si serban; chi sa che e' non potesse
Esser preso tal uom nella battaglia,
Che per fare un ricatto ei si rendesse,
E anco ci paresse andarne bene.

CAR. E' non si trovò mai fabbro da tanto,
Che fabbricar sapesse un corsaletto
Per armar la paura. Io ti consiglio
Da amico, non mangiar bietole.[2]

DEM. Molto?

CAR. L' ammazzan i conigli, e tu n' hai certi
Sì belli che saria peccato a spegnergli.[3]
Per la mia parte io son disposto ir là,
E menarvi le man com' un bel piffero;
Et ho speranza di tornarci sano,
E forse anco con grado in su la guerra,
Ed arrecarne un merlo almen, di quelle
Torri d' oro.

DEM. Potresti avere un gheppio
Così ben, com' un merlo:[4] ah, se tu fussi
Tutto acciaio, faresti tu un ago?[5]
Povero a te, s' un di que' persïani
Apre la bocca e t' inghiottisce vivo!
Se già nell' andar giù, non t' avvolgessi
Ne' mustacchi che gli han fino alla cintola!
Oh non ch' altro, al passar di tanti fiumi,
Ti fia forza restarvi per ranocchio.

CAR. Anzi, il mare.

DEM. Che mar? si va per terra.

CAR. Se ce ne fusse, mi parria minore
Ch' il torrente Cedron, e noterêlo
Com' un pescie.

DEM. Anzi com' una gallozzola

[1] Non si curano poco, non si strapazzano.

[2] *Mangiar bietole*, dicesi di chi ha paura.

[3] Gli dice che è pauroso quanto un coniglio.

[4] La parola *merlo* che vale e il noto uccello, e la parte superiore delle mura, gli dà luogo allo scherzo. *Avere un gheppio*, forse potrebbe valere quanto *Fare un gheppio* che significa morire.

[5] Tu sei tale da non ricavarne niun utile; se tu fossi tutto d' acciaio pure da te non si leverebbe un ago.

Senza stabilità; potria forse essere,
Che vi volassi, sendo.... dicol io?

CAR. Sì, sì, liberamente.

DEM. Una farfalla.

CAR. Tu che sei?... dicol io?

DEM. Sì.

CAR. Una pecora,
La quale ha poco quore e assai polmone.
Restati qui a satollar le gatte,
Ed a covar la cenere.[1]

DEM. Ve' là
Il tuo parente.

CAR. Il fatto saria avere
I suoi patacchi, per toccar di lastra.[2]

SCENA VIII.

GRISOGONO *solo*.

Chi è nato per essere sgraziato
Come me, gli tempesta il pan nel forno.[3]
Gostanzo ha inteso (ma non so da chi)
Ch' Erasto è in prigione, e ha alzato
Gli orecchi più d' una lepre,[4] di modo
Che s' io non fo che gli esca, il parentado
N' andrà alla banda;[5] oh com' oggi le genti
Son preste a riportar le novellette!
Io so, che chi non può esser levriero,
S' ingegna d' esser bracco; e quello sciocco
Del mio ribaldo che s' è fitto là
Senza considerar quanto gli possa
Pregiudicare questa cosa! basta,
Ch' e' dice: l' onor mio; l' onor suo era
Non far debito, e far come ho fatt' io.

[1] *Covar la cenere* si dice di chi è poltrone, non è buono a nulla. E chiaramente ha questo senso anche l' altra locuzione *Restare a satollar le gatte*.

[2] I suoi danari per andarsene via.

[3] Registr. in Voc. con altro es. del Cecchi, per indicare che quando si è sfortunati anche le cose dritte vanno storte.

[4] Sta in grandissima attenzione.

[5] Andrà a picco: metafora presa dalle navi che *vanno alla banda* quando pendono su una delle parti.

SCENA IX.

MARTA, *e* GRISOGONO.

MAR. O povero padrone, io credo certo,
Ch' e' vi s' ammazzeranno.
GRIS. Onde si viene?
MAR. Mala cosa, padrone; e' si daranno,
Se e' non vi si ripara: e' l' hanno chiuso
Nella prigion d' Erasto: uh! si son tanto
E tanto bisticciati, andate là.
GRIS. Chi hanno chiuso?
MAR. Messer sì, colui
E quell' altro.
GRIS. Qual altro?
MAR. Messer sì.
GRIS. Messer sì, il malan che Dio ti dia,
Scimunita! comincia a dire a mezzo
Colui, quell' altro, messer sì, il diavolo,
Che la lo dica.
NAR. Messer sì.
GRIS. Pur forbice.[1]
MAR. Gli ha aver, e l' altro è suo mallevadore.
GRIS. Di chi?
MAR. Sì, messer sì, vorrebbe un letto.
GRIS. Per fare una balorda a una commedia
Tu varresti più òr che tu non pesi;
Oh vanne in casa.
MAR. Che tolgo?
GRIS. Una fune!

[1] Allude alla nota novella di quella donna che gettata nel pozzo dal marito per essersi ostinata a sostenere che un oggetto che avevan veduto insieme eran forbici, non potendo altro levò su le mani e fe' forbici delle dita. Qui adopera questa frase, perchè la donna ripete sempre le medesime cose.

SCENA X.

OSIRI, GRISOGONO *e* MARTA.

Osi. Bene stia 'l mio padrone.
Gris. E pur padrone!
Non so, se tu lo di' per poter poi
Domandarmi il salario.
Osi. Io ve lo dico,
Perchè s' usa per tutto, in cirimonia
Cortigianesca moderna.
Gris. Be', i' sono
All' anticaccia, e non vo' tante invenie.
Osi. A non vel dire, il vostro Erasto è là.
Gris. Il mio Erasto è un poco cervello,
Da lasciarlo crepare in quelle carceri,
Chè fa professïon della parola.
Osi. Eh, l' onor suo?
Gris. Vadia a giostrar[1] in piazza,
Ghiotto: chè se gli stava a Bellosguardo,
Io l' accordavo per poco: ch' io so
Come fan questi scrocchianti.
Osi. Il male è
Ch' e' vi è stato staggito per più somma,
E dubita da altri.[2]
Gris. O ribaldoni,
Io voglio ire a dolermi col maggiore,[3]
E veder chi son questi tristi ladri,
Che dan le robe a' figliuo' di famiglia.
Osi. L' Imperadore ha or altra faccenda.
Gris. Già lo cred' io, chè per i proprii commodi
E' si lascia crepar chi ha bisogno.
Osi. Il fatto è che gli han messo anco Ragnino,
Che gli è mallevadore a questo debito
Ultimo, in chiusa, lì, da lui.
Gris. Fa', sta,

[1] Impari a andar girandoloni per le piazze, chè se egli si fosse ritirato in campagna, io avrei saputo accordarlo coi creditori.
[2] Degli altri: ediz. del 92.
[3] Oggi si direbbe: *coi superiori*.

Che l'avessino messo anco in galea!
Chè gli è quel ribaldel che m'ha sviato
E rovinato Erasto.

OSI. E' sono stati
Per rovinarsi (da vero) i balordi;
Senza considerar ch'eran rinchiusi,
Cominciorno a venire alle parole
Cattive, e se non v'aveva cert'altri
Che ripararon, venivono a fatti
Più dolorosi, e pur con tutto ciò
Ragnino ha una voglia[1] sul mostaccio.

MAR. Vedete, se gli è ver quel ch'io dicevo.

GRIS. Vanne in casa, scrofaccia, vanne, e fila,
Ch'io ti rivedrò 'l còmpito.

MAR. Oh, gli è festa.

GRIS. Manichi tu il giorno delle feste?
Oh vanne là, e metti il chiavistello,
Balordaccia, che forse io non ti dissi
Che non uscissi per nulla di casa?
Chè questi spadaccin che vanno attorno
Ruberebbon le stanze d'un lebbroso.

MAR. I' andai per veder Erasto.

GRIS. Bastiti;
Infin ch'un tratto io non ti spezzo addosso
Un legno; a lavorare, a lavorare.

MAR. Ah, ebreaccio!

ORI. Venite fin là
Che non stiano insïeme, acciò ch' Erasto
Non gli ripicchi i cerchi di bel nuovo.[2]

GRIS. Costassimi anco di più cinque soldi,
Ch'io ve gli spenderei.

OSI. È ver, ma i colpi
Non si danno poi a patti, e se Gostanzo
Sapesse.[3]

GRIS. Eh, noi siam già iti e tornati.

OSI. Si potrà dir che fusse un po' di gara
Che gli aveva con un: se gli escie presto,

[1] Una percossa, un livido, che pare una delle così dette *voglie*.
[2] Una delle tante frasi per indicare le busse, e non è registr. in Voc.
[3] Sapesse ch' egli fusse.
Gris. Eh noi abbiam fatto
Come fanno le monache da Genova: ediz. del 92.

Ogni cosa s' acconcia.

GRIS. Alla mia borsa
Tocca sempr' acconciar tutti i ma' fatti.

OSI. Sapete voi, che si rinfresca 'l bando,
Che da vent' anni in su, chi non ha moglie,
Ha a ire in Persia con l' Imperadore?

GRIS. Starà a veder, che non sarà sicuro
Da loro, anco chi passa settant' anni.

OSI. Questa è cosa ordinaria delle guerre;
E se 'l partito di Gostanzo scappa,
E l' Imperador sappia che Erasto
Sia per debito preso, e' ve lo fa
Cavar (vogliate o no) e mena seco,
E se vi va, segnatelo (so dire), [1]
Chè non vi tocca a rivederlo più.

GRIS. Oh Osiri, deh chetati, che tu
Mi faresti versar la pazïenza. [2]
Oh che diavol sarà! villan, figliuoli,
Soldati in villa, danni e carestie!
Gettinci a' cani, in malor! doverrebbe
Bastargli pur ch' io ce n' abbia mess' uno.

OSI. Venite, noi farem qualche impiastraccio.

GRIS. Sì, impiastraccio: chè son perse le forme,
È un pezzo fa, di far mai cosa buona.
Se vuol crescier lo stato e far le guerre,
Faccia col suo, e del suo; vien di Grecia
Per tribolarci.

OSI. Sarete tenuto
Della parte contraria a' signor greci;
Me n' avveggio.

GRIS. Il malan che Dio ti dia.
Io tengo contro a tutti quelli, i quali
Mi cercan di votar la borsa, e fannomi
Diventare più pover ch' io non sono.

OSI. Accettate il consiglio.

GRIS. A chi non tocca,
Ha un buon confortare i cani all' erta. [3]

[1] Fateci sopra il segno della croce, fateci sopra un crocione: si dice delle cose a cui non si deve pensar più, e cui si dà la benedizione finale.

[2] Scappar la pazienza: ediz. del 92. Versare, *disperdere*, *consumare*, o come oggi direbbesi *esaurire*.

[3] *Confortare i cani all' erta*, Esortare uno a far ciò che egli non fa volentieri, o lentamente. Nel Voc. è citato anche questo passo.

OSI. Sarà forse il ben vostro.
GRIS. Pel ben mio
Si viene, e se ne porta via sì fatti
Brandelli, ch' oramai noi siamo al verde.
OSI. Il figliuol vi darà poi in man la dote
A trafficare, e vi rinfrancherete.
GRIS. Il mio figliuol si fare' coscïenza
Di risparmiarmi di tantin.[1]
OSI. Venitene.
GRIS. Io vi vengo con quell' animo proprio,
Col qual va un ch' è guidato alle forche.

SCENA XI.

Due TAMBURINI *cotti e* SCRIBONIO.

1° TAMB. O diavol, noi abbiam badato tanto
Che si veggon le stelle.
SCRI. Il vin lavora.
2° TAMB. Il Capitan ci darà l' erba cassia.[2]
SCRI. Oh, a Dio, buon compagni.
1° TAMB. Deh, signore
Scribonio, montatate qui su, e
Venitene alla guerra.
SCRI. A Dio, a Dio,
Io ho altra faccenda.
2° TAMB. Il capitano
Vi vi darará papapaga doppia.
SCRI. Una calda di più, ne venia l' osso.[3]
2° TAMB. O vedi, o vedi, cococome gira
Questo paese.
1° TAMB. Tocca di tamburo.
Chi vuol danar, venga in pia...; oh io casco!
O come son questi matton mal pari.
2° TAMB. Oh gli è stato pur buon quell'ammostante![4]

[1] Un pochino, un pocolino.
[2] Ci manderà via: ed è modo ancor vivo: registr. nel Voc. con quest' esempio.
[3] Qui altri vegga che cosa vuol dire.
[4] *Quell' ammostante*, quel vino. Il Vocab. cita quest' esempio.

Se se gli è così buon là nella Persia,
Io vo' che noi pigliamo orsi tamanti.[1]
Eccomi in terra.

1° TAMB. Oh, tu baleni?

2° TAMB. Basta,
Che, per mia vita, io non baleno a secco.[2]

1° TAMB. Andiancene a dormir, e vadia il mondo,[3]
Come gli pare.

2° TAMB. Sì, che non ci vegga
Il general; chè ci faria gli occhiali
Di ferro.[4]

1° TAMB. All'onor suo, viva il buon vino.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARCADIO *Governatore con Corte*, MASSIMO *e* FELICIANO *Sacerdoti*.

ARC. La guerra fa così; e chi è prudente,
Non dorme (vi so dire), e vuol più tosto
Che gli avanzino e genti e munizioni,
Che le manchin, perciochè quegli errori
Che si fan nella guerra, costan troppo;
Qui si tratta del regno e della vita,

[1] Che ci ubriachiamo spesso e a buono.
[2] *Balenare*, Barcollare. — *Balenare a secco*, è quando balena senza che piova. Qui l'equivoco è grazioso per il doppio senso delle parole; vuol dire: se barcollo, è perchè ho bevuto.
[3] Ecco la corte.
1° *Tamb.* Oimè che non ci vegga
Il general: ediz. del 92.
[4] Ci metterebbe gli occhiali di ferro; le catene, fatte ad anello.

Che, persi, l' una non ritorna più,
E l' altro quasi sempre fa 'l medesimo.
E' si è veduto un ritirar d' un passo,
Un grido sol d' un fantaccino avere
E data e tolta la vettoria; e più
Son quelle guerre che si vincon con le
Astuzie e stratagemme, che con forza;
Sì che 'l conoscer ben l' occasïone,
È un gran pegno della buona sorte.

MAS. Usavan dir gli antichi, che l' occa-
sïone avea i crin volti sul fronte
E di dietro era calva, e s' offeriva
A ciaschedun mortale almeno un tratto,
Ma bene spesso sconosciuta; chi
La sapeva conoscere e tenere,
Se l' aveva; ma chi per negligenzia,
O per non la conoscer, la lasciava
Partire, aveva ch' aspettare in vano.

FEL. Anzi in vece di lei prendeva spesso
Il pentimento, che le segue dietro.[1]

ARC. E' si legge di molti valent' uomini
Capitani, qual han saputo vincere,
Ma non saputo usar poi la vettoria.

MAS. Cosdroa (pare a me) si servì d' essa
Sol per incrudelir contro a' prigioni.

ARC. Usar la crudeltà nella battaglia,
Par che 'l conceda la necessità;
Ma poi, è ferità proprio da bestie.

FEL. Gli antichi, quei chiamavan generosi
Che sapean perdonare a i vinti, e porre
Sotto il giogo i superbi; e mi ricordo
D' aver letto in Plutarco, ch' Alessandro
Magno, tenendo in prigione il re Poro,
Lo domandò: come vuoi ch' io ti tratti?
Poro rispose: trattami da re;
Ond' Alessandro (scoperto il bell' animo)
Gli rese il regno tolto, e un altro appresso;
Il che al vincitor fu di più utile
Che le falangi e l' esercito intero.

ARC. Le virtù de gli antichi oggidì sono

[1] La penitenza: ediz. del 92.

Più lodate e ammirate, ch' imitate.
Fece lo stesso già Augusto a Erode,
Quando egli andò infino a Rodi a darsegli,
Dopo la morte del gran Marc' Antonio.
Sapean cotesti principi espugnare
Per forza i luoghi, e per amore i cuori;
Come fe' tra' Roman già Tito Quintio
Che vinse e liberò 'l paese greco.

SCENA II.

SCRIBONIO, ARCADIO, FELICIANO *e* MASSIMO.

SCRI. Buone nuove, signor.
ARC. Che c' è, Scribonio?
SCRI. Nel campo è gran romori intorno a Cesare
Di liete grida, ed ho parlato a uno,
Il qual dice la nuova esser venuta,
Che Susa è presa e che 'l re Cosdroa è morto.
ARC. E' sarebbe un gran che, se e' fusse vero,
MAS. Tosto dovrà fiorir, se la fia rosa.
SCRI. Ecco di qua un con l' ulivo in mano.
FEL. E' ne sarà qualcosa. Dio lodato.

SCENA III.

NUNZIO, ARCADIO, SCRIBONIO, FELICIANO
e MASSIMO.

NUN. Illustre signor mio, date pur mano
A darmi buona mancia, chè s' alcuno
L' ha meritata, io son quel desso.
ARC. Ferma.
E' non si mancherà, se tu la meriti:
Hai tu veduto ancor l' Imperadore?
NUN. Signor sì; gli è dovere il primo tratto
Portar le nuove a' suoi maggior padroni.
ARC. Però lo dicev' io; che c' è di Persia?
NUN. Che Susa è nostra, e fui spedito a posta

Da Siroe e dal legato al nostro Eraclio;
E vi so dire ch' io non ho dormito.

MAS. Il Patriarca è vivo?

NUN. Oh oh, vivissimo.

FEL. E libero?

NUN. Io non vo' dirvelo prima,
Che ne favelli al Vicepatriarca;
Ch' a questa volta voglio esser io quello,
Che raccolga l' offerta da voi preti.

MAS. Noi te la promettiam da galant' uomini.

NUN. Avete voi, Messer, voce in capitolo?

MAS. Si, ho bene.

ARC. Di' pur sicuramente.

NUN. È vivo; e credo, che l' avrete qui
Ben presto in poste con la santa croce.

MAS. Dio 'l volesse; ma gli è quasi impossibile.

NUN. Io lo sentii dir (così passando
A cavallo a cavallo) [1] e ve la vendo,
Com' io la comperai.

MAS. Alla buon ora!

FEL. Di Cosdroa che n' è?

NUN. Amara valde.

ARC. Lasciatelo contar distesamente,
E per ordin com' è successo il caso.

NUN. Il figliuolo del re (l' amico nostro
Siroe) entrò nel regno di suo padre
Con le genti di qua, ma non li furo [2]
Da una zuffa in là.

ARC. E' s' è già inteso
Tutto l' acquisto infin che giunse a Susa.

NUN. A Susa si fe' innanzi con l' esercito
Madarasse, il figliuol minor di Cosdroa,
Che vi regnava, ma nel primo affronto
Fu morto da una freccia, che gli venne
Io non so se da' nostri, o pur da' suoi.
Basta che e' cadde morto, e la battaglia
Finì, perchè cederon tutti, dandosi
A Siroe, il qual (fatta fermar la zuffa)
S' inviò alla volta della porta,

[1] *A cavallo a cavallo*, avv. In fretta, come per chi passa da un luogo a cavallo; mentre passavo a cavallo. Il Voc. cita questo esempio del Cecchi.
[2] Forse: ma non ci furo.

E 'ncontrò i cittadin col Patriarca,
Che gli avevan già sciolto e rivestito;
Così fur ricevuti allegramente
Egli, il nunzio del Papa e 'l commessario
Di Sua Cesarea Maestà.

ARC. Giudizio
Di Dio! che tanto regno così presto
Si sia espugnato!

SCRI. La discordia fa
Di questi effetti.

FEL. Anzi la man di quello,
Che dissipa le forze, e li consigli
De gl' inimici suoi.

NUN. Io vi so dire,
Che il Patriarca, e gli altri che gli avevono
Tenuti là prigioni, eran (vedete)
Condotti presso presso a' confitemini, [1]
Squallidi, mezzimorti.

ARC. E' si può credere.

NUN. E gli avevon più viso d' esser mummie
Che uomini, se non che gli eron vivi.

MAS. E' si ristoreranno.

FEL. L' importanza
È essersi condotti vivi e liberi.

NUN. Quietata la città, andaron tutti
Alla torre, ove il vecchio Re si stava,
Et ancor che e' vi fusse giù alla guardia
Una gran banda di soldati, tutti
Senz' abbassar, non ch' altro, un pezzo d' arme,
Diedono al vincitor (come si dice)
Allegramente passo e vettovaglia.

MAS. Gran cosa certo.

ARC. La vettoria porta
Seco cotanta la riputazione,
Ch' ognun le cede.

SCRI. E però è ben vincere.

NUN. Entraron Siroe ed il Nunzio apostolico,
E 'l Patriarca con quattro suoi preti,
E 'l general di Cesare con pochi,
(Fra li quali fui io), e giunti in sala

[1] *Essere al confitemini* è sempre dell' uso per Essere in punto di morte.

Vedemmo Cosdroa, che sedeva in gote [1]
Sulla sedia di tante gioie adorna, [2]
Che la parea (sì risplendeva) un sole;
Ed aveva d'attorno molti giovani
E giovane, e buffoni, e più moresche,
Che s'egli fusse stato nella pace
D'Ottaviano.

ARC. Oh molto! non sapeva
La morte del figliuolo e l'altro evento?

NUN. Signor mio, no; perchè dato il governo
A Madarasse, si tirò lassù
A pollaio, [3] in quel bel pollaion d'oro,
Disposto di cavar sol dello stato
Vitto e vestito per lui e pe' suoi,
E la commodità del far tempone,
(Come faceva); e per poterlo fare,
Comandò, sotto pena della vita,
Non gli fusse portato mai novella,
Trista nè buona; e dicon, ch'un saccente
Qual v'andò a questi giorni, per volergli
Dar ragguaglio de' casi della guerra,
Com'egli incominciò a parlar, subito
Fu da lui fatto gettar giù senz'altro
Da una finestra per ischerzo, in piazza;
Onde fur fatti savii a spese d'altri
Quei che restorno; e se e' fusse caduto
Il cielo in terra, non gli arebbon detto
Ch'egli si discostasse pur un passo.

FEL. E poi ell'è usanza di chi perde
Essere abbandonato.

SCRI. Gl' indïani
Quando il sol nasce, l'adorano, e quando
E' va sotto 'l bestemmian.

MAS. Ciascheduno
Tien volentier da chi vince.

ARC. Or via, seguita.

NUN. Cosdra, visto il figliuol nimico quivi,

[1] *Sedere, stare in gote,* vale Sedere, Stare in contegno, con gravità con burbanza.

[2] Sulla sua sedia ch' aveá tante gioie: ediz. del 92.

[3] Si mise a star con ogni agio, e a darsi bel tempo in quel bel pollajo, in quella bella stanza.

Ed il Nunzio del Papa e 'l Patriarca
In abito di preti, e poi noi altri,
Si venne a immaginar quel ch' era appunto;
E messo un mugghio, disse; o Galileo,
Tu m' hai pur vinto; e disceso del seggio,
Si gettò giù dalla finestra stessa
Donde fece saltar quell' altro in piazza.
Era la finestr' alta cento braccia;
Giudicate ora voi quel che gli avvenne.

ARC. Non gli potean già far peggio i nimici.

MAS. Per certo no.

SCRI. Io vi vo' dir, che in questo,
Tra gl' infelici e' fu quasi felice,
Chè e' sentì e finì 'n un tempo stesso
Quel dolor, che venendo in più partite
L' avria più tormentato.

FEL. Il Signor liberi
Ciascun da tal felicità; poi ch' ella
Gli fece mandar mal il corpo e l' anima.

SCRI. Così vadia ciascun che spregia Cristo.

NUN. Visto che fu dal popolo, fu preso,
Rotto com' era, il corpo, e strascicato,
Finchè 'l figliuol lo seppe, il qual died' ordine
Che e' fusse, dove tutti gli altri re,
Seppellito.

MAS. Pietà degna di figlio,
Come lui. Ma che ferno i danzatori?

NUN. Fuggiro in qua e in là, che parvon proprio
Una covata di starnotti in una
Stoppia, nè fu alcun che gli toccasse;
In tanto il Nunzio e 'l Patriarca andarono
Alla basa, dov' era il santo legno,
E fatta alquanto d' orazion, la presero
E la baciaro, e diedonla a baciare
Al commessario e a Siroe, il qual devoto
S' inginocchiò, e confessò d' avere
Avuta così presta e gran vettoria
Per Giesù Cristo e per la santa Croce.

MAS. Tocchigli il quore Dio, sì che e' conosca
La verità, che 'l può far più beato.

NUN. Preson la Croce e la condusser fuori,
Ove con essa fer molti miracoli,

Sanando infermi e illuminando ciechi,
Tal che ciascun gridava; viva Cristo!

FEL. O Signor, fa' di me ciò che tu vuoi
Ora che dato m' hai tanto contento.

NUN. Intanto io fui spedito da lor qua,
E baciata la veste in campo a Cesare,
Bacio la mano a voi, e vo' baciarla
Al vicepatriarca; acciò che tutti
La baciate poi a me.

ARC. Torna domane,
Che tu ti chiamerai contento.

NUN. Si che
Per oggi, io me ne vogl' ire a dormire.

FEL. Messer Massimo, andiamo ancor noi là.

MAS. Si, con vostra licenzia.

ARC. Andate lieti
E felici. Scribonio, e' ci bisogna
Andare anticipando il tempo; chè
Essendo (come dir) la guerra vinta,
Qui pioverà un mondo di persone,
E ambasciadori e signori, onde se
Noi non ci provediamo....

SCRI. Saren poi
(Come dire) affogati dalla bulima. [1]

ARC. Così cred' io.

SCRI. Penso, sarà ben fatto
Cominciare a descriver qualche casa,
E veder chi ci possa accomodare
Di stanze, senza ricevere scomodo,
E come sono agiate, e come orrevoli,
Et ordinar a' padron che le apprestino,
Acciò se bisognasse siano in ordine.

ARC. È necessario; e bisogna che questa
(Com' altra volta è stata) sia la cura
Vostra, ch' ormai sapete quel ch' importa.

SCRI. Io non posso mancar; se ben l' ufizio
È in sè fastidïoso, ch' ogniun quasi
Par che cerchi fuggire il ranno caldo. [2]

ARC. Eh, e' ci sono ancor de' galant' uomini,

[1] Dalla folla, dalla calca, dal gran concorso di gente.
[2] Schifar le brighe ed i fastidj.

Ch ànno caro di far servizio al Principe;
E saran tanti questi tal, che forse
Non v' avrete a impicciar con quegli stitichi.
Orsù, io voglio andar fin nelle carceri
A ragguagliar il persian; venitene
Ancor voi.

SCRI. E' mi è sommo favore.
Ma, signor mio, se volessimo pure
Alloggiar co' piè pari [1] un nostro amico,
E che e' fusse trattato da lodarsene,
Assegnamoli là quel bel casone,
Onde escie quella donna ora.

ARC. E chi v' abita?

SCRI. Un liberale: il vecchio delle lucciole.

SCENA IV.

MARTA *con un materassino in capo,*
e MONA TARSIA *vecchia.*

MAR. Oh che pur si parti tanta brigata!

TAR. Ventura, l' uscio è aperto; oh, è la Marta
Ch' escie fuor or.

MAR. Che c' è, Mona Tarsia?

TAR. Venivo per saper da te una cosa;
È egli ver, che 'l mio figlioccio Erasto
Sia andato in prigion?

MAR. Vero, verissimo.
Quel vecchio avaro, per non gli pagare
Non so che po' di debito, ha lasciatolo
Ficcar colà; vedete io gli portavo
Questo per istanotte.

TAR. Io te l' avevo
Veduto in capo, e credevo che tu
Lo portassi a qualcun per far limosina.

MAR. Tira via, cane, a limosine. [2]

[1] Comodamente. Il *Malmant*, I, 82: *Ed allegro e a piè pari e in panciolle, Senza briga, vivesse in pace e in ozio.*
[2] Forse nel senso in che oggidì, sentendo menzionare una cosa impossibile ed incredibile, s' interrompe dicendo: *Passa via!* come ai cani.

TAR. Quando
Io c' ero balia, e che vivea la moglie,
E ne facevon pur.

MAR. Be' sì; mort' ella,
Morta la carità per questa casa,
Se la ci visse mai, chè non lo so,
Perch' io non c' ero allor.

TAR. Lo so ben io,
Quale allevando Erasto, a tutte l' ore
Ero qui; uh che dabben donna er' ella
Madonna Salomè, caritativa!

MAR. E ora anch' egli è assai caritativo,
Chè questa casa è come la piscina[1]
Che c' era già: ch' ogni povero infermo
Ne va spedito con un bel: va sano.

SCENA V.

PALLOTTOLA, MARTA, *e* TARSIA.

PAL. A quelle Mone Cionne, cento mila
Di que' giallosi che vôtan le pere,
E pane per tre dì, e 'l campo all' uscio.[2]

MAR. Oh, noi stiam fresche!

TAR. Che vuol dir che tu
Sei 'n galloria così?

PAL. Perch' io disegno
D' adoperarvi in questa Befania
(E' non bisogna diguazzare il capo)
Per befanaccie.

MAR. Sarai ben, tristuzzo,
Adoprato in galea tu, per un remo.

PAL. O tanto mi bastasse un pa' di scarpe,
Quanto io perrò a farti profetessa.
Ma dove porti tu questa cosaccia?

[1] La Piscina Probatica.

[2] *Gialloso*, specie di verme. Il Vocabolario pone quest' esempio. Pallottola scherza sul significato di *gialloso* che vorrebbe anche dir *monete d' oro*: ma qui aggiunse di quelli che fan bacar le pere. *Il campo all' uscio*, forse vale, l' assedio a casa. Onde l' imprecazione non è piccina; chè avendo solo pane per tre giorni, ed essendo assediati, bisogna o arrendersi o morire.

MAR. A Erasto, perchè e' non dorma in terra.
PAL. Oh portanelo in casa; perchè gli esce,
(Se gli aprirran) stasera.
MAR. Oh pur beato!
TAR. Non maraviglia, che tu sei si allegro.
PAL. Il bene de' padron m' allegra, ma
Più il mio proprio.
TAR. Oh gli è ben ragionevole!
PAL. A dirvi il vero, io ho gonfiato l' otro
Alla reale;[1] e fattolo gonfiare
A tre villan ch' àn ballato e cantato;
E ha riso tanto quel figliuol del re,
Ch' è stato una bellezza! vi mancava
Un po' di cornamusa, che l' avrebbono
Venduta a peso d' oro.
MAR. E doverrà
Dar lor la mancia.
PAL. E' l' ha già data loro:
Quattro occhi di civetta[2] a ciascheduno,
Che non veddon mai più cotanto bene.
MAR. Oh le civette non n' han se non due.
PAL. Gli altri due furno i tuoi; cerca stu gl' hai.
E dice, che se e' vanno in Persia seco,
Dove e' son comandati marraiuoli,
Darà loro un podere, onde e' son iti
Tutti allegri e contenti alla rassegna.
MAR. Oh, non gli ho visti uscir!
PAL. Se ne son iti
Per la porta di là, e la prigione
È diventata, come dir, cuccagna.
MAR. Oh, donde tanta bonaccia?
TAR. Si, che
In cotal luoghi si suol sempre piagnere.
PAL. Chi si travaglia con signori, tocca
Tal volta delle frutte che gli piacciono.
MAR. E tal volta gli avviene anco il contrario.
PAL. Bastati, che noi siamo iti a Isonne,[3]

[1] Mangiato e bevuto lautamente, To empito il corpo. Il Vocabolario cita questo passo. E si dice anche: *alla papale*.
[2] *Quattro monete d' oro*.
[3] *A isonne*, vuol dire a ufo, a macca: qui è adoperato come se *isonne* fosse un luogo, un paese. Il Voc. cita questo passo.

A spese, ti so dir, di tal che forse
Non ha sentito l' odor de gli arrosti
Che noi abbiam trangugiati.

MAR. Se 'l vecchio
Ti vede così in cimberli, [1] e' ti tiene
Otto dì interi interi a crusca e cavoli.

PAL. E farà quel ch' ei potrà; va, e riporta
In casa tu cotesto bel canile.

TAR. A Dio, a rivederci.

MAR. Sane. E tu?

PAL. In qua è buona via?

MAR. Va, come disse
La botta già all' erpice; [2] ma lasciami
Andar via; ch' io ci veggo venir gente.

SCENA VI.

DORCADE e PERITOSO.

DOR. Io vo per istaggirlo, ecco Ragnino:
Io do d' occhio a gli sbirri, e te lo ciuffano,
E caccianlo in prigion; perchè? perchè?
Per la malleveria di questa scritta;
Erasto ride, ed io rido, e n' andiamo
Su a desinar; Ragnin sente l' odore,
E manda a dir ch' io 'l cavi, ed io che paghi.

PER. Il poveraccio s' abbattè stamane
Appunto ch' io compravo i beccafichi,
Sessanta, tondi, come palle lesine; [3]
E gli contò, e gli baciò, e se ne
Promesse al corpo suo più di due coppie;
E gniene sarian tocchi da vantaggio;
Chè se ben di statura egli è piccino,
Quanto a tenuta, [4] e' si può dir gigante;
Gli è un fantin che, se gli impanca a desco,

[1] *In cimberli*, allegro, brillo.
[2] Cioè: senza ritorno.
[3] Specie di palla coperta di cuoio, ripiena di borra e cucita colla lesina.
[4] *Quanto a tenuta*, per quanto tiene il suo corpo.

Mena le mani come un berrettaio. [1]
E quei piccion ben cotti e tenerini
Ch' avean l' ossa di zucchero! e le starne
Con quel guazzetto! e que' signor capponi
Grandi, giovani, grassi, e cotti in modo
Che cadevono a brani, e non avevono
Perso il sapore! e che vino era quello!
Gli avea quelle sei belle cose in oso,
Polposo, grazïoso, rubinoso
Odoroso, chiaroso, e poi copioso,
Ch' è l' importanza, e, quel che salda l' osso,
Un gesso [2] che terria saldi gl' arpioni
Delle porte del Cairo; oh se voi
Gli faceste le spese anco sei mesi
Gratis, non lo potresti ristorare.

DOR. In fatti, tu sei ghiotto.

PER. Io vel confesso.
Il fatto sta, ch' io l' avevo invitato
A desinare, e non sapevo dove
Egli si fusse fitto, e la fu bianca. [3]

DOR. Ritornato poi Erasto in carcer, lo
Trova lì, mezzo in collera; e cominciano
A bisticciarsi, e per un pezzo l' uno
Diceva in burla, e l' altro da buon senno:
Ma poi, perchè Ragnin pur lo pugneva,
Erasto prese veleno, e mutando
Registro, cominciò a sonarlo, e se
Certi prigion non entravan di mezzo,
E' lo toccava a civetta; [4] e (così,
Così non vuoi) e' n' ebbe più di sette.

PER. Oh, impari a mescolarsi con voi altri.

DOR. In tanto e' giunse il vecchio: io detti un canto

[1] Questi due versi mancano all' ediz. del 92. *Menar le mani come un berrettaio,* si dice di chi sta tutto intento ad una cosa sola, e vi si dà un gran da fare. E così forse, dice il Fanfani, perchè coloro che fanno berretti a maglia dimenano la persona e le braccia con più fretta che gli altri mestieranti.

[2] *Gesso* in gergo vale, secondo il Vocab., *vino.*

[3] Si dice di cosa che non sia riuscita a bene, che non si sia potuta conseguire, e la metafora è tratta dalle polizze del lotto che quando non son benefiziate, sono bianche.

[4] Civetta è un giuoco nel quale l' un l' altro percuotesi a vicenda: onde *toccare uno a civetta* val quanto dargli male busse.

In pagamento,[1] e l'ho lasciato in chiusa,
Che stiaccia com' un picchio.[2]

PER. Oh ecco il Foggia,
E Osiri; e l'avranno forse acconcia.

SCENA VII.

OSIRI, GRISOGONO, DORCADE *e* PERITOSO.

OSI. Signor Dorcade?
DOR. Chi mi chiama?
OSI. Udite.
PER. Il vecchio a voi.
GRIS. Siate voi forse quello?
DOR. Sono, perchè?
GRIS. Dovete aver la roba
Da gettar via, poi che voi la credete.
DOR. A gli uomini da ben.
GRIS. Sapete voi,
Dove ne stia nessuno a casa?
DOR. Sonne,
E mi tengo esser un....
GRIS. Mutate stanza,
Perchè voi avete cattivi vicini;[3]
S'io volessi, voi non ne caveresti
Un soldo mai.
DOR. Io ho buon principale,
E non cattivo.
GRIS. Un tristo, e l'altro pessimo.
DOR. Sapete voi, come si chiama il luogo
Dove e' son là serrati?
PER. Il pensatoio.
GRIS. Che le ricomperasti?
DOR. Oh chi non ha
Rispetto a me!
OSI. Questa non è la via.

[1] *Lasciar un canto in pagamento*, svignarsela, scapparsene di nascosto.
[2] Tarocca, si agita, freme: vedi la spiegazione di questo modo nelle note al *Malmantile*, IX, 56.
[3] Perchè il proverbio dice: *Chi si loda ha cattivi vicini.*

DOR. Io le ricomperrò pel prezzo stesso,
Se voi l'avete.
GRIS. Credetelo voi?
PER. Sì, per mia fè, c'è stomachi di struzzolo.[1]
OSI. Tempo, tempo, e non grazia.
PER. Appunto appunto.
DOR. Io gne ne farei quasi un bel presente.
GRIS. Quel quasi, guasta.
OSI. Eh, non sarebbe onesto.
GRIS. Io non guarderò a tanto disonesto;
Se ne volessi fare una limosina?
PER. Io la vo' acconciar io; ma e' bisogna,
Che promettiate voi, messer Grisogono.
GRIS. Già lo vegghi'io, ch'io son fatto il Messere.[2]
PER. Quanto tempo facciam?
GRIS. Non si può fare
Un manco di dieci anni, e poi ogn'anno
Un fiorin.
DOR. Mi burlate?
OSI. Udite.
PER. Udite.
GRIS. Lasciatel ire.
OSI. Anzi andiamoli dreto.
PER. Oh, voi non v'arrecate al ragionevole.
GRIS. Ho pregar uno, che mi tolga il mio?
PER. Non dubitate. Ma che gente è questa?
GRIS. E tu ti dài de gl'impacci del Rosso,[3]
Come colui che ha pochi pensieri.

SCENA VIII.

EUSEBIO *Vicepatriarca*, GIULIO *Capitano* e FELICIANO.

EUS. La lettera e 'l corrier che venne prima,
Ci han ragguagliati infino a che gli uscirno

[1] *Stomaco di struzzolo*, stomaco che digerisce bene. Qui figurat.
[2] Ch'io sono menato pel naso: ed è registr. con altro es. del Cecchi.
[3] Tu prendi brighe che non ti spettano, come il Rosso che menato in carretta al patibolo, si preoccupava soprattutto dei ciottoli che la facevano rimbalzare.

Fuor della torre; ma che dice l'altro?
GIU. Come, avendo veduti il persïano
I miracoli grandi della Croce,
Dette licenzia a chi volea de' suoi
Si battezzasse.
FEL. Benedetto Dio!
GIU. Onde vi corse un popolo infinito;
E ch' egli poco dopo fece il simile
Con gran sodisfazion del commessario,
E del Nunzio del Papa, il qual, certo, ebbe
Faccenda a battezzar, quanto e' poteva.
EUS. Io lo credo; perchè la dignità,
Che gli ha, lo fa al popol reverendo.
Ma 'l Patriarca?
GIU. Era di già salito
Per alla volta nostra in su le poste.
EUS. Ve', che cosa s' è messo a far quel vecchio.
FEL. Adunque è battezzato il re di Persia?
GIU. Battezzato; e però fia di bisogno,
Che gran numer di voi vadia in quel regno.
EUS. Si farà quel che vorrà 'l Patriarca.
FEL. E della torre d' oro e del bottino,
Che ne dice egli?
GIU. Il bottino è grandissimo;
Perchè Siroe ha donato il tutto loro.
E 'l legato apostolico, ristretto
Col commessario dell' Imperadore,
Fece gli spartimenti.
FEL. Ecci in che modo?
GIU. Par che, ridotto il tutto in una massa,
E' n' abbin fatto quattro parti.
EUS. Come?
GIU. Una alla Chiesa, ed un' altra per Cesare.
FEL. E' ci sarà da racconciar le chiese.
GIU. E in queste due hanno messo le gioie
Più d' importanza; e la terza a' signori
E capitani che son lì nel campo,
E la quarta a' soldati; che si dice,
Che toccherà a ciascun fantaccino
Un trecento ducati, o da vantaggio:
Che maladetta sia la mia disgrazia,
Che non andai con lor!

FEL. Danari e senno; [1]
Voi sapete il proverbio.
GIU. Così ha scritto
Il general di sua mano al Signore.
FEL. Oh, e' dicon che in fatti in quella torre
Era chiuso un tesoro inestimabile.
EUS. Ancora non cred' io tante gran cose;
La fama, sempre accrescie.
GIU. Lo saprete
Dal Patriarca stesso, perchè dicono
Ch' egli disse al legato volerci essere
A' quattordici dì di questo mese.
EUS. Come dir, oggi; e' sarà dunque bene,
Che noi andiamo insin in campo a Eraclio,
Per saper quello che e' vuol che si faccia
Circa all' arrivo della Croce, o d' altro.

SCENA IX.

DORCADE, OSIRI, CARINO *e* DEMETRIO.

DOR. Va a licenziargli.
OSI. Io vo.
DOR. Or che la guerra
È finita, tu hai tolto il punteruolo? [2]
DEM. Vedete ben come abbiam vinto presto.
CAR. Ahi, che la fortunaccia mi balestra,
Chè v' è arricchito sino a' bagaglioni!
DOR. Orsù quest' altra volta: e sarai 'ntanto
Un po' maggiore, chè le guerre, sai,
(Così non fusse il ver) comincian ora.
CAR. Ogni dì non è festa, signor Dorcade; [3]
Poca fatica e gran bottino vanno
Di rado insieme; e poi con tanto onore,

[1] Non mi riesce trovare a qual proverbio alluda, se non fosse a quello di *danari e santità, metà della metà:* che parrebbe accordarsi con quello che poi dice anche Eusebio.

[2] Ironicamente: chè il punteruolo non è arma, ma arnese donnesco per far buchi da orlare.

[3] Messer Dorcade, Erasto non vuol ch' io
Licenzii, sin che il vecchio: ediz. del 92.

E così giustamente!

DOR. Carin mio,
Tu la discorri che tu pari un giudice.

DE. Egli ha 'l cervel nella lingua a bastanza.

CAR. E nelle mani, e nel quor molto più.

OSI. Messer Dorcade, Erasto m' ha con furia
Grande ripinto in qua, e non vuol ch' io
Licenzii, fin che 'l vecchio non vi conta
I danar con lo sconto che vi offerse,
Chè e' vuol oggi più tosto avere un uovo
Che posdomani una gallina grassa.
Ma vedetel, che gli entra là per l' uscio
Di dietro.

DOR. Andiamo, che gli è lepre vecchia.[1]
A Dio, Carino.

CAR. Io mi vi raccomando.

DOR. Orsù, ripon la spada.

CAR. Non farò;
Chè non essendo stato alla vendemmia,
I' andrò almanco almanco a raspollare.
Diavol, che s' io m' accosto ove è tant' oro,
Ch' io non ne buschi un poco! e che tra tanti
Io non trov' un castron, che, con la ciarla
O co' dadi, non si lasci conciare
Per cordovano;[2] con la forza, al peggio.
O io non ci ho a tornare, o io avrò
Un po' di parte su tanto bottino.

DE. O quello ardente zel che ti faceva
Andar là per combatter per la fede,
Dov' è svanito? che tu vuoi buscare
Dell' oro, e venga donde e' vuole, e bere
D' ogni acqua?

CAR. Ascolta un poco, don Demetrio.
La bontà de' soldati, sta ve' appunto
Come stanno gl' imbusti alle sottane,
O le falde d' armare.[3]

DOR. Ch' è attaccata

[1] Che dà addietro, che si ritira, non mantiene la promessa.

[2] *Cordovano* è una specie di cuojo: qui vale *balordo*, *minchione*, come oggi comunemente dicesi *cordone* per non usare un' altra parola che vi assomiglia nel principio e nella terminazione.

[3] *Falda*, quella parte dell' armatura che ricopriva intorno intorno le reni, scendendo poi giù sulle coscie e di dietro.

Con un aghetto, da levare, e porre.

CAR. Cotesta è dessa: larghi di gargozza,
Che non faccia lor nodo ogni minuzzolo;[1]
Esser sempre leal col capitano,
Non furar paga, non mangiar il pane
A tradimento circa le fazioni;
Poi nel resto, che fa bere un po' torbido?
Massime or là in Persia, che la roba
Non sa chi sia il suo padron legittimo.[2]
E'par che tu non sappia che si dice
Per proverbio: per arte e per inganno
Si vive mezzo l' anno, e per inganno
E per arte si vive l' altra parte.

DE. So che tu sei a bottega:[3] ma deh dimmi
La coscïenzia?

CAR. L' è come il camoscio,
Che vien per tutti i versi.[4] Egli è ben vero,
Che e' bisogna tirar con discrezione.
Poi non si può 'n una mano medesima
Tener (ben sai) la spada e 'l libriccino.[5]
Ma io ho pensato a un' altra cosa, vienne;
Andiamo un poco qua fin nelle carceri.

DE. Donde escie il tuo parente?

CAR. Sì, ch' io voglio
Veder, s' io posso favellare a quello
Principe persïano.

DE. Alle volandole.[6]

SCENA X.

CRISOGONO, ERASTO *e* OSIRI.

GRIS. O questa sì ch' è bella! or ch' io ho sborsato,
Povero a me, tanti danar contanti,
E cavatoti fuori di prigione,

[1] Mangiatori, beoni, di bocca larga e gola da mandar giù ogni boccon grosso, non che i minuzzoli.
[2] Di qui sino a *Ma io ho pensato*, manca all' ediz. del 92.
[3] Che sei pratico, che hai franchezza in questi affari.
[4] Oggi si direbbe: *esser come la trippa*.
[5] *Il libriccino*, quello delle preghiere.
[6] Qui non capisco: forse è come dire: andiamo volando, andiamoci con sollecitudine.

Con isperanza che tu tolga moglie,
E di rimpannucciarmi con la dote,
E tu m' esci di sotto.

OSI. O messer mio,
E' si lascierà ben consigliar; ma
(Sapete voi) i puledri non abboccano
Così la briglia al primo.[1]

GRIS. Che vorremmo
Far qualch' altro baroccolo ?[2]

ERA. Mio padre,
Non che tôr moglie, io non vo' pur tornare
In casa.

GRIS. E perchè nol dicestù ora,
Quando tu eri in chiusa ?

ERA. Il dico adesso,
E se non disegnate mutar verso....

GRIS. Sta a veder ch' io avrò in mia vecchiaia
A entrar ne' pupilli !

OSI. Fermeretevi
In casa di messer Gostanzo suocero,
Chè non avendo altri figliuoi, l' avrà
Più che di grazia.

GRIS. Osiri dice 'l vero,
E ti consiglia del ben nostro; statti
Quivi a sue spese, e vi viverai come
Tu vorresti far sempre; ed io potrò
(Perch' intendo, che s' ha a scriver case)
Serrar la nostra, e tornarmene in villa;
Chè mi dà 'l quor di poter viver là
Con poco.

ERA. Anzi di buio, come le piattole.

GRIS. E sai, ora che siam su la vendemmia,
Io farò un nipotino in sul vinello
San, che ne andrà la maladetta spalla
A questi tempi.[3]

OSI. Il vinello ?

[1] I giovani non si lascian persuadere, non si lascian guidare così subito alla prima.

[2] *Scrocco.*

[3] E anche qui altri aguzzi il cervello, chè da per me non riesco a capire. Soltanto è da avvertire che nell' uso odierno oggi chi è invitato a pranzo da qualcuno, o anche s' invita, dice per ischerzo : *eccomi a mangiarle una spalla,* in senso di essergli di aggravio, e causa di maggior dispendio.

GRIS. Lo voglio;
Venderollo per vin, mescolerollo,
Chè li soldati (sai tu) non l' annacquano.

OSI. Sì, sì, dieci per cento d' acqua; è una
Misericordia che non s' imbriachino.

GRIS. Così rispiarmerò di molte spese,
Ch' a capo d' anno io fo per amor tuo.

ERA. Sì, digiunate sempre.

GRIS. Io mi contento;
Avrai quel più.

ERA. Io non ve ne so grado.

GRIS. E l' asino anco, mangiata la biada,
Usa di dar de' calci nel corbello.

ERA. Io tengo conto più di quel che dice
Il popolo di voi.

GRIS. Popolo e fango
È tutt' un, da cacciarselo tra' piedi.
Vespasïano aveva posto un dazio....[1]

ERA. Oh quel Vespasïan fa or per voi,
E l' avete già detto cento volte;
Se e' sa di buono, in malora, fiutatelo.

GRIS. Ascolta, ascolta; olà?

OSI. Messer Erasto.

GRIS. Come e' m' ha ora nel più bel di Roma.[2]

OSI. Io lo vo seguitare, e ricondurlovi.

GRIS. Fanne come di tuo; chè in ogni modo
Col fatto suo è un predicar tra' porri.
Oh disgrazia de' padri, che e' sien asini
A chi sempre gli strazia e gli bastona!
Ah, s' io avessi vivo chi è morto,
Tu faresti (so dir) manco cotenne.[3]

SCENA XI.

RUSPO, CIUFFA, NACCHERINO *e* GRISOGONO.

RUS. Gli è forza un tratto la fortuna dorma,
Poi che abbiamo avuto un po' di bene.

[1] Allude al dazio posto da quest' imperatore sopra l' orina.

[2] M' ha in tasca, s' infischia di me. *Il bel di Roma*, alludendo al Colosseo che corrottamente si dice *Culiseo*, vale scherzevolmente quel che ognun capisce.

[3] Tu faresti meno carne, Tu staresti men bene.

CIUF. So dir, segnamo il mese e le calendi.
NAC. Ecco l'ostico.
RUS. E quest' anco è ventura.
CIUF. Non tanta, quanta fu l' andare a bere.
RUS. Noi non l' arem però a ir ratio[1]
Per tutta questa terra.
GRIS. Eccomi addosso
(Senza arrecarmi nulla) tre mangioni,
Che papperieno il ben di sette chiese,
Il soprassello di tutti i miei mali.
RUS. Padrone, buone nuove, noi siam libri.
NAC. E tocco anco di mancia buon fiorini.
GRIS. Fiorini, e donde?
NAC. Quel signor piccino,
Che ci fece anco manicare.
RUS. Eh decimo,
Sta cheto: che ti sbonzoli![2] credetelo
Voi, che e' si facesse mai pe' poveri
Un così dovizioso sanmaccario?[3]
NAC. Mai sì, babbo.
CIUF. Sta, sta, che ti si secchi!
RUS. Ti toccherò ben io con questo legno,
S' io ti sento aprir bocca unguanno, gracchio:[4]
E basta ben, che ce ne abbiamo a ire,
Ch' importa alle faccende un mondo, un mondo.
GRIS. E chi v' ha scapolati? il mio cognato?
Bisognerà che gli diate qualcosa;
Lascieretelo a me, ch' io gnene dia.
RUS. Ghiandussa che l' ammazzi! egli è (so dire)
Da tenerne gran conto, chè non volle,
(Sì fa 'l grosso) venir con noi duo passi;
Ma ci serrò 'l mostaccio in su la porta;
Che gli poss' io veder serrar le pugna![5]
CIUF. Per ingenito pur liberi tutti;
Chè la guerra è finita in Persicagna.
GRIS. Oh, lodato sia 'l manico dell' aspo![6]

[1] Andar cercando in quà e là
[2] Imprecazione, pel cui significato vedi il Vocab.
[3] Un così ricco mangiare a macca.
[4] Cornacchia, Chiacchierone.
[5] Ch' io lo possa veder morire. Il Voc. cita questo passo.
[6] Forse dice il *manico dell' aspo* per non nominare invano una cosa o persona sacra.

E maraviglia che e' non v' abbin fermi,
Per far qualche nabisso; [1] orsù andatene,
Chè e' non si pentissino; ma prima
Datemi mezzi que' danar, chè sendo
L' oste, è dover ch' io abbia la mia parte.

RUS. E quagli?

GRIS. Quei che disse Naccherino.

NAC. Eh io me brullavo, [2] cercatemi tutto.

GRIS. Parti che gl' intendessi presto? in fatti,
Chi nasce di gallina, tosto razzola;
Di ragion gli avrei aver quasi che tutti,
Ch' i poderi han patito.

NAC. Messer Ostico,
Dove ci avete voi quinci oltre dato
Manicar un boccone?

CIUF. E se non era
Il Pallottola, e un grasso buon compagno,
Per voi noi potevam tirar all' anitre. [3]

RUS. E forse che, quando venite in villa,
Io non vi do insino all' uova fresche,
E cuocovi le mele?

GRIS. S' io son l' oste,
E' mi si vien tutto cotesto, e meglio.

CIUF. Quanto a me, per cotesta cosa tanto,
Io non vi darei pur ber nel Giordano.

NAC. Tant' acqua, che l' affoghi!

GRIS. Ah Ruspettino!

RUS. Lagatel dir, ch' e' cinguetta a' merlotti.

GRIS. Quanti furno i danar? di' 'l vero.

RUS. Il fistolo,
Che ne gli porti.

GRIS. Io l' ho 'ntesa: daretemi
Di vantaggio di più due cappon grassi
Per uno.

NAC. Un guinzo, [4] che ti leghi il collo.

GRIS. Andate via, e ordinate ch' io
Vo' venir fin lassù questa vendemmia.

RUS. Venite. Oh, ti so dire! e' ci mancava

[1] Per far qualche malanno.
[2] Contadinescamente, *burlavo*.
[3] Potevam morire.
[4] Guinzaglio, una corda.

Avale attorno questa ricadia,
Che non par ch' e' si possa mai mai empiere.

CIUF. O di di o di notte, e' vuole un tratto
Levar qualcosa.

RUS. A chi te la fa, fagliela.

NAC. Ecco messer Rastrello.

CIUF. Andianne, andianne.

RUF. E se volesse covelle?

CIUF. Suo danno.

SCENA XII.

ERASTO *e* OSIRI.

ERA. Che te ne pare?

OSI. Io non v' ho inteso bene.
Ho tanta rabbia, che s' io mordessi uno,
Io l' avvelenerei.

OSI. Su, su, ch' è stato?

ERA. Partitomi dal vecchio, io corro a casa,
Per dir alla mia moglie ch' ero uscito
Di là, e de' danar che s' eron fatti.

OSI. Voi la dovesti far rider.

ERA. La feci
Il malan, che Dio dia a tutte quante.
Ed io trovo che quella vecchia sciocca
(Avendo udito dir, da non so chi,
Ch' il vecchio avea conchiuso il parentado)
Mossa da una vana gelosia,
Era ita a posta per trovar Gostanzo,
E dirgli quel che tu solo sapevi.

OSI. O va, e dura fatica a tenere
Una cosa segreta! e' si può credere,
Che Gostanzo abbia a dirlo al vecchio, e ch' egli
Sia per far quanto male mai potrà.
E forse ch' io no' l' ho tenuta sempre
Ragguagliata del tutto?

ERA. Eh! gli è che quando
La fortuna si prende a urtar uno,

E' può bene schermirsi, chè la vuole
Cacciarlo al fondo affatto.

OSI. Orsù, a' ripari.

ERA. Il riparo è ch' io mi vadia con Dio,
E lasci il vecchio e loro, tutti quanti
In asso e in malora.

OSI. Oh a bell' agio;
Io vogl' ir (se volete) un po' a trovare
Gostanzo, e da discosto veder s' ella
Gli ha favellato.

ERA. Pensa pur che l' abbia
Fatto ogni cosa.

OSI. Io gli dirò che questa
È un po' d' una certa matassata,
La qual vuol agio e buio a ravviarla;
Però, che non ne parli con Grisogono,
E ch' io andrò cercando di scoprire
Paese, per chiarirlo me' del tutto;
E poi secondo ch' io 'l farò restare
Capace, così egli potrà darvi
O non darvi la sua figliuola. Egli è
Uomo da bene, e non è per volere
Metter' izza tra voi e 'l vecchio. Deh
Lasciate, ch' io la guiderò per modo,
Che la cosa andrà a lungo, e spiccherassi
Il parentado. L' importanza sta
Nel ritrovarlo presto, e che la vecchia
Non la bandisca più che la si sia.[1]

ERA. Va' dunque via, e cerca tu di lui,
Ed io alle donne; e guidala a tuo senno;
Ch' in ogni modo io so, che l' andar via
È quel che m' ha a cavar di tutti i fondi.[2]

[1] Non la bandisca più di quel che sia bandita.

[2] Di tutti i malanni; dalla fossa in cui sei caduto. E nei *Diss.*, II, 2. *Fidati di lui che gli è persona da cavarti d' ogni fondo.*

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

GRISOGONO *e* OSIRI.

GRIS. Perchè più punti[1] hai, ch' un calendario
Ebreo, però, innanzi ch' entri in altro,
Di' (ma di' 'l vero): Erasto ha ei condottoci
Donne di fuori?

OSI. Che ne sa Osiri?
Ma udite voi questa!

GRIS. Ah sì, io dico,
Che tu non parli: e, non lo sai, ribaldo,
C' hai tolto casa lor? come andria bene
Che l' uomo si potesse qualche volta
Far le ragion da sè stesso.

OSI. Grisogono,
Io non ho già paura di ma' visi,
Però che io so com' io sto dentro.

GRIS. Ed io,
Che non lo so, cercherei di vederlo,
S' io potessi: chi le provvede?

OSI. O, to' ti
Quest' altra!

GRIS. Ed è sua moglie, e tu lo sai.
E poi lo confortavi in mia presenza,
Furfantone, perchè e' dicesse di
Voler quell' altra.

OSI. Tutte cantafavole.

GRIS. Favole sì; e' l' ha detto la madre
Di lei pur a Gostanzo, monteforcoli,[2]

[1] Perchè sei furbissimo, Sei pieno di sottigliezze.
[2] *Monteforcoli*, forca, furbaccio.

Tristaccio, foderato del medesimo,[1]
Che, se non ch' io non vo' cacciare il mio
Tutto in comune,[2] io ti caverei 'l cuore;
Ma s' io dovessi ritôr moglie, oh sì,
Lasciare ciò ch' io ho al trenta diavoli!
Io non voglio, che tu, nè lui, nè lei
Facciate le coreggie profumate
E larghe, a spese mia.[3]

OSI. Poss' io parlarvi?

GRIS. Di': possov' io giuntare?

OSI. A luogo e tempo,
Voi potresti conoscermi.

GRIS. Eh, io t' ho
Conosciuto affatto or, soppiattonaccio.

OSI. Io vi vo' dar una nuova, che forse
Non sapresti bramar la meglio.

GRIS. Sì,
S' io sentissi, tu andassi a bastonare
I pesci in una galea.[4]

OSI. Lisandro
Vostro figliuolo è vivo, ed è tornato
Col Patriarca in poste adesso adesso,
Con tanto l' oro e con tante le gioie,
Che fina l' aria.

GRIS. È vivo il mio Lisandro?

OSI. Vivissimo.

GRIS. Oh, che belle carotaccie
Mi vorresti ficcar, pezzo di tristo,
Per giuntarmi di nuovo, e farmi fare
Di qualche cosa!

OSI. Ho parlato a un che
Gli ha favellato.

GRIS. Che, nell' altro mondo?
Piacesse al ciel che e' fusse vivo, che
Erasto tuo are' manco rigoglio;
Ma, al capezzale gli fustu! oh guarda,
Ghiottone, se gli è or mancato modo,

[1] Anch' oggi nell' uso si adopera *foderato o foderone* in simili maniere. Così *becco foderato!*

[2] S' io non volessi che il mio fosse confiscato per causa di omicidio.

[3] Che stiate con agiatezza coi miei danari.

[4] A fare il galeotto.

Da farmi andar tutto sozzopra!

OSI. Io dico,

Che gli è tornato e sano e ricco e lieto;

E se non è così, dite, ch' io sia

Il maggior baro e furbo che sia al mondo.

GRIS. E' sarebbe un chiamarti pel tuo nome.

OSI. E può star poco a comparirci, e lo

Vedrete co' vostr' occhi.

GRIS. Odi, il bugiardo!

Tra l' altre cose bisogna che pigli

Il tempo lungo, acciochè la bugia

Basti quel più.

OSI. Però lo pigl' io corto.

GRIS. Ma perchè nol dicesti tu in principio,

Quando tu mi trovasti?

OSI. Lo volevo

Dire, ma voi non mi lasciaste mai.

GRIS. Avevi a dirlo in ogni mo', a gridare

Come un pazzo: ma io non posso crederlo

Ancora; perchè tu non m' hai risposto

A proposito circa a quelle donne.

OSI. E' non è tempo; io non so; andate fuori

Della porta.

GRIS. E pur forbice!

OSI. Chè voi

Vi chiarirete affatto di Lisandro,

Che si trova colà col Patriarca.

GRIS. Io vogl' andare, e se or tu m' inganni

Io ti farò uno scherzo da sgherro;

A degli altri ho io già tagliato il naso,

E gli orecchi.

OSI. Tagliatemi le labbra,

Acciò che paia ch' io digrigni sempre.

GRIS. Che menta un uom da bene, e che un morto

Sia vivo, son gran cose, e che tu abbi

A esser solo tu un vangelista,

Non me la posso accomodar nel capo.

Saldami un po' quel ch' à detto Gostanzo,

Ch' io non me ne vogl' ir preso alle grida.

OSI. Volete, ch' io vi dia un buon consiglio

Che vi fermerà in casa la sua roba?

Ditegli, come gli è vivo Lisandro

E come gli è tornato con tant' oro.

GRIS. Salta pur ben di palo in frasca.

OSI. Oprate,
Che gli dia la figliola sua per moglie.

GRIS. Oh ne sarà qualcosa pur! fa come
Il basilisco, sciagurato, il quale
Ammazza l'uomo, e poi lo piange; oh belle
Creanze, pigliar moglie, senza ch' io
Mi contenti! chè fia qualche sgraziata.
Ma se Lisandro è vivo, io farò a Erasto
Tal gioco forse....

OSI. Fate con Gostanzo,
Quel ch' io v' ho detto.

GRIS. Tu vorresti ch' io
Vendessi pur la pelle di quest' orso,
Che non è preso; io lo vo' veder prima
E vivo e sano e tornatoci ricco;
Ch' io non mi fiderei di te mai più,
E queste tanto forti melarance,[1]
O fussin ellen di mezzo sapore!

OSI. Eh fate a modo mio, chè qualcun altro
Non vi furi le mosse.

GRIS. A cosa a cosa;[2]
Io voglio ir fuori della porta; oh mio
Benedetto figliuol Lisandro.

OSI. Vengo
Io con esso voi?

GRIS. No, no, va pure
A far le tue faccende; va', che voglio
Ravviar io da me questa matassa.

OSI. Sia pur rimessa in voi.

GRIS. E (ve'), ricordati,
Ch' io te la cignerò,[3] se tu mi burli.

Qui resti solo.

OSI. Sì, sì, questa bestiaccia non vuol groppa;[4]
Ma ora ch' io l' ho ferma e agevolatala,

[1] In nulla, e queste tante melarance: ediz. del 92. *Melarancie* è usato anche altrove dal nostro autore per *invenzioni, fandonie, pastocchie, carote.*

[2] Una cosa alla volta.

[3] Te l' accoccherò.

[4] Non vuol basto, Non vuol esser regolata a padroneggiata.

Voglio andar per Erasto, e dargli nuova
Di Lisandro tornato, e che n' andiamo
A rincontrarlo; perchè chi ha danari
Merita che gli sia fatto codazzo;
Ed egli potrà affatto raddolcire
Il vecchio con noi due tanto crucciato.
Oh, ecco qua questa spada serotina;
Non maraviglia, che noi abbiam vinto.

SCENA II.

CARINO *e* DEMETRIO.

CAR. A chi pratica in corte, gli bisogna
Avere un sacco pien di pazïenza.
DEM. E però saria me' stare a bottega.
CAR. Agli ammalati spesso avviene che essi
Bramano quello ch' è lo scampo loro.
DEM. E spesso qualche cosa che gli ammazza.
CAR. L' animo non mi detta punto a stare
A bottega; alla guerra oh, e' s' arricchisce!
DEM. Quella preda che s' è fatta, n' ha a fare
Riempiere una fossa a più di sette.
CAR. Chi è uomo da bene, e dà buon conto
Di sè, trova ricapito per tutto.
DEM. E in tanto in tanto tu non hai potuto
Favellargli là dentro.
CAR. Al primo colpo
Non va l' albero in terra. Eccolo appunto.
Oh vedi tu, ch' ei s' era riserrato
Per rivestirsi: io gli parlerò adesso.

SCENA III.

ARETE *figliuolo del Re di Persia con gran comitiva dopo,* ARCADIO, CARINO *e* DEMETRIO.

AR. E' non si mancherà di riconoscere
Ciascun che ci avrà fatto servitù,
Chè un re (a voler che e' sia re vero)
Deve far sempre mai cose da re.

CAR. Io non vo' perder questa occasïone.
Mantenga Dio l'Altezza vostra; io sono
Un suo servo fedel, che vengo a quella
Per baciarle la veste, e rallegrarmi
Delle vittorie è della sua grandezza,
Ed offerirle la mia servitù,
(Qual ella sia), ben certificandola,
Come di gentil uomo, nato ancora
Di gentil uomo, che sarà fedele,
Sollecita e sincera, a Dio piacendo.

ARC. Serenissimo Principe, io conosco
Questo figliuolo, il quale è nato nobile,
E di padre da bene: onde si puote
Promettere di lui servizio buono.

CAR. Io bacio a Vostra Signoria la mano
Del favore.

AR. Io ho caro in verità,
D'averti conosciuto, e questa buona
Relazion, che m' ha fatta di te il nostro
Signor Arcadio (il quale io tengo in luogo
Di padre), ti fia utile a suo tempo.
E sta sicuro, che venendo ancora
L'occasïone, io mi ricorderò
Di te; ma perch' io non so quel che voglia
Dispor di me la sacra Maestade
Del mio sovran signor Cesare invitto,
Non ti posso per or dir altro.

CAR. Questo
È assai più, signor, di quel ch' io merito.

AR. Lasciati riveder.

CAR. Tanto farò,
E le son umil servo, e voi ringrazio
Signor Governatore.

ARC. A Dio, Carino.

CAR. Oh vedi tu Demetrio, che chi dorme
È lasciato dormire, e chi sta desto
E cerca di buscar, busca?

DEM. E vuoi in fatti
Diventar cortigiano?

CAR. Nicchia a pan bianco: [1]

[1] *Nicchiare a pan bianco*, val quanto Mostrarsi scontento delle cose buone, Far le smorfie ai boccon buoni, ed è regist. con altro es. del Cecchi.

Che poss'io cosa far, la quale sia più
Da gentil uomo, di che ho sempre fatto
E fo professïone.

DEM. E andrai in Persia?

CAR. Io andrei, per vita mia, fino a gli antipodi,
Chè dove s'ha del ben, quivi è la patria.

DEM. Ricordati, Carin, che i cortigiani
Hanno solate le scarpe di buccia
Di cocomero.[1]

CAR. Lo so; ma tutte l'arti
Hanno le lor difficultà; e se
Chi vuol andar per mar, pensasse prima
A quanti son pericolati dentrovi,
Egli non v'andria mai.

DEM. Hai tu inteso
Dir mai, quante disgrazie ebbe il tuo zio
Nella corte di Foca!

CAR. Si.

DEM. Per me
Sempre che io di ciò mi ricordassi,
Non vorrei mai guardar verso la corte,
Non ch'entrarvi.

CAR. Tu sei pur un gran pazzo
A irtene a dormir nel letto mai.

DEM. Di' la cagione.

CAR. Ell'è, perchè tuo padre
E l'avolo e 'l bisavolo morirono
Nel letto tutti: sì che dormi a pancole.[2]

DEM. Usava già di dire Oronte, il genero
D'Artaserse gran re, da poi ch'ei fu
Di favorito caduto in disgrazia
Del suocero, che sì come le mani,
Che son dipinte sopra le librèttine,[3]
Dicono or uno or dieci or cento or mille,
Secondo che le stanno acconcie con le
Dita, così de' prencipi è 'l favore.

CAR. Fa di bisogno, a chi va a stare in Corte,
Esser un buon piloto, e saper bene

[1] Sicchè facilmente possono sdrucciolare e cadere.

[2] *Pancaccio*. Qui ci è il solito equivoco fondato su nomi di luoghi: chè Pancole è nomignolo di paese.

[3] *Librèttine* sono chiamati anche adesso i fogli per imparar l'abbaco.

Usare e carta e bussola, ed intendersi
Delli venti che spirano, ed a quelli
Andarsi accomodando e ceder anco
Loro, per fin ch' e' fermino, tenendo
Sempre come due àncore, l'amore
Verso del suo Signore, e 'l cor da nobile,
Aggiugnendo per terzo buona mente
Di giovare a ciascuno, e per la quarta
Il non portare invidia.

DEM. Carin mio;[1]
Tu levi la prim' erba della corte![2]

CAR. Sì, ne gl' animi vili, e ne' plebei.[3]

DEM. O che daresti più tosto l' allodole,[4]
Che gustano assai più?

CAR. Io so benissimo
Ch' il mondo si governa col placebo:[5]
I bottegai adulano un plebeo
Che comprar vuol, per trarne tre quattrini:
Or avendosi a far l' adulatore,
Non è e' meglio farlo a un re, ma farlo
Con garbo e con buon fine e senza carico
O pregiudizio di persona? e dire
Il vero ancora?

DEM. Io non t' intendo; fare
L' adulatore insieme, e dire il vero:
Non so come si possa stare?

CAR. Oh, eccola.
Il vero nudo nudo è oggidì[6]
Reputato da' più per tanto rigido
E zoticone, che pochi lo vogliono;
Però nel dirlo al suo padrone (intendi)

[1] Non essere invidioso
Dem. O Carin mio: ediz. del 92.

[2] Tu dici male di ciò che è la prima proprietà delle corti. — Forse scherza sulla parola *invidia;* chè il popolo chiama così l' invidia.

[3] Sai tu la via donde si va a Piacenza?
Dem. La imparerò, sebben ognun si vanta
Dell' andar a Verona. Non sai tu
Che i bottegai adulano un plebeo: ediz. del 92.

[4] *Allodole, Piacenza, Verona,* tutte forme di scherzoso equivoco, per dire *Lode, Piacere, Vero* ecc.

[5] *Coll' adulazione.*

[6] Il vero nudo nudo è tanto rigido
E zoticone: ediz. del 92.

E' bisogna pigliar l' occasïone
E del luogò e del tempo, e poi vestirlo
Con un bel mantelletto di parole,
Perchè con buona grazia e' gli abbia luogo.

DEM. Io veggo che tu sei tristo a bastanza,
Cioè astuto, chè tu non pigliassi
Meco il puntiglio.

CAR. Sai, dice il proverbio,
Che 'l bisognino fa l' uomo ingegnoso. [1]
Il vecchio mio è povero, e mi è forza
Arrabattarmi, per uscir di cenci. [2]
E sappi certo, che come e' si sa
Che questo garzonetto abbia a far corte,
Hanno a volar le suppliche, e con mezzi [3]
Indiavolati: ch' oggidi ci sono
Si scarsi li partiti, ch' e' non vaca
Cosa, la qual non abbia cento chieste;
E' mezzi son più cari, che non è
Il grasso del cavallo, il quale a farlo,
Costa più ch' altro che sia: hai tu inteso? [4]
Dove or, beat' i primi! e' mi ha promesso,
E la spedisco gratis: chè è sol quello
Di che aveva di mestier Carino;
E se tu t' accostavi, due parole
Bastavan, come dir: vobis commendo;
Tu ti appiccavi a pascer questa proda
Da non sentir mai più dolor di denti. [5]
Perchè, fratello, a parlarti sul sodo,
Dimmi, che vuoi tu far del fatto tuo?
Tu hai saper quant' un rabino antico. [6]
In Corte ti potria forse valere
Qualcosa, ma a casa? questo: che
Come la Corte ne ritorna in Grecia,
Qui noi facciamo a' visi, [7] e non ci capita
Mai altri che la frotta de' Romei.

[1] *Il bisognino fa trottar la vecchia*, si dice anch' oggi.
[2] Miglior condizione, Uscir dalla miseria.
[3] *Mezzani.*
[4] Mancano questi tre versi all' ediz. del 92.
[5] Tu trovavi da collocarti qui, in modo da non patir mai più la fame.
[6] Quanto un caval del regno: ediz. del 92.
[7] Stiamo a guardarci in viso.

Io vo' che tu gli parli, e che t' acconci
Con lui; staremo insieme; io varrò in uno
Conto, e tu in un altro; segretario
Sarai, ch' intendi ben del libriccino,
O pedagogo, se e' si fa cristiano:
Chè si farà, poi che si è fatto il Padre.

DEM. Io ti sto certo a udir per passatempo;
E mi compiaccio che vada sognandoti
Queste felicità.

CAR. Sogni, fratello,
Che son per riuscir.

DEM. Dio tel conceda. [1]

CAR. Ed io che ho la ciangola in balìa, [2]
Nè mi bisogna aver tante leggende,
Sarò (ben sai) suo cameriere; ed ecco
Come noi siamo lì, noi siam felici,
Chè, come disse ben già quel buffone,
In simil gradi si farebbe grasso
Ogni cavallo segaligno. [3] E ascolta
Circa a questo negozio una ricetta
(Quale è provata e riuscita buona)
Per dar beccare alla putta. [4]

DEM. Oh, di' su.

CAR. Se un parlerà a me per ottenere
Grazia o qualche favor (però che sempre
Si corre a quel c' ha l' orecchio del prencipe
E vi si va con qualche cosa in mano,
Onde si picchia col piè l' uscio, [5] intendila?)

[1] *Car.* Se e' ci conduce in Persia e' vi si ha fare
Chiese e Badie: ecco il signor Demetrio,
Sacerdos majus.
Dem. E tu?
Car. Oh cameriere,
Che ho un poco più la ciangola in balìa
Nè vi bisogna aver tante leggende:
E come noi siam lì eccoci ricchi.

Così l' ediz. del 52: e manca il resto sino a:
Carino, tu mi par quella vecchiaccia.

[2] *Ciangola*, voce plebea per Chiacchiera. Di chi chiacchiera molto si dice anch' oggi; *Ha una ciangola che mai!*

[3] *Segaligno*, si dice di *chi non ingrassa.*

[4] Per far nascoste mangerie.

[5] Vale *Portar presenti*, perchè chi va da altrui colle mani impacciate, è costretto a picchiar all' uscio coi piedi.

Io lo scilopperò con la speranza
Del *voi lo meritate*, e poi promessoli
(Come dite voi altri) e mari e monti....

DEM. Che? non saprai ciurmar.

CAR. Dirò, parlatene
Con il signor Demetrio, che può molto
Col padrone; e se alcun viene a te prima,
Tu lo prepara molto bene, e pugnili
La vena [1] a modo, e poi mandalo a me,
Che gli darò la medicina: e sempre
Munera crede micchi, come dice.

DEM. Si broda broda, non micca. [2]

CAR. Demetrio,
E' basta (sai) mantenersi discreto
Con il Signore, e non lo fastidire
Per altri mali.

DEM. O stu pigli i presenti,
E prometti di fare?

CAR. Ogniun non sa
Quel che si faccia o che si dica in camera;
Basta ch' il popol vegga, che tu hai
L' orecchia del Signore, e che talora
Ti dà della manetta in sulla spalla,
O ti fa (salutandolo) un ghignetto;
Eccoti fatto ricco.

DEM. E se quel tale,
Ch' à supplicato, non ottien? non perdi
Quella riputazion fondata in aria?

CAR. Povero a te! il dire — i gran favori
De' prencipi di fuor ve l' hanno tolto;
Ma un' altra volta, state voi in orecchi
Se e' vaca nulla, e venite pur, ch' io
Non vi mancherò mai — mantien la vigna,
Come la natural fan le propaggini.

DEM. La cosa al fin si scuopre.

CAR. Fa' d' avere
La frasconaia [3] in lato buono, e allièvati

[1] *Levar di sotto denari.* Oggi in questo stesso significato: Cavar, levar sangue.

[2] *Micca*, minestra. E dice così per canzonar Carino che volendo slatineggiare ha detto *micchi* per *mihi*.

[3] L' uccellare o uccelliera.

Degli schiamazzi[1] che cantando a tempo
Faccin calare i tordi, e buona pania:
Poi attendi a stiacciare e far buon mazzi.

DEM. Carino, tu mi par quella vecchiuccia,
Che portando nel cesto in capo l' uova
Da porre, disegnava farsi ricca
Co' galli che nascessino.

CAR. Eh, balordo!
Di covata minore assai che questa
Ne sono usciti cappon grossi e grassi.

SCENA IV.

OSIRI, PALLOTTOLA *e altri con valigie piene, e con argenterie*, CARINO *e* DEMETRIO.

OSI. Oh le son gravi!

PAL. Alla barba di Cosdroa,
E delle sue chimere.

CAR. A Dio, Osiri?
Donde si buono stagno, e così bello?

OSI. Di Persia; preda.

PAL. Lisandro, che ha guasto
La festa là.

CAR. Oh, giungon già le spoglie?

PAL. Ecci si buio?

CAR. Deh andiamo a vedere;
Demetrio, vuoi?

DEM. Di grazia.

PAL. Sì, correte,
Vi toccherà 'l mellone.[2]

OSI. Ecco Grisogono.

[1] *Schiamazzi*, Tordi che nell' uccellare si tengono in gabbia per richiamo.

[2] Arriverete troppo tardi, o come suol dirsi, *alle frutta*, e vi toccheranno le cose men buone e belle.

SCENA V.

GRISOGONO, OSIRI *e* PALLOTTOLA.

GRIS. In fatti quel Gostanzo è pur da bene.
OSI. Padron, guardate qui.
GRIS. Che c' è.
PAL. Guadagno,
Spoglie, Lisandro, togliete gli occhiali?
GRIS. È argento?
PAL. Il dirè, quel pover uomo!
OSI. Di queste vanità non sono in casa
D' Osiri.
GRIS. Ben, di chi sono?
OSI. Vostre.
GRIS. Orsù,
Noi rifaremo il danno della guerra;
Sempre così! e qui dentro, che c' è?
OSI. Gioie, orerie.
PAL. Limosine de' Persi,
Che son perse per lor, ma non per voi.
GRIS. A questo mo' si fa; impari Erasto;
Ma tu non sai, Osiri, io ti lasciai
Qui dianzi, per uscir fuor della porta,
Per chiarirmi del caso di Lisandro,
E nell' andar così (in fatti quando
Ha a essere una cosa!) io riscontrai
Gostanzo, il qual fermommi, e domandommi
Dov' io n' andavo allor così furioso;
Ed io gli dissi d' aver presentito
Lisandro mio figliuol minore (il quale
Io tenevo per morto) esser tornato
Col Patriarca in poste, ed esser sano,
E con buona partita di valsente;
Egli mi piglia per la mano e baciami,
E abbraccia, e dice: oh io l' ho car, Grisogono;
A cotesto garzon sempre portai
Grand' amore, e quand' egli andò alla guerra,
Io lo piansi; perch' io l' avevo in me
Disegnato marito di mia figlia.

OSI. V' avvenne appunto come a quello, che
Andava a côr l' ulive, che cadevono
E gli entravan scotendo, nel paniere.
GRIS. Si, e' mi dette bella occasïone;
Ed io la presi, e 'nanzi ch' io partissi,
Ci demmo insieme il sì, caso però
Ch' e' fusse vivo e san.
OSI. Parvi ch' i morti
Mandassin di sì fatte belle cose?
GRIS. Oramai sì, sì, io lo vo' credere.
OSI. Fatel, chè voi lo credete col pegno.
GRIS. Io volevo seguire il mio viaggio,
Ma un mi disse ch' io tornassi a dietro,
Ch' Erasto e lui eran venuti dentro.
OSI. La sta così, però che e' si partirno
Tosto che e' ci ebbon date queste robe:
Ma potrò io portare il naso fuora,
Che voi non mel tagliate?
GRIS. Va' sicuro.
Questo è un bel bottin, cacasevoia! [1]
PAL. Oh, noi abbiamo a ritornar per anche.
GRIS. Ben be'.
OSI. S' è fatto (vi so dir) pulito.
GRIS. Osiri, ascolta me, to' qui la chiave:
Apri l' uscio, e ripon nella mia camera
Ogni cosa, e sai, abbi cura a' mochi, [2]
Ch' io voglio ire a incontrar Lisandro; no,
Da' qua la chiave e venite su meco,
Chè queste non son cose da fidarle
Alle serve.
OSI. Sì, sì.
PAL. Era un miracolo,
Che riuscisse così largo in cintola.
OSI. Se e' si sapeva, e' ne avea dalle lesine
Qualche gran punizione; ecco i fratelli,
Chiamali.

[1] *Cacasevo* è voce d' ammirazione, e così pare sia questa allungata così.

[2] Il Minucci così annota il verso *Ha sempre all' uscio gli occhi a' mochi*, del *Malmant.*, X, 30: « *Bada sempre, osserva, sta' vigilante, con gli occhi verso l' uscio per iscappare.* E diciamo a' mochi, e non all' altre biade di maggior valore, perchè essendo i *mochi* cibo proprio de' colombi, sono da essi più che l' altre danneggiati, quando sono di poco seminati, è però è necessario aver l' occhio, badar con più attenzione a' mochi che all' altre biade. »

PAL. Eh no, andianci a scaricare,
Chè in ogni mo'ci ha avvenir come all'asino. [1]

SCENA VI.

LISANDRO *e* ERASTO.

LIS. Quel che mai seppi qui, seppi po' 'n Persia:
Come avevate preso in Damïata
Per moglie la sorella di quell'Api;
Chè un lor fratello ch'era schiavo là,
Ne fu avvisato da un mercatante
Di Damïata, che per suoi negozi
Era venuto in Susa, e lo scontrò
A caso, come accade, e ragguagliollo,
E 'nfra l'altre, come eravate ancora
Tornato qua.

ERA. E non ci avete scritto.

LIS. E a che effetto? io ero risoluto
Ch'il vecchio non sapesse mai dove io
Mi fussi. Vostra moglie è in casa nostra?

ERA. M'è bisognato tenerla nascosa,
Perchè l'è senza dote.

LIS. Anzi fia buona;
Perch'il fratel di lei che è un galant'uomo
E che fu mio compagno nel bottino,
M'ha dato per due mila scudi o più
Di gioie e d'orerie per conto suo.

SCENA VII.

GRISOGONO, OSIRI, PALLOTTOLA, LISANDRO *e* ERASTO.

GRIS. Correte, che vi venga la contina, [2]
Pel resto.

PAL. Sì, di quel che tu hai 'n corpo.

[1] Che porta il vino, e beve l'acqua.
[2] La febbre continua.

OSI. Forse, che corse a far motto al figliuolo?
ERA. Oh, ecco 'l vecchio.
LIS. Bene stia, mio padre.
GRIS. Io sono stato per non ti conoscere
Figliuol, pianto per morto cento volte.
LIS. Son io invecchiato?
GRIS. Anzi fatto più bello,
Ch' ài imposto carne; tu sei pur quel desso
E grasso e fresco; oh che bel barbettino
Da cortigian moderno!
ERA. E capitano.
GRIS. In fatti, oimè, io non mi terrei mai,
(Perchè la carne fa l' uficio suo)
Ch' io non ti ribaciassi cento volte.
LIS. Voi fusti sempre mai padre amorevole
In ogni cosa, eccetto ch' a' danari.
GRIS. Eh, in buon ora (sai), io non potevo;
E poi s' è sempre mai a òtta a spendere.
Fa tu, Lisandro mio, ancora ancora
Ti veggo qui, e non lo posso credere.
Ma com' hai tu buscato della ciarpa?
LIS. Sì ben.
GRIS. S' io mi morivo da dovero,
Quando tu ti moristi da motteggio,
Nè di qua più ti rivedevo, nè
Di là, sendo ancor vivo.
LIS. E' mi sa male
Del dispiacer che voi ve ne pigliaste,
Che me l' ha conto Erasto.
GRIS. È meglio avere
Cento beffe, ch' un danno. Le valigie
Son molto gravi. Hai tu veduto Erasto
Come si fa quand' un va fuor di casa?
Le son pur tutte tua?
LIS. Sono, e qualch' altra
Cosetta à dietro.
GRIS. E tu che ci recasti
Di Diamïata? un colatoio?[1]
LIS. Mio padre,
S' Erasto tolse moglie in Damïata,

[1] Una cosa di nessun valore.

E' fe' ben; perch' io so che l' era nobile,
E so l' obligo ch' egli avea al fratello.

GRIS. Stagnar barili secchi.[1]

LIS. L' onor suo.

GRIS. Orsù, con quell' onor diale le spese.

LIS. Egli avrà con che dargnene del suo,
Perch' un altro fratel di lei ch' è in Susa
L' ha già dotata in cinquemila scudi,
E potrebbe redar più d' altrettanto,
Chè non vuol moglie.

GRIS. E dov' è questa dote?

LIS. Duemila n' ho io qui in tante gioie,
Ed il restante è addietro con le some
Che vengono per Cesare.

GRIS. Oh così
Noi ci potreno star; pur io dirò,
Che l' è stata ventura più che senno;
Chè se la Persia non andava a sacco,
Egli aveva la moglie, e non la dote.
Ma quelle gioie? hai tu fattone saggio
Che le sien buone?

LIS. Buonissime.

GRIS. E tu,
Com' hai buscato?

LIS. Più di diecimila
Ducati.

GRIS. Oimè, di' pian, chè non si sappia;
Tu dovevi aver grado in su la guerra?

LIS. Capitan di cavalli.

GRIS. Ahi valent' uomo!
E forse che non son buscati in guerra
Contro de gl' infedei, che le si possono,
(Dimmi) tener con buona consciënza?

LIS. Io ve lo credo, chè 'l Nunzio del Papa
L' ha divis' egli.

GRIS. In fatti io non mi posso
Tener ch' io non ti baci, o figliuol mio,
Du' altre volte (abbi pazïenza);
Tu sei (per dirne il vero) una città,
La qual vale un castello.[2]

[1] Modo dispregiativo, per dir che non aveva obbligo nessuno.
[2] Si deve intendere il contrario: *un castello che vale una città*.

LIS. Orsù, voi avete
Fatta la pace meco, e con Erasto?
GRIS. Sì, sì andiamo innanzi, e quel ch' è stato
Sia stato.
ERA. Ed ha a venir mogliama in casa.
GRIS. Sì ben, quando gli è fatto un po' di nido,
La gallina vi può covar con agio;
Ed anco se Lisandro qui vorrà
Fare a mio modo, e' torrà la figliuola
Di Gostanzo, chè sai che dote è quella,
E che eredità, e n' è contento.
ERA. Sapetel voi del certo?
GRIS. Sì, certissimo,
Dettolo a me un' ora fa.
ERA. Lisandro,
Fratel mio.
GRIS. Questa fia un' altra Persia.
LIS. Io son buon da lasciarmi consigliare.
GRIS. Oh tu andasti ben sin nel carruccio,[1]
E sto per impazzar per l' allegrezza.
Tu sei 'l puntello della casa mia.
Ma di questi danari, o arnesi (basta)
Che tu hai recati, che vogliam noi farne?
LIS. La prima cosa io ne vo' dare a voi
La metà.
GRIS. Bene sta, questo mi piace;
Ma tu potevi darmegli anco tutti,
Chè te gli arei serbati.
LIS. Contentatevi
Dell' onesto.
GRIS. Ora via.
LIS. L' altra metà
Sarà mezza d' Erasto.
GRIS. Buon fratello,
Vedi tu, Erasto; questo è (come dire)
Un benefizio senza cura alcuna.
ERA. Io gli bacio le mani.
LIS. Della parte
Che mi resta, io vo' darne a Mona Tarsia
Nostra balia.... vive ella?

[1] Fin da quando bambino, andavi nel carruccio, ti comportasti sempre bene.

GRIS. Sì.
LIS. Dugento
Ducati.
GRIS. Oimè.
LIS. Ed a Osiri suo,
Nostro fratello di latte, trecento.
GRIS. Questo sarà un caro latte; un fodero [1]
Bastava a lei; a lui un paio o dua
Delle tue calze vecchie: va adagio
Perchè 'l viaggio è lungo.
LIS. Cento ancora
Alla Martuccia; altrettanto al Pallottola.
GRIS. Che? lire?
LIS. Io dico scudi, e, da vantaggio,
La libertà a ciaschedun di loro.
GRIS. Sappi un po', se la gatta ne vuol cento.
A dirti il ver, Lisandro, tu sei troppo
Latin di bocca; [2] pur noi siam qui soli.
LIS. Mio padre, quel ch' è detto ha a esser detto.
GRIS. Oh, ogni dì non va la Persia a sacco!
Tu non sei manceppato: di ragione
Egli arebbe ogni cosa a esser mio.
LIS. Eh messer no, i guadagni della guerra
Ne sono eccettuati.
GRIS. Pazzo! serviti
Di questa scusa con quei che ti chieggono;
Mandagli a me; a tempo mio si dava
Per l' allegrezze, di mancia una cuffia,
Un fazzoletto, o vero un paio di zoccoli.
Ma andiamo in casa a rassettar quell' oro,
Ch' io veggo comparir brigata.
LIS. Andiamo.

[1] Specie di veste.
[2] *Latin di bocca*, il Vocabolario spiega col Varchi, Linguacciuto, Maldicente. Ma qui vuol dire Troppo largo, Troppo sciolto di lingua nel promettere, troppo andante.

SCENA VIII.

SCRIBONIO *e* DORCADE.

SCRI. Oh non fuss' ei volato, questo nostro
Monsignor patriarca: egli è pur vecchio,
Da non correr la posta per piacere.
DOR. Io ho sentito là dal duomo dire,
Come avuta la Croce, ricordandosi,
Ch' a quattordici dì di questo mese,
Or son quattordici anni appunto, Cosdra
La portò via, e' volle fare ogn' opera,
Che la tornasse nel giorno medesimo,
E ch' in tal dì in eterno si facesse
Solennità di quella in tutto 'l mondo,
Sperando d' ottener ciò dal Pontefice.
SCRI. Avviso molto pio.
DOR. E fe' disegno,
D' esser ei quello che ce la recasse:
Pregollo il nunzio che simil cammino
Commettesse a qualcun altro più giovane,
Ma e' non volle, anzi non riguardando
Nè a vecchiaia, nè all' esser macero
Dalle catene e dal mulino, messala
In una cassa, con trenta compagni
(Fra li quali v' è stato quel figliuolo,
Che perse già il vecchio delle lucciole)
Fatto ha questo viaggio, ed, a vederlo
Ed ancora per quel ch' egli ne dice,
Si sente meglio che non facea prima.
SCRI. Il Signore ha voluto preservarlo,
Acciò che (come Simeone) e' possa
Cantare il *Nunc dimittis.*
DOR. Gli è così.
E inteso come Eraclio era là in campo,
Passò da lui, e tratta fuor la Croce,
Ne vennono nel Duomo.
SCRI. Io ben sentii
In quelle bande fare un gran rumore.
DOR. Finite lì le cirimonie, Cesare

Contò al Patriarca, che da prima
Quando si mosse contro Cosdroa, fece
Voto se Dio gli concedeva grazia
Di poter racquistar la Santa Croce,
Ch' egli proprio di sua mano voleva
Riportarla al Calvario. [1]

SCRI. Messer Dorcade,
Noi abbiam da ringraziar con le man giunte
Dio, che ci ha concesso questo Principe,
Sì valoroso, e poi così cattolico.

DOR. Voi dite il vero. Sia lodato sempre.
Allora Monsignore gli concesse
La Croce, ma parendo a sua persona [2]
Non convenisse in mezzo de' soldati
Ir trionfando in sur un carro (il quale
Già avea l' Imperador fatto apprestare
Perchè la pompa apparisse maggiore),
Nè che la Croce degnamente andasse
Senza presenza pur di sacerdote,
Ordinò al suo Vicario e a certi preti,
Ch' avanti al carro a piè l' accompagnassero,
Per tutti i bon rispetti, insin lassù,
E lui per altra via preso ha 'l cammino
Co' sacerdoti suoi verso il Calvario,
Per aspettar poi quivi il trionfante

[1] Riporla nel Calvario, nello stesso
Luogo dov'ella fu da Sant' Elena
In prima posta.
Scri. Dorcade mio caro,
Noi abbiam: ediz. del 92.

[2] La Croce, e si partì per venir qua
Parato a far le cirimonie solite,
Qual usansi di fare a questa porta
Quando e' ci passa le reliquie sante
In memoria di Cristo, che di qui
Passò con essa. E fece preparare
Un carro trionfal sopra del quale
Deve venire il nostro imperadore
Con la croce, per far la pompa sia
Maggiore: e io che non potei nel duomo
E vedere e udir come bramavo
Ne son venuto qua, e riscontrandovi
V' ho scioperato.
Scri. Io attendevo a scrivere
Le case per la Corte; ma, oh, eccolo: ediz. del 92.

Imperadore, il qual vien con la Croce.
Ma lassù la vuol ben ricever egli,
E riporla ei con le sacrate mani
Solennemente nel suo luogo antico,
Dove fu collocata da Santa Elena.

SCRI. Mi piace, e con giudizio si governa,
E procede con quella maestà
Che si richiede a sommo Sacerdote.

DOR. Or io, che non potei nel Duomo udire,
Nè vedere a mio mo' come bramavo,
Me ne venni di qua per ire al monte
Passo passo, e scontrandovi, v' ho forse
Scioperato.

SCRI. Nïente, io attendevo
A scriver case per la Corte.

DOR. Bene.

SCRI. E' non doverrà dunque tardar troppo

DOR. Signor no, anzi pure, eccolo appunto.

SCENA IX.

ZACCHERIA *Patriarca, parato, col Crocifisso avanti e* MASSIMO, *e* FELICIANO, *e altri preti che l' accompagnano*, DORCADE *e* SCRIBONIO.

ZAC. Ringraziato sii tu, Signor mio Cristo
Giesù, il qual per tua bontà infinita,
Ti sei degnato di condurmi salvo
All' umil gregge già da te commessomi.

DOR. Dio vi salvi, Pastor Reverendissimo.

SCRI. E mantengavi Dio sempre felice.

ZAC. O figli miei diletti, i ben trovati:
Io mi rallegro, in rivedervi, assai.[1]

Fanno riverenza al Patriarca, e si allontanano, e seguitano da loro:

DOR. Lodato Dio, che ce l' ha mantenuto,
E reso sano.

SCRI. Sì, dopo tanti anni.

[1] in rivedervi sani.
Dor. Ecco di qua la corte: ediz. del 92.

MAS. Padre santo, noi siam giunti alla porta.
ZAC. Mi spira Dio, che qui posiamo alquanto
Per gloria sua.
FEL. Sia con vostro comodo.
DOR. Ecco di qua la Corte.
SCRI. E sarà bene
Fatto il cansarsi.
DOR. E vederla passare;
E potrem poi avviarcele dietro,
Se pur vi piacerà.
SCRI. Sì, volentieri.

SCENA X.

Qui comincino a comparire Trombetti e Tamburini, e venghino sonando, e più soldati armati che si può, che gridino, Aquila, Aquila, *e* Imperio, Imperio; *e venga Eraclio Imperadore sopra il carro trionfale, quale abbia in mano una gran croce, e a' piè sia Arete figliuolo del re di Persia, ed al loro arrivo si tragghino l' artiglierie, le quali se bene non erano a tal tempo, nondimeno per maggiore fausto e pompa si usino in questo simile atto, e qui possono venire tutti quelli che sono intervenuti nella storia a recitare, per fare maggiore popolo; e Zaccaria Patriarca fattosi loro incontro in voce alta e grave dica.*

ZACCARIA, ERACLIO, ARETE *e* ANGELO.

ZAC. Cristianissimo, invitto, eccelso, augusto,
Vero monarca del Romano Imperio,
Da Dio eletto per ministro fido
A riportar quel legno, in cui morire
Volle egli già per la salute nostra,
Sappi, che questa è quella scala santa,
Per cui scendono a noi da Dio le grazie,
E per la qual possiam salire a lui.

Questa è quella colonna e quella nube,
Che n' accompagna il suo popolo eletto
Pel deserto del mondo aspro e selvaggio.
Questa è la verga che fiorita diede
Il sacerdozio sempiterno a noi:
Questa è quel legno ove fu già sospeso
Il serpente di bronzo, che non ebbe
In sè veleno e dal velen ne salva,
E dal morso di quel serpente, il quale
Trafisse pria gli antichi padri nostri.
Questa è l' arca del patto eterno, questa
È quella porta per la qual si passa
Per gire al cielo, alla città beata.
Questo è quel glorïoso segno, il quale
È stato e sempre fia stendardo e guida,
Arme, scudo e valor, trionfo e palma
Della sua santa militante chiesa.
Tu dunque, sacro Imperador, che sei
Fatto gonfalonier d' insegna tale,
Avendo sol per lei tanta vittoria
Ottenuto da Dio de' suoi nemici,
E conseguito appieno il tuo disio,
Riconoscilo ancor con grato core,
E con l' aiuto del Monarca eterno
E sua benedizion, muoviti omai
Per gire al monte suo: passa felice
Per questa veneranda porta, tinta
Già del suo sacro e prezïoso sangue.
E voi, soldati valorosi, date
Gloria al Signor, poi ch' esaltar gli piace
Oggi la Santa Croce e chi la porta.

Diasi di nuovo nelle trombe e ne' tamburi, e traggansi l' artiglierie, e i soldati gridino viva Cristo, *e* viva Eraclio, *e* Aquila Aquila. *Intanto accostino il carro alla porta, ed ella si riserri a muraglia, al quale miracolo e segno si fermino le voci e gli strumenti, e Eraclio sul carro si rizzi, e stupefatto dica:*

ERA. Giesù, che caso non pensato è questo?
Oimè, che mi si schianta in petto il core,

Poi gettatosi ginocchioni sul carro segua:

ERA. O Giesù Signor mio, per qual peccato
Di noi, o d' altri (onde tu venga offeso)

S'è questo muro riserrato insieme,
Per cui passar dovea con tanto onore
La Santa Croce tua? Deh, Signor giusto,
Degnati di mostrar che far debb' io.

Apparisca sopra il portone un Angelo, quale abbia in mano una corona di spine e due vesti rozze e dica:

ANG. Quando l'umil Gesù per questa porta
Passò con questa Croce che 'l premea,
Scalzo, percossa la persona, e smorta
La faccia, nelle spine il capo avea;
Eraclio veste d'or, la testa porta
Di gemme adorna, e sodisfar credea
Il voto a quello, alla cui gran bontade
Aggrada una profonda umilitade.

Mentre che l'Angelo dice, getti giù la corona di spine e le vesti di sacco, e finito che ha di parlare, sparisca, ed il Patriarca in ginocchioni incominci:

ZAC. Benedetto sia Dio, padre del nostro
Signor Giesù, che ci ha ricomperati.
A lui sia gloria e sempiterno onore

Dipoi ritto verso l'Imperadore, seguiti:

ZAC. Tien certo, o sommo principe invittissimo,
Ch' ogni nostro valore e don perfetto
Discende in noi dal gran Padre de' lumi;
Il quale ancor vuol essere onorato,
Sì come piace a lui, non come a noi
Ed alla nostra vanità mondana:
Ed egli che ti die' sì gran vittoria,
N' ha per l' Angelo suo anco dimostro
Qual è 'l culto e l' onor che più gli aggrada,
Onde mandato n' ha le spoglie umili;
E come che servire a lui si possa
In più maniere, pur e' vuole in tutte
Che s' usi l' umiltà, dal suo figliuolo
Cotanto amata mentre visse in terra,
E con essa anco ascese in questa Croce;
Però, supremo Sire, al cui valore
Il mondo cede, e tu cedi a te stesso;
Scendi dal carro trionfale in terra,
Acciò che possa con maggior trionfo
Salire in cielo, e discalzàti i piedi,
La pomposa regal veste deponi,

E vesti questa vil; ceda la sacra
Imperïal corona a queste spine;
Prendi sovra le spalle il santo legno,
E prega Dio, ch' in verso te placato,
Gradisca il voto, e 'l core umile e pio.

Mentre che il Patriarca dice, l' Imperadore scenda dal carro, si spogli, si scalzi e si rivesta, e faccia di mano in mano, secondo che suonano le parole del Patriarca, e tutto per ministerio de' paggi; dipoi ERACLIO *con la Croce in spalla, dica in ginocchioni:*

ERA. Tu, Signor mio, che sopra questo legno,
Per dar la vita a noi, morir volesti,
Tu, Signor pio, che 'l debito infinito
Col sangue tuo d' infinito valore,
Con infinita carità pagasti,
E che, passando già per questa porta
Con umiltà infinita, questa Croce
Sopra di te portasti, che la chiave
Fu, quale aperse a' tuoi credenti il cielo,
Deh per la stessa caritade eterna,
Degnati di far grazia al tuo vil servo,
(Se già superbo, or umile e divoto)
Di poter degnamente al santo monte
(Secondo il voto fatto), riportare
La nobil tua vittorïosa insegna!

ZAC. Deh risguarda, Signore, a' nostri quori,
Anzi alla bontà tua che gli fa grati,
E per l' onore del tuo nome santo
Concedi quindi il passo aperto a noi;
E tu sol che serrar già lo potesti,
Degnati ora d' aprirlo al servo tuo,
Che s' umilia, ti prega, e ti confessa.

Qui batta col piè della Croce il muro della porta, quale subito si apra e si dia di nuovo nelle trombe; tra tanto ARETE *dica, spogliandosi la veste di sopra:*

ARE. Stian lontane da me le pompe vane
E 'l mondo e sue lusinghe, ch' io conosco
Che lo Dio de' cristiani è 'l vero Dio,
Il qual chiama ciàscun per farlo salvo;
Per ciò, eccomi a te, Signore eterno,
Che per salvarmi già morir volesti.

ZAC. Vienne, figlio, al lavacro di salute.

ERA. Entriamo tutti ormai per questa porta,
Chè l' Angelo di Dio ne guida e scorge.

Entrino in ordinanza tutti, facendo prima riverenza all' Imperadore ed al Patriarca, e si suonino le trombe e tamburi e si tragghino l' artiglierie, e passino felicemente.

SCENA XI.

GRISOGONO, ERASTO, LISANDRO *e* PERITOSO.

GRIS. Io mi credevo, figliuo' miei, che fusse
Passato il tempo del far più miracoli;
Ma io m' ingannavo. Dio è quel medesimo,
Il qual non abbandona i servi suoi:
E perch' io son (non che co' piè) col capo
Nella fossa, or io vo' pensare un poco
Al fatto mio; io rinunzio ogni cosa.

Qui getti a' piè de' figliuoli un mazzo di chiave.

Erasto, tu hai moglie, e tu, Lisandro
La torrai, chè Gostanzo ha fermo meco;
Voi siate uomini fatti, a voi la lascio;
Fatemi rabberciar quella stanzetta,
Che noi abbiamo nel monte Calvario,
Ch' io mi voglio, si com' io ho bramato
Sempre, ritirar quivi, e farvi qualche
Penitenza, ch' io n' ho bisogno grande.

PER. Oh, questo vecchio fa com' il ranocchio! [1]

ERA. La gran compassion, che m' è venuta
Di voi, non mi lascia respirare.

LIS. E 'l simil fa a me; deh, caro padre,
Statevi in casa quaggiù, e qui fate
La vita ritirata a vostro modo,
Chè non sarà chi vi disturbi il farla.

GRIS. E' bisogna fuggir l' occasïoni,
Ch' il diavolo è sottile, e fila grosso. [2]

LIS. State almanco fin ch' io faccia le nozze.

ERA. E intanto e' si farà assettar lassù
Quella stanza per voi agiata e commoda.

[1] Che non morde perchè non ha denti. Cioè; vuol far penitenza ora che non può piu far peccati.

[2] Proverbio che vale: Il pericolo esser maggiore che altri non crede. Il Voc. cita questo passo.

LIS. Poi sendo oggimai oltre, e' non è bene
Che stiate solo.

GRIS. Figliuoli, l' inferno
È pien del ben farò, [1] e 'l ciel del fatto.
A Dio, a Dio, fate voi, fate voi,
E mandatemi quel che voi volete,
Pur ch' io possa far lì qualche limosina.

PER. Ogn' altra cosa avrei creduto.

ERA. Io sono
Confuso.

LIS. E' potria forse rimutarsi,
Andandovi domane.

PER. Non sturbate
Chi vuol far ben: voi non volete quocere
Pippioni, che bisogni carnesecca. [2]
Fate a mio mo', raccogliete le chiavi,
Chè le serran qualcosa: conducete,
Messer Erasto, vostra moglie in casa,
E voi, Messer Lisandro, a queste nozze,
Chè le facciam magnifiche: e, sapete,
Che si spezzi quel fiasco delle lucciole,
E si spazzi di casa l' avarizia:
Fate pur maiordomo il Peritoso.

ERA. Noi siam contenti.

LIS. Orsù, licenzia il popolo.

PER. Signori, i buoni esempi anco convertono
Talora chi è invecchiato nel vizio,
Ma vi vuole un po' più manifattura;
E però non si dee diffidar mai
Della conversïon d' alcun. La nostra
Storia è finita, e sol ci resta l' ultimo
Intermedio; e di sì grata udïenza
Vi ringraziamo, e se la v' è piaciuta,
(Sì come è stato sempre il vostro solito)
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci;
E viva la volante Aquila santa.

[1] Ora per dir lo stesso si adopra un proverbio francese: l' Inferno è lastricato di buone intenzioni.

[2] Con questo *carnesecca* forse allude al vecchio, del quale, secondo Peritoso, i figli non han più bisogno.

DESCRIZIONE

DELL' APPARATO E DE GL' INTERMEDJ

FATTI PER LA STORIA DELL' ESALTAZIONE DELLA CROCE RAPPRESENTATA IN FIRENZE DA' GIOVANI DELLA COMPAGNIA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA CON L' OCCASIONE DELLE NOZZE DELLE ALTEZZE SERENISSIME DI TOSCANA NELL' ANNO 1589.

Ridusse l'architetto il prato della Compagnia (sul quale fu rappresentata la storia dell'Esaltazione della Croce) in forma di teatro, con un ordine di gradi attorno, fatti per commodità delle gentildonne; il qual prato è di lunghezza braccia cinquanzei, e di larghezza quarant' otto, coperto di sopra da una gran tenda rossa, con l'arme de' Medici e di Loreno nel mezzo: era circondato, all' altezza di braccia venti, da un fregio d' ordine dorico, il quale, a fine che le parti corrispondessero acconciamente al tutto, e che l' apparato si confacesse con la storia che vi si doveva rappresentare, parve a chi n' ebbe la cura, di scompartire col divisamento, di che di sotto, essendosi conformato, più che gli fu possibile, all' intendimento dell' autore, il quale, come di sotto si vedrà, fonda quasi sul medesimo concetto tutta la sua composizione. Era adunque l' Atto rappresentativo, l' Esaltazione della Croce, e i suoi intermedi, figure della medesima; volendoci adunque (oltre a molt' altre guise, in cui potrebbe forse considerarsi la Croce) dimostrarcela per ora in tre sole, nella prima, come patibolo, e perciò riputata per vile e abbominevole; nella seconda, esaltata come reliquia: nella terza, glorificata come guiderdone, e così presentarlaci dipinta avanti agli occhi, divise tutto il detto fregio in vent'otto spazi eguali, i quali con le loro dipinture nella più lontana parte ce la figuravano nella sua bassezza, nel mezzo nel suo esaltamento, e sopra la scena appunto, nella sua glorificazione; e l' ordine fu questo.

Nella quarta parte (o poco meno) del detto fregio che girava intorno al prato, dalla banda che guardava la prospettiva, e che sendole di rincontro, era per conseguenza anche la più discosto, si vedeva in un grande scudo dipinto la Croce di color di legno, tutta di sangue conspersa, e nella cartella attorno le si leggeva:

MALEDICTUS, QUI PENDIT IN LIGNO.

Era questa Croce messa in mezzo da quattro ovati di colore assai buio, con quattro imprese (siaci lecito chiamarle così) tolte da gli stessi Intermedi; i quali (come s'è detto) eran figure della Croce, ed erano ad arte dipinti oscuri, per denotarci la ignoranza in cui giacque un tempo il mondo, del segreto misterio ed altissimo della Croce; avvegnachè le sacre carte pure l'adombrassero a gli antichi. La prima adunque di queste imprese a man dritta della detta Croce, era una scala, appoggiata a un gruppo di nugole, con questo motto, che ci accennava quel che s'è detto di sopra:

VERE DOMINUS IN LOCO ISTO, ET NESCIEBAM.

Sull'altra mano due colonne, una di fuoco, e l'altra di nube, e le parole:

PER DIEM, ATQUE PER NOCTEM.

Alludendo alla Croce che, come scala, ci può sollevare al cielo, e come colonna rilucente e nubilosa, ci scorge il tenebroso viaggio di questa vita, e nell'ardore delle nostre concupiscenze ci conforta maravigliosamente. Allato alla scala seguitava in un altro ovato, una verga fiorita, la quale col motto:

GERMINAVIT

ci significava l'infinito frutto che ci risultò dalla croce, fiorita per la passione di Cristo. Veniva, dopo le due colonne, nell'altro ovato un serpente di bronzo, appeso ad un tronco, e nella cartella che gli s'avvolgeva intorno, si lesse:

SANABUNTUR

inferendo da ciò in figura, la salute che doveva conseguir l'uman genere, morto che fosse Cristo in Croce per noi, sotto forma di peccatore. Queste quattro figure, ridotte quasi a modo d'imprese, mettevano in mezzo la Croce, considerata nel primiero suo grado; e due Aquile che venivan ne' canti, facevano il finimento alla detta parte del fregio, ch'andava per la larghezza del prato; l'una delle quali, posatasi in sun una pietra, v'arrotava il rostro, con motto:

EXERCEBOR.

All'altra che fissando lo sguardo al Sole, pareva che altiera si volesse levare a volo, si leggeva nella cartella che dall'unghie le svolazzava:

NON CONFUNDAR.

Dimostrossi per queste e altre Aquile, in varie attitudini accomodate e con diversi altri motti, il lodevole esercitamento e 'l profitto che di continovo faceva nella cristiana disciplina la gioventù della Compagnia. Rivoltava il detto fregio, continuando a man ritta e a man manca, con due facciate che si conducevano a terminare verso la prospettiva nell'altra parte del fregio che la cavalcava; e in questi suoi fianchi ci fu dimostra la Croce a poco a poco stata esaltata, e come mezzo della umana salute adorata da' cristiani, e di mano in mano avuta in molto maggior pregio. Riverenza le fu primiera-

mente per comandamento del Magno Gostantino incominciata a portare, allora che Sant' Elena Imperatrice sua madre per zelo dell'onor di Dio, con grande studio ricercatala, l' ebbe al fin ritrovata come bramava; però come più antica, fu questa storia dipinta in un quadro a chiaro scuro, e collocata nella destra faccia del fregio col verso sotto:

VEXILLA REGIS PRODEUNT.

Di contro gli era posto in un altro quadro simile, il conquisto fattone dall' Imperadore Eraclio: e appresso, come egli proprio la riportava in Gierusalemme, intorno era il motto:

EXALTABO TE, DOMINE, QUONIAM SUSCEPISTI ME.

E otto ovati, che nelle due facciate, quattro di qua e quattro di là, accompagnavano le due storie, contenevano otto Croci di otto più famose Religioni di cavalieri, effigiate ciascheduna alla sua foggia, riducendosi tutte a quattro colori soli, di bianche, nere, verdi e rosse; i nomi delle predette venivano espressi dalle cartelle che, con vari discioglimenti, d' intorno a gli ovati spiegate s' allargavano verso quattro gran pitaffi i quali gli tramezzavano; riferivonsi le loro inscrizioni all' onore delle Religioni, tendendo tutte al fine per cui principalmente furono instituite; ed eran queste, tratte dalla Sacra Scrittura:

Il primo.	GLORIARI OPORTET IN CRUCE.	alla destra.
Il secondo.	FORTES FACTI IN BELLO.	
Il terzo.	PRINCEPS MUNDI EIICIETUR.	alla sinistra.
Il quarto.	VT QUI CREDIT, NON PEREAT.	

Ma venendo adesso alla parte dinanzi del fregio, che passando dall' un canto all' altro della prospettiva lo riquadrava tutto, vi vedesti riseder nel mezzo con magnificenza uno scudo grande e bello, retto da un Angelo, in cui, come in suo ultimo termine, stava dipinta una croce d' oro, risplendentissima per molti raggi che d' ogni intorno scintillava, e di sotto le usciva il motto, che diceva:

FULGET CRUCIS MYSTERIUM.

Era tenuto (come s' è detto) lo scudo da uno Angelo, per palesarci come alla fine del mondo sarà da gli Angioli portata la Croce per conforto de' giusti e spavento de' rei, e ciò dichiarava una cartiglia, che spiegò l' Angelo sopragli, con queste parole della Santa Chiesa:

HOC SIGNUM CRUCIS ERIT IN COELO, CUM DOMINUS
AD IUDICANDUM VENERIT.

Il restante del fregio, componevano due grandi arme di Palle, l' una di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale e Arcivescovo di Firenze, l' altra del Serenissimo Gran Duca di Toscana; e due altre Aquile, insegna della Compagnia nelle estremità gli davano il suo complimento; le quali riguardando medesimamente la

gioventù della Compagnia, che così nobilmente nel rappresentato spettacolo si fosse inalzata, esprimevano questo lor sentimento ne' due motti così:

RENOVATA IUVENTUS.

VELUT AQUILAE, IUVENTUS TUA.

Era tutto questo fregio sostenuto d'ogn'intorno da molti pilastri, i quali con bei festoni tra l'uno e l'altro ricascanti, l'adornavano maravigliosamente: e due gran figure di chiaroscuro in due nicchie con bozzi e loro imbasamenti, rappresentanti l'una la Commedia con i socchi in piè e 'l motto sotto:

MISCEO VTILE DULCI.

L'altra l'Intermedio con ricchi abbigliamenti, e nella sua basa:

INTERIM COMPLECTOR SINGULA CANTU

mettevano in mezzo la scena, che nella sua parte dinanzi occupava vent'otto braccia di spazio, con un bell'ordine di scalee e suoi balaustri, e dentro sfondava sedici, e figurava la città di Gierusalemme; e talmente dal giudizioso artefice v'era stata rassomigliata, che da qualunche avea fior d'ingegno, con agevolezza si riconosceva, sì dal monte Sion, come dal tempio alla sembianza di quel di Salamone, riedificatovi (come si può credere) da' cristiani; apparendo l'uno e l'altro nella lontananza del foro, al naturale rappresentati. Erano le prime case alte braccia sedici: e con eguale proporzione d'architettura composita, andavano tutte l'altre al suo punto. Rinnovossi la prospettiva nel secondo, terzo, quarto e quinto intermedio; e sempre con nuovo stupore de gli spettatori; ed oltre a ciò, nel primo e ne l'ultimo, s'aperse il Cielo e scoperse l'una volta e l'altra diverse maraviglie, come al suo luogo direm di sotto. Il disegno e ritrovamento delle macchine, de gl'ingegni, e dell'apparato fu opera di Taddeo di Leonardo Landini scultore di gran pruova, e architetto di molta espettazione, e anch'egli de' fratelli della Compagnia. L'invenzione de gl'Intermedi e di tutti i loro Madrigali fu composizione del medesimo Giovanmaria Cecchi, autore della Rappresentazione. I quali Intermedi furono universalmente tenuti per giudiziosi e ben divisati, non solo per esser tra lor conformi, riguardando tutti il medesimo oggetto che è la Santa Croce, ma perchè la vanno in diverse guise adombrando, e con sacri misteri del Testamento vecchio figurandola acconciamente; e perchè, uniti alla Rappresentazione, e mescolati con essa, per distinguerla ne gl'atti, apertamente manifestano il congiuntissimo parentado, e indissolubile, che hanno seco.

Nel primo de' quali (calata la cortina) si vide dal sinistro lato della Scena una campagnetta verdeggiante e amena (figurando il rimanente della prospettiva, in servigio pure di questo Intermedio, cittadineschi abituri); vicino alla qual prateria giaceva un giovine pastorello, tenente il capo su certi sassi, vestito di nobilissime pelli a armacollo, e sotto una sottil camicia di bisso, e con calzoni di teletta d'argento, e vaghi calzari in piè, e bastone dorato in mano.

Era in costui rassembrato il garzone Iacobbe, il quale dalle

paterne case partitosi di Chanaam per comandamento del padre, se ne andava in Mesopotamia a prender per moglie una delle figliuole di Laban suo zio materno, e nel viaggio addormentatosi in sul tramontar del sole vicino a Luza città, ebbe quella visione dal cielo, che si legge nel Genesi, la quale fu in questo Intermedio rappresentata, nella maniera che appresso dichiareremo.

Mentre egli dormiva, s'aperse il cielo, e si scorse nel suo sfondato più gruppi di nugole, ch'in varie guise lo divisavano; moveansi queste a vicenda, e da' reflessi splendori percosse lampeggiavano meravigliosamente; quando per di sopra apparve all'apertura un' altra maggior nugola, dentro di sè contenente sette Angioli in diverse attitudini e tutti ricchissimamente abbigliati. Questi, insieme con altri qua e là per lo cielo sparsi, (fattasi prima lassuso con traverse, violone, violino, liuti grossi, e organo una dolcissima armonia), pareva che si rallegrassero oltre modo d'accidental gloria, poi che si compiaceva Dio di voler rivelare a Jacobbe l'alto ed ineffabile misterio dell'incarnazione del verbo, e così cantarono su gli stessi strumenti:

Lieto or gioisce di più gloria il cielo,
Poi che 'l vivente Dio,
Così benigno e pio,
D'amor ne mostra il suo verace zelo.

Fu la musica di questo e di tutti gl' altri Intermedi composizione di Luca Bati, uomo in quest'arte molto eccellente.

Finito il canto, s'aperse incontanente la nugola che teneva uniti come in un coro i sette Angeli; onde separandosi l'uno dall'altro, e per l'aria battendo l'ale, quelli di sopra venner di sotto, e quelli di sotto a occhi veggienti volarono di sopra; e dico volarono, perocchè con tale e tanto artifizio dimostrò l'ingegnoso architetto questa loro disusata separazione, che rassembrò un naturalissimo volo.

In sì fatto movimento, con nuovo stupore de' riguardanti, apparve un nuovo cielo più sereno del primo, nella cui più lontana parte si dimostrò Dio padre sedente nel trono della sua maestà, vestito di velluto rosso con un manto di velluto turchino che lo ricingeva, l'uno e l'altro fregiati a oro; teneva sotto la sinistra mano un gran libro mezzo aperto listato d'oro, in cui si scorgeva descritto in greco carattere l'alfa e l'omega, come che egli sia di tutte le cose principio e fine; e il diadema triangolare che sopra il capo gli rilevava, parea ch'esprimesse la trinità delle persone, e l'unità dell'essenza; vedeanseli sotto due cherubini, su le teste de' quali appariva che posasse i piedi.

Mentre che gl' Angeli lo adoravano, e che nel quore de gl'ascoltatori contrastavano intanto la maraviglia e la divozione, si mosse il trono di Dio; e senza che si vedesse come, comparve all'apertura la sua persona sedentevi sopra, e per lo sfondato che facevano il foro della prospettiva e 'l cielo, parve che da lontanissimo luogo e alto fosse disceso.

Alla presenza di Dio si rasserenò il cielo, moltiplicando gli splendori; e gl' Angeli più che mai lieti e giubbilanti, in atto d'ado-

razione, novellamente se gli inchinarono. Ma all' una maraviglia succedendo l' altra, conobbesi gl' occhi di tutti i circostanti essersi rivolti a una grande scala dipinta a rabeschi di vaghi e bei fiori, lumeggiati d' oro; la quale calò pian piano di cielo in terra, guidata da due Angioletti che su l' ultimo scalino di sotto sedevano, tutta via spargendo graziosamente su la scena e sopra 'l popolo scintillanti raggi; e Dio alla scala appoggiatosi, e verso il dormiente Jacobbe rivolto, maestevolmente cantando al suono di molti musicali strumenti, in voce d' un sonoro basso, disse:

L' eterno verbo mio,
Seco sol per bearne,
Prenderà dal tuo seme umana carne.

Dopo il suo canto, essendosi di già ferma in terra la scala, si mossero quattro Angeli dalle nugole, che ne' due lati del cielo gli conteneano; e compariti davanti a Dio, e fattagli umilissima riverenza, cominciarono a scender per la scala con le faccie innanzi, portando in mano vasi e coppe d' argento e d' oro, colme di naturali fiori, e ne venner cantando queste parole con angelica melodia, per le quali nella scala fu da loro figurata la Croce:

Per questa scala santa,
Ombra del sacro legno,
Scenderà grazia tanta,
Che spento il giusto sdegno
Di Dio, l' empio serpente
Già vincitor, fia vinto eternamente.

Scesi gl' Angeli in su la scena, sparsero sovra e d' ogn' intorno a Iacobbe fiori, le celesti grazie significanti e le divine rivelazioni fattegli da Dio; e tornando a salire per la scala, cantarono li seguenti versi, i quali poi che furono alle parole:

Oh felici mortali,

dolcemente ripresi da gl' Angeli di cielo, fecions nelle orecchie de gl' uditori e col doppio canto e co' raddoppiati strumenti tale armonia, che parve veramente di paradiso:

Per questi gradi eletti
Si monta a gl' alti scanni,
Preparati a' perfetti.
Oh felici mortali,
Spiegate al ciel pur l' ali,
Per fruir la mercè de' vostri affanni.

Restato il canto de gli Angeli, i quali erano di già ritornati a' luoghi onde partirono, la scala subitamente se ne tornò lassuso; e sparendo Dio, il cielo cangiò nuovo aspetto, e gli Angeli altresi per l' aria volando si riunirono nella primiera nugola: la quale

anch' ella dileguatasi, si chiuse immantenente il cielo, e Jacobbe si destò, ed in atto di stupore, cantò, sedendo, i due primi versi del Madrigale in voce d' un contralto solo, sostenuto da quattro tromboni, cornetti muti, violino, liuti grossi e organo; poscia, rittosi in piè fece con grand' umiltà il sacrificio sopra i sassi, e mentre ch' ancora il fuoco spirava profummo e incenso, diede fine al restante del Madrigale: la cui musica ad arte composta maninconica e pietosa, espresse il santo timore conceputo nel cuore dal devoto Jacobbe per la stupenda apparizione allora avuta, e per i misteri in essa ascosi ed adombrati:

Tremendo è questo loco,
Porta per gire a Dio.
Il cor, l' incenso e 'l foco
Ardente, umile e pio
Consacro a te che qui, Verbo ùmanato,
Laverai col tuo sangue il mio peccato.

Dipoi sparendo e la pianura e li sassi, Iacobbe se ne entrò dentro, e finì l' intermedio; il quale avvenga che fosse, secondo il tempo, il più antico tra le sacre storie, che danno il soggetto a gli altri Intermedi che seguono, fu anche per questo il primo nell' ordine; dopo il quale immediatamente cominciò la Rappresentazione

---

INTERMEDIO SECONDO.

Avuto che ebbe fine il primo atto della storia, si diede incontanente cominciamento al secondo Intermedio; nel quale ad un tratto sparvono le case, e la scena diventò una selva che in alcuna sua parte scopriva luogo alido e sassoso, con molte bizzarrie dall' accorto pittore per entro divisatevi: ora tra le discoscese rupi animali selvaggi affacciandosi, ora su' rami de gli arbori salvatichi scherzando lascivi e vaghi augelletti, che cantando a vicenda, salutavano la vegnente aurora, la quale nell' apparir che fece una nùgola a guisa di colonna dal destro lato del cielo, veniva altrui figurandola molto opportunamente, conciosiache un' altra che nell' opposta parte già tramontava, tanto risplendente che sembrava di fuoco, ne significasse la notte, la quale cedendo all' importuno giorno che ogn' or più altiero le soprastava, fuggisse timida il suo cospetto, e davanti in tutto se gli dileguasse.

Ci fu in questo Intermedio rappresentato dall' autore l' uscita che per comandamento di Dio, fece il popolo d'Isdraelle dall' Egitto, sotto la guida di Moisè; nella quale tra l' infinite grazie che l' ebreo

ricevette da Dio, dice la scrittura nell' Esodo, che il Signore stesso andava innanzi all'eletto popolo il giorno nella colonna di nube, e la notte nella colonna di fuoco; e perciò volendo l' autore porre davanti a gl'occhi degli spettatori l' uno e l'altro miracolo, figurò che quella di fuoco che la notte scopriva loro il cammino, fusse in atto di tramontare, e quella di nube che dall' ardore del sole gli difendeva nascesse, e venendo pian piano per l' aria, talmente dispensasse il suo trapassamento, che anche di rincontro sparisse, tosto che la brigata dell' Intermedio tornava dentro, come fece per l' appunto.

Mentre adunque stavano tutti intenti gli spettatori a rimirare or l' una, or l' altra colonna, ecco dalle diserte vie comparire Moisè con la verga in mano, in dosso una veste d' oro, e venendo egli innanzi a gl' altri, guidava seco gran moltitudine di gente riccamente addobbata, e con vesti lunghe all' ebrea di drappi d' oro e di seta a diversi colori; eran costoro carichi di armi, vasi d' oro e d' argento, e di varie spoglie tolte in presto da gli Egizii, e portavan seco le sante ossa di Joseffe. Ma piacevolissima cosa fu a vedere alcune giovani donne, le quali, menando presi per mani piccoli fanciullini, e altre bambini in collo portando, con le care madri vezzosamente pargoleggianti, resono più vario e vago lo spettacolo della numerosa turba: la quale empiendo tutta la scena, mise in mezzo il duca Moisè, e dalla sua bocca pendendo, ascoltò lui, che in queste parole sciolse il ragionamento:

Dopo tanti prodigi e tanti segni
Dal grande Dio in tuo favore oprati,
Popolo eletto suo, ecco ch' omai
Vuol, che co' vasi preziosi e cari
Tolti da' tuoi vicini in presto, e carco
Di ricche spoglie, dell' Egitto fugga,
E lieto, fuor di servitù si dura,
Per servire a lui solo, e nel diserto
Fargli i graditi sacrifici e santi.
E per ch' aperto il cammino e sicuro
Ti sia ancor in profonda oscura notte,
E nel mezzo del giorno al caldo estivo
Dolce e soave, non pur men noioso,
Quell' or ti manda lucida colonna,
Or questa chiara ed ombreggiante nube.

A' due ultimi versi, che dicono:

Quell' or ti manda lucida colonna,
Or questa chiara ed ombreggiante nube,

accennò Moisè con la verga l' una e l' altra colonna al popolo; poscia per brevissimo spazio tacendo, come se fusse dallo spirito divino stato tocco, riprese l' interrotto ragionamento, e profetando con gran magnificenza, solo cantò in voce di basso, formando col suono

i musicali strumenti le altre parti, il Madrigale che segue, nel quale le due colonne appropriò alla santa Croce:

> Più sicura colonna e di più ardore,
> E nube assai più rugiadosa e spessa,
> Per l'alta sua promessa,
> Ti scoprirà 'l Signore,
> Allor che per salvarti e darti il regno
> Dell' eterna sua gloria, oh immenso amore!
> Penderà 'l Re nel legno.

Tosto che Mosè ebbe finito la profezia, il popolo tutto ripien di gioia, rendè le dovute grazie a Dio, con una canzone a due cori, la quale a otto voci, e tutte rinterzate, e con traverse, cornetti muti, tromboni, organo, violino, liuti grossi e mezzani, fece un suavissimo e pieno concento nelle orecchie de gli attenti ascoltatori:

> Grazie rendiamo a Dio,
> Che col suo braccio invitto,
> Per guidarc' entro alla promessa terra,
> Tratti n' ha fuor d' Egitto,
> E 'l tirann' empio, e rio
> Sommerso in mar, che ne volea far guerra.
> Or se tanto ha vêr noi dimostro amore,
> Ragion è ben che gli doniamo il core.

Dopo il canto, se ne entrarono dietro a Moisè tutti nel diserto; ed essendo la nugola che gli aveva accompagnati, tramontata, successe all' Intermedio immediatamente il secondo Atto della storia.

INTERMEDIO TERZO.

Ci volle il componitore porre avanti a gli occhi l' ultimo approvamento, che fece Dio a' superbi ebrei nel diserto, circa la terminazione del sommo sacerdozio; conciossia che avendo egli tal dignità conferita primieramente in Aaron a cui fu più volte da' ribelli contesa, ed eglino altrettante volte dal cielo gastigatine severamente, si compiacque alla fine, per fargli desistere un tratto da tanta perfidia, confermarla nella tribù di Levi, e nella stessa persona d' Aaron con l' apparente e chiaro miracolo della secca verga, che fiorì, come leggiamo ne' Numeri.

Non sì tosto, adunque, terminò il secondo atto della Rappresentazione, che vedeste, quasi che invisibilmente, alla più lontana parte della prospettiva, cangiato l'aspetto de' casamenti in uno alpestre luogo e selvaggio, che v' apparì: e tale che non parea forse tanto diserto il diserto stesso che figurava. Scorgevasi nel mezzo di questo sito sorgere il Tabernacolo de gli ebrei, di lunghezza di trenta cubiti, largo dieci e dieci alto, coperto di pelli di montone rosse e turchine. Era, come il naturale, di dietro e dalle latora fabbricato di tavole dentro e fuori messe a oro, e aperto dinanzi, dove aveva cinque colonne indorate co' capitelli apparenti d'oro massiccio, e le sue base di bronzo: pendeva dalle colonne una cortina di crespo bisso, per tutto di color di porpora, di giacinto e di piena grana variamente contesta: e mentre che, riconoscendolo i più pratichi per lo Tabernacolo de gli Ebrei, minutamente esaminavano l' antica sua maestà in esso novellamente rappresentata, ecco che per l' intrigate strade di quel diserto escono dodici vecchioni vestiti all' ebrea nobilmente, con lunghe vestimenta di drappi di seta e d' oro, figuranti i dodici principi delle tribù, accompagnati da dodici altri di minore pregio, che venivano loro dietro. Fra' primi dodici capi delle tribù era Aaron sommo sacerdote, vestito nella guisa, che ce lo figura Josefo ne' libri delle sue antichità; sotto, con un roccetto di bisso fine legato con cordiglio di più colori, che calava con nappe d' oro fino in terra; e sopra la tonacella talare turchina, fregiata intorno al collo e all'estremità delle maniche a oro e seta di più colori con belli scompartimenti di gioie, e nel lembo dappiè campanelli d' oro tramezzati da melegrane di color di grana, di giacinto e bisso ritorto; il sopruмerale, ch' andava sopra la tonacella sino sotto i fianchi, era tessuto di fila d' oro, ripieno di seta rossa, turchina, volta e bianca, che con bella varietà vi mostrava per entro composti vaghi e diversi fiori e uccelli, con uno sfondato in mezzo al petto d' un quarto di braccio per ogni verso: questa tal sopravesta dietro e dinanzi pendendo, faceva al petto e alle reni un nobile adornamento, e su le spalle avea due gran pietre preziose, in cui stavan descritti i nomi di tutti i figliuoli d' Isdraelle, sei nell' una, e sei nell' altra: veniva nel detto voto sul petto appunto il razionale, ch' era un quadretto d' un palmo, fatto della medesima materia che lo soprumerale; vedevasi in questo risplendere dodici gioie co' nomi delle dodici tribù, e ne' suoi quattro canti rilevavano quattro anelletti d' oro rispondenti a' quattro altri del detto soprumerale, i quali con nastri cilestri passanti per gli anelli, stringnevano su' fianchi il razionale al superumerale; oltre a questi, sulla parte di sopra del razionale erano due altri anelletti, a cui stavano appiccate due catenuzze d' oro, le quali co' gangheri tenevon fermo il razionale, che dalle spalle del sommo sacerdote mediante quelle li pendeva sul petto; e una cintura de' colori replicati più volte, con ricche punte ricascantigli dinanzi, serrava insieme tutte le sue vestimenta; in capo aveva, sopra la mitra di bisso, legata sotto il mento, un' altra mitria auzza di color cilestre con un semicircolo attorno d' oro intagliato, che pigliava dalla collottola alle orecchie: e questo, insieme con una piastra d' oro, che li pendea sul fronte legata alla mitria con nastri mavì, gli faceva quasi una perfetta corona, in cui era scritto dinanzi il Tetragrammaton, nome del Signore.

Tutti i ventiquattro detti di sopra, poi che furono accomoda-

tisi su la scena con bell' ordine, feciono prima con traverse, violino, arciviole, liuti grossi e mezzani, tromboni, cornetti muti e organo una unitissima melodia, aspettando Moisè, il quale uscito del tabernacolo con un mazzo di dodici verghe in mano, ne diede una per ciascheduno a' dodici capi delle tribù, i nomi delle quali si leggevano nelle cartelle intorno alle verghe avvolte, ed eran questi: Tribù di Juda, Tribù di Ruben, Tribù di Gad, Tribù d' Aser, Tribù di Nefthali, Tribù di Manasse, Tribù di Simeon, di Levi, di Isacchar, di Zabulon, di Josef e di Beniamin.

Ricevute le verghe secche, attendevano con grand' altierezza quello volesse dir loro Mosè, quando egli cantando manifestò cui eleggesse Dio per suo sommo sacerdote, e appresso ciò che intendesse lo spirito santo con questo misterio:

Arida verga il fiore
Spunterà, per certezza
Del voler di colui che tempra il tutto.
Figura, che l' amore
Dell' eterna bellezza
Nel secco legno ancor darà tal frutto,
Ch' abbattuto e distrutto
Satan empio e l' inferno,
Avrete il sacerdozio sempiterno.

Alle parole di Moisè, che dissono.

il fiore
Spunterà per certezza,

si vide miracolosamente la verga secca, che aveva in mano Aaron, rinverdire: e gonfiando le boccie, spuntare incontanente i fiori, i quali allargatisi in verdi fronde, formarono nel medesimo stante le mandorle, e tanto artifiziose, che parvono naturali; al qual segno tutti acquetatisi, deposto l' orgoglio, e stupendo, cantarono dolcemente su gli strumenti predetti:

L' alma verga sagrata,
Sembianza di quel legno
Per cui ricomperata
Fia l' alma e aperto il regno,
Deh com' or col suo fiore
Ne dà pace, oh Signore!
Così ne doni appresso
In sua stagione il gran frutto promesso.

Finita la canzone, Aaron e i principi delle tribù, con le loro accompagnature, s' imboscarono entro al diserto, e Moisè fattasi prima dare dal fratello la fiorita verga, la riportò nel tabernacolo per testimonianza del confermato sacerdozio ad Aaron e a' suoi

figliuoli nella tribù levitica, e in segno delle ribellioni più volte fatte da gli Ebrei, e con questo miracolo sopite e spente al tutto; sparve poscia il Tabernacolo e 'l diserto, ed ebbe principio il terzo Atto, poi che di nuovo si rivide la prospettiva.

INTERMEDIO QUARTO.

Restò ne gli animi de gli uditori nella fine del terzo Atto, precedente a questo quarto Intermedio, tanta ridente letizia, per la piacevolezza dell'ultima scena che, attenti a ragionarne l'uno con l'altro insieme, appena s'avvidero essersi tutte a un tratto dileguate le prospettive; ed in quella vece essersi ricoperta la scena d'una gran varietà di nuovi paesi, colà figuranti una folta ed alta boscaglia di palme, cedri, plantani, faggi, quercie, ontani, e altri arbori di questa sorta, tra'quali fieri animali scorrevano; più là uno spazioso prato, di vari fiori adorno, dimostrante nella sua più lontana parte non so che antica città, e dove un erto e superbo monte che da più lati stillava limpidi cristalli, irriganti le dirocciate e scoperte coste, e velocemente scorrendo per le sue vallonate, formava un rapido torrente con molti stravolgimenti, e in un fiume ivi vicino terminando, precipitosamente vi s'ingolfava.

Pascendosi adunque in questa varia e bella vista or quinci or quindi i curiosi spettatori, orribile spettacolo loro davanti presentatosi gli turbò, ed interroppe improvisamente; conciosia che da tutte le bande della foresta arrivarono molti, in vista assai dolorosi e mesti, i quali mostravano altrui freschi morsi ricevuti da infocati serpenti in diverse parti del corpo, ad alcuni de' quali si vedevano ancora attorcigliati in su le abbandonate membra, trafiggendole in strane guise: onde facendoli miseramente cadere in terra, erano (e così appariva) forzati, languendo, a mandar fuori insieme col nero sangue la vita. Guidava questi così dolenti, Eleazzaro sommo sacerdote, successo nel sommo pontificato ad Aaron suo padre, il quale al tempo che 'l popolo ebreo fu con questo tanto acerbo gastigo punito per la mormorazione fatta contro Dio e Moisè, era di già (come abbiam ne' Numeri), morto.

Compariti su la scena, rivolsero incontanente i lagrimosi occhi verso un rilevato monte, che loro di rincontro sorgeva: e quindi ansiosamente attendendo il soccorso, sollevarono alquanto gli afflitti quori: e come prima ebbono scorto il loro buon capitano Mosè, che nella cima del monte s'era scoperto loro, itovi per placare il giusto sdegno di Dio, incominciarono il meglio poterono, a rallegrarsi, e salutarlo di lontano, con flebil suono di musicali

strumenti a questo appropriati, e concependo speranza di qualche scampo al loro gran male, parea loro ogni momento mill' anni che s' avvicinasse loro. Egli pertanto con gravità movendosi di lassuso, ne venne al suono de' medesimi strumenti cantando, e scendendo portava nella destra mano un tronco, sul quale era sospeso un serpente di bronzo, che alla vista de gli insetti appresentò; e tosto sceso, fu ricevuto da lor nel mezzo, e col canto eziandio rivelò loro il profondo e a' superbi ascoso segreto del Figliuolo dell' uomo, il quale sul duro legno della Croce esaltato, doveva un giorno così sanare i suoi umili e veri credenti da' morsi dell' antico serpente, come questo, in virtù di quello, rendeva sani gl' Ebrei dalle loro novelle piaghe.

Sovra d' un' alta Croce
Un gran serpe di bronzo appenderete
Conforme a questo che n' ha mostro Dio;
Così dal morso rio,
Ch' or vi trafigge e nuoce,
Con fè mirando in lui, risanerete.
La salute ch' avrete,
Oh bontade infinita!
Nascerà da quel forte,
Che con sua morte vi darà la vita.

Così cantò Moisè, stando i circostanti ebrei tutti intenti alle sue parole, le quali maravigliosamente gli confortavano; e rimirando eglino in uno stesso tempo, con fede grande, l' appeso serpe, parve che vigor prendessero e animo, atteso che immediatamente (cheto che fu Mosè) roppono il silenzio con questo dolcissimo canto:

Mentre stilla sovente
Il celeste liquore,
Questo novel serpente
Risana ogni dolore;
Oh superno valore!
Chi di te non s' accende,
Ben non intende la virtù d' Amore.

Vedesi, mentre cantavano, le velenose serpi, che da prima s' erano in molti giri avvolte alle tormentate membra, appoco appoco svilupparsene, e come se avesser perduto ogni natural ferocità, indi star pendenti, e poco appresso cadere spente qua e là; parve che le piaghe anch' elleno purgandosi, si sanassero, e saldassersi in uno stante; onde i guariti, in segno della ricevuta sanità, si copersero le nude membra e se ne tornarono tutti dentro, colmi d' infinita gioia.

INTERMEDIO QUINTO.

—

Alla fine del quarto Intermedio s' ascosero la pianura e le montagne apparitevi, e ritornò la prospettiva al modo di prima; e continuando all' Intermedio detto la Rappresentazione, fu recitato il quarto Atto, a cui sottentrò, senza intervallo alcuno, il presente quinto Intermedio, con una tal novità, che giammai alcuno de gli spettatori se la sarebbe immaginata; e fu questa, che ascososi il foro, si vidon nascer le mura d' una città, co' lor merli sopra, nel mezzo delle quali s' aperse una gran porta tonda a bozzi, fiancata di baluardi e sue cannoniere, fuor della quale si distendeva un sobborgo di nuovi casamenti, che con la debita proporzione camminavano con quattro strade attraverso al nuovo foro, il quale diminuendo a ragione la prima con la seconda prospettiva, s'allontanava da gli spettatori per una lunghissima occhiata.

Questa nuova scena trasse a sè con tanto stupore gli occhi di tutti i circostanti, che non si potrebbe mai con parole descrivere, perocchè non furono ingannati con apparente prospettiva dipinta in piano, ma rallegrati con una che realmente sfondava.

Ci fu per questa seconda prospettiva figurata la città di Davitte, entro a cui lo stesso gran re ritornò con molta umiltà l' arca santa del patto, ricoverata dall' empie mani de' Filistei, com' è scritto ne' libri de' Re.

Elesse l' autore, per formar questo quinto Intermedio, particolarmente questa storia, la quale non solo ci significa nell' arca la Croce semplicemente, come hanno fatto l' altre figure ne gl' Intermedi precedenti, ma ancora il glorioso ritorno della medesima in Gierusalemme; però sì come la figura precede al figurato, così a questo quinto Intermedio successe il quinto Atto della storia, il quale ci rappresentò la vettoria ottenuta dall' imperadore Eraclio contro il sacrilego Cosdroa superbo re de' Persi, con la racquistata Croce, e il felice suo ritorno, e la tanto profonda e notabile umiltà dell' istesso Imperadore.

Ma vegnamo all' Intermedio. Arrivarono su la prima scena li sonatori delle trombe in abito di sacerdoti ebrei, tuttavia sonandole: e dietro a loro successivamente venivano altri sacerdoti, i quali avevano nel mezzo il sommo sacerdote, vestito come s' è detto altrove. Doppo questi comparve Davitte, il quale con una grand' arpa a guisa del salterio, veniva cantando e gentilmente sonando d' intorno all' arca, portata in su le spalle da' sacerdoti. Era l' arca tutta indorata con due cherubini soprale, similmente tutti d' oro. Il re con corona regia in capo, fregiata di rilucenti gioie e di molto pregio, in abito succinto, con busto, falde, e calzari suntuosissimi, e d' intorno con molti paggi, cortigiani e soldati adorni di ricche vesti con vario e bel componimento.

Occorre dire in questo luogo, che l' autore ebbe sempre ri-

guardo di non porre la profezia mai in bocca del popolo, a cui questo uficio non appartiene: e se bene alcuna volta fosse paruto che gli avessi avuto troppo alta cognizione delle misteriose azioni del Messia, chi bene osserverà vedrà anche che tanto glie ne fa sapere, quanto glie ne viene rivelato prima da' Profeti, che in questi Intermedi si rappresentano; e perciò, volendo egli scoprire il misterio che in questa sacra storia principalmente s' asconde, fece che l' istesso umil re, tanto amico di Dio, e così illuminato, al suono d' un liuto grosso, d' un violino e d' un trombone, e spezialmente della sua arpa, cantasse e profetasse insieme, alludendo al modo dell' esaltazione da farsi da Eraclio Imperadore della Santa Croce di Cristo, con queste note:

Più nobil Arca, e con più lieta sorte,
Sol per gloria di Cristo,
Quinci farà ritorno,
Allor ch' un saggio e forte
Di lei fatto racquisto,
L' esalterà, d' alta umiltade adorno.
Però meco ogniun balli, e meco canti
A questa avanti umile,
Che grandezza è per Dio farsi più vile.

Avendo il pio re col piacevol suono, col graziosissimo ballo, e col soave canto dimostrato palesemente l' allegrezza ch' aveva nel quore e la riverenza esteriore verso l' arca, al suo esemplo tutti i sacerdoti e 'l popolo giubbilando, sopra una armonia di cornetti chiari, cornetti muti, liuti grossi e mezzani, organo e violone, cantarono: e in cantando ballarono anch' eglino, con grand' applauso d' intorno a quella, il ballo si può immaginare, ma queste furono le parole:

Ecco l' Arca del patto sempre stata
Del suo Dio stanza grata.
Ecco dentro alla porta,
Nostra fortezza e scorta,
Il sacro vaso torna,
Per far lieta e adorna
Quest' alma città nostra,
Con la grazia ch' il ciel quindi ne mostra.

Fu la musica di questo Intermedio tanto allegra e, dove il ballo lo ricercava, tanto artifiziosamente composta, che bene si conobbe quanto valesse in questa scienza l' esperto musico, avendo egli così accortamente imitato le parole, che erano i cantori non che invitati, violentati dallo stesso canto a ballare e far festa, come appunto feciono.

Ultimamente si diede nelle trombe di nuovo, e gli sacerdoti messisi in ordinanza, se n' entrarono tutti festeggianti per la porta,

dentro nella città lassuso apparita, e tuttavia sonando: e fatto di sè per la prima e per la seconda scena in passando maraviglioso e lungo spettacolo, si tolsono altrui appoco appoco di vista: ed ebbe così fine il quinto Intermedio.

Ma prima che comparissero su la prima scena i dicitori per rappresentarci il quinto Atto, apparve di nuovo fuor della porta, nella lontananza dell' altra scena, una dilettevol campagna, la quale mediante una strada battuta, che dalla pianura si distendeva con più ravvolgimenti su per un erto monte, arrecò seco cagione di nuova maraviglia agli spettatori; ma tosto da tre croci, che in cima di quello si scorsero, fu da loro riconosciuto per lo monte Calvario, avendoloci così figurato il pittore. S' accorsero i più giudiziosi, che in servigio del quinto Atto fosse questo monte apparito, dovendosi per quello dare il perfetto ed intero compimento alla storia che si recitava; onde fermo il mormorio del popolo, si diede principio, senz' altro, alla prima scena dell' ultim' Atto.

INTERMEDIO SESTO ED ULTIMO.

Avanti che passiamo alla descrizione dell' ultimo intermedio, fa di mestiero, tornando un passo addietro, fermarci alquanto nella decima scena dell' Atto che gli precedette: e avvegna che paresse forse a qualcuno di soperchio il farne ragionamento, nientedimeno non sarà fuor di proposito accennar brevemente ciò che v' avvenne e come avvenne; conciosia che essendo Eraclio sul carro trionfale con la santa Croce, e pretendendo, secondo il suo intendimento, per la porta, onde uscì Cristo umilmente, passar con pompa al Calvario, fu soprappreso improvvisamente da un chiarissimo splendore che apparve nel cielo: il quale fieramente atterrì tutti, e in meno che non balena, per l' aria dilatatosi, si risolvette in una nugola contenente in sè un Angelo; questa non si potette comprendere (mirabil cosa a vedersi) nè dove si reggesse, nè come; e di quivi avendo l' Angelo agramente ammonito l' Imperadore della sua temerità, lo indusse a deporre il superbo abito e vestirsi di sacco: e finito l' avvertimento, condensatisi insieme gli sparsi razzi, si dileguò l' Angelo in un batter d' occhio, essendo solamente restato nell' aria un vestigio del primo splendore fino alla fine dell' Intermedio, che senza intervallo nessuno successe all' ultima scena.

Aveva adunque il nostro comico ne' passati Intermedi, come cinque geroglifici, figurataci appieno la santa Croce, e adombratoci lo suo esaltamento; e dovendo appunto, quasi per sigillo, scriver l' ultimo Intermedio, il quale desse perfetto compimento a questa sua composizione, nè potendo più valersi di storie del Testamento vecchio, poscia che, vedutasi la Croce di già attualmente esaltata nella conclusione della Rappresentazione, potevano in tutto dirsi sparite l' ombre e cessate le figure; però si risolvette di formarlo

con un nuovo concetto che gli sovvenne, e fu questo. Considerò egli, oltre all' adorazione di latria, che per dettame dello Spirito Santo, sempre fece la Chiesa universale convenevolmente alla Croce, due grandissimi onori le dovevano col tempo esser ancor dati: l'uno de' quali (il principale), l' è riserbato da Dio alla fin del mondo, acciò che comparisca ella trionfante e vittoriosa, per confondere al gran dì li reprobi e premiare gli eletti; l' altro col tempo le doveva risultare da tante sacre religioni di cavalieri, le quali, nella successione de' tempi, l' hanno fatta e di continovo fanno maravigliosamente risplendere. Queste, per molti pii esercizi e cristiane operazioni a principio santamente state instituite, militano tutte sotto una sola sacra insegna della Croce, ma variata di colori, e in diverse maniere rappresentata: convenendo nientedimeno unitamente in questo tutti i loro cavalieri, di esser pronti ed apparecchiati di difendere con l' armi, sempre che occorra, o per mare o per terra, la fede cattolica, e di esporre, come con effetto molte volte espongono, la vita stessa e 'l sangue per onor di Cristo, avanzando sè medesimi di gloriosa fama in questa presente vita, e di alta ed eternal gloria in cielo.

Lasciate adunque indietro molte religioni spente, elesse l' autore tra le più famose queste otto solamente, di ciascuna delle quali per tutte le parti della scena uscirono almen quattro cavalieri, due armati e due in abito delle loro religioni: i quali co' paggi, portanti loro chi gl' elmi con be' pennacchi, chi scudi finissimi, altri stocchi dorati e alcuni manopole, facevano un numero di più di cinquanta. I cavalieri delle religioni e gli abiti loro, furon questi: i primi erano quattro cavalieri Jerosolimitani, oggi detti di Malta, due in abito lungo, e due militi con la croce nel petto e sull' armadure; a questi stettono allato quattro cavalieri Teutonici, vestiti di bianco con la croce nera; questa fu nobilissima e antica religione in Germania, e signoreggiava la Livonia e la Prussia. Appresso a questi venivano i cavalieri di S. Iacopo di Spagna con la croce rossa a foggia di spada ne gli abiti, e ne' petti dell' armi. A lato a loro succedevano i cavalieri di Cristo (onoratissima religione in Portogallo), con Croce rossa, ma stretta, così nelle vesti come ne' corsaletti, e gli due cavalieri di Calatrava con toga bianca a modo d' una cappa cardinalesca, e croce rossa con le punte a modo di gigli, erano tramezzati da due altri del loro ordine, tutti armati; que' d' Alcantara partavano ne' petti la croce verde a guisa di gigli, e i disarmati la mostravano nelle bianche vestimenta, che, andando insino a' piedi, avevan da capo uno scapulare di stamigna. Di que' de' Santi Maurizio e Lazzero, due ve n' aveva col manto di taffettà incarnatino, con liste dentro bianche e cordone e nappa verde e bianca, e due con la sopravvesta all' armi, di dommasco incarnatino; solamente della religione di santo Stefano quattro ve ne fu armati, e quattro in abito bianco e rosso, però che eglino in Toscana, ove hanno avuta l' origine, riseggono e fioriscono, con tanta riputazione di nobiltà, di ricchezza e di valore. Tutti questi insieme al suon di trombe e di tamburi, e al rimbombo delle artiglierie che trassono, successivamente compariti in scena, e apertisi in modo di mezza luna, e scompartitisi uno armato e uno in abito, successivamente feciono per la varietà delle vesti e delle croci e per lo splendore, che dalle ignude spade e stocchi e dalle nobilissime armadure scintillava, una molto bella vista, e un degno ed onoratissimo componi-

mento. Ma quietatosi il romore de' bellici strumenti, si vide tosto balenare, e sentissi appresso un gran tuono, al quale inaspettatamente s' aperse il cielo, e ne uscì con lento e soave movimento una chiarissima nugola, nel cui mezzo risedeva la religione vestita d'abito bianco e purissimo, pieno di maestà, col regno del sommo pontefice in capo e sopra due chiavi incrociate, l'una d'oro e l'altra d'argento; aveva ella in mano una gran Croce splendentissima, tutta di diamanti, rubini e smeraldi adorna, e di sopra le pendeva un ricco padiglione di drappo rosso: il quale abbracciando insieme tutta la nugola, era sostenuto nel suo cappelletto da due Angioli, che quinci e quindi sedevano; e due altri assisi alle latora, ove egli s' ingruppava, l'allargavano con molto garbo, e quindi avvolto lo lasciavano ir pendente sino al piano della nugola, ove altr' Angeli intorno alla Religione assistenti, facevano, ballando insieme, un vezzoso intrecciamento. All'apparire della Croce, avendo alzati gli occhi tutti i cavalieri al cielo, e abbassate le ginocchia in terra, s'inchinarono, adorandola, e in questo mentre sonando e dolcemente cantando, s' udirono gl' Angeli scolpitamente dire:

Quando verrà 'l Signore
D' amor pieno e di sdegno,
A giudicar la terra,
Vedrassi in ciel questo tremendo segno.

Ripresono i cavalieri il canto de gli Angioli, tutta via nella sospesa nugola la Croce e la religione con grande effetto rimirando; e scoprendo di fuori la letizia del quore, continuando soggiunsono con una piena musica a otto voci accompagnata da molti strumenti, queste prontissime parole:

E noi, come sostegno
Del cristiano valor, dello splendore,
Sol questo in pace e 'n guerra
Porterem fuor ne' petti, entro e nel core;
Perchè nostro un dì 'n cielo
Doppio 'l trionfo fia del doppio zelo.

Alzarono i cavalieri in segno di valore più volte le nude spade e l'armate braccia, e quando dissono:

Sol questo in pace e 'n guerra
Porterem fuor ne' petti,

si viddero mostrare, e accennare le croci de' petti con molta prontezza; e restato che fu il canto, cominciò la nugola, come se da un soavissimo vento fosse stata sospinta, a sollevarsi per l' aria; e a poco a poco allontanandosi e sparendo, se ne tornò in cielo, non si veggendo mai sazi i cavalieri di riguardar lassuso; ove con la Religione era rinchiusosi ogni lor bene. Ma datosi novellamente nelle trombe, e ne' tamburi, con grande applauso se ne andarono tutti dentro per dodici strade delle due scene; e con la loro partenza finì, (prima che non avrebber voluto gli spettatori) tutta la Rappresentazione.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI GUALBERTO.

Abbiamo esemplato la prima edizione così descritta dal BATINES, *Bibliogr.*, p. 30:

— *La rapresentatione di San Giouanni Gualberto. Finite le stanze della festa di San Gio|uanni Gualberto.* In 4°. s. n. della fine del sec. XV di 12 c. a 2 col. non num. e segnate a-b. di 35 righe la col. con due fig. sul frontesp.

Altre edizioni;

— *In Firenze l'Anno MDLV del mese di Settembre.* In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *In Firenze appresso alla Badia MDLXI. A distantia di Paghol Bigio.* In 4°. di 12 c. con 9 fig.

— Si citano ancora due ediz. in 4° di *Firenze* 1554 (Pinelli, n. 2578) e *Siena alla loggia del Papa* s. a. (Allacci.)

La Rappresentazione è tolta dalla leggenda che trovasi stampata dal Manni in seguito delle *Vite dei SS. Padri.*

Incomincia la Rappresentazione di santo Giovanni Gualberto, e prima UNO ANGELO *annunzia la festa e dice :*

O Giesù dolce, apri le labbra mia
Ch' i' sappi le tuo laude annunzïare,
E la tua luce mi mostri la via
Ch' i' possa delle tenebre scampare,
E a salute dell' anima mia,
Di tutti que' che staranno ascoltare.
Or, per l' amor di Dio, chi è presente
Tenga silenzio, e stia divotamente.

Lauda el Signore, o popol fiorentino,
Che t' ha dotato di magno intelletto:
Per farti accender nell' amor divino,
Una storia farem per tuo diletto
D' un tuo nobile e caro cittadino
Da Giesù tocco essendo giovinetto;
Lasciò il padre e la madre e ogni cosa,
E fe' gran penitenzia a Valembrosa.
Vedrete prima come perdonoe
A un che 'l suo fratello gli avea morto,
E di poi nella chiesa lo menoe,
Laude rendendo a Dio coll' almo accorto,
E come il crocifisso s' inchinoe,
Che fu cagion di condurlo a buon porto:
Avendo al suo nimico perdonato,
Si fe' religïoso a san Miniato.
Quivi ubbidïenza e povertade
Osservò con digiun, vigilie e pianto,
E sopra tutto la vera umiltade
E molte altre virtù seguitò tanto
Che fu ripien d' ardente caritade,
E nella vita sua fu degno santo:
Per farvi del suo nome chiari e certi,
Chiamato fu san Giovanni Gualberti.

Ora viene Uno *che reca le lettere al padre di santo Giovanni come uno suo figliuolo gli era stato morto, e dice:*

O degno e generoso cavalieri,
Una cattiva novella ti porto,
E vengotelo a dir mal volentieri:
Il tuo figliuol maggiore è stato morto,
Per due parole che disse a uno ieri;
Ma, come savio, piglierai conforto,
Chè questi son de' colpi di fortuna
Contro alla qual non è difesa alcuna.

Risponde messer Gualberto, *padre del morto figliuolo:*

Omè miser, dolente, isventurato!
Che dite voi del mio caro figliuolo?
Chi è quel traditor che m' ha privato
D' ogni mio bene, e messo in tanto duolo?
O fortuna crudele, iniquo fato,
Non m' è restato se non questo solo!

Fortuna ria, tu non mi fai il dovere,
Ch' a nessun mai non feci dispiacere.
Almen, caro figliuol, fussi tu morto
In casa del tuo padre doloroso!
Chè dato pur t' arei qualche conforto,
Come a figliuol de' far padre pietoso.
Se 'l mio figliuolo avessi avuto il torto,
Non sarebbe il mio cor tanto angoscioso!
Poi che l' hai, Iddio, acconsentito
Fa' che con lui almen sia seppellito.

GIOVANNI *volendo consolare il padre gli dice:*

O padre mio, benchè gran pena e duolo
Tu senta per la morte dolorosa
Del mio caro fratello e tuo figliuolo,
Di pianger più or, per mio amor, ti posa;
E pensa a chi non ha se non un solo
E quel gli toglie fortuna invidiosa;
Mal sopra male, o padre, arrogeresti
Per consumarti, e lui non riaresti.
I' giuro e sacramento a Gesù Cristo,
S' i' dovessi cercar tutta Europia,
I' troverò questo canaccio tristo
Per vendicarmi colla mia man propia,
Nè tanto strazio mai, credo, fu visto
Quant' io farò di lui, e maggior copia
Di colpi ispongo a quel ribaldo dare,
Che non ci ha fatto lacrime gittare.

Ora GIOVANNI *s' arma, e dice a' servi suoi così:*

Va', metti, Arrigo, al mio caval la sella,
E tu, Gismondo, reca l' arme mia;
Togliete ognun la spada e la coltella,
E verrete con meco in compagnia.
Questa giornata potrebb' essere quella
Che 'l mio fratello vendicato fia;
Due o tre dì a Firenze stareno,
Il dì di Pasqua a casa tornereno.

Ora QUELLO *che l' aveva morto chiama il suo servo e va fuori, e dice:*

Vien qua, Giorgin, va', reca il mio mantello,
Chè alla chiesa e' si vuole oggi andare,
E non vo' portare altro che 'l coltello,
Chè questo giorno si debb' onorare.

Quel che per noi fu morto, lui sia quello
Da' mia nimici mi facci guardare.
Non voglio in testa altro che la berretta,
Chè oggi non è dì da far vendetta.

Ora GIOVANNI *si scontra col suo nimico, e assaltalo e dice:*

Sta' saldo, traditor, chè tu se' giunto;
Altri che Dio non ti potre' scampare:
Egli è venuto l'ora, il giorno e 'l punto
Che 'l mio fratello i' potrò vendicare
Che per tua colpa è sotterra defunto.
Se tu ti vogli a Dio raccomandare
Fa' brieve l'orazione e dilla tosto,
Perchè a darti la morte i' son disposto.

QUELLO *che gli avea morto il fratello s' inginocchia, e dice:*

Giovanni, ascolta un po' le mia parole,
E poi di me quel che ti par farai:
I' so che 'l tuo fratel ti pesa e duole,
Che senza avermi offeso i' l' ammazzai,
E la giustizia e la ragion lo vuole
Che la morte mi dia, se tu vorrai,
E tanto tristo e scellerato sono
Ch' i' non merito aver nessun perdono.
Ma pensa a questo giorno tanto degno
Che 'l nostro redentore, eterno Dio,
Fu crocifisso sopra 'l santo legno
Per trarci delle mani del dimon rio,
E per menarci nel suo santo regno
Volle morire, o caro fratel mio;
Pel suo amor, priego che mi perdoni
Ch' arai da lui eterni guidardoni.

Risponde GIOVANNI, *poi gli perdona e abbraccialo:*

Tu m' hai, fratel, per un signor pregato
Ch' i' sare' molto ingrato e sconoscente
Se questa grazia t' avessi negato,
Pensando che m' ha fatto di nïente
E col suo sangue m' ha ricomperato,
E chi 'l priega perdona a ogni gente;
E perchè perdonare a Giesù piace,
A te perdono, e vôti render pace.
Levati su, ch' i' vo' che 'nsieme andiàno
Qua nella chiesa innanzi al crocifisso,

Con riverenzia a lui c' inginocchiàno,
Con l' animo divoto e col cor fisso;
Di tanto beneficio il ringraziàno
Chè oggi ci ha cavati dell' abisso;
Te ha scampato dall' acerba morte,
E me a perdonarti ha fatto forte.

Giovanni lo mena nella chiesa dinanzi al Crocifisso, e lo suo NIMICO *inginocchioni dice:*

Laudato sie tu sempre, eterno Dio,
Che oggi m' hai dalla morte scampato;
Sieti raccomandato, o Giesù pio,
Costui che per tuo amor m' ha perdonato.

E GIOVANNI *anche inginocchioni dice:*

E altrettante laude ti do io,
O redentor, che m' hai ricomperato;
Perdona a me, o figliuol di Maria,
E fammi andar per la tua santa via.

Fatta l' orazione, il Crocifisso inchinò il capo a GIOVANNI, *e lui veggendo questo, usci fuori di chiesa e baciò il suo nimico, poi lo licenza, e chiama i servi e dice:*

Vien qua, Gismondo, e così tu, Arrighetto;
Andate tutti a dua all' osteria
Dov' altra volta abbiam fatto ricetto,
E dite all' oste dalla parte mia
Che ordini da cena e un buon letto
E 'l mio caval ben governato sia;
Con diligenzia quel ch' i' dico fate,
E tanto che là venga m' aspettate.

Vanno i servi, e GIOVANNI *torna in chiesa e dice inginocchioni dinanzi al Crocifisso:*

O increato Iddio, amore immenso,
Quanto se' tu pietoso, giusto e buono!
Quando a' tuo benifici e grazie penso
Molto obligato, Signor mio, ti sono,
Chè per aver un po' vint' ora 'l senso
E fatto per tuo amor un piccol dono,
Or s' è inchinata a me la tuo potenzia,
Mostrando segno di benivolenzia.
Che debbi fare, o Signore, a coloro

Che per tuo amor dal mondo fan partita,
E ogni pena, dolore e martoro
Porton per te tutta quanta lor vita!
Certo gran gaudio e massimo tesoro
Hanno di là nella gloria infinita.
O felice colui che 'n questo mondo
Ti serve sempre col cor puro e mondo!
Con quanti dolci modi, o magno Dio,
T' ingegni di chiamare il peccatore,
Per trarlo delle man del dimon rio
E rendergli il tuo lume e 'l tuo splendore!
Grazie ti rendo, o dolce Giesù mio,
Che oggi m' hai ralluminato il core;
E per tuo amore, o Signor mio giocondo,
Vo' lassar padre e madre e tutto 'l mondo.

Ora Giovanni va alla porta del monasterio, e intanto i servi ch' erono partiti dicono per la via, cioè ARRIGHETTO *dice a Gismondo*:

Dè dimmi il ver, Gismondo, se ti pare
Che 'l messer nostro abbi poco cervello.

Risponde ARRIGHETTO:

Tu di' ben vero; e' poteva oggi fare
Una bella vendetta del fratello.
Come e' lo giunse, e' badò a cicalare,
E gli doveva ficcar quel coltello;
Vedrai che 'l padre e tutti e' suoi parenti
Saran di questa pace mal contenti.

Ora giungono all' albergo, e l' OSTE *dice loro:*

Ben venga il mio Gismondo e Arrighetto;
Vo' siate così soli, ov' è messere?

Risponde ARRIGHETTO:

E' verrà tosto: metti in punto un letto,
E la camera sua che suole avere.

Risponde l' OSTE:

E' sarà fatto, e ancor vi prometto
Ch' i' sono in punto da farvi godere
Pesci d' ogni ragion, freschi e 'nsalati,
E vin vermigli e bianchi vantaggiati.

L' OSTE *chiama un servo suo e dice:*

Janni, vanne in cucina e fa' far lesso

Quel maggior pezzo dello storïone,
E fa' che bolla adagio, e schiuma spesso;
Metti il terzo trebbian nel calderone:
Se non c'è del savor, manda per esso;
Di' che non tolga di quel del pagone
Che par farina intinta nell'agresto,
Sanza gengiovo e mandorle, e mal pesto.

Ora GIOVANNI *picchia la porta e il portinaio viene e* GIOVANNI *gli dice:*

Giesù vi guardi e donivi el suo aiuto,
Siete voi quel che la porta guardate?

Risponde il PORTINAIO:

Fratel, vo' siate il molto ben venuto;
Sì, ch' i' son desso: voi di che cercate?

Risponde GIOVANNI:

Io arei caro, avendo voi potuto,
Che voi facessi ch' i' parli all' abbate.

Risponde il PORTINAIO:

E' sarà fatto; abbiate pazïenzia
Tanto ch' i' vadi a lui per la licenzia.

Dipoi va all' abbate e dice:

Padre, egli è alla porta un giovanetto:
Di qualche gran maestro figliuol pare,
E con parlar benigno e dolce aspetto
Vi manda a dir che vi vorre' parlare.

Risponde l' ABBATE:

Va', menal drento, che sia benedetto:
E' si vuole udïenza a tutti dare.
Va' per lui presto, chè forse il Signore
Per farlo salvo gli arà tocco il quore.

Il portinaio lo mena all' abbate e GIOVANNI *gli dice:*

Padre, la pace sia con voi di Dio;
I' vengo a voi per aiuto e consiglio.
I' veggo il mondo tanto falso e rio
Che chi lo segue porta gran periglio.

Risponde l' ABBATE:

Tu sia il ben venuto, o figliuol mio,
Posati meco e, come a caro figlio,
Per l' amor di Giesù, quanto saproe,
Aiuto e buon consiglio ti daroe.

Pongonsi a sedere, *e* GIOVANNI *gli dice:*

E' m' è un caso, padre, intervenuto
Ch' a molta gente parrebbe menzogna:
Ma poi ch' i' son per consiglio venuto
A voi la verità dir mi bisogna.
I' ho buon tempo un inimico avuto
Che m' avea fatto assai danno e vergogna,
Sanza cagione fu sì micidiale
Che m' ammazzò un mio fratel carnale.

Questo nimico mio uscendo fuore
A caso i' lo trovai oggi tra via,
E corsilo assalir con gran furore,
Volendò in vero far vendetta mia.
E lui s' inginocchiò con gran timore,
Pregando me pel Figliuol di Maria
Che io gli perdonassi il suo peccato,
E per l' amor di Dio gli ho perdonato.

Ond' io poi nella chiesa lo menai
Per render laude al nostro creatore;
Al Crocifisso sì m' inginocchiai
E dissi: i' gli perdono per tuo amore;
I' vidi cosa di stupore assai:
L' immagine del nostro Redentore
Tutto benigno in volto mi miroe,
E col suo santo capo m' inchinoe.

E per questa cagion fatto ho pensiero,
Se tu me ne consigli, o padre mio,
D' entrare in questo santo monastero
E quanto viverò servire a Dio.

Risponde l' ABBATE *a Giovanni e dice così:*

Figliuol, cotesto tuo buon desidero
Te l' ha messo nell' almo Giesù pio.
Beato a quel che serve a Giesù Cristo
Che fa del paradiso eterno acquisto!

Ma vuolsi in prima, figliuol, ben pensare
Che la religïone è faticosa,
Chè non potendo poi perseverare
La vita tua sare' pericolosa.
E' frati hanno gran tempo a digiunare;
La notte quando l' uomo più si posa,
Che 'l corpo piglia del dormir ristoro,
Bisognaci levare e ire in coro.

Qualunque vuole aver Giesù seguito
Bisogna lasci ogni mondan costume;
Converratti dormir sempre vestito:
Qui non è coltre, lenzuola nè piume.
Da mille tentazion sarai assalito,
Che verran dal dimon per torti el lume;
Sono e' religïosi più tentati
Che gli uomin secolar pien di peccati.

Se tu dispon dal mondo far partenza,
Bisogna far ragion che tu rinasca,
E molte volte per ubbidïenza
A uscio a uscio anderai colla tasca;
Chi ama Idio con buona conscïenza
Tutti e' disagi paiongli una frasca,
Quanto più pena si porta o martirio
Tanto più gaudio s' ha nel cielo impirio.

Ecci una cosa ch' è più malagevole
Che gnun altra di quelle ch' i' ho contate:
Chè 'l monaco perfetto e ragionevole
De' romper sempre la sua volontate:
A questo si conosce el forte e 'l debole,
E chi serve al Signore in veritate.
Ma d' ogni cosa tu sarai vincente
Se tu sarai umile e pazïente.

Risponde GIOVANNI *all' abbate:*

Padre, i' son certo che la via del cielo
Par nel principio sempre faticosa;
Chi ama e serve a Dio con puro zelo
E nel Signore tutto l' almo posa,
Vergogna, fame, sete, caldo e gielo
Con pazïenzia sopporta ogni cosa;
La mia speranza è tutta nel Signore,
Di portare ogni pena per suo amore.

Ora si posano. Torna che i servi, non volendo più aspettare all' osteria, ARRIGHETTO *dice a Gismondo:*

Siam noi, Gismondo, fuor del sentimento?
Aspettiam noi costui che non ci viene?
Egli arà avuto qualche impedimento,
Egli è gran cosa questo che lo tiene.

Risponde GISMONDO:

D' esserci stato tanto i' me ne pento;

Andiancene oramai, e farem bene.
Accordiam l' oste, e a casa torniamo,
E a Messer questa cosa diciamo.

GISMONDO *chiama l' oste e dice:*

Oste vien qua, guarda quel ch'ài avere,
E' ci bisogna subito partire.

Risponde l' OSTE:

E' si vuol, compagnoni, in prima bere,
Poi a vostra posta ve ne potrete ire,
E, a volervi fare ogni piacere,
Avete a punto a punto a dar tre lire.

ARRIGHETTO *gli da uno ducato e dice:*

Or tê questo ducato e serba il resto,
Chè noi verreno a rivederti presto.

Giungono al padre di Giovanni, e ARRIGHETTO *gli dice:*

O messer nostro, con vergogna e duolo
Noi ti vegnano una novella a dire:
Sappi come Giovanni tuo figliuolo,
Volendo a questi giorni a Firenze ire,
Trovò il vostro nimico tra via solo,
Per dargli morte lo corse assalire;
Lui, ginocchion, di nulla si difese,
E per amor di Dio perdon gli chiese.

Allor Giovanni, ch' è troppo pietoso,
Sì perdonò la vita a quel ghiottone;
Poi l' abbracciò con volto lacrimoso
E nella chiesa con lui se n' andone:
Poi nel vedemo uscir tutto pensoso,
E quel vostro nimico licenzione;
E noi mandò all' albergo aspettare,
E non sappiam dove volessi andare.

Noi andamo all' albergo che ci disse,
E là duo giorni l' abbiamo aspettato,
Credendo tuttavia che lui venisse
Là dov' egli era d' alloggiare usato:
E perchè più iscandol non seguisse
Vegnamo a dirti quel ch' è seguitato.
Abbiam di lui domandato assai gente,
E ognun dice non ne sa nïente.

Messer GUALBERTO *padre di Giovanni, dice a' servi:*

Or veggio ben, fortuna, che tu vuoi

Finir la vita mia piena d' affanni,
E cerchi farmi il peggio che tu puoi;
Questo è ora il ristoro de' mie danni?
Quando fu questo? ove 'l facesti voi?
E' non è ora un fanciullin Giovanni
Che non ne fussi a casa poi venuto;
Certo altro caso l' arà ritenuto.

La DONNA *di messer Gualberto li dice:*

O sventurata a me, trista dolente!
Quanta disgrazia e sciagura è la mia!
L' un mi fu morto tanto tristamente,
E l' altro non si sa dove si sia.
Oimè, cavalier, subitamente
Con questi ismemorati andate via,
Che non san dir dove l' abbin lasciato.

Risponde GISMONDO:

Noi lo lasciammo a piè di San Miniato.

Partesi messer GUALBERTO, *e per la via truova uno suo parente e dicegli:*

Buon dì, consorto, tu sia il ben trovato.

Risponde il PARENTE:

Ben venga il nostro degno cavalieri.
Èvi ignun caso di nuovo incontrato?
Voi mi parete sì pien di pensieri.

Risponde messer GUALBERTO:

Guarda s' i' sono al tutto sventurato,
Ch' aver la morte mi sare' 'n piaceri.
Una cosa udirai ch' è strana e nuova;
Giovanni mio figliuol non si ritruova.

Risponde il PARENTE.

Messer Gualberto, e' non è da badare;
Vuolsi cercarne per tutta Fiorenza,
Andate voi, i' ne farò cercare;
Qui si bisogna usar gran diligenza.

Risponde messer GUALBERTO:

Io voglio insino a San Miniato andare
Dove costor fecion da lui partenza.

Risponde il PARENTE:

Questo mi piace; cavalier, andate,
Chè l' arà lusingato qualche fratè.

Va messer GUALBERTO *e picchia la porta di San Miniato e dice:*

O portinaio, saprestimi tu dire
Se c' è qui capitato un giovanetto
Ch' è mio figliuolo, e dammi gran martire
Chè, come padre, i' ho di lui sospetto?

Rispose il PORTINAIO:

A questi dì ce ne vidi un venire,
E ho sentito che l'abate ha detto
Che gli è venuto qua per farsi frate;
Ma se volete, e' verrà a voi l'abbate.

Il PORTINAIO *va all' abate e dice:*

Messer l' abbate, egli è giunto alla porta
Un molto antico, e viso ha d' uom da bene,
E par la sua persona mezza morta
E cerca un suo figliuol con molte pene,
E di trovarlo, veggio, si conforta,
E per saper da voi se gli è qui, viene;
E dolcemente e' vi manda a pregare,
Se voi potete, e' vi vorre' parlare.

L' abbate va alla porta, e messer GUALBERTO *gli dice:*

Messer, all' apparenza voi parete
D' esser per certo il priore o l' abbate.
I' cerco un mio figliuol; se voi il sapete,
Per Dio vi priego che me lo 'nsegnate.
Gran male e grande scandol leverete:
Omè, ch' i' sento che si vuol far frate;
E s' i' perdessi questo mio figliuolo
I' morrei disperato e pien di duolo.

Risponde l' ABBATE:

Voi siate, cavalier, il ben venuto;
Giesù sie quel che v' abbia consolato.
Il vostro car figliuol non ho veduto:
Vero è ch' a questi dì si c' è arrivato
Un giovanetto saggio e molto astuto
Dallo spirito santo qui guidato,
E dice ch' esser vuol religioso
E molto è del ben far desideroso.
S' egli è 'l vostro figliuolo, egli è qua presso,
Vo' lo potrete vedere e parlare.

Di questi casi c' interviene spesso;
Noi raccettiamo ognun che vuol ben fare.

Risponde messer GUALBERTO:

Messer, vo' troverete che gli è desso.

Risponde l' ABBATE:

Di che tempo è? come si fa chiamare?

Risponde messer GUALBERTO:

El mio figliuol è d' età di vent' anni,
E è per nome chiamato Giovanni.

Risponde l' ABBATE:

Per molti segni e' mi par esser certo,
Come voi dite, el vostro figliuol sia.
E però, cavalier messer Gualberto,
Non ve ne date più maninconia.
L' animo mio i' vi vo' dire aperto;
Non pensate qui fargli villania:
I' vo' per lui, e vo' che gli parliate,
E' intanto ch' a voi torno v' aspettate.

Risponde messer GUALBERTO:

Or col nome di Dio, per lui andate,
E mentre che con voi per la via viene
I' vo' che per mio amor lo confortiate
Che torni meco a casa, e farà bene:
E farà molto meglio ch' a esser frate
Cavar me, vecchio, fuor di tante pene;
Or m' avedrò se 'l mio caso vi duole,
Se voi farete fatti e non parole.

L' ABBATE *torna dentro, e dice a Giovanni così:*

Figliuolo, ascolta; egli è di fuor venuto
Un uom ch' i' credo che 'l tuo padre sia;
E meco s' è di te molto doluto:
Cercando vatti con maninconia;
E io gli ho detto, per porgergli aiuto,
Quando venisti, e se' in questa badia.
Or vo', figliuol, che gli venga a parlare,
E dolcemente e' si vuol confortare.

Risponde GIOVANNI *all' abbate:*

Come vuo' tu, o padre, ch' a lui venga
Che sai el suo disio e il suo pensiero,
Che, come lui, la via del mondo i' tenga,
E trarmi fuor di questo monastero?

E' ingegnerassi far che 'n me si spenga
Questo mio santo e util desidero.
Più tosto il padre mio celestïale
Ubidir vo', che quel che m' è carnale.
Dè, torna a lui, e con dolce parlare
Ingegneratti di farlo contento:
Tu sai ch' io voglio il mondo abbandonare;
Lui mi darebbe qualche impedimento.
Se in altro modo e' non si potrà fare
Piacciati, padre, di menarlo drento,
Chè s' i' venissi a parlargli di fore,
Farebbe qualche scandol pel furore.

L' ABBATE *torna a messer Gualberto e dice:*

Messer Gualberto, i' sono a voi tornato
Con la risposta del vostro Giovanni.
E dice ch' à in tutto terminato
Lasciare il mondo cieco e pien d' inganni.
Se 'n cotal modo il Signor l' ha chiamato
Siate contento, e non vi date affanni.
La benedizion vostra gli darete,
E come savio cavalier farete.

Risponde messer GUALBERTO:

Se non ch' i' voglio, abbate, aver riguardo
All' abito che voi portate in dosso,
I' vi parrei più fier che leopardo,
E molto ben v' arei il cappuccio scosso.
Non fu mai frate che non sia bugiardo;
Vo' mi credete spacciar per uom grosso;
Io ho paura che la pena mia
Oggi non costi cara a chicchessia.

Risponde l' ABBATE:

Egli è d' avervi gran compassïone
Perchè dall' ira l' animo è impedito,
E l' amor sensual ve n' è cagione
Per che voi siate dal vero partito.
Ma, se rendessi il senso alla ragione,
Vedresti il figliuol vostro esser uscito
D' un pelago profondo e mar ritroso,
Per acquistar poi l' eterno riposo.

Risponde messer GUALBERTO:

Non perdiam tempo più; fate pensiero

Ch' intendo riavere il mio figliuolo.
I' giuro e sacramento allo Dio vero
Che più di sei sentiran del mio duolo;
S' i' dovessi arder questo monastero
E' sarà frate a punto quand' io vero. [1]

Risponde l' ABBATE :

Non vi turbate più, entrate drento,
E quel che vuol far lui siate contento.

E sentendo GIOVANNI *che il padre viene dentro, prese una cocolla ch' era in su l' altare e missesela solo, e mentre se la mette dice da sè:*

E' sarà 'l me', Giesù, per ovviare
L' animo del mio padre tanto ardito,
Che io mi spogli il vestir secolare
E dell' abito tuo mi sia vestito;
E vo' mel dia, Signor, il tuo altare
Dove ogni dì, Signor, tu se' apparito;
Di nuovo or mi rivesti, o dolce Idio,
Come testè di fuor mi rivest' io.

Dipoi viene al padre con l' abbate così vestito, e LUI, *vedendolo monaco, molto irato dice:*

Bèn aven tosto questi fratacchioni,
O figliuol mio, il tuo corpo vestito,
Per darmi più tormenti e passïoni,
E voi, messer, l' avete aconsentito.
O questa chiesa de' far che poltroni,
Po' che l' abbate è tanto scimunito!
Prima a provare un mese o due si tiene,
E non vestirlo il primo dì che viene.

Com' egli ha 'ndosso un di loro una cappa
Credon che 'l mondo e 'l cielo con lor stia.
Ecci nessun che sapessi dir pappa,
Che siate come porci nella stia?
Alla malora, tornate alla zappa,
Canaglia brutta pien d' ipogrisia.
E tu vuoi esser come costor, cieco?
Va' presto pe' tuo panni, e vienne meco.

[1] Così la stampa, con evidente sbaglio nel senso nella rima.

Risponde GIOVANNI *al padre:*

Per l'amor di Giesù, non ti turbare;
Apparecchiati, padre, a pazïenza.
E' non varrà lusinghe o minacciare
Ch' i' non intendo far di qui partenza:
I' ho disposto el mondo abandonare
E far de' mia peccati penitenza.
Chè chi fa penitenzia in questa vita
Acquista poi quella gloria infinita.

Risponde messer GUALBERTO:

Figliuolo, i' so che coteste parole
T' hanno insegnato questi brodaiuoli.
A gnun confortator ma' 'l capo duole,
E non san quel ch' è perdere e' figliuoli.
Come non te ne incresce e non ti duole,
Lasciar me e tuo madre vecchi e soli?
Maggior mal fia se 'l tempo ci raccorci
Che 'l ben che tu farai con questi porci.

Risponde GIOVANNI:

I' credo, padre, gran doglia hai sentita;
Il partir mio da te ti pare strano;
Ma pensa quanto è brieve questa vita,
E quanto poco tempo insieme stiàno.
Una volta s' ha far questa partita;
Se non fussi altro quando noi moiàno:
E padre e madre, frategli e figliuoli
Quando la morte vien, rimangon soli.

Risponde GUALBERTO:

Omè, figliuol, quest' è quel ch' io aspetto
Aver testè da te in mia vecchiezza?
Insino a ora t' ho allevato e retto,
Tenuto sempre in gran dilicatezza:
Ha' tu perduto al tutto l' intelletto?
Onde procede questa tua sciocchezza,
Che tu diventi di questi fratacci,
Per viver tra' pidocchi e tra gli stracci?

Risponde GIOVANNI:

Padre, i' conosco che l' amor carnale
Che tu mi porti, ti fa dir cotesto.
Lasciando Idio per te, farei gran male,
A te e me sarebbe poi richiesto.
E quando penso al ben celestïale

Mi duol che io non cominciai più presto,
Chè più piace il ben fare in giovinezza
A Dio un dì, ch' un anno poi in vecchiezza.
E però facciam bene, o padre mio,
Che 'nsieme ci troviamo in paradiso
Dove fie sazio ogni nostro disio,
E mai da te io non sarò diviso.
Lassù si gode e fruiscesi Idio,
Lassù è sempre festa, canto e riso;
Però lassù t' ingegna di salire,
E non istorpiar mai chi vi vuole ire.

Risponde messer Gualberto:

O can crudele, o ribaldo figliuolo,
Com' esser può in te tanta durezza,
Che tu consenta di lassarmi solo,
Infermo, afflitto or nella mia vecchiezza,
E dare alla tuo madre tanto duolo,
Che tutta manca per la debolezza?
Nessun nostro figliuol ci chiama piue:
E' can son men crudel che non se' tue.
O miser lasso, o sventurato vecchio,
Ben mi posso doler più ch' altri assai;
Che vita dolorosa i' m' apparecchio!
Fortuna avversa, finirai tu mai?
O morte, a' prieghi mia, dè, pon l' orecchio,
Se tu m' uccidi quanto ben farai!
Dè, fallo più tosto oggi che domane,
Per far sazio e contento questo cane.

Ora messer Gualberto per la pena tramortisce, e l' abbate e altri lo stropicciano, e mentre lo stropicciano l' Abbate *dice:*

Dè, facciamo orazion divotamente,
O frate mio, per questo poveretto,
E preghiam tutti Cristo onnipotente
Che gli perdoni ciascun suo difetto.
E tu, figliuol, non dubitar nïente,
Che della sua salute i' ti prometto.
Questo ha promesso il benigno Signore,
Acciò che si ravvegga del suo errore.

Ora messer Gualberto *tornato in sè dice:*

Dolce figliuol, dapoi ch' al Signor piace
Che tu sia entrato alla religïone,
Per suo amore e per tuo vo' darmi pace,

Quantunque m' è gran doglia e passïone.
El amor sensual cieco e fallace
M' ha fatto dir contro ogni ragïone;
Ma ora i' son contento, figliuol mio;
Fa' quel che credi che più piaccia a Dio.
Et a voi, padri, chieggo perdonanza
Del mio parlar villan, superbo e rio;
Prendete scusa che la mia ignoranza
Venne pel troppo amor del figliuol mio,
Qual è ogni mio bene e ogni speranza;
Or son contento che se l' abbi Idio,
E priego lui e sua dolce clemenzia
Che mi conceda vera pazïenzia.
Et a te, figliuol mio, priego e esorto
Che nel ben far t' ingegni di fiorire,
Chè mi sarà gran gaudio e gran conforto
Quando le tuo virtù sentirò dire.
E quando tu saprai che io sie morto
In questa chiesa fammi seppellire,
E sempre fa' che nelle tuo orazioni
Prieghi el Signor del ciel che mi perdoni.

Ora l' ABBATE *dice:*

Or sia laudato il figliuol di Maria
E 'l nostro padre santo Benedetto.
Figliuol, vien qua, che benedetto sia,
Inginòcchiati al tuo padre diletto.

Giovanni s' inginocchia, e il PADRE *dice lacrimando:*

Dolce figliuol, cara speranza mia,
Da Dio e da me sempre sie benedetto;
E a voi, padri, questo figliuol mio
Vi raccomando, e fatevi con Dio.

Ora messer Gualberto l' abbraccia e partesi, e Giovanni rimane monaco, e l' ABBATE *venendo a morte dice:*

Padri e frategli e figliuo' miei diletti,
I' sento che 'l Signor mi vuol chiamare;
Perch' io son pien di vizii e di difetti,
Pregatel che mi debba perdonare,
Chè voi e io alfin siàn suo eletti;
E per suo amor, vi vo' tutti pregare
Che voi v' amiate con gran diligenzia,
Portando a' maggior vostri ubidïenzia.
In voi non sia nè odio nè rancore,

State fondati in santa caritate,
Nessun di voi non cerchi esser maggiore,
Chè sare' contro alla santa umiltate.
Priegovi ancor, per amor del Signore,
Che tutti gli error mia mi perdoniate;
E quando avete a far lo scambio mio
Fate orazion divotamente a Dio.

Un FRATE *risponde, e l' abbate si muore in questo mezzo:*

Padre, molto ci duol la tuo partenza,
Ch' aver non potavàn miglior pastore,
E con gran carità e diligenza
Sempre ci hai governati con amore.
Or noi preghiam quella divina essenza
Qual è di tutti e' buon' consolatore,
Che 'n tuo conforto e adiutorio sia,
E dieti alfin quel ben che si disia.

Muore e sotterrônlo: e avendo a rifare il nuovo, sendo tutti insieme, UNO *più antico dice:*

Poi ch' è piaciuto al nostro creatore
D' avere il nostro padre a sè chiamato,
Vuolsi, frate', per levare ogni errore
Eleggere uno che abbi governato:
Però andare all' altare con timore,
Pregando Idio che 'l cor ci abbi spirato,
Per suo pietà un buon pastor ci dia
Che sia salute di questa badia.

Un FRATE *ch' avea desiderio d' essere abate si lieva su con finta carità, e dice:*

Per Dio, guardate a fare elezïone
In quel che più vi par ch' a ciò sie atto,
Perch' al governo e ministrazïone
Non sare' buono uom vile e mentecatto.
Giudichi ognun colla discrezïone,
E quel ch' è più il bisogno, quel sia fatto;
Eleggete un che sappi governare,
E che non lasci la badia rubare.

Ora vanno tutti all' altare e danno le boci e fanno don Giovanni Gualberti, e UNO *lo pronunzia e dice:*

Laudiamo e ringraziam, frate', Idio,
De' beneficii suoi non siamo ingrati;
Sempre lui fu clemente, giusto e pio,
Nè mai ha e' suoi fedeli abbandonati;

Or fia contento ogni nostro disio,
Chè 'l Signor ci ha del vero illuminati;
D' avere un buon pastor sarete certi:
El nostro abate è don Giovan Gualberti.

Ora don GIOVANNI *si rizza e dice a tutti:*

Padri e frate', per l' amor del Signore
Le mie parole piacciavi ascoltare:
Come volete voi far me el maggiore
Che 'n cosa alcuna non so dir nè fare?
Questo sarebbe troppo grande errore,
I' non so me, non ch' altri, governare;
In nessun modo i' non accetterei;
Però pensate d' altri, o padri miei.

Ora quel fra RUBERTO *si lieva su e dice a tutti:*

Frate', vedete che per umiltate
Qui don Giovanni, e per santo timore,
Ricusa non volere esser abbate,
E forse a questo lo spira el Signore.
E' sarà buon ch' a domane indugiate;
Nel fare adagio è rade volte errore.
In questo mezzo ben ci pensereno,
E col nome di Dio poi lo fareno.

Ora partiti e' frati, questo don Ruberto ordina con tre altri monaci di farsi fare abbate per danari dal vescovo di Firenze; ma in prima si dice certe stanze che 'ntervenne al vescovado di duo preti, et il CAPPELLANO *dice all' arcivescovo così:*

Egli è duo preti, monsignor, giù in corte,
E d' uomin vien con lor molta brigata,
E han conteso più d' un' ora forte
Per una chiesa la quale è vacata:
Quel prete che l' avea, venuto è a morte:
E' padron l' avean a un di que' duo data;
E 'l popol a quell' altro la vuol dare,
E tutti dicon volervi parlare.

Risponde il VESCOVO:

E' mi pare esser certo, o pecorone,
Che quanto più ci stai ogni dì spari.
Chiama que' preti soli in un cantone,
E intendi chi di loro ha più danari,

E chi ha miglior borsa, arà ragione:
E' son molto oggi e' benefizii cari;
Quel che tu vedi che voglia più spendere
Menalo drento, quel vo' prima intendere.

Torna il CAPPELLANO *al vescovo e dice:*

Messer, i' l' ho saputo e me l' han detto
Quello a chi 'l popol la vorrebbe dare:
È un buon prete, ma gli è poveretto,
E non potrebbe un cieco far cantare.
Quell' altro mi mostrò un pien sacchetto,
E son ducati secondo el sonare,
E dice ve gli arreca, e son dugento.

Risponde el VESCOVO:

Costui ha ragïon, mettigli drento.

Ora entron drento, e uno CITTADINO *dice contro al popolo:*

Monsignor reverendo, egli è in Mugello
Una pieve ch' e' mia fecion murare,
E pel segno di ciò v' è 'l nostro avello
Coll' arme, che nessun nol può negare.
Or questo prete ch' à poco cervello
El popol tutto à avuto a sobillare,
Perchè da loro e' vorre' questa chiesa,
E io non voglio; e quest' è la contesa.

Risponde un CONTADINO:

O messer nostro, fateci ragione
E come savio udite l' altra parte;
Mai gnun de' sua vi murò un mattone,
E non ne può mostrar libro nè carte.
Se v' ha l' avello, el popol gliel donone:
Di dir frasche e bugie ell' è suo arte;
La chiesa è nostra e le carte n' abbiàno,
E tocca a noi a mettervi il piovano.

Ora el VESCOVO *dà la sentenzia contro al popolo, per quel sacchetto che gli diè quel prete di nascoso:*

Inteso ho bene e so dov' è l' errore:
Fate venire a me ser Baldovino.
Siate rogato e suo procuratore
Che questo venerabil cittadino
Ne sia padrone, e ser Biagio il priore,
E per la bolla paghino un fiorino:
E questo do per giudicio e sentenzia,
E voi del popolo abbiate licenzia.

Partonsi, et un CONTADINO *dice agli altri così:*

Or guata, vescovaccio maladetto,
Che tagliato sia a pezzi chi gli crede!
El Turco che adora Macometto
Ha miglior consciënzia e miglior fede.

Un ALTRO *dice:*

Or non vedestu, Nanni, quel sacchetto
Che di nascoso ser Biagio gli diede?

Risponde el PRIMO:

Ben sai che sì, ch' i' gliele vidi dare;
Così poss' egli el vescovo scoppiare!

Ora quel don RUBERTO *dice a que' tre monaci co' quali s' era indettato:*

Or non vi siate voi, frategli, accorti
Della miseria grande ove noi siàno,
Che quattro spigolistri e colli torti
Abbin questa badia tutta in lor mano,
E noi siam per la fame mezzi morti,
E badono a godere, e noi stentiano?
Male stiàn nella state e peggi' il verno,
Per lassare a costor tutto il governo.

Risponde un altro di que' tre, detto don ARSENIO:

I' son bene un di que' ch' assai mi duole
Che mi governi queste tempie grasse,
E certi capassoni e donnicciuole
Tengon lor piene e le borse e le casse.
Egli hanno sempre nelle lor parole:
Laudate Idio et deo gratïasse;
Con questi inganni e loro ipocrisia
È tutta quanta lor questa badia.

Risponde don RUBERTO:

I' ho fatto un pensier, se voi vorrete,
Ch' ogni partito che c' è, nostro fia:
El vescovo è avar, come sapete,
E ogni cosa fa per simonia;
Cento ducati voi gli porterete
Ch' i' ho qui allato, e' qua' son tutti mia,
E per mia parte questi gli portate
Con questo, che mi facci vostro abate.
Se ci riesce, i' ho fatto un pensiero:
Tu, don Giordan, vo' che sia mio priore,

E camarlingo farò qui don Piero,
E tu, Arsenio, sarai spenditore.
Se stiàn d'accordo, questo monastero
Fie tutto nostro, e l'utile e l'onore.

Risponde UNO *di loro*:

A me piac' egli; i' ho prima risposto.

Risponde l' ALTRO:

E a me.

Risponde l' ALTRO:

E a me; su, andiam tosto.

Vanno al vescovado, e dicono al cappellano:

Noi vorremo parlare a Monsignore;
Se non gli fusse troppo impedimento.

El CAPPELLANO *va al vescovo e dice:*

Messere, e' son tre monaci di fore
Che m' han pregato ch' io gli metta drento,
E ve n' è un che par lo spenditore,
Che m' ha mostrato un borsetto d' argento.

Risponde il VESCOVO:

Chi m' arreca danar, lassalo entrare,
E tutti gli altri lasserai abbaiare.

Entrati dentro, don PIERO *dice*:

Noi siam venuti alla vostra clemenza,
O monsignore, insin da san Miniato;
Chè vostra autorità e gran prudenza
Uno scandol ch' è grande abbi levato.
Noi siàno stati, e siàno, in differenza
Per far lo scambio all' abbate passato:
Chi uno e chi un altro abbate vuole,
E evvi stato di strane parole.

Per questo, e' più di noi sonsi acccordati
Fare un abbate ch' è valente e buono.
O monsignor, noi siamo a voi mandati
Da tutti que' che contenti ne sono,
E abbiam qui con noi cento ducati:
Tutti d' accordo, ti mandon tal dono.

Risponde il VESCOVO.

E molto volentieri i' ho bene inteso:
Ma ditemi, figliuo', son' e' di peso?

Risponde un MONÀCO:

Monsignore, e' son nuovi tutti quanti:
Non fa bisogno che voi gli pesiate.

Risponde il VESCOVO:

Da voi in fuora, i' ne vorre' duo tanti:
Ma i' vo' ben che voi mi ristoriate
Ogn' anno per le pasque e l' ognisanti,
L' oca e 'l cavretto e' cappon mi rechiate.

Risponde un MONACO:

No' siam contenti; e' cappon sien duo paia,
E le candele per la candellaia.

Il VESCOVO *dice:*

Fate la bolla scrivere a ser Neri
A vostro modo: i' dirò poi *fiatte,*
Con questo ch' e' cappon sien grassi e veri,
E l' oca grande e 'l cavretto di latte.

Risponde un MONACO:

Monsignor, non vi date più pensieri,
Chè tutte queste cose saran fatte;
E voi, ser Neri, scrivetela bene,
Chè 'l doppio vi darem che se ne viene.

Un MONACO *dice al cappellano poi ch' è scritta:*

Noi vi vogliam pregare, o cappellano,
Che insino a San Miniato voi vegnate;
Noi ce n' andremo inanzi, e voi pian piano,
Per ragunare insieme ciascun frate;
Voi giugnerete colla carta in mano
Notificando quel ch' è fatto abbate.

Risponde el CAPPELLANO:

I' son contento; ma chi paga mene?

Risponde un MONACO:

Pagherenvi ora noi, e molto bene.

E' monaci vanno innanzi, e ragunano e' frati; poi giugne il CAPPELLANO, *e dice loro:*

El nostro reverendo monsignore
Vescovo degno, Pietro di Pavia,
Sì come vostro prelato e maggiore,
Comanda a tutti di questa badia
Che ubbidïenza si porti e onore
A quel che vuol che vostro abbate sia;
Ecco la bolla che lo dice aperto:

E questo è il venerabil don Ruberto.

Don RUBERTO *piglia la bolla e dice:*

Idio del ciel sempre ne sia laudato;
Tornate al nostro monsignore a dire
Ch' i' non arei questo peso pigliato
Se non ch' i' nollo vo' disubbidire.
E dite ch' i' gli son sempre obligato
In tutto quel ch' i' posso fare e dire;
La casa e noi siam tutti al suo piacere,
E qualche volta ci venga a vedere.

Dipoi e' monaci tutti gli baciono la mano; dipoi chiama a sè que' tre, e dette loro l' ufficio ch' aveva promesso, e dice così:

Venite qua; egli è còlta la rosa,
E ecci riuscito ogni disegno;
Raguniamo or danar sopr' ogni cosa,
E a questo operian tutto lo 'ngegno.
La mia speranza tutta in voi si posa;
Voi saresti atti a governare un regno.
Spendete poco, e que' che ci hanno a dare
Fino a un picciol fategli pagare.

I' vi voglio insegnar far masserizia;
Fat' al convento fare il pan piccino;
Delle vivande non troppa dovizia,
In refettor venga inacquato il vino;
E se volete aver la mia amicizia
Non date affitto a nessun cittadino,
Chè voglion poi a lor modo pagare;
Questi villan possian noi far pigliare.

Poi manda pe' fittaiuoli, e dice al sagrestano:

Mandate un po' per Beco e per Vallera,
Per Puccio e Nanni grosso e per Giuolo,
Per Papo, per Malfatto e pel Panziera
Per Nencio frasca e Riccio dal pogiuolo;
Costor ci pagheran domandassera,
Se noi non gli pugniam col pennaiuolo;
I' vo' con tutti la ragion saldiamo,
E chi ci resta a dar, porre il richiamo.

Un CONVERSO *va per loro e dice:*

Beco, e tu Nencio, venite all' abbate:
I' credo che con voi vuol far ragione;

Se voi gli avete a dar, sì gliel portiate,
Chè vi farà cacciar tutti in prigione.

Risponde un Contadino:

E' si vorre' pagallo di mazzate;
I' sentì' dir da Randello e Fantone
Che gli è 'l maggior avar ch' al mondo sia,
E per danari ebbe questa badia.

Or vengono molti contadini e l' Abbate *dice al camarlingo:*

Guardate un po' come noi stiàn con Beco;
Trovate, camarlingo, ov' egli è scritto;
Tu fai, Beco, pensier che io sie cieco;
Da te non verre' mai recarmi il fitto.

Risponde Beco:

Messer, i' ho sei lire ch' i' vi reco;
I' sono ogn' anno disfatto e sconfitto.
I' vi credetti pagar di finocchi,
E me gli han tutti mangiati e' pidocchi.

L' Abbate *dice a tutti e' lavoratori:*

Sturatevi, villan, tutti gli orecchi:
I' vo' ch' ognun mi paghi, il dico chiaro.

Risponde un Contadino:

Messer, voi siate fatto un cacastecchi;
Vo' non solavate esser tanto avaro.

Risponde l' Abbate:

S' i' comincio a cercare e' libri vecchi,
A più di sei di voi tornerà amaro.

Risponde un Contadino:

A dirvi il ver, com' un crudaccio fate,
E' fu meglio di voi quell' altro abbate.

Risponde l' Abbate:

E' fu sì buon quell' abbate passato,
Vo' lo pagavi ogn' anno di frittelle.
Tu, Nencio frasca, quando arai pagato,
Chè se' 'l primo che fai tante novelle?

Risponde Frasca:

Voi mi parete stasera arrabbiato:
Messer l'abbate, i' non v' ò a dar cavelle;
Sempre l' usanza fu di casa nostra
Di darvi il mezo della parte vostra.

L' Abbate *dice al camarlingo:*

Andate a star nella foresteria

E fate a tutti e' lor conti sì saldi,
Ch' i' vi prometto per la fede mia
Ch' i' non posso patir questi ribaldi;
Villani, tra' cani, pessima ginia,
Da impiccargli tutti caldi caldi.

Risponde un CONTADINO:

Se' tutti e' ladri fussino impiccati
E' non ci rimarre' preti nè frati.

Un CONTADINO *truova di que' che tornano e dice:*

Buon dì, Randello, onde vien tu sì avaccio?
A' tu buone novelle, e tu, Catollo?

Risponde RANDELLO:

Noi vegnam da garrir coll' abbataccio,
Che tutto 'l mondo non l' are' satollo.

Risponde il CONTADINO:

Ave già cominciato a dare impaccio?

Risponde RANDELLO:

Così volessi il ciel ch' e' fiacchi il collo!
Mai non vedesti e' maggior manigoldi,
E' m' han posto el richiamo per venzoldi.

Partonsi e' contadini, e SANTO GIOVANNI *vedendo il cattivo governo dell' abbate dice con un suo compagno:*

Fratello, i' ti vo' dire il pensier mio:
I' veggo a mal cammin questa badia:
L' abbate teme molto poco Idio,
E halla avuta sol per simonia.
I' ho lassato il mondo falso e rio
Credendo qui salvar l' anima mia,
E, stando qui, ella potre' perire:
Però intendo subito partire.

Il COMPAGNO *risponde:*

E' t' è venuto certo un buon pensiero
E credo che 'l Signor t' abbi spirato,
Perchè noi, stando in questo monastero,
Aremo gran pericolo portato.
E, come tuo, egli è mio desidero,
E ho l' animo mio deliberato:
Se se' contento, i' vi vorrò venire
E vo' con teco vivere e morire.

Partonsi, e Santo Giovanni *dice per la via al compagno:*

Fratello, e' mi ricorda aver sentito
Già fa buon tempo da molte persone,
Che gli è nella città un buon romito
Che si chiama per nome Teuzzone,
E ha ben quarant' anni a Dio servito
E ne' consigli ha gran discrezïone;
A lui i' vo' che per consiglio andiamo
E quel che lui ci dice, quel facciamo.

Giunti al romito, Santo Giovanni *gli dice:*

Giesù vi dia, o padre, la suo pace
E guardi voi e noi d' ogni periglio.
Parlar noi vi vorremo, se vi piace;
Noi abbiam bisogno del vostro consiglio;
Cagion del mondo e del dimon fallace,
La mente nostra è in molto scompiglio.

Risponde il Romito:

Voi siate, figliuo' mia, e' ben venuti:
Giesù sie quel che vi consigli e aiuti.
Or dite a me, figliuo', della cagione
Che per consiglio a me venuti siete.

Risponde santo Giovanni:

Più anni fa ch' alla religïone
Entrai, come per l' abito vedete;
Or è seguito una gran tentazione,
O padre, come appresso sentirete:
Avendo el mondo in tutto abbandonato
Mi fe' religïoso in san Miniato.
Et in quel tempo ch' io mi feci frate
Avendo in verità buon desidero,
I' vi trovai un degno e santo abbate
Ch' avea el governo di quel monastero.
Benigno, umile, e pien di caritate,
Temeva, amava Idio col cor sincero:
E come piacque a Dio, ora e' s' è morto,
Ch' abbiam perduto ogni bene e conforto.
Or un frate che v' è, per simonia
E per danar che dette a monsignore,
S' è fatto abbate di quella badia,
Non avendo di Dio nessun timore.
Io per temenza dell' anima mia

E per non seguitare el loro errore,
El mio compagno e io, partiti siamo,
E per consiglio a voi, padre, vegnamo.

Risponde poi il ROMITO:

Sappi che la virtù della prudenza
È necessaria a tutte le persone:
Figliuol, chi sentirà la tuo partenza
E' non sappiendo la vera cagione,
Dirà che per fuggir la penitenza
Tu hai lassato la religione,
E farai molta gente mormorare:
A questo un buon rimedio ti vo' dare.

Vanne subitamente nel mercato,
Dove tu vedi che sia gentè assai,
E con un gran fervore abbi parlato,
E quel ch' à fatto il vescovo dirai,
Che per danari e' vendè san Miniato,
E la lor simonia paleserai;
Di' le parole che ti spira Idio,
E dipoi torna a me, o figliuol mio.

Santo GIOVANNI *va in mercato e dice al popolo:*

Padri e frategli, i' vo' che voi sappiate
Per quel ch' io lascio la congregazione
Di san Miniato, dove i' mi fe' frate
Dov' io speravo la mia salvazione;
E perchè poi di me non mormoriate
I' vo' che voi sappiate la cagione:
La cagion perchè uscito me ne sono
Perchè gli è morto quell' abbate buono.

Or per danari il vostro monsignore
Vescovo avaro, pien di simonia,
Ha fatto abbate di nuovo e maggiore
Il peggior frate di quella badia.
Per questo i' me ne sono uscito fore,
Ch' i' non vorrei andar per la lor via,
Chè chi fa drieto al cieco e' passi suoi
Amenduo nella fossa caggion poi.

Uno CITTADINO *dice:*

Dè, non ha' tu vergogna, o ladroncello,
Di dare infamia al priore e l' abbate!
Non date fede a questo fraticello

Che per non lavorar si fece frate.

Risponde Giovanni:

Non dir così, o caro mio fratello,
Chè quelch' io dico egli è la veritate.

Risponde el Cittadino :

Tu menti per la gola, o rubaldone,
E farottel disdir con un bastone.

Ora un Cittadino *si parte di mercato, e va e dice a monsignore :*

O monsignore, egli è un fratacchione
Che predica nel mezzo di mercato,
E ha d' intorno dimolte persone
E un monaco par di san Miniato:
E è si scellerato ribaldone
Che 'l vostro onore egli ha contaminato,
E per ispegner vostra gloria e fama
Simoniaco e avaro egli vi chiama.

Risponde el Vescovo *irato:*

Chi è questo ribaldo scimonito,
Che la suo lingua è si presuntuosa?
I' vogl' ire a veder se gli è si ardito
Che 'n mia presenza dica alcuna cosa;
E 'n forma e modo i' l' arò poi punito
Che sempre fia suo vita dolorosa.
Venite meco; ognun prenda un bastone
Per dar la morte a questo ribaldone.

El vescovo giunge in mercato, e Giovanni *dice:*

I' son venuto a dir la tuo magagna
E far palese a costoro el tuo vizio,
Chè tu se' fatto come la castagna,
E tien contra ragion cotesto ufizio.

Il Vescovo *gli dice;*

O ladroncel, tu darai nella ragna;
Nè Dio nè santo non ti fia propizio,
Cotesta lingua i' ti farò cavare,
E nelle fiamme il tuo corpo bruciare.

Ora il vescovo gli dette dimolte bastonate, e fugli tratto delle mani dal popolo e da' suoi parenti, e lui *torna al romito e dice:*

Padre, i' ho fatto il tuo comandamento:
Come dicesti, i' me ne andai in mercato

E dissi la materia a compimento,
E la cagion ch' i' lascio san Miniato.
El vescovo vi corse in un momento
Con molti, e fuvi forte bastonato
E con difficultà da lor campai;
Or quel che vuoi ch' i' facci, mi dirai.

Risponde el ROMITO:

Pel mio consiglio, figliuol, prestamente
Della città tu farai dipartenza;
Da poi che c' è si malvagia la gente
E 'l vescovo ha si poca conscïenza,
Statti qualch' anno a lunga dolcemente,
E sia discreto nella penitenza;
Quando piacerà a Dio, tu tornerai,
Ch' i' spero che gran frutto ancor farai.

Dipoi Santo Giovanni si parti e andò a stare a Valembrosa; alcun tempo dipoi fu fatto abbate di San Salvi; e ciò sentendo uno AMICO *del vescovo gliel va a dire, e dice:*

Sappiate, monsignore, egli è tornato
Quel ribaldone don Giovan Gualberti
Che tanta infamia vi die' nel mercato;
Insino a ora è stato pe' diserti;
E ha già molto popol sollevato.

Risponde il VESCOVO:

Troppo 'l cred' io; siatene voi ben certi?

Risponde il SERVO:

Monsignor si, e di San Salvi è abbate,
Si che bisogna presto provvediate.

Risponde il VESCOVO:

Non ne parlate a persona nïente,
Lassate a me questo caso guidare;
I' lo farò si misero e dolente
Ch' ognuno esemplo ne potrà pigliare;
E tu, o cappellan, va' prestamente
Fino a Ramondo, ch' i' gli vo' parlare,
A casa o in piazza o dove e' cambia e merca,
E, tanto che tu 'l truovi, si ne cerca.

Va el CAPPELLANO, *e truova Ramondo e dice:*

Messer Ramondo, monsignor mio degno
Per voi m' ha fatto assai luoghi cercare,

E per suo parte a dirvi testè vegno
Che, come amico, e' vi vorre' parlare.

Risponde Ramondo:

Che sia mio amico, e' n' ha fatto ogni segno:
E di ciò ch' i' potessi dire o fare,
I' sono e sarò sempre a' suo piaceri:
Or su ch' i' vengo, e molto volentieri.

Ramondo *va al Vescovo e dice:*

Guardivi e salvi, monsignore, Idio:
Avete voi gnuna buona novella?

Risponde il Vescovo:

Tu sia il ben venuto, amico mio;
In verità non l' ho buona nè bella;
Un caso c' è pericoloso e rio
Che tuttavolta il quor sì mi martella,
E per ch' i' so canonico mise vero [1]
I' ti vo' dire or tutto il mio pensiero.

Egli è tornato qua quel don Giovanni
Che mi fe' tanto oltraggio e villania
Come tu sai, è forse dodici anni,
E di San Salvi avuto ha la badia,
E ha mutato lui regola e panni
E usa più che mai l' ipocrisia;
Or perchè la mia ingiuria sia punita
Metterci voglio e la roba e la vita.

Ramondo, i' sì vorrei che tu trovassi
Qualcun che fussi gagliardo e ardito,
E a suo modo cinquanta menassi
E a San Salvi una notte sie ito,
E tutti a pezzi e' monaci tagliassi
E facci che nessun non sia fuggito;
E paghisi a suo modo: i' son disposto
Spender cio ch' i' ò al mondo, e fallo tosto.

Risponde Ramondo:

O monsignore, a questo i' vi conforto
E parmi buon partito abbiate preso;
E certo son che quando e' sarà morto,
Non sarà poi nessun che v' abbi offeso.

[1] Così le stampe.

Poi che v' à dato tanta infamia e torto
E è cagion che tanto fuoco è acceso,
Or quel che si de' far presto si faccia;
Chi un n' uccide cento ne minaccia.
I' ho un mio spagnuol detto Broccardo
Che pigliere' pel ciuffetto el lione,
E più ch' Orlando egli è fiero e gagliardo
E è più crudo che non fu Nerone,
Destro e leggier che pare un leopardo,
E quella stima fa delle persone
Che voi faresti o di gatte o di cani,
E ha già cento morti con suo mani.

Risponde il Vescovo:

I' son disposto questo ladroncello,
Che par che l' onor mio sì poco apprezzi,
Metter vi vo' la mitera e 'l mantello,
In ogni modo far tagliare a pezzi:
Di lui e di suo frati far macello,
Acciò che gnun di lor più non s' avvezzi;
Per questo i' ho per voi testè mandato
Per dirvi quel ch' i' ho determinato.
Però, Ramondo, caro amico mio,
Ingegnati costui presto trovare,
Chè sì grande è la voglia ch' i' n' ho io
Che certo ogn' ora mill' anni mi pare.

Risponde Ramondo:

I' vi prometto, per la fe' di Dio,
Giusta mia possa i' glielo farò fare.

Il Vescovo *risponde:*

Sopra te lascio, amico, questo peso.

Risponde Ramondo *e partesi:*

Lassate fare a me, chè io v' ho inteso.

Ramondo *truova Broccardo spagnuolo e dice*:

Or fa', Broccardo, il mio parlare intenda
Chè oggi a farti ricco i' son disposto;
I' vo' che monsignor tutto in te spenda
Mille ducati che gli avea riposto;
Fa' che cinquanta compagnon tu prenda
Gagliardi e forti, e bisogna far tosto;
Tu non avesti mai miglior novella:
Ma non aver il quor nelle budella.

Risponde lo SPAGNUOLO:

Ramondo mio, vo' vi siate abbattuto:
Sol una cosa assai mi pesa e cuoce:
Che far qualche gran mal non ho potuto:
Che non c'è guerra alcuna ora mi nuoce,
Ch' i' ho a questi dì tanto perduto,
Che per danari i' darei nella croce.
Ditemi presto pur quel che s' ha fare,
E poi lassate a me le man menare.

Risponde RAMONDO:

Or vedi: e' ti conviene andar, Broccardo,
Co' tuo compagni a san Salvi stanotte,
E guardar di non tôr nessun codardo:
Appiatterâti fra macchie e fra grotte.
A mattutin, con l'animo gagliardo,
Enterrà in chiesa tu e le tuo frotte,
E taglia a pezzi e' monaci e l'abbate,
E tutta quanta la chiesa rubate.

Broccardo truova e' fanti; dipoi va a trovare el vescovo: il VESCOVO *gli dice:*

I' credo che Ramondo t'abbi detto,
Broccardo mio, quel ch' i' vo' che tu faccia;
Se la faccenda tu mandi a effetto,
Tu non avesti mai maggior bonaccia.

BROCCARDO *risponde:*

Lassate fare a me, ch' i' vi prometto
Che con onor tornerem dalla caccia.

Il VESCOVO *risponde e dàgli danari:*

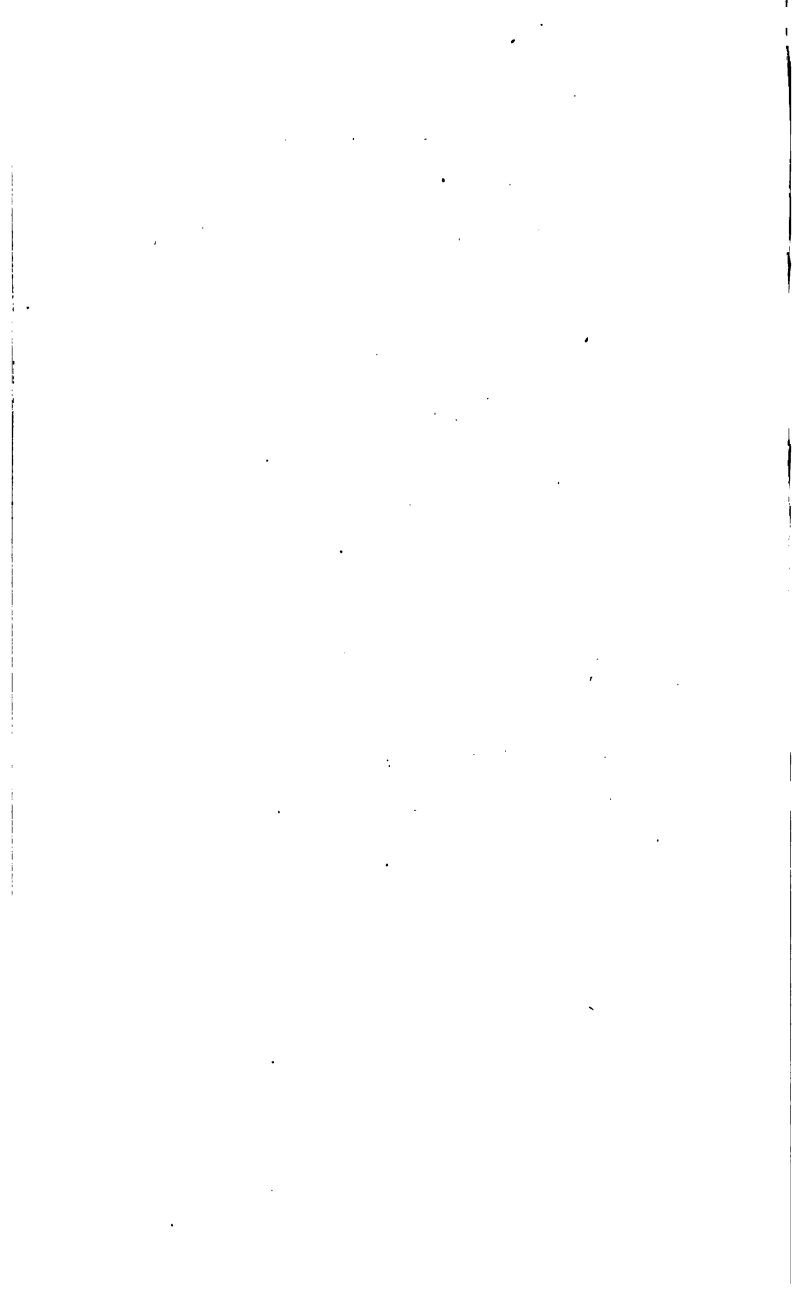
Tò questi in tanto, e danne a chi ne vuole
E fa' che facci fatti e non parole.

Tolti e' danari, BROCCARDO *dice a' compagni:*

Noi abbiamo oggi la maggior ventura,
Compagni mia; noi sarem tutti ricchi:
Ma perchè la vien rado e poco dura
Facciam sì che la ruota si conficchi;
E se c'è gnun di voi ch' abbi paura
Com' un poltrone egli stesso s' impicchi,
Prima che da Firenze ci partiamo,
Tutti in Vinegia vo' che noi mangiamo.

Perchè non venga la promessa in fallo
Della promessa ch' al vescovo feci,

Dieci di voi per la porta a san Gallo
Vo' che ne vada, e per Pinti altri dieci;
E gli altri meco poi tutti in un ballo
Ce n' andrem cheti pel borgo de' Greci;
Dalla porta del tempio i' ne verroe
E quel che poi s' ha a fare i' vi diroe.[1]

[1] Qui finisce la stampa, e forse questa è soltanto la prima parte o *giornata* di San Giovan Gualberto: il resto manca.

RAPPRESENTAZIONE

DEL

RE SUPERBO.

Riproduciamo questa Rappresentazione, sebbene assai rozza e plebea, dalla più antica stampa, così registrata dal Batines, *Bibliogr.*, p. 56: *Fece stāpare Maestro Francesco Giouanni Benuenuto sta dal canto de Bischari*. In-4 di 6 c., s. a. ma della prima metà del s. xvi, con titolo gotico e due fig. sul frontesp.

A questa successero altre ristampe in buon dato, certamente a causa della popolarità di che godeva la leggenda, come le seguenti:

— *Fece stampare Giouāni Benuenuto Cartolaio, sta dal Vescouato l'anno* 1542. In-4.

— *In Firenze l'anno di Nostro Signore MDLIIII del mese di Luglio.* In-4.

— *In Firenze l'anno* 1557. In-4, di 6 c. con 6 fig.

— *In Siena; l'anno* 1573. In-4, di 7 c. con 6 fig.

— *Stampata in Siena, l'anno* 1579. In-4, simile alla preced.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, L'anno* 1584. In-4 di 6 c. con 3 fig.

— *In Firenze, Alle scale di Badia.* S. a. In-4, di 6 c., col frontesp. storiato e una fig.

— *Stampato in Siena.* S. A. In-4, di 7 c. e una bianca in fine, con frontesp. storiato e una fig.

— *In Firenze, Alle scale di Badia.* S. a. In-4, di 8 c., con 6 fig. L'ult. cart. è occupata *recto* e *verso* da 2 gr. figure.

— *In Siena, alla Loggia del Papa,* 1608. In-4, di 8 c. con 3 fig. Simile alla precedente.

— *S. n.* (sec. XVII). In-4, di 4 c.

— *Stampata in Siena* 1609. *E ristampata in Ronciglione, Per il Coladi e Domenico Dominici.* In-4, di 6 c., con fig.

— *In Firenze, Alle scale di Badia* 1619. In-4, di 6 c., con 2 fig.

Si citano ancora le ediz. segg. in-4. — *Firenze appresso la Badia,* 1568 (Allacci.). — *Firenze* 1556 (*Catal. Magliabech.*).

La favola deriva certamente da fonti orientali: il Benfey nella In-

troduzione al *Pantschatantra* (I, 121-30) dimostra l'origine indiana di cosiffatte novelle ove si tratta di trasformazioni o identità di persone l'una coll'altra. Ma, così come si trova nella nostra Rappresentazione e in molte redazioni consimili, la leggenda si rinviene dapprima nel Talmud, appropriata al Re Salomone, del quale Asmodai re degli spiriti usurpa l'aspetto e l'autorità, finchè Salomone, disconosciuto e battuto dagli stessi suoi servi, riacquista un anello incantato che il malvagio aveva gettato in mare e che miracolosamente si ritrova entro il ventre di un pesce. Vedi Eisenmenger, *Entdeck. Judenth.* (Könisb., I, 355), Levi, *Parabole e leggende talmudiche*, (Firenze, Le Monnier, p. 94-102).

Il sig. Cassel, *Schamir*, (Erfurt, 1854, p. 53) fa risalire anche più addietro le origini del racconto, dicendo che la saga di Salomone ha radice in una antica saga iranica di Dschemschid.

Dalla tradizione ebraica il racconto è passato alla tradizione mussulmana (v. Weil, *Bibl. legend. d. Musulm.*, p. 271, e *Dictionnaire des apocryphes*, Paris, Migné, 1868, II, 868); e appropriato ad altri personaggi ed alquanto variato negli incidenti e nel suo significato morale, esso trovasi, secondo ha fatto rilevare il dott. Köhler in un suo articolo nella *Germania* di Pfeiffer (II, 431), nelle *Mille e una notte* (Storia dello Scheick Schehabbedin, notte XVII) e nel *Libro dei XL vizir*.

Un curioso racconto di magica identità di una persona con un'altra si trova tra le novelle persiane nella *Storia del re di Tibet e della principessa dei Naimans* (v. *Les milles et un jours*, trad. par Petis de Lacroix, giorn. XIX e segg.).

Fin dall'età media è probabile che la storia del re superbo sostituito dall'Angelo, passasse dall'oriente nell'occidente. Qui assai si diffuse, e dando al protagonista il nome di Gioviniano imperatore, si trova in tutte le varie redazioni dei *Gesta romanorum*; v. ediz. Keller, cap. 59; Graesse, p. 95; Swann, I, 196; Madden, cap. XXIII, p. 66, e II, p. 269, *Violier des hist. romaines*, p. 135, cap. LVII. È molto probabile che il racconto dei *Gesta* sia stato la fonte donde derivarono poi le redazioni separate, in forma di leggenda, novella o poemetto, che con maggiori o minori varietà, si trovano nelle diverse antiche letterature. Fra questi prischi monumenti della letteratura medievale europea, noteremo:

a) per l'Inghilterra, il *Romanzo del re Roberto di Sicilia* (XIV sec.), su cui vedi Warton, *Hist. of Engl. poetry*, I, 183, ed Ellis, *Specim. of early Engl. metr. romanc.*, III, 147; stampato ultimamente da Hallivel in *Nugæ poeticæ; Select pieces of old Engl. popul. poetry*. (London, 1844, p. 49); ed un Mistero, il *Robert Cycyl*, rappresentato nel 1529 a Chester, sul quale vedi Collier, *Hist. of the Engl. dram.*, I, 113, e Jones, *Biogr. dramat.*, III, 214.

b) per la Francia, *Le dit du Magnificat* di Jean de Condé (XIV sec.), pubblicato primamente dal prof. Tobler nel *Jahrbuch f. roman. literat.*, II, 82, e quindi da A. Scheler nei *Dits et contes de Baudouin de Condé et de son fils Jean*, II, 355; e una *Moralité de l'orgueil et présomption de l'empereur Jovinien*, stampata a Lione nel 1584, e menzionata da Duverdier, *Biblioth. franç.*, 779, e dai Parfait, *Hist. du Th.*, III, 562.

c) per la Spagna, il dramma di RODRIGO DE HERRERA intitolato *Del cielo viene el buen rey*, che segue il racconto del *Gesta*, dando al protagonista il nome di Federigo re di Sicilia. Vedi SCHACK, *Gesch. d. dramat. literat. in Span.*, II. 639.

d) per l' Olanda, un poemetto pubblicato da KAUSLER, *Denkm. altniederländ. sprach. u. literat.*, III, 204.

e) per la Germania, un poemetto dello STRICKER (in V. D. HAGEN, *Gesammtabent.*, III, 409), uno di HERRAND VON WILDONIE (XIII sec.), ed un terzo di HANS ROSENPLUTS (XV sec.), riferito da GÖDEKE, *Johannes Römoldt* (Hannover, 1855, p. 67). Di più vi è un poemetto di un anonimo maestrocantore del XV sec. (V. D. HAGEN, *Minnesing.*, IV, 751). Nel sec. XVI, la leggenda fu ben due volte ridotta a forma drammatica; una dal celebre HANS SACHS col titolo *Julianus der Kaiser im bad*, nel 1555, e l' altra da GIOVANNI RUMÖLDT nel 1564, il cui dramma fu sopra ignota stampa riprodotto nel libercolo sopra registrato, da KARL GÖDEKE. In queste varie redazioni, la leggenda è in fondo sempre la stessa, sebbene si notino alcune leggiere differenze dall' una all' altra, e il re abbia il nome ora di Gorneo, ora di Nabuccodonosor, ora di Giuliano, ora di Belenicus, ecc.

d) per l' Italia, ricordiamo una leggenda del sec. XIV, pubblicata recentemente dal commendatore ZAMBRINI, *Due novelle morali di autore anonimo del sec. XIV*, (Bologna, Romagnoli, 1861 e 1863); una novella del SERCAMBI, intitolata: Come ogni signoria si de' riconoscere da Dio e non operar contro la sua volontà; ove il fatto è attribuito a un Anibrotto re di Navarra (*Alcune novelle di* G. SERCAMBI, Lucca, Fontana, 1855, p. 28); una menzione che se ne trova nella *Seconda pars totius Summe majoris beati* ANTONINI, titul. III, cap. II, § 4, pag. CXIII, ediz. Venetiis, 1503. Ultimamente il CESARI ne compose la sua XXIII[a] novella colla quale *si riferisce un portento operato da Dio per ricondurre in cervello un re il quale diceva che nemmeno la divinità poteva ritorgli il regno*. Fra i poemetti che formano la lettura e la delizia del nostro volgo, ne trovo uno che sembrami, per la mancanza di antiche stampe, di composizione moderna, e che è intitolato; *Istoria bellissima dell' Imperatore superbo: il quale Iddio per emendarlo gli mostrò molti segni, e fu dai propri servi bastonato: cavata dal Prato Fiorito*. Ne posseggo edizioni di *Bologna*, 1813, *Alla Colomba*. — *Lucca, Baroni*, s. a. con frontesp. figur. che rappresenta il re bastonato dai suoi servi, — *Prato, Contrucci*, 1861. — *Lucca, con permesso* (ma invece, Todi o altra città dello Stato romano). — Il LIBRI nel suo *Catalogo* del 1847 ne registra (pag. 232) una ediz. di *Lucca, F. M. Benedini*.

L' ANGELO *annunzia:*

A laude e gloria sia del buon Iesù
E di San Bernardin predicatore,
Che presti a' servi suoi tanta virtù
Che mostriamo un esemplo d' un signore

Il qual superbo più ch' ogni altro fu,
E molto tempo visse in tale errore;
Poi fece certi versi levar via,
Siccome adrieto manifesto fia.

Mandògli il buon Iesù un mal leggeri
E, per guarirne, al bagno lui n' andoe;
Tornato in sanità, fece pensieri
Ritornare a sua casa, e Dio mandoe
Un angel che i suo atti pigliò interi,
E tornò con sue gente, e lui lascioe,
E molte busse toccò con effetto,
E, come lui, rimase poi nel letto.

Poi ritornò alla terra tutto infranto;
E come l' angiol gli fe' manifesto
Di punto il caso, e lui con aspro pianto
Si dolse poi d' ogni atto suo molesto;
E l' angiol gli rendè il seggio e 'l manto,
E come d' umiltà seguì poi il testo.
Adunque state umili, e vederete
La festa a punto, e gran piacer n' arete.

El SIGNORE *fa un Araldo, e dice:*

Lieva su dritto, o baron Valentino:
Che in questo dì mio araldo ti vo' fare,
Perchè m' assembri un giovan peregrino
E saprai ben simil cose ordinare;
Tu intendi ben di greco e di latino
Più che nessun che si possa trovare,
E perchè sei di sapïenzia caldo
Te' la guanciata, o cavaliere araldo.

Lo ARALDO *risponde:*

O sacra maiestà, signor superno,
Principe e capo di questo paese,
Tu se' colui che tutti ci hai in governo,
Tu se' colui che hai a vendicar l' offese,
E hai concesso a me tal dono eterno
Ch' io ne ringrazio te, signor cortese,
E me rimetto drento alle tue braccia,
E vo' far cosa sempre che ti piaccia.

Uno CORRIERE *giunge e dice:*

Buona vita, signore; a voi mi manda
Un valente uom della romana terra:

Lui, per l'amor di Dio, e' v' adimanda
Quel che qui in questa lettera si serra.

Risponde il SIGNORE:

O brutto ribaldon, trista vivanda
Sarà per te, se 'l mio parlar non erra,
Chè vieni a me con poca reverenzia:
Del fallo tuo ti darò penitenzia.

El SIGNORE *dice a' servi:*

Qua, servi, caricategli le schiene,
Sichè s' avvezzi ad esser reverente.

El CORRIERE *dice:*

Omè, Signore, abbi pietà di mene.

El SIGNORE: Toccatel forte, il porco sanguinente.

El CORRIERE *dice:*

Omè, non più, ch' i' ho rotte le rene.

El SIGNORE: Dategli si, che muoia or al presente:
Fate del tristo ogni cattivo strazio,
Chè di vederlo morto io non mi sazio.

Cari mia servi, e' mi par buona usanza
Chi è signor debba esser ubbidito,
E che lui possa usar la maggioranza
E che non sia da nessuno impedito;
Io son signor di tanta circunstanza,
E voglio esser da tutti reverito:
Guai a colui che non ubbidirae,
Chè del suo fallo pena porterae!

Perocchè in ogni modo io ho disposto
Usar gran maggioranza, poi ch' i' posso,
Per tutto il mondo palese e nascosto;
Guai a colui che contro a me sia mosso,
Che morte sentirà con amar costo,
E con la forza mia sarà percosso!
Però sarete a me tutti obbedienti,
Se non volete aver mortal tormenti.

Uno BARONE *risponde:*

Quel che tu parli, signor reverendo,
Conosco e veggo e so che gli è dovuto.
Or si vorrebbe pur, il ver dicendo,
Che ognun fusse innanzi a te venuto
E reverenzia venisse facendo;
E perchè il tuo pensier sia conosciuto
Fallo, signor, palese ad ogni gente,

Come tu vuoi che ognun sia reverente.

Risponde il SIGNORE:

Quel che tu parli inver mi piace assai,
Ma non vogl' io tua volontà seguire:
Però ch' io intendo punir gente omai
Senza farne a nessun nulla sentire:
Guardisi, dunque, chi non vuol sentir guai,
Che reverente sia a me suo sire,
E chi così non fa, può esser chiaro
Che a dargli punizion non sarò avaro.

Un CHERICO *che viene da' sacerdoti dice:*

O Signor savio, Iesù vi dia pace:
Mandato io sono a voi da' sacerdoti:
Dicon che tempo è ora se a voi piace
Di venire a veder gli atti devoti.

Risponde il SIGNORE:

Di' ch' io verrò quando mi fia capace.

El SIGNORE *si volta a' servi e dice:*

State su', servi miei, cheti e' rimoti;
E tu, araldo, senza far dimora
Mettiti in punto, ch' i' voglio andar fuora.

Lo ARALDO *dice:*

Su, sonator, trovate gli strumenti
Chè 'l signor nostro al tempio vuole andare;
Su con prestezza, omai non siate lenti
Sicchè non abbi niente ad aspettare:
Dello spacciarvene siate contenti;
Orsù, passate qua senza indugiare.

Lo ARALDO *dice al Signore:*

In punto egli è, signor, quel che volete;
A vostra posta partir vi potete.

El Signore va al tempio e cantasi la Magnificat, e quando si canta quel versetto Deposuit potentes de sede, ec., *el* SIGNORE *dice a' Sacerdoti:*

Fate silenzio, più là non si dica
E tutti fate a me cerchio d' intorno;
Venite qua, non vi paia fatica,
Ch' io m' intendo chiarire in questo giorno
Quel ch' è in que' versi o sotto lor rubrica,
Perchè mi par che vi sia grande scorno:
Fate portar qui e' libri prestamente,

Ch' io m' intendo chiarir or al presente.

Rispondono e' SACERDOTI :

Ecco de' libri qui, signore, assai,
Sicchè fatene voi quel che volete.

El SIGNORE *dice:*

Intendo per uscir presto di guai
Manifestarvi quel che udirete,
Chè cose son da non crederle mai
E per esperïenzia lo vedrete:
Sappiate che nel vespro i' ho sentito,
Cosa che m' ha lo intelletto stupito.

Nel vespro in un bel salmo senti' dire
Deposuit potentes de sede
Et exaltavit humiles, a non mentire;
Per la qual cosa, è matto chi lo crede,
A dir che possa qui un uom venire
A tormi il regno mio; chi gliel concede?
Che così sia possibile non ène,
Ma forse ch' io non ho inteso bene.

Ditemi adunque adesso, apertamente,
S' i' ho compreso ben queste parole,
O sì o no: chiaritemi al presente:
Datemi spaccio, e star più non si vuole.

UNO SACERDOTE *risponde:*

Signor, sincero, savio e reverente,
Le infrascritte cose che ti duole
Apertamente chiarir le vogliamo,
Perchè senz' altri libri le sappiamo.

Seguita il SACERDOTE :

Sappi, signor, che 'l salmo ch' abbiam detto
Fece la madre del figliuol di Dio,
E per chiarirvi bene ogni concetto
Egli è di gran sustanzia, al parer mio:
E questo salmo è a Dio tanto accetto
Che ogni peccator cava d' oblio,
E non v' è cosa che ben non vi stia
Perchè lo fe' la Vergine Maria.

Dicono e' versi che Dio leverà
Della sua sedia il superbo potente
E la superbia sua mitigherà,
E farà che l' umil sarà reggente.
Or tu sai ben quel che ne' versi sta:

Fa' a tuo modo or tu, che se' prudente:
Rispondi or tu quel che ti par capace,
Ch' io son disposto a far quel che ti piace.

Risponde il SIGNORE:

E' pare a me che questo esser non possa,
Che io che son signor di queste parte
E son superbo, questa è cosa grossa,
Che uomo umil potessi usar tal arte
Di tormi il regno mio per sua percossa:
Sarebbe cosa da empierne le carte,
Ch' io superbo che son signor virile
Sottoposto io fussi ad uno umile.

Esser non può che sia in questo mondo
Uom che mi possa tôr la signoria:
Cercando tutto quanto a tondo a tondo
Non è niun che mi desse ricadia:
Sicchè per tanto a questo vi rispondo
Che questi versi vo' si lievin via,
E in ogni modo io li vo' cancellare,
Dov' io li possa in niun luogo trovare.

E così fo a voi comandamento
Che tutti quanti voi gli cancelliate,
E non abbia nessun tanto ardimento
Che secreto o palese gli diciate,
E io farò cercar di fuori e drento:
Guardisi poi chi non ha osservate
Le mie parole; intendete il mio dire,
Chè come un tristo io lo farò morire.

El SIGNORE *dice a uno banditore:*

E tu, o banditor, va per la terra
E manifesta il caso volentieri,
A pena della testa, che chi erra
Muoia, o cittadini o forestieri:
E tu, o cancellier, presto disserra
E manda fuor cavallari e corrieri,
E poni el caso, e poi la pena ancora;
E voi, o sacerdoti, ite in buon ora.

El BANDITORE *bandisce e dice:*

El signor nostro fa mettere un bando
Ad ogni gente a pena della morte,
Che chi venisse *Deposuit* narrando

O *Potentes de sede* a voce scorte,
Et Exaltavit humiles ragionando,
Drento alla terra e fuori delle porte
Non sia nessun che de' versi favelli,
E chi gli ha scritti vuol che gli cancelli.

El SIGNORE *essendo in sedia, dice:*
Io non so, servi, quel che dir si voglia
Che io mi sento tutto inviluppare:
Drento alla testa venuto è gran doglia
Che a seder par che io non possa stare,
E debol son più che al vento la foglia:
Sentomi sotto le gambe tremare.
Però vo', servi, per medici andiate,
E più presto si può, qui gli meniate.
E' servi vanno pe' medici, e la DONNA *dice al marito:*
O dolce mio marito e caro sposo,
Qual cagione è che tu ti senti male?
Tu ti stai sempre qui in gran riposo;
Se tu hai male, è fuor del generale:
Se tu hai nulla, nol tener nascoso.
El SIGNORE *risponde alla donna:*
Tu ciarli troppo: mandami un guanciale,
Cicala pazza che gracchiar non resta,
E sta pur qui a spezarmi la testa.
Giugne il PRIMO MEDICO *e dice:*
Ave magnifice domine, tu sai
Ch' i' sono al tuo comando apparechiato,
E son venuto per guarirti, chè hai
Da infermità il tuo corpo occupato;
E se a mio modo, signor, tu farai
In brieve tempo san sarai tornato,
E per guarirti ogni ingegno porrò,
E se tu fussi morto io ti guarrò.
El SIGNORE *dice al medico:*
Maestro, il mal ch' i' ho è si leggeri
Che piccol fatto mi potrà guarire.
El MEDICO *dice:*
Quando cominciò il mal?
Risponde il SIGNORE: Cominciò ieri.
El MEDICO: Allor per me si voleva venire,
Chè io sarei venuto volentieri;

Arei lassato el mangiare e 'l dormire
Per venir qui senza averne alcun merto.

Dice el SIGNORE :

Or su non più parole, io ne son certo.

Viene el SECONDO MEDICO *e dice*:

Salute a voi sia, magno e gran signore;
Venuto sono a te, perchè richiesto
Io fu' da un tuo certo servitore
Il qual m' impose ch' io venissi presto,
Et io venuto son sol per tuo amore,
Come colui che al servirti son desto:
Or voglio intender la tua malattia,
Et in duo dì vo' che guarito sia.

E' medici gli toccano el polso e guardano l' orinale e discostansi, et il PRIMO *dice al secondo:*

Maestro, costui ha preso umideza,
Per quel ch' i' posso di questo comprendere,
E àlla incorporata con aspreza,
E un po' di febbre li fa addosso accendere;
D' intender te, maestro, arei vagheza
Chè quel che pare a te io possa intendere:
Dimmi, maestro, or tu quel che comprendi,
Chè più di me di questo caso intendi.

El SECONDO MEDICO *dice al primo:*

Quel che tu di', maestro, io tel confesso
E per esperïenza il veggo chiaro;
Presto al suo male ripariamo adesso;
Pigliànne, adunque, ora il miglior riparo.

El PRIMO MEDICO *al secondo:*

Dico che 'l bagno ch' è qui a noi presso
Sarebbe bono a lui, maestro caro,
Perchè chiunque è a quel bagno ito
Per questo mal medesimo, è guarito.

El SECONDO MEDICO *risponde:*

Egli è la verità quel che tu di';
Adunque voglio el diciamo al signore.

Dice il SECONDO MEDICO *al signore:*

Dio vi guardi voi, e chiunque è qui;
Noi de' partiti abbiam preso il migliore:
Intendi, adunque, e fa' che detto sia
E non t' incresca l' andare di fuore,
Perchè ciascun di noi ben ti consiglia,

Che vada al bagno che c' è dieci miglia.
El qual bagno è contro a tua malattia
E fia cagion di farti viver sano,
E non t' incresca dieci miglia di via
Che si fanno in tre ore a gir ben piano.

Risponde il SIGNORE :
Io non vorrei testè tal ricadia.

La sua DONNA *dice :*
Dè, va' infin là, tu se' un uomo strano.

El SIGNORE *risponde alla donna :*
Oltre, io v' andrò poi che t' è in piacere,
Chè t' è letizia sola rimanere.

El SIGNORE *dice a' medici :*
Maestri, e' piace a me il vostro consiglio
Sichè per tanto siate licenziati;
Domattina a buon ora il camin piglio.

E voltandosi a' servi e alla donna dice :
E però, servi, siatevi assettati
E tu, donna, to' poi qualche famiglio
E fa che qui con teco sian restati;
E tu, Araldo, senza dimorare
Chiama ogni gente, ch' io vo' cavalcare.

Lo ARALDO *dice :*
Su, baronia, non istate più a bada,
Ognun si metta in punto prestamente.

Dice il SIGNORE *alla donna :*
Tu, donna, che riman qui in tal contrada,
Rimanti in pace, ch' io parto al presente.
Tiriam via, tutti omai pigliam la strada,
E ciascun sia a me sempre servente,
Perchè il signor sempre ubbidir si vuole
E' suoi comandi in fatti e in parole.

Giugne il Signore al bagno, e UNO OSTE *gli dice:*
O signor mio, voi siate il benvenuto,
Ecco la stanza per voi ordinata,
E s' io ben non avessi provveduto
Vostra benignità m' arà scusata,
Perchè il vostro venir tardi ho saputo,
E ho tutta la casa avviluppata.

Risponde il SIGNORE *all' oste :*
Oste, dè non dir più, cicala meno,

Chè noi staremo meglio che potreno.

El SIGNORE *dice a' servi:*

Diletti servi, poi che giunti siàno
Conviensi esercitar quel che bisogna,
E studiar l' acqua ch' io sia tosto sano
Della mia infermità, che si m' agogna;
Però ch' io vo' che la mattina andiano
A star nell' acqua un' or' senza menzogna;
E poi la sera al bagno sarò ito
A stare un' ora, infin ch' io sia guarito.

Uno BARONE *dice:*

Signore, e' piace a noi quel che a te piace,
Perchè siate di noi dominatore.

El SIGNORE *risponde:*

D' andare adesso a me par più capace;
Però seguite me che son signore.
Usciam omai, per Dio, di contumace,
Chè d' esser tosto sano ho nel mio core.
Andianne adunque, star non si vuol qui,
Chè pigliar l' acqua vo' due volte el dì.

El SIGNORE *manda un messo alla sua donna:*

Pàrtiti presto, o servo mio gradito,
E va e di' a mia donna ch' io sto bene,
E ch' i' son quasi del mio mal guarito,
Et ho alleggerito le mie pene.

El SERVO *va alla donna e dice:*

Madonna, il tuo car sposo over marito
Dice che gli è guarito e presto viene,
E che tornerà presto e' dice chiaro.

La DONNA *gli risponde:*

Or sia al nome di Dio, io l' ho ben caro.

El SIGNORE *dice a' servi:*

Cari mie servi, io son sì migliorato
Che in duo dì io spero d' esser sano;
Andianne all' acqua, ch' io ho deliberato
Che questa volta alla terra n' andiano.

El SIGNORE *va all' acqua e poi che è bagnato dice alla sua gente:*
Su, gente mia, poi ch' io mi son bagnato
Sentomi sì ch' io vo' che ci avviàno

Tutti inverso la terra in compagnia,
Perch' io son san d' ogni mia malattia.

Un BARONE *dice al Signore:*

Signore, e' piace a noi tua sanitade
E con letizia amiamo ogni tuo bene.

El SIGNORE *dice:*

Io vo' che domattina alla cittade
Andiam, chè lo star qui non fa per mene:
Andar pel fresco egli è mia volontade
Acciò chè il caldo non ci dessi pene;
Fate che domattina senza fallo
All' alba appunto ognun sia a cavallo.

El SIGNORE *dice alla sua gente:*

Or su, brigata, a riposar n' andate
Perochè di dormire io ho appetito,
E fate pur che non dimentichiate
Che all' alba ognun sia a caval salito;
S' io non son desto, vo' che mi chiamiate
Ch' io vo' che 'l caldo non m' abbi impedito:
Fate che ogni disegno mi rieschi,
Però ch' i' vo' che n' andiam freschi freschi.

Vanno tutti a dormire, e mentre che dormono viene uno ANGELO *di Dio, e piglia la forma del Signore, e mettesi li suoi panni; e in forma del Signore chiama e' servi che dormono:*

State su, servi, presto, chè gli è tardi,
Mettete in punto la cavalleria.
Su con prestezza, non siate codardi,
Su date spaccio, ch' i' voglio andar via.
Non sia nessun ch' al sonno più riguardi:
Fate contenta omai la intenzion mia,
Però che ogni uccel forte squittisce,
E questo è segno che l' alba aparisce.

Un SERVO *si lieva e chiama gli altri:*

Su, compagnoni, el Signore è levato,
Ognun metta le sue cose in assetto
Perchè di cavalcare à delibrato,
E per sua parte a tutti ve l' ho detto.
Non dite poi ch' io non v' abbi chiamato,
Ch' io dirò ch' io venissi infino al letto
E che più di sei volte io vi chiamai,

E che non vi volesti levar mai.

Uno SERVO *che dorme dice:*

Eccoci qui, noi non dormiam, bestione,
Che sempre sei comettitor di male.

El SERVO *che chiama dice:*

Sì, tu, cattivo, tristo, ribaldone,
Che la persona tua nulla non vale.

L' ANGELO *dice loro così:*

Voi siate tuttadua da far questione,
E òvvi scorti per due gran cicale.

El SECONDO SERVO *dice:*

Cominciò egli.

El PRIMO SERVO: Cominciasti tu.

L' ANGELO: Istate cheti, non cicalate più.

L' ANGELO *in forma del Signore dice alli trombetti:*

Or su, trombetti, siete adormentati?
Date nelle trombette con furore:
Fate che paia che siamo aviati,
Acciò che venga chi è drento o di fuore: [1]
Chè alla città voglio siamo in due ore.
Tu, oste, vien qua, toccami la mano
Fatti con Dio.

L' OSTE *risponde:* Or oltre, andate sano.

L' ANGELO *in forma del Signore cavalca inverso la terra: e giunto, dice alla moglie del Signore:*

Tu ben trovata sia, cara mia donna.

La DONNA *risponde:*

Tu ben venuto sia, dolce mio sposo:
Come stai tu che sei di me colonna?
Come stai tu, compagno dilettoso?

L' ANGELO *dice:*

Io starò bene se altro mal non torna,
Perch' io mi sento più che mai forzoso.

L' ANGELO *dice a' servi:*

Su, servi, per maggior consolazione
Trovate che si faccia collezione.

El SIGNORE *che era rimaso nel letto, si desta e con superbia dice:*

State su, chè gli è tardi, o gaglioffoni,
Non vi dissi io ch' i' volevo andar via?

[1] Qui manca un verso.

Brutti ribaldi, spalle da bastoni,
Presto qua, col malan che Dio vi dia!
Io vi farò mutar modo, o poltroni;
Or vengane qualcuno almen che sia:
Presto, che Dio vi dia mille malianni,
Dove diavol sono iti questi panni?

El SIGNORE *che è rimaso nel letto, chiama l' oste e dice:*
Oste gaglioffo, tristo, vien qua su:
Che fai di me come d' un vil poltrone?
Io non ci alloggerò per Dio mai più,
Poi che tu fai così, tristo ghiottone.

L' OSTE *dice a uno suo famiglio:*
Sento non so chi; non so se senti tu.

El FAMIGLIO *risponde:*
Sì, ch' io senti'.

L' OSTE *dice:* Fia qualche gaglioffone.

L' OSTE *dice al famiglio:*
Va', guarda un po' chi è lassù, se tu vuoi.

El FAMIGLIO *risponde:*
Io non vi voglio andar, andate voi.

L' OSTE *va alla camera e dice:*
Chi sento io qua, che fa tanto romore?

Risponde el SIGNORE:
Sono il Signor, che Dio ti dia il malanno.

L' OSTE *dice:*
O gaglioffaccio tristo traditore,
Tu sei venuto qui per farmi danno,
E se' in sul letto ove stava il Signore.

El SIGNORE *risponde:*
Io son quel io; che va' tu cicalando,
Che ti darò dieci tratti di fune?
Chiama la gente mia, non tardar piune.

L' OSTE *dice:* Guarda, gaglioffo, che anche mi minaccia,
E dice che è il Signore, il ribaldaccio!
Voglia mi vien di romperti la faccia;
Esci qua fuora, e non mi dare impaccio.

El SIGNORE *risponde:*
Oltre, non far, chè 'l Signor non si caccia.

L' OSTE *dice:*
Esci qua fuor, ch' i' ti spezzerò un braccio.

El SIGNORE *dice:*
Lascia che le mie cose abbi trovate.

L' OSTE *dice:*

Tu n' uscirai con di molte mazzate.

L' oste gli dà di molte mazzate, et il SIGNORE *dice:*

O oste buono, e caro mio fratello,
Dè fa che in camicia io non ne vada,
Prestami se tu hai qualche mantello
Ch' io mi ricuopra su per la contrada.

L' OSTE *gli dà uno mantellaccio e dice:*

Io non ho altro, se tu vuo', to' quello,
E prestamente ritruova la strada,
Chè pare apunto che tu non intenda,
E par che io non abbi altra faccenda.

El SIGNORE *si parte dolendosi e dice:*

Sia maledetta la fortuna mia
Che son Signore e non son conosciuto:
Almen trovassi qualcun per la via
Che mi dicessi, tu sia il ben venuto!

El SIGNORE *vede uno villano che vangava la terra e in fra sè medesimo dice così:*

Questo villan che è qua forse che fia
Qualcun che altre volte m' ha veduto,
Se mi conoscerà, lo manderoe
Fino alla terra pe' panni che io v' òe.

El SIGNORE *chiama il contadino:*

O della vanga, vieni un po' in fin qua.

El CONTADINO *risponde:*

Vien qua pur tu, se vuoi nulla da me.

El SIGNORE *dice:*

Un villan sempre ritratto ne fa.

El VILLANO *risponde:*

Deh dimmi un po', chi è più villan di te.

El SIGNORE *gli dice:*

Lascia star qui, fino alla terra va,
E di' alla mia donna, per tua fè:
El Signore è qua fuora; e che ti dia
Gente e cavalli, e qualche veste mia.

El CONTADINO *risponde al Signore:*

Dè va, che Dio ti dia mille malianni!
Che dice che è il Signor, quel bestiolino,
E vuol mandarmi alla terra pe' panni,
Che sei dirittamente un cervellino!

El SIGNORE *gli dice:*

Andare io ti farò con tuo gran danni.

El VILLANO *risponde:*

Faràmi andare? aspetta un micolino,
Chè ti farò sentir quel che non credi,
Che par che abbi fatto altrui co' piedi.

El villano gli dà del manico della vanga e rompeglielo a dosso, et il SIGNORE *dice:*

Oïmè, misero, oïmè, che vuol dire
Che già due volte son stato percosso?
E ero pur Signore, a non mentire,
E niun non c'è che per me si sia mosso,
Anzi m'è dato da ognun martire
E per gran colpo ho rotto ogni mio osso,
E pur son certo ch' io sono il Signore
E son cacciato come un traditore.

El SIGNORE *vede due vetturali e dice loro così:*

O vetturali, non ite sì ratti
Ch' io vo' che alla città presto torniate;
Non mi dite di no, a questi fatti,
Perch' io sono il Signor vo' che sappiate.

Uno VETTURALE *dice:*

Ben posso dir, Dio mi guardi da' matti,
E io piene le strade n' ho trovate:
Oltre, aspettiànlo che fia qualche pazzo
Che ci darà forse un po' di sollazzo.

El SIGNORE *giugne a loro e dice:*

Cavatevi di testa la berretta
Chè 'l Signor son; poi gite alla mia sposa
E dite che 'l Signor è qui ch' aspetta,
Che mandi gente e panni e ogni cosa.

El VETTURALE *risponde:*

Or noi v' andrem testè, non aver fretta.

El SIGNORE *dice:*

Su andate presto e non fate più posa,
E portatemi a punto quel ch' i' ho chiesto,
E fate che torniate presto presto.

El VETTURALE *dice:*

Aspetta che andremo avale avale,
Che Dio ti dia quel che ti debbe dare.

El SIGNORE *dice a' vetturali:*

Andate presto, chè io vi farò male

S' io non vi veggo testè aviare.

El VETTURALE *risponde:*

Aspetta, io ti trarrò del generale,
Chè par che tu ci voglia manicare;
E' dice che è il Signore, il ladroncello!
Io ti farò provar questo randello.

E' vetturali gli danno di molte bastonate, e il SIGNORE *dice.*

O lasso me, che già per tre riprese
Sono stato percosso e tutto infranto!
E Signor son pur di questo paese
E la mia signoria mi torna in pianto.
Par ch' ognun abbi a vendicar sue offese,
Battuto è il corpo e stracciato l' amanto,
Ma quel che al cor mi dà maggior angosce
È che persona non mi riconosce.

El SIGNORE *andando inverso la terra dice:*

Omè, ch' i' ho veduto ogni mio amico
E niun non è che m' abbi mai guardato!
Or è contento ogni mio nimico,
Poi ch' io vo per la terra sì stracciato.
Pur per partito omai io piglio e dico
D' essere al mio palazzo presto andato
Per più coperta via che io potroe,
E drento prestamente entreroe.

El SIGNORE *giunge al palazzo, e dice a un servo ch' era in su la porta:*

Arrigo, guarti, ch' i' voglio andar costà,
Chè io sono il Signor: guardami bene.

ARRIGO *risponde:*

Tu se' il gran pazzo, che vuo' tu di qua?

El SIGNORE *risponde:*

Io sono el Signor per la mia fene.

ARRIGO *dice:*

O, egli è su che mangia; va pur là!

Risponde el SIGNORE:

Lasciami andar, chè si farà per tene.

ARRIGO *risponde:*

Qua non voglio io che tu entri in niun modo.

El SIGNORE *dice:*

D' entrarvi a tuo dispetto ho posto in sodo.

Arrigo gli dà di molti calci e pugna, e il SIGNORE *si lamenta e dice:* O doloroso a me, lasso tapino!
Chè nessun è che conoscer mi voglia:
Io sono andato in qua e in là tapino
E per la via patito ho tanta doglia:
Non mi conosce amico nè vicino,
E ir non posso dentro alla mia soglia.
Saria il meglio per me non esser nato
Poi ch' i' son come un assasin trattato.

L' ANGELO *che aveva preso la forma del Signore dice:*
Levate, servi, questa mensa via,
E fate appunto quel ch' io vi favello,
E tu, donna prudente, onesta e pia,
Non ti partir, vien presso a mio drappello.

El povero SIGNORE *vede la donna sua con l' Angelo e dice:*
Omè, omè, quella è la donna mia,
E questo è il mio palazzo alto e bello!
Omè, che cresce a me tutte le pene,
E perduto ho la donna e ogni bene!

L' ANGELO *dice a uno Notaio:*
O Messer Cino, va a quel poveretto:
Digli che venga su senza indugiare.

Messer CINO *va al Signore e dice:*
Pover, va su, che tu sia benedetto
Chè arai qualche cosa da mangiare.
El POVERO *dice:*
Ben sono stato da Dio maladetto
Ch' ero Signore e conviemmi accattare;
Pur poi che piace alla somma clemenza
Che così sia, voglio aver pazïenza.

L' ANGELO *dice al Signore:*
O pover uom, che così sei scacciato
Da ogni gente, e sei qui meco solo,
Vorrei saper come tu se' chiamato,
E donde sei che mostri in te gran duolo.
Risponde il povero SIGNORE:
Signor superno, discreto e pregiato

Donde io son di puntino saper puolo:
Sappi ch' io son della città presente,
E fui già grande e ora son nïente.

L' ANGELO *gli dice:*

Come fusti tu grande? parla chiaro:
Come fu fatta la grandezza tua?
Di dirmi questo non essere avaro,
Tu vedi che noi siam qui sol noi dua.

Risponde il SIGNORE:

Signore, e' m' è al cuor sì el caso amaro,
Ch' io temo a dirti la sustanzia sua.

L' ANGELO *dice:*

Di' pure apertamente quel che vuoi,
Perchè siam soli, e aprir mi ti puoi.

Risponde il SIGNORE:

Omè, signor, che timorosamente
Vi narrerò el mio caso volentieri.
Io ero prima signore e reggente
Di queste terre, e stetti infino a ieri.
Or perchè piace a Iesù onnipotente
Condotto sono in tanti vituperi,
E perduto ho del mondo ogni riposo
E vivo con gran guai, molto penoso.

L' ANGELO *dice:* Come di' tu che sei stato signore
Che mai non hai tenuto signoria?
Pessimo e ignorante peccatore,
Non ti vergogni a dirmi tal bugia?

Risponde il SIGNORE:

Perdona a me, s' i' ho commesso errore,
Ma pur t' ho detto il vero in fede mia,
Ch' i' ero il principal della cittade:
Or siete voi, questa è la veritade.

E per chiarirti come io ministravo
Questa città, io tel dirò di punto:
Io ero quel che tutta la guidavo:
Poi fu' da certa malattia defunto,
Per la qual sanità desideravo,
E fe' che ogni medico fu giunto
Innanzi a me, dandomi per consiglio
Ch' andassi al bagno, e io vi die' di piglio.

Seguita el SIGNORE:

Partimmi dal mio trionfal palazzo

E a quel bagno n'andai in malora;
Giunto fui là con ogni mio ragazzo,
Bagnai il mio corpo di dentro e di fuora;
Poi sendo sano, presi per sollazzo
Di tornare alla terra alta e decora,
E impuosi a' servi mia che innanzi giorno
Volevo fare alla città ritorno.

Destandomi poi io, chiamando loro,
L'oste sentì la mia superba voce;
Con un baston mi dette assai martoro,
Il qual pensando a ciò, ancor mi cuoce;
Poi trovai un che facea suo lavoro
Il quale a darmi fu molto feroce,
E con duo mani addosso a me si spranga,
Ruppemi addosso un manico di vanga.

Poi più quaggiù trovai duo vetturali
Che mi dierno assai colpi d'un randello;
Per la città poi fra miei ministrali
Veggendo chi a me prima era fratello
A guardarmi non è niun che si cali:
Alla porta poi giunsi al vostro ostello:
Per la qual cosa un portinar trovai
Che calci e pugna lui mi dette assai.

Sendo giù fuor, vidi la mia mogliera
La qual voi presa avevi per la mano:
Fummi al cuor questa doglia tanto fiera
Che dir non tel potria, signor soprano.
Poi venni qui a te, maiestà verà,
E detto t'ho di punto il caso strano
E come inanzi a te, fui signor, io:
Or non son più, poi che non piace a Dio.

L' ANGELO *si scuopre al Signore e dice:*

Diletto mio fratello, il tutto io soe
Perchè ho veduto ogni tuo andamento.
Or nota le parol ch'io diroe
E non pigliar di niente spavento,
E credi quel ch'io manifesteroe,
Ch'io son venuto per farti contento,
E àmmi qui mandato il buon Iesue,
Perchè in superbia tu non viva piue.

Seguita l' ANGELO:

Io manifesto a te che a lui dispiace

Della superbia il tuo cattivo vizio,
E tu ch' eri Signore e stavi in pace
Pigliasti di superbia un tale indizio:
Per la qual cosa a Dio stato è capace
Di cavar te di sì tristo supplizio,
E ha mandato me per dimostrarti
Come lui può del tuo seggio cavarti.

Seguita l' ANGELO :

E tu non hai in te tanta credenza
Che Dio ti possa tôr tutto il tuo stato:
E àtti mostrato la somma clemenza
Che gli dispiace ch' era cancellato
Deposuit potentes, e tal loquenza:
Et exaltavit humiles hai guastato:
Chè lui ti può levar del seggio tuo,
E può di tutto fare il parer suo.

L' ANGELO : Dio t' ha voluto mostrar con dolcezza
Che i versi scritti quivi stavan bene,
Però che gli è Signor di tanta altezza
Che a chiunque gli piace e' può dar pene;
Sie ricco al mondo o abbi gentilezza
Che senza la sua grazia, nulla tiene;
E che sia ver, di te lo esemplo n' hai,
Ch' eri Signore e avuto hai gran guai.

L' ANGELO : Vedi che Dio ti tolse sanitade
E fatto t' ha molte pene patire,
E percosso sei stato in veritade,
Ben quattro volte avuto hai martire.
E tolto t' ha la donna e la cittade:
Non c' è niun che ti possa sovvenire.
E nota ben le mie parole accorte,
Che, se lui vuole, e' ti può dar la morte.

Non t' ha voluto tôrre Dio la vita,
Anzi ha voluto che ritorni umile,
E che tu segua l' umiltà gradita,
E lasci di superbia l' aspro stile.
Render ti vo' e' tuo panni e far partita,
Ma intendi bene, e fa che non sia vile:
Vo' che rimetta e' versi cancellati,
E segua le virtù, lasci e' peccati.

L'Angelo si spoglia e rende i panni al Signore, e 'l SIGNORE *si veste e dice:* O somma deità, verbo profondo,

Padre, Figliuolo e Spirito Santo,
Che m' hai concesso oggi tal don giocondo
Per la virtù del tuo superno ammanto,
Io sono ingrato, vile e furibondo,
E tu, Signor, m' hai tratto di tal pianto:
Ringraziato sia tu, o sommo duce,
Che tratto m' hai d' errore, e messo in luce.

El SIGNORE *avendo riavuto la signòria, dice a' suoi servi:* Diletti cari servi e buon fratelli,
Io vo' che noi seguiam l' umiltà santa,
E che con umiltà ognun favelli.
E lassiam la superbia che abbiam tanta,
Che alla fin nostra ci dare' flagelli
Giù nell' inferno ove gran duol s' ammanta:
Dunque seguiam dell' umiltà sua vesta,
E paradiso arem con gaudio e festa.

Io ho disposto di lasciare andare
Della superbia el vizio maledetto,
Che mi farebbe un dì mal capitare,
Mandrebbemi all' inferno a mio dispetto;
E quei versi ch' i' feci cancellare
Rescriver gli vo' far, questo è l' effetto,
Per tutto quanto il mio bel tenitoro;
E sì rescritti sieno a lettre d' oro.

El SIGNORE *dice a uno banditore:*

Adunque, banditor, non far più sosta,
Fa' che sia manifesto il caso aperto,
Come gli scritti versi in tal proposta:
Corra ciascun, chè 'l cancellar coperto
Vo' che si rada, che a nessun non costa
E che a lettere d' ôr si scriva certo:
E come io vo' lassare el vizio acerbo,
E che ognun umil sia e non superbo.

Dunque, fa' che tu vada a preti e frati
E di punto dirai la mia intenzione,
E voi, servi miei savii e pregïati,
Fate si scriva per l' abitazione
E' versi che eran prima via levati;
Mettete a ôr perch' io v' ò devozione,
E appiccategli ora in mia presenza
Pel gran palazzo, e drento all' audienza.

El Banditore *bandisce e dice:*

El Signor nostro a tutti fa bandire
Che dove era *Deposuit* cancellato
E *Potentes de sede*, e' vuol chiarire,
Exaltavit humiles, ha deliberato
Che vi si rada, intendete il suo dire,
E che a lettere d'oro sia acconciato
In tutti e' libri pubblici e secreti,
Comanda a secolari, frati e preti.

El Signore *dice:*

Io ho tanta allegrezza di vedere
E' versi scritti di tanta sostanza
Che chi pensassi a lor, può ben sapere
Che senza Dio non è niuna possanza.
Su' servi, per poter el ciel godere
Trovate e' suoni, e si balli una danza,
E fuggiam l'ozio che è pessimo male;
Pigliam piacere or qui spirituale.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA GUGLIELMA,

DI MADONNA ANTONIA PULCI.

Abbiamo seguito l'edizione originale che è parte del vol. II della Raccolta antica di Rappresentazioni, nel quale tiene 22 fogli segnati *g-i*, e che è così descritta dal Batines, *Bibliogr.*, p. 17:

COMINCIA LA RAPRESENTATIONE
DI SANCTA GVGLIELMA COMPO
STA PER MONA ANTONIA DON
NA DI BERNARDO PVLCI. ET
PRIMA VIENE LANGELO AN
NVNTIARE LAFESTA ET
DICE

Indi si registrano le seguenti edizioni:

— *La representatione di sancta Guglielma*. Finis, in 4°, s. n. Ediz. in caratt. rotondi, della fine del sec. XV, di 8 c. a 2 col, non numerate, e segnate *a* 4, con 2 fig. nel frontesp., di 38 versi a colonnino intero.

— *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto*. Nel 1538. In-4°, di 8 c., con 2 fig.

— *In Firenze l'anno MDLVII d'Aprile*. In-4°, di 8 c., con 7 fig.

— *Stampata in Siena*, 1579 In-4°, di 8 c., con due fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'anno* 1588. In-4°, simile alla preced.

— *Stampata in Fiorenza*, 1594. In-4°, simile alla preced.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni, l'anno* 1597. In-4°, simile alla preced.

— *In Siena, alla Loggia del Papa*. S. A. In-4°, simile alla preced.

— *Ristampata in Firenze, all' insegna della Testuggine*. S. A. In-4°, simile alla preced.

— *In Firenze, Alle scale di Badia*. S. A. In-4°, di 8 c., con fig.

— *Stampata in Firenze, Alle scale di Badia, l' anno* 1613. In-4°, di 8 c., con 2 fig.

— *Rivista da Francesco d' Annibale da Ciuitella. In Siena alla Loggia del Papa,* 1617. In-4°, di 8 c., con fig.

— *In Firenze. per Michelagnolo Arnesi,* 1618. In-4° di 8 c., con 2 fig.

— *In Viterbo, per Pietro Martinelli* 1667. In-12, di pag. 34. Ediz. con titolo alterato e più largo.

— *In Macerata, Perugia et Pistoja.* S. A. In-4°, di 8 c., con fig.

I bibliografi citano ancora le seguenti ediz: *Firenze,* 1554. In-4°. —*Firenze, per Domenico Giraffi,* S. A, in-4° —*Firenze,* 1605 in-4° (Pinelli, n° 2576-78) — *Firenze,* 1568, in-4° (Hibbert, n° 6469) — *Firenze,* 1572, ed *Ivi, per Zanobi Bisticci,* 1609, in-4° (Corsiniana) — *Firenze, Matteo Galassi* 1580, in-4 — *Venetia, Giambat. Bonfadino,* 1607 in-8 (Allacci) — *Venezia,* 1630 in-8 (Quadrio) — *Venezia, G. B. Bonfadino,* 1604 in-8, (Libri, n° 1820) — Quest' ultima edizione ha titolo di *Vita e Miracoli,* Il più di queste ediz. ha titolo di *Festa* invece di *Rappresentazione.*

Quanto alla leggenda della *moglie innocente perseguitata* che è argomento di questa Rappresentazione, non sappiamo far di meglio che compendiare un discorso di ADOLFO MUSSAFIA contenuto negli *Atti dell' Accademia di Vienna* del 1866 e intitolato *Über eine italienische metrische darstellung der Crescentiasage* (Wien, Gerold.) Esso serve d' illustrazione alla notizia d' uno sconosciuto poema italiano del XVI secolo, intitolato *del duca d' Angiò et de Costanza so mojer,* che trovasi manoscritta in una biblioteca di Benedettini in Austria. Ecco un sunto del poema:

« Il duca Lodovico d'Anjou, buono ed amato principe, andato a Venezia per riacquistare, mercè un miracolo di S. Marco, la vista che ad un tratto aveva perduta, invitato a pranzo dal Doge, s' innamora di Costanza bellissima figlia di quest' ultimo, e la sposa. Dopo qualche anno se ne torna in Francia con la moglie, e mena con lei vita felicissima. Intanto il re di Francia (fratello del duca) invita i Baroni al passaggio in Terrasanta, e Costanza stessa persuade il marito a partire, giacchè si cominciava a mormorare sul conto di lui, che non aveva coraggio di allontanarsi dall' amata sposa. Costanza resta affidata alle cure di Glifet nipote del Duca, e per qualche tempo di nulla ebbe ella a dolersi di lui. Ma poi Glifet se ne innamora, e ne tenta più di una volta l' onestà; sicchè Costanza è costretta a fuggire: ma poi lasciatasi persuadere da Glifet istesso, che la raggiunge in un altro castello in cui erasi ricoverata, torna in città. Quivi Glifet comincia daccapo: e vedendo di non poterne ricavar nulla neppure con la violenza, temendo d' altra parte non l'accusasse al marito quando questi fosse tornato, incarica quattro suoi fidi di ammazzarla. Giunti in un bosco, i quattro non hanno coraggio di ucciderla, e si risolvono finalmente a lasciarla in vita, solo portandole via la camicia per consegnarla a Glifet qual segno del commesso misfatto, e perciò hanno l' accortezza di bagnarla nel sangue di animali selvaggi che uccidono per via. Costanza dopo una notte di spavento e di desolazione, vede finalmente una donna che lavava panni presso ad un fiume. Le si dà a conoscere come una peccatrice in pellegrinaggio alla Madonna del Poggio, e le chiede albergo. La lavandaia la porta a

casa sua, e poi va a riportare i panni lavati ad una contessa, che dal bell'ordine con cui i panni sono ripiegati si accorge che un'altra donna vi ha messe le mani. Inteso dalla donna l'avvenuto, la contessa vuol vedere Costanza, la persuade a restarsi con lei, e le affida l'unico fanciullo suo. La sera la presenta al marito, che l'accoglie con molto piacere, e le promette che in casa sua nessuno le farà oltraggio. Però passato qualche tempo, Girardetto nipote del conte s'innamora di Costanza, che si lagna di ciò con lo zio. Girardetto è scacciato dalla corte, e solo dopo qualche tempo per intercessione de' baroni vien richiamato. Allora, per vendicarsi della donna, una notte entra in camera di lei e strangola il fanciullino che le dormiva a lato, e la mattina è il primo ad accusare l'innocente Costanza. Il conte per consiglio di Girardetto vorrebbe che fosse bruciata viva e ne fossero sparse al vento le ceneri; ma per intercessione della moglie si contenta di farla abbandonare in sola camicia in un'isola deserta. Quivi le appare un angelo che le fa compagnia qualche giorno, e le dà finalmente un vasello d'unguento, annunziandole che il giorno seguente essa partirebbe di là. In fatti, un capitano di pirati consente a prenderla sulla sua nave e la conduce in Ispagna al monastero della Madonna del Poggio. Ammessa come serva nel monastero, si acquista riputazione di santa: quindi comincia a guarire malati di ogni genere con l'unguento datole dall'angelo, e gran fama di lei si spande pel mondo. Intanto torna da Terrasanta il duca d'Anjou, e Glifet gli fa credere che Costanza se n'era segretamente fuggita senza lasciar traccia di sè. Il duca ne è addoloratissimo, e il suo dolore si fa anche più grande per la malattia di Glifet, che diventa lebbroso. Per consiglio di un barone, il duca parte col nipote per la Spagna, affinchè la santa del monastero della Madonna del Poggio guarisca Glifet della lebbra. A Vendoina trovano anche Girardetto divenuto lebbroso, sicchè il conte e il nipote si accompagnano al duca e vanno tutti insieme alla Madonna del Poggio. Quivi dopo confessione de' loro delitti, Costanza risana i due giovani, e si dà a conoscere al marito. E il poema finisce col perdono che Costanza dà al Conte del male che le aveva fatto.

Volendo paragonare questa poetica versione italiana con altre della stessa leggenda, le più numerose indicazioni si troveranno in Bäckström, *Svenska Folkböcker*, I, 264-274; von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, I, C-CIV; Massmann, *Kaiserchronik*, IV, 893-906; Grundtvig, *Danmarks Gamle Folkeviser*, I, 195-197; F. Wolf *Niederländische Volksbücher*, p. 5-6.

Noi limitandoci a quella special leggenda, che dal nome dato alla eroina in una delle più importanti versioni potrebbe chiamarsi *Leggenda di Crescenza* — e però prescindendo dalle altre che pur cominciando allo stesso modo (p. e. Genovefa, Hirlanda, Ravengaard e Memering) hanno poi un diverso svolgimento — ad onta delle numerose differenze vi troviamo sempre:

I. che un principe confida la sua donna al suo fratello che cerca sedurla, e la donna per la malvagità del traditore è ridotta in gran pericolo di vita;

II. che l'innocente donna è salvata da un gentiluomo che l'accoglie in casa e le confida il proprio figlio; ma uno di famiglia, innamorato della

donna e da lei respinto, ammazza il fanciullo e ne accusa lei, che perciò viene esposta a quasi sicura morte (cfr. anche *Roman de la Violette*, *Man of Lawes tale* di CHAUCER, *Confessio amantis* di GOWER, e *Rappresentazione di S. Uliva*);

III. che la donna vien salvata di nuovo, e acquista l'arte di risanare dalle malattie: quelli che le hanno fatto del male ammalano, ed essa li risana previa confessione de' loro peccati.

Però in una versione francese in versi, probabilmente del sec. XIII, e che noi contraddistingueremo col segno — Iª — una volta sola, e non due, come nella maggior parte delle versioni, la donna viene esposta a vergognose proposte e quindi a pericolo di vita (V. LE GRAND, *Fabliaux et contes*, ed. del 1829, vol. V, p. 125). Secondo questa versione, l' imperatore di Roma va in terra santa: la moglie fa chiudere in una torre l'importuno cognato, ma lo libera al ritorno del marito, il quale su calunnie del fratello ordina a tre cavalieri di annegarla. Questi, tocchi da compassione, la lasciano in vita in luogo deserto, e solo ne portano via le vesti per segno di aver eseguito il comando del padrone. Maria intanto appare alla donna e le indica un' erba per sanare la lebbra. L' imperatore la fa venire a Roma perchè guarisca il fratello lebbroso, e così ha luogo la confessione e il riconoscimento.

Con questa versione concorda un Mistero francese — Iᵇ — della fine del XIV o del principio del XV secolo: in questo però i cavalieri si contentano di affermare all' imperatore di averne uccisa la moglie, senza portargliene nessuna prova (MONMERQUÉ et MICHEL *Théâtre français au moyen-âge*, p. 365-416).

A queste versioni si collega la *Rappresentazione di S. Guglielma* — Iᶜ — composta nel XV secolo da Antonia di Bernardo Pulci: vedi COLOMB DE BATINES, (*Bibliografia delle Rappresentaz.*, Firenze, 1852), che ne cita due impressioni del XV secolo e parecchie de' secoli seguenti. PALERMO (*Mss. della Palatina*, I, 259 e 264) cita due mss. (uno del XIV e l'altro del XV secolo) contenenti una *Leggenda* (in prosa) *di S. Guglielma*. Di un altro ms. della fine del XV secolo (*Museo Britannico*, Addit. 1051) ci ha dato notizia Paolo Meyer; e sarebbe una *Historia de la beata Guielma composta e ampliada* da Andrea Bon o Bono (v. MAZZUCCHELLI, *Scrittori d' Italia* etc., il quale rimanda all' UGHELLI, FLAMINIO CORNER etc.). Il MAZZUCCHELLI cità due mss. della Leggenda di S. Guglielma, uno veronese ed uno veneziano, de' quali il veneziano concorda esattamente con quello del Museo Britannico. Il CICOGNA (*Iscrizioni veneziane*, II, 181) cita un ms. del sec. XVII, e fa menzione anche di un ms. del XV secolo indicato in un catalogo « presso l' Abate don Sante della Valentina. » La *Marciana* di Venezia possiede parecchi mss. della Leggenda, sopra uno de' quali venutovi dalla *Naniana*, vedi MORELLI, *Cod. mss. volgari della libreria Naniana*, Venezia, 1776, p. 69. Un altro ms. in dialetto veneziano trovasi nella Biblioteca imperiale di Parigi (*Fonds italiens* 665; cfr. *Barlaam et Josaphat*, ediz. ZOTENBERG e MEYER, p. 357). Un altro finalmente trovasene nella Bodlejana (MORTARA, *Catal. de' mss. italiani.... Canoniciani* ecc. p. 214). Il GAMBA (*Novelle italiane*, p. 143) cita una edizione del

sec. XVI di una *Historia della serenissima regina di Polonia* etc. [senza data], edizione estremamente rara, e che si conserva nella Trivulziana. Finalmente il QUADRIO (III, 118) cita: *L' innocenza svelata in S. Guglielma, ridotta in prosa per maggior facilità da P. G. S.: in Venezia per il Lovisa in 12*, senza data. Anche la versione poetica da noi pubblicata paragona Costanza a Guglielma (v. 1273).

Ora tornando alla *Rappresentazione di S. Guglielma* di Antonio Pulci, la troviamo quasi identica alla versione poetica francese indicata da noi come I[a]. Il re d' Ungheria occupa il posto dell' imperatore di Roma, ed è Guglielma sua moglie che lo persuade ad andare in pellegrinaggio a Gerusalemme.

La peregrina doctora di JUAN MIGUEL DEL FUEGO (XVIII sec.) — I[d] — contiene differenze non insignificanti (*Romancero general*, ed. Duran, Madrid, 1849–1851; nel X e XVI vol. della *Biblioteca de autores españoles*, nr. 1269-1270). La scena è in Lisbona. Gli sgherri destinati dal marito ad uccidere Ines de Portocarrero vengono a contesa tra loro pel possesso di lei, e il capo resta ucciso. Dopo una apparizione di Maria, Ines fugge ed un leone la conduce in una grotta. Gli sgherri cavano gli occhi e il cuore al morto e li portano al marito in prova dell' eseguito comando; ma raccontano l' accaduto al fratello di lui, Federico, calunniatore della donna, il quale va alla grotta ed è respinto dal leone da cui riporta cinque ferite. Maria appare di nuovo ad Ines e le dà il solito unguento: Ines torna a Lisbona, guarisce oltre tanti altri, anche il marito e Federico oramai pentito, ed è riconosciuta.

Anche la leggenda di *Ildegarda* (GRIMM, *Deutsche Sagen*, II, 102; BÄCKSTRÖM, II, 266-268) si mantiene nella forma più semplice delle versioni I[a–c]. Si nota in essa la mancanza di soprannaturale: nella selva è un gentiluomo che salva la donna dalle mani degli sgherri, e la medicina che poi così felicemente ella esercita, l' aveva già appresa lungo tempo prima.

Ma rammentiamo ora una poesia tedesca — II[a] — del secolo XII (*Kaiserchronik*, ed. *Massmann*, V, 11367-12828.; ed *O. Schade*, Berlin, 1853), a cui si collega una narrazione in prosa — II[b] — tratta da un ms. del XV secolo (HAUPT, *Altd. Bll.*, I, 300-308; WACKERNAGEL, *Lesebuch*, I, 987-998) e un' antica stampa del XVI secolo — II[c] — conservata nella Biblioteca della corte di Vienna.

Secondo codesto antico poemetto, Narcisso re di Roma ed Elisabetta hanno due figli ambedue di nome Teodorico. Morti i genitori, il papa ordina che regni quello de' due che primo prenderà moglie. Crescenza (figlia del re d' Affrica) cui tutti e due i fratelli domandano in matrimonio, sceglie il Teodorico brutto ma virtuoso. — (Nella versione II[c] [cfr. IV[a]] Crescenza è figlia di Ottaviano imperatore.) — Nel partire per una spedizione, il Teodorico brutto affida la moglie al fratello, il quale avendo cercato sedurla, è chiuso in una torre e poi liberato. Quindi calunnia Crescenza al ritorno del marito, e questi la fa precipitare nel Tevere, dove capita tra le reti di un pescatore, che la tira su e la conduce a casa sua. Rimproverato del non aver fatto punta pesca durante il giorno, il pescatore racconta l' accaduto, e Crescenza va allora alla corte di un Duca. — (Nella versione II[c] è Maria che conduce illesa Crescenza alla casa del pescatore,

ɔiti, de' quali *vistone uno, la Duchessa prende* ıo — (nella vers. *II^c il maestro di corte)* — ɜspinto la maltratta: *la donna soffre tutto con* · vendicarsi uccide un *bambino del duca del-* Crescenza nelle mani del visdomino che *la fa* ppare un salvatore che la conduce *illesa* a II^b è l' angelo Gabriele) e le fa trovare un' erba li risanare il duca e il visdomino, purchè confes-, ma il duca fa gettare nell'acqua il visdomino. lva e le dà l'erba; e oltracciò il duca perdona era di Crescenza). — Di poi Crescenza torna subito, e il cognato dopo la solita confes- Nella II^b Crescenza stessa si dà a conoscere.) ı presto si separano e vanno a finire la loro ɜ.

ɔnnette finalmente una leggenda abbreviata · II^d — (Cod. 2848 della Bibliot. della corte

ɪa fuori la madre di Dio a salvare l'innocente assai nelle raccolte di Leggende di Maria. Così llo *Speculum historiale* di VINCENTIUS BELLOVA- Bellovacense attinse GIOVANNI HEROLT nel XV il RAZZI, *Miracoli di N. D.*, Firenze, 1576. *el historial*, I. VII, XLV, siegue l' originale SSERO, v. QUADRIO, IV, 384. — Con que- *m historiale* concorda una poesia francese COINSY — III^b — (ap. MÉON, *Nouveau rec.*, II. XIII di ALFONSO X di Spagna — III^c — (an- IRAYTA DEL SAGRARIO nel *Boletin bibliografico* italiana del XVI secolo di GIOVANNI BRICCIO: — III^d — (spesso stampata: p. es. a Viterbo . a Prato nel 1862).
essa leggenda è esposta in HANS ROSENBLUT *tnachtsspiele*, ed. *Keller*, pag. 1139); e con ɪa la si ritrova altresì in una specie di dramma o — III^f —. Così anche la XXI. *Patraña* di te strettamente colla narrazione del Bellova- *ı de autores españoles*, vol. 3°, Madrid 1846). de' *Gesta Romanorum* trovasi una versione ɪari della III e della V categoria di versioni; *manorum* tedeschi secondo il ms. di Grimm, gli inglesi (ap. DOUCE, *Illustrations of Shake-* ıli ultimi derivò il poema di Occleve non an- *History of Enghlish poetry*, London, 1840. I. one è notevole che il traditore rende impos- ɔre con la moglie, occupando egli stesso il ɔciò la donna non va lei stessa dove trovansi

malati tutti quelli che l'hanno perseguitata, ma questi vengono ad un tempo da lei, sicchè il riconoscimento riesce di maggiore efficacia.

Quasi tutti i tratti della IV versione, ma in forma più ampia, troviamo nella — V — che può essere considerata come una vera *Chanson de geste*. La prima redazione sarà stata probabilmente in verso epico francese, ma ora se ne ha una narrazione in prosa spagnuola — V^a — recentemente pubblicata da Amador de los Rios (*Historia critica de la literatura española*, tomo V. Madrid, 1864, p. 391-468), e una *Metrical romance* inglese — V^b — (*Ancient engleish metrical romancees selected and publish'd by* Joseph Ritson: London, 1802. III, 1-92). Una terza forma della stessa versione — V^c — abbiamo nel *Dit de la belle Flourence* edito da Jubinal (*Nouv. rec. de contes, dits, fablieux*, etc. Paris, 1839, I, 88-117). Quest'ultima è in *quatrains monorimes* (forma prediletta delle poesie religiose e didattiche), e, sebbene sembri più verosimile che derivi dal maggior poema, pure non si potrebbe con sicurezza affermare che la non possa essere scaturita parallelamente con quello da una fonte comune.

Con le versioni — III-e-V — si connette una narrazione araba contenuta nella CDXCVII delle *Mille ed una notte* (Traduz. di *Abicht, Von der Hagen* e *Schall*, Breslau 1825: v. Liebrecht, *Jahrb. f. rom. Lit.*, II, 130 segg.; e Echtermayer, Henschel und Simrochk, *Quellen des Shakespeare*, Berlin, 1831, III, 212). Poco diversa è la storia di Repsima contenuta ne'*Mille ed un giorno* (sec. XVII), la quale va dal giorno CCXVIII al CCXXVI. (Traduz. di *Von der Hagen*, Prenzlau, 1836. IV, 193-232. Bäckström cita una edizione svedese di questa sola narrazione: *Den sköna Repsimas besynnerliga Händelser*, Hernösand, 1802).

Da che ha origine l'intima connessione tra queste versioni orientali e e le III e V occidentali? La narrazione araba ci darebbe forse la forma originale, in cui la leggenda passò in occidente? Allora essa avrebbe trovato un'eco fedele nella vers. V e VI, e da queste, col toglierne via numerosi episodii, ne sarebbero venute fuori le redazioni più semplici. Però parrebbe più probabile che la leggenda, nella forma più semplice, fosse già stata portata in Occidente, che quivi si fosse localizzata in forma ora storica ora leggendaria, e che soltanto il romanzo francese con le versioni che ne derivano (tra cui vanno contate quelle de' *Gesta Romanorum*) abbia sentito l'influenza di quella più ampia versione orientale, che venne ammessa nel ciclo narrativo arabo.

Non vogliamo infine dimenticare un'altra narrazione italiana del XIV secolo: *Storia d'una donna tentata dal cognato, scampata da pericoli, ritornata in grazia per sua castità e divozione* (*Novelle d' incerti autori del sec. XIV*. Bologna, Romagnoli, 1861, p. 31-79). In essa troviamo combinati in un modo tutto proprio i due principali avvenimenti — il tradimento del cognato e l'uccisione del fanciullo; — nè vi mancano le apparizioni della Vergine, il leone che insegna la via all'abbandonata donna, la miracolosa guarigione del cognato. Dopo il riconoscimento, la donna edifica due monasteri uno per frati ed uno per monache: in questo va lei stessa, in quello va il marito.

Se alle tante versioni sinora rammentate paragoniamo quella nostra

italiana — *La duchessa d'Angiò* — vedremo che con nessuna di esse concorda pienamente. La è una tale nuova versione, che si distingue tra tutte le altre per la scelta intelligente degli avvenimenti e per la chiara e semplice connessione di essi. Notevole è questo, che nel nostro poemetto, Glifet, il tentatore, non è già fratello, ma nipote del duca d'Angiò, come anche Girardetto è nipote del conte di Vendoina. Si avrebbe forse avuto lo scopo di mettere in evidenza la maggiore gioventù del colpevole, e scusare in certo modo il delitto? Tale scopo si fa più evidente in que' luoghi in cui si raccontano le lotte che con le proprie passioni ebbero a sostenere così Glifet come Girardetto. In somma, vi troviamo uno svolgimento molto più regolare e verosimile di quello delle altre versioni.

Ma come darne il merito al verseggiatore italiano, se in costui si rivela poi un così esiguo grado di abilità in esporre, ed una continua lotta con l'espressione? Come darne il merito a lui che vi ha premesso una introduzione, la quale non conviene al disegno del poema? Se si rifletta poi che tutti i nomi di persone ed i luoghi accennano alla Francia (Paulin Paris, *Mss. franç.*, V, 42 cita una narrazione di una *Comtesse d'Anjou*, la quale però si connette colla leggenda della « fanciulla senza mani »), non si sarà alieni dal congetturare che il nostro poema immediatamante o mediatamente sia derivato da fonte francese; e notisi che nel *Roman de Flamenca* ed. *Meyer* al v. 674 è detto: « L'autre comtava de Guiflet. »

Alle cose raccolte, e così ordinatamente disposte dal Mussafia poco ho da aggiungere. Tuttavia voglio qui notare ciò che mi venne fatto di leggere nella *Illustrazione storico-monumentale-epigrafica dell' abbazia di Chiaravalle*, di Michele Caffi (Milano, Gnocchi, 1842) a pag. 110: « Quattro secoli prima della nostra Guglielma (la Boema) altra di egual nome e con molto simili vicende, rese famosa la terra di Brunate nel territorio di Como. Anch' ella dicevasi figlia di re, anch' ella conduceva vita religiosa e benefica, moriva con fama di santità e di prodigi. Più fortunata che la Boema o più avveduta nel suo contegno, non destava sospetti collo spaccio di dottrine, e niuna sentenza veniva a turbar la pace delle sue ceneri. A Brunate la di lei memoria è tuttora in venerazione. Le femmine puerpere od allattanti che la tengono a loro avvocata presso il Dispensator delle grazie, ivi concorrono a formare o sciogliere voti. » E in nota: « Dopo il 795 Teodo re d'Ungheria sposò Guglielma figlia del re d'Inghilterra; ma passato ben tosto in Palestina, lasciava il regno e la sposa in cura al fratello. Costui tentò invano all' onestà della cognata, e per vendicarsi della ritrosia, l' accusava al fratello d' infedeltà. È giudicata e condannata a morte, ma giunge a deludere la vigilanza dei custodi, fuggendo sotto mentite spoglie: si abbatte ne' cacciatori del re di Francia che la traggono el loro principe. Questo la ricevette nella sua corte, ove uno scalco s' innamorò di lei, e trovatala restia alle sue brame, le dà accusa d' infanticidio, e viene ella nuovamente condannata al supplizio. N'è liberata, e muove verso l' Italia a chiudersi in un monastero, dove con una vita esemplare ed austera si acquista fama di santità e di taumaturgia. Mosso da questa fama, il re d' Ungheria venuto a chiederle

perdono, la ricondusse alle sue terre: ivi piamente cessò ella di vivere. A Morbegno ed a Brunate è venerata con ispecial devozione. Una relazione della sua vita scritta da un padre Andrea Ferrari è nella Vaticana, e su di questa fu composto un libriccino stampato in Como nel 1642. L'attuale curato di Brunate, D. Pietro Monti mi scrive intorno questa Guglielmina quanto segue (11 ottobre 1842): « È viva in Brunate una tradizione, che qui sia anticamente venuta ad abitare per più anni una signora d'oltremonte, per nome Guglielma, costretta a partirsi di casa per domestica sventura, e che il marito di lei, avutane notizia, sia qui venuto a ricondurla in patria. In questa Chiesa parrocchiale si ha una sua immagine a fresco, venerata dalle pie persone che qui in alcuni mesi dell'anno intervengono, che mi pare dell'anno 1450 o circa. Nel 1826 i fabbriceri di questa chiesa fecero demolire il muro unito a quello dov'è la sopraddetta immagine, e vi vidi altre molte figure prima coperte da uno strato di smalto, solo in parte guaste, che formavano seguito alla pittura tuttora esistente, storiavano i fatti di Guglielmina, cioè come partisse di casa del marito, venisse a Brunate, e qui vivesse vita solitaria coperta da cilizi, e d'ordinario con sola una servetta, in compagnia d'un crocifisso e d'una immagine di nostra Donna. Eranvi pure alcune righe in latino con caratteri gotici, di cui poche parole potei mettere insieme e leggere. Fu un peccato che cento anni sono, i fabbricieri abbiano fatto coprire di smalto quelle vecchie pitture del secolo XV, e in parte guaste per attaccarvi lo smalto fresco. Si credette nel 1826 che in quello stato non si dovessero più conservare. — Il monastero di Brunate fu fondato da certe sorelle Pedraglio di Como, verso l'anno 1350, come da memorie che sono presso di me, e dal Breve di Martino V Papa, del 6 aprile 1448. Guglielma però è qui venuta alcuni secoli prima della fondazione del convento, e certo prima del secolo X; ma qui dove si fondò poi il monastero, secondo è tradizione, passò parte della sua vita in condizione oscura e privata. La tradizione intorno Guglielma è qui antichissima, a quanto io stesso ne intesi dai più vecchi; concorda con quanto lessi in antica memoria nostra, qui conservatasi, e con un documento abbastanza autentico, antico e a stampa, da me posseduto e rarissimo, e che fa Guglielma vissuta molto prima del mille. In questo si notano la sua patria, il marito, le sue sante ed eroiche cristiane virtù, le vicende della sua vita afflitta da private calamità. Più non ne dico, perchè quando ne avrò tempo, ne darò alle stampe una vita. »

Avendo scritto a Como per sapere se il curato avesse posto mai ad effetto il suo divisamento, o se nulla si trovasse in proposito fra le sue carte, ne ebbi l'appunto seguente tratto *dalle carte di Pietro Monti*, che dà maggiori particolari sulle cose soprariferite:

« Una vita di Santa Guglielma fu stampata in Como per Niccolò Caprani stampatore episcopale 1642 — raccolta dal M. R. Padre Frate Andrea Ferrari, di S. Donato, e curato nella chiesa di S. Andrea nel luogo di Brunate.

» Il detto frate Andrea dice in principio di essa vita, che fu in-

dotto a scriverla dall'essergli a caso venuto nelle mani un piccolo libretto, che tratta della vita di essa santa, ed aggiunge che fece pure cercarla nella biblioteca vaticana, ove fu ritrovata detta vita descritta, in sostanza, nel modo con che egli l'ha stampata, poco differente da quella descritta nel libro suddetto.

» Si racconta in essa, che Teodo re d'Ungheria l'anno 795 prese in moglie Guglielma figlia del re d'Inghilterra. Esso re, poco tempo dopo il matrimonio, andò a visitare terrasanta, lasciati alla cura del regno Guglielma col fratello proprio. Questi avendo invano tentato l'onore della cognata, accusò d'innanzi al re suo fratello lei d'adulterio. Fu però condannata al fuoco, ma i ministri non abbruciarono di lei che le vesti, e insieme un animale: e lasciaronla fuggire d'Ungheria. Giunta essa in un deserto vi fu dai cacciatori del re di Francia tentata nell'onore prima, poi fu da'medesimi condotta davanti al re loro. Il re diedele in cura il suo primogenito. Avendola invano chiesta in moglie il Siniscalco del detto re, per vendetta strozzò il primogenito del re, attribuendone tutta la colpa a Guglielma. Viene condannata al fuoco. Due angeli miracolosamente la liberano e la guidano a certo fiume, e danla ad un nocchiero. Mentre naviga, ha una visione di Maria Vergine. Guarisce colla benedizione diversi infermi, che sono nella nave. Manifesta al padron della nave il desiderio di vivere in monastero, ed esso che nipote era dell'abbadessa d'un monastèro nella sua terra, adempie la sua brama. Quivi per la fama dei suoi miracoli concorrono infermi da diverse parti del mondo. Afflitti dalla lebbra, il fratello del re d'Ungheria ed il siniscalco di Francia, vi vengono pur essi e sono liberati. Accorrono a tal nuova il re d'Ungheria stesso ed il re di Francia al monastero, e quivi la santa si dà a conoscere al marito, col quale ritorna nel suo reame, dove in vita e dopo morte, fece miracoli assai, massime liberando i devoti dal dolore di capo. Frate Andrea dice pure in principio di essa vita: — pochi essere che stimano essere Guglielma tra' santi, che in gran venerazione è tenuta l'immagine di questa santa nella chiesa di S. Andrea: che grazie giornalmente si persuadono di ottenere mediante la sua intercessione le donne cui manca il latte; che immagini sue si vedono in diverse chiese pinte colla corona in capo. — »

Comincia la Rapresentazione di Santa GUGLIELMA *composta per Mona Antonia donna di Bernardo Pulci, e prima viene l'*ANGELO *annunziare la festa e dice:*

O giusto eterno o sommo Redentore,
Che per noi peccator qua giù venisti,
Essendo tu del ciel padre e Signore
Di queste umane spoglie ti vestisti,

E per tua gregge, come buon pastore,
In croce morte e passïon sentisti,
Fa' ch' io possa mostrar, sol per tua gloria,
Di Guglielma beata la sua storia.

Essendo nuovamente battezzato
Alla fè di Iesù il re d' Ungheria,
Di tôrre sposa fu diliberato
E fe' cercar per ogni signoria;
Col gran re d' Inghilterra imparentato
Si fu d' una sua figlia eletta e pia,
Che fu Guglielma nominata quella,
Ornata di costumi, onesta e bella.

Questa Guglielma molti lunghi affanni
Sostenne, e fu nel mondo peregrina,
E condannata fu con falsi inganni
Nel fuoco, e quella Maestà Divina
Liberò questa d' ogni insidie e inganni,
Perchè soccorre chiunche a lei s' inchina;
Benchè fussi nel mondo tormentata
Sì come Iob, alfin fu ristorata.

Il RE *d' Ungheria vôlto al fratello e a' baroni dice:*

Attendi ben, diletto fratel mio,
E voi, baron, la mia voglia ascoltate:
Di tôrre sposa è fermo il mio disio,
E però l' Inghilterra ricercate
D' una che ci dimostra il nostro Idio
Adorna di costumi e d' onestate;
Guglielma detta, del gran re figliuola.

Risponde il FRATELLO *del Re:*

Ubidita sarà la tua parola.

Il Fratello del Re e i baroni giunti al Re d' Inghilterra dicono, e prima il FRATELLO *del Re:*

La fama, serenissimo Signore,
Che della figlia tua nel mondo suona,
C' induce a supplicare il tuo valore,
Mandàti d' Ungheria dalla Corona,
Che degni acompagnar con puro core
Tua cara figlia colla sua persona
Qual dono accetto; se 'l consentirai

Ancor lieto e felice ne sarai.

Il Re *d'Inghilterra risponde così dicendo:*

I' rendo somme grazie al vostro sire
Che degna la mia figlia dimandare,
E di piacere a quello ho gran desire;
Ma vo' con la reina consultare.
Fate Guglielma e lei da noi venire
Per poter questo caso esaminare.

E vòlto agl' imbasciadori dice:

Assai diletta a noi vostra proposta,
E presto renderem grata risposta.

Venuta la Reina e Guglielma in corte, il Re *dice prima alla Reina:*

Dilettissima mia cara consorte,
A noi son d' Ungheria messaggi degni
Mandati dal Signor in nostra corte,
E priega ogniun di noi che non si sdegni
Di dar Guglielma a lui con lieta sorte;
Avendo già cercati molti regni,
D' amor sospinto, da buon zelo e fama,
Guglielma nostra sol ricerca e brama.

Il Re *volto a Guglielma dice:*

E tu, diletta mia cara figliuola,
Se così piace a quel che tutto regge,
Che da tanto signor eletta sola
Nuovamente venuto a nostra legge,
Non s' aspetta altro che la tua parola
A dar questa risposta a chi t' elegge:
Fa' che consenta al tuo diletto padre,
E similmente alla tua dolce madre.

Guglielma *risponde al Re suo padre e dice:*

Dilettissimo padre e Signor mio,
Abbi pietà della mia castitate.
Non basta esser promessa al nostro Idio
Eterno Sposo di tal degnitate,
Al qual servir è vòlto ogni disio?
Iesù, merzè di mia verginitate!
Io pensai camminar per la tua via;
Or non so più quel che di me si fia.

Il Re *parla con Guglielma e dice:*

Che la verginità sia degna cosa
A questo igniun non è che contradica;
Ma ben potrai nel mondo, essendo sposa,

Operar verso Idio come pudica,
Al Re alquanto sarai più grazïosa,
Nella fè di Iesù più t' affatica.

La Reina *dice a Guglielma:*

Se tanti prieghi son degni di grazia,
Fa' che tu faccia nostra voglia sazia.

Guglielma *consente al padre e alla madre, dicendo:*

Per non esser a voi disubidiente,
Io voglio a tanti prieghi aconsentire,
Benchè disposta fussi la mia mente
Vergine e casta vivere e morire;
Benigno padre mio, giusto e clemente,
Nè debbo o posso a te nulla disdire;
Se così piace alla tua maestate,
Signor, sia fatto la tua volontate.

Il Re *fatto chiamare gli ambasciadori, dice:*

Udite, o cavalier, la mia parola
La qual sia ferma fede per risposta;
Benchè Guglielma, a noi diletta sola,
Di servir a Giesù fussi disposta,
Pur, volendo ubidir come figliuola,
Benigna a' nostri prieghi alfin s' accosta:
Al Re scrivete la sentenzia nostra,
E Guglielma prendete omai per vostra.

Gli ambasciadori rispondono al Re ringraziandolo, e prima parla el fratello *del Re:*

Quanto conviensi a noi, grazie immortale
Si rende a te da parte del Signore
Di sì gran don, di tanta sposa, e tale
Magnificenzia, con allegro core.

E volti a Guglielma gli danno certi doni dicendo:

Guglielma, a cui null' altra è al mondo eguale,
Accetta questi don per nostro amore.

Il Re *volto a' suo servi dice:*

Fate vestir costei di ricche veste,
E ordinate molti balli e feste.

Gli ambasciadori dicono al Re come hanno lettere dal Re d' Ungheria, e prima viene uno corriere *con dette lettere:*

Lettere abbiam dal Re di tal tenore
Il qual si raccomanda a tua clemenza;
La sposa aspetta sol con lieto cuore,
E però ci costrigne alla partenza.

Risp. il RE: Guglielma, ha ubidire il suo signore:
A voi sia dato di partir licenza.
Quanto gli par, di lei disponga e quando:
Sorella e figlia a voi la raccomando.

GUGLIELMA *udendo che aveva a partirsi, dice al padre e alla madre inginochiata:*

Come potrò da voi far dipartita,
Dolce mio padre, o mia madre diletta?
Se mai v' avessi offeso alla mia vita
Priegovi che da voi sia benedetta.
Colui che è somma carità infinita
Mi mostri la sua via vera e perfetta;
Forteza del mio cor, fidanza e luce,
Tu m' accompagna e sia mia scorta e duce.

La REINA *benedicendo Guglielma dice:*

Benedetta sia tu, figliuola mia;
Fa ch' allo sposo tuo sia reverente,
In parlar saggia, in fatti onesta e pia,
A' minor tutti benigna e clemente.

Il RE *aggiunge e dice:*

Ricordati di noi dove tu sia,
E nella carità sarai fervente;
Fa' che tu viva nel timor di Dio.

GUGLIELMA *risponde:*

Così fia fatto, padre e signor mio.

Giunti apresso al Re d' Ungheria con la sposa, il RE *viene incontro a Guglielma e presala per mano dice:*

Dolceza del mio cor, diletta sposa,
Per mille volte ben venuta sia;
Ogni mio desiderio in te si posa,
Sommo riposo della vita mia.
Domanda se ti piace alcuna cosa:
Ogni mia possa è nella tua balìa.

Risponde GUGLIELMA *al marito:*

Altro non vo' se non ch' io chiego grazia
Ch' i' facci, signor mio, tua voglia sazia.

Qui si fa festa, e fornite le nozze, il RE *dice, vôlto a Guglielma e a' baroni, che si facci limosine, e a' templi si vada a render grazia a Dio:*

Poi che fornite son di celebrare
Le nostre noze e' lieti sposalizi,

Conviensi e' sacri templi visitare
Con degne offerte e con divini ufizi,
E a' servi di Dio offerte dare,
Acciò che questi giorni sien propizi;
Queste richeze son ben di fortuna:
Al mondo chi più può si ne rauna.

Vanno molti poveri per limosine, e quello che le dispensa, facciendo calca, poi che l' ha date, il SINISCALCO *dice:*

Andate, poltronieri, a lavorare;
Ciò che si dona a voi gittato è via.

Un POVERO *dice:*

La carità non si vuol rimbrottare:
Ancor non sai di te quel che si fia.

Il SINISCALCO *dice:*

Brutto poltron, non ti vidd' io giucare?
Tu cerchi ch' io ti cavi la pazia.

Un ALTRO POVERO *dice:*

Pazo se' tu, a darci questi doni.

Il SINISCALCO:

Aspetta un po', tu vorrai ch' io ti suoni.

Il Re con Guglielma levàti di sedia vanno al tempio adorare; GUGLIELMA *veduto un crocifisso, si volge al marito e dice molte cose della vita e passione di Cristo, e finalmente lo induce che vada in Ierusalem a vedere il Sepolcro:*

Vedi qui, sposo mio, quel Signor degno
Per lo qual l' universo fu salvato,
Il quale avea pel trapassar del segno
L' antico padre all' inferno dannato,
Quando gustò di quel vietato legno
Sendo nel paradiso collocato,
Venuto a sodisfar l' altrui delitto,
Come ciascun profeta aveva scritto?

Essendo re del cielo, in terra scese
E volse della vergin incarnare;
Sopra di sè nostre miserie prese,
Fame, sete, dolor volse gustare.
Quanto di dolce amor per noi s' accese!
Povero, per far noi nel ciel posare,
Peregrinando qui trentatrè anni,
Nel mondo e nel diserto in tanti affanni.

Dalla sua gregge fu il pastor tradito

E dato a quelli scribi e farisei;
E fu da Erode e Pilato schernito,
Battuto da que' perfidi giudei:
Confitto in croce, dove fu sentito
Pregare il padre per que' falsi e rei;
Sepolto, suscitò po' el terzo giorno,
E tornossi nel ciel di gloria adorno.

Or pensa, signor mio, quel che sarebbe
Veder cogli occhi quel ch' ascolti adesso!
Quanta dolceza il tuo cor sentirebbe
A baciar dove il legno fu commesso!
Dove morto Maria nel grembo l' ebbe,
E 'l munimento ove Iesù fu messo,
E queste e altre sì mirabil cose
Che per noi, ingrati cristian, sono nascose.

Il RE *commosso per le parole di Guglielma, consente di volere andare al sepolcro, e dice:*

Tu m' hai di dolce fiamma il cor sì acceso,
Che quel ch' ài detto, qui mi par presente;
L' animo a contemplar resta sospeso,
Nè altro brama o cerca la mia mente
Che veder dove il corpo fu disteso
In croce, per salvar l' umana gente.
Per tanto son disposto e voglio andare,
Guglielma, il santo luogo a visitare.

GUGLIELMA *aggiungendo, dice al Re che la lasci andare con lui:*

Così ti presti grazia il Signor degno,
Pur che m' accetti teco in compagnia;
Io te ne priego con tutto il mio ingegno
Che questa grazia a me concesso sia.

Il RE *risponde a Guglielma:*

Non è lecito sol lasciar il regno;
Però bisogna che in mio luogo stia:
Reggerai con giustizia e con prudenza,
E non ti pesi questa mia partenza.

Il RE *volendo andare, dice al fratello come lo lascia insieme con Guglielma a governare il regno:*

Ascolta, fratel mio prudente e saggio,
E voi, baron, notate il mio sermone:
Avendo al luogo santo a far viaggio,
Sospinto per divina spirazione,
In questo santo mio peregrinaggio

Guglielma lascio alla dominazione,
La qual in cambio mio riceverete,
E lei come regina ubidirete.

Il FRATELLO *del Re veggendolo disposto ad andare, dice così:*

Poi che disposto se' voler andare
A noi debbe piacer quel ch' a te piace;
Guglielma penseren sempre onorare,
Benchè la tua partita assai ci spiace.

Abracciando GUGLIELMA *il marito, nel suo partire dice così:*

Quel che degnò Tubia d' acompagnare
Lui sia tua guida e tua scorta verace.

Il RE *volto di nuovo a' baroni dice nel partire:*

A dio, vi lascio; e sopra ogni altra cosa
Vi raccomando la mia cara sposa.

Partito il Re, il FRATELLO *finge di volere parlare con la reina in camera per volere tentarla come innamorato di lei con parole simulate:*

Gloriosa madonna, i' ho da dire
Cose secrete alla tua riverenza
Le qual vorrei sol teco conferire,
Se molesto non t' è darmi udïenza.

GUGLIELMA, *non accorgendosi dello inganno, consente d' ascoltarlo:*

Andian, che mi fia grato di sentire
Quel che mi vogli dir la tua prudenza;
Più cara cosa, apresso alla corona,
Non m' è che di parlar con tua persona.

Il FRATELLO *del Re, come si dice di sopra, manifesta a Guglielma il suo amore, dicendo:*

Quel ch' io t' ho a conferir, dolce mio bene,
È ch' io t' adoro in terra per mia stella;
Dicati amor quel che 'l mio cor sostiene,
E tu sia savia come tu se' bella.

GUGLIELMA, *accortasi del suo disonesto pensiero, si volge a lui, e comandagli che si parta da lei, dicendo:*

Omè, dov' è l' amor, dov' è la spene?
Se giustizia è, Giesù, difendi quella!
Guglielma al tuo fratel vuoi violare?
Fa' che sie savio, e più non mi parlare.

GUGLIELMA, *partito il fratello del Re, dice seco medesima in camera sola:*

Tacerò, lassa, omai sì grande offesa

Che la reina sia suta tentata?
La maestà del re fia vilipesa?
S' io parlo, la mia corte fia turbata;
O Dio, tu sia mia scorta e mia difesa;
Susanna so che fu per te salvata.
Io non so che mi far nè che mi dire;
Tacerò fin che 'l re debbe venire.

Il FRATELLO *del Re partito di camera di Guglielma, adirato e minacciando seco medesimo, dice:*

Veramente costei, sol per paura
Ch' io non voglia tentarla o farne pruova,
Si mostra così brusca e così pura:
Che sien fallace non è cosa nuova;
Vedren se 'l ciel di lei ha tanta cura;
Per vendicarsi, la cagion si truova.
Io te ne pagherò; fa, se tu sai,
E so che presto te ne pentirai.

Viene uno CORRIERE *a una osteria, e dice come il Re è quivi apresso che torna dal sepolcro, che truovi mangiare:*

Trovaci presto da far colezioni;
Tu piglierai con noi più d' un fiorino:
Àci tu starne, pollastri o pippioni?

L' OSTE *risponde al corriere:*

Messer, ciò che vi piace, e un buon vino.

Il CORRIERE *seguitando il suo parlare, dice all' oste:*

Egli è qua presso a piè per divozioni
Il signor nostro, come un peregrino;
Facci goder; tu mi par uom discreto,
E serri l' uscio poi chi vien di rieto.[1]

Viene un CORRIERE *in corte, e dice come il Signore è quivi presso:*

Sappiate che 'l Signore è qua vicino;
Io l' ho lasciato apresso a due giornate
A piè vestito come un peregrino;
Alla reina sua l' annunzïate.

Il FRATELLO *del Re dice agli altri baroni:*

Andian, chè noi trovian quel pel camino.

[1] Dicesi quando si vuol fare una cosa senza pensare a ciò che ne verrà poi: ed ha es. del Fagiuoli, del Vocab. del Fanfani.

Il CORRIERE *detto dice:*

Chi mi farà il dover, se voi n' andate?

Il FRATELLO *del Re agli altri baroni dice così:*

Fategli dar quel che vuole egli stesso;
Studiate, chè 'l Signor debbe esser presso.

Vanno incontro al Re, e giunti all' osteria, il FRATELLO *del Re dice per tutti al fratello:*

Serenissimo Re, frate e signore,
Quanto felice son pel tuo ritorno!

Il RE *non risponde a proposito, ma solo dimanda di Guglielma:*

Ch' è di Guglielma mia, perfetto amore?
Altro non bramo che 'l suo viso adorno.

Il FRATELLO *del Re dice al fratello:*

Guglielma ha tanto offeso il nostro onore,
Che volendolo dire non basta un giorno.

Il RE *irato dice al fratello:*

Oïmè, fratel mio, che cosa fia?
Che vuo' tu dir della reina mia?

Il FRATELLO *del Re seguitando dice al fratello:*

Io temo a dirti cosa si molesta;
La vita di Guglielma scelerata
Poi che partisti, in balli, in canti e festa,
Palesemente è stata riprovata
Tanto, che a dirlo è cosa disonesta:
Tutta la corte tua resta infamata:
Se non provedi colla tua prudenza
Vituperata fia nostra semenza.

Il RE *dice al fratello:*

O lasso! è questo il premio e 'l grande onore
Di Guglielma, alla qual tutto il mio regno
E la dominazione, e la maggiore
Sopra tutti lasciàla in luogo degno?
Non resterà impunito tanto errore;
Fa' che di tanta offesa mostri segno;
Io non vo' ritornar, se a sua malizia
Sadisfatto non è; fanne giustizia.

Il FRATELLO *del Re viene in corte e comanda al podestà che facci morire Guglielma:*

Da parte del Signore ecco il mandato:

Ti si comanda, fa' che sia prudente,
Che la reina, quanto puoi celato,
Facci d'aver a te subitamente;
Sanza cercar di lei altro peccato
Falla morire, e fa' secretamente,
Nel fuoco, sanza aver alcun rispetto.

Il PODESTÀ *risponde, e va a Guglielma:*

Sia che si vuole, il farò con effetto.

Il RETTORE *va a Guglielma ad annunziargli la sua morte, pigliando con lei scusa e confortandola:*

Regina, il sommo Idio ti doni pace;
Duolmi si duro caso averti a dire,
Ma poi ch'al mio Signor, tuo sposo, piace,
Pensa che a me è lecito ubidire.
Chi tutto vede, sa quanto e' mi spiace:
Sappi che mi convien farti morire.
Reggi l'animo tuo, come prudente,
E verso il tuo Fattor volgi la mente.

E tu, madonna, a me perdonerai
Chè a me troppo molesta è la tua morte.
Nessun fuggir la può, come tu sai,
Chè a tutti è data alfin questa per sorte;
Però l'anima a Dio rivolgerai,
Chè presto sarai dentro alla sua corte
A posseder quel gaudio ch'è infinito;
Dunche, Guglielma mia, piglia partito.

GUGLIELMA *piangendo seco medesima, dice:*

O sventurata a me! per qual peccato
Debb'io, senza cagion, patir tormento?
O dolce padre, dove hai tu mandato
La tua cara Guglielma in perdimento?
Ah crudo sposo, come hai sentenziato
Colei che a te non fe' mai fallimento?
Per premio sarò data a tal supplicio,
Si come Isach al santo sacrificio.

O padre mio, sol pe' tua prieghi, presi
Isposo, contra tutte le mie voglie;
Di viver pura e casta sempre intesi,
A noia m'eran le mondane spoglie,
Per le qual or sostengo grievi pesi.

Finisco la mia vita in pianti e 'n doglie:
Misera a me, perchè volli seguire
Il mondo lasso, pien d'ogni martire?
Son queste le delizie e somme feste,
Che mi son dal mio sposo riservate?

E vòlta alle serve:

Rendete, serve, a lui le ricche veste,
E una nera a me n'apparechiate.

Le serve di Guglielma udito il pianto suo dicono, cioè la CAMERIERA:

Cara madonna, che cose son queste?
Pel tuo lamento siàn tutte turbate.

GUGLIELMA *dice alle serve:*

E' mi convien da voi far dipartita,
Perchè il mio sposo mi fa tôr la vita.

Le SERVE *dicono a Guglielma:*

Oimè, per qual cagion, madonna mia,
Debbi tu esser di vita privata?
Merita questo la tua signoria
D'aver si ben la corte ministrata?
Se non t'è a sdegno nostra compagnia,
La morte teco insieme ci fia grata.

GUGLIELMA *partendosi dalle serve dice:*

Dilette serve mie, restate in pace,
Poi ch'io debba morire al Signor piacè.

GUGLIELMA *andando alla giustizia dice per la via seco medesima:*

O infinito amor, padre supremo,
Che per me in croce il tuo sangue versasti,
Aiuta me, condotta al passo estremo,
Si come Danïel già liberasti,
Però che, sanza te, pavento e témo;
Pietà, Signor, di tutti e' pensier casti!
Da poi ch'io sono a torto condennata,
L'anima almen ti sia raccomandata.

Giunta GUGLIELMA *al martire, inginocchiata dice:*

E tu, Vergine madre, figlia e sposa,
S'io merito da te essere udita,
Fa' che la tua pietà non sia nascosa
A chi con tutto il cor dimanda aita.

Benigna madre, io so che se' pietosa,
Fa' che l'anima sia con teco unita;
Ogni secreto mio conosci scôrto,
E come al fuoco son dannata a torto.
Difendi, Signor mio, la mia innocenza,
E in tanta infamia non lasciar morire
La serva tua, per la tua gran potenza:
Degna, Signore, e' mie prieghi esaudire.
Avendo offeso mai la tua clemenza
Perdona a me, e non aconsentire
Che messa sia in questo foco ardente,
Benigno redentor, giusto e clemente.

Il CAVALIERE, *udito che era innocente, la domanda della cagione perchè è condennata:*

Dimmi, se è giusta la domanda mia,
Madonna, la cagion di tal supplicio.

GUGLIELMA *risponde al cavaliere:*

Sallo colui che incarnò di Maria,
Il qual può dar di me retto giudicio.

Il CAVALIERE *fa pensiero di liberarla e dice a' compagni:*

Io credo certo che innocente sia,
E però non facciàn tal sacrificio;
I' ho disposto di lasciarla andare,
E le sue veste nel fuoco abruciare.

Il CAVALIERE, *vòlto a Guglielma, dice:*

Perch' io conosco e vego chiaramente
Che tu se' per invidia condennata,
Però disposti siàn tutti al presente
Che tu sia da tal pena liberata;
Ma qui bisogna che tu sia prudente,
Che in questo regno mai non sia trovata,
Perchè, avendoti noi da morte sciolta,
Per te non fussi a noi la vita tolta.

GUGLIELMA *ringràzia Idio d'essere scampata e dice:*

Quanto io posso, Signor, grazie ti rendo,
Con tutto il cuor e colla mente mia;
Della tua carità tutta m' accendo,
Campata ha' me da tal sentenzia ria;
Tutta la vita mia servire intendo
A te, mio sposo, e mia madre Maria;
Fa' che sia meco, sola, sventurata,
Ch' io non sia dalle fiere divorata.

Guglielma giunta nel diserto, quasi adormentata, apparisce a lei la Nostra Donna *vestita come donna, e non si manifesta chi sia e dice:*

Porgimi la tua man, figlia diletta,
E sta sicura e non temer nïente;
Perchè sia in questo bosco sì soletta
Sappi ch'io son con teco fermamente;
Tu mi se' stata sempre tanto accetta
E verso al mio figliuol tanto servente:
Mal non riceverai pel tuo ben fare;
Però ti vogli alquanto confortare.

Chiunche confesso fia de' suo peccati
Con penitenza e vera contrizione,
Di ciascun mal da te fien liberati;
Questo è del mio figliuol promessïone;
Col segno della croce fien sanati,
Perchè di tua costanza operazione
Voglian mostri, perchè 'l tempo è venuto
Ch'ogni tuo desiderio fia adempiuto.

Guglielma *svegliata dice a Nostra Donna:*

Chi siete voi che in questo luogo scuro
Mi visitate, afflitta in tanta doglia?
Tanto nel vostro aspetto io m'assicuro
Che da me s'è partito ogni mia doglia;
Ditemi il nome vostro aperto e puro,
E farete contenta la mia voglia:
Siete regina o donna di barone
La qual mi date tal consolazione?

Nostra Donna *si manifesta a Guglielma, dicendo, e lei non la conosce, se non poi che è partita:*

Sappi, diletta e cara mia figliuola,
Ch'io son colei che ti scampai dal fuoco;
In questo aspro diserto non se' sola,
Perch'io vengo con teco in ogni loco.
Guglielma, intendi ben la mia parola:
Ogni tormento in allegrezza e in gioco
Ritornerà per la tua gran constanza,
Pur che nel nome mio abbi fidanza.

Guglielma *si duole che questa donna sia partita da lei:*

O mè diletta mia, dove se' gita?
Ove rimango in questo bosco errante?
Perchè sì tosto se' da me partita,

Che si benigna ti se' mostra avante?
Chi darà più conforto alla mia vita?
O benigno Iesù, fammi constante!
Qui non è cosa da poter cibare,
Nè dove io scampi più non so pensare.

Partita Nostra Donna, vengon duo ANGIOLI *a confortar Guglielma, e messala in mezzo dicono a lei:*

Dimmi, sorella mia, per qual cagione
Così ti mostri afflitta e tribulata?
Dunche non credi alla promessïone
Della regina che t' ha visitata?

GUGLIELMA *risponde e non gli conosce:*

I' son sì piena di confusïone
Ch' altro che morte a me non è più grata.

Dicono gli ANGIOLI *a Guglielma:*

Se t' è in piacere, insieme in compagnia
Con esso noi piglierai la tua via.

Giunti a uno certo luogo, truovano uno padrone di nave con certi compagni a sedere, e UNO *di quelli duo angioli chiama il detto padrone e dice:*

Ascolta un po', diletto fratel mio,
Da parte di Iesù nostro signore;
Questa donzella gran serva di Dio
Fa' che tu guidi, e fagli grande onore,
Dove sarà più vòlto il suo desio,
Perchè l' è donna di molto valore,
E tu sarai da lei ben premïato.

Il PADRONE *risponde a quelli angioli, non gli conoscendo:*

Io l' accompagnerò, s' i' son pagato.

GUGLIELMA *ringrazia quelli angioli e dice:*

O dolci frate' mie, diletti e cari,
Da parte del mio Idio grazie vi rendo;
Ma di che pago s' io non ho danari,
E questo, altro non vuol, s' io ben comprendo?

UNO *di quelli angioli gli dona uno anello a Guglielma, dicendo:* Ricevi questi don nel mondo rari.

E vòlto al padrone:

Con questo paga: a te, padron, commendo
Costei, che per mio amor l' accetti e degni,
Per la qual tu vedra' mirabil segni.

Uno ANGIOLO *rivolto a Guglielma dice:*

E tu, sorella mia, camminerai
Con questa scorta e buona compagnia,
Tanto che in questo bosco troverrai
Onesto albergo, qual tuo cor disia;
Quivi lo sposo tuo presto vedrai,
E 'l suo fratel sanato da te fia
Manifestando a te suo falsi inganni;
Poi sarai ristorata de' tuo affanni.

GUGLIELMA *si lamenta che quelli duo giovani si vogliono partire da lei:* Omè, misera a me, ch' io mi credetti
In castità la mia vita posare,
Servendo sempre a Dio con puri effetti;
Or altra via mi convien cercare!
S' e' giusti prieghi mia vi sono accetti
Non vi sdegnate a me manifestare
Chi siete, e 'l nome vostro mi direte,
E di me sempre vi ricorderete.

Rispondono quelli ANGIOLI *a Guglielma:*

Ancor tempo non è manifestarti
Il nome nostro; ma presto il saprai;
E verrai ad abitar in quelle parti,
La casa nostra e 'l paese vedrai;
Piacciati sol con questi acompagniarti,
Ch' al fin sicura in porto arriverai;
Sarà con teco l' aiuto divino:
A noi convien seguir altro cammino.

Partiti di nascoso quelli duo angioli, GUGLIELMA *dimanda il padrone e i compagni se gli hanno veduti:*

Misera a me, areste voi veduti
E' mia diletti e cari buon fratelli?
Ecco, sanza cagion, ch' io gli ho perduti!
O lassa a me, dove ritrovo quelli?
Sarebbono fra voi costà venuti?
Io sarei sol felice di vedelli.

Risponde il PADRONE:

Veduto non abbiàn se non te sola;
Credi per certo alla nostra parola.

Partiti gli angioli, GUGLIELMA *conosciuto chi erano, si duole seco medesima e dice così:*

O divina bontà, or conosco io
Chi son costor che m' hanno acompagnata!

Grazie ti rendo con tutto il cor mio,
Benigna madre, o mia dolce avocata;
Gli angioli santi del tuo coro pio
In questo bosco m' hanno visitata:
Benedetta sia tu, del ciel regina
Che guidi e reggi questa peregrina!

Il PADRONE *priega Guglielma che voglia sanare un suo compagno amalato:*

Poi che tu se' con Dio in grazia tanta,
Piacciati a quel benigno supplicare
Che degni, per la tua orazion santa,
Questo misero infermo liberare,
E, se di tanto don tuo cor si vanta,
Per tuo servo fedel mi vo' legare.

GUGLIELMA *risponde e dice:*

Se tanta grazia vuoi ch' io ti concedi,
Bisogna che tu creda quel che chiedi.

GUGLIELMA *fa orazione a Dio e sana quello infermo:*

O gran monarca, o signor giusto e degno,
Che la tua serva già servasti in vita,
Dolce avocata, del mio cor sostegno,
Per tua somma clemenza, ch' è infinita,
Piacciati d' ascoltar el priego indegno,
Sì che la prece mia sia esaudita;
Concedi a me, Signor benigno e grato,
Che questo infermo sia per me sanato.

Lo INFERMO *sanato da Guglielma dice:*

Che dono è questo, immenso eterno Idio,
Ch' ài dimostro oggi a questo peccatore?
Quanto più posso, con tutto il cor mio,
Io rendo grazie a te, giusto Signore;
E sol disposto è ogni mio desio
D' abandonare il mondo pien d' errore
Per seguitarti, Signor giusto e degno,
Poi m' hai mostrato sì mirabil segno.

Il PADRONE *dice a Guglielma che la vuole menare a uno monasterio dove lei potrà dimorare:*

O venerabil donna, se t' è a grato
Nel mio paese con meco venire,
Un luogo molto accetto t' ho trovato,
Volendo sempre al tuo Signor servire,

Di sante donne, e molto nominato,
Dove potrà la tua vita finire.

GUGLIELMA *risponde al padrone, e vanno a detto munisterio:*

Servire a Dio è la mia intenzione,
Ma non costretta alla religïone.

Giunti al munistero, il PADRONE *dice alla Badessa:*

Reverenda in Iesù madre diletta,
Perch' io ti porto grande affezïone
Io t' apresento questa serva eletta
Che di farti felice fia cagione;
Perchè l' orazion sua è tanto accetta
A Dio, che sanato ha molte persone;
Avendo contrizion de' lor peccati
Di ciascun mal da lei son liberati.

La BADESSA *accetta Guglielma e dice:*

Sempre il signor Iesù laudato sia!
Di tanto dono a te grazie rendiamo;
Se ti piace la nostra compagnia
Qui per nostra sorella t' accettiamo;
Intendi ben, dolce figliuola mia:
Qual esercizio vuoi che noi ti diamo?

GUGLIELMA *risponde alla Badessa:*

Io saprei Idio pe' peccator pregare,
Ogni vil esercizio ministrare.

La BADESSA *dice a Guglielma:*

Assai mi piace, diletta sorella,
Che tu sia tanto bene amaestrata.
Ma che vuol dire, o qual cagion è quella
Che tu sia in queste parte capitata,
E come il nome tuo donna s' appella,
Da poi ch' apresso a Dio se' tanto grata?

GUGLIELMA *risponde alla Badessa:*

Sappi ch' io son chiamata peccatrice;
Altro non so di mia vita infelice.
Troppo lungo sarebbe il mio sermone
S' i' volessi mia vita raccontare;
Nè della mia venuta la cagione,
La patria e 'l nome mio non ricercare.
Presto sarà di Dio promessïone
Che tutte l' opre mie saranno chiare;
Iesù, figliuol di Dio, che tutto vede

D' ogni processo mio vi facci fede.

Vengono molti poveri amalati al munisterio a Guglielma che era alla porta guardiana, e uno povero dice a Guglielma gli dia limosina. Lei fa orazione, e quivi sana attratti, ciechi e molti infermi, i quali sanati, fanno festa e gettono via le gruccie, e UNO *di quelli poveri dice:*

O santa donna, per l' amor di Dio
Questo cieco ti sia raccomandato.

GUGLIELMA *risponde al povero:*

Danar non ho da darti, fratel mio:
Per te pregherò Idio che sia sanato;
Fa' che tu volga a quel ogni desio,
E sia contrito d' ogni tuo peccato.
Benigno Idio, benchè il mio priego è indegno,
Mostra per la tua serva qualche segno.

Il FRATELLO *del Re d' Ungheria amalato di lebbra per giudicio di Dio, viene dinanzi al fratello così lebbroso, e mostrando la lebbra dice così, pregandolo lo facci curare:*

Omè, signor, abbi di me pietate!
Vedi l' ira di Dio e 'l gran flagello.
Tutte le carne mia son tormentate,
Non dispregiare il tuo carnal fratello.

Il RE *vòlto a' suo servi dice:*

Andate, servi mia, e raunate
De' medici il collegio, e fate a quello
Con diligenzia il caso manifesto,
E quel che si può far, si faccia presto.

Va UNO *servo a chiamare molti medici, e dice:*

A tutti voi, dottor di medicina,
Di comandarvi ci è stato commesso
Che voi veggiate con vostra dottrina
Un caso che vi fia narrato apresso;
Tutto di lebbra molto repentina
Il fratel del Signor si truova opresso.
Venite questo caso a disputare.

Uno MEDICO *risponde per tutti gli altri:*

E' si provederà, non dubitare.

Giunti e' medici dinanzi al Signore, veduto il segno e guardato l' amalato, dice UN *di loro allo infermo:*

Questo è un caso assai di grieve pondo

E bisogna proceder con lunghezza,
Come Avicenna tocca nel secondo,
E Galïeno molto il caso apprezza;
Ma non temer, ch' alfin tu sarai mondo,
E sarai medicato con destrezza.

Un ALTRO *medico dice allo amalato così:*

Maninconico sangue è questa offesa,
E non si cura sanza grande spesa.

Uno SERVO *dice al Re che mandi via e' medici, e che meni il fratello a una donna che fa miracoli a uno munisterio, che era Guglielma:*

Perdonami, Signor, s' i' sono audace:
E' non ci è uom che abbia intelligenza;
Questa scïenzia lor mi par fallace,
Medicon tutti sanza conscïenza.
Tristo a colui che nelle lor man giace!
Alfin la borsa n' ha la penitenza;
Lunga o mortal fanno la malattia;
Credilo a me, Signor, mandagli via.
I' ho sentito, tal ch' io ne son certo,
D' una serva di Dio mirabil cose,
La quale sta vicina a un diserto,
Che, con l' opere sue maravigliose,
A molti ciechi nati ha gli occhi aperto,
Tanto le prece sua son grazïose;
E sordi e muti ha liberati assai;
Buon per costui, se tu mi crederrai.

Il FRATELLO *del Re dice al Re che lo meni a quella donna:*

Io ti priego, Signor, s' io ne son degno,
Che ti piaccia menarmi al santo loco;
Bench' io sia peccator misero indegno,
Vedi ch' io mi consumo a poco a poco.

Il RE *dice al fratello:*

I' son cotento, e vo' lasciar il regno,
Pur che questo pensier tuo abbi loco.

E vòlto a un barone, dice:

E tu reggi e governa, infin ch' io torni,
Ch' a mio giudicio saran pochi giorni.

Giunti al munisterio dove era Guglielma, non la conoscendo, il RE *la priega ch' ella voglia sanare il fratel lebbroso, e dice così:* La fama della tua gran santitate

Ci ha fatti, immensa donna, a te venire;
Abbi di questo mio fratel pietate
Qual è lebbroso, e vive in gran martire;
Se tu gli renderai la sanitate
Tutti e' sua dì desidera servire
A quel che in croce fu morto e deriso;
Nè io sarò da te già mai diviso.

GUGLIELMA *risponde al Re, mostrando non lo conoscere:*
Io non posso per me tal grazie fare,
Ma il mio Signor è ricco, e sua potenza
Quando gli piace, può manifestare;
Contenta son pregar la sua clemenza
Che gli piaccia costui voler sanare;
Ma bisogna che dica in tua presenza
Se in sua vita t'avessi offeso mai,
E per mio amor tu gli perdonerai.

Il RE *dice a Guglielma:*
Io lo imprometto a te liberamente,
Donna, di perdonargli per tuo amore.

E vôlto al fratello dice:
Dì' su, fratel, e non temer niente,
Confessa apertamente ogni tuo errore.
Parato è sempre Idio a chi si pente
Di perdonargli, come buon signore;
Se da Iesù vuoi essere esaudito
Parlerai chiaro, acciò che sia sentito.

Il FRATELLO *del Re manifesta come accusò Guglielma e chiede perdono:* Io non so come io debba cominciare
A far qui manifesto il mio peccato,
E come tu mi possi perdonare
Avendoti, fratel, tanto ingiuriato.
Tu sai che mi lasciasti a consigliare
Colla reina del tuo principato,
Quando la terra santa visitasti,
E quella a me molto raccomandasti.
Io finsi di voler parlar con lei
Cose del regno, in camera, soletto;
Quivi con detti simulati e rei
Gli apersi del mio core il grande affetto;
Quella che intese tutti e' pensier miei
E lo sfrenato amor che ardeva il petto,
Temendo che più oltre io non tentassi,

Mi comandò che più non gli parlassi.
Venendo incontro a te, subitamente
Mi domandasti della tua consorte;
Io l'accusai d'infamia falsamente,
Ch'avea vituperato la tua corte;
E tanto il mio parlar fu teco ardente
Ch'alfin mi commettesti la sua morte,
Onde io, volendo al mio pensier dar loco,
Quella innocente condannai nel foco.
Non si sentì già mai tal tradimento!
La giustizia di Dio quando vien tardi
Par ch'ella cerchi poi maggior tormento;
Quel fuoco ch'arse-lei, convien che m'ardi!
Benchè tardi pentuto e mal contento,
Convien che tua pietate a me riguardi.

E vòlto a Dio dice:

E tu che vedi ogni pensier nel core,
Merzè, merzè, Iesù, di tanto errore!

Il RE *stupefatto dice, adirato contro il fratello:*

O lasso a me, che è quel ch'i' ho ascoltato!
Tanto delitto mai non fu sentito!
O disleal fratello, iniquo e ingrato,
Come fusti accusarla tanto ardito?
Non ti bastava quella aver tentato
A te lasciata, e il tuo fratel tradito,
Che la sua morte ancôr troppo crudele
Cercasti, sendo a me stata fedele?

Seguita il RE *volgendo le sua parole a Guglielma, stimando fussi morta:*

Omè, Guglielma, mia diletta sposa,
Non volendolo far, troppo t'offesi,
Sanza cercar di te nessuna cosa,
Tanto di sdegno e di furor m'accesi!
E sendo stata a me sì grazïosa,
A'falsi prieghi di costùi discesi!

E vòlto a Guglielma:

Ma poi che per tuo amore i'l'ho promesso,
Ogni peccato suo gli sia rimesso.

GUGLIELMA *fa orazione a Dio per detto lebbroso e sana quello infermo:* O Giesù mio, se nella tua presenza
Alcun mio priego mai fu grazïoso,
Giunga la tua pietà, la tua clemenza

Sopra di questo misero lebbroso:
Manifesta a costor la tua potenza,
O Iesù dolce, o mio diletto sposo;
Nel nome della santa trinitate,
Rendi a costui la vera sanitate.

Il LEBBROSO *sanato dice in ginocchione verso Idio, ringraziando:* O pietà grande, o carità infinita,
Insegna a me ch' io ti possi laudare!
L' anima stanca e tutta la mia vita
Dolce Signor, a te vo' consecrare!
Donna, che se' con Dio cotanto unita,
Piacciati pel tuo servo supplicare,
Sendo da tal supplicio liberato,
Che di cotanto don io non sia ingrato.

GUGLIELMA *levatosi e' veli di testa, si manifesta al Re suo marito, e dice:* Dolce speranza, o mio diletto sposo,
La tua Guglielma ha' sì dimenticata
Che più non la conosci, e stai pensoso?
Quella ch' al fuoco per te fu dannata?
Non vuol tanto delitto star nascoso,
Colui che infino a qui m' ha riservata
Il qual, veggendo me nel mondo errare,
La mia costanza sol volle provare.

Essendo già condotta al gran supplicio,
Orando verso il ciel divotamente
Che mi scampassi dal mortal giudicio,
Subito il mio Signor toccò la mente
A chi doveva far tal maleficio;
Onde e' mi disson che secretamente
Io me n' andassi, e sol arson le spoglie,
Mostrando sadisfare alle tue voglie.

Io mi parti' senza saper la via
E molti di pe' boschi camminai;
Quivi fu' visitata da Maria;
Apresso a lei, duo angioli scontrai
I quai mi dierno onesta compagnia,
Tanto che in questo loco capitai;
Dove sanate abbiam molte persone,
Tanto è piaciuto a Dio nostra orazione.

Il RE *riconosciuto la sua sposa Guglielma, e inteso come era scampata dice seco medesimo e a' servi:*
Io non so s' io mi sogno o s' io son desto,

O s'i' sono smarito per gli affanni.
O alto immenso Idio, che dono è questo?
Tu puoi in un punto ristorar molti anni.
Faccisi a tutti il caso manifesto;
Chè più s'allegra ne' celesti scanni
D'uno spirto beato fra gli eletti
Che di novanta nove son perfetti.

E vòlto a Guglielma dice:

Perdona a me, ben ch'io fussi ingannato
Da questo crudo mio fratel carnale,
Il qual sanza cagion tu hai sanato,
Che mi fe' verso te sì micidiale:
Piacciati supplicar pel mio peccato
Colla tua orazïon che tanto vale.

GUGLIELMA *risponde al Re suo sposo:*

Ogni tua colpa a te perdoni Idio,
Ch'io ti perdono, o dolce sposo mio.

GUGLIELMA *allegra d'avere ritrovato il marito, dice al Re e a Dio:*

Quanto fu trista nella mia partita
L'anima che sentì l'ultime pene,
Tanto è lieta e felice la mia vita,
Ritrovato in un punto ogni mio bene;
E di tanta dolceza, ch'è infinita,
Io rendo grazie a tue virtù serene,
O alto, ïmmenso, o increato Idio:
Quanto se' tu benigno e giusto e pio!

Quel LEBBROSO *ricognosciuta Guglielma, pigliando scusa dice:*

O santissima donna, onesta e degna,
Comė sarò con Dio giustificato,
Che colei ch'io tradi', oggi si degna
Per la sua orazïon, ch'io sia sanato?
Benchè la vòce di parlarti indegna,
Perdona a me, vil peccatore ingrato.

E vòlto al fratello dice:

E tu, fratel, da parte di Giesue,
Perdona a quel che sì crudel ti fue.

Il RE *vòlto al fratel dice:*

Poi che 'l Signore a te stato è clemente,
Anch'io con teco voglio esser cortese,
E la reina qui benignamente
Ha perdonato a te sì grande offese.

Il RE *vòlto a Guglielma dice:*

E tu, Guglielma mia, sempre ubbidiente,
Per ritornarti nel nostro paese
Buona licenzia piglierai da quelle
Benigne suore, a te madre e sorelle.

GUGLIELMA *avendosi a partire, piglia licenzia dalle monache, e prima dice alla Badessa:*

Dilette suore mia, poi ch' a Dio piace
Che questo sposo mio debba seguire,
Sorelle e madre mie, restate in pace,
Con ch' io credetti vivere e morire.
So che la mia partita assai vi spiace:
A me bisogna a' sua prieghi ubidire;
Bench' io parta da voi, con maggior zelo
Aspetto ancor di rivedervi in cielo.

La BADESSA *risponde a Guglielma, dolendosi della sua partenza:*

Io non credetti mai che tanto amore
Potessi separare altro che morte;
Tu te ne porti teco il nostro cuore;
Pensa che 'l tuo partir ci è duro e forte.
Ma poi che così piace al tuo signore,
Colui che regna nella eccelsa corte
Ci dia perfetta e buona pazïenza,
Dolce sorella, in questa tua partenza.

Ritornansi in Ungheria: il RE *monstra Guglielma a' baroni suoi e racconta il caso adivenuto:*

Guardate ben se voi riconoscete
Guglielma che fu già vostra regina,
Che fu nel foco, come voi sapete,
A torto condannata, la meschina:
Cose maravigliose, sentirete,
Per lei mostrate ha la bontà divina,
Però che chi dovea quella abruciare,
Da Dio spirati, la lasciorno andare.

Menando questo mio fratel lebbroso
A quella donna al santo munistero,
Tanto fu il priego suo giusto e pietoso
Che fu sanato per divin mistero;
Sentendomi da lei chiamare sposo
E tutto il caso suo narrare intero,
Subitamente risguardando quella

La riconobbi al volto e alla favella.

E' BARONI *facendo festa di Guglielma, dicono a lei:*

Amantissima donna, onesta e grata,
O divina bontà, che gaudio è questo?
Benedetto colui che t' ha salvata!
Quanto ci fussi il tuo caso molesto,
O regina Guglielma tanto amata,
Chi tutto sa, tel facci manifesto;
Di sì gran don, di tanto beneficio
Faccisi a' nostri templi sacrificio.

GUGLIELMA *si manifesta alle sue serve e dice:*

Fidelissime mie serve dilette,
Ecco dinanzi alla vostra presenza
Guglielma, a chi voi fuste tanto accette,
E che piangesti nella sua partenza.

Le SERVE *abracciando Guglielma con molta festa dicono:*

O Dio del ciel, qual mai di noi credette
Veder cogli occhi più la tua clemenza?
Qual vive al mondo più di noi felice,
Ritrovata la nostra imperatrice?

Il RE *vòlto a' baroni dice che vuol lasciare a loro la signoria, e fa dispensare e' sua tesori, e partesi con Guglielma e col fratello che fu lebbroso, per andare in luoghi solitarii a far penitenzia, pe' miracoli che ha veduti dimostrare Idio per Guglielma, massime del suo fratel lebbroso sì sanato:* E voi, diletti miei, grazie rendete
Con meco insieme al nostro buon Signore,
E questi mia tesor dispenserete
A' poveri serventi per suo amore;
Io son disposto, come voi vedete,
Di spodestarmi del regal onore,
Da poi che mi dimostra il Signor degno
Di farmi ricco assai di maggior regno.

E tutto il resto della vita mia
Ne' servigi di Dio vo' dispensare;
Con questa mia Guglielma in compagnia,
Ogni diletto uman vo' disprezare.

E vòlto a' baroni dice:

Di voi, baron, sarà la signoria,
La qual vi piaccia in modo ministrare
Ch' a mia stirpe regal facciate onore,
E che sia piacimento del Signore.

Andando pel diserto, dice con Guglielma e col fratello:

Questo ermo sarà il mio regal palazo,
Questi cilicci fien le riche feste,
Queste caverne fien nostro solazo,
Le discipline fien l' ornate veste;
O mondo falso, o stolto, o cieco, e pazo
Chi delle tue delizie si riveste!
A Dio, vi lascio, umana pompa e gloria,
E tu, Signor, mi mostra la vittoria.

Dipoi entrati drento in uno romitorio, l' ANGELO *viene e dà licenzia:*

O voi che siete in questa selva errante,
Vita mortal dove non è fidanza,
Vedete verso Idio chi è costante,
Ch' alfin si truova certo ogni speranza,
Come Guglielma fu, degna e prestante,
Con sua grande umiltà ch' ogni altra avanza;
Felice chi nel mondo è tormentato
Per viver poi nel ciel sempre beato!

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA ULIVA.

Ci è sconosciuta la prima edizione, dappoichè il Batines comincia il suo catalogo (*Bibliogr.*, pag. 64) con una ristampa:

— La Rappresentatione di Santa Vliva. Nuouamente mandata in luce — In Fiorenza appresso alla Badia. MDLXVIII. In-4. di 19 c. più una bianca in fine con 4 fig.

Abbiam perciò tenuto d'occhio, oltre questa, anche qualche altra delle edizioni successive, per toglierne un testo più emendato. Ecco le altre stampe:

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1585. In-4. Simile alla preced.

— Ivi, e pel medesimo, 1589. In-4. di 19 c. cón 5 fig.

— S. n. ma sec. XVI. In-4. di 18 c. con 3 fig.

— *In Firenze, appresso Andrea Pocauanza l'anno* 1602. In-4. di 20 c. con 4 fig.

— *Stampata in Fiorenza per Domenico Giraffi* S. a. In-4. di 20 c. con 4 fig.

— Ivi, e pel medes. S. a. In-4. Ediz. simile, ma non eguale alla precedente.

— Di nuovo ricorretta. In Siena, S. a. In-4. di 16 c. con 2 fig.

— *In Firenze, Alle scale di Badia*. S. a. In-4. di 20 c. con 4 fig.

— *In Firenze, per gli heredi del Tosi, alle Scale di Badia*, S. a. In-4, di 20 c. con 3 fig.

— *In Firenze et in Pistoia per il Fortunati*. S. a. In-4. Simile alla precedente.

—Si citano pure le segg. ediz. in-4.: *Firenze, Matteo Galassi*, 1580. (Allacci) — *Firenze, alle scale di Badia* 1606 (cat. Corsiniano) — *Firenze*, 1607 (Pinelli, n. 2577). — Il Porri nel suo catal. del 1855, ne cita un'ediz. di *Siena, alla loggia del Papa*, 1607, in-4. di c. 16 con due fig. sul frontespizio. Inoltre è da aggiungere a ciò che dice il Batines, che questa Rappresentazione in alcune stampe è priva degli intermedj, e ch'essa continuò

a stamparsi sino ai nostri giorni per uso del volgo. Io ne posseggo due stampe dell' altro secolo: una senza frontespizio, ma probabilmente lucchese, l' altra *in Viterbo appresso Pietro Martinelli*, s. a. In questa, come è anche scritto a penna in una delle edizioni che si conservano nella Magliabechiana, trovo il nome di un Girolamo Martii come se ne fosse egli l' autore. Io suppongo che si tratti soltanto di un raffazzonatore o editore di età più prossima a noi, come si vede accadere anche per altre rappresentazioni.

Una ultima ristampa della Santa Uliva fu da me fatta in *Pisa, Fratelli Nistri*, 1863, e dalla Prefazione tolgo, pur modificandole con aggiunte o soppressioni, le seguenti notizie:

« Chi alla sola lettura del titolo di questa antica *Rappresentazione*, credesse di aver dinnanzi, come in tante altre scritture drammatiche del XV o del XVI secolo, la vita e i fatti di una santa, quegli s' ingannerebbe a partito. Imperciocchè questa sia una leggenda, la quale, come molte altre di quei tempi, e sebbene non priva di meraviglioso soprannaturale, trova sua origine più che nel sentimento religioso, nel diletto onde comunemente erano tratti i nostri antichi verso le strane avventure di cavalieri erranti e dame perseguitate. La Uliva invero è una di quelle fantastiche figure femminili, di profilo sottile e delicatamente disegnato, come le altre di Genovieffa, di Ildegarde, di Crescenzia, di Berta, di Griselda, in cui l' occhio dei nostri avi posava soddisfatto e tranquillo, dopo aver fissato le truci e disdegnose fisonomie delle virili guerriere, delle maghe malvagie, delle spose infedeli e procaci, di tutte quelle in una parola, che come le Ancroje, le Mattabrune, le Brandorie, le Elisette, nelle arti insidiose e nei delitti avevano smarrito quasi il nome e l' indole dolce e gentile di donne.

» Le avventure di Uliva, è inutile forse avvertirlo, non hanno nulla di storico, o almeno hanno un fondamento storico tanto trasfigurato, da esser ormai non riconoscibile; sono una lenta elaborazione della fantasia poetica popolare, una successiva agglomerazione di elementi romanzeschi, venuti a formare un tutto entro la immaginativa delle plebi, e che per ultimo, sotto la forma di ballata o di cantilena, si riprodussero nelle improvvisazioni giullaresche. Lo stesso fatto, come vedremo più oltre, ebbe diverse versioni nei diversi paesi, si intrecciò con altri racconti consimili, aggiunse a sè episodj omogenei, facili a consertarsi colla favola principale di cui ormai era formata la ossatura: e pervenuto in Italia, tra il secolo XIV e il XVI, a notizia di uno scrittore di leggende, di un volgar poeta e di un compositore di *rappresentazioni*, prese forma narrativa prosastica,[1] forma narrativa poetica[2] e forma drammatica. Sotto questa triplice sembianza le plebi

[1] La leggenda in prosa è quel testo laurenziano (BANDINI, *Catal., Suppl.* III, 334) della *figlia del re di Dacia* che fu poi pubblicato dal prof. WESSELOFSKY, come accenneremo più oltre. È una narrazione scritta in linguaggio del più puro trecento, e che di poco si scosta nell' orditura e nei particolari dalla nostra Rappresentazione.

[2] Ecco la descrizione che delle antiche stampe del poemetto dà il BRUNET (vol. III, ediz. quinta, col. 471):

— *Istoria de la Regina Oliva.* — Finis. (s. not.) in 4.° de 4 ff. avec

italiane che, come tutte le altre plebi ancor nello stato d'infanzia, non si noiavano così presto di leggere e sentir cantare e veder riprodurre sulla scena, i fatti di un personaggio che avesser fatto segno della loro predilezione, sotto questa triplice forma, io dico, fu nella penisola, e specialmente, a quel che parmi, in Toscana, conosciuta questa vergine che si taglia le mani anzichè ridursi alle innaturali voglie paterne, che fugge ramminga pel mondo bersaglio della sorte, e divenuta regina di Castiglia è per tenace odio della suocera, di nuovo costretta a ramingare, finchè il cielo in premio della sua rassegnazione e della sua virtù, la ricongiunga collo sposo, inconsolabile di averla perduta.

» Questa virtuosa regina assunse fra noi, forse pel sublime esempio che dava di sè, e come figlia e come sposa e come madre, e per la fiducia costante nella misericordia divina, l'appellativo di *Santa*, e qui prese pur anco il nome di *Uliva*, che conserva però soltanto nel Poemetto e nel Dramma, mentre nella Leggenda in prosa, lo cambia nell' altro di Elisa. Se il nome di Uliva le venisse posto per capriccio od a caso, ovvero per qualche simiglianza che si potesse trovare fra i casi di lei e quelli di eroine così denominate in altre leggende eroiche o religiose, non saprei con sicurezza affermarlo. Di una Uliva, modello essa pure di virtù conjugale e indegnamente perseguitata da uno sprezzato seduttore, che per vendicarsi la accusa ad Ugo di lei sposo e suo propro signore, io trovo menzione nelle tradizioni olandesi, [1] non nelle italiane, nelle quali la stessa avventura,

un bois au commenc. Opuscule écrit en octaves. Le premier f. est à 2 col. et en caract. ronds; mais à partir du 2e f. le texte est à 3 col. et en petits caract. demi-goth. à six stances par page. (Molini, *Operette bibl.* n. 333.)

— Une autre édit. in 4° de 4 ff. à 2 col. également sans date, porte le nom de *Giov. And. Valvassore detto Guadagnino*, libraire à Venise vers 1550 (19 fr. 50 c: vente Libri, 1847.)

— Istoria piasevole della regina Oliva e come suo Padre la voleva per moiere e come lei se taio le mane et come lei le apresento a suo padre et quando il padre le vite rimase tutto sbigotito et poi la fece portare in el diserto per farla occidere et lor per compassione del suo pregare la lasorno stare in nel diserto e come la fo trovata da uno re et de molte altre gran fortune che ge intravegnete da poi, et tu lectore che legerai che naverai grandissimo a piacere. — *Venetia*, *Sessa* (s. a.) in 4° à 2 col. avec un frontisp. orné et une fig. sur bois à la fin. (29 fr. vente Costabili).

Oltre queste edizioni, il Libri (*Cat. del* 1847, p. 177) registra quest'altra:

— Vita, patimenti et innocenza della Regina Oliva, figliuola di Giuliano imperatore e moglie del re di Castiglia — *Fiorenza*, *alla stella* (s. a.). in 4.° di 4 ff. a 2 col. con fig. sul frontesp.

Questo poemetto col titolo ultimo qui notato, fa parte delle *Storie* che si seguitano a ristampare tuttora ad uso del popolo, e l'edizione che ho al presente sott'occhio è uscita dai torchi delle Spiombi da Badia nel 1854. Però le edizioni moderne differiscono assai dalle antiche, cosicchè bisogna supporre due redazioni affatto diverse.

[1] Ved. Wolf, *Ueber die beiden wiederaufgefundenen niederländiscen Volksbücher*. Wien 1857. — In questa leggenda, Milone il cui amore è stato respinto da Uliva, la addormenta con un narcotico e chiude con essa in camera un carbonajo, indi corre da Ugo, che uccide il preteso adultero e vorrebbe uccider pure la moglie. Essa dichiara di sottomettersi a qualunque prova, e le

scambiando però il cavaliere calunniatore colla suocera, viene appropriata a Dusolina moglie di Milone.[1] Con più probabilità potrebbe supporsi che il nome di Uliva fosse stato dato alla nostra eroina per le memorie che conservavansi di altre virtuose femmine di tal nome, innocenti com' essa e com' essa perseguitate, ma santificate poi dalla Chiesa; e specialmente per la rimembranza di quella Uliva palermitana di cui le gesta vengono dagli agiografi riferite ai tempi della dominazione musulmana in Sicilia.[2]

» Dissi che la favola che forma il contenuto così del Dramma come del Poemetto, parmi sia il contesto di vari elementi, di varie tradizioni insieme collegate dall'amore del meraviglioso e del romanzesco. E infatti in questa, come in quasi tutte le leggende popolari, specialmente degli ultimi tempi dell' età media, possono facilmente rinvenirsi cosparsi e commisti, vari episodj che si riscontrano in molte altre narrazioni gradite alle plebi. I limiti angusti di questa prefazione, non mi consentono un minuto raffronto di ogni parte di questo Dramma con altri fatti contenuti in varie opere poetiche o prosaiche appartenenti alla letteratura popolare delle diverse regioni di Europa; ma ripubblicando oggi la presente quasi dimenticata *Rappresentazione*, non posso trattenermi dall'accennare alcune delle più notevoli rassomiglianze fra questa ed altre leggende del nostro o di altri paesi.

» Dappoichè, dunque, qui abbiamo diverse favole riunite in una sola, distinguo questo rapido lavoro di confronto in quattro punti, che sono essenziali nella presente *Rappresentazione*; cioè 1° *innamoramento del padre, e fuga della figlia:* 2° *troncamento delle mani poi miracolosamente riappiccate ai moncherini:* 3° *persecuzione della matrigna e scambio fraudolente delle lettere:* 4° *ricongiungimento in lontane regioni, della figlia col padre, della moglie fedele collo sposo.*

» Il primo episodio si ritrova nella più gran parte di poemi o novelle

supera felicemente, quantunque Milone la accusi di sortilegio. Indi si scopre la sua innocenza. — Un inganno consimile, ma ordito per cupidigia di regno contro la regina da un cognato, si trova nel Dramma brettone di *Santa Triffina*. Ved. SOUVESTRE, *Les derniers bretons*, II, 94, e LUZEL, *Sainte Tryphine*, Quinperlé, 1863.

[1] Ved. *Reali di Francia*, libr. I, c. XLII: *Come Dusolina partorì due figliuoli maschi, e come la regina l' accusò d' adulterio ec.*, chiudendo in camera con lei un coppiere di nome Antonio, mentre essa era addormentata, ed andando a denunziare il fatto a Fioravante che cerca invano di ucciderla, perchè la spada non la ferisce. La madre, come Milone nella leggenda di sopra rammentata, dice: « Ella sa fare delle sette arti d' incantamenti, però non l' hai potuta offendere ec. »

[2] Su di essa vedi FAZELLUS, *De rebus siculis* I. 8 p. 348., MONGITORE, *Panormo sanctificata*, e più specialmente CAJETANI, *Vit. sanctor. sicul.*, 2, 54. Quest' autore pone il fatto all' anno 915; la festa di S. Uliva si fa il 10 di giugno. La storia di questa Santa è però detta dall' AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, 520: « leggenda sì assurda, da non meritare esame. »

Oltre questa Uliva si ricordano nel Martirologio Romano, una di Anagni (ved. i Bollandisti al 3 di giugno, non che FERRARIO, *Catal. sanct. Ital.* e RAZZI, *Vite di illustri donne*, III, 105), ed un' altra di Brescia, la cui festa viene al 19 aprile (ved. FERRARI, id.).

medievali che han qualche affinità di soggetto colla rimanente storia di santa Uliva; la prima persecuzione che soffre là giovane innocente le viene quasi in tutte, da chi dovrebbe proteggerla e guidarla sul retto sentiero.[1] Un esempio di questo pervertito amore paterno, forse anteriore in tempo a quello raccontato nelle altre scritture di che diremo in breve, trovasi anche nella vita di *Santa Dimpna figliuola del Re d'Ibernia*,[2] la quale fugge per sottrarsi alle snaturate voglie del padre, ma ritrovata, vien da lui stesso privata del capo. Ma anzichè finire così sollecitamente e così tragicamente, altre leggende che partono dallo stesso principio, pongono che la casta vergine si tolga allo sdegno del proprio genitore fuggendo in strani paesi, ove sta al sicuro dalla paterna vendetta. Di tal genere è appunto la novella della *Bella Elena di Costantinopoli*,[3] le cui avventure sono raccontate come avvenute nel IV secolo, facendosi di questa innocente perseguitata la madre appunto di Martino, santo vescovo di Tours nel 374. Secondo questa leggenda, che trovasi non solo in Francese e in Tedesco, ma in Olandese, in Danese, in Svedese e in Islandese,[4] Antonio, imperatore di Costantinopoli e cognato di papa Clemente, viene da questo chiamato in ajuto contro i Saraceni che han posto assedio intorno a Roma. Egli accorre ponendo per condizione che il Pontefice gli accorderà ciò che ei desidera. Rotti gli assalitori, Antonio chiede in premio di poter sposare la propria figlia; il Pontefice trovasi fra il permettere un incesto e mancare alla fede data: ma un Angelo del cielo gli ordina di dar il proprio consenso, dappoichè Dio ha preso special cura della vergine pudica. La quale, all'annunzio delle intenzioni paterne, corre al mare, e dopo esser stata a lungo ludibrio della fortuna, approda in Inghilterra, dove è veduta e amata e presa in consorte dal giovane re Enrico. Questo primo episodio è quasi identicamente raccontato negli antichi romanzi tedeschi

[1] L'amore del padre per la figlia, trovasi anche in altre tradizioni popolari; vedi per es. nel GRIMM, *Tradit. Allemand.*, par Theil, I, 313, II, 217. Taluna volta, la morale popolare ha cercato di attenuare ciò che vi fosse di troppo repugnante in questo affetto pervertito; così in un *Maggio* toscano il padre si cangia in padrigno.

[2] *Legenda sancte Dympnæ virginis et martiris filiae regis Hybernæ.* Antuerpiæ, Back, 1496, in 4, got.; RAZZI, *Vite di illustri donne*, III, 43; ASTOLFI, *Cento avvenimenti miracolosi*, Deca X, avv. 10; *Santa Dimpina principessa d'Irlanda*, Tragedia sacra del sig. GIUSEPPE BERNERI, romano. In Bologna, 1687.

[3] *L'Histoire de la belle Hélène de Constantinople, mère de saint Martin de Tours en Touraine et de saint Brice son frère.* — Vedi su questa leggenda NISARD, *Histoire des livres populaires*, II, 459. Essa è riferita per intero nel DOUHET, *Dictionn. des légendes*, p. 523, e per estratto nei *Mélanges d'une grande biblioth.* H. 182. Secondo GRAESSE, *Die grossen sagenkreise des Mittelalters*. dalla lezione francese provenne la tedesca; mentre GOERRES, *Teutschen Volksbücher* p. 137-45, tiene opinione contraria, facendo derivare la lezione tedesca dall'antica poesia di Hans von Bühel intorno ad una figlia del Re di Francia. Questa novella della *Konigstochter von Frankreich*, fu recentemente stampata per cura del sig. Merzdorf in Oldemburgo.

[4] GRAESSE, *op. cit.*, p. 286.

del *Conte Mai e di Belaflor*,[1] non che nell'altro della *figlia del Re di Reuss* composto da Giovanni Enenkel nel secolo decimoterzo.[2]

» Ma a compimento di questo primo episodio dell'innamoramento del padre e della fuga della figlia, manca non nella nostra *Rappresentazione*, ma in alcune altre leggende consimili di che diremo in appresso. l'altro fatto che costituisce la parte veramente meravigliosa, cioè il volontario troncamento delle mani, allo scopo di punire quasi quel membro della propria persona che ebbe maggiormente attizzate le voglie perverse del genitore.[3] E forse, le scritture che hanno questo secondo episodio, e che appartengono al primo periodo di formazione del presente romanzesco racconto, hanno intrecciato coll'innamoramento quel fatto prodigioso di mani tagliate e riappicate, di cui si fa cenno in una Leggenda registrata nell'antico libro dei *Miracoli della Madonna;*[4] leggenda che in Italia ha dato origine alla *Rappresentazione di Stella*, la quale colla *Uliva* ha comune ancora, oltre il troncamento delle mani, il cambio delle lettere, benchè originati ambedue non dall'astio di una suocera; ma da quello di una matrigna.[5]

» Nella *Bella Elena* invece non ha luogo a questo punto il taglio volontario della mano; solo più tardi, quando essa è costretta a lasciare i regni dello sposo, il cavaliero che la salva dalla morte ponendola in mare, le taglia un braccio, non si sa per qual precisa ragione, se non forse per quella di render in seguito possibile un prodigio.

[1] Graesse, *op. cit.*, p. 285.

[2] Ved. Von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, 590. — Nel MS. di S Genovieffa contenente una gran raccolta di *Misteri* trovasi anche questo: *De la fille d'un roy qui se partit d'avec son père pour ce que il la vouloit espouser, et laissa habit de femme ec.* — Ved. Jubinal, *Mystères inédits*. I. pag. XXVIII.

L'innamoramento del padre si trova anche nel *Cunto de li cunte*, Jornata III, Trattenimento 2.°, e nello Straparola, *Novelle*, IV, I.

[3] Anche in altre leggende popolari si trova menzione di mani troncate e poi rimesse miracolosamente: ved. ad. es. nel libro dei *Miracoli della Madonna*, capit. X, XXXIII, XXXVI. Casi consimili si raccontano, come avvenuti a S. Giovanni Damasceno e a S. Leone papa nello spagnuolo *Libro de los enxemplos*, CCIV, CCCXXXV.

[4] Cap. X, ediz. di Urbino, 1855.

[5] Notisi che la *Rappresentazione di Stella* e la nostra hanno ancora alcuni versi simili. Per es. questi versi che trovansi in ambedue:

> Per fuggire ozio, con ciò che ti piaccia,
> Diletto padre, io vorrei far partenza,
> Con certi cortigiani gire a caccia,
> Uomini astuti in ciascuna scienza....
>
> La caccia all'età tua par si confaccia
> Figliuolo, abbi da me piena licenza —

E altrove:

> State un po' saldi: io sento un mormorio
> D'una voce languir che pare umana;
> Approssimiamci col nome di Dio, ec.

Da queste identità dei due drammi, i più belli forse del nostro antico teatro, si potrebbe forse argomentare che essi appartengano allo stesso autore.

» La persecuzione della suocera, e la sostituzione di lettere, colle quali vuolsi far credere allo sposo lontano che la moglie abbia a lui partorito un mostro e non un figlio, sicchè l'innocente madre, per lettere nuovamente falsificate, vien condannata al fuoco, sono episodj che si trovano non solo nella *Bella Elena*, ma anche in molte altre leggende antiche. [1] E invero un racconto quasi identico, dal parto sino alla pietosa disubbidienza del cortigiano che fa fuggire celatamente la regina anzichè ucciderla, trovasi anche nel romanzo fiammingo del ciclo di Goffredo di Buglione, avente per titolo il *Cavalier di Cigno;* ed è similmente riprodotto nell'antico poemetto italiano della *Regina Stella e Mattabruna*, il quale sebbene porti un titolo quasi identico a quello della *Rappresentazione* di sopra rammentata col nome appunto di *Stella*, non pertanto più che alla tradizione la quale ha dato origine al dramma, si attiene in alcuni particolari all' altra del poema sui progenitori del duce dei crociati. [2]

» Dal momento che la infelice, in cui vece è stato bruciato un fantoccio vestito dei suoi panni, [3] lascia, secondo la lezione francese dell'*Elena*, il regno di Enrico di Inghilterra, secondo la tedesca di Enenkel quello del sire di Grecia, secondo l'antico poema inglese di *Emaré* il paese di Galles, e variamente nelle altre leggende; da questo momento, le divergenze fra la *Bella Elena* e la *Uliva* si fanno maggiori, sino alla comune conclusione del riunirsi insieme i due coniugi. Infatti, nel romanzo francese la raminga si addormenta, ed i figli le vengono rapiti da un lupo e da un leone, ma poi sono strappati loro dalle unghie per opera di un romito

[1] È frequente nelle leggende e nelle novelle popolari, questa sostituzione di mostri e più spesso di cani, ai fanciulli neonati. V. per es. le *Sicilian. Märch.* della GONZENBACH, n.° 5, e ivi le note comparative del KÖHLER, II. p. 206. La sostituzione poi fatta dalla suocera dei cani ai figli, si trova anche nel *Dolopathos* (ediz. elzeviriana di Janet, p. 317). Ved. anche nel *Th. franç. au moyen-âge* il *Miracle* intitol.: « Du Roi Thierry à qui sa mère fist entendre que Osanne sa femme avoit eu III chiens et elle avoit eu III filz, dont il la condampna à mort, et ceulx qui la doient pugnir la mirent en mer, et depuis trouva le roy ses enfans et sa femme ». — Più tardi si trovano vestigia di questa tradizione nelle *Notti* dello STRAPAROLA, IV, 3, e nella Fiaba di CARLO GOZZI, l'*Augellino Belverde;* vedi atto 1.° sc. 1.a ove Brighella poeta ed indovino dice: « me par de veder ancora l'azion negra de metter in tela cuna, in cambio dei do zemelli, do cagnetti mufferle, che aveva partorido la Mascherina de corte, scrivendo po al re quelle relazion, quelle accuse e quelle iniquità che ha causà tanti ordeni tragici, i quali sarà contai soto el camin, come fiabe ».

[2] Infatti nella *Rappresentazione di Stella* la persecuzione muove dalla matrigna: ma nel Poema di *Stella e Mattabruna* muove dalla suocera, come nel *Cavalier del Cigno* e come qui nella *Uliva*. Invece, nel racconto quasi identico alla nostra leggenda che trovasi in MATTEO PARIS (*Histor. maior.*, 565), è sempre il padre implacabile che perseguita la figlia, falsificando le lettere che vanno al genero. Ved. artic. di W. MUELLER *Die Sage vom Schwanritter* nella *Germania* di PFEIFFER, I. 431. Confr. anche colla Nov. IV. notte 1.a dello STRAPAROLA.

[3] Nella *Bella Elena* invece, una damigella d'onore della Regina è effettivamente bruciata in suo luogo, rivestendo gli abiti della sua signora. Vedi NISARD, p. 461.

che, messo della Provvidenza, prende ad educarli,[1] finchè più tardi Elena li ritrovi già cresciuti, e l' un d' essi arcivescovo e santo.

» Da questo scioglimento si allontana, come si vedrà, in alcuni particolari, quello della nostra *Rappresentazione*. Prima di esporre in che cosa tali differenze consistano, diciamo come e dove questa Leggenda, che già verso i primi tempi del secolo XIII aveva ormai sufficienti elementi per attrarre l'attenzione e la simpatia delle plebi, venisse a ricevere una forma più compiuta.

» Una prima elaborazione artistica di questa leggenda, già così ricca di fatti, fu operata dal celebre giureconsulto e poeta Filippo di Beaumanoir, che intitolò l'opera sua *Roman de la Mannekine*[2] appunto perchè due volte avviene nel corso del poema che a Gioia figlia del Re d' Ungheria e sposa del Re di Scozia, si sostituisca sul rogo che dovrebbe abbruciarla, un fantoccio.

» L'autore si scusa, in sul cominciar del poema, della propria insufficienza, e protesta che, inesperto a comporre in rima, seguirà puntualmente un testo anteriore che tiene dinnanzi;

> Car molt petit sai de clergie
> Ne onques mais rime ne fis...
> Aler m'en voeil la droite voie
> Ainsi comme je truis du conte
> Qui ainsi me retrait et conte.

Nonostante questa asserta servilità, da Filippo sono messe in maggior luce alcune circostanze di fatto, che col procedere dei tempi era certo necessario più ampiamente spiegare agli ascoltanti, e che collegandosi colla azione principale, la rendono meno ardua a comprendersi nelle sue remote ragioni. Perciò egli accenna ciò che altri autori non han creduto dover chiarire,

[1] Il rapimento dei figli fatto da belve, e la loro salvazione per opera di un Romito, trovansi anche nella *Storia della Regina Stella e Mattabruna*. Nella storia di Dusolina (*Reali di Francia*, II, 44) i figli le sono tolti uno da un leone, l'altro da un ladro. Nella *Genevieffa di Brabante* invece, allorchè per vendetta del cortigiano Golo, la misera viene abbandonata nel bosco, una capra nutre lei ed il fanciullo, finchè vengano ritrovati da Sigefredo. Ved. NISARD, *op. cit.*, p. 472.

[2] Di questo romanzo furono prima pubblicati dei brani nel *Théatre franç. au moyen-âge* p. 542. e nel *Dictionn. des Légendes*, p. 804, e fu poi stampato per intero dal sig. Francisque Michel (Paris, 1840). — Sul contenuto della *Mannekine* che, come vedremo, è quasi del tutto identico a quello della nostra *Rappresentazione*, ecco il giudizio portato dal sig. LITTRÉ nella *Hist. Littér. de la France*, XXII, 867: « Ce roman, bien que déduit avec une simplicité peu habile, excite néanmoins chez le lecteur un certain intérêt. La persécution imméritée d'un être faible a toujours quelque chose de captivant: et si nos aïeux n'ont su le plus souvent dérober la victime aux complots qui l'assiègent, qu'en faisant intervenir continuellement les puissances surnaturelles, le fond reste et va toucher une fibre qui est encore celle que nos romanciers modernes, avec plus d'art et d'expérience, essayent de toucher. Ajoutons que l'intérêt de la situation principale est accru par le caractère vraiment moral que Philippe de Reims a donné à sa composition. On a là une bonne expression des sentiments de pureté et de résignation que le catholicisme inspirait naturellement en sa pleine splendeur au moyen-âge. »

come il giuramento fatto fare dalla morente regina al proprio marito, di non prender cioè nuova moglie se non nel caso che a lei assomigliasse, provenisse dal desiderio che alla morte del re, potesse regnare la propria figlia. [1] A questa promessa il re vorrebbe mantenersi fedele; ma i suoi baroni lo circonvengono e quasi lo obbligano a scegliersi una nuova compagna; e poichè riescono vane le ricerche fatte per rinvenir una donna pari in bellezza e virtù alla defunta, essi stessi, propongono al principe di tòrre in sposa la propria creatura. Dapprima egli repugna:

Saciés pour rien ne le feroie:

ma vedendo poi Gioia, e ammirando la sua venustà, ripensa alla proposta dei baroni; e dopo un lungo combattimento che il poeta fa fare nell'animo del re, dalla Ragione per un lato e per l'altro dall'Amore, e' finisce col dichiarare i propri voleri alla figlia repugnante. Con questi antecedenti, con queste dubbiezze e questo lento e ragionato lavorio di corruzione dell'amor paterno, di cui disgraziatamente non ha saputo tener conto l'autore della nostra *Rappresentazione*, si salva almeno in parte la dignità umana, troppo offesa nei racconti ove siffatti particolari non vennero introdotti.

» Il Romanzo della *Mannekine* pare che facesse fortuna; e di lì a qualche tempo venne infatti accomodato per la scena. Come è naturale, il *Mistero* segue in tutto il poema, al modo stesso come Filippo aveva esemplato quel testo anteriore, di cui non si ha più alcuna traccia o memoria. [2] Anche nel Mistero adunque, abbiamo un Re d'Inghilterra, consigliato dai baroni a sposar la figlia; [3] un concilio di Cardinali, i quali, pesate le ragioni

[1] Et se li prince et li contour
De ce païs, ne voelent mie
Que li roialmes de Hongrie
Demeurt à ma fille après vous . . .

[2] Che il *Miracolo* sia posteriore, lo dice il sig. MICHEL (*Théâtre franç.*, 550). E se tale opinione non fosse confortata da altro, si potrebbe anche dedurre da questo che il *Miracolo* porta il titolo: *Comment la fille du roy de Hongrie se copa la main pour ce que son père la vouloit espouser, et un esturgon la garda VII Ans en sa mulete* (*Th. Franç.* 481). Ora di questo storione non si parla punto nel Miracolo, mentre invece nel Poema si narra che

Engloutit sa main I poisson
Qui est apelés esturjon.

Il compositore del dramma parlava evidentemente ad un pubblico che già conosceva il fatto, e bastavagli perciò accennarne le varie parti senza tutte rappresentarle sulla scena.

[3] Sono curiose le argomentazioni della figlia per distogliere il padre dallo sposarla:

. . . . Si fault que j'assemble
Avec vous quant serons ensemble,
Comment arez char si osée
Que de vous je soie adesée (*avvicinata*)
Comme il est de commun usage
Ès assemblez en mariage?

del fatto, autorizzano il Papa a mandar una bolla di consenso all'incesto; [1] e le mani tagliate e gettate nel fiume; e la condanna a morte colla solita sostituzione, fatta da un pietoso cavaliere, di un fantoccio alla giovane principessa; e l'approdo alle rive di Scozia; e l'innamoramento del re, e il partir suo dopo lo sposalizio per una giostra in Francia; e le arti perfide della suocera; finchè, nuovamente gettata in mare, [2] l'innocente donzella, in una scena a cui prendon parte visibilmente Dio, la Vergine Maria e gli Angeli, vien condotta a Roma, e raccettata in casa di un Senatore. Il re di Scozia tornato dalla giostra, scuopre l'inganno, audacemente confessato dalla madre, [3] ch'ei condanna a perpetua prigionìa; ma sentendo che il Prevosto aveva procurata la fuga della regina anzichè bruttarsi le mani nel di lei sangue, delibera andar pel mondo a cercare la diletta sposa, cominciando il pellegrinaggio con una visita al sepolcro di san Pietro, per implorarne ajuto. La sorte vuole, o per dir meglio torna utile al poeta, che il re di Scozia scenda a Roma in casa del senatore; e mentre ei discorre colla moglie di lui, sopravviene un bambino il quale va giuocando con un anello, che il re riconosce esser lo stesso con cui giurò fede alla perduta consorte. Essa, che si era chiusa in camera temendo non fosse ancor spenta l'ira maritale, [4] vien riabbracciata con effusione dal marito. In questo mezzo il re di Ungheria, tormentato dai rimorsi del meditato incesto, pensa di far il viaggio di Roma per purgarsi dei peccati; e nella chiesa di san Pietro viene riconosciuto dalla figlia, mentre nel giorno del giovedì santo assistono entrambi alla lavanda papale. Un chierico frattanto, che era andato per ordine del Pontefice ad attingere acqua per la benedizione, riferisce che dal ruscello un moncherino

[1] Ecco le ragioni addotte da un Cardinale in favore del Re:

> Il n'est pas personne commune,
> En tante comme il est roy; c'est une;
> Ains est un homme singulier . . . .
> Je tien qu'il duit bien c'on li face
> Plus qu'à homme d'autre estat, grace;
> Et vous, qu'en dites?

[2] Anche questo di gettare in mare entro una botte una donna che invece di perire si salva, è episodio frequente nella letteratura medievale e popolare. Vedi ad es. *Le vojage d'oultre mer du comte de Pontieu*, in Méon, *Nouveau réc.* I, 443.

[3]
> Certes, mentir n'en deigneray:
> La verité vous en diray.
> J'avoie grant dueil qu'aviez pris
> Une femme de si bas pris
> Que ce n'estoit que une avolée
> C'on ne savoit dont estoit née,
> Que la mer cy jettée avoit etc.

[4]
> Se le roy me treuve, j'aray
> Honte du corps, j'en ay gran doubte.
> Miex vault qu'en ma chambre me boute
> Et là me tiengne toute coye,
> Que ce qu'il me treuve ne voye.

Meglio di Gioja, la nostra Uliva aspetta e prepara il momento di esser riunita al marito.

miracoloso è voluto, ad onta di ogni suo sforzo in contrario, entrar nella secchia. È, come ognun comprende, la mano che Gioja si era tagliata per sfuggire alle lusinghe paterne, e che, riaccostata al braccio, prodigiosamente vi si ricongiunge; sicchè essa, felice e restituita alle regie pompe, possa dire con donnesca baldanza, ma forse non con tutta quella modestia e rassegnazione addimostrata per lo innanzi;

Ie servoie comme meschine,
On me servira con royne.

Il dramma, per mantenere il carattere religioso che si affà bene col titolo di *Miracolo* che porta in fronte, finisce con un Salmo cantato dal Papa, e a cui certamente avran tenuto bordone gli spettatori.

» Sotto la penna degli autori italiani, le Leggende miracolose il più delle volte, spogliandosi della loro indole soprannaturale, diventano niente altro che Novelle da raccontarsi fra le brigate per intrattenerle lietamente nella narrazione di fatti straordinarj e di avventurose vicende. Potrei citare qui molti esempi di queste trasformazioni, per le quali si potrebbe arguire che la cultura generale si trovasse allora fra noi in una condizione più inoltrata, e che certe classi del popol nostro, nel complesso almeno, fossero perciò meno credule che in altre parti d' Europa. Basti l' accennar qui il fatto, e addurne intanto una prova per ciò solo che riguarda il soggetto che abbiam fra mano. E prova sarà la Novella I[a] della X[a] giornata del *Pecorone*, scritto, come è noto, da Ser Giovanni Fiorentino nel 1378. In questa narrazione sparisce l' innamoramento incestuoso; Dionisia figlia del re di Francia fugge dal tetto paterno non per altra ragione che per non andar sposa ad un vecchio di settanta anni; fugge via, non abbandonandosi alla mercè della Provvidenza, ma recando seco, per ogni evento possibile, una buona provvista di pietre preziose che erano state della madre. Giunta in Inghilterra, e dimorata qualche tempo in un convento, vien veduta e sposata dal re. Il quale, dovendo andar a guerreggiare in isola lontana, la lascia gravida, succedendo poi quel che già ci è noto. Allora la calunniata di nuovo sen fugge, ma pagando riccamente il noleggio ad un marinajo, senza che abbiano a intervenire potenze oltraterrene per farla arrivare a salvamento. Sbarca quindi a Genova, dove « vendendo alcune gioje.... tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente ». Questi fanciulli crebbero e, usando in corte del Papa, siffattamente gli piacquero che « gli amava grandemente e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita ».. In questo tempo il Pontefice ordina la crociata, e accorrono a Roma i re di Francia e d' Inghilterra. Alla loro venuta, Dionisia manifesta al Papa ciò che gli aveva sempre tenuto segreto, il proprio nome cioè, e le proprie vicende; e senza che mani o braccia tronche si abbiano per miracolo a riattacare, il Pontefice procura il riconoscimento e la pace dei congiunti, stati sino allora in balia della mala fortuna. Così un avvenimento miracoloso e soprannaturale vien ridotto dal novellista ad esser soltanto un avvenimento strano e fuor

dell' usato, ma non però affatto, secondo la condizione dei tempi, improbabile.

» La trasformazione della Leggenda in Novella si ha anche in francese nel Romanzo in versi di Alart Pescotte: *La Comtesse d'Anjou*, scritto *En l'an de l'incarnacion Mil.* IIIC. *et* III *fois quatre*. Ecco come ne dà conto il sig. Paulin Paris: [1] — L'héroïne dont on ne dit pas même le nom personnel, étoit fille du Comte d'Anjou. Une fois en jouant avec elle aux échecs, le père en devint amoureux. Pour éviter le déshoneur qui menaçoit la famille, la jeune fille quitta furtivement la maison paternelle, erra longtemps comme une malheureuse: enfin le comte de Bourges rendant hommage à sa beauté et à ses aimables qualités, la choisit pour épouse. Pendant un voyage que le comte fut contraint de faire, elle devint mère d'un fils: mais la comtesse de Chartres, furieuse de la mésalliance du comte de Bourges son neveu, donne ordre au châtelain de Lorris de précipiter dans un puits la jeune et belle comtesse et son enfant. Le châtelain ne peut se résoudre à obéir; il épargne les jours de la mère et lui donne les moyens de s'éloigner. Le comte revient, découvre la trahison, cherche en tous lieux sa femme, la retrouve: et cependant, comme le comte d'Anjou avoit expiré de honte après le départ de sa fille, et que son frère héritier de la terre, venoit lui-même de mourir, la comtesse de Bourges avoue le secret de sa naissance à l'évêque d'Orléans, et dote de la comté d'Anjou l'époux qui avoit, en l'épousant, cru prendre une infortunée sans naissance et sans fortune. La comtesse de Chartres est brûlée vive en punition de son crime, et les deux époux vivent enfin heureux, aimés de leurs vassaux, entourés de nombreux enfants. —

» Verso lo stesso tempo in cui Ser Giovanni dettava le sue novelle in Italia, viveva in Inghilterra un poeta, profondo conoscitore della letteratura continentale, e specialmente della italiana, Goffredo Chaucer, amico del Petrarca e imitatore di Boccaccio. E anche egli, col titolo di *Man of law's Tale*, introdusse fra i racconti canterburiensi, una leggenda in cui si trovan gran parte dei fatti che formano oggetto delle presenti ricerche. Costanza figlia dell' Imperatore di Roma, maritata dal padre ad un sultano che per lei si converte alla fede, quando la suocera, tenace musulmana, fa uccidere il figlio apostata, è gettata in una nave, ed approda dopo lungo viaggio in Inghilterra, albergando, come Uliva presso il re di Brettagna, presso il governatore di una provincia, al quale fa abbracciar le credenze cristiane. Qui, avendo respinto, al modo stesso che fa Uliva, le istanze di un barone, vien da lui calunniata di uccisione della moglie del suo protettore e condannata a morte; se non che essa ne scampa per miracolo provvidenziale, rimanendo, al solo toccare degli evangeli, colpito di morte il cavaliere che la accusa; il qual prodigio fa sì che Costanza compia una terza conversione, quella cioè di Allah re del paese, di cui divien sposa; continuandosi la narrazione dei fatti di questa Costanza [2] presso a poco come si svolgono quelli di Uliva, e delle altre eroine che le assomigliano.

[1] *Les Ms. Français* V. 42:
[2] Ved. SANDRAS, *Étude sur Chaucer* (Paris, Durand, 1859); p. 203-14.

» Vi ha chi dice aver preso Chaucer il suo argomento dal *Pecorone*;[1] ma l'avervi egli introdotto quell'elemento soprannaturale che in Ser Giovanni è del tutto eliminato, mi fa concorrere nella opinione di coloro, che stimano aver egli invece attinto, come anche Gower[2] che ha una narrazione pressochè identica, ad altra ed indigena sorgente, cioè al poema inglese di *Emaré*. In questo poema che, a sua volta, è tratto da un antico *Lai* brettone, ora andato perduto, *Emaré*, sfuggendo alle insidie del padre, approda nel paese di Galles, ed è sposata dal signore di questa provincia, con svolgimenti successivi identici a quelli delle altre leggende sopracitate, salvo che il marito si riunisce colla sposa, riconoscendo a non so quali indizj il figlio che gli serve da coppiere.

» Qui la versione inglese e l'altra del *Miracolo* francese si approssimano a quella dell'Uliva, benchè non vi aderiscano interamente, poichè la nostra *Rappresentazione* si allontana da queste e dalle altre narrazioni consimili nei particolari appunto del riconoscimento. E probabilmente, mentre nel resto del racconto, l'autore ignoto del dramma italiano ha accozzato da varie parti e fedelmente esemplato le diverse narrazioni di che aveva notizia; a questo punto invece, s'io mal non mi appongo, egli ha fatto di sua testa. Forse, nel descrivere la scena pietosa del fanciullo che due volte torna dal padre a protestarsi suo figlio, il nostro anonimo ricordava quell'avventura raccontata nei *Reali di Francia*, quando Orlando si fa riconoscere, presso Sutri, dallo zio Imperatore. Ma qual differenza fra l'un racconto e l'altro! quanta maggior delicatezza, quanto più sentimento nel nostro autore! Nei *Reali di Francia*, la madre invano trattiene il figlio balioso, che il primo dì si accapiglia con altri accattoni iti per limosina al campo di Carlo Magno, il secondo dì toglie un piatto di carne dalla mensa e dinanzi gli occhi dell'imperatore; e così seguita, sino a prendere insolentemente per la barba e squassar forte il capo del sire dei Franchi. Qui invece, nella nostra *Rappresentazione*, anzi che dir come Berta, timorosa ancora dell'ira fraterna, « Figliuol mio, non andar più a quella corte, io temo che quel Carlo non ti faccia male; »[3] Uliva dopo aver devotamente pregato Dio:

Fa' ch' io ritorni in grazia del mio sposo,
Deh fallo, Signor mio giusto e pietoso;

ammaestra essa stessa il fanciullo che non vede l'ora di riunire insieme i suoi genitori, e che alla corte si presenta non a rubare, non a far atti maneschi, ma modesto, amabile, e col nome più dolce e più santo sulle labbra:

Voi, siete voi, mio padre, *io dico a voi.*

» Questa scena che, se mi soccorre bene la memoria, è d'invenzione dell'anonimo festajolo, ognun potrà apprezzarla per quel che vale, leg-

[1] DUNLOP, *Gesch. der Prosadichtungen übers, von Liebrecht*, p. 265.
[2] *Confessio amantis*, I. 38.
[3] *Reali di Francia*, VI, cap. 52.

gendola; e basterà a far vedere che chi scrisse questo dramma, aveva cuore e fantasia di poeta.

» Le altre parti, che pur mi pajono di invenzione, sono quella scena semibuffonesca di Ser Mariotto prete, a cui *le cose belle piaccion pure a vederle in ogni lato*; e l'altra assolutamente buffonesca, ma a cui certo non si richiedeva molta facoltà creatrice, dell'osteria, e del successivo battibecco fra moglie e marito. Nel rimanente, il festajuolo a cui devesi questa ricca *Rappresentazione*, ha seguìto le memorie tradizionali del suo soggetto; e poichè il teatro non era ancora uscito dall'orma antica nè aveva in tutto spogliato il carattere sacro e l'indole jeratica, e poichè inoltre la tradizione del fatto medesimo gliel concedeva; noi vediamo ricomparire in essa quell'elemento sovrannaturale in cui l'ultimo popolo, al quale eran destinate più specialmente queste feste, aveva ancor fede; mentre forse i più culti lettori del *Decamerone* e del *Pecorone* non vi prestavano ormai più credenza alcuna. »

A queste cose già da me scritte nel 1863, ed ora ritoccate ed accresciute, debbo aggiungerne altre, tolte dalla Prefazione che l'amico mio Professore Alessandro Wesselofsky poneva in fronte alla *Novella della figlia del Re di Dacia, testo inedito del buon secolo*, da lui pubblicata nel 1866 in Pisa presso i fratelli Nistri. Egli intitolava il suo discorso: *La favola della fanciulla perseguitata*: *Mito, Racconto popolare, Leggenda, Novella, Cantare da piazza*; esaminando successivamente l'argomento nelle varie forme ch'esso venne ad assumere.

Lasciando che altri, invogliati dal magro sunto che siamo per farne, legga e mediti il bel lavoro comparativo dell'amico nostro, noi ci restringeremo a indicare qui le aggiunte ch'egli ha fatte al già numeroso catalogo di composizioni simili nella favola e nell'orditura alla presente leggenda di Sant'Uliva. La principale e più ricca mèsse è stata quella ch'egli ha raccolto nel campo delle fiabe popolari d'ogni paese. E in primo luogo egli cita *la fanciulla senza mani*, novella popolare tedesca, raccolta dai fratelli Grimm (n°31). In essa manca l'amore del padre, ma abbiamo le mani tagliate e poi miracolosamente restituite, nonchè la persecuzione della suocera e il successivo ritrovamento degli sposi. In un racconto popolare russo (raccolta dell'Afanasseff, n° 6, e 13 del 3° fascicolo) abbiamo una giovinetta perseguitata atrocemente dalla cognata, privata delle mani per punizione di non commesse mancanze, sposata ad un principe e dall'odio persistente della cognata accusata di aver messo a luce un cane: finchè si scuopra il vero, ella riabbia miracolosamente le mani, e venga punita la perfida calunniatrice. In un racconto popolare serbo (raccolta del Karadzic, n° 33) vi ha pure il troncamento delle mani per persecuzione di una malvagia matrigna, e la loro miracolosa restituzione. In un *conto* del Basile già da noi accennato, e che intitolasi *la Penta manomozza*, trattasi di una fanciulla che « sdegna le nozze de lo frate, e tagliatose le mani, ce le manna 'mpresiento. Isso la fa jettare drinto na cascia a mare, e data a na spiaggia, no marinaro la porta a la casa soja, dove la mogliere gelosa la torna a jettare drinto la stessa cascia, e trovata da no Re se 'nce 'nzora, ma pe trafanaria de la stessa femmena marvasa è cacciata da lo regno, e

dapo luonghe travaglie è trovata da lo marito e da lo frate, e restano tutte quante contiente e conzolate ». L'amore incestuoso del padre verso la figlia incontrasi anche in un'altra novella di BASILE (*Cunto de li cunti*, II, 6: l'Orza), che si accosta colla nostra favola in questo particolare, ma poi si volge ad altro ciclo leggendario. E così anche svolgono una parte sola della nostra favola la novella tedesca, n° 65 della raccolta GRIMM, greca, n° 27 della raccolta dell'HAHN, vallacca, n° 3 e 4 della raccolta dello SCHOTT, lituana, pag. 10 della raccolta dello SCHLEICHER. Aggiungi per molti particolari consimili, la novella siciliana, n° 24, della raccolta GONZENBACH, e vedi le abbondanti annotazioni che pone ad essa il dott. KÖHLER (vol. II, pag. 220).

Quanto alle ingegnose deduzioni del WESSELOFSKY per ritrovare nella novella della *fanciulla perseguitata* un mito dei rivolgimenti annuali della natura, rimandiamo senz'altro a quelle il lettore, il quale, se anche non rimarrà del tutto persuaso, apprezzerà la molta dottrina e l'acutezza dell'amico nostro.

Dopo aver notato le attinenze, più strette che a noi non fosse sembrato, tra l'Uliva, santa palermitana, e quella della narrazione popolare, il WESSELOFSKY fa alcune aggiunte e correzioni alle notizie già da noi raccolte, menzionando anzi tutto una versione catalana che trovasi nella *Collecion de documentos* (Barcellona, 1857, vol. XIII), e quindi, *La ritrovata Uliva, sacra rappresentatione di fr. Santho Laurente da Cora, minore osservante* (Viterbo, Diotallevi, 1631). Se non che avendo noi potuto leggere questo dramma spirituale che nel titolo sembra corrispondere col nostro, ci siamo accorti che trattasi di tutt'altra cosa. Indi il WESSELOFSKY passa a dire qualche parola di due rappresentazioni rusticali toscane, o *Maggi*, alquanto fra loro diverse, che han per soggetto l'Uliva, e che ora sono tutte e due a stampa (Volterra, Sborgi). Per ultimo si intrattiene delle modificazioni che soffrì la leggenda passando a diventar novella; modificazioni delle quali noi demmo esempio con la novella del Pecorone, cui il WESSELOFSKY aggiunge il cantare inedito *della bella Camilla* dandone una lunga analisi, e ove si trovano l'innamoramento e la persecuzione paterna.

In una *Appendice*, il WESSELOFSKY raccoglie utili notizie bibliografiche sulla *Novella della Pulzella d'Inghilterra*, ossia della origine della guerra tra i Francesi e gli Inglesi. Gutierre Diaz de Gamez, scrittore spagnuolo del XV sec. ha un capitolo del suo *Victorial* intitolato *come se començo la guerra antiguamente entre Francia é Inglaterra sobre el ducado de Giana* che contiene cotesta storia (v. LEMCKE. *Bruchstucke aus den...*, *Victorial*, Marburg, 1865. pag. 20 e la traduzione del *Victorial* del *Circourt et Puymaigre*, Paris, 1867, p. 258). Verso lo stesso tempo trattava latinamente questo identico soggetto il grammatico quattrocentista, Bartol Facio o Fazio; e Iacopo di Poggio Bracciolini la narrava in lingua volgare col titolo sopra notato. Sarebbe tuttavia da ricercare come prima nascesse questa curiosa tradizione storica, ove gli eruditi sopra menzionati ritrovano romanzescamente trasfigurata la storia di Eleonora di Guienna. Il WESSELOFSKY nota i codici che contengono le novelle del Fazio e del Bracciolini; ma alla prima categoria si potrebbe aggiungere l'indicazione data dal MORELLI, *Biblioteca Naniana, Codici Latini*, pag. 83, e alla seconda, l'indica-

zione dello stesso bibliografo, *Codici Italiani*, pag. 69. Quanto alle edizioni della novella del Bracciolini, il Wesselofsky nota le seguenti: 1° *Storia dell' origine delle guerre tra i Francesi e gl' Inglesi di* Iacopo di Poggio. Firenze, Doni, 1547, in 8°; 2° *Novella d' incerto Autore del secolo XV*. Firenze, all' insegna di Dante, 1834, in 8° (per cura di Giuseppe Molini); 3° *Novella della Pulzella di Francia*, Lucca, Baccelli, 1830 in 8°, (per cura di S. Bongi, e col nome di Iacopo Bracciolini); 4° Rifacimento del Molza: *Novella novellamente stampata e posta in luce*, Bologna, 1547. Essa fu riprodotta dal Sansovino nella 2ª e 3ª edizione delle sue *Cento Novelle* negli anni 1562 e 1563.

Questa novella del Molza che s' intitola: « Una figliuola del re di Bretagna si fugge dal padre innamorato di lei: capita per avventura in un monastero, dove presala il Delfino di Francia per moglie, la suocera commette che sia uccisa: ella fuggitasi a Roma, vien ritrovata dal marito, et con grande allegrezza condotta in Francia » fu riprodotta sulla rarissima edizione del 47 dal comm. F. Zambrini nel libercolo: *Tre novelle rarissime del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1867.

Prima esce un Angelo *e dice:*

Devoti di Gesù dolce Signore,
Cari ascoltanti, io son a voi mandato
Per dir com' oggi abbiam con gran fervore
Di santa Uliva la storia ordinato,
E di star con silenzio e con amore
Devotamente ciascun sia pregato,
Acciò possiam, con più diletto vostro,
Porre ad effetto il desiderio nostro.

Le fortune, i travagli e le paure
Di questa santa giovane fedele
Oggi udirete, e le triste venture
Che gli fecion gustare amaro fele,
Se con mente devote, umile e pure
Starete attenti alle giuste querele
Di questa, che con fermo e bel desio
Sempre in tutti i suoi mali corse a Dio.

Figliuola fu la virtuosa figlia
Del famoso Giuliano imperatore,
Poi fu sposata al gran re di Castiglia,
Come udirete nel nostro tenore:
Vaga leggiadra e bella a maraviglia
E piena d' umiltade e di fervore:

Vedrete questa donna singulare
Come due volte fu gettata in mare.

Lo IMPERADORE *in sedia si volge a' suoi baroni, e dice:*
Non posso far, baroni miei dilètti,
Ch' io non mi doglia alquanto di fortuna:
Pensando e rivolgendo i miei concetti
I' non ho al mondo letizia nessuna,
Tutti i piacer mi son pene e dispetti,
E non ho più speranza in cosa alcuna
Poscia che io ho perduta la mia sposa,
La qual amavo sopra ogn' altra cosa.

Un BARONE *dice:*
O signor glorïoso, alto e preclaro,
Dov' è il tuo sentimento e la prudenzia?
A quelle cose che non è riparo
Bisogna sopportare in pacienzia;
Per mitigare il tuo pensiero amaro
Darenti sposa piena di scïenzia;
Signor mio caro, io ho da molti udito
Che l' uomo saggio dee pigliar partito.

L' IMPERADORE *risponde:*
Non vi ricorda che nella sua morte
Io gli promessi di non tôrre sposa,
S' io non ne ritrovavo una per sorte
Come lei vaga, onesta e grazïosa?
Onde la doglia mia si fa più forte
Perchè ho cercato del mondo ogni cosa,
Nè posso ritrovar simile a quella
Se non la figlia mia, ch' è ancor più bella.
Fatto ho pensier al Santo Padre andare
E farmi dar licenzia ad ogni modo,
Sì che la figlia mia possa sposare.

Il BARONE:
Non potendo altro fare, io te ne lodo,

L' IMPERADORE:
Altro partito non ne vo' pigliare,
Ma prima andare a lei disposto e sodo,
E pregherò che a mie voglie consenta:
Ell' è pietosa, ella sarà contenta.

Un BARONE: Questo è ben fatto, perchè tocca a lei
A darti il sì, di sì importante cosa;

E doppo questo al Papa andar ne dei
Per la dispensa, e poi farla tua sposa.

L' IMPERADORE:

Così dispongo, perchè i' non vorrei
Ch' ella mi fusse poi grave e noiosa,
Poi ch'io mi son legato in questo nodo
Che scior non puossi, se non in tal modo.

ULIVA *in camera alle sue damigelle dice:*

Vien qua, Camilla, farai questa pezza,
E tu farai quest' altro lavorio:
Parmi che del ben far ti sia divezza,
Chè non ragioni più del grand' Iddio.
O felice colui che 'l mondo sprezza,
Et ogni van piacer pone in oblio!
Servir vuolsi a Iesù con mente salda;
In nel suo nome cantiamo una lalda.

Ora cantano una Lauda; e l' Imperadore si leva di sedia, e va in camera di Uliva, et ella gli viene incontro con riverenzia, et egli la piglia per mano, e menala da parte, e postisi a sedere, l' IMPERADORE *dice:*

Diletta figlia mia, io son venuto
Per dirti e dichiararti i pensier miei:
Tu sola mi potresti dar aiuto
Se tu volessi far quel ch' io vorrei;
Cerco tôr donna, e non ho mai potuto
Trovar una che sia simile a lei,
E però intendi e gusta il mio parlare:
Dipoi risponderai quel ti pare.

Adunque, per la tua degna presenzia
Fatto ho pensier di torti per mia sposa:
So che ce ne darà il Papa licenzia
Per la promessa tanto faticosa:
E però prego tua benivolenzia
Che invèr di tuo padré sii pietosa
Con licentia del Papa acconsentire:
Se non, tu mi vedrai di duol morire.

ULIVA *risponde:*

Oimè, padre mio, che è quel ch' io sento?
Dite voi da dovero, o motteggiate?
Questo parlar mi dà molto tormento,
E parmi veramente che voi erriate.

Fatto ho pensier e buon proponimento
Prima morir, che far quel che parlate;
Come vedesti voi mai far tal cosa,
Di tôr una sua figlia per isposa?
Com' esser può che fra tante leggiadre
Donne, non sia nel mondo una più bella
Che non son io, e che non fu mia madre,
Senza commetter cosa tanto fella?

L' Imperadore:
Odi il parlar del tuo dolente padre;
Cercato ho molte cittade e castella,
E delle belle se ne trova assai,
Ma non hanno le man come tu hai.

Uliva: O padre, ascolta un po' le mie parole:
O non sai tu che tu m' hai generata?
E sol per le mie man ti pesa e duole;
Non sai che del tuo sangue i' son creata?
Per ubbidir all' uom già mai si vuole
Disubidire alla bontà increata:
Sei tu fatto sì folle, stolto e cieco?
Guarda che Iddio non s' adiri teco.

L' Imperadore:
Be' che farai?

Uliva: Che non ne vo far nulla.

L' Imperadore:
Dimmi perchè?

Uliva: Tu mi dèi aver inteso.

L' Imperadore:
So che ti pentirai.

Uliva: Non ne sia nulla.

L' Imperadore:
Deh levami dal cor questo gran peso;
In verità tu non mi stimi nulla;
Non vedi tu che m' hai legato e preso?
Io me ne vo e tu ci penserai,
E poi domani mi risponderai.

Partesi l'Imperadore, e Uliva *dice:*
Come può esser che questo mio padre
Mi chiegghi per sua sposa in matrimonio
Per la promessa che fece a mia madre?
Veggo che questa è opra del demonio;
Spero in Gesù e in sua opre leggiadre,

E lui vo' per mia guida e testimonio,
Et inginocchiatasi, segue:
E la sua madre per mia compagnia;
Porgimi aiuto, o Vergine Maria.
Ma i' so quel ch' io farò per raffrenare
Il pensier di mio padre tanto atroce;
Io ho pensato le mie man tagliare,
E però prego te che in su la croce
Tanta passione volesti portare
Per liberarci da l' infernal foce,
Concedi tanta gratia al miser corpo
Ch' io le possi tagliar al primo colpo.
Odimi, eccelso re di tutti i regni,
Benigno creator, luce divina,
Deh non guardar a' miser preghi indegni,
Aiuta questa povera meschina:
Fa' che l' orazion mia dove tu regni
Da te sia ricevuta stamattina;
Signore, io vo' da te pace e concordia,
E nel tagliarsi le mani, segue:
Gesù, Gesù, Gesù, misericordia.
E rendendo le grazie a Dio:
Grazia ti rendo, onnipotente Iddio,
Che m' hai donato tanta fortitudine;
Pregoti ancor con tutto il mio disio
Per l' infinita tua mansuetudine:
Deh fa' che sia contento il padre mio
Di trarmi fuor di tanta amaritudine:
Io te ne prego, o Signor mio dolcissimo,
Della innocenzia mia sia pietosissimo.
Ora si lieva su, e chiama una sua cameriera, e dice:
O cameriera mia, to' queste mane,
E involtale in un drappo che sia netto,
E innanzi al padre mio meco vera'ne,
Ch' io voglio appresentarle al suo cospetto.
La CAMERIERA *risponde:*
Ohime, madonna mia, che cose strane!
Avete voi perduto l' intelletto?
Da chi vien questo consiglio empio e cieco?

ULIVA:
Non cercar altro: vieni tosto meco.

E partendosi con la cameriera, giunta innanzi al padre, dice: Dio ti dia, padre mio, miglior letizia
Che in questo giorno da me non arai.

L' IMPERADORE *tutto turbato contro di Uliva, volgendosi verso lei così dice:*

O meschinella a te, quanta nequizia
Oggi, pessima Uliva, commesso hai!
Credi che io punirò la tua tristizia,
Ch'io ti farò sentir gli ultimi guai,
E farotti patir acerba morte,
Poi che sei causa di mia trista sorte.

E volgendosi a due de' suoi servi, gli chiama, e così dice:

Vien qua, Rinaldo, presto, e tu, Gruffagna,
E menate costei subito via,
E condotta nel regno di Brettagna
Quivi gli date acerba morte e ria.

RINALDO: Quel che comanda tua corona magna
Da noi con gran prestezza fatto sia.

L' IMPERADORE:

Orsù, non più parole, andate tosto,
E fate tutto quel che v'è imposto.

Ora e' servi si partono, e l' IMPERADORE *dolendosi della figliuola, dice:*

Ahi figliuola crudele e dispietata,
Rubella di pietà, priva d'amore,
Ben si può dir che sia perfida e ingrata,
Nemica di te stessa e d'ogni onore;
Ma va pur là, chè ne sarai pagata
Per aver tu commesso un tanto errore,
Chè per mostrarti mia nemica espressa
Sei stata oggi crudel contro te stessa.

Non credo che cercando l'universo
Si trovassi un di me più sventurato:
Fortuna, tu mi dài pur attraverso!
Or sarò di mia figlia consolato!
Quanto più penso a questo atto perverso,
La m'ha pur, lasso, ahimè, poco stimato!
Tapino me, che questo non pensai!
Sia maladetto il dì ch'io la cercai.

Ora fate uscire quattro vestiti con camice bianche, scalzi, e con maschere di morte, con capelliere in capo, et essendo

d' una medesima sorte, sarà meglio abbin costoro in mano due profumi di que' lunghi, accesi; e passando per la scena, cantino con pietoso modo due volte li presenti versi:

O fallaci desiri, o van pensieri
Che nell' umane menti ognor si fanno,
Poi che l' oneste voglie e' bei pensieri
Tosto ci rompe qualche nuovo affanno.
Non sol le genti, ma famosi imperi
Sotto questo rotar locati stanno.
Ahi mondo ingrato, cruda e trista sorte
Ch' in un punto ci mostri vita e morte.

E detto questo si partino.

Ora giungendo Uliva e gli altri a un Oste e picchiando, l' OSTE *dice:*

Chi è là?

GRUFFAGNA: Siam noi, che vorremo alloggiare.
L' OSTE: Siate per mille volte e' ben venuti.
GRUFFAGNA: Noi siam stanchi per il gran caminare,
E bisogna, fratel, che tu ci aiuti
L' OSTE: Passate dentro.
GRUFFAGNA: Ch' hai tu da mangiare?
L' OSTE: Domanda pur.
GRUFFAGNA: Convien ch' io non rifiuti.
L' OSTE: E sopra tutto buon pane e buon vino.
GRUFFAGNA: Orsù, portaci in tanto un mezzettino.

Ora l' Oste trova da mangiare, e mentre che mangiano, l' IMPERADORE *in sedia dice:*

La furia e la superbia m' ha assalito,
E hammi fatto far contro a ragione
Contro la figlia mia che ha sì patito,
E poi la fo morir senza ragione;
Or resto sol, afflitto e sbigottito
Per la mia cieca e folle openïone.

Un BARONE *risponde:*

Vuolsi sempre por piè, [1] signor mio caro,

[1] *Por piede*, forse vuol significare *por fine*, o come direbbesi oggi, *metterci una pietra sopra*. In questo senso il Pucci, *Centiloq*. 6, 77.

« Io sono in parte tal che si richiede
» Di dare alla mia penna posa alquanto,
» E però sopra questa (sull' avventura raccontata) pongo piede,
» E muterolti poi materia e canto. »

A quelle cose ove non è riparo.

GRUFFAGNA: Oste, ch'hai tu aver? su, facciam conto,
Chè l'ora è tarda e voglianci partire,
*L'*OSTE: Io ho d'aver quattro carlini a punto,
GRUFFAGNA: Che di' tu? ora mi fai sbigottire;
Tu credi aver qualche matto qua giunto;
Tu mi faresti presto scristianire.
*L'*OSTE: Non bisogna guardare, a chi sta bene.
GRUFFAGNA: Sì, ma tu ce ne fai patir le pene.
*L'*OSTE: Chi di voi paga? orsù, le mani a' fianchi,
Presto, su, date qua; ho altro a fare.
Vedi se paion dal camino stanchi
Che non posson le borse ritrovare.
GRUFFAGNA: Eccoti tre carlin.
*L'*OSTE: Troppo mi manchi.
GRUFFAGNA: E se tu non gli vuoi, lasciali stare.
*L'*OSTE: Non bisogna levarsi da sedere.
*L'*OSTESSA: Orsù lasciagli andar, fa' lor piacere.
Ora si partono e l' OSTE *dice:*
Credo di averti mille volte detto
Che tu stia cheta, pazza sciagurata.
*L'*OSTESSA: Io vo' dire e vo' dire a tuo dispetto,
Se bene avessi la lingua tagliata.
*L'*OSTE: Guarda ch' io non ti pigli pel ciuffetto,
E ti facci parlar più moderata.
L'OSTESSA: Ombe', provati un po'.
*L'*OSTE: Decco provato.
*L'*OSTESSA: Orsù, lasciami star, brutto sciaurato.

Ora giunta Uliva nel bosco, RINALDO *dice:*
Dimmi, se giusta è la domanda mia,
Madonna, la cagion di tal supplizio.
ULIVA: Sallo colui ch' incarnò di Maria,
Il qual può dar di me vero giudizio.
RINALDO: Credomi certo ch' innocente sia,
E però non facciam tal sacrifizio;
Io ho disposto di lasciarla andare:
E le sue membra alle fiere mangiare.
Perch' io conosco e veggio chiaramente
Che tu sei per invidia condennata,
Però disposti siam tutti al presente

Che tu sia di tal pena liberata;
Ma qui bisogna che tu sia prudente
Che in questo regno mai più sia trovata,
Perchè avendoti noi da morte sciolta,
Non ci fussi per te la vita tolta.

ULIVA: Di ciò non dubitar, Rinaldo mio:
Ristoriti per me Cristo verace.

RINALDO: Resti in tua compagnia l' angiol di Dio;
Vuoi tu nulla da noi? rimani in pace.

ULIVA: Siavi raccomandato il padre mio,
E pregate per me l' eterna pace.

GRUFFAGNA: Di lasciarti così ci crepa il cuore,
Pur bisogna ubbidir l' Imperadore.

ULIVA: Sempre debbesi far l' ubbidïenzia
De' sua maggiori, Gruffagna mio caro;
Io mi sopporterò con pazïenzia
Questo misero esilio tanto amaro:
E non si debbe mai far resistenzia
A quelle cose ove non è riparo;
Abbiate sempre in Dio la speme vostra.

GRUFFAGNA: Rimani in pace, a dio, signora nostra.

Ora si partono, e ULIVA *orando dice:*

O Redentor, o gaudio, o sommo bene,
Eterno dolce Dio, signor immenso,
Vorrêti ringraziar qual s' appartiene,
Ma io mi sento mancare 'n ogni senso;
Tu mi hai campato dalle mortal pene,
Che ti son obbligata quando io penso;
Signor del tutto, o divina potenzia,
Prego mi dia fortezza e pazïenzia.

Ora il RE DI BRETTAGNA *volendo ire a caccia, dice:*

Oggi ch' egli è bel tempo, e' dì son grandi,
Deh facciam una caccia per piacere.

El SINISCALCO *risponde:*

Noi siam parati a quel che ci comandi,
E siam qua tutti pronti al tuo volere,
E senza più indugiar, quel che comandi
Fatto sarà senza mutar volere.

Il RE: Su, siniscalco mio, presto ti spaccia,
Chè e' mie pensier son oggi andar a caccia.

El SINISCALCO *dice a' cacciatori:*

Su, cacciator, mettetevi in assetto,
Trovate cani, falconi e sparvieri;
El re vuol ire a caccia, e si m' ha detto
Ch' ognun di voi sia in punto con l' arcieri.

Un SERVO *risponde:*

Di compiacer al re molto è diletto
A ciascheduno, e vengon volentieri;
Mettonsi in punto tutti i cortigiani,
E io intanto vo chiamare i cani.
Vien qua Rossina, Sonaglio e Fagiano,
Tè qui Puzzòlo, Quattr' occhi e Bellone,
Rubin tè qui, tè qui, tè tè, Giordano,
Tè qui Bell' occhio, o Arcagno e Grifone;
Orsù, compagni, ognun pigli il suo in mano,
Menat' ancor Grifagno e Borgognone.

E volgesi al siniscalco e dice:

Vuoi tu altro da noi? orsù, ragiona.

SINISCALCO: Che voi v' appresentiate alla Corona.

Ora va innanzi alla Corona e dice:

O magnanimo re, ecco ch' ho fatto
Quanto comanda tua magnificenzia.

El RE: Tu fusti sempre nell' ubbidir ratto
Con gran virtude e con molta prudenzia.

SINISCALCO: Credo ch' arem col tempo assai buon patto,
E arà gran piacer tua eccellenzia,
Chè troverassi delle fiere assai
Perchè di rado queste caccie fai.

E voltasi alla regina e dice il RE:

Per fuggir ozio, vo', quando ti piaccia,
Diletta sposa, da te far partenza
Con certi cortigiani, e gire a caccia,
Uomini astuti in ciascuna scïenza.

La REGINA: La caccia all' età tua par si confaccia;
Diletto sposo, abbi da me licenza.

Il RE: Da poi che nulla a me è interdetto,
Orsù andianne, mettiànci in assetto.

Ora si partono, e mentre che vanno, e' cacciatori cantano: Su alla caccia; *e come son giunti nel bosco,* ULIVA *la-*

mentandosi dice: E' cacciatori la sentono, e vanno a udire, accennandosi l' un l' altro:

O buon Iesù, dell'anima mia sposo,
Che sei dator di tutti beni umani,
Da poi che piace a te, signor pietoso,
Ch' io muoia in questi boschi folti e strani,
Ricevi l'alma mia nel tuo riposo,
Signor mio, più presto oggi che domani;
Mill' anni parmi di passar tal doglia;
Pur d' ogni cosa segua la tua voglia.

E avendola sentita, dice UN DI LORO:

State un po' saldi, io sento un mormorio
D' una voce languir che par umana;
Chi esser puole in questo bosco rio
Che faccia vita sì dolente e strana?
Approssimianci nel nome di Dio,
Perchè questa mi par cosa inumana;
Sarà qualche meschino sventurato
Che sarà dalle fiere divorato.

Vanno cercando per il bosco, e come l' hanno trovata, UN DI LORO *dice*: Donna che fai tu qui, così ferita?
Chi qui ti tien? il tuo stato ci accora.

ULIVA: Qui son condotta per finir mia vita,
Da poi che piace al mio Iesù ch' io mora.

Un CACCIATORE:
Non dubitar: tu par mezza smarrita;
Vienne con esso noi senza dimora
Insino al nostro re, che è giusto e pio.

ULIVA: Io son contenta, poi che piace a Dio

E condotta innanzi al re; UN DI LOR *dice:*

Noi abbiam trovato qui poco discosto,
Questa così ferita damigella.

Il RE: Chi t' ha sì mal trattata? dillo tosto;
Ben fu persona di pietà rubella.

ULIVA: In questa oscura selva oggi m' ha posto
La mia fortuna dispietata e fella,
E sono stata sola qui lassata
Acciò che dalle fier sia divorata.

El RE: Non arà già possanza fiera alcuna
Di divorar un corpo tanto degno.
Non credo fussi mai sotto la luna

Un volto tanto angelico e benegno.
Quanto m' incresce della tua fortuna!
Non dubitar, tu starai nel mio regno.

Un BARONE *risponde:*

O sacro re, sai tu quel che mi pare?
Mandarla a corte, e farla medicare.

El RE *si volge a un suo servo e dice:*

Muoviti, Astolfo mio, buon servitore,
E menerai costei alla Regina;
Digli che la procuri con amore,
Con la sua sapïenzia e sua dottrina,
E sopra tutto che gli facci onore,
Quanto conviensi a una pellegrina
Che l' è tanto gentile e costumata;
Per certo ell' è di qualche gran re nata.

Parte un servo con Uliva: e mentre vanno, un CACCIATOR *dice:*

Ognun co' cani alle poste si assetti
Gridando: passa tu questo poggetto,
E giù in quel basso nel vallon ti metti;
Tu, Fabrizio, n' andrai al dirimpetto
Di quelle quercie, sopra que' boschetti;
Tu entra in questo bosco, Sansonetto;
Et io andrò co' bracchetti levando,
E costor con le mazze andran bussando.

Ora quello che va co' bracchi leva la lepre, e quando l' ha levata, i cacciatori l' un con l' altro ammettono i cani, e così quando hanno preso la preda suonano il corno; e mentre si ragunano, Uliva con lo SCUDIERE *esce, giungendo alla Regina:*

Gentil madonna, il tuo diletto sposo
Ti manda a presentar questa tapina;
Lei qui per un deserto tenebroso
S' andava lamentando, la meschina.

La REGINA *risponde:*

Non dubitar ch' io ti darò riposo;
Molto m' incre
sce della tua rovina.

Lo SCUDIERE *risponde:*

Che tu li facci onore il re comanda,
E sopra tutto te la raccomanda.

E vòlta a Uliva, la REGINA *dice:*

Vorrei saper da te, fanciulla mia,

La cagion del tuo mal subitamente;
Parmi che di buon sangue nata sia:
Chi dunque tanto strazio ti consente?

ULIVA: La mia fortuna dispietata e ria
M' ha fatto e mi fa star così dolente.

La REGINA: Io t' ho posto, figliuola, tanto amore,
Che di così vederti ho gran dolore.

Ora tornano da caccia, e per la via e' cacciatori cantano qualche canzona; e come son giunti, e il Re posto in sedia, la REGINA *si volge a lui, e dice:*

Diletto sposo mio, ti vo' pregare
Che Uliva ti sia raccomandata;
Del paradiso uscita ella mi pare
Tant' è gentil, onesta e costumata.

El RE: Io ti dirò quel ch' io ho pensato fare:
D'aver costei alla balia mandata,
E dargli in guardia el nostro caro figlio
Che l' ammaestri nel suo buon consiglio.

La REGINA: Se' tu contenta, Uliva, di far questo?

ULIVA: Gentil Madonna, io sono al tuo piacere.

El RE *al Siniscalco dice:*

Orsù qua, Siniscalco, va via presto
E falli compagnia com' è dovere,
E tu, Uliva, sta col pensier desto,
E attendi il mio figliuolo a provvedere.

ULIVA: Non dubitar, santissima corona,
Che mai mi partirò da sua persona.

Or vanno via, e un Barone del re che si era innamorato d' Uliva va lor dreto, e quando son giunti alla balia, el SINISCALCO *dice:*

Balia, noi siam venuti per vedere
Il bambin, che è figliuol della corona.

BALIA: Sia il ben venuto; questo è ben dovere:
Ecco che io vo per esso in fede buona;
E di far cosa che ti sia in piacere
Sempre ha desiderato mia persona.

La Balia va per esso; quando l' ha recato, ULIVA *dice:*

Deh dammelo un po' in collo, se tu vuoi.

La BALIA *glielo dà e dice:*

Io sarò sempre alli comandi tuoi.

Partesi il Siniscalco, e la balia se ne va in casa. Uliva col fanciullo in collo si discosta alquanto dalla casa, e quel BARONE *che s' era innamorato di lei, il quale era ito loro dreto, secretamente se li scuopre, e dice:*

Gentil fanciulla, ascolta un che t' adora:
Io sento intorno al cuor acceso un fuoco
Che dì e notte sempre mi divora:
Sentomi divorare a poco a poco.

ULIVA: Ben, che vuoi tu da me? vann' in mal' ora,
Brutto ribaldo, e'ti varrà il dir poco;
Porgimi aiuto, Iesù benedetto.

El BARONE *pigliandola pel braccio dice:*

Io so che tu starai al tuo dispetto.

Uliva non avendo mane, nè potendo ritenere il fanciullo, gli cadde, e dette del capo in terra, e morì. ULIVA *piangendo dice:*

Oimè, bambolin mio, com' egli è morto!
O sventurata a me, come farò!
Dar non ti posso aiuto nè conforto,
Vorrêti pur rizzar, ma non potrò;
Questo sarà per l' ultimo diporto;
Tapina a me, che scusa piglierò?
Che dirà il re? che dirà la regina?
O sventurata e povera meschina!

El BARONE *che gli aveva fatto cadere il fanciullo, giunto al re dice:*

Non ti vorrei, signor, far assapere
Sì ria novella, per la fede mia;
Tornando oggi da spasso per piacere
A caso riscontrai sur una via
Uliva, che con molto dispiacere
Avea il tuo figlio in collo che piangìa,
Quel gli cadde di collo e morto iace,
E fu per suo difetto; or abbi pace.

El RE *piangendo dice:*

Oïmè lasso a me, tristo e dolente,
Che mi di' tu del mio dolce figliuolo?
Ahi fortuna crudel, come consente
Ch' io abbi a sostener questo gran duolo?
Io son per gran dolor fuor della mente;
Io son rimasto pien di doglia e solo.

E volgesi alla regina e abbracciandola, dice:

Come faremo, o dolce sposa, omai!

La REGINA : Consumerenci con tormenti e guai.

Detto questo si levano di sedia, e vanno dove era il fanciullo morto, e la REGINA *gittandoglisi addosso, piangendo dice:* O dolce figliuol mio, chi mi t' ha tolto?
Conforto del mio cor, dove sei tu?

El RE *la piglia e confortandola, dice*
Rasciuga un poco il lacrimoso volto;
Orsù, ponianci in piè, non pianger più.

Un barone piglia il fanciullo e portalo via, e la REGINA *piangendo dice:*
Tapina a me, che a torto mi sei tolto,
O figliuol mio, come mi lassi tu
In tanti affanni, dolori e tormenti!
Or son finiti tutti e' mia contenti.

Or ritornato in sedia, el BARONE *che gli aveva fatto cadere el fanciullo di braccio, dice al re:*
Signor, questo sarebbe il mio parere
Di far vendetta del tuo caro figlio.

El RE: Io vo' da' mia baron prima sapere,
Chè mai fo nulla senza lor consiglio.

E volgesi a' suoi baroni e dice:
Consigliatemi voi, com'è dovere,
Ch' io sento la mia vita in gran periglio;
Poi che il fanciullo è morto per Uliva,
Gli è ragion che la sia di vita priva.

Ora si lieva un BARONE *e dice:*
Per quanto ne conosca il mio intelletto,
O magnanimo re, merita morte.

Un altro BARONE *risponde:*
E io pur di costui raffermo il detto,
Per dar esempio a tutta la tua corte.

El RE *si volge al Siniscalco e dice:*
Su, Siniscalco, mettiti in assetto,
E menerai costei fuor delle porte;
Intendi ben, fa'che l' abbi lassata
In un deserto, come fu trovata.

Ora il Siniscalco la mena via, e lasciala in un bosco e partesi.

E voi in questo mentre, fate uscire tre donne bene ornate, una

di bianco, una di verde e l' altra di rosso vestita, con tre palle d'oro in mano, e con esso loro un giovane vestito di bianco, il qual guardando molte volte e questa e quella, finalmente fermato in piè, dica la presente stanza, guardando quella di verde vestita:

Fra quanto bagna l'onde e gira il sole,
Da Borea all' Austro, dal mar indo al mauro,
Trovar più belle donne non si puole,
Nè si può immaginar più bel tesauro;
Ognun vi brama, ognun v' adora e cole,
Ognun vi stima più che gemma e auro,
Ma per quanto mi detta la mia stella,
Quest' è più vaga, più leggiadra e bella.

Ora Uliva *orando dice:*

O divina potenzia, o sommo Iddio,
Giusto signor, deh non m' abbandonare;
Così come tu sei benigno e pio
Ricevi l' alma mia nel suo passare;
Sai ch'io sono innocente, o signor mio;
Iesù, porgimi aiuto, s' a te pare;
Fallo, giusto Signor, se t' è in piacere;
Pur, d' ogni cosa segua il tuo volere.

Ora apparisce la Vergine Maria *con due Angeli e rendegli le mane, e dice:*

Rallegrati, figliuola, e datti pace,
Sopporta per mio amore in pazïenzia,
Ch' io ti caverò fuor di contumace;
Non temer di ricever violenzia;
Il mio figliuol in te si posa e iace,
Abbi fede e speranza con prudenzia:
Esci di questo bosco, e troverrai
Un monasterio, e quivi alloggerai.

E detto questo sparisce. Uliva *in ginocchione ringrazia Dio, e dice:*

Ringraziato sie tu, Signor immenso,
La cui grazia e bontà per tutto abbonda;
Ricevi l' alma mia con ogni senso
Nella tua gloria altissima e gioconda;
Io t' ho da ringraziar quanto più penso;
Fa' ch' io stia sempre dal peccato monda,
Come Susanna campasti da morte;
Fammi, giusto Signor, costante e forte.

Ora va via, e giunta al monasterio picchia la porta, e una MONACA *dice:*

Laudato Dio.

ULIVA: Sempre sia ringraziato
El mio signor Iesù dell' universo,
El qual m' ha qui per grazia a voi mandato.

La SUORA *apre la porta e dice:*
Deh, dimmi un poco il tuo caso perverso
Che t' ha si sola in tal luogo lasciato.

ULIVA: Madonna, il cercar questo è tempo perso:
Piace a Iesù ch' io viva in questo stato.

La SUORA, Or entra dentro, e lui sia ringraziato.

Or cantano un salmo. El PRETE *del monasterio, veduto Uliva, tentato dal demonio, dice da sè:*

Io ho veduto una suora fra quelle
La qual m' ha tutto quanto inviluppato:
Parmi veder il sol fra l' altre stelle,
Ch' altro guardar che lei non ho pensato;
In verità che queste cose belle
Piaccion pure a vederle in ogni lato,
Io son per lei in tanta turbazione
Ch' io temo non andare in perdizione.

Non so che modo e che via mi pigliare
Volendo conservarmi in devozione;
Del monaster farolla via cacciare
Per levarmi dal cor tal tentazione;
Io ho pensato il calice gettare
Dove la suole star in orazione,
E poi dirò che la l' abbi rubato;
Sarà cacciata, e sarò liberato.

Ora piglia il calice e gettalo nella cella d' Uliva, e partesi; e le monache mentre che va a gittar il calice, cantano el Te Deum; *dipoi el* PRETE *torna e chiede e' paramenti, e dice:* Suor Lorenza, recate e' paramenti
Ch' io son venuto per la messa dire.

La SUORA *porge e' paramenti e dice:*
Messere, eccoli qui tutti presenti.

El PRETE *gli piglia e dice:*
El calice ci manca, a non mentire;
Andate presto e non con passi lenti
Insino alla badessa questo a dire;

Guardate che sarà stato rubato,
O se fussi nascosto in qualche lato.

La SUORA *va alla badessa e dice:*

Madre badessa, il calice è perduto,
Ser Marïotto fa mille pazzie.

La BADESSA *risponde:*

Sappi se gnuna suora l' ha veduto;
Questa sarà delle disgrazie mie;
Cercate il monaster tutto a minuto.

Una SUORA *ch' ha trovato il calice, dice:*

Ohimè, madre badessa, eccolo quie;
Nella cella d' Uliva io l' ho trovato:
Mai che la fussi ladra arei stimato.

La BADESSA *dice:*

Oïmè, poveretta sventurata,
Dove è l' amor, dov' è la caritate?
Certo da te mi sarei confessata
Mostrando tanto zel di santitate.

UNA *va alla Badessa e dice:*

Cacciatel via, l' è qualche sciagurata;
Ladre non son le persone ben nate.

El PRETE *alla Badessa:*

A me, badessa, metterla mi pare
In una cassa, e gettarla nel mare.
Se trista sia, ne patirà le pene;
E se l' è buona, Iddio l' aiuterà.

La BADESSA: Ser Marïotto, voi parlate bene;
Presto il vostro consiglio si farà.

E volgesi al fattore e dice:

Vien qua, fattor, quest' a te s' appartiene
Di quel che il nostro ser qui ti dirà.

El PRETE *dice al fattore:*

Togli una cassa e fara' la impeciare,
E getterai costei subito in mare.

Ora il fattore delle monache la mette in una cassa e gettala nel mare; e due mercanti del re di Castiglia navigando, vedendo la cassa, UN DI LORO *dice:*

Vedi tu quella cassa, o mio compagno?

L' ALTRO *risponde:*

Certo v' è drento qualche gran tesoro.

L'ALTRO *dice:*

Questo sarà ben forse altro guadagno:
Presto, tirianla a noi senza dimoro.

E tiranla fuor dell' acqua, e un mercante vi dà un colpo per spezzarla, e ULIVA *dice:*

Pian pian, per Dio, omè, caro compagno.

Un MERCANTE *la cava dalla cassa e dice:*

Dimmi in presenzia di tutti costoro
Per qual cagion sei tu stata gittata
Nel mar, in questa cassa sì serrata.

ULIVA *risponde:*

El mio destino e la mala fortuna
Qui per quest' onde m' ha fatto gittare.

Un MERCANTE *maravigliandosi della sua bellezza, dice all' altro:* Non credo al mondo mai fusse nessuna
Che fusse di costei più singulare.
Di gentilezza avanza ciascheduna,
Be' modi, e bell' effigie e bel parlare;
Poi che l' è sì gentile a maraviglia,
Vuolsi donare al gran re di Castiglia.

Ora si partono e menonla al Re di Castiglia: e in questo mezzo esca in scena una Ninfa adornata quanto sia possibile, e vada vestita di bianco con arco in mano, e vada per la scena. Dopo lei esca un giovanetto pur di bianco vestito, con arco, e ornato leggiadramente senza arme, il quale giovane, andando per la scena, sia dalla sopraddetta ninfa seguito con grande instanza senza parlare, ma, con segni e gesti, mostri di raccomandarsi e pregarlo; egli a suo potere la fugga e sprezzi, ora ridendosi di lei e or seco adirandosi, tanto ch' ella finalmente fuori di ogni speranza rimossa, resti di seguirlo; e perchè costei si converte in sasso, e voi non avendo il palco, non potresti far questa finzione che bene stessi, però farete in questo modo: che ella, partendosi dal detto giovane disperata, nella più oscura parte della selva vada, e ivi si stia abbracciando un albero. In questo tempo il suddetto giovane seguendo il suo viaggio, arrivi alla fonte, e in quella riguardando, cominci a far nuovi gesti, ora maravigliandosi, chinandosi sino all' acque, ora stendendo le braccia come se abbracciar volesse alcuna cosa, ora dirizzandosi in piedi resti stupefatto, ora percotendosi il

petto e altri gesti simili; finalmente tutto lacrimoso si volga alla selva, e dica e' sottoscritti versi in canto pietoso e interrotto, e la ninfa a ogni fermata di parole replichi nel medesimo modo che egli ha fatto le ultime parole da lui dette, e massime certe come sarebbe ahimè, ahimè, *e simili; e perchè meglio intendiate vi daremo l'esempio: e diremo s' el detto giovane dicessi questo verso:*

SA QUEST' ALTIER CH' IO L' AMO,

e facessi fermata dove dice CH' IO L' AMO; *la ninfa dica:* CH' IO L' AMO. *Se dicesse tutto il verso, cioè:*

SA QUEST' ALTIER CH' IO L' AMO E CH' IO L'ADORO

la ninfa dica solamente con la medesima voce: L'ADORO; *e così replichi l' ultime parole del verso, secondo il modo di chi lo canta. Questi sono i versi:*

Misero a me, che bramo e che desio
La mia propria figura e proprio viso!
Amo una dolce vista, e son quell' io
Ch' a me mi toglie, e ne resto conquiso.
Ahi dispietata sorte! ahi caso rio!
Ahi sfortunato e povero Narciso!
Chi ebbe mai sì dolorosa sorte,
Che per se stess' amar giugness' a morte?
Ahimè, dov' è colui che mi fa guerra?
Ahimè, ahimè, chi mi consuma e sface?
Misero me, chi la mia vita atterra?
Dov' è l' imago che tanto mi piace?
Qui pur la veggo, e s' io m' inchino a terra
La dolce vista mi promette pace,
Poi quando muovo l' acque, in un momento
Sparisce, e io meschino abbraccio il vento.
Fammi morir, Amor, fammi morire,
Fammi tosto morir, chè morir voglio:
Trammi tu fuor di così gran martire,
Poi che di libertà mi privo e spoglio.
O fiera voglia, o sfrenato desire,
Che, crescendo, accrescete il mio cordoglio,
Partitevi da me, mutate loco,
Se no, mi liquefaccio a poco a poco.

E detto questo gettisi in terra e segua:

Ecco ch' io moro ahimè, chè più non posso
Questa gravosa salma sostenere,
Ch' io mi sento agghiacciar il sangue addosso,
E già comincio l' inferno a vedere,
Sento il vecchio infernal che già s' è mosso
Per passar l' onde nubilose e nere;
Restate, arbori, sassi, fiumi e fonti,
Restate in pace, selve, piani e monti.

Questi finiti, dica tre volte ad alta voce e adagio: AHIMÈ, AHIMÈ, AHIMÈ; *e la ninfa gli risponda; e così detto, distendasi e stia come morto, e dopo alquanto spazio, esca fuori quattro o più ninfe vestite di bianco senz' arco e con chiome sparse, le quali giunte dove il giovane morto giace, fattogli cerchio intorno, finalmente involtolo in un bianco panno, cantando questi versi lo portino dentro; e nel tempo che queste cose si fanno, la ninfa che prima uscì fuora, più ascosamente ch' ella può, se ne ritorni. Questi sono e' versi:*

Vanne felice al cielo
Alma beata e bella,
A trovar la tua stella, e star con lei,
Lasciando tanti omei
Di questo basso mondo,
Dove uom non è giocondo, e tu lo sai;
Godi gli ardenti rai
Della divina luce,
Prendila per tua duce, e fida scorta.
Alma, tu non sei morta,
Ma sei più che mai viva,
Benchè del corpo priva sii restata.
O anima beata,
Godi l' eterna mente,
Dove starai presente notte e giorno.
Quant' altre arai d' intorno
Ch'a mirar il tuo viso
Costassù in paradiso ne verranno!
Or siei fuor d' ogni affanno,
Or sei beata e lieta,
Or sta sicura e queta, alma gentile.

Or giunti i mercanti al Re di Castiglia, UN DI LOR *dice:*

Onnipotente e vera monarchia,
O dignissimo re incoronato,

Dio ti mantenga in pace e signoria,
E conservi in amor tutto il tuo stato,
Questa fanciulla sì benigna e pia
Navigando per mar abbiam trovato;
Della Maiestà tua vogliam che sia.

El Re: Io vi ringrazio, e lei accetto pria.

E volgesi il Re *a Uliva e dice:*

Donde ne vien la tua gentil persona?
Per certo tua presenza ti condanna,
Che tu sei figlia di qualche corona,
Se già la vista o l' amor non m' inganna.

Uliva: Signor, io son figliuola alla fortuna
Che buon e rei la notte e 'l giorno affanna.

El Re *dice a un suo servo:*

Va, menala a mia madre, servidore,
Di' che gli faccia vezzi e grand' onore.

Lo Scudiere *la mena a la madre del re, e dice:*

El sacro re ti manda a presentare
Questa fanciulla del viso pulito,
La qual è stata trovata nel mare
In una cassa ch' andava pel lito.

La Madre *del re dice a Uliva:*

Dimmi, fanciulla mia, non dubitare,
Come sei tu condotta a tal partito?

Uliva: E' piace al mio Signor che così sia.

La Madre *del re:*

Orsù, non dubitar, fanciulla mia.

Ora il Re *innamorato d' Uliva si pone in sedia, e dice:*

Ohimè, ohimè, mi sento il cuor aprire,
Io mi sento legar in aspro nodo;
Io voglio insino alla mia madre gire:
E' mi bisogna andar in ogni modo,
Io ho con lei mille segreti a dire.

Un Barone *conoscendo che lui era innamorato, sorridendo dice:* La tua cagion ti nuoce, se 'l ver odo.

El Re: O lei o altro, i' sento tirar l' arco
Che mi saetta, et hammi giunto al varco.

Ora il Re *va alla madre e dice:*

Tu sei la ben trovata, madre mia.

La MADRE: E tu sia il ben venuto, figliuol caro;
Vorrei saper quel ch' il tuo cor desia.

El RE: Io tel dirò, e tu ci pon riparo;
Io ho nel cor tanta maninconia
La qual mi fa gustar sapôre amaro;
Se non mi dài Uliva per isposa,
La vita mia sarà sempre dogliosa.

La MADRE *con collera dice:*
Caccia da te cotesto stran pensiero,
Vuoi tu tôrre una che tu non conosca?
Tu non sai chi ella sia, e quest' è il vero;
Ben hai la mente sì turbata e fosca:
Sì che caccia da te tal desidero.
. . . . [1]

El RE: Voglia o non voglia, il mio consiglio lodo,
E vo' mi contentar ad ogni modo.

La MADRE *irata dice:*
Io ti prometto, se tu la torrai,
Ch' io me n' andrò a star 'n un monasterio;
Non aspettar di rivedermi mai.

El RE: Fa' che ti piace, io ho fermo il pensiero.

La MADRE: E questo è il merto che mi renderai?
Io t' ho allevato con tal desiderio
Sperando aver di te molto contento,
E tu mi dài al fin pena e tormento.

El RE *va in sedia e volgesi ad Alardo, e dice:*
Muoviti presto, Alardo ardito e baldo,
E intendi ben del mio detto il tenore:
Và per Uliva tu, con Sinibaldo,
E menàtela qui con grand' onore.

ALARDO: Quel che comandi con effetto caldo
Presto fatto sarà, caro signore.

E giunto a ULIVA, *dice:*
Uliva, vieni insino alla Corona.

ULIVA: O Gesù mio, salva la mia persona.

E menala al RE, *et egli gli va incontro con gran letizia, e dice:*
Ben sia venuto il cor del corpo mio;
Come stai tu dolcezza del mio core?

ULIVA: Sto ben, per compiacer al tuo disio:

[1] Manca un verso.

Dimmi che vuoi da me, caro signore.

El Re: Io tel dirò col volto umile e pio;
Or sappi ch'io t'ho posto grand' amore,
E delibero torti per isposa
Quando ti piaccia, figlia graziosa.

Uliva *inginocchiatasi, dice:*
Signor, sia fatta la tua volontade,
Quel ch'a te piace, a me convien che piaccia;
Ben ch'io sia indegna di tal dignitade
Col tuo voler convien ch'io mi confaccia.

El Re: Altro non regna in te che umanitade;
Volta vêr me la tua candida faccia:
Poi che ne sei contenta, amor mio bello,
In presenza d'ogniun prendi l'anello.

Dato l'anello, la piglia per mano, menala a sedere e posta in sedia, el Re *allegro dice:*
Su presto, sonatori, agl'istrumenti,
Empite le mie nozze di letizia:
Oggi è quel dì che tutti e' miei contenti
Potrò lieto pigliare a gran dovizia.

E presentando e' suoi baroni:
E voi, baron miei cari, e mie serventi,
Prendete questi don senza pigrizia.

E volgesi a Uliva, e dice:
E tu, Uliva, prendi questa vesta,
E la corona sopra la tua testa.

E volgesi al Siniscalco, e dice:
Fa bandir, Siniscalco, una gran giostra
Fra tutti quanti e'baron del mio regno,
Chè comparischin con superba mostra
Per onorar un convito sì degno.

El Siniscalco:
Quanto comanda l'eccellenza vostra,
Signor, fatto sarà senza ritegno;
E per ubbidir tosto al tuo comando
Ecco ch'io vado a far mandare il bando.

Ora el Siniscalco si parte e va a scrivere il bando: in questo mezzo si suona e fassi festa, e la Madre *del re esce di camera e viene dove sono le nozze, e veduto che 'l figliuolo l'ha sposata, irata dice:*
Figliuol iniquo, traditore, ingrato,
A questo modo innalzerai 'l tuo regno?

Dov' è 'l suocero tuo, o scellerato?
Dov' è la dote? e quest'è 'l tuo disegno?
Partir da te io ho deliberato,
Chè sopportar non posso un tanto sdegno.

El RE: Badate ad altro, e non mi date noia.

E mostrali Uliva, e dice:

Questo è ogni mio ben, ogni mia gioia.

Partesi la madre del Re, e intanto il SINISCALCO *chiama el banditore dicendo:*

Brizi, vien qua, to' questo bando in mano,
Fa' che per ogni terra sia bandito
Del signor nostro valoroso e umano,
Per onorar il suo real convito.

BANDITORE: Farò quel che comandi a mano a mano:
Sai ben che sempre mai t' ho ubbidito.

El SINISCALCO: Vorrei del tuo parlar tosto l' effetto.

BANDITORE: Ecco ch' io vado a mettermi in assetto.

Ora giunta la MADRE *del Re al monasterio, picchia, e una Suora apre, e ella dice:*

Dio vi dia pace.

La SUORA: Benvenuta siate.

La MADRE *del Re risponde:*

Io me ne vengo a star con esso voi,
O suore mie, se ve ne contentate.

La SUORA: E' non bisogna domandarne noi,
Chè noi siam tutte quante apparecchiate
Per ubbidire a' comandi di voi;
Molto ci piace la vostra venuta,
Sarete per maggior da noi tenuta.

Ora entra nel monasterio; e il BANDITORE *manda il bando della giostra almen in due luoghi, dicendo:*

Per commession del gran Re di Castiglia
Si cita ogni barone e cavaliero
Del grande stato suo, di sua famiglia,
Ch' ognun armato di ciò ch' è mestiero,
Se ben ci fusse cinquecento miglia,
Sien fra tre giorni dinanzi all' impero
Con grand'onore, con superba mostra,
In punto tutti quanti, per far giostra.

Il RE *in sedia dice a Uliva:*
Vuo' mi tu bene?
ULIVA: Me' che tu non di'.
El RE: Io non ti credo.
ULIVA: Signor, gli è pur vero.
El RE: Pentiti tu d'aver detto di sì?
ULIVA: Deh, signor, lassa andar questo pensiero.
Io son contenta più che mai ogni dì;
E prima in Dio, e poi in tua grazia spero,
E solamente il mio pensier raccoglie
Di voler contentar tutte tue voglie.

E mentre che si dà ordine alla giostra, per intrattenere la scena, fate uscire un uomo con vesta insino a' piedi di tela rozza, con maschera comoda, e barba o bianca o mischiata, e in capo un cappel bianco coperto di ellera o mortella senza fiori, e la vesta da mezzo in su sia con monti di cotone, cioè bambagia in due fila, e da mezzo in giù pulito. Abbia questo medesimo un cinto pur d'ellera e un bastone in mano senza altro, e scalzo. Doppo costui sia una fanciulletta piccola, tutta di bianco vestita con capelli sparsi per le spalle, un fior bianco di seta in mano, con ghirlanda in capo con de' fiori bianchi e gialli; abbia costei per compagna un' altra donna vestita di giallo o di azzurro, con fiori gialli in mano, acconcia al solito con ghirlanda di fiori. E doppo questo eschino tre donne, che le due tenghino in mezzo la compagna, la quale sia vestita d'una veste bianca tutta fiorita, con chiome sparse e coperte, se non in tutto almen in parte, di fiori piccoli e varii, con ghirlanda di fiori e erbe, con testa cinta pur d'erbe e fiori, e in mano fiori i quali vada spargendo ella con le compagne per la scena: la compagna da mano destra vestita di rosso, adorna d'oro e di perle quanto sia possibile, talmente che la rassembri bellissima, con acconciature degne di sè; e quella da mano sinistra, sia vestità di qual colore più vi piace, senza altro ornamento che d' una ghirlanda di perle; e dopo seguiti un uomo vestito di verde, adorno e coperto di fiori e d'erbe, e in capo un cappello grande della medesima livrea, scalzo, ma coperti e' piedi, maschera al viso da giovane, e di bella fazione; seguiti dopo lui un altro uomo, e indosso una camicia bianca coperta

d'ellera, con qualche rosa alle gambe, vestito della medesima, senza nulla in capo, salvo che fronde in ghirlandetta. Vadino costoro per questo ordine descritto, l'un dopo l'altro per tutta la scena, con lenti passi, spargendo così gli uomini come le donne, fiori e fronde per terra. Vestirete medesimamente un Cupido al modo ordinario, il qual si vada mescolando variamente tra le sopradette persone leggiermente; e nel medesimo tempo che i soprascritti escono fuora, siano nascosti per la scena sei o otto persone con fisti diversi da pigliar uccelli; fistino quando l'uno e quando l'altro, e alle volte tutti insieme, tanto quanto dura l'intermedio. Le tre donne nell' andar, cantino con voci soavi e adagio i sottoscritti versi, i quali finiti, rientrino dove gli uscirno:

Rivestasi la terra
Di fresche erbette e fiori;
Ardino e' freddi cuori in caldo fuoco.
Ogni prato, ogni loco
Fiorisca in questo giorno,
Onde ne resti adorne il mondo poi.
Destisi amor fra noi
E sgombri ogni gravezza,
Et empia di dolcezza e' nostri petti.
I piccoli augelletti
Cantin per li alti rami,
Ciascun adori e ami la sua stella.
Ogni accorta donzella
Al suo fedel amante
Volga le luci sante, oneste e chiare.
Sien le nevi pur rare,
E non si vegghin oggi
Nugoli intorno a' poggi, e splenda il sole.
Fiorischin le viole,
Naschin le verde erbette,
Venghin le fanciullette a ghirlandarsi.
In ogni luogo, sparsi
Sian fior bianchi e vermigli
E rose bianche, e gigli, varie e belle.
Le pure verginelle
Vadin pe' prati errando,
Dolcemente cantando i lor pensieri.
Rinnovino i piaceri,
Creschin le oneste voglie,
Unqua sian senza foglie e' verdi allori.

Sien felici gli amori,
Senza travagli e noia,
Ognun di dolce gioia abbia il cor pieno.
Dispergasi il veleno
Che gli altrui petti infiamma,
E non si senta dramma di martire.

Finito l'intermedio, fate a poco a poco comparire i giostranti armati con bellissime arme, e sopra tutto, bene in ordine. Il che fatto, el SINISCALCO *vada al re dicendo:*

Signor, gli è comparito per giostrare
Infiniti baroni e cavalieri,
Et a ciascun di lor mill' anni pare
Di ritrovarsi armati in su' destrieri
Per poter poi le lor prove mostrare,
Tanto sono animosi, arditi e fieri.
Dispon quando tu vuoi far questa giostra,
Onde si possa far la bella mostra.

El RE: Ordina tosto, Siniscalco, quanto
Fa di bisogno a così bella impresa,
Ch' io vo' che questo giorno tutto quanto
Si spenda in terminar l' alta contesa;
Et io eleggerò gli uomini intanto
Che denno giudicar la lite accesa,
E chi merti l' onor, chi merti il fregio
Della gran giostra, e chi ne merti il pregio.

El Siniscalco si parte per dar ordine alla giostra, e il RE *elegge i giudici, dicendo:*

Sinibaldo, Angelieri et Agricano,
Ognun di voi, ciascun pregiato e degno,
Pigliate voi della gran giostra in mano
L' alto giudicio, e con sagace ingegno
Date in pregio al guerriero più sovrano
La più bella città di tutto il regno;
Così comando, e di ciò mi contento.

SINIBALDO: Signor, farassi il tuo comandamento.

Li tre giudici eletti saliscon nel luogo per loro deputato; e' cavalieri giostranti con trombe e allegrezza fanno la mostra, e fatta riverenzia al Re, poi tutti insieme s' appresentano a' giudici, IL PIÙ VECCHIO *de' quali dice:*

Valorosi guerrier, mostrate quanto
Valore e forza si ritruovi in voi,

Ch' oltre all' onor, colui che porta il vanto
Una bella città debbe aver poi,
E un leggiadro e onorato manto
Per far noto alle genti e' fasti suoi;
Abbiate del giostrar alta licenzia
Con grand' onor e gran magnificenzia.

Ora si ritiron da banda e' cavalieri; e un di loro piglia il campo arditamente, al quale un altro vien incontro e cade per terra, e simile il secondo e il terzo, ma il quarto resta vincitor del campo, e venutoli un altro incontra resistono, e l' uno e l' altro rimane in piedi, e ritornati a riscontrarsi, fanno il medesimo. Ora in questo, di quell' altri cominciorono a mescolarsi, e così per alquanto dura la pugna, cadendo or questo e ora quello; e finalmente per commessione del re suonasi le trombe, e i giostranti si ritiron da' giudici, i quali danno il giudizio secondo che a lor pare. Ma innanzi che se ne faccia altra festa, in quello che la sentenzia è data di chi sia vincitore, comparisce al re uno CORRIERE *con una lettera, e inginocchiatosi dice:*

Valoroso Signor, io son mandato
Dal finir de' confin d' ogni tua terra;
Il gran re di Navarra è apparecchiato
Con tutta la sua gente a farti guerra.

E dàgli la lettera dicendo:

Per questo breve tu sarai avvisato
Di tutto il fatto, se il mio dir non erra;
Mandon per terra ville, case e mura,
Sì che, Signor, al tuo regno procura.

Il RE *legge la lettera piano, e dolendosi, dice:*

Mai non fu dolce che non fusse amaro,
Letizia non fu mai senza dolore;
Ma sia che vuol, ch' io ci porrò riparo;
Io voglio ir contro questo traditore.

E volgesi a Uliva, dicendo:

Ma come farò io, amor mio caro,
Che viver senza te non mi dà il core?
Io penso pure, e non so che mi fare,
Ch' a ogni modo e' mi conviene andare.

E volgesi ad Alardo, e dice:

Su presto, Alardo, metterai in assetto
Tutta la gente d' arme del mio regno.

ALARDO: Con ogni ingegno mio, con intelletto,
Farò quel che comandi, signor degno;
Lascia la cura a me di tal effetto,
Ch'io son per operar tutto il mio ingegno,
E ti prometto per la fede mia
Far più che la tua mente non desia.

Partesi Alardo e va a ordinare li armati, e il RE *si volge a' suoi baroni, e dice:*

Tu, Sinibaldo, baron mio famoso,
Rimarrai nel mio luogo fin ch'io torno,
E tieni il regno in pace et in riposo,
Tien la giustizia in pie' senza soggiorno,
Fa' ragïon a ognun, e sia pietoso
A' circonstanti che stanno d'intorno.

SINIBALDO: Io ti prometto, giusta mio potere,
Il regno tuo in pace mantenere.

Il RE: Sopra ogni cosa ben ti raccomando
Quì la regina, che gravida resta;
Come l'ha partorito, ti comando
Che faccia far pel regno una gran festa,
E d'ogni cosa mi vieni avvisando,
Femmina o mastio, senza far più resta.

E volgendosi a Uliva abbracciandola, dice:

E tu, fida speranza del cuor mio,
Rimani in pace, e prega per me Dio.

Ora Alardo conduce gli armati con suoni di trombe e di tamburi e con gran romore, e il RE *dice:*

Orsù, pregiata e franca baronia,
Ognun mi segua senza far soggiorno:
Or si vedrà la vostra gagliardia;
Ma quel che nel pensar mi dà più scorno
È di lasciar la dolce sposa mia:
Nè credo senza lei viver un giorno;
O dolce donna mia, conforto e pace,
Ricordati di me, rimani in pace.

Ora si partono, e ULIVA *fa orazione a Dio, dicendo:*

Gesù mio dolce, il qual m'hai liberato
Di tante augustie, e da duol tanto forte,
Per tua virtù le man m'hai rappiccato,
Io ti prego, Signor, che di ria sorte
Da te il dolce mio sposo sia guardato
E da improvisa e vïolente morte;

In ogni luogo, per mar e per terra
Scampalo, Signor mio, da ogni guerra.

Ora il Re si parte: giunto al fin del suo regno si volge a'baroni, e dice:

Baron miei cari, poi che noi siam giunti
Alla fin del mio regno, poseremo;
E tutti e' fanti a pie' piglino e' monti,
E noi pel piano alloggio piglieremo;
Ch' io so ch' e' traditor saran defonti,
Noi con vittoria a casa torneremo:
Ch' io spero in Gesù Cristo Salvatore
Ch' e' sua fedeli aiuta con amore.

Fermato el re con tutta la gente, voi in questo mentre fate uscir due donne, e vadino una a man destra e una a man sinistra della scena, e con lento passo; e la prima sia vestita di bianco, ma non veste cattive, non lane nè line, con una colomba pur bianca in sulla spalla, e in mano un ramo d'uliva, e sopra la rete bianca una ghirlanda di fior di mortella; e la seconda, tutta vestita di verde, senz' ornamento nessuno, e in mano una bacchetta dello stesso colore; et essendo inviate, QUELLA DA MAN DESTRA, *cominci:*

Tutto il mondo ho cercato a parte a parte,
Nè so luogo trovar che per me sia,
Però son dispregiata in ogni parte,
E sol s' apprezza la nimica mia:
Ognun s' adopra con ingegno et arte
Per cacciarmi da sè, dovunque sia.

L' ALTRA *risponde:*

Tempo forse verrà che Giove in terra
Ti farà lieta, e torra via la guerra.

La PRIMA *seguiti:* Molti e molti anni già son gita errando
In diversi paesi, con speranza
Di por l'ira e la guerra e l' odio in bando,
Tal che più poco a ricercar m' avanza,
Tutto il mondo è sozopra; or vo cercando
Per selve e boschi, la mi' antica stanza.

L' ALTRA *dice:* Forse un giorno verrà, se a Giove piace,
Che tutto quanto il mondo starà in pace.

La PRIMA: E, se non che la speme mi mantiene,
Tosto me ne sarei nel ciel salita,
Dove si trova sol diletto e bene,
Dove si gusta dolcezza infinita:
Ma questa solamente mi sostiene
E mi fa desiare al mondo vita,
E tanto che 'l buon tempo riconoschi,
Ch'io m'uscirò di questi folti boschi.

Finito il cantar di costei, esca fuor quattro vestiti da mattaccini, con sonagliera a' piedi e spade ignude in mano, con gran strepito; e sarebbe buono che facessino due o tre atti di moresca, e non li sapendo fare, scorrino per la scena, e rientrino così le donne come loro.

Ora ULIVA *si volge alle sue damigelle, e dice come la si sente da partorire:*

Oltre quà, damigelle, oimè presto,
Ch' io mi sento mancar per la gran pena.

Una DAMIGELLA:
Cara madonna, che vorrà dir questo?

ULIVA: Aiutami, Maria, virgo serena.

Una DAMIGELLA *all' altra dice:*
Orsù, mettianla a letto, facciam presto;
Tu pari una aggranchiata, Maddalena.

ULIVA: Aiutami, Gesù alto e divino.

Una CAMERIERA *mostra il bambino, e dice:*
Guardate, che l' ha fatto un bel bambino.

Uno SCUDIERI *porta la nuova al Vicerè:*
Un fanciul mastio Uliva ha partorito,
Che mai si vidde il più bel di persona.

Il VICERÈ: Su scrivi, Cancellier presto et ardito,
Del nascer del fanciullo alla Corona:
Ordina, Siniscalco, un bel convito
E tu, Corrier, il tuo cavallo sprona
E infino al nostro re te n' anderai,
E la buona novella gli darai.

Il Corriere si parte con la lettera, e giunto al Monastero, fa motto alla MADRE *del Re, e dice:*
Ben sia venuto, Cavallaro adorno,

Dove vai tu sì in fretta, e così solo?

Il CAVALLARO:

A me bisogna andar senza soggiorno
Al Re, nostro signore e tuo figliuolo,
A dargli nuova come in questo giorno
Gli è nato un figlio al mondo unico e solo.

La MADRE: Per istasera vo' che resti meco,
Ch' io vo' parlare alcune cose teco.

Il Cavallaro stà la sera quivi; e quando dorme, la MADRE *del Re gli toglie la lettera e leggela, e di poi la straccia, e scrivene una a suo modo, e mettela nella tasca del cavallaro, e poi lo desta.*

E mentre che queste cose si fanno, esca in iscena per intrattenere, una DONNA *vestita d' azzurro, e la vesta tutta coperta di stelle d' oro. Arebbe a esser costei sur una carretta di quattro ruote, ma perchè vi sarebbe difficile, fatela andare per la scena ordinariamente. Abbia in mano un bastone tutto dipinto e corto, e sopravi una luna; e dopo lei esca l' Iddio del sonno, vestito nel modo dell'altro, e seguiti costei, et ella sendo in scena cantando dica:*

Io son colei che do riposo al mondo,
Quella che fo gioir gli amanti in terra;
Io son colei che fo l' amor giocondo
E quieto de' sospir la lunga guerra;
In me posa ciascuno il grave pondo
De' noiosi pensier ch' ognun atterra,
E quei ch' altro riposo aver non ponno
Quietan l' afflitte membra in dolce sonno.

Mentre che costei canta, fate uscire quattro o sei maschere vestite come a voi pare, ma brutte è contraffatte, uscendo or l' una or l' altra; e finito il cantare, entrasene ciascuna dentro.

Ora la MADRE *del Re desta il Cavallaro, e dice:*

Su, cavallar, gli è tempo d' andar via:
Alla tornata tua farammi motto,
Ch' io ti vo' dar la mancia, in fede mia.

CAVALLARO: Io voglio andare, e tornerò di botto
Perch' io ho anche a fare una gran via,
E credo passin miglia cenventotto;

Et ho deliberato e posto in cuore
S' io posso farle in meno di sei ore.

Il CAVALLARO *va via, e giunto al Re s' inginocchia, dicendo:*
Sacra corona, tu sia il bel trovato;
Lettere porto del tuo Sinibaldo..
Il RE: Hammi tu buone nuove oggi arrecato?
Il CORRIERE: Signor mio, sì; se 'l mio intelletto è saldo.
Il RE *si volge al Cancelliere, e dice:*
Su presto, Cancellier; leggi il mandato,
Chè di dolcezza tutto quanto io ardo;
Leggi tu, Cancellier, e parla forte,
Ch' io vo' che ognun intenda tanta sorte.
Il CANCELLIERE *legge la lettera, e dice:*
Per dar avviso a te, degna corona,
Come qua Uliva ha partorito un figlio
Il qual non par nè bestia nè persona.
Tal che tutta la corte è in iscompiglio;
Uliva non debb' esser cosa buona
Et ènne ciaschedun in gran bisbiglio;
Tal che per tutto il tuo regno si dice
Che la debbe esser qualche meretrice.
Onde per questo tutti siam dolenti,
Nessun non ci è si possa rallegrare;
Tutti siam dolorosi e mal contenti
Pensando dopo te chi de' regnare;
Questi mi paion sì, duri accidenti;
Rispondi, adunque, quel ch' abbiam a fare;
A noi, per non venire in cotal sorte,
Ci par ch' Uliva meriti la morte.
Il RE *turbato dice:*
Rispondi, Cancelliere, e questo basta:
Di' che non si dien più tanto dolore;
Se la mia sposa è sana, questo basta,
Ch' altra pace che lei non ha il mio core;
Io so ch' io l' ebbi per vergine e casta,
Non è questo difetto per suo errore,
Ma è piaciuto a te, Signore Dio,
Per qualche atroce e gran peccato mio.
Scrivi ch' io farò a lor presto ritorno
Con gran trionfo e con molta vittoria,
Chè mi par più di mille ciascun giorno,

E che lascin andar ogni altra storia,
Ch' io raccomando lor quel viso adorno
D' Uliva mia, la quale ho in memoria,
E che non si dien più cotanta doglia,
Chè quanto piace a Dio convien l' uom voglia.

Il Cancelliere scritta la lettera la dà al Corriere, *e lui va via; e giunto al monasterio dice alla Madre del Re:*

Dio ti salvi, Madonna, io son tornato.

La Madre *del Re:*

Ben sia venuto; ch' è del mio figliuolo?

Il Cavallaro:

Gli è sano, ma gli è ben tutto turbato;
Quel che s' abbi io nol so, ma gli ha gran duolo,
E non s' è mai di nulla rallegrato
Insiem con tutto quanto il suo stuolo.

La Madre *del Re:*

Facc' egli; to' la mancia, e poi berai;
E poscia il tuo viaggio seguirai.

Ora gli dà da bere vino alloppiato, e egli s' addormenta, et ella gli toglie la lettera e stracciala, e scrivene un' altra a suo modo, e poi gliela mette nella sua tasca.

E voi in questo mezzo fate uscire un uomo con barba lunga e capelli bianchi, vestito di nero infino a piè, senza scarpe, il quale si stia nel mezzo della scena, appoggiato con una mano alla gota; e Uno, *cantando, (ma non si vegga) dica in su' suoni e' sottoscritti versi, e negli ultimi dua eschino fuora senza strepito quattro, vestiti di nero fino a' piedi, con gli capperucci in capo che gli cuoprino il viso, e menino via l' uomo sopradetto:*

Pigro sonno che fai? partiti via,
Partiti, falso Dio, partiti, dico,
Partiti col malan che Dio ti dia,
O degli uomini saggi aspro nimico;
Torna all' inferno d' onde uscisti pria
Per tôrre alla virtù più d' un amico;
Tu dormi, o viva morte, e non ti svegli?
Le man t' avessi io avvolte ne' capegli.

Scaccia, padre, dal ciel, giù nell' inferno
Questo malvagio Dio che ci fa guerra;
Fa' che vi sia legato in sempiterno,

Onde rimanga libera la terra,
E ritorni tra noi quel buon governo
Che le mal'opre e tutti i vizii atterra;
Vanne, malvagio Dio, che guasti il mondo,
E l'uomo senza te sarà giocondo.

Ora la MADRE *del Re desta il Corriere, e dice:*

Destati, Cavallar, più non dormire:
Va', porta del mio figlio l'ambasciata,
Ch'io so che Uliva aspetta con desire;
Va' presto, acciò ch'ella sia consolata.

Il CAVALLARO *sonnacchioso, dice:*

Io ho sì grande il sonno, che aprire
Gli occhi non posso, e la mente ho turbata.

La MADRE *del Re:*

Partiti, che fatto hai troppo soggiorno.

Il CAVALLARO:

Per non dormire andrò sonando il corno.

Ora va sonando, e giunto al VICERÈ *gli dà la lettera, et egli la legge piano, e poi con gran dolore dice:*

Oimè, che cosa è questa? che vuol dire?
Per me sarebbe me' non esser nato;
Come potrò tal sentenza esequire?
Poveretto fanciullo isventurato;
Io sento ogni mio senso men venire;
Or dov'è tanto amor? sei tu impazzato?
Su presto, Cancellier degno d'onore,
Leggi, chè ognun intenda tal tenore.

Il CANCELLIERE *legge la lettera:*

Per dar avviso a tua degna eloquenzia,
O Sinibaldo, ascolta il mio parlare:
Di tutto quanto il popol in presenzia
Uliva col fanciul farai abbruciare,
E se non esequisci mia sentenzia
Farò questo medesimo a te fare;
Fa' quel ch'io dico, e non cercar cagione
Perch' io gli faccia tal condannagione.

Letta che ha la lettera, el VICERÈ *così dice:*

Famoso et onorato mio collegio,
Datemi aiuto col vostro consiglio,
Per ubbidir al sommo nostro regio

Se si debbe esequir sì crudo artiglio.
Un BARONE: Signor, farò proposta e di gran pregio:
Se tu nol fai, ti metti in gran periglio;
Adunque, per salvarti e ubbidire
Il mandato del Re si vuol seguire.

Ora il VICERÈ *si leva di sedia, e va in camera da Uliva, e con dolore, dice:*

Uliva, Dio ti dia miglior contento
Che tu non udirai ora al presente;
Leggi, e vedrai il gran comandamento
Che ci fa il sacro re sì crudelmente;
Io congregai il consiglio in un momento
Per aver il parer di tutta gente,
E sua sentenzia ciaschedun ha data
Che, per ubbidir lui, tu sia abbruciata.

ULIVA *letta che ebbe la lettera, piangendo dice:*

O sacro sposo mio, dov' è la fede!
Dove l' amor che mi portavi tanto?
Non ti muov' egli almen qualche mercede
Del tuo figliuol, c' ha di bellezza il vanto?
O figliuol mio, or sarai fatto erede
Del regno di tuo padre in sì gran pianto!

E volgesi al Vicerè, e dice:

Poi che fortuna mi dà sì gran duolo,
Perdona almen la vita al mio figliuolo.

Il VICERÈ *risponde:*

Non piangere più, Uliva, e datti pace;
Nè a te nè a lui morte vo' dare;
Perchè tu vegga quanto mi dispiace,
Io ti dirò quel che ho pensato fare;
Acciò che tutto il popol sia capace,
Io farò vista una donna abbruciare,
E tu di nuovo nel mar sia gettata
Come tu fusti prima ritrovata.

ULIVA: Io ti ringrazio, o Vicerè mio, tanto;
Per me ti rendà merito il Signore.
Il VICERÈ: Deh per l' amor di Dio, deh cessa il pianto:
Pel gran dolore mi si strugge il core.

ULIVA *abbraccia il figliuolo, e piangendo dice:*

O dolce mio figliuolo, io t' amo tanto!
Ha meritato questo il grand' amore

Ch' io port' ora a tuo padre et ho portato?
È questo il premio che m' è riserbato?

Il VICERÈ *chiama Alardo da canto, e dicegli segretamente:*

Ascolta un poco, Alardo di valore,
Ma dimmi prima, possomi fidare?

ALARDO: Sopra la fede mia, sacro signore,
Fidati pur di me, non dubitare.

Il VICERÈ: Stanotte, intendi bene il mio tenore,
Farai costei in una cassa entrare,
È gettala nel mar subitamente
Senza' saputa di nessuna gente.

Ora Alardo la getta nel mare, e mentre va per mare la cassa, il VICERÈ *cava fuora una donna con un bambino in collo travestita, che pareva Uliva, e mettela nel capannuccio,* [1] *e poi dice al popolo:*

Questa è Uliva, o popol mio, sapete
Che de' finir sua vita in tanta doglia;
La mandiamo a morir come vedete,
Per ubbidir del nostro Re la voglia;
Credo che gran dolor tutti n' avete,
Però vi piaccia di mutare spoglia,
Prego piccoli e grandi e ciascheduno
Che sia contento di vestirsi a bruno.

Ora, come piacque a Dio, essendo Uliva nel mare, arrivò appresso a Roma a due miglia dove il Tevere trabocca nel mare, e due vecchie che stavano lungo la riva del Tevere, vedendo venire questa cassa, UNA DI LORO *dice così:*

Io vedo venir qui per l' alto mare
Una cassa impeciata molto grande:
Tirarla a proda, sorella, mi pare;
Iddio ci mandi pur buone vivande;
Ma in che modo la possiam tirare?
Aiutici colui che grazie spande.

E tironla a proda, e UNA *l' apre e dice:*

E' ci è una fanciulla tramortita,
Con un bambin, molto bella e pulita.

[1] *Capannuccio* dicesi ogni massa fatta per appiccarvi fuoco e abbruciarla per allegrezza o altra cagione. Nel BUONARR. *Masch. Prol.: Donne, noi sian venuti per dar fuoco, Dar fuoco al capannuccio: Carneval si morrà di qui a poco.*

E cavonla fuor della cassa, e storpicciandola UNA DI LORO *dice:* Che vuol dir questo, gentil giovanetta?
Chi t' ha messa nel mare in questa cassa?

ULIVA: Non me ne domandar, chè una saetta
Mi dà nel cuore e pel mezzo lo passa;
Fortuna avversa, iniqua e maladetta
Gira là ruota a chi alta, a chi bassa;
E ben ch' io senta pena e gran dolore,
Pur ogni cosa a laude del Signore.
Dite di grazia, in che parte son io?

UNA DI LORO *risponde:*
Due miglia è presso a Roma tua persona.

ULIVA: Ringraziato sia tu, superno Dio,
La cui speranza nessun abbandona.
Se vi è in piacer, con voi restar desio.

UNA *delle due vecchie, risponde*:
A noi fia somma grazia, figlia buona.

ULIVA: Non dubitate ch' io ho danari assai,
E gioie più che voi vedessi mai.

Uliva ne va con le donne; e il Re di Castiglia torna di campo con molta vittoria, e il Vicerè con tutti li baroni gli vanno incontro vestiti a bruno, e giunto al Re, il VICERÈ *lo saluta:*
Ben venga il nostro Re alto di gloria,
Tu se' vera fontana di giustizia.

Il RE *maravigliandosi, dice:*
Suolsi quando un re torna con vittoria
Andargli incontro con molta letizia;
O qual caso perverso o qual istoria
Vi fa venire a me con tal tristizia?
Ditemi tosto che novella è questa,
Che voi portate tutti bruno in testa?

Il VICERÈ: Tu ci hai fatto, Signor, far una cosa
Per la qual tutti siam così dolenti;
Sol per la morte di tua cara sposa
Noi portiam questi bruni vestimenti;
Ell' era tanto degna e graziosa
Che noi siam tutti quanti mal contenti;
Tu mi scrivesti ch' io gli dessi morte;
Io son all' ubbidir costante e forte.

Il RE *irato, dice:*

Dov' è Uliva, la speranza mia,
Che sotto la tua guardia, ohimè, lasciai?

Il VICERE *maravigliandosi, dice:*

Onnipotente e vera monarchia,
Quel che tu m' hai già scritto tu lo sai;
Io ho ubbidito alla tua signoria
A cui non ho disubidito mai;
Ecco qui le tue lettre sigillate,
Et ecco qui il corrier che l' ha recate.

Il RE *chiama il corriere con dolore, e dice:*

Vien qua, corriere, guarda a dir il vero:
Soggiornasti in niun luogo per la via?

Il CORRIERE:

Signor, io mi fermai al monastero,
Chè la tua madre mi ritenne in via
Quivi una sera, a non celarti il vero.

Il RE *dolendosi, dice:*

O invidia maladetta, iniqua e ria!
Madre malvagia, cruda, iniqua e fella,
Tu m' hai fitto nel cuor mille coltella!

E volgesi il RE *a' sua Baroni, dicendo:*

Col fuoco, su, col fuoco al monastero,
A seguitarmi, su, non siate lenti:
Venga presto ogni franco cavaliero,
Disfatelo per fino a' fondamenti;
Io vi prometto per l' alto Dio vero
Ch' io gli farò gustar gli ultimi stenti;
Su, baron mia, non abbiate spavento,
Ardete il monasterio e chi v' è drento.

Quando hanno arso il monasterio, si ritornano a casa, e il RE *in sedia piangendo, dice:*

O cruda, aspra, iniqua e fiera morte,
Com' entrasti tu in corpo così degno?
Deh pianga meco tutta la mia corte,
Piangete, uomini e donne e tutto il regno:
Deh prendavi pietà dell' aspra sorte
Pel signor vostro, baron d' alto ingegno;
Piangete alberi, sassi, piani e monti,
Piangete baron mia, marchesi e conti.
È questo il gaudio, è questa la letizia

Ch' io ho aspettato far con tanta festa?
Consumerò mia vita con tristizia,
Recatemi da bruno un' altra vesta;
Viver vo' sempre in pianto con pigrizia:
Nè verso al ciel non vo' levar la testa;
La barba infino al petto vo' portare,
Con gran dolor mia vita consumare.

Finita la festa, e volendola voi in un medesimo giorno fare tutta, farete uscire in questo mezzo le sottoscritte cose: se no, fatele nel principio dell'altra giornata il dì di poi. E prima fate uscire con quest' ordine l'infrascritte persone, e avvertite che a ogni principio e fine d' ogni intermedio, debbono i deputati al suono, sonare alquanto prima; e poi vestite uno da pastore con santambarco cinto di sotto, e di sopra due pelle cucite su le spalle, e una vada di dietro e l'altra dinanzi, col sacco dreto alle spalle, con calzoni in gamba, e calzette e scarpe nè grosse nè sottile ma ordinarie, e in mano un bastone, senza nulla in capo, giovane di viso e senza barba; e dreto a lui esca un uomo attempato, con un camice indosso, cinto con uno sciugatoio, e la legatura venga da un lato, e abbia una tonacella con uno sciugatoio avvolto al capo o vero una capelliera bianca, barba lunga, con calze ordinarie ma semplici, in mano un' arca piccola sopra la quale sia una finestra aperta, sopravi una colomba di seta bianca con un ramo di ulivo in bocca; e dopo questo farete uscire un uomo attempato, vestito come il secondo, ma sia cinto di sopra, e in una mano abbia un coltello e nell' altra un tizzone di fuoco; e dreto a lui venga un fanciulletto vestito di tanè, con saio e gabbano, con calze intere, e in piede un paio di scarpe di cuoio d' oro, come sogliono portare e' nostri fanciulli, senza nulla in capo, ma ricciuto, e in su le spalle abbi costui un fastelletto di legno; e dreto a costoro esca un uomo attempato, pontificalmente vestito con veste lunga, di sotto azzurra e di sopra rossa, e in capo come il soprascritto o vero una capelliera ricciuta, e in mano una bacchetta. E dopo questo, esca uno vestito come il secondo, ma scinto, e abbia costui una mitria in capo, e in mano uno terribile con incenso. Esca poi un giovanetto senza pelo al viso, vestito di drappo: abbi costui un reticino cinto, con alcune pietre dentro a piena mano e tonde, e in mano

una scaglia, senza nulla in capo. E dopo questo, vestite una donna come si usano vestire le donne giovane di trenta anni tra noi, ma sia senza drappo; una più attempata vestita come vedova, ma con cioppa; vestite medesimamente una a guisa di regina, con dua donzelle dietro e tutte ben vestite; e un' altra vestita con tutti quelli ornamenti che tra noi si vestono le spose novelle, e sia costei giovane e bella: abbi nella man destra un gran coltello, e nella sinistra una testa, la qual tenga per li capelli; e non vorrei che queste donne fussino insieme, ma compartite tra gli uomini: e non volendo vestir tanta gente, o non avendo comodità, vestite quelli che vi piace; pur starebbe bene servar quest' ordine. Vestite una donna di mezzo tempo con veste di tre colori, bianco, rosso e nero, o veramente metterli tre veste di questi tre colori, ma che tutte in qualche parte apparischino e si vegghino. Abbi costei una cuffia di velo in capo, e anella in dito, e in una mano una croce, nell' altra un libro; da man destra la segua una fanciulla vestita di bianco, onestamente acconcia; e da mano sinistra una pur fanciulla, vestita di rosso, con trecce avvolte; e quella da man destra, abbi in mano una croce, e quella da man sinistra una colomba bianca; e dreto a quella del mezzo, esca una fanciulla di nero vestita, con un libro in mano; e vadino queste quattro per il proscenio alquanto lontane da quelle persone che gli vanno avanti, e da quelle ancora che le seguono. E dopo queste, fate uscir un giovane di trenta anni, vestito di pelle e scalzo, con diadema in capo, e in mano un libro sopravi un agnello, e nel petto un breve che dica ECCE AGNUS DEI, *e col dito lo mostri; e dopo lui vestite un uomo come soldato, ma senza troppe arme, e in mano una spada ignuda; e dopo lui, un vecchio con una rete in spalla, e la diadema in capo, e non gli volendo dar la rete, fate che abbi un paio di chiave in mano. Vestite poi due altri, con camici e tonacelle con stola: e un' abbi in mano un' angiolo, e l' altro un' aquila; e volendone accrescere due altri, sarà buono, pure vestiti come li altri dua, e l' uno abbi il leone e l' altro un toro in mano, e abbino tutti in capo la diadema. Poi vestite due donne ordinariamente, ma una meglio dell' altra, che abbi in mano un vaso, e l' altra di minor prezzo vestita, abbi una secchia piccola. E dopo queste*

vestite un uomo a guisa di monaco di san Michele; vadino costoro ordinariamente dreto alle soprascritte donne, et essendo tutti in scena, quelli che sono innanzi alle quattro donne imponghino il sottoscritto salmo, e finito il primo rosso, quelli che li sono dreto seguino il secondo nella medesima aria, e l'altre ripiglino il terzo, e così faccino fino all'ultimo. E mentre si canta, vestite un diavolo, e vadia tentando per la scena or questo or quello; e finalmente quel monaco bianco, avendo una catenella nella manica e venuto a lui, per forza lo leghi: e finito il salmo, se ne rientrino. Questo è il salmo:

Sia benedetto il Signor d'Israel
Perchè gli ha visitato, e operato
L'alta redenzïon del popol suo,
Et ave in noi della nostra salute
La potenzia elevata,
In nella casa del suo servo David,
Sì come gli ha promesso per la bocca
De' suoi santi Profeti
Che stati son dal principio del mondo,
Per liberarci da' nimici nostri
E dalle man di quelli
Ch'odio ci hanno portato,
Per far misericordia a' padri nostri,
E per arricordarsi
Della divina sua santa promessa,
E del giurato fatto giuramento
Ad Abraam padre nostro,
Che era per darsi a noi;
Acciocchè liberati dalle mani
Delli nimici nostri;
Lieti senza timor serviamo a lui,
Venendo innanzi a lui con santitade
E con religïone e con giustizia,
In tutti e' giorni della vita nostra.
E tu, fanciul, sarai detto profeta
Dell'altissimo Dio,
Perchè innanzi alla faccia del Signore
N'andrai a preparar sue sante vie,
E a dar al suo popolo notizia
Dell'eterna salute,
E delle remission de' lor peccati,
Dalle viscere sante procedute
Della pietà del Signor nostro Dio,

Con cui dal ciel scendendo
Ha visitato noi,
Per illuminar quei che nelle tenebre
Seggano, e stanno all' ombra della morte,
E dirizzar i piè nostri
Nella via della pace.
Sia gloria al padre eterno et al figliuolo
E allo Spirito Santo,
Com' era nel principio, e ora, e sempre.

GIORNATA SECONDA.

—

Il RE DI CASTIGLIA *in sedia si volge a' suoi Baroni, e dice:*

Dodici anni è ch' io persi la mia sposa:
Da poi in qua non mi son confessato;
La vita mia è stata sempre oziosa:
Ora mi vo' mondar d' ogni peccato,
Acciò se vien la morte tenebrosa
Ella mi trovi nel verace stato.

E volgesi a' sua servi, e dice:

Va in sino a Monsignor Vescovo pio,
Di' che di confessarmi ho gran desio.

Il Servo si parte, e il RE *segue:*

Ben che l' uomo si trovi in gran peccati
Disfidar non si de' per tanto errore,
Perchè il benigno Dio che n' ha creati
Ascolta e' preghi del pentito cuore,
Chè non vuol che noi siam tutti dannati,
Ma chiama a penitenza il peccatore;
Ond' io con tutto il cor ricorro a lui
Obliando da me l' offesa altrui.

E giunto il SERVO *al Vescovo dice:*

O Monsignor, Iddio ti doni pace:
Il nostro sacro Re a te mi manda,
Chè vuol de' falli suoi farti capace.

Il VESCOVO:

Io farò volentier quel che comanda,
Chè veramente mi contenta e piace
Di soddisfare ad ogni sua domanda;
Però andianne, col nome di Dio,
Per contentar il giusto suo desio.

Così si parte, e giunto al Re, dice:

Dio ti conservi in buona volontade;
Eccomi a te, Signor, che vuoi ch' io faccia?

Il RE *rizzandosi gli fa reverenzia, e dice:*

Io ho del ben oprar perse le strade,
E mi vo' confessar quando ti piaccia.

Il VESCOVO: Forte m' allegro che tua Maestade
Nel suo Signore Iddio par si confaccia;
Così dovrebbe fare ogni persona
Pigliando esempio a tua sacra corona.

Il RE: Son già quasi passati dodici anni
Ch' io non mi son di Cristo ricordato,
E sono stato immerso in tanti affanni
Che da poi in qua non mi son confessato;
Or dispongo lasciare i vecchi panni
E far la penitenza del peccato.

Il VESCOVO: Sempre è bene il tornare a penitenzia
Col cor contrito e pura conscïenzia.

Ora il Re scende di sedia e va in camera col Vescovo.

E voi mentre che si confessa, fate uscire una donna in veste di drappo, di sopra colorata e bella, e di sotto una veste bruna oscura e vecchia, con scarpe di camoscio in piedi, e un paio di pianelle bellissime; abbi costei quattro visi, e tutti differenti e di donna, cioè una maschera da un lato attempata, dall' altro vecchissima, e di dreto ordinaria, o per dir meglio manco attempata, e dinanzi il viso senza maschera, e in capo una diadema che cuopra tutte quattro le fronti, e sia di diversi colori; abbia costei da man destra fuoco acceso, nella sinistra un coltello con un cordone cinto. Vestirete medesimamente uno giovane, vestito di drappo, adorno quanto sia possibile, con spada allato, e abbi il detto giovane dalla man destra un paio di carte, e sotto il braccio sinistro un tavoliero, e nella man sinistra una borsa. Terzo, farete uscire un uomo con veste lunga e oscura, scinto e scalzo, con maschera grande, e barba lunga e bianca, con capelli simili, con la man destra alla gota; e seco esca un altro uomo, vestito con veste lunga di pelle nera, col pelo di fuora, e in piedi un paio di calzette di feltro, con guanti di pelle in mano, con un dito alla bocca accennando silenzio, e in capo un cappel di pelo, con maschera nera e barba lun-

ga. Vestite parimente un uomo male in ordine, con panni vecchi e stracciati, con barba avviluppata e piena di piume, e così il capo e' panni; e oltre, un altro, vestito con panni macchiati e sporchi, e con viso grasso e colorito, senza nulla in capo, e in mano alcuni uccelli e polli, e in spalla uno stidione; e dopo questo, vestite un uomo con dua visi, uno dinanzi e l' altro di dreto, e apparisca il suo vestire dinanzi pulito e netto, di drappo, e di dreto di panno cattivo e stracciato, e apparisca alcuni pugnali e coltelli pur di dreto, con cappello in capo; e tenghino le dette persone in mezzo da ogni parte, come se guardar volessino, la donna de' quattro visi. E con costoro vestirete sette donne: la prima sia vestita di pagonazzo, con ricchi e superbi ornamenti, e abbi costei per insegna un Serpe: con una mano lo mostri, e l' altra tenga a guisa di minacciare: e avvertite che questa debbe avere sopra la veste un manto, che la copra fin a' piedi; la seconda di tanè vestita, e abbi per insegna un Lione, senz' alcun ornamento, e avvertite che queste due debbono aver le trecce avvolte senz' altro in capo; la terza vestita di giallo, scapigliata, con una mano sul capo dell' animale che tiene per insegna, ch' è il Lupo; la quarta vestita di rosso, con trecce sparse, e per insegna un Porco; la quinta vestita d' azzurro scuro, con chiome sparte, e la sua insegna un Cane; la sesta vestita di nero, con chiome sparte, con un libro in mano aperto, e con l' altra mano mostri e abbi per insegna un Capro; la settima con vesta incarnata, leggiadramente ornata e massime la testa, e in una mano tenga uno specchio, e l' altra tenga alta, e la sua insegna sia un Pagone. Avvertite che queste insegne le donne l' arebbono a cavalcare: e perchè vi sarebbe difficile, dipignetele nel petto o dove più comodo vi torna, pure che apparischino; e tutte queste persone eschino in compagnia delle soprascritte, e cantino a dua cori il sottoscritto salmo, il quale finito, rientrisene dove prima uscirono; e questo è il salmo: DIXIT STULTUM IN CORDE etc., *e non ci si dice* GLORIA.

Ora essendo il Re confessato, il VESCOVO *dice:*

Sire, il peccato tuo è di gran pondo
Avendo fatto tua madre abbruciare;

Se tu vuoi rimaner lavato e mondo
Una gran penitenzia convien fare:
Infino a Roma, o signor mio giocondo,
Andrai quei santi luoghi a visitare:
Col cor contrito e con devozïone
Andrai al Papa per l' assoluzione.

E detto questo il Vescovo si parte, e il RE *ritorna in sedia, e vòlto a' sua Baroni dice:*

Baron miei cari, io vo' per mia salute
A Roma andar con mente onesta e buona,
Poi che mie colpe son riconosciute;
Ma prima che si muova mia persona
Manderò imbasceria di gran virtute
Al magno Imperador degna corona;
Su, Sinibaldo mio, mettiti in punto,
E fà che a Roma subito sia giunto.

E vanne al sacro santo Imperatore
Con umiltà infinita e riverenzia,
Come conviensi a così gran signore;
E quando sarai giunto a sua presenzia,
Digli com' io mi son posto nel core
Di visitar la sua magnificenzia;
E che a bocca dirògli la cagione
Che a far questo viaggio mi dispone.

SINIBALDO: Quanto comanda tua real persona
Farassi in un istante, Signor mio,
Con cor giusto, fedele e mente buona;
Sai pur che di servirti ho gran desio.

Il RE: Quando sarai innanzi a sua Corona,
Con parlar dolce mansueto e pio
Salutalo in mio nome, e torna tosto.

SINIBALDO: Ecco ch' io vado a far quanto m' hai imposto.

L' Imbasciator si parte, e quando s' è partito, il RE *ad Alardo, dice:*

Su presto, Alardo, provedi una vesta
Di panno nero, e sia da pellegrini,
E un cappello con un nicchio in testa,
Un bordon con un paio di borzacchini,
Et un rosario come cosa onesta,
Avendo andar a quei lochi divini.

ALARDO: Signor, quel che comandi sarà fatto,
E quel che vuoi provvederassi a un tratto.

Ora fate uscire quattro donne vestite a vostro modo, ma semplicemente e senza nessuno ornamento, con le treccie per le spalle, ma legate con refe bianco, e in capo una grillanda di fiori; e insieme con queste, quattro uomini vestiti da pastori, con le pelle al solito, e un bastone in mano, scalzi, con una grillanda d' ellera in capo; e andando insieme questi, l' uno coll' altro cantino insieme due volte la presente stanza:

Felice tempo e felice alma e bella,
Anni felici, felice ore e giorni,
Quando sincera ogni donna e donzella
Lieta ne giva pe' bei prati adorni,
Dove scherzando in questa parte e in quella
Non riguardava onor, vergogna e scorni!
O benigna natura, o ciel giocondo,
Quando comune era ogni cosa al mondo!

L' ambasceria giunta a Roma innanzi all' Imperadore, l' IMBASCIATORE *dice:*

Quell' alto e grand' Iddio che mai non erra,
Che fe' con sua potenzia sole e luna,
E creò li elementi, cielo e terra,
Egli mantenga tua real tribuna:
In ogni luogo, per mare e per terra,
Senza travaglio o avversitade alcuna,
Guardi la tua persona e tua famiglia,
Mantenga il mio Signor, Re di Castiglia.
El qual con grande amore a te mi manda
Per farti noto come vuol venire
A Roma, e la licenzia ti domanda,
Chè veder questi templi ha gran desire,
E umilmente a te si raccomanda
Che non gli debbi il viaggio impedire;
O sacro Imperator, dammi risposta
Come ti par che merti la proposta.

L' IMPERADORE *lieto dice:*

Ben sia venuta tanta ambasceria
Del famoso gran Re di Castiglia.
Risponderete a sua Corona pia
Chè venga quando vuol: che maraviglia?
E veramente la sua monarchia
Con gran prudenzia certo si consiglia,

E ch' io l' aspetto con allegro core
Per farli qual sarà debito onore.

L' IMBASCIATORE:

Dunque io mi partirò con tua licenzia
Portando al mio Signor tanta risposta,
E ringraziando tua magnificenzia
Quale benignamente abbiam disposta.

L' IMPERADORE:

Con tua comodità farai partenza:
Sta quanto piace a te, parti a tua posta.

L' IMBASCIATORE:

Rimani in pace, sacro Imperatore.

L' IMPERADORE:

Salutami al tuo Re, con tutto il cuore.

Ora gl' Imbasciatori fanno la debita reverenza e partono, e quando sono partiti, l' IMPERADOR *dice a' sua baroni:*

Dilettissima e degna baronia,
Onore e gloria di tutto il mio regno,
Voi avete inteso l' alta ambasceria
Come debbe venir questo Re degno;
Pregovi tutti che con mente pia
Per onorarlo ognun opri il suo ingegno:
Parate il mio palazzo a drappi d' oro,
E fuor cavate tutto il mio tesoro.

Poi si volge a' banditori, e dice:

Muoviti presto, Banditor pregiato,
E l' intelletto tuo bene assottiglia:
Io so che sempre mai fusti parato;
Bandisci come il gran Re di Castiglia
In breve tempo sarà dismontato
A Roma, con assai di sua famiglia,
'Chè vuol veder quelle reliquie sante,
Il Papa, e l' altre cose tutte quante.

El BANDITORE *bandisce: e una di quelle vecchie dove stava Uliva, essendo il dì in Roma, va a udir il bando; e 'l bando dice:*

L' Imperator di Roma fa bandire
Come vien di Castiglia la Corona:
Ognun l' aspetti con molto desire
Per ir incontro a sua real persona,
E che ognun l' accompagni con ardire

Sino al palazzo, così vi ragiona;
Per farvi noto come s' avvicina,
Egli entrerà domenica mattina.

Ora quella VECCHIA *che è stata a udire il bando, torna a casa, e dice:*

Madonna, io vi so dir novella chiara
Che a Roma viene un gran Re di corona:
Tutta la corte a farli onor si para,
Nè d' altro per la terra si ragiona.

ULIVA: Dimmi di grazia, non esser avara,
Come è chiamata questa tal persona.

La VECCHIA: Egli è della Castiglia il re Ruberto,
Et entrerà domenica di certo.

ULIVA: Che via crediam che questo gran Re pigli?

La VECCHIA: Per questa; passa dal nostro uscio accosto.

ULIVA *verso il Signor, dice:*

Signor, che sempre e' tuoi fedel consigli,
Chi ti serve con mente e cor disposto,
Dell' aspra vita mia pietà ti pigli,
Chè le tue grazie sempre vengon tosto;
Fa' ch' io ritorni in grazia del mio sposo,
Deh fallo, Signor mio giusto e pietoso.

Ora tornato l' IMBASCIATOR *del re di Castiglia, al Re dice:*

Sacra Corona, io sono a te tornato
Dal magn' Imperator famoso e degno,
El qual con lieto volto m' ha parlato:
Dice che è al tuo piacer con tutto il regno,
E che gran tempo ha già desiderato
Di veder tua persona, Sir benigno,
E che si raccomanda al tuo valore,
E t' aspetta con pace e con amore.

Il RE *lieto, dice:*

Sia ringraziato Iesù benedetto
Che consolato m' ha l' anima mia;
Da poi ch' io posso andar senza sospetto,
Su mettetevi in punto, baronia,
Poscia che 'l mio disegno ha buon effetto,
Per farmi tutti quanti compagnia,
A piede tutti, come pellegrini,
A visitar quei luoghi alti e divini.

Tu, Sinibaldo mio famoso e degno,
Mio scambio rimarrai, come è dovere.

SINIBALDO: Signor, non dubitar, chè in tutto il regno
Un più fedel di me non puoi vedere;
E metterocci la forza e l'ingegno,
Chè ho di servirti infinito piacere.

Il RE: Tu vedi ch' io ho fede in tua persona.

SINIBALDO: Và, tu la puoi aver, degna Corona.

Va ora il Re di Castiglia per Roma; e voi in questo mezzo, fate apparire nel mare, da mezzo in su, quattro donne ignude o vero vestite con tela di color della carne, con treccie sparse, le quali cantino, quanto più dolce possano, la sottoscritta stanza, dua volte; in quel tempo esca fuora due o tre, e' quali al canto finghino addormentarsi cadendo in terra; eccetto che uno, il quale sia armato, turandosi li orecchi, passi senza impedimento il mare; e le dette donne piglino quelli che dormono, precipitandogli nell' onde:

Fermate il passo al dolce cantar nostro,
Voi che varcate il mar, non gite avanti,
Se bramate l'onore e 'l piacer vostro
E cercate fuggir gli ultimi pianti;
Prendete il caro ben che oggi v'è mostro,
Felici, gloriosi e lieti amanti,
Poi che vostra fortuna oggi vi mena
A vita sì leggiadra e sì serena.

Ora ULIVA *chiama il suo figliuolo, e dice:*

Ascolta quel ch' io dico, figliuol mio,
Oggi s' aspetta un gran Re di corona
Qual è tuo padre, e sua sposa son io
Sempre verso di lui fedele e buona;
Or con l' aiuto del celeste Dio,
Che chi si fida in lui non l' abbandona,
Per trarmi omai fuora di tanto duolo,
Vo' che tu te gli scuopra per figliuolo.

Il FANCIULLO *dice:*

Madre, non dubitar, fà pur ch' io vegga
E conosca il mio padre dolce e caro;
Nessun bisognerà che mi corregga,
Sarà bene il mio dir palese e chiaro.

ULIVA: Iddio sia quel che la tua mente regga,
E ti renda il tuo padre unico e raro.

Il FANCIULLO:
Mill' anni parmi, e sto con vita oziosa
Poscia che tu m' hai detto questa cosa.

ULIVA: Sappi che son passati dodici anni
Che di lui non intesi mai novella,
E sommi nutricata in tanti affanni,
Mercè della mia sorte iniqua e fella;
Almanco il tempo accelerassi i vanni
Per condur quella corte ornata e bella.

Il FANCIULLO:
Non credo viver tanto che sia giunto
Per veder l' amor vostro insieme aggiunto.

Ora il Re di Castiglia essendo presso alla casa dove stava Uliva, el FANCIULLO *sentendo il romore, dice alla madre:*
Io sento in qua venire un calpestio,
Io veggo molta gente comparire:
O madre, e' sarà forse il padre mio;
Deh dimmi s' egli è desso, io vi voglio ire.

ULIVA *guarda, e conosciuto il marito, dice:*
Sì, che gli è desso, dolce figliuol mio,
Ma stà pur saldo qui, non ti partire;
Andrai domani a lui con grand' amore
Quando sia in corte con l' Imperatore.

Il FANCIULLO *guarda pur se conosce il padre, e dice a Uliva:*
Dimmi di tutti quelli quale è desso?

ULIVA; Quel che ha la barba, vestito di nero;
Guardalo molto ben, or ch' egli è apresso,
Acciò non ti discosti poi dal vero.

Il FANCIULLO:
Io l' ho veduto, io lo conosco adesso;
Madre, io voglio ire a lui con desiderio;
Sia ringraziato il mio Signore Dio
Da poi che ho veduto il padre mio.

Ora l' IMPERADORE *si leva di sedia con tutti e' baroni e va incontro al Re di Castiglia, e quando il Rè lo vede venire, dice:*
Qual grazia o qual destin, Signor superno,
Ti fa venir con tanta baronia?
Se con la mente mia chiaro discerno
Credo delle tue opre quella sia.

Il RE DI CASTIGLIA *s' inginocchia, e poi bacia il piede all' Imperadore e poi si rizza, e abbracciandolo dice:*

Quel re che non avrà fine in eterno
Salvi e mantenga la tua signoria.

L' IMPERADORE:

E a te doni letizia e gran conforto,
E di salute ne conduca a porto.

E pigliandolo per la mano lo mena in sedia. E quando sono assettati, ULIVA *dice al figliuolo:*

Vien qua, figliuolo; in sino a Roma andrai,
Al padre tuo, qual è re di corona:
Con reverenza a lui t' appresserai,
Qual si richiede, e così gli ragiona;
E com' egli è tuo padre gli dirai,
E non aver paura di persona.

Il FANCIULLO:

Io son di questo andar molto contento,
E voglio esser a Roma in un momento.

El fanciullo si parte in compagnia d' un altro fanciullo contadino, e giunto dinanzi al padre, dice:

Voi siate il ben trovato, padre mio;
Sete mio padre, e mia madre lo dice.

El RE *maravigliandosi, dice:*

Tu dei pigliar error, fanciullin mio.

E volgesi all' Imperadore credendo che sia suo padre, e' dice:

Rispondete, Signore, a quel che dice
Questo fanciullo mansueto e pio;
Se avete un tal figliuol, siate felice.

El FANCIULLO *si volge al Re suo padre, e dice:*

Non dico: Padre mio, non dico a lui,
Voi, siate voi, mio padre; io dico a vui.

El RE *si volge al Cancelliere, e dice:*

Cancellier, da' la mancia a questo putto,
E poi lo manda a casa alla sua madre,
Ch' io ho cercato il mondo quasi tutto
E non ho visto membra sì leggiadre,
Chè veramente chi acquistò un tal frutto
Si può ben domandar felice padre.

El CANCELLIER *piglia il fanciullo per mano e dice:*
Ritorna alla tua madre, fanciul mio,
Sia buono, e temi sopra tutto Dio.

El FANCIULLO *avuta la mancia, si parte e giunto alla madre dice:*
Dal mio diletto padre io son tornato.
ULIVA: Che hai tu fatto là, con esso lui?
El FANCIULLO:
Non altro, madre, e' m' ha la mancia dato.
ULIVA: Ha' ne tu fatto parte qui a costui?
Il FANCIULLO:
Madonna no, perchè io non ci ho pensato;
Diletta madre, dategnene vui.
ULIVA *si volge al fanciullo dandoli mezzi e' denari, e dice:*
Tien qui questi danari, e tornerai,
E un' altra volta al padre il menerai.
Poi si volge al figliuolo, e dice:
Ritornerai, figliuolo, da tuo padre
E più aperto gli favellerai
Per amor mio che son tua cara madre,
Acciò ch' io esca di tormenti e guai;
Deh se torna in sua terra alle sue squadre
Certa sarò non rivederlo mai!
Il FANCIULLO *risponde:*
O madre, dell' andar ho gran disio;
Su presto andiam, caro compagno mio.

E vanno via, e giunti innanzi al Re suo padre, s' inginocchia e dice:
Caro mio padre, io sono ritornato
Per rivederti con gran desiderio;
Mia madre m' ha di nuovo a voi mandato,
Dice ch' io son tuo figlio, o sacro impero;
Prego che facci sia certificato
Di quanto ho detto, che così è vero;
Sacra Corona, deh cava di doglia
La mia cara madre che n' ha voglia.
L' IMPERADORE *si volge al Re di Castiglia, e dice:*
O vera eccelsa maestà reale,
Ben ha da gloriarsi la tua vita
Sol per questo tuo figlio naturale
Che sceso par della bontà infinita:

Egli è savio e gentile e molto vale;
Felice sei, o maestà gradita.

El RE: Che sia vostro figliuol io ho creduto,
E fino a qui per vostro i' l' ho tenuto.

L' IMPERADORE:

Signor, non ho figliuol nè anche sposa;
A creder che sia mio, siate in errore.

Il RE: Questa mi par una mirabil cosa
Che sia venuto a me con tanto amore.

L' IMPERADORE:

Chiarir volendo la mente dubbiosa
Fate quel ch' io dirò, caro Signore;
Mandiàn dreto a costui tosto un famiglio
Che vedrà dov' egli entra, e di chi è figlio.

Il RE *si volge al fanciullo, e dice:*

Torna, fanciullo mio, alla tua madre,
E digli ch' io t' accetto per figliuolo,
E ch' io ti vo' menar con le mie squadre
Con sua licenzia, e farti unico e solo,
E ti sarò come s' io fussi padre,
E potrai con onor alzarti a volo,
Poi che con sì benigno e alto core
A me venisti, e con sì grand' amore.

Ora il RE *chiama uno de' sua servi e dice:*

Vien qua, Valerio, intendi il mio parlare:
Anderai dreto a questo fanciulletto;
Va' pur celato, e non ti palesare,
Acciò che lui non pigliassi sospetto,
Tanto che vegga dov' egli usa andare;
Dipoi domanderai con buon effetto
Di chi gli è figlio, intendi? chiaro e piano,
Ch' egli è gentile, grazïoso e umano.

El fanciullo va via, e lo Scudiero gli va dreto: e giunto a casa, lo SCUDIERO *dice alle Vecchie:*

Di chi è questo fanciul? ditelo presto.

Una VECCHIA *risponde:*

Egli è figliuol d' una nostra figliuola.

Lo SCUDIERE:

Come potete mai dirmi cotesto?
Non è questo fanciul di vostra scuola,
Nè questa donna del volto modesto

Che di bellezze parmi al mondo sola;
Se non ch'io so che fu di vita priva,
Direi che fosse la regina Uliva.
Voi siate in verità in grand' errore
A dir che questa, vostra figlia sia,
E tante gioie avete di valore
Che tante non ne vidi in fede mia!
Saria bastante al santo imperatore
D'aver questa figliuola unica e pia.

ULIVA *risponde:*

Tornerai, servitore, alla Corona,
Di' che doman verrò da sua persona.

Lo SCUDIERE *si parte, e torna al Re, e dice:*

Io godo, Signor mio, che mi mandasse
Perchè ho veduto una mirabil cosa;
Giammai nel mondo credo si trovasse
Una così gentil e grazïosa
Donna, che così povera posasse,
Che a vederla par maravigliosa,
E stassi in una casa ben piccina
Con dua sua vecchie, lungo alla marina.
Io feci forza, Signor, di sapere
Chi fussi questa grazïosa donna;
Dissi che dell' Imperio era il volere,
Et ella alla risposta non assonna,
E con oneste e cortese maniere,
Stabile nel parlar come colonna,
Mi disse: Messaggier degno d'onore,
Doman verrò dinanzi al tuo Signore.

In questo mezzo Uliva si mette una bella vesta, e col fanciullo va dinanzi allo Imperadore suo padre e al Re suo marito. E voi, mentre che la si veste, fate uscire nella scena un Re con barba e capelliera bianca, con la corona in testa, e una o più collane al collo, con saio di velluto, e di sopra una vesta di dommasco lunga, e con calze di velluto a uso di vecchi, e con pianelle del medesimo, e nella sinistra abbi una palla d'oro, e nella destra un bastone reale; e vestite seco un uomo a guisa di cortigiano, il quale gli vada a man destra, e dua altri pure nel medesimo modo vestiti, cioè da cortigiani, ma va-

riati in qualche parte; e dreto gli segua un uomo attempato, il qual abbi per compagnia un giovane, con penna nell' orecchio, e carta in mano, e calamaio alla cintola; tutti dua vestiti onoratamente e da cortigiani; e vestite con costoro uno a guisa di calonaco, il quale seguiti il soprascritto Re: e sarà buono che vestiate alcuni altri con varie foggie di vestimenti che l' accompagnino; e tutte queste persone gli stiano attorno; e sforzatevi variare il lor vestire sopra tutto. Dopo costoro vestite due Re giovani, e senza barba, e onorati, e con quelle accompagnature che vi pare, e con esso loro alcuni capitani, alquante donne giovane e vecchie, e alcuni contadini e pastori, e quattro o sei vestiti a guisa di dottori; e tutte queste persone vadino dreto al soprascritto Re, ma essendo nel mezzo del proscenio mutino i lor passi, e lasciando il lor Re, se ne rientrino, ma non di dove gli uscirno. E davanti al Re sopradetto, vestirete alcuni Santi e Sante del Testamento Vecchio, i quali gli faccino la scorta; e mentre che costoro escono, quelli che sono deputati suonino, tanto che le soprascritte persone, passate pianamente e adagio per el proscenio, se ne ritornino dove prima, eccetto però che quelli che dreto ne l' uscire il Re seguino, li quali scontrando quello, per altra strada s' ascondino.

Ora giunta Uliva *alla corte, s' inginocchia innanzi all' Imperadore, e dice:*

Quell' alto, immenso e glorïoso Duce
Che creò il cielo, e terra e fuoco e mare,
La cui virtute ogni cosa produce,
Et è giusto, pietoso e singulare,
Morì per dare a noi l' eterna luce,
Col sangue volle noi ricomperare,
Salvi e mantenga Roma e la Castiglia;
Sappi ch' io son la tua diletta figlia.

La quale a torto a morte condennasti
Mandandomi a morir fuor del tuo regno:
Con due de' tuoi scudier m' accompagnasti
Che di pietade avevano il cor pregno:
Furonsi mossi a' dolci prieghi e casti
Del corpo mio, o padre alto e degno;
Lasciaronmi in quel bosco alla foresta

Con gran tristizia, lagrimosa e mesta.
Un re andando a caccia mi trovoe,
Il qual mi tenne in casa a gran ragione,
E un suo figlio in guardia mi donoe
Che mi fu morto da un suo barone,
E in quel deserto dove mi trovoe
Mi rimandò senza cercar cagione;
E andandomi nel bosco lamentando
Venni a un monasterio capitando.

Ora l' IMPERADORE *mosso da gran tenerezza, abbracciandola dice:*
Non dir più oltre, dolce figlia eletta,
Chè tu mi fai pel gran duol venir meno,
Sol una cosa saper mi diletta
Come le man rappiccate ti sièno.

ULIVA: Da quella Vergin santa e benedetta,
Madre del Creator alto e sereno.

L' IMPERADORE *inginocchiandosi dice:*
Perdonami, Signor, superno Dio,
Deh non guardare al gran peccato mio.

ULIVA *si volge al Re suo marito e inginocchiandosi, dice:*
Alto, famoso e benigno Signore,
Sappi ch' io son la tua diletta sposa
Alla qual tu portavi tanto amore,
Di poi in odio rinverti ogni cosa;
Non so d'aver commesso tal errore
Ch' io meritassi morte aspra e noiosa,
E s' io t' avessi offeso, Signor mio,
Perdon ti chieggio per amor di Dio.

El RE *riconoscendola si rizza, e volendola abbracciare cadde tramortito, e rinvenuto dice:*
Io non so s' io mi sogno o s' io son desto:
Egli è pur ver, quest' è la sposa mia;
Deh, fammi tanto caso manifesto,
Come qui sei condotta, e per qual via?
Io penso pure e stupefatto resto:
Deh, trà'mi fuor di questa fantasia.

ULIVA: Il Vicerè non volle acconsentire,
Come scrivesti, di farmi morire.
Pietà commosse con sincero amore,
E nel mar mi gettò segretamente;
Or tu pôi ben pensar, caro Signore,
Quanto la vita mia fussi dolente;

E come piacque al sommo Creatore
E alla madre sua giusta e clemente,
Fui liberata da tanto periglio
Insieme qui col tuo diletto figlio.

Il RE *abbracciando il figliuolo piangendo per tenerezza, dice:*

O dolce figliuol mio, caro e diletto,
O gaudio immenso, mia speme e dolcezza,
Io ho tanta letizia drent' al petto
Ch' io non posso parlar per tenerezza:
Sia ringraziato Iesù benedetto,
Che mi vuol consolar nella vecchiezza!
Di ringraziarti mai non sarò sazio
Mentre che arò in questa vita spazio.

L' IMPERADORE *con gran letizia dice:*

Io non potrei con mille lingue dire
La gran letizia ch' io sento nel cuore;
O dolce figlia mia, dolce desire,
Poi che sei sposa di sì gran signore,
Ben mi posso felice al mondo dire
Dell' averti trovata in tant' onore;
Già mai non fui, quanto ora son, contento,
Oggi è la fine d' ogni mio tormento.

E perchè io sono stato in gran tristizia
Molti e molti anni con grave dolore,
Or vo' che noi facciàn festa e letizia,
Sù tutti quanti, con allegro core;
E per discacciar l' ozio e la pigrizia,
Prendete queste gioie con amore.

E volgendosi al nipote, donandogli lo scettro dice:

A te il regno, lo scettro e l' imperio
Nipote mio, qual sei mio desiderio.

E volgendosi al Re di Castiglia, dice:

O re Ruberto, o gran re di Castiglia,
Se t' è in piacer, io mi contenterei
Che di nuovo sposassi la mia figlia,
Chè gran letizia e dolcezza n' arei,
Acciò sia noto a tutta la famiglia.

Il RE:

Io son contento: ma prima vorrei
La barba del mio volto via levare;
La veste del dolor mi vo' cavare.

E mentre che il Re di Castiglia si leva la barba, l' IMPERADORE *in sedia dice:*

Baron diletti e possenti Signori,
Io vo' pregar la vostra cortesia,
Che voi ordiniate con tutti gli onori
Le nozze della dolce figlia mia,
E tutti quanti con allegri cuori
Ordinate una dolce melodia,
Con suoni, balli, canti e gran letizia,
D'ogni ragion confetti a gran dovizia.

E' baroni vanno a ordinare il convito; il Re di Castiglia raso e messosi una bella veste reale, viene in sedia, e l' IMPERADORE *vòlto alla figliuola, dice:*

Tu ti puoi bene, o figlia, glorïare
E ringraziar di tanto dono Dio
Di avere tanto sposo singulare,
Gentile, onesto, mansueto e pio.

E vòlto al re di Castiglia, dice:

Su, diletto figliuol, senza tardare
Dàgli l'anello nel nome di Dio.

Il RE: Da poi che t'è in piacer, e così sia.

L' IMPERADORE *gli tiene il dito e dice:*

Dà qua la man, dolce figliuola mia.

E datogli l'anello, sarebbe bene ballare tre o quattro danze, mentre che s'ordina il pasto: e se voi volessi che il fastidio della lunghezza della festa agli ascoltanti passassi, e che gne ne giovassi più che d'altro intermedio, aresti a fare che sentissino di queste nozze, con dargli una universal colazione; ma se v' increscessi lo spendere, fatela solamente a' recitanti. Ora ordinato il pasto, vanno a tavola e mangiano el buono, e in questo tempo si suona e fassi festa; e quando hanno mangiato, il RE DI CASTIGLIA *si volge allo Imperadore e a Uliva, dicendo:*

O sacro suocer mìo, o dolce sposa,
Acciò che voi sappiate la cagione
Del mio venir a Roma, e per che cosa,
Sol per aver dal Papa assoluzione,
Perchè mia madre falsa e invidïosa
Le lettere cambiò senza ragione;
Io scrissi al Vicerè ché t'onorassi,
Et ella scrisse che lui t'abbruciassi.

Alla tornata mia, sentendo questo,
Tu de' pensar se fu grave dolore;
Con tutta la mia gente ardito e presto
Al monaster andai con gran furore,
Et arsi e abbruciai mia madre e il resto
Dell' altre suore, con gran disonore,
E senza confession già sono stato
Da dodici anni afflitto e sconsolato.

Confessandomi poi con divozione,
Promessi ire a trovar Sua Santitade;
Rimesso da infinita contrizione,
Son io venuto a piè per queste strade:
Però disposta è la mia intenzione
D'andar dinanzi a lui con umiltade,
E confessarmi, e far la penitenzia,
Ma non voglio ir senza vostra licenzia.

L' IMPERADORE *lieto dice:*

Andïàn, ch' io vo' farti compagnia,
Insieme con mia gente e la mia figlia,
El mio nipote e la mia baronia;
Andiàn, chè gran dolcezza il mio cor piglia
E sento una suave melodia,
E son d' amor ripieno e meraviglia,

E abbraccia la figliuola e il nipote e 'l genero, e dice:

Per te figliuola, nipote, e figliuolo,
Che sei di gentilezza unico e solo.

Vanno via con tutti e' baroni; e giunti dinanzi al Papa gli benedisce, e poi il RE *bacia il piede al Papa, e poi inginocchiandosi, dice:*

O reverendo in Cristo, buon pastore
Per confessar mie colpe io son venuto.

El PAPA *piglia il Re per mano e dice:*

Ben sia venuto con pace et amore:
Io son apparecchiato e provveduto;
Sia sempre ringraziato il creatore
Che della grazia sua ci ha conceduto;
Inginòcchiati qui ben preparato,
Et io t' assolverò d' ogni peccato.

Ora il Re di Castiglia s' inginocchia e confessasi; e voi in questo tempo, fate che si vegga apparire razi di fuoco

con alcuni altri segni e romori; e fatto questo, si senta da luogo non visto una tromba sonare; e sonata tre volte, veggasi uscire di più luoghi uomini e donne ignudi e di diverse età, e fatene uscire quante più voi potete, e ne l'uscire fateli dividere in due parti, e da una parte stieno afflitti e malcontenti, con visi attoniti e lacrimosi, e percuotinsi il petto e il viso, e faccino altri segni di tristizia e dolore, e l'altra parte tutta lieta canti el sottoscritto salmo:-

Laudate lieti il vostro gran Signore,
Laudate tutti quanti il Signor vostro,
Perchè sopra di noi è confirmata
La sua misericordia,
E la sua verità resta in eterno.
Sia gloria al Padre Eterno e al Figliuolo
E allo Spirito Santo
Come era nel principio e ora e sempre,
E ne' futuri secoli de' secoli.

E cantato questo, scenda uno dal cielo vestito di bianco, con piedi scalzi e scoperti, e similmente le mani e 'l petto, e sur ogni piede e sur ogni mano e nel petto abbia un segno, quanto uno quattrino, rosso, con diadema in capo; e da man destra abbi una donna, con una corona di stelle, vestita di bianco, con un manto azzurro; e dalla man sinistra, un uomo vestito di rosso, con diadema in capo; e doppo costoro eschino alcuni angeli, i quali cantino e' sottoscritti versi; e avertite che nell'uscir di costoro, quelli che ignudi sono, così la buona come la trista parte, si debbino alla presenzia de' tre inginocchiare; e finito e' versi, quelli che prima cantorno il salmo, rizzatisi seguino la region delli angeli, e vadino dreto alle tre persone nel cielo, e gli altri con gran stridi sparischino quanto più presto possono; e sarebbe buono se voi potessi, finito ogni cosa, far veder in più luoghi della terra uscir fuoco. E questi sono e' versi che gli angeli nell' ascendere al cielo canteranno:

Venite benedetti al padre vostro,
Venite a contemplare,
La divina bontà, l'eterna gloria;
Oggi vi si prepara il divin chiostro
Oggi ogni bene appare;
Ecco che riportate oggi vittoria

Contra l' infernal mostrò;
Ecco che s' adempisce ogni memoria;
Ite malvagi, al fuoco de' martiri
Con angoscie e sospiri,
Ite giù nell' inferno
A star sempre in dolor con pianto eterno.

Ora il PAPA *dà l' assoluzione al Re, dicendo:*

Assoluzion plenaria a tutti quanti
Con quella autorità che m' è concessa
Dal mio Signor Iesù e tutti e' Santi;
Ogni vostra colpa vi sia rimessa,
E del tuo regno a tutti gli abitanti;
A chi col cor contrito si confessa
Così rimetto ogni colpa e cagione;
Pàrtiti con la mia benedizione.

E quando son benedetti si partono, e giunti in sedia, il RE *all' Imperadore dice:*

O degno Imperador magno e glorioso,
Se t' è in piacer, io mi vorrei partire,
Per istar nel mio regno con riposo,
E Iesù lodar sempre e benedire;
Dammi licenzia, signor generoso,
Acciò ch' io possa il viaggio spedire.

L' IMPERADORE:

Benchè mi spiaccia, nol posso disdire:
Parti a tua posta, dignissimo sire.

E volgesi al suo Cancelliere e dice:

Darai, o cancellier mio singulare,
Alla mia figlia mezzo il mio tesoro,
Dona tutte le gioie, e non tardare,
E via levate l' arïento e l' oro;
Poche cose per me basta serbare,
Ch' ogni cosa che è mia, ha esser loro.

E vòlto a Uliva donandogli le gioie, dice:

Questa è la dote, abbila ricevuta;
Cento mila ducati è la valuta.

Segue: E vo' che vengan per tua compagnia
Cento donzelle leggiadre e pulite,
E tutta quanta la mia baronia.

E vòlto a' Baroni dice:

Orsù, cari Baron, non mi disdite:
Portate tutta la mia argenteria,
E la mia figlia amate e riverite
Come se proprio fusse mia persona.

Un BARONE: Così fatto sarà, sacra Corona.

Ora il Re di Castiglia si parte con Uliva e con gli altri, e giunto nelle sue terre, un IMBASCIATORE *porta la nuova al Vicere, dicendo:*

Signor, del nostro Re l'alto stendardo
S' avvicina oggimai presso alla terra;
Vie più che fussi mai sano e gagliardo
E vie più allegro, se 'l mio dir non erra.

El VICERE: Come? che mi di' tu? su presto, Alardo,
Chè 'l mio cor di dolcezza s' apre e serra;
Io ho disposto, baronia alta e degna,
D' andargli incontro: chi vuol venir vegna.

Ora vanno incontro al Re, e giunto il RE *dice:*

Ben sia venuto, o Sinibaldo mio,
Che sei cagion ch' io son fuor di dolore;
Questa è Uliva, dolce mio disio,
Figliuola del romano Imperatore;
Parti ch' io abbia a ringraziare Dio,
Essendo figlia di sì gran signore,
E di tanti pericoli scampata,
E holla sana e lieta ritrovata?

S' io t' avessi, fratello, a raccontare
La festa grande che fece suo padre,
Chè in un medesimo tempo ebbe arrivare
A farsi conoscer da marito e padre;
Di nuovo me l' ha fatta risposare;
Io ti sono obbligato più che a padre;
Io vo' che sia, quanto è la mia corona,
Amata e riverita tua persona.

El VICERE *abbracciando Uliva, dice:*

Per mille volte ben venuta sia,
Regina Uliva; io ti chieggo perdono;
Quel ch' io feci fu contro voglia mia;
Pur, ringraziamo Dio di tanto dono.

ULIVA: Ringrazio Dio, e la tua cortesia:

Per mille volte obbligata ti sono;
Chiedi che grazia vuoi che tu l' arai,
Tenuto per fratel da me sarai.

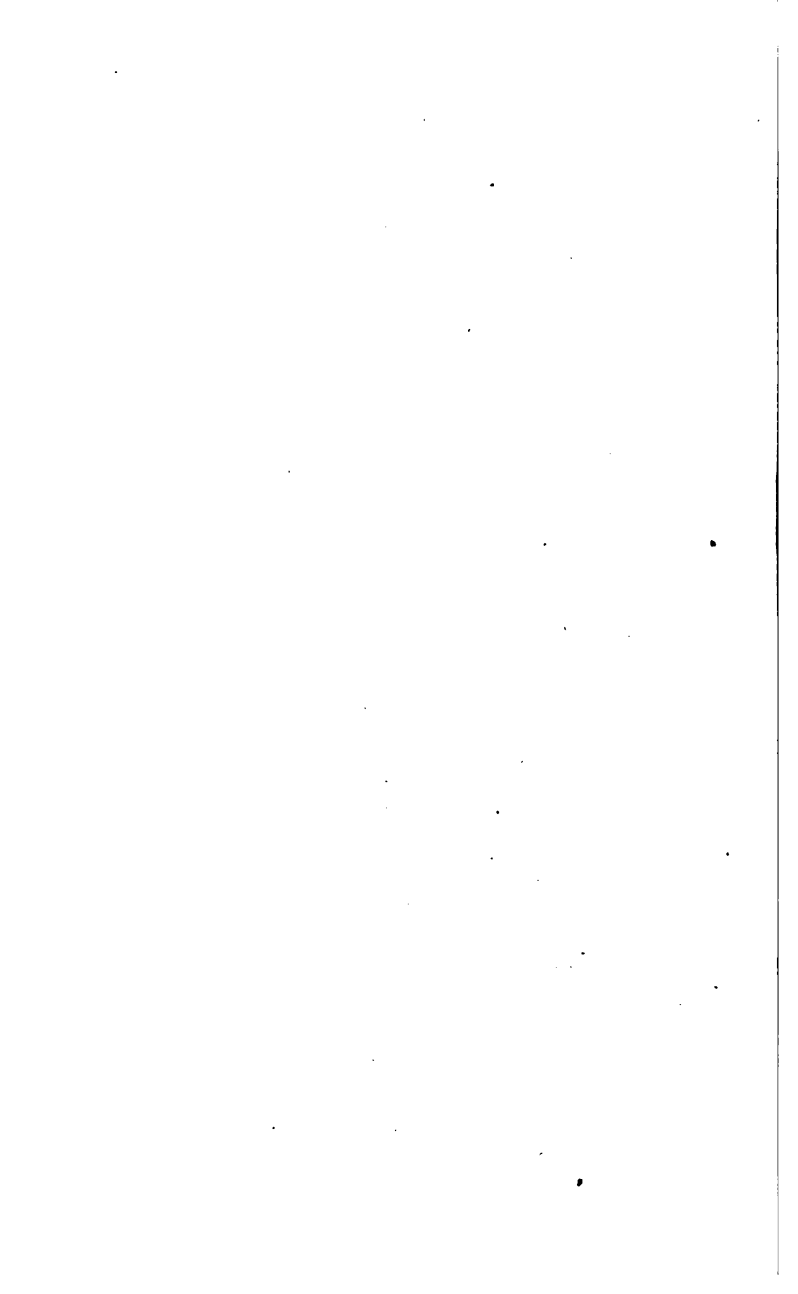
Ora vanno in sedia, e il Re *dice:*

Non credo sia nessun in questo mondo
Che sia al grand' Iddio tanto obbligato
Quant' io, cercandol tutto a tondo a tondo,
Per benefizii e doni che m' ha dato.
El nome tuo Sinibaldo giocondo
Sempre sia riverito e ringraziato;
Sempre ti vo' laudare e benedire,
E te tutta mia vita vo' servire.

E' tua comandamenti vo' osservare:
Però fate cercar tutto il mio regno
Chi avesse fanciulle a maritare,
E non avessi al mondo alcun disegno:
Chè a tutte quante vo' la dota dare
Per l' amor di Iesù, signor benigno;
Fate star guardie in tutti e' mia confini
Che vadin raccettando pellegrini.

Chi vuol mangiar o bere venga a corte,
Non sia nessun che per nulla il disdica;
E così ciaschedun che viene a morte
A seppellirlo non vi sia fatica,
Acciò che Iddio ci apra del ciel le porte
E la sua Madre vergine e pudica,
Per ringraziarla col cor giusto e pio,
E viver sempre nel timor di Dio.

L' Angelo *dà licenzia e dice:*

Popol devoto e pien di reverenzia,
Veduto avete la novella istoria
Di questa Santa piena di prudenzia;
Pigliate esempio a sua degna memoria,
La qual fu ornata di vera eloquenzia,
Se volete fruir l' eterna gloria;
Vivete sempre in pace con amore;
Perdon vi chieggo se c' è nato errore.

RAPPRESENTAZIONE

DI

STELLA.

Riproduciamo la più antica edizione così descritta dal BATINES (*Bibl.*, pag. 41):

INCOMINCIA VNO MIRACOLO DEL
LA NOSTRA DONNA: CIOE LARA
PRESENTATIONE DI STELLA

Ediz. originale che è parte del tomo I della *Raccolta* del secolo XV, dove tiene 32 carte segnate K–n. In fine si legge solo la parola FINIS.

Le altre stampe notate dal BATINES, sono queste:

— *Rappresentatione devota di Stella: cioe un miracolo di nostra Donna.* S. n. In-4°. Nel vol. V, ora perduto, della *Raccolta di Rappresentazioni* del sec. XV, della Magliabechiana.

— *Rappresentatione devota di steella: cioe vno miracolo di nostra donna. Fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto: Sta dal canto de Bischari: Adi xxiiii di Luglio* M. D. XVI. In-4° di 12 c. con 5 fig.

— *Stampata in Fiorenza, ad istantia di Maestro Francescho di Giouani Benuenuto, Adi XIII di Marzo M. D. XXXVII.* In-4° di 12 c. con 5 fig.

— *S. n.* In-4° di 12 c. con 6 fig. Della prima metà del sec. XVI.

— *Firenze*, 1558. In-4° di 10 c. con fig.

— *In Siena*, 1578. In-4° di 12 c. con 4 fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Giouanni Baleni l'anno* 1585. In-4° di 12 c. con 5 fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Giouanni Baleni l'anno* 1597. In-4°. Simile alla precedente.

— S. *n.* (s. XVI), in-4°, di 12 c. con 10 fig.

— S. *n.* (s. XVI), in-4°, di 12 c. con 5 fig.

— *In Firenze, appresso Francesco Tosi, Alle scale di Badia,* 1599. In-4°. Simile alla precedente.

— *Stampata in Firenze, Alle Scale di Badia.* S. a., in-4°. Simile alla precedente.

— *In Firenze, Alle scale di Badia.* S. a. Simile alla precedente.

— *In Firenze, appresso Zanobi Bisticci l'anno* 1605. Simile alla precedente.

— *Stampata in Firenze, appresso Lorenzo Arnesi, l'anno* 1615. In-4°. Simile alla precedente.

— *Stampata in Firenze, appresso Domenico Giraffi, l'anno* 1622. In-4°. Simile alla precedente.

— Si citano anche le segg. ediz.: *Stampata in Firenze ad istantia di Francesco di Giovanni Benvenuto*. S. a. in-4°. — *Siena, alla Loggia del Papa*. S. a. In-4°. (Corsiniana.) — *Firenze*, 1554 e 1580, in-4°. (Pinelli, n° 2576-78.) — *Venetia*, 1604, in-8° piccolo. (Payne, 1827.) — *Venetia, Iseppo Imberti*, 1621, in-8°. (Morelli.) — Altre ediz. di *Siena*, S. a. in-4°, e *Siena alla Loggia del Papa*, 1606, in-4°, sono registrate nel Catal. Selvaggi, pag. 215.

Aggiungiamo a queste notizie del Batines, che nel Catalogo della parte più scelta della Biblioteca Libri si trova notata una ediz. del 1609, Orvieto, in-4°, *di nuovo partita in due giornate con i suoi Intermedii, composta per Mutio Fiordiani*. Questo è certamente il nome di un tardo rapsodo, nuovo editore dell' antica rappresentazione. — Una recente edizione della Stella è quella che si trova nell' *Appendice* alla *Storia del Teatro Italiano* del Giudici; edizione di Milano, pag. 341-58; edizione di Firenze, pag. 298-249.

Questa Rappresentazione ha parecchi punti di contatto con le due antecedenti di *Santa Guglielma* e di *Santa Uliva*, principalmente con quest' ultima. Tutte tre le eroine vengono ingiustamente perseguitate, e tutte tre pur egualmente ajutate dalla Vergine; ma nella *Guglielma* la persecuzione vien dal cognato, nell' *Uliva* dal padre e dalla suocera, nella *Stella* dalla matrigna. Rimandando perciò alle precedenti notizie per le parti nelle quali havvi identità fra le tre leggende, indicherò qui soltanto le narrazioni ove una giovane è perseguitata dalla matrigna invidiosa.

Il cap. X del libro dei *Miracoli della Madonna* narra appunto « come la gloriosa Vergine Maria scampò da molte insidie una figliuola d' un Imperatore alla quale erano state tagliate le mani. » (Ediz. di Urbino, 1855, pag. 20.) La leggenda è conforme alla *Rappresentazione*. Probabilmente una redazione più ampia e fors'anco più antica, trovasi in quella Leggenda *della figlia d' un Imperatore la quale volse far uccidere l' Imperatrice sua matrigna*, che trovasi menzionata dal Morelli nel *Cat. Nanian*, pag. 69.

Dal testo italiano dei *Miracoli* deriva, secondo noi, la narrazione di Agapio di Creta (s. XVI) che il Gidel (*Étud. sur la littér. grecq. moderne*, Paris, 1866, pag. 289 e segg.), fa invece derivare dal romanzo francese della *Mannekine*.

Chiunque confronti la versione greca colla leggenda italiana e col poema francese, si avvedrà dell' errore in che è caduto il Gidel; tanto più che la narrazione del monaco Agapio fa parte del libro intitolato *La salute dei peccatori*, ove trovansi molti altri racconti, dai quali pei titoli che di alcuni reca il Gidel (op. cit., pag. 501), abbiamo un nuovo rincalzo alla nostra supposizione.

L'identità del nome dell'eroina non deve però far confondere fra loro, la favola che forma argomento di questa *Rappresentazione*, e quella contenuta nel poemetto intitolato *Storia della Regina Stella e Mattabruna*, sul quale vedi Brunet, *Man.* III, 217, e che continua a ristamparsi per uso del popolo; dappoichè, come ebbi occasione di avvertirlo anche più addietro a pag. 240-1, il poemetto è evidentemente derivato dal poema del *Cavalier del Cigno*. Invero nel poemetto italiano, come nel romanzo francese, e

come nella *Uliva*, la persecuzione è di una suocera contro una nuora, non d' una matrigna contro una figliastra.

Una cosa assai curiosa, e non sappiamo se da altri avvertita, è la rassomiglianza della nostra favola con una antica greca, ricordata da DIODORO, e sulla quale SOFOCLE compose una tragedia oggi perduta. Salmoneo erasi congiunto in seconde nozze con Sideroe, che lo eccitava contro la figliastra Tiroe, per i suoi amori con Poseidone. Infatti le si tagliarono i capelli, fu battuta e maltrattata in mille modi, e gettata per ultimo in una orribile carcere. Non potendo prender le debité cure dei suoi due figlioletti, Pelia e Neleo, aveva dovuto porli, appena nati, sul fiume Enipeo entro una barchetta. Un pastore li trovò, e ne ebbe pietà; e quando furono cresciuti, liberarono la madre e la vendicarono dei patimenti sofferti, mettendo a morte la matrigna spietata.

Ognuno vede, come la persecuzione della matrigna si ritrovi anche nella *Rappresentazione di Stella*; il taglio dei capelli si riscontri col taglio delle mani della nostra *Rappresentazione* e nella *Santa Uliva*: come il getto dei figli sulla riva del fiume si ritrovi, con maggiori o minori rassomiglianze, nella *Bella Elena di Costantinopoli*, e nella *Storia di Stella e Mattabruna*; come l'allevamento dei fanciulletti, per opera di un pastore, si abbia pure nella *Bella Elena*, nella *Stella e Mattabruna* e nel *Miracle de Osanne*, ove però il pastore si cangia in carbonaio o in romito; e come infino la liberazione della madre, per opera dei figli cresciuti in età e in valore, sia nella *Bella Elena*, nella *Stella e Mattabruna*, nel *Chevalier au cygne*, e in molte altre leggende medievali.

E' potrebbe forse sostenersi che il racconto mitologico giungesse di generazione in generazione sino ai tempi nuovi, e con le necessarie modificazioni, volute dai tempi e dalle credenze mutate, désse nascimento alle tradizioni sopra notate, o ad alcuni episodi di esse. Tanto più poi, dacchè vediamo che la favola nel suo complesso è tuttavia rimasta come tradizione orale presso diverse plebi; vedi ad esempio le *Sicil. Maerch.* della GONZENBACH, nº 24; le *Kind. u. Hausm.* di ZINGERLE, pag. 124 (tradizione raccolta presso Merano); le *Maerch. aus Välschtirol* di SCHNELLER, nº 50; e le *Kind. u. Volksm.* di PRÖHLE, nº 36. In queste novelle però la matrigna vien sostituita dalla madre; e quanto al cambio delle lettere, per le quali l' innocente sposa è dannata a morte, esso vien fatto sempre, salvo che nella versione siciliana, dalla suocera.

La persecuzione di una matrigna contro una buona figliastra, trovasi anche nell' XI dei *Contes populair. recueill. en Armagnac*, par I. F. BLADÉ.

L' ANGELO *annunzia:*

A laude e gloria, trionfo ed onore
Del Padre e Figlio e lo Spirito Santo,
Carità, fede, speranza ed amore
Conterrà tutto l' odïerno canto.
State quïeti e con devoto core,

E far vedrete el bel misterio intanto
D' un degno, grande e pietoso miracolo,
Di Maria madre, a Cristo tabernacolo.

Comincia l' IMPERADORE *con gaudio, e dice a' servi così:*

Diletti baron mie, famosi e saggi,
Reputazion, forteza del mio regno,
Colonna a mantenerlo che non caggi
Coll' aver, con la forza e con l' ingegno,
Pensando della guerra e' suo oltraggi,
E quant' ell' è a Dio ingiuria e sdegno,
Constretto sono a dover far partita;
Amor, timore, onor a ciò m' invita.

Bisognami passare in Inghilterra
Sol per capitolar tranquilla pace;
Dopo l' amore, ancor l' util mi serra;
Ed anco penso che vi sie capace,
Se ben consideriam, cagion di guerra
Si destrugge ogni regno e si disface;
Mio debito è di non istare a tedio,
Tenendo 'l primo scettro, e dar rimedio.

E però, siniscalco, partirai
In uno istante, e truova la mia sposa,
E, giunto, da mia parte gli dirai
Che muova la mia figlia grazïosa,
E venga a me, perch' i' ho bisogno assai
Di lei, e riferirle alcuna cosa.

El SINISCALCO *risponde all' Imperadore:*

Signor, sia fatto il tuo comandamento.

L' IMPERADORE:

Dà spaccio, chè lo indugio m' è tormento.

El SINISCALCO *va alla Regina, e dice così:*

Diva Regina, ingegno pellegrino,
Il tuo diletto sposo imperadore,
Mi manda a te, che sie messa in cammino
Immedïate a lui, perfetto amore,
E meni Stella, suo conforto fino.

La REGINA *al Siniscalco dice:*

I' ne sono ubligata al mio signore.

Andianne, Stella, a intender quel che vuole,
E presto ubbidīan le sue parole.

Giunta la Regina all' Imperadore, l' IMPERADORE *dice:*

Diletta e cara e dolce donna mia,
Constretto son di corte far partenza,
Da poi che piace a Dio che così sia,
Per levar della guerra la influenza.
Sia in te rimessa la mie signoria,
Del regno e dello 'mpero ogni potenza;
E con questa abbi giustizia osservata,
La qual è stata da me sempre amata.

Nè altro t' ho, Regina, a rammentare,
Se non questa mia unica figliuola
E tua figliastra, vogli ammaestrare
Presto nella virtù, chè 'l tempo vola.

La REGINA *dice allo Imperadore:*

Isposo e signor mio, non dubitare,
Ch' io gli terrò di sette arte la scuola,
E del regno farò quel s' apartiene.

L' IMPERADORE *dice alla Regina:*

Rimani in pace; or sia rimessa in tene.

L' Imperadore si parte, e la Regina va con Stella nel giardino, e dua MERCADANTI *vedendola,* UNO *dice così:*

Caro sozio, sa' che si parla e dice
Per tutto il mondo che costei sie bella?
Nominando in fra l' altre esser felice,
Qual tra' pianeti la Dïana stella,
Error non fa, chè come la fenice
Solo seco costei sola s' appella,
Di forma, di virtù, di stato grande,
Tal che suo nome d' una Idea si spande.

El COMPAGNO *risponde:*

Io te l' affermo, ma chi ben procura
Del sommo Imperador la dolce nata,
Quella squadrando, assestando a misura,
Sia tre cotanti me' di lei formata.
Chè ben fece suo sforzo la natura
A crear questa creatura ornata.
Certo se in vita dura questa dama,
Alla reina ancor torrà la fama.

La REGINA, *udendo questo, si turba, e ripiena d'invidia della figliastra pensa come se la possa levare dinanzi, e manda per dua servi, e dice a una Cameriera:*

Filocina, ora senza più tardare
Va' per Arnaldo e per Ugo, e fa' tosto,
Mie servidor, sì che sanza indugiare
Venghino a me, udito el tuo proposto.

La SERVA *risponde:*

Dolce madonna mia, lascia a me fare;
Sempre mio almo ubidirti ha disposto;
Tu sai ch'al tuo pensier son presta e ratta:
I' vo e torno, e fia tua voglia fatta.

La detta SERVA *truova e' servi, e dice:*

Ugo ed Arnaldo, e' ben trovati siate.

ARNALDO *a Filocina:*

Filocina, tu sia la ben venuta.

FILOCINA *risponde:*

Dice madonna, che a lei vegnate.

ARNALDO *risponde a Filocina:*

Dicci tu però il ver, se Dio t'aiuta?

FILOCINA *risponde:*

I' non ve lo direi: non indugiate,
Chè ogni ciancia per me si rifiuta.

ARNALDO *risponde e vòltasi a Ugo:*

Orsù andianne, e mozziam le parole,
A intender quel che la Regina vuole.

Giunti alla Regina, FILOCINA *dice:*

Eccogli amendue qui rapresentati
Ugo ed Arnaldo, alla tua signoria.

ARNALDO *dice alla Regina:*

Regina, noi siam sempre preparati
A fare ogni piacer che ti disia.

La REGINA *dice a' servi:*

Sendomi più fedeli e più fidati
Che nessun altro che in mia corte sia,
Farò con esso voi, servi, a fidanza;
Chè 'l servizio ch'i' voglio è in sustanza.

ARNALDO *risponde alla Regina:*

Comandaci el possibil, e fie fatto,
Sendo ben certi la vita lasciare.

Per te faremo ogni tristo baratto,
Pur che s' abbia tua voglia a contentare.

La REGINA *si volge alle Cameriere:*

Levate su, cameriere, in un tratto,
E Stella andate al giardino a menare
A spasso, alla verzura, un poco all' aria,
Perchè la stanza chiusa gli è contraria.

Una CAMERIERA *dice alla Regina:*

Madonna, e' sarà fatto tutto a pieno
Tuo desiderio, e 'l bisogno di Stella.
In uno istante al giardin la merreno,
Acciò che prenda un po' di spasso quella.

Partesi e va a Stella, e dice:

Lieva su, corpo pudico e sereno;
Vienne con esso noi, fanciulla bella.

STELLA *dice alla serva:*

I' son contenta dove vi disia
Venire; andiàm col nome di Maria.

Partesi Stella con le cameriere, e la REGINA *scende di sedia e piglia e' servi per mano, e dice così:*

La fedeltà che si dimostra in voi,
Servi, mi dà fidanza di distendere,
Come amico all' amico, e' fatti suoi.
Potrete dunque brevemente intendere
Della cagion di punto, onde dipoi
Si porranno e' ripari in ver l' offendere:
Ma in prima, per Dio mi giurerete
Ch' il dire e 'l fare occulto mi terrete.

ARNALDO *giura per lui e pel compagno:*

Io giuro per colui che tutto regge,
Creator, padre a l' umana natura,
Del qual osserva el buon cristian la legge,
E così il mio compagno afferma e giura,
Per quanto l' almo giusto si corregge,
Di mai notificarlo a creatura:
Di quel che tu vuo' dir con l' almo lieto
Sotterra tel terrem, non che secreto.

La REGINA, *rallegrandosi della fedeltà, dice loro:*

Da poi che regna in voi tanta costanza

Quanta m' avete nel parlar mostrata,
Io mi v' intendo aprire: ed in sustanza
Del mio sposo imperier la falsa nata
Commesso ha tale errore e tal mancanza,
Che mai da me non gli fie perdonata:
Lassa! che macolar suo corpo ho visto,
Da libidine vinto e fatto tristo.

Sì che fatto ho proposito e concetto,
Acciò che, dopo, error non ne seguisse,
Suo corpo sia per voi a morte stretto:
Penso, se il padre imperador redisse,
Dimostrerre' palese el suo defetto.
I' non vorrei ch' a gli orecchi venisse
De' gentili, o la plebe per niente;
Dunque e' fie buono far secretamente.

Nè modo, o via, o verso io non conosco
Se non menarla per occulta via
In qualche scura selva, o steril bosco,
Secretamente, e dipoi morta sia.
I' ho pensato darle amàro tòsco,
Deinde mi venisti in fantasia:
Servi, che via la meniate bisogna
A dargli morte per minor vergogna.

E per chiarirmi meglio che sia morta,
Vo' che di lei mi portiate le mani:
E per la fe' che mia corona porta
L' amore, l' affezione a' buon cristiani,
Che quando la novella i' saprò scorta
Vi farò de' mie servi capitani,
E darò quantità d' oro e d' argento,
Purchè l' animo mio resti contento.

ARNALDO *risponde per lui e pel compagno:*

Se bene abbiamo inteso il fatto a punto,
Tu ci comandi che vie la meniamo,
E ch' el corpo dipoi resti defunto,
Morta, le man per segno ti portiamo.
Prima ch' el sole all' occidente è giunto
So che dirai se sodisfatto abbiamo.

La REGINA *dice loro così:*

Farò voi grandi ed alti nel mio regno.

ARNALDO *dice alla Regina*:

Rimani in pace, adoprerem l' ingegno.

UGO *dice ad Arnaldo:*

Andianne, Arnaldo mio, chè buona mancia
Di tale officio potremo toccare.
Farenci beffe poi di tutta Francia,
Potendo agli altri servi comandare.

ARNALDO *dice a Ugo:*

Nè con misura, o peso di bilancia
Ci vorrà lei l' oro e l' argento dare;
Sì che andiam presto a ritrovare Stella,
E con inganni al bosco menar quella.

Entrati nel giardino, trovano Stella, e ARNALDO *le dice così:*

Tu sia la ben trovata, o pulzelletta:
Vienne con esso noi in compagnia
Incontro al padre tuo ch' oggi s' aspetta;
Con grand' onor noi 'l troverrem per via.

STELLA *risponde:*

La vostra nuova molto mi diletta;
Andianne: ben me lo pensava in pria;
Dentro al mio core, e' mi parea pensare
Ch' il caro padre mio dovie tornare.

Poi che son partiti, UNA *delle* CAMERIERE *non trovando Stella la chiama, e dice così, maravigliandosi, in verso la compagna:*

Ricerco ho del giardin le parte tutte,
Sorella mia, e non ritruovo Stella.

L' ALTRA *le risponde:*

O smemorate noi, sarem distrutte!
Qualche mal forse arà rapita quella.

La prima CAMERIERA *dice:*

Fuggiam, fuggiam; d' altri son po' le frutte;
Fuggiamo il fuoco, e' sassi, e le coltella,
Andianne, e mutiam forma di vestigi,
E presto usciam del terren di Parigi.

Caminato un pezzo, STELLA *si ferma, volgesi ad Arnaldo con istraccheza, e dice:*

Fermianci, Arnaldo, miserere mei;
Dimmi, i' non vego comparir persona;
Avanti più proceder non vorrei,
Chè questa non mi pare strada buona,
Ma scuri boschi, inabitati e rei;
Altra via arà fatto la Corona;

Sì che tornianci pianamente a drieto:
Sento schiantare i piè qual fusse vetro.

ARNALDO *con fiera vista dice a lei:*

Per non tediarti, or abbi pazïenza;
Menata t' abbiam qui sol per uccidere;
Data è per te di morte la sentenza;
Madonna sì ti vuol da sè dividere.
Essendo noi a sua obedïenza
Bisogniaci del sangue tuo intridere
Le nostre mani; sì che porta in pace:
Seguir a noi convien quel ch' a lei piace.

Udito quello, STELLA *tremando dice:*

Dite voi pur per ciancie o da dovero,
Che a me da voi s' aspetti aver la morte?
Messa m' avete in uno stran pensiero;
Tremano e' sensi, e 'l cor mi batte forte.

ARNALDO *dice a Stella:*

Vedrai co' fatti, e sentirai lo 'ntero;
Nè ti traemmo per altro di corte,
Se non per farti con doglia morire;
Convienci l' alta Regina ubidire.

Inginocchiasi STELLA, *e dice così guardando il cielo:*

Che vuol dir questo, o Vergin glorïosa?
D' onde procede una tal nimicizia?
Almen sapessi ove l' error si posa
Che si seguì inver me tanta giustizia.
Temuto ho sempre Iddio sopr' ogni cosa.
Lassa! debb' io morir in tal tristizia?
Ragion, per me el tuo potere è morto,
Da poi che ingiustamente i' muoio a torto.

E vòlta inverso Francia dice:

Cruda Regina, che dirà mie padre
Quando a te in Francia sarà ritornato?
Con velate parole finte e ladre
Pel vero il falso gli ara' dimostrato.
Omè! se fussi viva la mia madre,
Non mi sarebbe questo seguitato.
Falsa, dolente a te, aspetta, aspetta,
Chè Dio per me farà giusta vendetta.

Di poi piangendo, s' inginocchia loro a' piedi:

Sarete voi sì crudi e dispietati
Che vogliate seguir sì aspro ludo

D' uccidermi, e guastare e' membri ornati?
Pietà non trova mai quell' uom che è crudo.
Deh! siatevi nell' ira temperati!
Pietà di nuovo riveste lo ignudo.
Ragione insieme con misericordia
Vi facci esser con meco in concordia.

UGO *dice ad Arnaldo:*

Arnaldo mio, el suo parlar dolcissimo
Mi fa dal crudo oppenïon rimuovere.
Qual uom sarebbe tanto crudelissimo,
O aspro cor, che non s' avessi a smuovere?

ARNALDO *dice a Ugo:*

Tu di' ben vero, o compagno carissimo,
Con che sapïenza arebbe a piovere:
Tal che di nuovo ho pensato un partito,
Acciò che tanto error non sia seguito.

Dicemi l' almo mio, dicemi el core,
Che questa dama noi non uccidiamo,
Però che e' sarebbe troppo grande errore;
Ma solo ambe le man gli mozïamo.

UGO *dice ad Arnaldo:*

E ciò si segua; usciam d' impaccio fore,
Acciò ch' il segno a madonna portiamo
Che si promisse, e non è da 'ndugiare.

ARNALDO *dice:*

Lascia far me.

UGO *Risponde:* Or sie come ti pare.

ARNALDO *a Stella:*

Pon giù le man sopr' un di questi ceppi
Ch' i' te le mozzi: i' ti concedo assai.
Di non t' uccider, negarti non seppi;
Questo m' è giuoco forza, e tu nol sai.

STELLA *con dolore dice:*

Piangete, pietre; piangete, erbe e greppi;
Piangimi, padre mio, quando il saprai.

UGO *ad Arnaldo dice:*

Che stai tu a veder? che non tien' forte
Le man, che è l' ora di tornarci a corte?

Tagliate le mani, STELLA *mette un grido, e con gran dolore dice:* O Vergin santa, grazïosa e pia,
Soccorri me tua serva tribolata:
Ogni mia speme è solo in te, Maria,

Che sempre fusti e se' mia avvocata;
Mitiga el mio dolor quanto che sia;
Da poi ch' io nacqui tanto sventurata,
Restami sol che tu non m' abbandoni,
Nel corso d' este mie tribulazioni.

Tagliate le mani, se ne vengono alla Regina, e ARNALDO *dice alla Regina:*

Alta Regina, el tuo comandamento
È adempiuto, e per testimonianza
Prendi le man del suo corpo ch' è ispento
Segretamente: or hai in noi fidanza.

La REGINA *risponde:*

Siesi vostro quest' oro e quest' argento,
Ch' i' ve lo dono per vostra leanza.

ARNALDO *la ringrazia:*

Madonna, gran mercè; a ristorarti.

Partonsi, e UGO *dice:*

Orsù, andianne, e faciànne dua parti.

Diviso l'oro e l'argento, UGO *con volto irato dice ad Arnaldo:*

Fa' tu pur dadovero o per ischerzo?
Tu vuoi dondol di me, giuoco e diletto?
Questo non è, chi lo pesassi, el terzo;
E' ti par forse avermi in un calcetto
Che tu fai di me istrazio, scudo e berzo?
Or non sai tu che core è in questo petto?
Se l' almo d' ira si riscalda e 'nfiamma
I' vorrò la mie parte a una dramma.

ARNALDO *risponde:*

Io non ho qui bilance, nè stadere
Con che quest' oro e argento pesïamo.

UGO *risponde:*

Io fo pensier che mi facci il dovere,
E che di tutto punto il dividiamo.

ARNALDO *irato dice:*

Sentomi montar l' ira in sul cimiere;
I' ti torrò quel che tu ha' in mano,
E poi darotti certi istramazoni
Come ho in uso cogli altri poltroni.

UGO *dolendosi dice:*

Guarda se per me il celo ha 'nacherare!

Questo mi ruba e dice villania.

ARNALDO *gli corre addosso, e ammazzalo:*

E' tua par ghiotti sono usi a rubare;
E' bisognia cavarti la pazia.

Rubalo, e dice così:

Or ch' i' t' ho morto, come arai a fare?
Secondo me se' fuor di fantasia.
I' l'ho pur tutto: certo a queste genti
Non si vorrebbe mai fare altrimenti.

L'istoria torna al FIGLIUOLO *del Duca di Borgogna, el quale domanda di grazia al padre d' andare a cacciare:*

Per fuggire ozio, con ciò che ti piaccia,
Diletto padre, i' vorre' far partenza
Con certi cortigiani, e gire a caccia,
Uomini astuti in ciascuna scïenza.

Al Figliuolo el DUCA *dice:*

La grazia all' età tua par si confaccia,
Figliuolo: abbi da me piena licenza.

Il FIGLIUOLO *con allegreza a' Baroni:*

Da poi ch' el Duca mio non m' ha interdetto
Alla dimanda, mettiamci in assetto.

STELLA, *rammaricandosi nel bosco, dice:*

I' mi pensavo già portar corona,
Sendo figliuola d' uno Imperatore;
E or non par che per me sia persona
A mitigare el mio grave dolore.
Ciascuno spirto suo forze abandona,
E già per doglia si divide el core.
Trïemo tutta, e vienmi al petto l' asma,
Sì ch' i' penso morire per ispasma.

El FIGLIUOLO *del Duca, giunto al bosco, comincia la caccia e dice:*

Bosco, te qui, Falcon, Martel, Sonaglio,
Bella, Vezzosa, Rustica e Villano:
Tenete tutti e' can fermi al guinzaglio,
Chi pigli 'l poggio, e chi stie fermo al piano.
Vedete voi di lì colà quel taglio,
E po' là in quel boschetto a mano a mano?
Io v' ho appostato al covaccio duo lepri
Che son da quelle quercie in que' ginepri.

Segue lamentandosi STELLA:

Dove son or le pompe mia e' vezzi,
E' delicati cibi e' be' vestiri
D' oro e d' argento, d' infiniti prezzi?
Non son già qui, ma sì degli sospiri.
Con agi e' membri mie si sono avvezzi,
Son usa esser servita da' gran siri;
Or, lassa, mi ritrovo in questo bosco
Dove rimedio nessuno conosco.

El FIGLIUOLO *del Duca cacciando dice:*

State un po' saldi, i' sento un mormorio
D' una voce languir che par umana;
Approssimianci col nome di Dio;
Afflitta par: che cosa è questa, strana?

Uno SERVO *gli risponde, e così dice:*

Ell' è una donzella, o signor mio,
Ch' è ginochioni, ed ha meno ogni mana,
La qual dimostra d' esser sì sommersa
Per l' abbondante sangue ch' ella versa.

Il FIGLIUOLO *del Duca meravigliandosi dice così:*

Che vuol dir questo, baron mie carissimi,
Di questa afflitta e lassa creatura,
Formosa sì de' suo membri bellissimi
Ne' qual mostrò suo sforzo la natura?
Qua' cuori furon mai sì crudelissimi?
Uomini non, ma bestie, a chi procura.
Deh! che lé giova che il passato predichi?
Sta su, vïenne, acciò che tu ti medichi.

El FIGLIUOLO *del Duca per la via dice a Stella:*

Dè! dimmi un po', come ti fai chiamare
O lassa, isventurata, poveretta,
E in che modo avesti a capitare
In questa selva da dolore stretta?

STELLA *risponde al Figliuol del Duca:*

Contento sia non me ne domandare,
Chè par proprio un coltel nel cor mi metta.
Per questa esperïenza che si spazia
Vera figliuola son della disgrazia.

Tornato il FIGLIUOLO *del Duca di Borgogna dice:*

Tu sia el ben trovato, padre mio;
Quest' è la cacciagion, quest' è la preda

Ch' i' ti porto, come piacque a Dio
Ch' al partir mi spirò, vo' che tu creda.
Or sieti manifesto il caso rio
Di questa pulcra, ch' è di grande ereda.

Il DUCA *dice al Figliuolo :*

Figliuolo, il veggio, non istare a tedio,
Ordina darle el possibil rimedio.

Il FIGLIUOLO *del Duca dice a' servi così :*

Su presto, servi, al mio servizio eletti,
Cercate tutti e' medici prudenti
Che si possa trovare, e' più perfetti,
E fategli venire a me presenti;
Uomini astuti, in medicar corretti,
Famosi e saggi, presti e diligenti,
E dite loro che, 'nteso el mio dire,
Debbino innanzi a me presto venire.

Un SERVO *del Figliuolo del Duca dice :*

Ippocrate, Avicenna e Galieno
Versino in voi la lor santa dottrina,
Maestri, di cui fama el mondo è pieno
Per l' usar diligenzia in medicina.
El Duca signor nostro, alto e sereno,
Manda per voi, per levar la ruina
D' un corpo, che per morte si disgrada.

El primo MEDICO *dice :*

Eamus, dico.

Il SECONDO *risponde :* Orsù, prendi la strada.

Giunti innanzi al Figliuol del Duca, il primo MEDICO *lo saluta, e dice :*

Salviti Dio, signore, e cresca stato.

Il FIGLIUOLO *del Duca dice al Medico :*

Voi siate e' ben venuti, o degni mastri.
La cagion perchè ho per voi mandato
È che bisogno abbiam di vostri impiastri.

Il primo MEDICO *dice :*

Ciascuno al tuo volere è preparato
Non pregiando guadagno nè disastri.
Di' quel che c' è da far, chè no' siam tuoi,
Di poi lascia seguir l' opere a noi.

Il Figliuol *del Duca dice a' Medici:*

Sendo pratica in voi e sapïenzia,
Vo' che questa donzella medichiate:
Mettetevi ogni sforzo e diligenzia,
Chè buon per voi, se libera la fate.

Il primo Medico *dice:*

Non dubiti la tua magnificenzia,
Chè per noi sien sue pene anichillate,
La cura, il pondo, lascia a noi, e 'l carico:
Nostr'uso è sempre onore, e non rammarico.

Volgesi al compagno e dice:

Che ne di' tu? che vuol dir che tu pensi?
I' prenderò tantosto amirazione.

El secondo Medico *risponde:*

Perchè natura e la forza co' sensi
Sento mancare, i'n' ho più turbazione.

El primo Medico *dice:*

Francheza a' nostri pari usar conviensi
Insieme con industria e discrezione,
E far quel che si può, e non temere.

E l'altro Medico *risponde:*

Presto, comincia a dire il tuo parere.

Il primo Medico *al secondo dice:*

Ait Albudïastis nel suo sesto,
Ponendo a tal valor la medicina,
Che s'aduni la pelle, e dopo questo
Tôr bollita e stillata trementina
Tiepida, e 'l braccio vi si tuffi presto
Che medica del duolo ogni ruina,
Deinde olio rosato, sanza fallo
Per ungerla d'intorno, e poi el gallo;
E poi ultimamente el defensivo
Vuol che sopra del gomito sia posto.

Il secondo Medico *dice al primo:*

Non far; tu erri, chè sare' nocivo,
Se non si mette alla ferita accosto.

El primo Medico *dice al secondo:*

Sarestù mai dell' intelletto privo,
E del vero giudicio, così tosto,
Che alla dottrina tu ti contraponi
De' nostri autori raprovati e buoni?
Non sa' tu ch'Avicenna vuole al tutto

El defensivo discosto al malore,
Se non che gli è nocivo, e non fa frutto?

El secondo MEDICO *dice al primo:*

Seguasi adunque quel che vuol l' autore
Sommamente laudabile construtto,
Corretto, onde conosco el mio errore.

Il primo MEDICO *dice:*

A' fatti: le parole son tediose;
Trovate sien le sopradette cose.

STELLA *dice a' Medici:*

O Vergine Maria, deh siate destri,
Pel dolor mi si schianta le budella.

Una CAMERIERA *dice a' Medici:*

Per amor di Gesù, dè! sì, maestri,
Pietà vi prenda d' esta meschinella,
Che mosse sua disgrazia in luoghi alpestri:
Vedete come è d' anni tenerella.

El primo MEDICO *dice:*

Guarda, noi facciam pur destri e pian piano,
E non le dee doler, noi nol sentiàno.

Ora STELLA *guarita, s' inginocchia ringraziando la Vergine Maria:*

Sempre laudata e ringraziata sia,
Madre e figliuola di Dio benedetto:
Quel che ricorre a te, quando che sia,
Giammai non può perir, questo è l' effetto.
Gloria solenne della vita mia,
Dolcezza del mio cor, gaudio e diletto,
Sì com' i' son, nel tuo amor mi conserva
Acciò che viva, e dipoi sie tua serva.

Il primo MEDICO *piglia licenzia:*

Vedi, signor, che questa giovinetta
Pel nostro diligente medicare
È libera, espedita, sana e netta;
Non ci bisogna più a lei tornare.

Il FIGLIUOLO *del Duca dice al primo Medico:*

Sua sanità mi rallegra e diletta;
Lieva su, cancellieri, e non tardare,
E da' per un di loro scudi venti;
Se non son tanti, fa' che gli contenti.

Dipoi el FIGLIUOLO *del Duca scende di sedia, e sfibbiandosi, andando in qua e in là, dice fra sè medesimo:*

Che vuol dir questo? Ohimè! ch'i'son compresso,

Che ardo dentro, e di fuori tutt' assidero?
Penso sia nuovo amore: egli è pur desso:
Se d' esta donna la beltà considero,
Costretto son d' amarla, e ciò confesso.
Disposto son seguir quel ch' i' desidero,
E gire al vecchio mie padre, colonna,
E quel pregando me la dia per donna.

Va al padre, e dice:

Diletto e reverendo padre mio,
Compreso son d' amor, legato e stretto
Della congiunta dama, tal che io
Arei di sposar quella gran diletto.
Se di ciò tu esaudisci el mio desio,
Tranquilla sie mia alma, i' ti prometto;
Quanto che no, viverò con tormento,
Con doglia, con angoscia e con istento.

Risponde el Duca *al figliuolo:*

Figliuolo, avendo inteso el tuo preporre,
Mio cuor s' affligge per maninconia,
Considerando che tu voglia tôrre
Una che tu non sappia chi si sia.
Vuòti tu dall' onor del mondo sciorre?
Costei non si confà a tua signoria.
Tali ingiusti pensieri, infimi e vani
Leva da te, perch' ella non ha mani.

Il Figliuolo *dice al Duca:*

Udito ho dir, che all' uom deliberato
Non val lusinghe, minacci, o parole.
Poi ch' i' son del suo amor tanto infiammato,
E piace a Dio che può far ciò che vuole,
E però pensa avermi contentato
Di quella che in sè serva ornato sole:
Gli avversi tuoi voler sien da te sparsi,
Ch' altro al mondo non è che contentarsi.

El Duca *dice al figliuolo:*

Da poi ch' io veggio la tua intenzione
Esser disposta a voler tôr costei,
E contro a ogni debita ragione,
Figliuol, tuo mente non conturberci,
Sendo mia gloria e mia reputazione,
Sien fatti e' tuo voleri e' voler miei.

Fra vari e più pensier più non ci veggio:
Meglio è far mal per non far male e peggio.

E vòltasi a' servi e dice:

Però levate, servi; e 'l vostro offizio
Si sia di fare un nobile ornamento,
Qual si conviene a muover questo inizio;
Parate della corte ogni convento;
E voi, baroni, al vero sponsalizio
L'ordine date, acciò che sia contento
Il mio figliuolo; e voi altri, scudieri,
Invitate signori e cavalieri.

Lo SPOSATORE *dice a Stella:*

Ringrazia, dama, Gesù glorïoso,
Perchè venuto è il giorno, el mese e l'anno
Di tua gloria, piacer, gaudio e riposo,
E posto ha fine in te ciascuno affanno.

STELLA *risponde allo Sposatore:*

E Iddio laudare e Maria mai non poso,
Per ritrovarmi al lor celeste scanno.

Lo SPOSATORE *dice a Stella:*

Vedi ch'egli ha e'tuo preghi esauditi:
Or fien gli affanni tuoi tutti finiti.

Seguita lo SPOSATORE *a Stella:*

Del Duca qui el suo caro figlïuolo
Chiesto ha di grazia d'esser tuo marito;
Avendo il padre questo al mondo solo
Per non lo conturbar, v'ha acconsentito.
Restaci in somma, se tu accettar vuo'lo;
Rispondi, e 'l suo voler sarà seguitò.

STELLA *risponde allo Sposatore e dice così:*

Ben ch'io sia 'ndegna di tal grazia e dono,
Sia fatto il suo voler, perchè sua sono.

Lo SPOSATORE *mena Stella dove è il Duca e il Figliuolo, e vòltasi al figliuolo del Duca, dice:*

Vuo' tu, signor, qui per tua cara sposa
Questa donzella?

El FIGLIUOLO *del Duca risponde:*

Sì, con buon disio.

Lo SPOSATORE *dice a Stella:*

E tu, madonna onesta e grazïosa,

Volete el sire?

STELLA *risponde:* Sì, piacendo a Dio.
Colui che regge e governa ogni cosa
Infiammi del suo amor tutto 'l cor mio.

Lo SPOSATORE *si parte, e dice:*
Buon pro vi faccia, e Dio si vi mantenga.

Risponde el FIGLIUOLO *del Duca:*
E a voi gaudio sia, e ben vi venga.

Ora ritorna l' IMPERADORE, *e truova la Regina maninconosa, e lo Imperadore maravigliandosi dice alla Regina:*

Che vuol dir questo? E' mi s'affligge il core
Te lagrimante, e l' esser fatta scura.
Lassa, donde procede tal dolore?
Dimmi se occorso t' è disavventura.
Or dov' è Stella mia, diletto amore?
Mill' anni parmi veder sua figura.

La REGINA *risponde fingendo non la sapere, e dice:*
Con lagrime di core e dolor mio
Te lo dirò, isposo e signor mio.

Una mattina all' apparir del giorno
Mi fui levata, e vennemi in pensiero
Andare a visitar suo corpo adorno,
Sì come usata molte volte m' ero;
Entrai in zambra, e per più doglia e scorno
Chiama'la; e fe' chiamare, e fu un zero.
Ma' poi la viddi, e quel che mi sconforta
È non saper s' ella sia viva o morta.

L' IMPERADORE *piangendo e battendosi el viso dice così con gran dolore:*

Oimè, oimè, oimè! chi mi t' ha tolta?
Crudel partito, impetuoso ed acro!
Ogni vena del sangue s' è disciolta;
Arder mi sento come Meleacro.
Almen sapessi, se tu se' sepolta!
Per te fie il viver mio infimo e macro;
Per te, figliuola, ogni mia dolceza
Fie convertita in dolore ed aspreza.

Se mi giovassi, a riaverti, il regno
Di Francia, e 'l grand' imperio, e 'l mio tesoro
Non mi sarebbe barattarlo a sdegno
Per acquistarti, e dare argento ed oro.

Quando pensavo al più sublime segno
Essere in colmo, e io pien di martoro.
E bene è ver, fortuna, dove alloggi
Doman rimuti el contrario ch' è oggi.

UNO *de' servi di corte dice confortandolo:*

O sacro Imperator, s' ell' è rimossa
Di questo miser mondo pien d' affanni,
Lasciato ha puzolente carne ed ossa,
Ed è salita gli angelici scanni;
Quanto che no, Iddio, che n' ha la possa,
Palese ti farà gli errori e 'nganni.
Sì che prendi conforto, e datti pace
Di quel ch' è stato, poi ch' al Signor piace.

Un altro SIRE *si riza e dice:*

Dè! ferma un po' le lagrime, e' sospiri,
L' angoscia, el duolo, e' tuo dolenti omei,
Con che tu fai star tristi tutti e' viri
Della tua corte; e ciò seguir non dèi.

L' IMPERADORE *dice a' Baroni dolendosi:*

Non posso far che 'l mio dolore spiri,
Perduto avendo el ben de' sensi miei.
Su, Siniscalco, truova bruna vesta
In uno istante, ch' io mi cavi questa.

O mondo, che se' mondo d' ogni bene,
Iscacciami da te, ch' i' sia rimosso
Di questa vita; e ch' io esca di pene.
Che fai? che pensi? ohimè che più non posso.
Poi che la libertà n' è data a tene,
E che fuggire per niente non posso,
Quanto più presto vien più son contento,
Acciò ch' io esca fuor d' esto tormento.

La REGINA *vedendo che 'l Re non si rallegra per conforto nessuno, pensa di fare una giostra, consigliasi co' Baroni e dice:*

Pensando, Duchi, Principi, e Signori,
Dell' alta macestà del caso forte,
Cagion de' poderosi e gran dolori
Che lo conducerebbero alla morte,
Propinquo parmi già del senno fuori,
Lasciando el degno ufficio della corte,
Di ciò che se gli parla o si favella
Risuona sol nella sua bocca: Stella;

Tal ch'al mio almo nuovo pensier corre:

Bramando la sua doglia mitigare,
E l'afflitto dolor da esso tôrre,
Che un ricco torniamento s'abbia a fare;
Penso per questo e' si potrà disporre
Dal corabil dolore e rallegrare,
Lassando e'suoi pensieri acerbi e crudi,
Veggendo e'dilettosi e fieri ludi.

Uno Savio *della corte dice alla Regina:*

O Regina, tu ha'preso un buon partito,
Laudabil molto a mitigar suo scorno.

La Regina *si vòlta al Cancellieri e dice:*

Prendi la penna, o Cancellier gradito,
E scrivi a tutti e' principi d'intorno,
Duci e signori, acciò che sia seguito,
Qual si conviene, un torniamento adorno.

El Cancellieri *dice alla Regina:*

E' sarà fatto a pieno el tuo commettere.

La Regina *dice al Cancellieri:*

Presto dà spaccio, manda via le lettere.

El Cancellieri *chiama e' Corrieri:*

Su, cavallar, chè la fretta mi serra,
Chè volar, non andar e' vi bisogna
Uno in Borgogna e l'altro in Inghilterra,
Come all'Imperator piace ed agogna.
Benchè nessun di voi il camino erra,
Nimici di pigrizia e di vergogna,
Prenda ciascun suo brievi, e state attenti
A far quant'io dirò, non altrimenti.

Al Duca Borgognon, Meurro, andrai
E presentagli il brieve ch'i' t'ho dato;
Da parte dello imperio gli dirai
Che facci quanto a dire i'gli ho mandato.

Vòltosi a l'altro Corrieri, dice:

E tu, Patena, non dimorerai;
El tuo in Inghilterra arai portato
Al Duca, e di'che facci quant'è imposto;
Or camminate via, e fate tosto.

Giunto Meurro *al Duca di Borgogna, con gran reverenzia dice:*

Iddio ti salvi, Duca valoroso,
In pace, in gaudio e in stato tranquillo.
Da parte dell'Imperio alto e famoso,

Che tien d'ogni Cristian il gran vessillo,
Te' questo breve, e non esser tedioso
Al suo soggetto di voler seguillo.

El DUCA *dice al Cancellieri:*

Sta su, Cancellïeri, el breve prendi,
E legil forte e presto, ch' io l' intendi.

El CANCELLIERI *legge il breve:*

Noi Federico Imperador Cristiano
A te, o Duca di Borgogna eletto,
Proposto el suo voler, vi comandiamo,
Che, letto il breve, sie messo in assetto
E facci mossa a tempo e non in vano
Con lance, spade, coraze ed elmetto,
E venghi in Francia, come ti si mostra,
Guida, principio e capo d' una gïostra.

El DUCA *avend' inteso il breve si vòlta al figliuolo e agli altri, e dice:*

Per quanto, o figliuol mio, intender posso
Mi convien l' arme in uno stante prendere,
E verso Francia aver il cammin mosso
Per ubidire ed in onore ascendere.
Sì che trovinsi l' arme del mio dosso,
Chè d' acquistar onore è il mio intendere.
Non dubiti nessun perch' io sie vecchio,
Chè giovane parrò ne' fatti e specchio.

El FIGLIUOLO *si riza, e chiede di grazia al padre d' andare alla giostra lui, e dice:*

Se degno, padre, son d' ottener grazia
Da te, che giusta o ragionevol sia,
Fa' la mia mente disiante sazia,
Chè sarà tuo onore e gloria mia.
Quel che pel sopradetto in te si spazia
Vo' che a me lo conceda, inviti e dia:
Ch' i' vada a dimostrar quanto son forte
Al magno Imperadore, alla sua corte.

El DUCA *risponde al figlio ammaestrandolo, e dice:*

La forza poco val senza l' ingegno,
Ma ben l' ingegno senza essa può fare;
Valuto è più un minimo disegno
Che quante forze si possa trovare.
Rimane il forte spesso al saggio pegno.
Figliuol, da poi che tu vuo' pure andare

Porta nella memoria questo articolo:
Non esser furïoso ov' è pericolo.

El Figlio *dice al padre:*

Non dubitar, chè per aver vittoria
Unirò il senno con la forza insieme,
Tenendo il tuo precetto alla memoria
Per acquistar di fama dïademe.
Padre, sol t' accomando la mia gloria
Nella qual gaudio m' è e somma speme.

El Padre *dice così:*

Figliuol, lieva da te ogni sospetto,
Lassa far me: va, che sia benedetto.

El Duca *Inghilese giunto all' Imperadore dice:*

Idio ti salvi, o sacro Imperadore,
Scudo e lancia del popol cristïano,
Inteso del tuo breve el suo tenore,
In uno stante mossi sopra il piano,
Sendoti fedel servo a tutte l' ore:
Eccomi al tuo piacer con l' arme in mano.

L' Imperadore *risponde:*

Dell' ubbidirmi e l' esserti proferto
Col tempo aspetta da me doppio merto.

Dipoi giunge el Figliuolo *del Duca di Borgogna, e dice:*

Eccelso e divo imperador potente,
Come è piaciuto alla tua signoria
Venuto son tuo servo a te presente
Parato ad arme come ti desia.

L' Imperadore *risponde:*

Io ti ringrazio, Borgognion prudente,
Tu fedel sendo alla corona mia.

El Figliuolo *del Duca di Borgogna dice all' Imperadore:*

Non dubitar, chè giusto al mio potere
Fare' per te.

Lo Imperadore *risponde:*

Il so, ponti a sedere.

Stati che sono un poco, la Regina *si riza, e dice così al Figliuolo del Duca di Borgogna:*

Lievati su, o gloria di Borgogna,
E similmente tu, Duca Inghilese,
Chè principiar la giostra vi bisogna,
Qual guida l' un con l' altro alle contese.

Chi fie vincente qui, l'imperio agogna
Donargli questo don come cortese.

El Figliuolo *del Duca di Borgogna risponde alla*

Seguito sia, Regina, el tuo proposto.

L' Inghilese *dice a loro:*

El simil ne dich' io: or sia pur tosto.

El Borgognone *dice all' Inghilese:*

Come la vogliam noi, o Duca, fare
A solo a solo? o esser cinque o sei
Per parte, intendi?

Lo Inghilese *risponde:*

A me com'a te pa
Chè patti in arme non rifiuterei.

El Borgognone *dice all' Inghilese:*

Fa quattro dalla parte tua armare,
E così quattro armati arò de' miei.

L' Inghilese *dice a' suo Baroni:*

Armati, Astolfo, e to' tre altri franchi
Guerrieri, a ciò che l'onor non ci ma

Ora combattono un poco, e l' Inghilese *rimane*
con dolore chiama el Borgognone, e dice:

Or vedi, Borgognon, poichè mie g
Chi morto e chi ferito giace in terra,
Forza t'è ed onor, se sie vincente,
Che a corpo a corpo terminiam la gue

El Borgognone *risponde:*

Ragion che ciò si segua ne consente,
O valoroso Duca d' Inghilterra.

L' Inghilese *dice:*

Prendi la lancia, e disfidati siamo.

El Borgognone *risponde:*

Po' ch'a te piace, e noi così facciamo.

Combattono insieme, e l'Inghilese rimane vinto,
dore *chiama el Borgognone, e dice:*

Da poi che ti sei mostro tanto fran
Sotto lo stil del poderoso Marte,
Quanto che ne vedessi ancora unquan
Con forza, con destrezza, ingegno e a
Te' questo dono; tu debbi esser stanco
E siedi qui alla mia destra parte.

El Borgognone *dice:*

Accetto l'uno e l'altro per un segno

D'ubidïenza, ben ch'io non sia degno.

Uno BARONE *del Duca di Borgogna li porta la novella di dua sua nipoti e dice:*

Eccelso Duca reverendo e magno,
I' ti porto oggi una buona novella:
El tuo ducato puo'dire in guadagno;
Duo figli ha fatti la tua nuora Stella.

El DUCA *gli piglia, e dice:*

Formoso è l'uno, e più bello il compagno.
Io laudo Iddio di questa coppia bella.
Gite, fate lor vezi, ed alla madre,
Chè gli hanno tutta l'effigia del padre.
Leva su, Cancellier, e spaccia un fante
Al mio diletto e benigno figliuolo,
E farâgli sapere in uno stante
Del nascimento, per levargli duolo,
De' duo suo figli, e non come ignorante.
Di' che si specchia in lor suo forma solo:
Insomma, come le fatezze pigliano
Di lui, e più che lor madre somigliano.

El CANCELLIERI *dice al fante:*

Su, Traballese, cavallar pregiato,
Te' questo breve, ed in Francia n' andrai;
Sieti al figliuol del Duca apresentato:
Giunto, con reverenzia gli dirai,
Ed a bocca gli arai questo contato
De' suo nati figliuol, come tu sai,
E così di lor membra la belleza;
Va', che n'arà singulare allegreza.

Giunto in Francia appresso al palazo della REGINA, *quando lo vede chiama uno de' sua servi e dice:*

Sta su, Bramante, e chiama quel corriero
Che venir debbe di lontan pendice.
Di saper cose nuove ho desidero,
E intendere da lui mio almo dice.

El SERVO *lo chiama e dice:*

O tu del corno al camminar leggiero,
Vien che ti vuol parlar la Imperatrice.

El CORRIERI *risponde:*

I' son contento, ben che sia di fretta,

Venir a veder quel che le' diletta.

La REGINA *domanda el Corrieri e dice:*

Dove va' tu, messàggio, o donde vieni
Che a tanta presteza el camin passi?
Di' la imbasciata che messo contieni;
A me lice e saper tutto confassi.
Mio seggio ha corte degli altri sereni
E per tutto sicuro per me vassi.

El CORRIERI *dice alla Regina:*

Io ti farò palese el mio venire,
E non te 'l vo' per nïente disdire.
Io vengo di Borgogna, al tuo piacere,
Dal Duca, per portar buona novella
Qui in Francia al figliuol, per far sapere
Che la sua sposa grazïosa e bella
Duo figli ha partoriti, e mai vedere
Non si potrebbe una coppia sì bella.

La REGINA *dice:*

Ben so a chi tu vai, i' l' ho a memoria,
Egli è quel che nell' arme ebbe vittoria.
Ma dimmi un po', chi è questa sua moglie,
E quanto è che la tolse, se tu il sai:
Adempimi di ciò tutte mie voglie.

El CORRIERI *risponde alla Regina:*

Chi ella fusse non si seppe mai.
Fortuna mosse in lei aspreza e doglie;
Or come il fatto andò, il sentirai;
E la cagion che io non la conosco
È che, cacciando, si trovò nel bosco.
Andando un dì a cacciare el signore,
Figliuol del Duca, sì come io t' ho detto,
Usciti essendo della strada fore,
Sentì ramaricarsi in un boschetto;
Lui procedendo inverso quel rumore
Trovò il corpo suo da doglia stretto,
Con le man mozze; alla terra l' addusse;
Lei non volse mai dir chi la si fusse.
Un anno fece a' vensei di d' aprile
Che nel bosco il Signor l' usò trovare;
Dipoi, veggendo lei sangue gentile,
Ottenne grazia poterla sposare,
Al padre, signor nostro, Duca umile;

Un singulare amor gli usa portare:
Nella qual mostra ogni virtù s'alloggi,
E così si riposa insino a oggi.

La REGINA *dice al Cavallaro:*

Per quant' ho inteso, o messagger prudente,
Son sodisfatta, e fia buon che ti parti.
Farai della nuova el sir gaudente,
Chè fie improviso, e non debbe aspettarti;
Ma di ritornar stieti a mente,
Vo' d'importanza certi brievi darti,
Il dì che de' di Francia far partita.

Il CAVALLARO *dice alla Regina:*

In pace, e sia la tua voglia seguita.

Il CAVALLARO *si parte, e la Regina con gran sospetto di sè contristandosi dice:*

Oimè lassa! ah me isventurata!
Che quella è Stella; per dolore scoppio;
Io fui da' servi tradita e ingannata,
E temo che non segua l'error doppio.
Ma se il messo farà ritornata
I' penso addormentarlo con un loppio,
E tôrgli il breve e quel dissuggellare,
Leggerlo; poi lo farò contrafare.

El CAVALLARO *giunto al Figlio del Duca di Borgogna con reverenzia dice:*

Tu sia el ben trovato, o signor mio.
Mandato sono a te dal tuo car padre,
Per darti gaudio, e accrescerti disio
E dia ritorno alle paterne squadre,
Le qua' mostri aver messo in oblio;
Per questo più gentile e più leggiadre
Novella tale annunzïar ti vegno,
Ti fie più grata che acquistare un regno.

Come è piacer di chi te l' ha creati,
Son nati duo leggiadri e pulcri figli,
A' sei di del presente mese nati,
Formosi e freschi qua' viole e gigli:
Sonsi e' gentili e la plebe accordati,
Ch' ognun più che lor madre ti somigli:
Te', leggi il breve con qual feci mossa,
Acciò che apertamente intender possa.

Udito la buona nuova, e letto el breve, con gran gaudio ringrazia Iddio e dice:

O sommo Padre eterno, alto e clemente,
Sempre sie tu laudato e ringraziato,
Salute e gaudio dell'umana gente,
Per l'infinito don che tu m' ha' dato.
Se mai ti fu', i' ti sarò servente,
Sendo nell'amor tuo multiplicato.
Trovate penna, calamaio e foglio
Chè un brev' al padre mio scrivere voglio.

Questo è il breve che lui scrisse al padre:

Serenissimo mio padre prudente,
Per quel Dio che governa ogni Imperio,
Mi trovo più che mai fusse gaudente
Considerando a sì degno misterio
Di duo figliuoli, sì che diligente
Fagli nutrir, come è mie desiderio.
Or tu se' savio; voglia compiacermi;
Quanto che no, pensa mai rivedermi.

Scritto il breve lo dà al Corrieri, e dice così:

Te' questo breve, e pàrtiti, messaggio,
In uno stante del terren franzese,
E darai volta pel fatto viaggio;
Di poi tornato al borgognon paese,
Va, truova el padre mio prudente e saggio,
Qual' è benigno, diletto e cortese,
E fa' che gliene dia in propria mano.

El CORRIERI *risponde e dice:*

E' sarà fatto in pace, o sir soprano.

El CORRIERI *si parte, e va alla Regina, e dice così:*

Per ubidir, Regina, al tuo precetto,
Venuto sono, e per far tuo volere.

La REGINA *li risponde:*

La tua proferta m'è sommo diletto.
Sta su, Bramante, e truovagli da bere.
Attigni di quel vin ch'io t'ebbi detto
Che gli potrà sommamente piacere.

BRAMANTE *risponde alla Regina:*

Madonna, el tuo voler presto fie fatto;
Trarrò del dolce.

La REGINA *dice :*

Or su, presto va' ratto.

Bevuto che ha il CORRIERI, *fa segno gli cuocono li occhi, e stropicciasegli, e poi si posa a sedere e addormentasi; la Regina gli va tanto attorno che gli toglie la lettera, e ponvene un' altra contraffatta; di poi si desta sonnacchioso, e dice alla Regina:*

Regina, non pigliassi ammirazione,
S' i' fu' costretto e dal sonno assalito,
Sol pe' disagi e le tribulazione
Ch' i' ho sofferto, e non aver dormito.

La REGINA *gli risponde così :*

I' lo conosco per discrezïone.
Or abbi el tuo cammin presto seguíto,
E tórnati in Borgogna in uno stante,
Chè fatto ho il fatto mio per altro fante.

Partesi e torna in Borgogna, e dice così:

Idio ti salvi, o Duca valoroso:
Sì come piacque alla tua signoria
Portai la nuova al tuo figliuol famoso,
Là dov' è il colmo d' ogni leggiadria;
E questo brieve, sanza mio riposo,
Scrisse, il qual mi disse ch' io tel dia.

El DUCA *dice al Cancellieri:*

Accipe, Cancellieri, e leggi forte
Chè l' odi e' circustanti della corte.

El CANCELLIERI *legge il breve, e dice:*

« Serenissimo mio padre prudente,
Per quello Idio che governa ogn' imperio,
Mi truovo più ch' i' fussi mai dolente
Considerando come d' adulterio
Ha fatto duo figliuo' la fraudolente.
Fagli morir, come è mio desiderio,
E la lor madre; voglia compiacermi;
Quanto che no, pensa non mai vedermi. »

El DUCA *turbato si vòlta a' Baroni, e dice così:*

Avendo, baron miei, a pieno inteso
Quel che mi manda el mio figliuolo a dire,
Essendo invêr la donna d' ira acceso,
Or che si debbe di costei seguire?
I' penso vostro consiglio aver preso,

Se io la campo, o s'io la fo morire
Con stento e con angoscie, pene e duoli
In compagnia de' teneri figliuoli.

Uno de' BARONI *si riza, e dice al Duca:*

Signore, io lessi già più d' una legge,
Là dove tal sentenza ebbi trovata:
Chi alla morte asprissima la elegge,
E altri vol ch' ella sia lapidata.
Alcuno in altra forma si corregge;
Chi vuol la scopa, e di poi incarcerata.
Dunque son varie assai oppenïone
Autentiche, aprovate di ragione.

Però, signor, se a mio modo farai,
Guidar farâla in qualche selva asprissima
Ove abita animal feroci assai,
Ombrosa molto e di stipe fortissima;
A questo modo sodisfatto arai
Del tuo figliuol la voglia crudelissima;
E portar falle e' nati per più stento
Dell' almo suo, e per maggior tormento.

Cosi purgata fie la sua nequizia,
Portando penitenzia del peccato;
Da poi che regnò in lei tanta tristizia
D' aver il corpo ad altri violato.
Contenta el tuo figliuol, chè vuol giustizia
Che tal processo ne sia seguitato.
Dunque mandala via, per mio consïglio:
Meglio è perder costei che 'l proprio figlio.

Un altro BARONE *dice al Duca:*

Similiter el suo giudicio affermo
Laudabil molto in somma e ragionevole;
Poi che la vinse il cupidinil vermo
Che si segua giustizia è convenevole.
Sendo suo corpo maculato e infermo,
Da libidine vinto e fatto fievole,
Raffermo sie guidata in brutte selve
Co' figli, onde sia cibo a strane belve.

El DUCA *dice a' Servi:*

State su, servi, e menatela via
Nel bosco romitan co' figli in braccio,
In qualche parte che sterile sia,
Per trarre el mio figliuolo di tanto impaccio:

E quando addutta in quella selva sia,
A ritornare adrieto date spaccio.

Uno de' SERVI *risponde al Duca:*

Fatto sarà, signor nostro sereno,
In uno istante la tua voglia a pieno.

El detto SERVO *mena uno compagno, e vanno a Stella, e dice a Stella:*

Tu prendi ambo e' tuo figli, e non tardare,
Vienne con esso noi, or su fa' presto.

STELLA, *maravigliandosi, dice:*

Che vuol dir questo vostro infuriare,
E darmi e' figli con atto rubesto?
Non mi vogliate, servidor, celare
Della cagione, e che vi muove a questo.

El SERVO *risponde a Stella:*

In breve ti fie mostro, e che s' appressima
Per te aspro tormento e doglia pessima.

Menala via nella selva sola co' figliuoli in braccio, la lasciano, e tornansene indrieto, e STELLA *così sola s' inginocchia piangendo, e dice:*

O Madre santa di misericordia,
O somma speme d' ogni peccatore,
O spegnitrice di lite e discordia,
O Vergin figlia e sposa del Signore,
O luce dove regna ogni concordia,
O dolcezza infinita del mio core,
O arca piena d' ogni magnitudine,
Soccorri me ch' aspetto amaritudine.

Or non morranno questi mie figliuoli
Pover, meschini, meco in compagnia?
Per lor d' un sol tormento ho mille duoli;
Soccorrici, soccorri, alta Maria;
Senz' altra speme siam nel loco soli:
Che la tua grazia sia umile e pia,
Siami propizia, qual già pel preterito
Fusti per tua bontà, non per mio merito.

O figliuo' miei, al mondo sventurati,
Come vi potrò io mai dar la poppa?
Ch' eri da dieci balie nutricati,
Chi servia di coltello e chi di coppa:

Li diletti e' piacer sono or mancati.
Però chi di fortuna ha il vento in poppa
Pensar, considerare al miser voglia,
E ch' ella volge come al vento foglia.
O me! che mosse mia fortuna invidia
Della falsa regina esser condotta
Nel bosco dove crudeltà s' annida;
Lassa, dolente, incominciai allotta.
Or s' i' sto qui, figliuol, chi vi sossidia
Fra stipe e olmi e faggi in questa grotta?
Forse fie buon che pel diserto vada
Dove fortuna mi darà la strada.
O madre di Gesù, virgo Maria,
Dammi tanto intelletto con tuo luce,
Ch' i' mi dirizi per la miglior via
Che fuor d' esto salvatico conduce.

In questo uno ROMITO *vede, passando, Stella e segnandosi dice:* Domin! che cosa mostruosa fia:
O Patre eterno, o imperante duce,
Di questa, che è di dua figli carica?
Saper vo' la cagion che si ramarica.

Il ROMITO *s' appressa a lei, e salutandola dice così:*

O alma afflitta, misera e dolente,
Creatura del nostro Redentore,
La pace ti dia lui che è onnipotente,
Accrescati nel suo santo favore.

STELLA *gli risponde così:*

Ed a te doni gloria finalmente,
Come a diletto e fedel servitore.

El ROMITO *dice a Stella:*

Se lecite cose i' ti dimando;
Per qual cagion tu vai sì tapinando.

STELLA *risponde:*

Invidia solo, e non per mio peccato.
Dè! non voler più altro domandare.
Lassa, ch' ogni mie senso è già mancato;
Vogliami per Gesù raccetto dare.

Il ROMITO *risponde a Stella:*

Questa spelonca che m' è qui dallato,
Dov' è del fien, fie per tuo abitare,
E questi pomi tuo cibo saranno,
Che dolci e buoni al gusto ti parranno.

STELLA *poi si pone ginocchioni, orando:*

O Regina del cielo immaculata,
Vergine madre del tuo caro Figlio,
Per cui l' umana natura è salvata,
Libera noi dal feroce periglio;
Tu se' mie speme e se' sempre mai stata,
Trâci d' esto laberinto e suo scompiglio;
Ch' io conosca la via di mia salute
Per tua umanità e gran virtute.

In questo gli appare la VERGINE MARIA, *e confortala così dicendo:*

Non pianger più, figliuola mia dolcissima,
Rallegrati nel core, e datti pace,
Chè posto ha fine ogni tua doglia asprissima
Per la gran devozione e fè verace,
Sendomi suta serva fedelissima;
Tempo è di ristorarti; eccomi in pace
Per medicarti da' tormenti e scorni,
E che di poi nel tuo stato ritorni.

Te', ecco qui che per le man terrene,
Che ingiustamente ti furon tagliate,
Ti rendo queste di santità piene
In paradiso per te fabbricate.
Ogni tuo mal convertirassi in bene:
Presto ritornerai fra tuo brigate,
Nel tuo supremo stato, divo e degno,
Col tuo sposo, a tuo padre, nel tuo regno.

La Vergine Maria si parte, e STELLA *dice ringraziandola:*

O madre e figlia al sommo Jesù Cristo,
Grazie ti rendo del tuo benefizio;
Ogni mia guida è solo in Te, ed in Cristo,
E sempre fia in ogni mio esercizio.
Scritto è nel mio cuor Maria e Cristo,
Avendo di servirvi fame e sizio,
Per ritrovarmi alla divina gloria
Non prezzando delizie o mondan boria.

Torna la storia al FIGLIUOLO *del Duca di Borgogna che è in Francia, e chiede licenzia all' Imperadore, e dice:*

O sacra Maestà, Cristiano Imperio,
Costretto sono in Borgogna tornarmi,
Chè di veder mio padre ho desiderio,
La donna e' figli; voglia licenziarmi.

L' IMPERADORE *risponde:*

Prima pel degno e franco tuo misterio
Che dimostrasti al provar ben nell' armi,
Io ti ringrazio; benchè tua partenza
Mi duol ; pur non di meno abbi licenza.

Ora si parte, e torna in Borgogna, e va innanzi al Duca e dice:

Idio ti salvi e dia consolazione,
O Duca valoroso, padre immenso;
L' amore che io ti porto, o buon vecchione,
Tremar mi fa per dolceza ogni senso.

El DUCA *risponde al Figliuolo:*

Dolce figliuol, per quella affezïone
Che a Dio porto, che mai altro penso
Se non a te? ond' io ne laudo Dio
Tornato essendo nel tuo regno e mio.

Il FIGLIUOLO *del Duca domanda della donna, e de' figliuoli, e dice:*

Che è della donna e mie figliuo' diletti?
Mill' anni parmi potergli parlare,
E nelle proprie braccia averli stretti,
E cento e cento volte poi baciare.

El DUCA *al Figliuolo maravigliandosi dice, e poi gli dà il brieve:*

In cosa, figliuol mio, il parlar metti
Che tu mi fai stupire ed ammirare,
Considerando quel ch' a dir mandasti;
Te' il brieve di tua man, e questo basti.

El FIGLIUOLO, *udendo questo, e di poi letto il brieve, molto addolorato dice:*

Oimè! lasso a me isventurato!
Che ben mi posso doler di fortuna;
Misero a me, ch' i' son stato ingannato!
Per doglia il sangue al cor mi si raguna.
Ha' tu commesso, padre, tal peccato
Contro di lei ch' è di colpa digiuna,
E de' mie figli; o crudel caso avverso!
Se questo è, pensa anco aver me perso.

El DUCA *risponde al Figliuolo con gran dolore, e piangendo dice:*

Figliuolo, inteso del breve el suggetto,
E de' tristi partiti il meno estremo,
Fui mosso, vinto, tirato e costretto
A seguitar tuo voglie, amor supremo;
Non conoscendo di quello il difetto;

Tal che i baroni ed io pensier facémo
Averla in qualche selva via mandata,
Chè dalle fiere fusse divorata.
Così menata fu secretamente
Nel bosco ch'è chiamato Romitano,
Co' figli in braccio, e s' ell' è innocente
Questo è un caso assai acerbo e strano.

Il FIGLIUOL *del Duca dice così, percotendosi il viso:*

O lass' a me! o misero dolente!
Gir vo' cercando per monte e per piano
Della mia sposa, e chi mi vuol seguire
Dietro alle mie pedate abbi a venire.

Partesi dal padre, e andando alquanto si ferma, e dice con doglioso aspetto:

Fortuna, in quelle parte ove mi guidi
I' son disposto a voler camminare,
Da poi che 'l mondo governi e sossidi
In quella forma che a te piace e pare;
E' fa mestieri che io in te mi fidi
S' i' vo' la donna e' mie figli trovare,
Non sendo morti, per cavargli fori
Di tante pene, ed angoscie, e dolori.

Andando truova uno Romito, e salutandolo gli dice:

Idio ti salvi nella santa pace,
O padre in Cristo, della gloria certo,
Dimmi se c' è passato, se ti piace,
Una con duo suo figli pel deserto.

Risponde il ROMITO:

Cristo Jesù, vera fonte vivace,
Per sua benignità e per suo merto
T' ha qui condotto, per levarti duoli,
Dov' è la donna tua e' tuo figliuoli.

Il ROMITO *piglia per mano il Figliuolo del Duca, e dice così:*

Andianne, figliuol mio, alla caverna
Dov' è la sposa tua umile e pia,
Che dolcemente e' tuo figliuo' governa
Per grazia della Vergine Maria.

Veduto che egli ha la donna, alza gli occhi e le mani al cielo dicendo così:

O somma maiestà di Dio eterna,

Come può esser mai che questo sia?
Che sie si grazïosa e pien d' amore
Inverso me, trascorso peccatore?

Giunto alla spelonca vide la donna, dicendo con allegreza e pigliandola per mano:

Levati su, o sposa mia diletta;
Da poi ch' el sommo ben della natura
Ci ha grazia tale prestata e concetta,
E posto fine a tua disaventura,
Ch' inverso di Borgogna il cammin metta
Per ristorarti d' ogni tua sciagura:
Come potesti e' figliuo' mie carnali
C' hanno sofferto assai disagi e mali.
De! dimmi un po', i' vorre' da te intendere
Chi t' ha restituito ambe le mani?

STELLA *risponde al marito:*

Mentre che nell' orar m' avevo a stendere
All' avvocata mia co' prieghi umani,
Dal ciel la viddi in un istante scendere
Per fare e' membri mia liberi e sani;
E queste m' apiccò con fermo zelo
Confortandomi, e poi tornò in cielo.

Il marito, ringraziando Dio, dice e poi chiede licenza al Romito:

Sia ringraziato la somma potenza
Che tanta grazia e miracol ci ha mostro.
Padre, da te, noi voglian far partenza,
E ritornarci nel paese nostro.

El ROMITO *risponde, e poi gli benedice:*

Figliuoli, i' ve ne do piena licenza:
Tornate a giubilar nel regno vostro,
Col nome di Gesù ne' vostri petti,
Andate orsù, che siate benedetti.

Partonsi dal Romito, e mentre che tornano dicono insieme questa stanza ringraziando la Vergine Maria:

O Madre delle Vergini graziosa
Che in eterno sei madre di tutti;
O fonte viva ove ogni ben si posa,
Chi si confida in te, non perde e' frutti.
Figlia di Jesù Cristo, madre e sposa,
Tu ci hai cavati di tormenti e lutti,

O Vergin delle vergin, Madre pia,
Nostra avvocata se' sempre, Maria.

Giunti in Borgogna inanzi al Duca, el FIGLIUOLO *con allegreza dice:*

Quel sommo padre Idio e bene eterno
Ti salvi e guardi, padre, e cresca stato,
E fermi e' chiodi della ruota e 'l perno
Volubil molto; e, se hai ben gustato,
Reggesi il mondo tutto a suo governo:
Chi manda sotto e chi ha prosperato;
Per vera sperïenza a noi notabile
Vedrai ch' el mondo non è se non favole.

Questa è la donna, e' mie figli son questi
Che sono infino a or mal fortunati;
Questa è quella che da te dispergesti
Co' figli, acciò che fussin devorati;
Questa è la gloria e 'l ben che mi togliesti,
Fortuna me gli ha or concessi e dati;
Quest' è colei che per suo prieghi umani
Maria per grazia gli ha date le mani.

El DUCA *si riza con allegreza facendo motto a Stella, e dice così:*

Qual lingua potre' mai narrare a pieno
El gaudio e l' allegrezza del mio core?
O Madre di Gesù padre sereno,
Ferma speranza d' ogni peccatore,
Festa, trionfo a tua laude fareno
Per crescer più e confermar l' amore
Di questa coppia, da poi che ti piace
Che sieno insieme uniti in ferma pace.

Però levate su, servi e scudieri,
Ed ordinate un nobile apparecchio
D' un bel convito, come fa mestieri.
Fate che la mia corte paia specchio,
E di poi sien forniti e' tavolieri
D' assai vivande, or porgete l' orecchio,
Di capponi, fagian, piccioni, e starne,
E tortore raggiunte e altra carne.

Uno SERVO *risponde al Duca:*

Signor, le mense apparecchiate sono
Di tutto punto come si de' fare.

El DUCA *chiama il Figliulo, e poi si vòlta a' Sonatori e dice:* Or su, figliuol mio grazïoso e buono
In vêr la mensa vienti appropinquare
Con la tua sposa. E voi con canti e suono
Ci date spasso, e altri col ballare;
Or col nome di Dio fatevi avanti
Con arpe, con lïuti, e balli, e canti.

E' Sonatori cominciano a sonare, e stati a tavola alquanto, STELLA *si riza appalesandosi a tutti, e dice così:*

In fino a ora, Principi e Signori,
È stato tempo da dover tacere,
Or per aprirmi e chiarir vostri cuori
I' non vi vo' più secreto tenere,
Pensando siete stati in grandi errori
Essendo vario d' alcuno il parere;
Sì che per trarvi del pensier tal some
Dirovvi del mio essere e mio nome.

Or sievi manifesto com' io nacqui
Della suprema imperial corona
Di Francia bella, ove alcun tempo giacqui.
Mie nome Stella alla fonte risuona.
Sol per invidia al nemico dispiacqui,
La qual ne' corpi umani si disprona;
Sendo fra l' altre pulzelle felice,
Lassa! divenni misera e mendice.

E di ciò fu cagion la mia matrigna
Che mi mandò nel bosco a far morire;
Ma Maria, madre di Cristo benigna,
La qual non lassa e' suo servi perire,
Mosse de' servi l' opera maligna;
Di pietà vinti, non volson po' seguire
Tanto delitto, e le man mi tagliorno,
E dove mi trovasti mi lassorno.

Il DUCA *risponde a Stella con allegreza:*

Tu se' dunque colei per cui gran pianto
Ha fatto tutto il popol di Parigi,
Portando doloroso, bruno ammanto,
Piccoli e grandi mutando vestigi?
Or si farà gran festa, giuoco e canto,
E sia parato d' oro san Dionigi,
Comunque la novella fie palese
Giubilerà tutto il popol franzese.

Sì che prendi la penna, o Cancellieri,
E farâlo assapere alla corona.

Il FIGLIUOLO *risponde al Padre:*

Non far così, ch' i' ho fatto un pensieri
Andarlo a visitar con lei in persona.
Preparatevi, servi e cavalieri,
E siesi messo in punto ogni matrona
In uno stante, acciò che 'l tempo avanzi.
Rimanti in pace, padre.

El PADRE *risponde al Figliuolo:*

Or oltre, innanzi.

Partonsi di Borgogna, e di poi giunti inanzi all' Imperadore, el FIGLIUOLO *del Duca di Borgogna, dice allo Imperadore:*

Eccelso, e sacro, e divo Imperadore,
Venuto son per portarti novella
Che mai avesti forse la migliore.
Sappi che questa è la tua figlia Stella,
La quale hai pianto con tanto dolore,
Al mondo in sino a oggi meschinella,
Credendo il corpo suo fussi defunto:
Ora udirai da lei il fatto a punto.

Ora STELLA *racconta all' Imperadore, cioè al Padre, le sue disavventure, e dice:*

Diletto padre, io son quella figliuola
Che della prima sposa generasti;
Quando di Francia ti partisti, sola
Alla tua sposa mi raccomandasti.
Rivolse di fortuna la sua mola,
E sì mi sottomesse a gran contrasti;
Cagion di mie virtù, o pulcra forma,
Tua sposa mosse a seguir cosa inorma.

La mi mandò nel bosco a far dar morte;
Da pietà vinti, e' servi non m' uccisono:
Pensorno, stretti da promesse forte,
E dal mio corpo le mie man divisono,
E quelle involte, si tornorno in corte;
Credi che 'l petto le lagrime intrisono:
Di poi, sicome piacque a Maria madre,
Vi capitò costui, o dolce padre,

Che mi menò in Borgogna prestamente,
Nè giorno e notte mai si fermò in posa;

Medicar femmi diligentemente,
Di poi mi tolse per sua cara sposa.
In somma quel che avvenne poi seguente
Per agio ti dirò, padre, ogni cosa
Della disgrazia mia e' casi strani,
E come orando riebbi le mani.

L' IMPERADORE *dice con grande allegreza:*

Qual duro cor non diventere' tenero,
Te racquistata, figlia, essendo persa?
Cagion qui del tuo sposo e mio car genero
Che ti campò di doglia si avversa,
Tal che nel petto gran dolcezza ingenero
Considerando te esser sommersa:
Se a costui non venivi in sua mano
Mai in eterno non ti vedevamo.

L' IMPERADORE *chiama 'l Siniscalco:*

Principalmente per servar iustizia
Lieva su, Siniscalco mio fedele,
Acciò che sia purgata la nequizia
Della falsa Regina aspra e crudele,
Che per invidia usò tanta malizia
Credendo romper di ragion le vele.
A quel ch' i' ti dirò sia presto e ratto.

El SINISCALCO *risponde:*

Comanda quel che vuoi, e sarà fatto.

Lo IMPERADORE *dice al Siniscalco:*

Vanne alla sedia sua, e non tardare,
E cavale di testa la corona,
E poi la fa da' servi tracinare;
Giustizia la condanna e non perdona:
Poi fa di stipa uno stil circundare,
Ch' i' sento che per lei compieta suona;
Senza legger processo ella sia arsa,
Di poi al vento la polvere sparsa.

El SINISCALCO *chiama e' Birri e dice:*

Presto su qua, che Dio vi dia il malanno,
Guido, Crocetta, Bertoldo e Zampino;
I' v' ho a spianar le costure del panno?
E dove è Mazafirro e Bolognino?
Oh! quanti arreticati ci saranno
Che non aranno alle paghe un quattrino!

Presto, su innanzi, ch' i' v' ho male avezi,
Chè addosso vi farò del baston pezi.

Di poi va alla sedia della Regina, e dice così cavandole di testa la corona:

Lievati su, e vien con esso noi,
Chè la morte farai della castagna.
Andate innanzi parecchi di voi;
Chi sarà il primo, uno scudo guadagna.
Ordinate la stipa, onde di poi
Metterem questo tordo nella ragna
Che sempre mai portava e' paternostri:
Nel fuoco, esempio vo' a ciascun mostri.

La REGINA *andando a morire s' inginocchia al popolo, e dice piangendo così:*

O corpo pien d' invidia, sciagurato,
Ragion, per tuo difetto, ti condanna
Che porti penitenzia del peccato;
E bene è ver ch' ingannato è chi 'nganna.
Popol, di me abbi esempio pigliato,
Simil colui che in triste opre s' affanna.
Dite, divoti, per l' anima mia
El Pater nostro con l' Ave Maria.

L' IMPERADORE *con gaudio ringrazia Idio, e dice:*

Sempre sia tu laudato, o padre giusto,
Che se' conoscitor d' ogni difetto,
Umile a' buoni, ed a' pravi robusto,
Pel conceduto a me sano intelletto;
Ciascuno esempio pigli chi ha gusto
Della mia sposa, e pesti il cammin retto.

Vòltasi a' Servi, e dice:

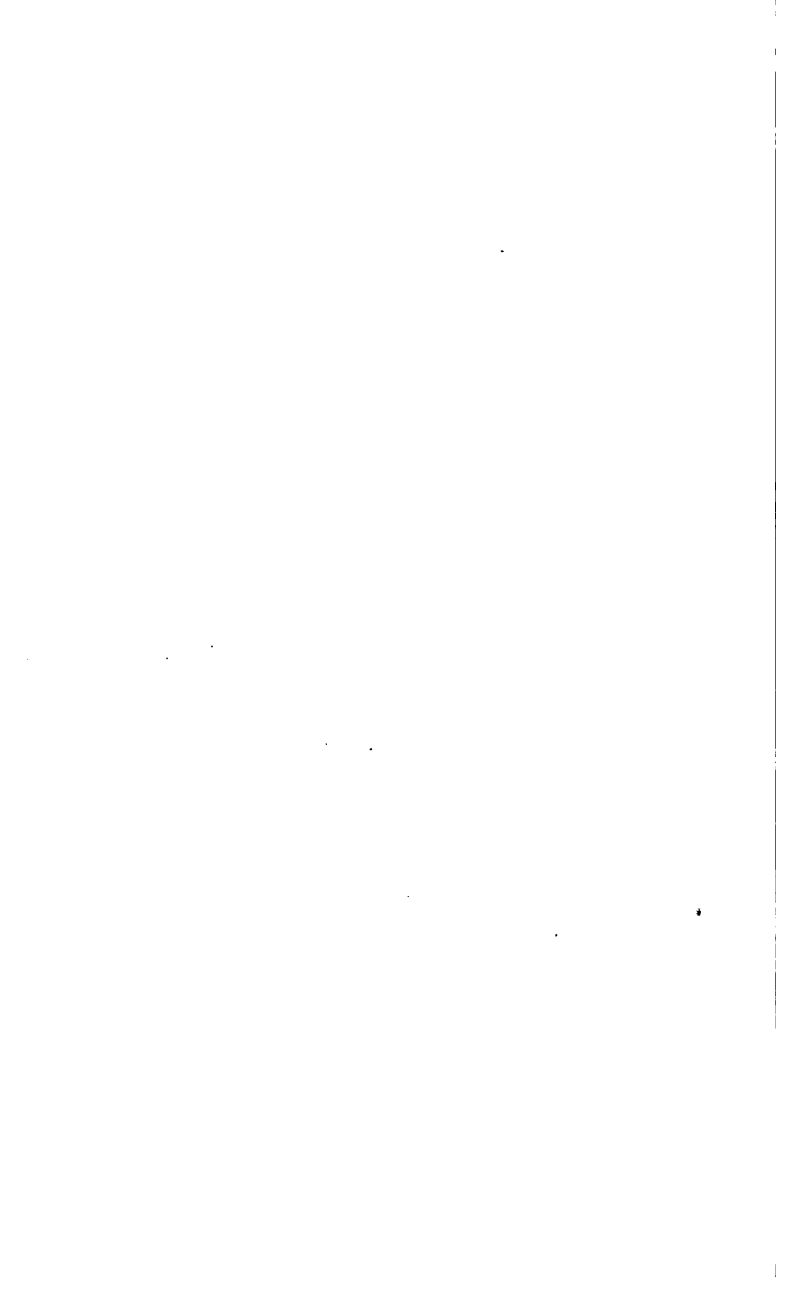
Su, servi, per mostrar che amo giustizia,
Portatemi la veste di letizia.

Messosi la vesta reale si vòlta alla Figliuola, e dice:

Figliuola mia leggiadra e peregrina,
Inginocchion ti metti, ch' io ti vesta
D' oro, e di Francia ti facci regina:
Eccoti messa la corona in testa.

Vòltasi al Genero, e dice:

E tu di quanto el mio imperio confina
Abbi governo, e di tutte mie gesta,

Di fare e di disfar come ti piace,
Del tesor, della guerra, e della pace.
  Io ho tanta letizia nel cuor mio
Che sempre 'l sommo Dio vo' ringraziare,
Chè io ho ritrovato el mio desio;
Festa, trionfo e gaudio si vuol fare.
Per te, figliuola e pel genero mio,
Tutto 'l mio regno s' abbi a rallegrare,
Ognuno in festa stia ed in danzare,
Su, sonator, cominciate a sonare.

LA RAPPRESENTAZIONE

DI

ROSANA.

La prima edizione del sec. XV, era nel volume V°, ora perduto, della Raccolta di *Rappresentazioni* che si conserva nella Magliabechiana.

Riproduciamo perciò l'edizione seguente confrontata colle due successive, di cui togliamo l'indicazione dalla *Bibliografia* del Batines:

— *Larapresentatione di rosana. — Finita labella et diuota rapresentãtione di Rosana.* In-4. 5. n. Ediz. del principio del sec. XVI, di 16 c. con 15 fig.

— *La Rapresentatione di Rosana.* Finis. — In-4. s. n. Del principio del sec. XVI col frontesp. istoriato e 9 fig.

— *Fece stampare maestro Francescho di Giouanni Benvenuto adi xxii di febraio MDXXVI.* In-4. — Simile alla precedente.

Le altre ediz. posteriori sono così notate dal Batines:

El Fine. — In Firenze l'anno di nostro Signore MDLIII. Del mese di decembre. In-4. di 16 c. con 7 fig. e front. istoriato.

— *Firenze*, 1557. in-4. di 16 c. con fig.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Jacopo Chiti. MDLXXII,* In-4. di 16 c. con front. istor. e 8 fig.

— *In Firenze l'anno MDLXXVI.* In-4, di 15. c. e una bianca in fine, col front. istor. e 7 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni. L'anno* 1584. In-4. Ediz. simile a quella del 1572.

— S. n. (sec. XVI). In-4, di 16 c. con 7 fig.

— *Stampata in Fiorenza, Allato a Sant'Apolinari.* S. a. In-4, di 15 c. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *Stampata in Firenze per gli Heredi del Tosi alle Scale di Badia.* s. a. In-4, Simile alla preced. col frontesp. istoriato.

— *Stampata in Firenze alle Scale di Badia.* S. a. In-4, di 12 c. con picc. fig. sotto il titolo.

— *Stampata in Firenze appresso Zanobi Bisticci, l'anno* 1610. In-4, di 15 c. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *Stampata in Firenze, Appresso Lorenzo Arnesi, l'anno* 1615. In-4, di 15 c. e una bianca in fine, col frontesp. istor. e 6 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Domenico Giroffi, l'anno* 1618. In-4. di 15. c. e una bianca in fine, con 7 fig.

Si citano anche le ediz. seguenti:

— *Ad istanza di Francesco di Giovanni Benvenuto* (in Firenze) 1544. In-4. — *Firenze*, 1587, in-4. — *Siena*, 1626, in-4. — *Firenze, Giovanni Baleni* s. a. (Pinelli, n. 2576-8). — *Firenze*, 1569, in-4. — *Firenze, per Matteo Galassi*, 1581, in-4. — *In Venezia per Francesco di Tomaso da Salo e Compagni*, 1574, in-8. — *In Venezia per Alessandro de Vecchi*, 1606, in-8, — *In Venezia per Pietro Usso*, 1629, in-8. — *In Trivigi per Francesco Righettini*, 1660, in-8 (Allacci). — *Siena*, 1608, in-4. (Bibl. imper. di Parigi). — *Venezia*, 1600, in-8. — *Firenze, Zanobi Bisticci*, 1601, in-4. — *Orvieto, Colaldi*, 1608 *e* 1611. (Corsiniana). — *In Lucca per Filippo Maria Benedini*, s. a. in-12. (Cat. La Vallière, 19090).

La nostra Rappresentazione è delle poche che tuttavia durano a stamparsi in rozza carta ed in logori caratteri ad uso specialmente delle genti di contado; e ne abbiamo sott'occhio una edizione di Lucca di pochi anni addietro.

Il contenuto della Rappresentazione è puramente profano, sebbene l'autore abbia dato alla sua eroina l'aggiunto di Santa, e vi abbia meschiato un poco di elemento religioso. Nella favola che forma argomento alla Rosana, facilmente si riconosce una versione abbreviata e modificata, forse quale correva fra il popolo nei racconti tradizionali, del fatto che forma argomento al Filocopo del Boccaccio, tratto, come è noto, dal romanzo francese di *Floire et Blanchefleur*. Questa versione italica della S. Rosana è dunque da aggiungersi alle tante imitazioni che del poema francese notò in tutte le letterature d'Europa il valente Du Méril nella dottissima prefazione che precede i testi francesi del *Floire et Blanchefleur* stampati nella biblioteca elzeviriana del Jannet nel 1856.

---

*Incòmincia la festa di Rosana. L'*Angelo *annunzia la prima giornata*: A laude e gloria e sempiterna pace
Di quel Signor che regge e fece il tutto
State cheti e 'n silenzio, se vi piace,
Gustando 'l bel mister per far buon frutto.

Voi vedrete una vergine verace
Fidandosi in Maria fuggir da lutto;
Di che gran gaudio all' alme vostre arete,
S' attenti, umili e 'n pace po' starete.

Il re AUSTERO *si volta a' baroni e dice:*

Baron diletti e cara compagnia
Nelle cui braccia il mio regno si posa,
I' ho nel core una maninconia
Che mi consuma, e mai non trovo posa,
Pensando a chi pervien la signoria
Dapoi ch' i' non ho frutto di mia sposa;
Credo che sia ch' a onta de' romani
Raccetto nella terra i can cristiani.

Però siate contenti a consigliarmi
Com' io m' abbi in tal caso a governare.
Dal voler vostro i' non vorre' scostarmi,
Ch' i' vo' i sudditi sempre consolare:
Ch' i' penso ognora, e già non so che farmi
Nè come il regno o lo stato assettare;
Consigliatemi adunque, ch' è dovere,
Ch' i' son disposto a far vostro volere.

Un CONSIGLIERE *dice al Re:*

Sacra corona e nostro buon signore,
Considerando a quel che tu ci hai detto
Nel cor ci cresce e tormento e dolore,
Ch' abbiam di noi e del regno sospetto.
I' ti dirò quel che mi par migliore
Per fuggir tanto dubio e tal difetto:
Ricorri al tempio a Marte, Idio pregiato,
E sarai d' ogni cosa consolato.

Secondo CONSIGLIERE *dice:*

Magno signor, quel che costui ha detto
Confesso, affermo e dico esser migliore,
Gli Dei ti leveranno ogni sospetto,
E torrànti da noia e da dolore.
Però mi par che ti metta in effetto
Andare al tempio a Marte, Idio magiore,
El qual ti leverà da tanti duoli
Che ti consolerà d' aver figliuoli.

Il RE *dice alla Reina:*

Diletta sposa mia, i' son disposto

Andar al tempio a visitar i dei,
E seguitar quanto questi hanno imposto,
Che mai il consiglio lor non lasserei;
E per uscir di noia, i' vogl'ir tosto
Chè stando in dubio i' non mi poserei;
Però dispon la mente e 'l cor divoto
Di venir meco a satisfare il voto.

La REINA *dice al Re:*

Non fu mai donna di tanta tristizia
Quanto son' io con tanta pena e duolo,
E non si potre' aver tanta letizia
Quant' are' io se facessi un figliuolo.
E' mi piace di Marte l' amicizia
E son disposta a seguitar tuo stuolo,
E sol lo 'ndugio è quel che mi tormenta;
Sì che muovi a tua posta, i' son contenta.

Il RE *dice a un valletto:*

Vien qua, valletto, e va' da parte mia
E fa' parare il tempio a' sacerdoti
D' oro, d' argento e d' ogni draperia,
Co' più solenni uffici e più devoti
Che far si può, chè co' mia baronia
Vogl' ire a Marte a satisfar mia voti.
Movianci, sposa, c' ognuno è in assetto.
E tu va' inanzi, e fa' quel ch' i' t' ho detto.

Il VALLETTO *va, e dice a' sacerdoti:*

O sacerdoti, i' sono a voi mandato
Dal Re, che vi comanda ispressamente,
Che 'l tempio riccamente sia parato,
Chè vi viene a veder con molta gente.

Il SACERDOTE *dice al valletto:*

L' uficio a Marte Idio s' è ordinato
Con cor contrito, e tutti umilemente.
Va', e torna a lui, e falli la risposta,
Che fia parato, che venga a suo posta.

Giunge il RE *al tempio e dice all' Idolo:*

Alto, famoso, immenso, eterno Idio
Che correggi e governi i mondan poli,
E puoi saziare ogni nostro disio
E levarci da pena, affanni e duoli,
I' ti priego, signor benigno e pio,

Che tu conceda a me d' aver figliuoli
Che mi torranno da pena e martoro,
Et io ti farò far massiccio d' oro.

L' Idolo risponde al Re:

Austero famoso Re romano,
Di quel che chiedi tu sarai contento,
Nè gnuna tua domanda sarà invano,
Ma, satisfatto, a pien te la consento.
Fra pochi giorni, e tiello per certano,
Tolto ti sia dal cor tanto tormento.
Partiti, e abbi in me perfetta fede,
Chè 'l regno tuo succederà 'n tuo rede.

Il Re si volta al sacerdote e dice così:

O sommo sacerdote, sia contento
Fare e far fare continue orazioni
Per me, tanto che sia fuor di tormento,
Et io v' userò poi gran discrezioni.

Dice il SACERDOTE *al Re:*

O signor nostro, non aver pavento,
Chè Dio mantiene le sue promissioni:
Credi pur fermo che ti doni aiuto,
E lassa fare a noi nostro dovuto.

Torna il re in sedia e un CORRIERE *viene e dice:*

O sommo eccelso Re, alto e famoso,
Lettera porto dal tuo capitano
Qual è di farti onor desideroso.
Una terra in Cesarea di sua mano
Ha sottomesso a te, sir gloriöso;
Da farne festa per monte e per piano,
Talchè chiamar ti puoi, signor, felice:
Or leggi come il brieve aperto dice.

Il Re udita questa buona novella dice:

Questa novella è da farne gran festa
Per quanto a bocca apertamente dica.
Fateli dar prestamente una vesta,
Ch' i' 'l vo' ristorar di suo fatica.
Tu, cancellier, vien qua e leggi questa,
E parla forte, e le sentenzie esplica
Ch' ognun intenda del brieve il tenore.

Dice il CANCELLIERE *al Re:*

Presto fatto sarà, gentil signore.

Il CANCELLIERE *legge il brieve e dice:*

Eccelsa, magna, invitta mia corona,
Gloria e trionfo del popol romano,
Di cui la forza per tutto risuona,
Per la cui fama già acquistato abbiamo
Il regno di Navarra e di Ragona,
Colle spoglie e' prigioni a te torniamo,
Con gran trionfo e festa, sir giocondo,
Felice re più ch' altro che sia al mondo.

Udito questo, dice il RE *a' baroni:*

Inteso avete del mio capitano
Quanto v' ha letto il nostro cancelliere,
Com' egli acquista per monte e per piano,
E quanto fa nostra forza temere;
Questo a pensar mi fa 'l mio caso strano,
A pensar chi la debba possedere;
Non avend' io dallo Dio ottenuto
Quel che promisse, ogni tempo è perduto.

La Reina ROSANA *dice al Re:*

Diletto sposo e dolce mio signore,
Colonna al popol tuo, pace e sostegno,
Perch' io non ho figliuoli ò gran dolore
Et ho me stessa e 'l mio viver a sdegno;
Penso la mia miseria a tutte l' ore
Chè non è dopo noi chi guidi il regno.
Medici, bagni e l' Idol ho provato,
E finalmente nulla m' è giovato.

Essendo dunque isterili e sì soli
I' vo' ch' altrove noi mettiam le mani,
A quel ch' è duce e regge tutti e' poli
E vo' far voto allo Dio de' cristīani:
Che se concede a noi d' aver figliuoli,
Seguirem lui, lassando gl' Idol vani,
E vo' per un cristian santo mandare;
Dammi licenzia, ch' i' non vo' indugiare.

Il RE *risponde:*

Diletta sposa e cara compagnia,
Io ho di quel che di' molto tormento,
E s' io credessi il figliuol di Maria
Figliuo' ci dessi, i' ne sarei contento;
Però rimetto in te la voglia mia,
Segui, e fa' quel che vo' chè l' acconsento,

Perchè d' aver figliuoli ho gran piacere,
E fa d' ogni mia possa il tuo volere.

La REINA *dice a un valletto:*

Vien qua, Giannetto, fedel servo mio,
E quel ch' i' ti dirò presto farai,
E tien sempre celato il mio disio
Chè gran premio da me n' acquisterai:
Cerca qualche cristian, servo di Dio
E senza indugio a me lo menerai,
Romito o prete o frate, e parti adesso.

Il VALLETTO *dice:*

Così farò, madonna, e vo per esso.

Va il VALLETTO *al romito e dice:*

Romito, vienne meco alla Reina
Che vuol disputar teco della fede.

Il ROMITO *ringrazia Idio e dice:*

O superno Signor, grazia divina,
Ch' aiuti sempremai a chi ti crede,
Dammi valor, saper, forze e dottrina
Quanto per battezzalla si richiede;
E tu, valletto, messagier fidato,
Or oltre andian, che Dio ne sia lodato.

Vanno alla Reina, e 'l VALLETTO *dice:*

Ecco, madonna, un romito cristiano
Che molto volentier viene a trovarti.

La REINA *dice al romito:*

Per un caso che 'mporta, ricerchiàno
E vogliàn d' un secreto domandarti;
Se del vostro voler serviti siàno
Siam disposti al battesmo seguitarti:
Oggi è bisogno che 'l tuo Dio si muova
A' prieghi tua, e far di lui gran pruova.
Dieci anni son col mio marito stata
Che 'l ventre mio mai generat' ha frutto,
Medici, bagni, ogni cosa ho provata,
Con erbe e medicine, e ci hanno in tutto
Gl' Idol promisso, et or resto beffata,
Ond' io ho fatto in me nuovo construtto;
Se col tuo Dio ti vanti figlio darmi
Creder, col mio marito, e battezarmi.

Risponde il ROMITO:

Cristo Giesù non è mestier provare,
Ma volsi domandar grazie e merzede;
Ch' egli è sempre parato a perdonare
A chi la grazia sua domanda o chiede;
Che ti darà figliuol non dubitare;
Fa' pur d' avere in lui perfetta fede,
E ferma qui la speranza e 'l disio
E credi sol che sia figliuol di Dio.

Credi che sia di vergine incarnato
E che morissi per ricomperarci;
E credi il terzo dì risuscitato,
E credi fermo che sol può salvarci;
Poi te, reina, e 'l tuo sposo pregiato
Battezerò, se dispon seguitarci;
Così da Cristo redentor verace
Arai figliuoli, e dopo morte, pace.

La REINA *dice al romito*:

Il tuo parlare assai mi piacerebbe
Pur che la cosa avessi vero effetto;
Così credo che 'l Re consentirebbe,
Perchè d' aver figliuoli ha gran diletto.

Voltasi al Re:

Tu intendi quel che 'l romito vorrebbe
Per quel ch' apertamente e chiaro ha detto;
I' gliel consento, per uscir di doglia:
Però rispondi a pien tu la tua voglia.

Il RE *dice al romito:*

Vien qua, cristiano, e ferma qui il pensiero:
Ch' i' non presto mai fede a ciurmatori;
Sicchè dispon la mente a dirmi 'l vero,
Ch' i' son qui posto per punir gli errori;
S' i' ho dal Dïo tuo tal rifrigero
Sarò di doglia e di tormento fuori,
E s' io non son del mio voler servito,
Che debbo far di te, sendo tradito?

Il ROMITO *dice al Re:*

Da ora inanzi, Re, i' son contento,
Se tu volti a Giesù tutta tua speme
E non abbi figliuoli a supplimento,
Salvando te, la donna e 'l regno insieme,
Di patire ogni pena, ogni tormento

Quant' esser può, chè l' animo non teme;
Credi pur fermo che chi 'n Giesù spera
In terra è lieto, e 'n cielo ha pace vera.

Il RE *dice al romito:*

Se lo Dio che tu di', è sì pregiato
Che direm noi e di Giove e di Marte,
Vulcan, Saturno, Netunno crucciato,
Apollo che risplende in ogni parte
Ch' ànno il cielo e la terra dominato,
Come si legge in molti libri e carte?
Guarda di mantener le tue parole
Che tu non se' a ciurmar con donniciuole.

Dice il ROMITO *al Re:*

Cotesti Idei che tu chiami immortali
Son miseri all' inferno condennati,
Ch' e' furno al mondo e protervi e bestiali
E pena porton or de' lor peccati,
E' non commetton mai altro che mali,
E que' che credon lor son ingannati;
D' or son, di piombo, di ferro e di sasso,
E fatti per voler di Satanasso.

Dice la REINA *al Re:*

Vuoi tu veder, signor, se dice il vero?
Che Pantaleo promisse e non mantiene.
Però è buon di far nuovo pensiero
E tener quello Idio che costui tiene,
Che 'n vita e morte ci fia refrigero
E fia del popol tuo riposo e bene;
Se tu cerchi, signor, d' esser felice
Dè, sia contento a far quel che ti dice.

Il RE *condotto a penitenzia dice:*

Padre spiritual, servo di Dio,
Tu m' hai sì col tuo dir preso e legato
Ch' i' penso e piango il gran peccato mio
E sol mi duol ch' i' son tanto indugiato;
Fa' del nostro potere il tuo disio,
Chè mill' anni mi par d' esser lavato
Del corpo e l' alma, e d' ogn' altro piacere.

Dice la REINA *al romito:*

Così fa' di me, padre, il tuo volere.

Dice il ROMITO *al Re:*

Poi che tu se', signor, di tal volere

Che ristorar tu vo' 'l tempo perduto,
Vien meco al tempio; i' ti farò vedere
Quel che tu hai vanamente creduto;
E per sua bocca i' ti farò sapere
L'ordin, la via, lo stil che gli ha tenuto
Per ingannarvi, e 'l suo falso governo,
Per riempiere i siti dello inferno.

Vanno al tempio e 'l ROMITO *dice:*

O falso Pantaleo, i' ti comando
Per quello Idio che fu confitto in croce
Che del superno regno vi diè bando,
Che tu dimostri con aperta voce
Come gli uomini inganni, il dove, e 'l quando,
Ch' al mondo e gli abitanti tanto nuoce
Vostra idolàtria, e vostro falso giuoco,
E dov' è 'l vostro regno e 'l vostro loco.

Risponde l' IDOLO *e dice:*

I' son di quei che già caddi dal cielo
Per sentenza di Quel che tutto vede;
Or metto agli occhi de'mortali un velo
E ciò ch'io dico ognun l'afferma e crede,
E falso è tutto quel che a lor rivelo
Che 'n noi non regna pietà nè merzede,
Et è pien di lacciuol nostro governo,
E stiam con Satanasso dello 'nferno.

Dice il ROMITO *al Re e all' idolo:*

Tu hai sentito, Re, con quanti inganni
E con quanta eresia tu se' vivuto
In questo mondo già tanti e tant' anni,
Ch' eri del corpo e dell'alma perduto;
E tu che cerchi sempre i nostri danni
Per dare a Satanasso il suo tributo,
I' ti comando che tu muti loco;
Torna allo 'nferno a stare in fiamma e in foco.

Rovinato l'idolo, il ROMITO *leva la croce e dice:*

Se' tu chiaro, or, signor, di lor follia?
Ha' tu veduto il loro inganno certo?
Credi tu or nel figliuol di Maria?
Vuo' tu veder più miracolo aperto?
Quest' è dove fu morto il ver Messia:
Ecco colei che 'l Signor ha sofferto:

Ecco il vessillo de' fedei cristiani:
Quest'adorar si vuol con giunte mani.

Il Re *adora la croce e dice:*

O croce santa, de' cristian sostegno,
O croce in cui fu posto il sommo bene,
O glorïoso, eccelso e sacro legno,
In cui si sparson le clementi vene
Che del tuo santo amor m' han fatto degno,
Di che son tutte le scritture piene,
Abi merzè, Signor, del mio peccato,
Che mille volte il dì sie tu lodato.

Ora si volta al romito e dice:

E tu, diletto e dolce padre mio,
Che m'hai condotto qui, sol per salvarmi,
Piacciati contentare il mio disio
E di tuo propria man qui battezzarmi,
Per tor le vie al dimon crudo e rio
Che cerca quanto può sempre ingannarmi;
Or veggio degli Dei la falsa fede
Che son dannati, e ingannan chi lor crede.

La Reina *dice al romito:*

Merzè, messer, i' mi ti raccomando,
Misericordia, aiuta il mio dolore:
Che, per mia colpa, ho avuto dal ciel bando
E son fuor della grazia del Signore;
E' falsi Idei che già venni adorando
Che mi privoron del superno amore
Riniego, fuggo, e lasso loro acquisto,
E chiego battezarmi a Gesù Cristo.

Il romito *dice loro:*

Non temer nulla, Re, nè tu, Reina,
Che Dio perdona al core umilïato;
Voi camperete l' infernal ruina
Avendo l'alma e 'l corpo a Dio donato;
Il battezar vi fia la medicina,
Chè 'n cambio dello 'nferno il ciel v'è dato.

Dice il Re *al romito:*

Tanto è la voglia, padre, al bene accesa
Che sol lo 'ndugio ci tormenta e pesa.

Il romito *gli fa inginochiare e dice:*

Ciascun di voi sie 'n terra inginochiato
Che vi potrete l'alma e 'l cor mondare.

Ora piglia l' acqua e dice:

Signor Gesù, che pel primo peccato
Volesti nella vergine incarnare,
Lazero fu da morte suscitato,
Facesti il cieco nato alluminare,
Così trai questi d' ogni falso errore,
Com' io battezo a tua gloria e onore.

Il RE E LA REINA *dicono insieme:*

O dolce buon Giesù che già pigliasti
Per la nostra salute carne umana,
Et anni trentatrè pellegrinasti
In questa valle perigliosa e strana,
E noi della tua fede alluminasti
Che seguivam la via proterva e vana,
Prestaci grazia, amor, forza e ardire
Qual si richiede al tuo voler seguire.

Dice il ROMITO *al Re:*

Perchè tu se' nimico a Cristo stato
Et a molti cristian dato hai sentenza,
E' non ti basta l' esser battezato,
Chè ti bisogna or far la penitenza,
Bisognati al sipolcro esser andato
Con la tua donna in molta reverenza,
A piè, e senza pompa, tutti quanti,
E visitar con fè que' lochi santi.

Il RE *dice al romito:*

Poi ch' i' son qui, i' vo' seguire avanti,
E far, romito, quel che tu m' hai detto;
Dio ci mantenga e salvi tutti quanti:
Vatti con Dio, ch' i' mi metto in assetto.

Il ROMITO *dice loro:*

Sienvi per compagnia gli angeli santi;
I' v' accomando a Giesù benedetto.

La REINA *dice:*

Facci col benedir, padre, perfetti.

Il ROMITO *gli benedice e dice:*

Restate in pace, e siate benedetti.

Torna il RE *in sedia, e dice:*

Prima che noi da Roma ci partiamo
E' ci bisogna duo cose ordinare;

Un che governi il regno deputiamo,
E l'altra gente armata da menare,
Perchè in Cesaria a capitare abbiamo
E àcci molto il Re a nimicare
Per molte terre che noi gli abbiam tolte.
Però non bisogna ir qual genti stolte.
Lieva su, siniscalco, odi 'l mio detto,
E fa tutt' i soldati apparecchiare;
Menagli presto armati al mio conspetto
Che mi bisogna a lungi caminare.

Risponde il SINISCALCO *al Re e dice così:*

Quel che comandi sia messo in effetto,
Che le potrai in un stante operare,
E vo per lor, signore, in un momento,
Acciò che facci tutto il tuo talento.

Voltasi il RE *al consigliere e dice così:*

Lieva su, tu mio primo consiglieri,
E nota il detto mio con buono ingegno;
I' ho di nuovo fatt' ora un pensieri
Che sin ch' io torno tu governi il regno;
Fa' con amore e fede e volentieri,
E sia di tutti e colonna e sostegno,
Portati in modo insin ch'io sia tornato
Che da loro e da me sie poi lodato.

Il CONSIGLIERE *dice al Re:*

Alta corona e magna signoria,
Quel che tu m' hai assegnato per mestieri
E' non è peso dalle spalle mia,
Pur se ti piace i' 'l farò volentieri;
Comanda pur quel che tu vuo' che sia
Ch'io sono all' ubidir pronto e legieri,
E s' io non ho nel governar prudenza
Farò pur con amore e diligenza.

Il RE *dice al consigliere:*

A cagion che tu sia me' riverito
Tè la collana e la mia ricca vesta,
E l'anel mio secreto terrai in dito,
E la corona sopra la tua testa;
Punisci con merzè chiunque ha fallito,
Tenendo chi fa bene in gioco e festa;
Et a voi impongo che voi l'onoriate,
E quel che vi dirà, proprio quel fate.

Datogli le cose il Re *dice:*

Or perch'io so che se' savio e prudente
Tu reggerai del regno i mia vessilli,
E fa' d'aver giustizia sempre a mente,
E tien ragione a vedove e pupilli.

Dice il consigliere *al Re:*

Bench'io sia rozo, ignoto e nigligente
Terrò i suditi tua lieti e tranquilli.

El Re *il mette in sedia e dice:*

E così fa', fin ch'io tornato sia,
E siedi qui, e noi caminian via.

Partesi il Re Austero, e un barone *del Re di Cesaria va al Re e dice:* Gli è qui, signor, pel pian molta brigata
Che vanno *Roma e Auster* gridando:
Sono schierati, e tutta gente armata,
E vanno il tuo terren tutto predando.

Il Re di Cesaria *dice:*

Quest'è stamane una strana imbasciata;
Su presto, ognun di voi si venga armando
Ch'i' vo' che manchi loro oggi 'l disegno;
Chè saran morti, e credon tormi il regno.
Venite meco incontro a que' romani
Ch' i' vo' che noi pigliamo e strade e passi,
E se venite al menar delle mani
Fate che ingnuno andar non se ne lassi.

Giungono a un passo e 'l Re *gl'imbosca e dice:*

Noi starem qui secreti e cheti e piani,
E voi imboscate là tanto che passi,
E come i' grido, e voi uscite avanti,
E fate che sian morti tutti quanti.

Il Re Austero *giugne al passo e dice a' suoi:*

Noi siam nel regno di Cesaria entrati
Loco pericoloso e di sospetto:
Noi siam gran gente e tutti bene armati;
Andiamo stretti, e fermiamo in concetto
Che se per caso alcun siamo assaltati,
Volsi morir per Giesù benedetto,
Prima che mai da battaglia fuggire.

Ora il Re di Cesaria *si scuopre e dice:*

Ah traditori, e' vi convien morire!

Morti e' romani, el RE DI CESARIA *dice:*

Su, date morte a tutta la canaglia
Ch' i' non vo' che ci resti un testimone;
Su, fate pruova se la spada taglia
Chè qui si fa valente ogni poltrone:
Ognun guadagni arnesi e vittuvaglia,
Mettete a sacco tutte le persone;
Così arete de' disagi e' frutti,
Chè roba ci è da farvi ricchi tutti.

ROSANA *si gitta in sul corpo del Re e dice:*

O dolce sposo mio, dove se' tu?
Omè dov' è, Reina, la tuo gente?
Dov' è 'l tuo ardire? in che speri tu più?
Qual fia la vita tua, se non dolente?
O regno, o popol mio che fara' tu?
Sentendo tanta rotta apertamente?
O car marito mio, conforto e speme,
Almanco fuss' io morta teco insieme!

Qual ti fia l' onorata sepoltura
Che tu speravi avere e tant' onore?
Le crudel fiere in questa selva scura,
Senza guardar più servo che signore.
O redentor dell' umana natura
Che governi ogni cosa con amore,
Racetta i pellegrin fra' santi tuoi,
E me fa' forte a far quel che tu vuoi.

Uno SOLDATO *del Re di Cesaria piglia Rosana e dice:*

Che fa' tu, donna, qua così soletta,
Che piangi tu la morte di costoro,
Nimici del mio Re e di sua setta?
Che vai cercando l' ultimo martoro?

ROSANA *piangendo dice:*

Assai mi duol della fatta vendetta,
Ma più mi pesa il non esser fra loro:
Sì che se vuoi che 'l mio duol sia finito
Accompagnami qui col mio marito.

Il SOLDATO *dice:*

Per cosa alcuna i' non ti voglio offendere
Ch' è gran viltà chi vuol le donne battere,
Chè non si sanno con l' arme difendere,
Ma sono usate col pianto a combattere;
I' vo' far questo caso al mio re intendere,

Senza spogliarti o altrimenti abattere.
Vien meco, e non temer, chè gli è pietoso.

ROSANA *è menata prigione e dice:*

Andiam, chè sol morendo arei riposo.

Il SOLDATO *mena Rosana al Re e dice:*

Sendo, signor, pel bosco avviluppato
Cercando guadagnare oro o argento,
Trovai costei ch' un morto ave'abracciato
Sopra del qual facea molto lamento.

Dice il RE *a Rosana:*

La penitenza vien dopo il peccato.
Chi fu colui che con tanto tormento
Rimase morto al mio nuovo convito?

ROSANA *piangendo dice:*

Era Austero, mio caro marito.

Il RE *dice a Rosana:*

Poi che fra tanti, sola, se' campata
I' non ti vo', Reina, tor la vita,
Anzi vo' che tu sia sempre onorata
In casa mia da tutti e riverita.

ROSANA *dice al Re:*

Ben son dolente afflitta e sventurata
Po' che 'l mio sposo e mia gente è perita;
Gravida resto e serva a te, signore.

Il RE *la conforta e dice:*

Non dubitar, che ti fia fatto onore.

Porta UNO *la novella alla Reina di Cesaria e dice:*

Cara madonna, il tuo sposo diletto
Come tu sai andò contra' romani,
E come giunse insu nun passo stretto
Gli assalì con gran furia sopra i piani,
E misse lor tal terrore e sospetto
Che fur foco di paglia a nostre mani;
Sol la Reina vien presa fra tanti,
E tornan lieti e ricchi tutti quanti.

La REINA *lieta dice:*

Nessuna cosa esser mi può più grata
E nulla mi potre' più rallegrare
Che la novella che tu m' hai recata,
Che mi fa di letizia consumare.

Però vogl' ir con tutta la brigata
Senza indugio il mio sposo a visitare;
Venite meco tutti or al presente,
E farem festa a tutta nostra gente.

Va incontro al Re la Reina *e dice così:*

Buon pro ci faccia questa gran vittoria;
Tu sia, marito, il molto ben trovato;
Quest' è del regno tuo trionfo e gloria,
Così s' acquista fama onore e stato.
Questa sia sempre a Roma gran memoria:
Così si dà la pena del pecccato:
Se tu li fai in tal forma morire
Tu torrai lor la forza e tanto ardire.

Il Re *fatti i convenevoli dice:*

Non ti diss' io, s' e' facevon pensiero
Di tormi il regno, i' torre' lor la vita?
Ed èmi riuscito il caso intero,
Che non ci hanno pur dato una ferita;
Tutti son morti col re Austero;
Sol la Reina è campata e fuggita,
Dimmi quel ch' i' n' ho a far, ch' i' ti prometto
Che nelle tua man libera la metto.

La Reina *piglia Rosana e dice:*

Se questa donna sola v' è campata,
E questa mia prigion vo' ch' ella sia.
Com' hai tu nome, o reina pregiata?
Sta' lieta e non temer cosa che sia.

Rosana *risponde:*

I' ho nome Rosana sventurata
Che non son morta pe' peccati mia;
Serbami il cielo forse a maggior strazio,
Di che, contenta, sempre lo ringrazio.

La Reina *dice al Re:*

E' si vuole a costei dare una stanza
Qual si richiede alla sua signoria,
Ancille, servi e famigli a bastanza,
E che come Reina in casa stia,
E farle vezzi, come è nostra usanza
Di fare a' simiglianti tutta via,
E dopo 'l parto suo con grande onore

Si mandi ove 'l marito fu signore.

Mena Rosana a letto e dice la Reina:

In questa zambra qui ti poserai
Finche 'l tuo parto si potrà vedere;
Famigli, schiavi e fanti sempre arai
A ogni tua richiesta e tuo volere,
E dopo 'l parto a Roma tornerai
A star nel regno tuo al tuo piacere.

Risponde Rosana:

La forza il mio dolor vince e tormenta,
E non posso altro far; i' son contenta.

Partesi la Reina, et il Re è in sedia, e Rosana *dice a Dio:*

Ben m' ha fortuna d' ogni ben privato!
Dov' è 'l marito, e 'l regno e mia potenza?
Eterno Idio, sempre sie tu laldato,
Fammi forte e constante in pazïenza:
Com' ogni ben debbe esser premïato
Così s' ha d' ogni mal la penitenza;
Merita questo e peggio il fallir mio;
Che eternalmente sia laldato Idio.

Ora uno angiolo *appare a Rosana e dice:*

Rosana, ascolta ben la mia favella:
Dice Idio: « fra tre dì partorirai
Una figliuola savia, onesta e bella
La qual nel mondo arà fatiche assai,
Ma poi nel fin fie lieta la donzella;
Tu l' altro dì nel parto perirai
E verrai in cielo a far nuovo convito,
Dov' è co' sua signori el tuo marito. »

Rosana *ringrazia Idio e dice così:*

Eterno, immaculato, Idio altissimo
Che m' ha' prestato grazia e fortitudine
Ch' i' ò lassato il mal demonio asprissimo,
E son tornata a tuo mansuetudine,
Ringraziato sia tu, Signor dolcissimo,
Che mi concedi tua beatitudine;
Il parto che di me de' riuscire
Prestagli grazia il tuo voler seguire.

Ora Rosana *si volta alle donne e dice:*

Ora è del parto il mio termin venuto:
Oltre qua donne, e le cose trovate;

O vergine Maria, prestami aiuto,

Una CAMERIERA *dice:*

Cara madonna, non vi sgomentate.

Ora ROSANA *fa la bambina e grida e dice:*

Signor del cielo, i' ho 'l poter perduto;
Omè sorelle, non mi abandonate.
O vergine Maria, madre divina.

Una CAMERIERA *piglia la bambina e dice:*

Correte qua, l' ha fatta una bambina.

Passa uno scudiere e la CAMERIERA *dice:*

Dove va tu, scudier, sì ratto a volo?

Lo SCUDIERE *dice:*

I' vo al Re a dir che la Reina
Gli ha partorito e fatto un figliuol solo.

Dice la CAMERIERA:

Dì' che Rosana ha fatta una bambina.

Lo SCUDIERE *va al Re e dice:*

La donna tua t' ha fatto un bel figliuolo,
E femmina Rosana istamattina,
Chè quasi che in un punto ebbon le doglie,
E fieno insieme ancor marito e moglie.

Il RE *lieto dice:*

Quest' è, valletto, una buona novella
Ch' i' abbia reda della donna auto
Massime maschio, e che sia sana anch' ella,
Chè gia tre dì di lei molto ho temuto.
Rosana e la sua figlia i' vo' vedella
Perchè di suo miseria m' è 'ncresciuto;
Andialla a vicitare, oltre, scudieri,
Chè è cortesia far vezzi à forestieri.

Ora va il RE *a visitare Rosana e dice:*

I' mi vengo con teco a rallegrare,
Gentil Rosana, pel tuo partorire.

ROSANA *lo ringrazia e dice:*

Quanto ch' io posso, i' ti vo' ringraziare
Dell' onor fatto e sì del tuo venire;
I' ti vo' la mia figlia àcomandare,
Però che debbo in brieve ore morire,
E vòla battezare con la mia mana
Stu se' contento, e por nome Rosana.

Il RE *la conforta e dice:*

Perchè ti da' tu tal maninconia?
Donde procede tanta passione?
I' ti vo' rimandare in signoria
E quivi seguirai la tua intenzione.

Dice ROSANA *al Re:*

Credi che brieve fia la vita mia;
Però abbi di me compassione,
E se tu vuoi la mia mente far sazia
Concedimi testè la chiesta grazia.

Dice il RE *a Rosana:*

El tuo dolor m' incresce e pesa tanto
Che forza è far quel che tuo lingua chiede.

ROSANA *la battezza e dice:*

Al padre al Figlio allo Spirito Santo
Ti battezo, figliuola, e do la fede,
Dolorosa Rosana, in pena e 'n pianto
Nelle braccia di Dio che tutto vede;
E lui ti regga e duca a buona via,
Diletta, cara e dolce figlia mia.

ROSANA *chiama una serva e dice:*

Candidora, vien qua, serva fidata
Che m' hai nel mio bisogno si servita,
Tu se' qui sola meco battezata
E tutta l' altra gente ci è perita;
Rosana mia ti sia raccomandata
E sia da te allevata e nutrita:
Mostra che Cristo in ciel le grazie spande,
Tanto ch' ella sia a Roma o che sia grande.

La SERVA *risponde:*

Per quella fe' che già presi al battesimo
Ti giuro, afermo, e do la fede mia
D' insegnarle la via del cristianesimo,
E sempremai le farò compagnia.
S' ell' andrà a Roma, in quel loco medesimo
Converrà sempre Candidora sia,
Tanto ch' ell' abia al mondo quindici anni.

ROSANA *dice alla serva:*

Va', che Dio ti ristori tutti e' danni.

Voltasi ROSANA *al Re e dice:*

I' ti vorre' d' una grazia pregare:
Com' io son morta, la figliuola mia

Voglia a Roma a' parenti rimandare,
Che ritornerà ancora in signoria.

Dice il Re *a Rosana:*

I' la farò come figlia allevare,
Così ti giuro e do la fede mia.

Rosana *dice al Re e more:*

I' ti ringrazio, e tu figliuola mia
In pace resta, e Dio con teco sia.

Morta Rosana, il Re *dice:*

Non posso far che non mi dolga alquanto
Di questa tapinella sventurata
Ch' à finito sua vita in pena e 'n pianto,
Che non s' è mai di nulla confortata.
Qual' è colui che si possa dar vanto,
Se sua miseria ha ben considerata,
Quanto fortuna aversa par la tocchi,
Che mai nel pianto rafrenassi gli occhi?

Al loco de' cristian fate portalla
E seppellirla come sono usati;
E questa vo' col mio figliuol mandalla
Di fuori a balia, e che sieno allevati;
Su, siniscalco, vien oltre a piglialla,
Togli anche il mio e fa' sieno allattati;
Fagli portare al mio castel dell' oro:
Quando sia tempo manderò per loro.

Un romano *ferito si riza e dice da se:*

O vanagloria, o invidia maladetta!
O superbia che mai può far buon frutto!
Qual ingiuria fa far tanta vendetta
Che 'l Re con tutto 'l popol sia distrutto?
O regno tapinel, che 'n vano aspetta
Che torni lieto il Re, ch' è 'n pianto e lutto!
O superbi cristian, ponete cura
Che manca al Re, non ch' altro, sepoltura.

Che fo io qui? i' non vorre' partire
S' i' non ho in prima e' morti sepelliti
E s' io mi fermo, e' mi faran morire,
Sì come tutti gli altri son finiti.
Vo io, o sto? i' no' so che mi dire,
Chè l' uno e l' altro son duri partiti;
Megli' è ch' i' vada a Roma con gran furia,

E farò far vendetta a tanta ingiuria.

Vanne a Roma e dice:

I' ho pure al partir preso partito
Con pene, affanni, pianti e gran dolore;
I' non poss' ire: i' son sì sbigottito
Ch' a mover passo più non mi dà il core.

Dua scudieri di Roma lo vegono, et UNO *dice:*

Che vuol dir questo? chi t' ha sì ferito?

Il FERITO *dice:*

Oïmè, che c' è peggio del signore!
Aiutatemi, i' vo al locotenente
E dirò cosa ch' ognun sie dolente.

Mènallo al luocotenente e 'l FERITO *dice:*

Locotenente al doloroso regno,
I' vengo a darti una doglia infinita:
Re di Cesarea, sai, ci aveva a sdegno,
E venneci assalire a meza gita:
Prese Auster co' suoi soldati e 'l segno,
E tutti gli ha privati della vita;
Fuggi' ferito, e però son campato
Sol, che gnun altro non ve n' è restato.

Il LOCOTENENTE *adolorato dice:*

Miser, afflitto regno or va' in ruina!
O vedovato a te, come farai?
Dov' è 'l tuo Re? dov' è la tua Reina?
Omè, giustizia come manterrai?
Frate' diletti, e voi, gente tapina,
Qui si vuol vendicar tant' onte e guai!
Ciascun di voi in punto ben si metta
Oggi a un anno a far questa vendetta.

Poi dice a' corrieri:

Va' porta questa lettera in Borgogna,
Tu in Francia, in Ungheria e 'n Inghilterra,
Tu ne la Magna, e tu ne va 'n Guascogna,
E tu in Brittagna a nunzïar la guerra;
Tu in Ispagna, Ascalona, e tu 'n Sansogna,
Chè ciascun guidi gente di suo terra,
E venga a Roma ognun con la sua setta,
Chè s' à ire in Cesarea a far vendetta.

Ora un ANGELO *licenzia e dice:*

O popol saggio, buon, benigno e pio
Che se' stato oggi sì divotamente
A veder quanto il mal dispiace a Dio,
E che perdona sempre a chi si pente,
Chi ha del rimanente alcun disio,
Noi v' invitiam doman ciascun fervente;
Che Dio vi salvi e guardi da peccati:
E ringraziànvi, e siate licenziati.

Finita è la prima giornata di santa Rosana.

La seconda giornata della festa di Rosana.

L' ANGELO *annunzia:*

La pace di colui che ci ha creati
In gaudio, carità, gioia e amore
Vi scampi, e guardi da' mondan peccati,
E difenda da morte e da dolore,
O padri e madri e frate' ragunati
Fate silenzio, a nome del Signore;
Tenendo sempre al ciel ferma memoria,
Noi seguirem la incominciata storia.

Il RE *in sedia dice:*

Nessuno è più di me contento e lieto,
Nessuno è più di me forte e potente;
I' feci stare Auster mansueto:
Temuto son dal levante al ponente,
Perch' io governo ben, savio e discreto
Con diligenzia el regno, e pongo mente;
Chi si vuole ogni popol far fedele,
Stia sempre vigilante, e sia crudele.

Quindici anni è ch' i' mandai il mio figliuolo
A far nutrire, e nol rividi mai;
Su presto, siniscalco, muovi a volo,
E con Rosana qui lo menerai.

Il SINISCALCO *dice al re:*

Or vo, signor, per essi col mio stuolo,
E' n brieve tempo inanzi a te l' arai;
Venite meco, o franca baronia,
Chè quel che 'l Re comanda fatto sia.

Va il siniscalco, e dua fanciulli dicono:

El PRIMO: Rosana vien.
El SECONDO: Vogliam ire a vedella.
El PRIMO: Chi fia con lei?
El SECONDO: Quel ch' è del Re figliuolo.
El PRIMO: Che ha ella in dosso?
El SECONDO: Una bella gonnella.
El PRIMO: E' v' è cavagli.
El SECONDO: Andrem sul muriciolo.
El PRIMO: Com' ella è fatta?
El SECONDO: Oh, la debb' esser bella.
El PRIMO: Aremo de le busse.
El SECONDO: I' v' andrò solo.
El PRIMO: Aspetta, eccoli qua.
El SECONDO: Dove son egli?
El PRIMO: Vedi colà.
El SECONDO: Ŭ, sì, guà, se son begli!

Mena il SINISCALCO *i fanciulli al Re:*

Maestà santa, ecco 'l tuo proprio figlio
E la fanciulla ch' i' portai allattare.

Il RE *guarda il figliuolo e dice:*

O dolce figliol mio, tu pari un giglio;
Diletta sposa mia, che te ne pare?

Dice la REINA *al fanciullo:*

Gli è bianco e biondo, e sì fresco e vermiglio
Ch' i' non mi terre' mai ch' i' 'l vo' baciare;
Come sta' tu, riposo alle mie pene?

Dice ULIMENTO *alla Reina e voltasi a Rosana:*

Al piacer di Rosana i' starò bene.

Dice il RE *a Ulimento:*

Prendi, figliuolo, e diletto e piacere,
E va' a tuo modo per la terra a spasso.

ULIMENTO *dice a Rosana:*

Vienne, Rosana, e andrem a vedere
E' templi e be' palazi a passo a passo,
Ch' essendo teco ognor mi par godere,
E s' io son senza te son tristo e lasso,

Dice ROSANA *a Ulimento:*

Andiam dove tu vuoi, ch' ĩ' ò provato
Ch' i' non ho ben s' i' non ti sono allato.

Partono loro, e la REINA *dice al re:*

El figliuol nostro, o dolce sposo e sire,
È di Rosana tanto innamorato
Ch 'n breve tempo si vedrà perire
Se non s' è in questo caso riparato;
E sare' buon di fallo a lungi gire
Per istudiare, in Francia o 'n qualche lato;
Chiamalo a te, e mandal via lontano
Se non che 'n brieve, e' ci vien men fra mano.

Dice il RE *alla Reina:*

Dove vuo' tu ch' i' 'l mandi sì pitetto?
Chi lo potrà de' sua vizi riprendere,
Altro che noi che gli siam sempre a petto?
E dove noi vorrem farello arrendere.

Dice la REINA: E' gli enterrà costei tanto nel petto
Che tu vorrai, e nol potrai difendere.

Dice il RE *alla Reina, e intanto Ulimento viene:*

Se questo ti par me' che vi debb' ire
Aspetta, eccolo qua, i' gliel vo' dire.

Giunge Ulimento e il RE *dice:*

Diletto figliuol mio, i' ho pensato
Ottimo modo per la tua salute;
Tu giovan, bello, et hai richeza e stato
E non ti manca aver se non virtute;
Però tua madre et io abiam fermato
Di far tua membra stabile e fronzute:
D' ire a Parigi vo' che ti contenti
A 'mparar balli e giostre e torniamenti.

Risponde ULIMENTO:

Padre mio caro e dolce madre mia,
Contento son, ma vo' menar Rosana.

Dice il RE: Non ne parlar; fa' altra fantasia,
Chè quanto stai, la ti sarà lontana.

Dice la REINA:

Dè, lievati dal cor tanta follia
Chè tal impresa è vergognosa e vana.

Dice ULIMENTO:

D' andare o no per or non fermeroe,
Ma doman chiaro i' vi risponderoe.

Va ULIMENTO *a Rosana e dice:*

Omè, Rosana, i' mi sento mancare

Per una cosa che mio padre ha detto,
Che vol ch' io vada a Parigi a studiare
D' arme, di giostre e balli, e sia perfetto;
Come potrò io mai senza te stare,
Che nel pensar sol m' esce el cor del petto?
Parlami aperto e chiaro i pensier tuoi,
Ch' i' andrò e starò come tu vuoi.

ROSANA *dice:*
Donde vien così subita partita?
Non è qui chi t' insegni nel tuo regno?
Altro partorirà questa tua gita;
Dio ci dia grazia che sia buon disegno.

ULIMENTO *dice:*
I' ho la fantasia meza smarrita,
Ch' i' so che cerca sol ch' i' t' abia a sdegno;
Certo mio padre in questo è folle e ceco,
Chè, se va il corpo, il cor resterà teco.

ROSANA *dice:* Tre grazie prima i' ti vo' dimandare
E poi sarai perfetto, grato e pio:
La prima cosa i' ti vo' battezare,
E la seconda ch' ami e tema Dio,
La terza il padre e tua madre onorare,
Et ubbidire a tutto il lor disio.

ULIMENTO *dice:*
Battezam' ora, chè mi par mill' anni,
Per uscir fuor dell' idolatri inganni.

ROSANA *batteza Ulimento e dice:*
Al padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Un solo Idio in trinità perfetta,
Ti lavo e mondo e netto tutto quanto
Dall' idolàtria falsa e maladetta;
Va' dove vuol tuo padre in gioia e 'n canto
Chè Cristo ti darà sempre via retta,
E vivi casto, e così farò io.

ULIMENTO *risponde:*
Così ti do la fè; fatti con Dio.

Torna ULIMENTO *al padre e dice:*
Diletto padre mio, i' son tornato
Disposto e fermo a far i pensier tuoi.

Il RE *dice:* Muovi a tua posta, come se' assettato,
E tôi servi e danar quanti tu vuoi.

ULIMENTO *dice e mostra li scudieri:*

D'oro e di gioie i' mi son preparato,
E per compagni ho tutti quanti voi;
E a te raccomando, o madre pia,
Rosana, cor del corpo, e vita mia.

La REINA *dice al figliuolo:*

Resta Rosana nelle nostre braccia,
E fia da noi più che figliuola amata.

ULIMENTO *dice:*

I' vo' far dunque cosa che vi piaccia;
Dammi licenzia, padre, a far l'andata.

Il RE *l' amunisce e dice:*

Sopporta ogni dolor con lieta faccia,
Nè ogni ingiuria in te sia vendicata.

ULIMENTO *dice al padre:*

Così farò, e non mi fia fatica.

Il RE *li dà licenza e dice:*

Or va', figliuol, che Dio ti benedica.

ULIMENTO *si volta a Rosana e dice:*

E tu, Rosana, cara anima mia,
Da poi ch' i' debbo pur da te partire
Fammi insino alla porta compagnia,
Ch' abbiamo insieme mille cose a dire.
I' non so dove o come i' vada o stia,
Ch' ognor vivendo mi parrà morire;
Mio padre nolla 'intende a tormi tene
Chi mi fa mal, credendomi far bene.

Dice ROSANA *a Ulimento:*

Da poi che 'l tuo padre è ostinato
Che ti conviene andare a tuo dispetto,
Non cercare il perchè t' è comandato,
Ma segui quel che tuo padre t' ha detto,
E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato
Però che sempre i' ti terrò nel petto;
Preghiamo Idio che sa tutt' i secreti
Che ci conservi sani, allegri e lieti.

Inginochiansi, e dicono insieme:

O supremo signor, Giesù perfetto,
Che per salvarci umanità pigliasti,
E non guardasti nel mondan difetto,
Che nella fede tua ci alluminasti,
Salvaci e guarda dal mondan dispetto,

Come Israel da Faraon campasti.

ULIMENTO *si riza e dice:*

Vuo' tu nulla da me? tocca la mano.

ROSANA *gli tocca la mano e dice:*

Va', che Dio ti dia pace e tenga sano.

Partesi e la REINA *dice al Re:*

Diletto sposo mio, i' ho sospetto,
Chè d' amor vegio il mio figliuol finire;
E' gli è 'ntrata Rosana sì nel petto
Ch' i' 'l veggio per dolore ognor perire;
Per la qual cosa i' ho fermo concetto
Ocultamente di farla morire,
E òmela recata tanto a noia
Che, sia che vuole, intendo ch' ella muoia.

Il RE *dice alla Reina*:

I' non vo' ch' ella muoia per mia mano,
Ma ho buon modo e miglior via trovata:
E' ci usan mercatanti del soldano
Che volentier l' aranno comperata;
I' vo' secreto che per lor mandiàno
E diànla lor per ogni gran derata;
Al tornar d' Ulimento, in voce scorta
Noi gli direm con pianto, ella sia morta.

Dice la REINA *al Re:*

Fa' di cercar di questi vïandanti;
El modo che tu di' si vuol seguire.

Il RE *dice al siniscalco:*

Va', siniscalco, e cerca mercatanti,
E falli innanzi a me presto venire.

Dice il SINISCALCO *al Re:*

Maestà santa, or vo per tutti quanti
E farò che verranno a ubidire;
Senza dir per che caso o che cagione,
Verranno tutti a tua abitazione.

Va il SINISCALCO *a' mercatanti e dice:*

O mercatanti grazïosi e magni,
El nostro degno re vi fa cercare
E credo chiaro e' vi darà guadagni,
Perchè gran cose e' vuol con voi trattare.

Il PRIMO *mercatante dice:*

Andiamo a 'ntender quel che vuol, compagni,
Chè noi possiam poi doman caminare;
Chè chi vuol in richeza pervenire
Non s' acquista per agio o per dormire.

Mena il SINISCALCO *e' mercatanti e dice al Re:*

Maestà santa, i' son ito in mercato;
Costor trovai che si volèn partire;
Per ire in Babillonia hanno assettato:
Ond' io gli fe' restare, e a te venire.

Il RE *scende di sedia e dice:*

O mercatanti, i' ho per voi mandato
Però che un gran secreto i' vi vo' dire,
E venderovi una mercatanzia
Che di gran frutto e molto util vi sia.

Il RE *gli mena da parte e dice:*

Volete voi comprare una fanciulla,
Vergine, bella, e nobilmente nata,
Ch' i' l' ho nutrita da piccina in culla,
E non ha pari, onesta e costumata?
Ma i' non vo' che se ne sappia nulla,
E farovi di lei buona derata.

Il SECONDO *mercatante dice:*

Non farei pregio di dare o d' avere
Se prima, Re, non ce la fai vedere.

Dice il RE *a' mercatanti:*

Venite, meco: i' dirò alla donzella
Che 'l mio figliuol la manda a salutare.

Menali a Rosana e dice:

Rosana, il figliuol mio per te fragella,
E convienciti in Francia a lui mandare.

Il RE *tira i mercatanti da parte e dice:*

Guardate, mercatanti, s' ell' è bella,
Nobil, savia, da ben: che ve ne pare?

Dice il MERCATANTE:

Se vergine è, come ci fai capace,
Prendi ciò che tu vuoi, ch' ella ci piace.

Dice il RE *a' mercatanti:*

I' giuro a voi per la corona mia
Com' ella nacque ell' è vergine pura,

E mille dobre d'or suo prezzo sia,
E menatela presto alla ventura.

Il PRIMO *mercatante dice:*

Noi non sappiam veder modo nè via
Nè come uscir secreti delle mura;
Che se vien fuor ch' ella non sia veduta
Ma' più sarà da gnun riconosciuta.

Il RE *dice:* I' ho pensato il modo di puntino
Ch' a man salva doman di fuor l' arete;
Con la mia donna ella verrà al giardino
Là in sua presenza la 'mbavaglierete,
E turatele il viso pel camino
E senza indugio poi vi partirete.

Dice il SECONDO *mercatante:*

Te' danari ora, e mandala di fuori;
E non aver temenza de' romori.

Dati e' danari, i mercatanti si nascondono, e il RE *dice da sè:*

Omè, dov' è la mia fede ridotta!
Piglierò io un partito sì folle?
La giustizia, la fe' richiama ogni otta,
Lo scettro, il real seggio a ciò mi stolle;
E s' i' nol fo la reina borbotta,
Ramaricasi, crida, e sempre bolle;
Ell' hanno quel cervel che le farfalle,
E convien d' ogni cosa contentalle.

Torna il RE *in sedia e dice alla Reina:*

Sposa mia cara, la cosa è ordinata
Et ho preso il denaio della donzella;
Al giardin sia doman da te menata:
Come tu giugni, e quella gente fella
L' arà presa in un tratto e 'mbavagliata,
E poi di furia partiran con ella.

La REINA *dice:*

Intendo questo caso di puntino;
Lassa or far me, ch' i' la merrò al giardino.

Va la REINA *a Rosana e dice:*

Rosana mia, tu par meza sparita [1]
E par che mal color nel volto pigli;

[1] Forse per *sparuta*: ma forse anco è bel traslato per significare il dimagramento del volto e di tutta la persona per lento effetto di ambascia interna; e in questo senso sarebbe da notarsi nel Voc.

I' vo' infino al giardin far una gita
A côr de' bianchi fior gialli e vermigli,
Vienne, e la treza tua arai fornita
Di be' viole, gelsomini e gigli.

ROSANA *dice alla Reina:*

Aspetta un poco, i' vo' pel libriccino,
E verrò volentier teco al giardino.

Va ROSANA *pel libriccino, e 'nginochiasi e dice:*

Madre di Cristo, o vergine Maria,
Tiemmi per tua pietà le mani a dosso
Contra all' inganni della gente ria,
Chè senza te atar non me ne posso.
Questa Reina pare oggi sì pia
Ch' i' dubito di lei quantunch' i' posso;
Chi mi fa più carezze che non suole,
O m' ha 'ngannato o ingannare mi vuole.

Torna Rosana, e andando al giardino, la REINA *dice:*

Guarda bell' aria, bel tempo e bel sole
Che 'l core e' sensi si rallegran tutti;
E sempre in simil tempi andar si vuole
Pe' be' giardin cogliendo e fiori e frutti;
Entra qua dentro, a côr delle viole
E' fior che di rugiada sono asciutti.

Entrata Rosana nel giardino, UNO MERCATANTE *gli escie a dosso e dice:*

Con esso noi verrane in compagnia.

ROSANA *grida e dice:*

Merzè, aiuto, o vergine Maria.

I mercatanti pigliano Rosana e menanla via, e UNO AMICO *di Ulimento la vede e dice da sè:*

Quell' è Rosana e quell' è la Reina
Che per dispetto l' ha mandata via;
O dolente orfanella, o poverina!
E non è qui verun che per te sia!
Se Ulimento sa mai la tua ruina
Morrà di doglia e di maninconia;
Non potrei mai con tal singhiozo vivere;
Sie ch' esser vuole, ch' i' gliele vo' scrivere.

La REINA *torna al Re e dice:*

Non dimandar se la cosa è assettata,
Ch' io mandai nel giardin proprio lei sola;
Com' ella giunse, ella fu imbavagliata
Ch' ella non potè dire una parola;
Ve' che dinanzi i' me l' ò pur levata;
Or può tornare il mie figliuol da scola
Ch' i' sarò certa non la vedrà mai.

Il RE *dice alla Reina:*

Non ne parlar, chè sare' peggio assai.

L' AMICO *dice al corriere e dalli la lettera:*

Vien qua, corrieri; infin in Francia andrai,
Trova Ulimento, figlio alla corona,
E questa da mie parte gli darai;
Va' cheto e ratto, nol dire a persona.

Il CORRIERE *dice:*

In brievi giorni servito sarai,
Ch' ò buone gambe e la strada ci è buona,
E pria che creda io facci la preposta
Sarò tornato a te con la risposta.

Parte il corriere, et e' mercatanti giungono all' oste: el PRIMO *dice:*

Oste, noi vegniam qui per alloggiare
E riposare un po' questa fanciulla
Ch' è lassa e stracca pel gran caminare,
E già tre dì non ha mangiato nulla.

L' OSTE *a' mercatanti:*

I' la farò alla donna curare
Che volentier con simil si trastulla.

Dice il SECONDO *mercatante:*

Falla curar, fin ch' al Soldano andreno,
E falle vezzi e noi ti paghereno.

Partono i mercatanti, e ROSANA *dice da sè:*

Oimè, padre e dolce madre mia,
Che per me in mal punto m' acquistasti!
O crudo Re, o Reina impia e ria,
Dov' è la fe' che a mie madre obligasti?
O Redentor del mondo, o ver Messia,
Salva l' ancilla tua che tu creasti,
Chè senza te ogni speme ho perduta,
E chi mi de' difender m' ha venduta!

Ben mi potrei di fortuna dolere
E dirmi fra l' afflitte isventurata,
Ma i' non vo' più che' l Signor sapere;
Madre di Cristo, sempre sie laudata.

La MOGLIE *dell' oste la conforta:*

Non pianger, figlia mia, datti piacere,
Però che in brieve sarai ristorata,

ROSANA *risponde all' ostessa:*

Come non vuoi ch' io pianga il mio dolore
Ch' i' son serva, e mio padre fu signore?

Vanno i mercatanti al Soldano e 'l PRIMO *dice:*

O gran Soldan, noi abiamo una donzella
Che dal Re di Cesaria è comperata;
Vergine come nacque, onesta e bella,
Et è da Roma in real sangue nata;
Se tu volessi attender a vedella;
Noi ti farem di lei buona derata.

Dice il SOLDANO:

Fate che presto a me la conduciate,
E buon per voi se fia quel che parlate.

Tornano i mercatanti a Rosana e 'l SECONDO *dice:*

Rosana, il partir nostro è preparato
Domattina in sull' alba per piacere;
El signor della terra ha comandato
Che non partiam, chè lui ci vuol vedere;
Però fa' che 'l tuo corpo sia adobbato,
E vien al Re a far nostro dovere,
Acciò che po' doman libera sia.

ROSANA *dice e va con loro:*

Aiutami oggi, o vergine Maria.

Vanno al Soldano e 'l PRIMO *mercatante dice:*

Quest' è colei, Soldan, che t' abiam detto;
Parti che manchi nulla il mio sermone?

Dice il SOLDANO *a' mercatanti:*

Fatto sta s' ell' ha il corpo mondo e netto.

Dice il PRIMO *mercatante:*

Fanne ogni pruova e ogni paragone.

Dice il SOLDANO *a loro e a Rosana:*

E' si farà per voi, i' vi prometto;

Or dammi di te stessa cognizione:
Come hai tu nome, o pulzella cristiana?

Risponde ROSANA *al Soldano :*

Il nome mio è dolente Rosana.

Dice il SOLDANO *al cancelliere :*

Or s' ell' è monda e casta il vo' vedere;
Dammi il vin, credenziere, a ciò parato.

El CREDENZIERI *dice :*

Ecco 'l vino: signor, fa 'l tuo parere,
Ch' io credo il paragon fie migliorato.

Dice il SOLDANO *a Rosana e dàlle la coppa :*

Chi è vergin mondo e casto ne può bere,
E chi se 'l versa a dosso, è maculato;
Or tien qui, bei; e stu riesci al saggio
Sie suto a' mercatanti buon viaggio.

Vota la coppa; il SOLDANO *dice:*

Poi che tu hai la cópa rasciugata,
Cancellier mio, vien qui, paga costoro
Che tal mercatanzia hanno menata,
E dà lor diecimila dobre d'oro.

Dice il CANCELLIERE *a' mercatanti :*

Io ho qui la pecunia anoverata,
Ecovi in un sachetto il gran tesoro:
Volete voi ricontarli altrimenti?

Il PRIMO *mercatante dice :*

Noi ci fidiam di te, e siam contenti.

Partono i Mercatanti, e 'l SOLDANO *dice :*

Alisbec, vien qua, servo fidato,
E con prudenza piglierai costei
E menerala nel giardin serrato,
E fa che l' altre reverischin lei:
Guarda che da nessun le sia parlato;
Quando fie tempo, i' manderò per lei.

ALISBEC *dice al Soldano :*

Fatto sarà, signore, il tuo volere,
E tu, donzella, vien meco a godere.

Mena Rosana al giardino e dice :

Entra qua dentro, e' ti fia fatto onore:
Dice il signor, ch' a pena della vita
Voi la tegnate per vostra maggiore,
E sia da tutte amata e riverita.

La PRIMA FANCIULLA *dice:*

Noi sarem sempre seco a tutte l' ore
E sia da tutte sua voglia ubbidita:
Entra con noi nel giardino a godere,
E noi siam tutte quante al tuo piacere.

ROSANA *entra drento e recasi da parte e dice da sè:*

Omè, libertà mia, se' tu perduta?
O padre, o madre, o regno, omè, parenti!
O verginità mia, se' tu venduta?
Ove son or, Rosana, i tuo contenti?
Figlia di Re, or se' schiava tenuta
In pene, in pianti, in doglia, affanni e stenti;
Ma non mi vo' doler, chè 'l mio peccato
Merita peggio; Idio ne sia laudato.

Madre de' peccator, vergine pia,
Colonna degli afflitti e isconsolati,
Difendi tu la verginità mia
E non guardare a' commessi peccati,
E priega il tuo Figliuol, vero messia,
Che traghi me di man de' rinegati,
E se non è possibil forte farmi,
Prima vorrei morir che macularmi.

Appare un ANGELO *a Rosana e dice:*

L' orazion tua, Rosana, è stata udita
Dalla pietosa Madre del Signore,
E vuol che la tua doglia sia finita,
E ristorarti di tanto dolore.
Tu sarai ancor felice essendo in vita
E manterratti vergin con onore;
Gran malattia al Soldan nelle man reco;
Sì che sta' lieta, i' sarò sempre teco.

Il SOLDANO *dice in sedia:*

Omè, che m' ha sì la febre assalito
Che tutt' i sensi miei sento mancare!
I' ho sì l' alma e 'l corpo indebolito
Ch' i' non mi posso più ritto fermare.
Oltre, pigliate qua, ch' i' son finito,
Mettetemi nel letto a riposare:
Lassatemi star sol senza molesta,
E nessun venga a rompermi la testa.

ULIMENTO *torna, e va a casa dell' amico e dice:*

Omè, diletto e caro amico mio,
Che m' hai tu scritto della mia speranza?
O maladetto padre iniquo e rio,
Come sapestu mai far tal fallanza?
I' ti prometto e giuro oggi per Dio
Che mai più tornerò drento a suo stanza
S' i' non la riò prima, e vo' cercalla,
E 'nsino in Babillonia andrò a trovalla.

EUSTORGIO *amico risponde:*

I' non so qual ingiuria o qual vendetta
S' abbi di lei tuo madre auto a fare,
Ch' ella venne al giardin con lei soletta,
Quivi la fece a molti imbavagliare,
Poi la menorno via legata e stretta
Ch' era pietà udendola parlare,
E sì m' increbbe della fatta ingiuria
Ch' i' ti mandai quel fante in fretta e'n furia,

Uno BARONE *vede Ulimento e va al Re e dice:*

O magno Re, il tuo figlio è tornato
Vestito a nero e con molto martire;
A casa d' Eustorgio e' s' è fermato,
E dice ove tu sia non vuol venire.

Il RE *turbato e doloroso dice:*

Omè dolente, i' son pericolato!
Che scusa ho io con lui che possi dire?
Che bene è stolto quel ch' a donna crede,
Chè son senza cervello e senza fede.
O doloroso a me, che poss' i' fare
Poi che 'l mio figlio è sì forte crucciato?
O consiglier mio car, che ve ne pare,
Come l' arò io mai pacificato?
Quèl che fatto ho non può indrieto tornare,
Ma per ritrarla, i' metterei lo stato,
E vorre' inanzi non aver figliuolo
Ch' averlo, e starne in tanta pena e duolo.

Dice uno CONSIGLIERE:

Benchè tu abbia assai, signor, errato
Sempre si vuole al fatto riparare;
Andiallo a ritrovare ov' è alloggiato
E con umanità si vuol parlare,

Et offerir danari e roba e stato
E cerchisi Rosana riscattare;
Andiamo a lui, che già mi par vedere
Che noi gli farem far nostro volere.

Dice la REINA *al Re:*

I' vo' venir con teco al mio figliuolo,
Chè se mi vede arà di noi merzede.

Dice il RE *alla Reina:*

Tu se' cagion di tutto questo duolo,
Ma stolto e folle e pazo è chi vi crede.
A me parrebbe il me' andarvi solo
Chè forse al mio parlar darà più fede.

Dice la REINA *al Re:*

Di venir teco al tutto i' ho disposto.

Dice il RE: Se tu vuo' venir, vienne: andiam pur tosto.

Vanno a Ulimento e 'l RE *dice:*

O dolce figliol mio, ch' è quel ch' i' sento,
Che non vien tu a casa tua, a posare?
Non sai che 'l regno è tuo, l' oro e l' argento,
E che sempre i' ti cerco d' esaltare?
Tu mi dài drento al cor molto tormento,
E fami inanzi al tempo consumare.

Dice uno CONSIGLIERE:

Segui, figliuol, la sua voglia e disire,
Ch' è precetto di Dio il padre ubbidire.

Dice ULIMENTO *al Re:*

Ascolta, padre, e nota quel ch' i' dico:
Poi ch' ai venduta la speranza mia
I' ti son sempre capital nimico,
Nè mai capiterò dove tu sia.
Andrò pel mondo misero e mendico,
Solo a cercalla, senza compagnia,
E vo' partir testè con pene e guai,
Nè mai più senza lei mi rivedrai.

Piglia la REINA *il figliuolo e dice:*

Sta' saldo, figliuol mio, non ti partire;
Rosana è morta e non la troveresti:
I' la vidi con gli occhi sepellire,
E piansi tal che tu nol crederesti.
Vuo' tu lassar tuo padre in tal martire,
Senza ch' i' so che me non lascieresti?

Lassa l'ir, vieni a far festa e letizia,
Chè ci sarà per te donne a dovizia.

Dice ULIMENTO *alla Reina:*

Di me non durastu giamai fatica
E non credo ch' ancor m' ingenerassi,
Però ti stimo capital nimica:
Sì che non lusingar, tu perdi e' passi;
Tu la vendesti tu, tu vuo' ch' i' 'l dica?
Vatti con Dio, ch' a doppio i' non errassi,
Ch' i' ho la fantasia sì invelenita
Ch' i' non mi curerei perder la vita.

Parte la REINA *e dice da sè:*

Pigliate esemplo, donne, a' fatti mia;
Fate lor vezzi nella puerizia;
Chi cerca aver figliuol, Die gliene dia
E diegliel grandi, e quant' e' vuol dovizia,
Ch' i' n' ò un solo, e quel mi caccia via
E tiemmi il core in gran doglia e tristizia;
Quand' io speravo vecchia riposarmi,
Il figlio è quel che cerca consumarmi.

Il RE *si volta a Ulimento e dice:*

Tutto quel ch' è di Rosana seguito,
O figliuol mio, tuo madre n' è cagione;
Ma se seguilla hai pur preso partito
Vo' che vada con ordine e ragione.
Di gemme e di danar sie ben fornito,
Chè son reputazion delle persone,
E credi a me: se quel ch' i' dirò fai,
Senza alcun dubio tu la riarai.

ULIMENTO *dice al padre:*

I' non vo' più consiglio nè parere
Chè mi sarebbe il zuchero veleno;
Io farò con la spada il mio potere,
Tanto che 'l fiato al corpo verrà meno.

Un CONSIGLIERE *dice:*

Ella fia facil cosa a riavere,
Se tu farai quel che noi ti direno;
Sai che 'l consiglio d' un vechio è stimato,
Che 'n molti esempli s' è esperimentato.

Il RE *dice al figliuolo:*

Vedi, figliuolo, un tratto ell' è partita:
Ma se tu vuoi cercar di riscattalla
Mettivi il regno e la robba e la vita,
E vuolsi in Babilonia ire a trovalla;
Ch' e' mercatanti in là fecion la gita
E disson al Soldan voler lassalla;
Noi faren forza, figliuol, stu vorrai:
Col consiglio e 'l danaio tu l' arai.

ULIMENTO *dice al Re:*

O fedel padre, i' mi consumo tutto
E chiegoti perdon del mio fallire;
Vego il consiglio tuo da far buon frutto,
Però lo intendo a pïeno seguire.
Resti sola mia madre in pianto e lutto,
Chè mai dov' ella sia i' non vuo' gire.

Il RE *lo piglia per mano e dice:*

Or vienne meco a casa, e 'n un momento
Ordinerò che tu sarai contento.

Vanno a casa e 'l RE *in sedia dice:*

Su, Siniscalco mio, senza indugiare,
E metti in punto tutti e' mie soldati,
Ch' a lungi il mio figliuol li vuol menare;
Fa' che sien tutti in un momento armati.

El SINISCALCO *dice e chiama soldati:*

E' sono in punto tutti a un chiamare;
Fatevi inanzi, eccogli apparecchiati;
E francheranno il soldo, [1] chiaro veggio:
Chè se gli hanno a far male e' faran peggio.

Il RE *veduti i soldati dice al figliuolo:*

Per tre gradi si regge in signoria:
Per forza, per consiglio e per tesoro.
Tôi per la forza questa baronia,
E pel consiglio menerai costoro
I qua' governan la persona mia,
E per ispender, molto argento e oro
El quale è scala a fare ogni altra impresa,
E torratti da noia e da contesa.
Militi, andate qui col mio figliuolo

[1] Cioè: *varranno la spesa che costano.*

E quel che vi dirà proprio farete;
Voi, consiglier, gli levate onta e duolo
E ne' bisogni lo consiglierete;
Et a te do questo tesoro solo
Col quale dieci anni o più ne goderete;
E sopra tutto ciò che vieni a fare
Fuggi quanto tu puoi il quistionare.

Un SOLDATO *dice per tutti:*

Eccoci in punto, e tutti quanti armati,
E parati al partir quand' e' ci vuole.

Un CONSIGLIERE *dice:*

E noi siam tutt' a dua apparecchiati
Aiutarlo con fatti e con parole.

ULIMENTO *dice e chiede licenza:*

Voi sarete da me, ben premïati;
Or andiam via, chè lo 'ndugiar mi duole,
E sempre ti terrò, padre, a memoria.

Il RE *li dà licenza e dice:*

Vatti con Dio, che Dio ti dia vittoria.

Parte Ulimento, e in questo ROSANA *dice da se:*

I' non vegio ma' là quell' uscio aprire
Ch' i' non dica: Rosana, eccol' a tene;
Ma Die 'l sa ch' i' vorre' prima morire
Ch' a man venir di quel che qui mi tiene.
Signor Giesù, che dai forze et ardire
A chiunque t' ama, serve e vuolti bene,
Salva l' ancilla tua, bontà infinità,
E fammi forte, o tu mi to' la vita.

Giugne Ulimento con le gente d' arme al bosco e 'l CONSIGLIERE *dice:*

Di qui a Babilonia è duo giornate;
Egli è buon di fermarsi a consigliare.
Vogliam noi ir con tante gente armate?
Credianci noi il Soldano sforzare?
A me parre' ch' elle si sien restate,
Et un con Ulimento debba andare
Soli alla terra, a cercar modi e via
Di riaverla, e quel seguito sia.

L' ALTRO CONSIGLIERE *dice:*

E' dice il vero, un sol con teco sia

E l' altro resti qui con queste gente.

ULIMENTO *dice:*

Chi verrà dunque a farmi compagnia,
E l' altro resti al mio chiamar fervente?

L' ALTRO CONSIGLIERE *dice:*

Verrà Currado ch' à gran fantasia,
E 'n ogni cosa è pratico e 'ntendente.

ULIMENTO *dice a Currado:*

Andiam, Currado, a 'ntender le brigate,
E voi secreti al bosco ci aspettate.

Una FANCIULLA *nel giardino dice all' altre:*

Compagnie mie, questa fanciulla nuova
Sta molto dolorosa e con sospetto,
A piacer con veruna non si truova:
Noi non facciam quel che Alisbec ha detto:
Invitialla a ballare, e facciam pruova
Se di veruna cosa ell' ha diletto,
Chè se noi stiam da lei si separate
Noi sarem poi dal Soldan biasimate.

La SECONDA FANCIULLA *dice:*

Sai tu quel ch' è s' ella non mi favella?
Sarà suo danno: ell' è troppo superba,
Ch' i' veggo che le pare esser si bella
Che non ci stima, e però ci riserba.

L' ALTRA FANCIULLA *dice:*

E' par ch' ell' abbia al cor mille quadrella,
Che meni la suo vita aspra e acerba;
Andiamo a falle festa in compagnia
E caverella d' ozio e fantasia.

Vanno a lei, e una FANCIULLA *dice:*

Sorella mia, noi ci maravigliamo
Ch' a gniuna cosa mai con noi non vegni,
Se no' che fermamente noi stimiamo
Che per la tua belleza non ci degni,
E per questa cagion noi t' invitiamo
A far un ballo, e priego non isdegni
Esser con esso noi, ch' è ragionevole
Che quant' una è più bella, sia piacevole.

ROSANA *risponde:*

Sorelle mia, non vi maravigliate

Ch' i' non segua con voi gioie e diletto,
Ch' i' fuggo tutto quel che voi cercate,
E 'l piacer vostro m' è noia e dispetto;
E s' io facessi error, mi perdonate
Ch' i' fo quel ch' i' conosco, vi prometto,
E lo star sola in ver molto mi piace.

Partonsi e la SECONDA *dice a Rosana:*

Governati a tuo modo, e resta in pace.

Partite le fanciulle, in questo ULIMENTO *giugne all' osteria e dice all' oste:*

Oste, buon giorno, i' vo' teco alloggiare
Con un famiglio e questa compagnia;
Àvi tu robba a farci trionfare,
Che noi abbiam danar da gittar via?

Dice l' OSTE *a Ulimento:*

Tu non potevi mai me' capitare
Di vin, vivande, letti e osteria,
E fo ne' pregi a ciascuno il dovere,
Ed è l' oste e l' albergo al tuo piacere.

Dice ULIMENTO *all' oste:*

Oste, porta del vin, dacci da bere
Chè noi siam pel camino istanchi e lassi,
E non temer ch' i' ti farò 'l dovere,
E buon per te se simili allogiassi.

L' OSTE *reca e dice:*

Ecco qui 'l vin, ponetevi a sedere
Tanto ch' i' vo per duo buon capon grassi;
Chiedete ognun secondo il suo pitito,
Però che d' ogni cosa i' son fornito.

ULIMENTO *presenta e dice:*

Dov' io son uso per le terre andare
I' ho per mio costume e per usanza
D' esser cortese, e molto presentare
A ciaschedun nel suo grado a bastanza;
E però vaglia, ostessa, a perdonare; [1]
Tè, questa gioia, i' fo teco a fidanza,
E tu questa collana prenderai,
E per mio amore al collo porterai.

[1] Maniera di cerimonia colla quale si chiede scusa di cosa che si è detta o si vuol dire, ed ha es. del Varchi e d' altri.

Dice la MOGLIE *dell' oste:*

L' aspetto tuo mi pare un uom da bene
E le tue cortesie non hanno pari;
Ma dimi un po' di che ristoro io tene,
Che queste cose so costan danari.

Dice la FIGLIUOLA *dell' oste:*

Di queste cose che tu' doni a mene
I' ti ringrazio, e òlli buoni e cari.

ULIMENTO *dice loro:*

Pregate Idio mi guardi da tormento,
Chè buon per voi si m' ho a partir contento.

Dice l' OSTESSA *all' oste:*

Diletto sposo, questo foristieri,
Non è uom che s' aggiri a l' acqua e 'l vento;
Egli è un' arca, un fonte di piaceri;
Guarda se ci ha donato un bel presento;
Ma e' dimostra aver molti pensieri,
E dice: buon per voi s' i' son contento.

Dice l' OSTE *alla moglie:*

Di suo faccende non vo' domandallo,
Ma di quel che si può, si vuole atallo.

ULIMENTO *chiama l' oste e dice:*

Oste, perchè tu par savio e discreto
E molto costumato al praticare,
I' vorre' trattar teco un gran segreto;
Ma dimmi prima, possomi fidare?

Dice l' OSTE *a Ulimento:*

Se Dio mi guardi sano, allegro e lieto
Di' ciò che vuoi, ch' i' tel arò a celare,
E così la mia donna, e se potremo
Darti aiuto o consiglio, e noi il faremo.

ULIMENTO *dice all' oste:*

In mie paese non è ancora un anno
Ch' una sorella mia mi fu rubata,
E credesi che qui menata l' hanno
E dicon che 'l Soldan l' ha comperata;
Oste, se tu sai nulla dello 'nganno
E truovi modo avernela cavata,
I' t' userò sì fatta cortesia
Che non ti fie mestier più d' osteria.

Dice l' OSTE *a Ulimento:*

Questa fanciulla tua carnal sorella

Tre settimane o più si stie' con noi,
Ch' era vezzosa, savia, onesta e bella;
Nel fine il gran Soldan la comprò poi
Che l' ha rinchiusa, e non si può vedella
Perchè la guarda più che l' ochi suoi,
E sol la donna mia a questo è buona,
Chè da le' 'nfuor, non v' enterie persona.

Dice l' OSTESSA *a Ulimento:*

Perchè del dolor tuo mi venne pieta
E per tuo gentilezza, andrò a trovarla
E porterò una cotta di seta,
E dirò al turco vogl' ire a mostrarla;
E' mi conosce, e mai non me lo vieta
E io potrò d' ogni cosa avisarla,
E l' ambasciata a te recherò poi.

Dice ULIMENTO *all' ostessa:*

Madonna, andate, e' si farà per voi.

L' OSTESSA *va ad Alisbec e dice:*

Alisbec, i' vorre' drento passare
Alle tuo donne e mostrar questa vesta,
Chè ne sogliono spesso comperare,
Et io farei lor gran piacer di questa.

ALISBEC *dice all' ostessa:*

Tu m' hai, ostessa, un dì a pericolare
Con tant' ire e venir; va, torna presta,
Chè da te 'nfuor non ci enterre' persona
Se fussi ben figliuolo alla corona.

L' OSTESSA *va alle fanciulle e dice:*

Belle fanciulle, i' ho meco arecata
Una roba di seta ch' i' vo' vendere,
E farovi di lei buona derrata
Se voi volete a cotal compra attendere;
Ella non s' è dieci volte portata,
L' è nuova, vo' 'l dovete ben comprendere:
Or guardatela bene, e rispondete
L' animo vostro, e quel che far volete.

UNA *piglia la vesta e dice a l' altra:*

Assai mi piace questo bel colore,
Però ch' i' so che piace anche a messere,
E s' io la tolgo io lo fo per suo amore

Per poter poi da lui più grazia avere;
Ma i' non vorre' anche farci errore:
Però mi dite ognuna il suo parere.

Risponde UNA *e dice:*

Mostra all' ostessa che tu non la vogli,
Poi se 'l pregio non guasta, e tu la togli.

*L'*ALTRA *fanciulla dice:*

Guarda ch' ella non sia cosa rifatta
Di qualche rigattiere, e ricardata,
Che tu non fussi poi tenuta matta,
Chè sare' doppio mal, sendo giuntata.

La FANCIULLA *dice:*

Costei l' ha pur di qualche casa tratta
Perch' io l' ho all' aria assai bene sperata, [1]
Intendi il pregio, ov' ella dà il tracollo
Non comperar se non è fiaccacollo.

Dice una FANCIULLA:

Tu vedi ben come il drappo è fiorito,
E 'n su gozzetti qui va tutta via;
Pur el denaio aconcia ogni partito;
Che vuo' tu a un tratto ch' i' ti dia?

Dice l' OSTESSA:

Ell' è d' un uom da ben ch' oggi è fallito,
E 'l pregio, il men cinquanta dobre fia,
Che la fece di nuovo è forse un anno,
E non vende le maniche 'l soppanno. [2]

Dice la FANCIULLA:

I' la farei di pezza a men di venti;
Tu credi aver a far con babuassi;
E se testè per dieci la consenti
I' non la vo', se tu me la donassi.

Dice la FANCIULLA *all' ostessa:*

Guarda se c' è più chi se ne contenti;
Ma ben vorrei che Rosana provassi:
Portala là, ch' ell' ha danari assai
E s' ella piace a lei, tu venderai.

L' OSTESSA *va da Rosana e dice:*

Tu sia la ben trovata, figlia bella,

[1] *L' ha presa direttamente a qualche gran negozio (e non da un rigattiere) perch' io opponendola alla luce (sperandola) ne ho potuta conoscere la bontà e bellezza.*

[2] Modo proverbiale per indicar pregio, asseverando che la sola fodera val più delle maniche, di una minima parte della veste stessa.

I' son l' ostessa tua dove allogiasti,
Ch' i' ti reco oggi una buona novella
Che miglior già dieci anni non gustasti.
In casa mia un tuo fratel s' appella
E nella zambra sta dove posasti;
Mandati a dir che ha disposto il core
Trarti di qui per forza o per amore.

ROSANA *mostra maravigliarsi:*
Io non conosco chi costui si sia
Che possa venir qua per me sì solo.

Dice l' OSTESSA *a Rosana:*
Non temer nulla no, fanciulla mia,
Del Re di Cesaria egli è figliuolo,
Che ha con seco molta compagnia,
E vuolti liberar da tanto duolo.

ROSANA *dice all' ostessa e scuopresi:*
O meschinello, a che ti se' tu messo?
Dè, parla piano, ostessa, ch' egli è desso.
Va, di' così al mie fratel diletto
Ch' i' son vergine e casta mantenuta,
E che 'l Soldan con gran febre è nel letto,
E malò proprio il dì ch' i' fu' venduta,
E dissemi anco l' angel benedetto
Che sempre è meco Cristo che m' aiuta;
Sì che, dite ogni cosa al fratel mio.

Dice l' OSTESSA:
Così farò, e tu ti fa' con Dio.

Parte l' OSTESSA *e dice ad Alisbec:*
I' ho la roba alle donne mostrata,
E piace lor, ma e' duol lor la spesa;
Tu m' hai servito, i' ti resto ubligata
E son per te parata in ogni impresa.

ALISBEC *dice all' ostessa:*
Per quella libertà che 'l re m' ha data
E la tuo cortesia, non fo contesa,
E da te 'nfuor nessun le può vedere.

Risponde l' OSTESSA:
I' ne son certa, e sono al tuo piacere.

ROSANA *dice da sè:*
O meschinello afflitto e sventurato

Che sopporti per me cotanto istento,
I' temo più che tu non sia trovato
Che 'l vivere e 'l morir per ogniun cento.
Signor Giesù che mi se' sempre allato,
Difendilo da noia e da tormento;
Sì come i' so che gli ha in te ferma fede
Abi pietà del tuo servo, e merzede.

*Torna l'*OSTESSA *e dice a Ulimento:*
O nobil giovinetto, i' son tornata
Da vicitar la tua carnal sorella,
Et òlli detta e fatta l' ambasciata
Che tu ci se', e cerchi di vedella,
Per trarla fuor; la se n' è rallegrata
E d'esser teco si consuma anch' ella.

ULIMENTO *presenta l' ostessa e dice:*
Questi danar pel primo andar torrai,
Chè molto ben già guadagnati gli ài.

ULIMENTO *si volta all'oste e dice:*
Oste, e' non basta d' averle parlato
Che bisogna or pensar di trarla fuori.

Risponde l' OSTE:
Un modo a punto ci è ch' i' l' ho pensato;
Corromper per danar que' guardatori.
Truova Alisbec e parla costumato:
Gli è uom di boria e stima assai li onori,
E sopra tutto è misero e avaro;
Va' parlagli tu sol, chè l'arà caro.

Va ULIMENTO *ad Alisbec e dice:*
I' sono in questa terra capitato
Lontan, di stran paesi, e forestieri;
D' un uom savio e discreto ho dimandato
Da poter conferir certi pensieri:
L' oste qua dalla Spada t' ha lodato,
E che tu se'un fonte di piaceri,
Io ho gioie e danari assai con meco
E volentier consiglieremi teco.

ALISBEC *dice:* Qual tu ti sia o donde, o perchè vieni
Meco a parlar più c' a gnun altro in corte
I' nollo so, ma fermo e certo tieni
Ch' io te 'l terò segreto insino a morte;

E' mia consigli fien di fede pieni;
Se ben volessi entrare in queste porte
No' lo direi e non lasserei andarti;
Or di', ch' io so' parato a consigliarti.

ULIMENTO *dice ad Alisbec:*

Io sono del Re di Cesaria figliuolo
Et ho qua meco fuor molta brigata;
Mio padre è stato un anno in pena e duolo
Per ch' una mia sorella fu rubata,
Ed è condotta qua nel vostro stuolo,
Serva al Soldano, e tu la tien serrata;
Stu render me la vuoi ristorerotti,
Ch' onor, danari e signoria darotti.

ALISBEC *dice:* L' onor, lo stato che mi si richiede
E che si de' stimar, lealtà fia;
Chè l' uom che manca al mondo della fede
È fior caduco al vento e che va via;
Non ne parlar, chè non mi si richiede
Di far, contra ragion, tanta follia.

ULIMENTO *dice:*

Con la ragion tu non mel puo' disdire,
Chè tu 'l de' far pel ben che n' ha a uscire.

ALISBEC *dice:* Tu hai fatto da te questo composito
E parti aver la cosa riuscita,
E già non pensi e' può venir l' oposito,
Di che ci seguire' doglia infinita;
Non ne parlare: io ho fermo proposito
Di non lo far, ch' i' temo della vita.

Risponde ULIMENTO:

I' ho fuor gente assai da riparare,
E non c' è dubio gniun, tu lo puo' fare.

ALISBEC *dice:* Io non commetterei mai questo fallo,
Sendo di chi si fida traditore.

Risponde ULIMEMTO:

Che bella cosa è egli esser vassallo
E servo e schiavo, e divenir signore!

ALISBEC *dice:* Cotesto è vero e certo; orsù, facciallo,
Ch' i' vo', potendo, uscir di servo fore;
Và, assetta all' oste ogni tuo compagnia,
E torna qui e menerenla via.

Partesi e ALISBEC *dice da sè:*

O maladetta e perfida avarizia!

O cupidigia del mondano onore!
Ve' che 'l danaio corrompe ogni giustizia!
Ogniuno esser vorre' superïore!
I' cometto oggi troppa gran nequizia,
Ma pur errar con molti è manco errore;
Per aver libertà, regno e tesoro
Si de' far paragon d' ogni martoro.

Giugne ULIMENTO *all' oste e dice:*
Oste, vuo' tu venire a casa mia,
Perche stanotte e' mi convien partire,
Che arò la mia sorella in compagnia,
Et Alisbec vuole ancor venire?
*Dice l'*OSTE*:* Quell' Idio in chi tu credi con voi sia:
Andate in pace, i' non mi vuo' partire.
L' OSTESSA *dice a Ulimento:*
Salutate Rosana se vi piace.
ULIMENTO *la presenta e dice:*
Tien qua, madonna, e rimanete in pace.

Torna ULIMENTO *e Alisbec dice:*
Noi siamo a gran pericol della vita,
Però nessun di voi facci romore.

Entrati nel giardino, ULIMENTO *dice:*
Dove se' tu, Rosana colorita?
ROSANA *sente e corre e dice:*
Eccomi qui, o caro mio signore.
Rosana abbraccia Ulimento e tramortisce, e ALISBEC *dice:*
Non vedi tu com' ella è tramortita?
Presto, pommela addosso, e passiam fore,
Chè se fussim veduti in questi porti
Senza riparo gnun, saremo morti.

Alisbec la piglia in sulle spalle e fuggono, e UNO *li vede e va al Soldano e dice:*
O gran soldano, i' vengo dalla porta;
Trovai Alisbec e tre compagni armati
Ch' avea Rosana in collo e via la porta,
E vanno ratti, e son già fuor passati.
Il SOLDANO *irato dice:*
Va' presto, siniscalco, con tua scolta

Menali tutti qui presi e legati:
E scorticar ciascun dopo si vuole.

Dice il SINISCALCO:
Così farò.

Dice il SOLDANO:
Va via, non far parole.

Giunge Ulimento a' sua compagni, et il CONSIGLIERE *si fa incontro e dice:*
Voi siate, signor nostri, i ben tornati:
Rosana ci è, le cose andranno bene.

ULIMENTO *dice a Alisbec:*
Guarda, Alisbec, qui costoro armati
Che ti difenderan da doglie e pene.

ALISBEC *si volta e vede la gente del Soldano e dice:*
Ecco qua gente: noi siamo asaltati;
Ciaschedun s'armi e lass'ir prima mene
Ch' i'ho la fè rotta e la figlia ho rapita,
Et or ci vo' per voi metter la vita.

Il SINISCALCO *gli vede e dalla lunga dice:*
Più non potete, o traditor, fuggire
Però che 'l fallo vostro è conosciuto;
E' vi bisogna al gran Soldan venire,
Il qual vi punirà, com' è dovuto.

Il CONSIGLIERE *dice a' sua:*
Qui ci bisogna o vincere o morire
E speranza non c' è d' aver aiuto;
Pigliate l' arme; a loro, o compagnoni.

ULIMENTO *si volta a Rosana e dice:*
E tu fa' intanto a Dio giuste orazioni.

Rosana s' inginocchia e la battaglia s' appicca, e muoiono i Turchi; poi ULIMENTO *dice:*
Son tutti questi cani spenti e morti:
Ecci nessun che se ne voglia andare?
Chi sarà quel che le novelle porti?
Scotete il capo chi non vuol restare;
E perchè ogniun, compagni, si conforti
Bisogna a casa nostra caminare.,
E tu e io, Rosana, in compagnia
Laudando andrem la vergine Maria.

Tornano a casa, cantando questa lauda:
Ave, vergin benedetta

Figlia e madre al tuo figliuolo,
Priega lui pel nostro duolo
Che temiam l' infernal setta.
El peccar d' Eva e d' Adamo
Ci fe' servi del morire ;
Pel tuo parto conosciamo
Chi vuol, puote in ciel salire :
Tu dài amor, forza e ardire
A chi va per la tua via ;
Tu se grata, umile e pia
Di chi teco si diletta.
Chi vuol pace dal Signore,
E riposo in sempiterno
Cerchi, madre, del tuo amorè,
E sol segua il tuo governo ;
Tu se' sommo bene eterno:
Chi 'n te vive mai non muore;
Tu se' scala al peccatore
Di condurlo a via perfetta. *Amen.*

UNO BARONE *va al Re di Cesaria e dice:*
O magno Re, il tuo figliuol ne viene
Cantando, con Rosana e molta gente.
Il RE *lieto dice:*
Or sarà posto fine alle mie pene ;
Su presto, andianli incontro or di presente.
La REINA *dolorosa dice:*
Far la pace fra noi ti s' appartiene,
Se tu non vuoi ch' i' sia sempre dolente.
Il RE *dice alla Reina:*
Lassa far me, chè per farti più sazia
I' glielo chiederò per somma grazia.

Il RE *va incontro al figliuolo e dice:*
Tu sie, dolce figliuolo, il ben tornato,
E tu, Rosana, ben venuta sia.
ULIMENTO *abbraccia il padre e dice:*
E tu, diletto padre, il ben trovato:
Siate voi sani, e lieti in signoria?
Il RE *dice:* Se tu perdoni il commesso peccato
Tuo padre e madre ognun contento sia.

Dice Ulimento *al Re.*

E se voi me d' un don contenterete
Per sempre la mia pace acquisterete.

La Reina *giunge e dice al figliuolo:*

Per la fatica che di te durai,
Figliuolo, i' ti dimando perdonanza.

Risponde Ulimento:

Se col mio padre quel che dirò fai,
Sarà purgata ogni vostra fallanza;
Quanto che no, non mi vedrete mai,
Ch' i' m' andrò stare a Roma per istanza,
I' vo' che voi lasciate il paganesimo
Fallace e vano, e prendiate il battesimo.

La Reina *lieta dice:*

Poi che tu se' al perdonar sì grato
Battezami a tuo posta, i' son contenta.

Il Re *dice:* Et ancor io son sempre apparecchiato,
Che molto ben ragione è ch' io consenta.

Ulimento *ringrazia Dio e dice:*

Eterno Idio, sempre sie tu laudato:
Andiam che sol lo 'ndugio mi tormenta.
Et a voi, padre e madre si richiede,
Aver sempre in Giesù perfetta fede.

Voltasi Ulimento *ad Alisbec e dice:*

E tu che m' hai più che mie padre amato,
Dimmi che vita vuoi che la tuo sia.

Alisbec *dice a Ulimento:*

I' voglio esser con questi accompagnato,
E battezarmi al figliuol di Maria
Che già gran tempo l'ho desiderato,
Per seguitar la giusta e santa via.

Ulimento *lieto dice:*

Dell' uno e l' altro dono i' ti ringrazio;
Andiamo al fonte ove ciascun sia sazio.

Vanno al fonte e Ulimento *dice così:*

Clemente, giusto Dio che ci hai campati
Col sangue tuo di man del dimon rio,
E della tua fè santa alluminati,
Et hai contento ogni nostro disio,
Costor nel nome tuo sien battezati
Col cor benigno, mansueto e pio;

Padre, e' non basta l' acqua o l' orazioni
Chè vi bisogna or far l' operazioni.
Manda pel terren tuo notificando
Che gl' idoli co' templi sieno spenti.

Dice il Re: Oltre qua, banditor, va' metti un bando
A ciò che gli auditor sien meglio attenti:
Ch' a tutti e' sottoposti mia comando
Che gnuno a Giove o altri idol consenti,
E fra tre di ogniun si battezassi,
A pena delle forche a chiunque errassi.

Il BANDITORE *bandisce e dice:*

Il re fa metter bando e comandare
Che Giove e gli altri Idei sieno abruciati,
E 'nfra tre di v' andiate a battezare
Al tempio de' cristiani a ciò parati,
E guai a quel che no' lo vorrà fare
Chè lo farà punir de' sua peccati,
E dice ch' all' andare i' vi conforti
E que' che non v' andran fien presi e morti.

Il RE *in sedia si volta al figliuolo e dice:*

Figliuol mio car, poi che son battezato
Con tutto il regno e con la donna mia,
Vo' darmi all' alma e abandonar lo stato
E dare a te tutta la signoria:
E questa è la cagion ch' io t' ho allevato,
Per dar la terra e 'l regno in tua balia:
Tè la corona, e fa nuovo apparecchio,
E lassa riposar me, ch' i' son vecchio.

ULIMENTO *incoronato dice:*

Poi che 'n tuo nome m' hai sustituito,
La prima cosa i' ho fatto disegno
Di ristorar costui che m' ha servito,
Che no' lo pagarei dandoli il regno.
Vien qua, Alisbec, i' ho preso partito
Di governarmi sol col tuo disegno;
Aragona sie tua, com' è dovere,
E statti qui mie primo consigliere.

ALISBEC *dice:*

O signor mio, i' ti sono obligato
E non creder ch' i' tema di ristoro;

Chè val più il sacramento che m' hai dato
Che tutto quanto il mondo e 'l suo tesoro;
Come tu vuoi, i' ti son sempre allato
Disposto a far per te ogni lavoro,
E sono a quel che vuoi contento e sazio,
E d' ogni cosa sempre ti ringrazio.

Ponsi a seder ULIMENTO *e dice:*

Sudditi, popolari e cittadini
E chi per sempre vuol meco amicizia,
Ladri, ribaldi, ghiotti e assassini
Sien ribelli e scacciati in gran nequizia;
Spedali e chiese e vedove e fantini,
Servate a tutti e ragione e giustizia:
Mia intenzïone e la mia voglia è questa;
Or soniamo e balliamo e facciam festa.

RAPPRESENTAZIONE

DI

UN PELLEGRINO.

Il titolo intero, come si rileva dal Batines (*Bibliogr.*, pag. 55), è il seguente:

— Rappresentatione duno peregrino che andando a Santo Jacopo el diavolo lo inganno. — In fine si legge:

Questa devota rappresentatione
Fece istampare Zanobi Barbetta
Havendo questa tra molte altre electa
Devoto essendo del santo barone.
Chi ha devotione
Allo spender non sia pigro ne lento
Che alfin ne rihara per ognun cento.

L'ediz. è s. n., ma dei primi del sec. XVI, in 4°, di 16 c. con fig. sotto il tit. Alla Rappresentazione fa seguito anche una scena di costumi fiorentini fra due *fattori* o garzoni di bottega, che forse serviva da intermezzo o da farsa, e che abbiamo pur riprodotta, sebbene alquanto rozzetta, come del resto è anche la Rappresentazione stessa.

Altre edizioni, notate dal Batines, sono queste:

— *In Firenze, l'anno MDLV del mese di settembre.* In-4°, di 4 c. col frontesp. istor.

— *In Firenze, appresso alla Badia,* MDLXII, a distantia di Paghol Bigio. In 4°, di 6 c. col frontesp. istor. e 6 fig.

— *In Fiorenza, a stantia di Iacopo Perini da Villa B.* MDLXXI. In-4°, di 4 c. con fig. sul frontesp.

Un' altra ediz. di Firenze 1554, in-4°, è registr. nel *Catal, Pinelli,* n° 2578.

Il miracolo del pellegrino fu narrato da Ugo da San Vittore, e sulla sua fede lo riferisce anche Iacopo da Varagine nella leggenda di S. Iacopo. Fu anche messo in versi latini dal monaco cassinese Gaifero, col titolo *De miracolo illius qui seipsum occidit et per b. Iacobum vitae redditus est.* Di questo poemetto parlano il Tosti, *St. di Montecass.* I, 412, e il Dantier, *Monast. bénédect. d'Italie*, I, 379. In antico francese trovasi nel Méon, *Nouv. recueil*, II, 147, e ridotto in prosa nel Legrand d'Aussy, *Fabl. et contes*, V, 45.

L' ANGELO *annunzia:*

A laude e gloria, trionfo e onore
Del Padre e Figlio e lo Spirito Santo,
Che mi dia grazia e mettami nel core
Ch' io possa annunzïarvi col mio canto,
Si come di San Jacopo maggiore
Ugo da San Vittore scrive alquanto
Un miracolo gentile, qual vedrete
Se tutti in pace e 'n silenzio starete.

Un cittadino chiamato GUGLIELMO *si sente amalato e dolendosi dice:* O sventurato a me! che doglia è questa?
Jesù pietoso non mi abandonare!
La febre ho grande, e tal pena alla testa
Che ritto nè a diacer non posso stare:
Questa sarà per ultima richiesta.

E vòltatosi alla sua donna, dice:

Diletta sposa, e' sarà buon mandare
Nostro Arrighetto per qualche buon maestro;
Per mastro Balzagar, deh mandal presto.

Risponde la DONNA *di Guglielmo:*

O caro sposo mio, dàtti conforto;
Ch' io manderò per lui, e prestamente.

Dipoi chiama Arrighetto e dice:

Vien qua, Arrighetto, sia pronto e acorto;
Va' per maestro Balzagar valente,
E di' che venga teco; chè di corto
Bisogna sia tornato, tieni a mente.

ARRIGHETTO *risponde alla donna:*

Lascia, madonna mia, pure a me fare.

La DONNA *dice:*

Va, torna presto, chè non è da stare.

ARRIGHETTO *trova e' medici e dice:*

Maestro Balzagar, io son mandato
Dal mio padrone a voi perchè vegnate
Infino a casa, perchè egli è amalato,
E vuol che con prestezza ripariate:
E sovvi a dire che non vi sarà ingrato:
Però, maestro mio, non indugiate.

Maestro BALZAGAR *risponde:*

Con mastro Elia verrò senza tardare,

E giunti a lui, farem quel ch' è da fare.

Mentre che camminano, maestro BALZAGAR *dice a maestro Elia:* Maestro Elia, questa arte vuol pratica:
Essere ardito e ben ciaramellare,
E qualche volta parlare in grammatica,
In *is*, in *us*, in *as*, e disputare.

Risponde maestro ELIA:
Bene dixisti, etiam propter lunatica,
E vuolsi a questo caso riparare,
Chè spesso in sul voltare della luna
In borsa non ho mai moneta alcuna.

Giunti allo amalato, maestro BALZAGAR *dice:*
Dio vi guardi, e sanità vi renda.

GUGLIELMO *amalato risponde:*
Maestro mio, voi siate il ben venuto.

Maestro BALZAGAR *dice:*
Quanto è ch' avesti mal, fate ch' io intenda.

Lo AMALATO:
Già otto dì questo mal ho tenuto.

Maestro BALZAGAR:
Questa è stata per voi trista faccenda,
Chè 'l primo dì volevi avere aiuto;
Ma pur se 'l segno ci è, voi lo trovate,
E quel che vi direm vo' che facciate.

Maestro BALZAGAR *piglia l' orinale, e dice a maestro Elia:*
Maestro Elia, guardate questa orina,
E quel che ve ne par, se l' è quartana.

Maestro ELIA *piglia l' orinale e dice:*
Qui mi par mescolato medicina,
E non intendo se febre è terzana:
E poco gioverà qui mia dottrina,
Chè dentro mi ci pare una befana;
M' aspetta, ch' i' mi metta un po' gli occhiali,
Ch' i' lo guarrò, se avesse cento mali.

Maestro ELIA *seguita dicendo:*
Non ti dissi io che gli ha troppo beuto?
E vedi che gli è pien questo orinale:
Ma veramente egli ha il mal del starnuto,
Secondo che mi mostra ser Natale.
Vuolsi a bell'agio dargli poco aiuto,

Acciò che danar venga del suo male.

Maestro BALZAGAR *risponde:*

Non ti curar, ch'io gli dirò il bisogno,
Ch'a far lo impronto, sai, non mi vergogno.

Seguita, e dice allo amalato:

Voi siate riscaldato e raffreddato,
Secondo il segno qual' è molto brutto;
Il sangue in ogni vena v' è ghiacciato,
Sì che per tanto non ci farem frutto;
Chè di tal male non v' arem campato,
Ma sol Jesù, quale è signor del tutto,
Vi può campar; noi piglierem licenzia:
Per tanto confortianvi a pazïenzia.

Lo AMALATO *risponde:*

Oïmè, oïmè, maestro mio,
Non c' è rimedio alla mia malattia?

Maestro BALZAGAR *risponde:*

Rimedio alcun non ci è altro che Dio,
Ma piace forse a lui che così sia.

Lo AMALATO *dice:*

O Jesù Cristo qual sei tanto pio,
O glorïosa vergine Maria,
Pietà, misericordia al peccatore,
Dè, vogliatel campar da tal furore!

Dua FORESTIERI *vanno all' osteria e il primo dice all' oste:*

Oste, per mille volte il ben trovato:
Ordineraci presto da mangiare,
Ch' ognun di noi pel cammin è affannato;
Però ci è di bisogno rinfrescare.

L' OSTE *risponde:*

Posatevi a seder, chè ordinato
Sarà in un tratto, e potrete mangiare.

El secondo FORESTIERE:

Portaci qua del vino, e tôlo buono,
Chè non si può ballar senza tal suono.

Mentre che questi dua mangiano, lo AMALATO *da sè medesimo dice:* Poi che non c' è rimedio al mio gran male
E debbe terminar la vita mia,
Nè medicina nè medico vale
A questa cruda e aspra malattia,

Solo una cosa io penso per la quale:
Di fare un voto; e così vo' che sia:
In Galizia a San Jacopo beato
Io l'andrò a visitar, se m'ha sanato.

El secondo FORESTIERE *dice all' oste:*

Oste, fa' il conto tuo, facci il dovere;
E poi ti pagherem come è ragione.

L' OSTE *risponde:*

Date dua grossi, ed avrete piacere,
Chè solamente gli val quel cappone.

El primo FORESTIERE *dice:*

Ecco dua grossi; io non ti vo' tenere
Nulla di quel che chiedi, o compagnone;
To' qui il fiaschetto, e dacci un po' di vino
Per risciacquarci e' denti pel cammino.

Mentre che l'oste dà el vino, GUGLIELMO *che era amalato guarisce, e ginocchioni ringrazia San Jacopo, e dice:*

O avvocato baron benedetto,
Già mai laudarvi quanto degno siete
La lingua non potre'; dir con effetto
La voglia, e 'l desiderio e la gran sete
Ch'i' ho di servir voi col mio cor netto,
E sempre la mia guida e ben sarete:
E or, per satisfare el voto mio,
Vo' camminar, se gli è piacer di Dio.

E vòlgesi alla sua donna, e dice:

O cara donna mia, odi il parlare
Del tuo diletto sposo fedelissimo:
Disposto ho in tutto a volerti lassare,
Perchè in Galizia a quel corpo santissimo,
Come tu sai, e' mi conviene andare,
Pel voto fatto del mio male asprissimo;
Sì che dammi licenzia, e non disdire,
Se certa fussi ben del mio morire.

Questo in vita bisogna a ogni modo
E quando l'uomo è giovan, satisfare;
Vien la vechieza, e secondo ch'i' odo,
Chè chi tempo ha non de' tempo aspettare;
Sì che d'andar testè ho posto in sodo.

Risponde la DONNA:

Adunque sola mi vuoi tu lasciare?
Hai tu considerato a quel che fai?

GUGLIELMO *risponde:*

Credi che molti giorni è ch' io il pensai.
Sola una compagnia io ti vo' dare
Che ti difenda e guardi tuttavia:
E tutto il tempo ch' io starò a tornare
Terrai nel cor la vergine Maria,
Perchè l' è quella che ci può aiutare,
E guarderacci d' ogni cosa ria.

La DONNA *risponde:*

Poi ch' al tutto vuoi far peregrinaggio,
Io son contenta facci tal viaggio.

GUGLIELMO *risponde:*

Benedetta sia tu, diletta sposa,
Gaudio, conforto, e vita del cor mio,
Chè sol la mia speranza in te si posa,
Come è piacere e volontà di Dio,
Per la licenzia umile e grazïosa,
La qual m' hai data con tanto disio.
Però fatti con Dio; tocca la mano.

La DONNA: Va', che Giesù ti facci lieto e sano.

Guglielmo si parte, e nel cammino si riscontra nel Diavolo che era in forma d' uno peregrino, e il DIAVOLO *dice a Guglielmo:* Dio ti salvi, o peregrin cortese:
Saresti tu avviato a quel barone
Quale è discosto a noi tanto paese,
Dove hanno molta gente devozione?

GUGLIELMO *risponde:*

Messer mio, sì; che a dimandar vi prese?
Saresti voi compagno a tal bordone?

El DIAVOLO *risponde:*

Sappi di sì, ch' io vorrei far tal via,
Se tu m' accetti per tua compagnia.

GUGLIELMO *peregrino risponde e dice:*

Io non potrei la maggior grazia avere
In questo mondo, fratel mio diletto,
Della tua compagnia.

El DIAVOLO: E gran piacere
Sento nel core, il simil del tuo detto.

GUGLIELMO *risponde:*

Voglianci adunque con Dio ritenere,
Lassando il mondo e ogni suo difetto?

Risponde el DIAVOLO:

Or possiam noi pel cammino aviarci,
E in qualche cosa di Dio ricordarci.

El DIAVOLO *seguita dicendo mentre che camminano:*

Fratel, come tu di', egli è fallace
Questo mondo rubesto e pien d'inganni;
Quando ti mostra amaro e quando piace,
E quando ti dà bene e quando affanni:
Ma chi con Dio si fida, sempre in pace
Riposa l'alma ne' celesti scanni;
A goder va le melodie e' canti
Tra martiri e' profeti e gli altri santi.

E però vo' che al tutto ti sia noto
Chi tu hai per compagno, fratel mio,
Dove tu vai a satisfare el voto:
Eccomi qui; San Jacopo son io
Che vedendoti umile e sì devoto,
Venni di cielo in terra con disio
A procurar della tua vita il freno,
Quale è più corta al mondo che un baleno.

Or io vorrei da te un punto solo
Saper se presti fede a mie parole;
Io proprio t'amo come car figliuolo,
E però mia intenzion chiarir si vuole.

El PEREGRINO *risponde ginocchioni:*

L'anima mia e 'l corpo dispor puolo,
La voce e 'l senso in quanto gira el sole,
Chè d'ubidirti mi fia grazia assai.

Risponde el DIAVOLO:

Or quel ch'io t'imporrò, e tu farai.

El DIAVOLO *seguita dicendo:*

Sappi come condotto a salvamento
Tu se' per mio amor, caro figliuolo,
E per volerti fare più contento
E levarti disagio, affanno e duolo,
Di quel ch'io ti dirò, senza spavento,
Farai, per ubidirmi, e fa' sia solo;
Dàtti la morte con tue proprie mani,

E fallo più tosto oggi che domani.

El Diavolo sparisce, e il PEREGRINO *rimane solo come smarrito e dice:* O miserello, afflitto e abandonato
Da tutto el mio tesoro e la mia vita!
Quanto sarò per sempre sconsolato!
O quanto è stata dura tal partita!
Ma infra più, un partito ho pigliato:
Chè poi che l'alma mia sarà finita
So ch'io l'ho a ritrovar quel mio devoto,
E forse inanzi che finisca el voto.

E giunto all' oste dice:

Oste, Dio ti dia pace; io vo' posare,
Con esso teco, se tu hai buon vino.

L' OSTE *risponde:*

Non domandar se c' è da trionfare,
E de' vin vantaggiati, o peregrino.

El PEREGRINO *risponde:*

Questa fia cosa ch' io la vo' provare,
Perchè molto affannato m' ha il cammino;
Per tanto i' vo' cenare, oste, al presente;
Va', portami qualcosa prestamente.
Portami, oste, se formaggio v' hai,
E delle frutte ancor se tu n' avessi;
E a tuo modo poi ti pagherai;
E del vin bianco, ch' io fo tratti spessi.

L' OSTE *risponde:*

Del formaggio e del vin aver potrai;
Altre frutte non ho che porri lessi.

El PEREGRINO:

Truova di quel che v' hai; non t' indugiare,
Poi ch' altre frutte non ci hai da mangiare.

Mentre che il peregrino mangia, l' OSTE *chiama una sua schiava:* Vien qua, Lucia.

LUCIA *risponde:* Che volete, messere?

L' OSTE *dice:*

Io vo' che vadi su a rifar quel letto,
Ch' io vo' che dorma lì quel forestiere:
Su, spaccia presto, fa' ciò ch' io t' ho detto.

LUCIA *risponde:*

Lì star in ordin come un impieriere,
El lenzuol bianco star pulite e netto.

L' OSTE *dice a Lucia:*

Tutto mi piace; orsù, vanne in cucina,
E cuoci per noi dua quella gallina.

El PEREGRINO *mangiato che ha, chiama l'oste e dice:*

Oste.

L' OSTE *risponde:* Chi è quel?

El PEREGRINO *dice:* Vien qua.

L' OSTE *risponde:* Vuo' tu nïente?

El PEREGRINO *dice:*

Fornito son d'ogni tuo proferire;
Fa' il conto tuo e mio destramente,
Chè mi par tempo d'andare a dormire.

L' OSTE *risponde:*

La camera è parata riccamente,
A posta tua puoi gire, a non mentire;
Vienne con meco, e si riposerai
In un buon letto, e quivi dormirai.

L' OSTE *quando l'ha menato a letto, seguita e dice:*

In questo letto qua ti puoi posare
E domattina el conto poi fareno,
E l'uscio lascia aperto, e nol serrare
Perch' altri forestieri qui ti meno.

El PEREGRINO *risponde:*

Oste, non far così, io voglio stare
Solo, e così tra noi e' patti sieno;
E pàgati a tuo modo; io la vo' sola
La camera col letto.

L' OSTE *risponde:* Orsù, va', tôla.

El PEREGRINO *se ne va in sul letto, e infra sè dice ginocchioni:*

O glorïoso e giusto e magno Dio,
Fontana di pietà e grande amore,
Che degnasti mandarmi el servo pio
El qual mi vuol campar da gran dolore,
E mostro m'ha la via del salvar mio,
Che conseguire io vo' con puro core,
Ch' ogni suo volere è sua intenzione
Ch' io lo dimostri, s' io l'ho in devozione;

Volendo far quel che lui mi richiese
Convien donna lasciar, figli e parenti:
Da che gli è giusto, umano e cortese
Farò le voglie e' suo piacer contenti,

Lasciando le mie cose e 'l mio paese:
In brieve tempo sarò tra gaudenti
In cielo, dove io credo che lui sia:
Gli raccomando e dò l'anima mia.

El peregrino, detto che ha queste ultime parole, si amazza con un coltello; e il Diavolo *esce fuori con l'anima sua e dice:* La pania tenne; io ho saputo fare
Da poi che tosto io me l'ho guadagnata:
E presto presto io te ne vo' portare
Giù in profondo per sempre collocata.
Che dirà Belzebù di tale affare,
Quando saprà la mia tela ordinata,
E come in brieve tempo io l'ho tirato
Al mio zimbel che sta teso e parato?

Santo Jacopo *apparisce e dice al Diavolo:*
O scacciato dal cielo e maladetto,
Dove ne porti tu el mio devoto?

El Diavolo *risponde:*
Giù nell'inferno con onta e dispetto,
Cacciando lui tra' peccator nel loto.

Santo Jacopo *risponde:*
Tu non ne farai nulla, io tel prometto
Che non vel porterai; tu parli a voto.

El Diavolo *dice:*
Non creder, no, la mia preda che ho presa
La lasci per sì piccola difesa.

Santo Jacopo vuole tôrre l'anima al Diavolo, e 'l Diavolo la tiene stretta, e l'anima grida e dice Misericordia; *e subito* San Jacopo *risponde e dice:*
Non dubitar, non dubitar nïente,
Ch'io ti trarrò d'ogni grave martire:
Su pàrtiti, demonio, e prestamente,
E torna nell'inferno, e potrai dire
Com'io t'ho tolto quel che falsamente
Te ne portavi con un grande ardire.

El Diavolo *risponde:*
Non tornerò senza questo nel basso,
Ch'io la vo' presentare a Satanasso.

El Diavolo fa forza di portarla via, e l' Anima *dice verso San Jacopo:* Misericordia, e miserere mei,
A te mi raccomando, apostol santo!

SAN JACOPO *dice inverso el Diavolo:*
Fermati, mal demòn, chè preso sei
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.

El DIAVOLO *rimane legato con molte catene, e dice a Santo Jacopo:* Lasciami, apostol, ir dove vorrei,
E togli qui quel che tu ami tanto.
Non mi legare infra tante catene;
Io te la rendo; or sciômi, e farai bene.

SAN JACOPO *risponde:*
Sei tu pentito ancor del fallir rio?

El DIAVOLO: Messer mio, sì.

SANTO JACOPO: Or torna nell'inferno:
Io ti scongiuro per parte di Dio
Che confinato vi sia in sempiterno,
E mai non n'esca, e ancor ti comando io
Che più non facci a' miei devoti scherno.
Su, scacciato da Dio, presto ti parti,
E torna a Belzebù con le tue arti.

El Diavolo sparisce con uno grande grido, e SAN JACOPO *dice a l'anima:* Vien qua, figliuol, io so tu puo' comprendere
La gran misericordia e 'l grande amore
Qual t'ho portato, a venir a difendere
Te meschinella da tanto furore:
Fallo palese a chi lo vuole intendere
Questo miracol di sì gran valore,
E torna al mondo, e sì ti salverai
Facendo penitenzia sempre mai.

Santo Jacopo sparisce, e inanzi che quel morto resusciti, dua MERCATANTI *ch' erano alloggiati in quella medesima osteria, veggendo il morto, uno di loro dice all' oste, cioè il* PRIMO: Oste, vien qua, tu se' uno assassino:
Tu hai morto costui, o doloroso!
E rubato gli arai qualche fiorino:
Guarda come gli è tutto sanguinoso.

El SECONDO MERCATANTE *risponde:*
Compagno, questo è certo un peregrino
E di aspetto gentile e grazïoso.

E' vòltatosi verso l' oste dice:
Noi ti farem per la gola impiccare,
Ribaldo tristo; andiamolo accusare.

L' OSTE *risponde piangendo:*

Che cosa è questa? trista alla mia vita!
Costui non so chi se gli ha dato morte.
Quando iersera fe' da lui partita
E' serrò l' uscio dentro e molto forte.

El PRIMO MERCATANTE *dice:*

Guarda se di tristizia egli ha fornita
La sua intenzion! tu se' a triste sorte.
Vuolsi che noi la vendetta facciano
D' un caso tanto acerbo e tanto strano.

El SECONDO MERCATANTE *dice al primo:*

Vedestù mai quanta festa e onore
Costui ci ha fatto, e non ci vide mai?
Per più coperto fare il suo errore,
Darci la morte con pena e con guai,
Come gli ha fatto a questo, il traditore:
Io ti prometto, tu lo sconterai;
Ma Dio ci volse ben, che noi trovamo
Costui, chè come lui capitavamo.

Mentre che costoro combattono, el PEREGRINO *resuscita in loro presenzia, e ginocchioni dice:*

Laude ti rendo, apostol glorïoso,
Per tanto benefizio e tanto bene,
Chè invèr di me sei stato sì pietoso
Che mi campasti da sì mortal pene,
Da quel demòn crudele e tenebroso
Che m' avea preso con mille catene;
Or tu campato m' hai da tal furore:
Sempre scolpito io ti terrò nel core.

Seguita, e voltasi a quelli che sono quivi d' intorno e dice:

Notizia io vi vo' fare a ciascheduno
D' un gran miracolo e d' un bel mistero,
Che udendol qui fra noi, non fia nessuno
Che non muti di bianco il color nero;
Transfigurato e stran venne a me uno,
Quale era il mal nimico certo e vero;
Per agio conterò quel che m' avvenne,
E quel che 'l corpo e l' alma mia sostenne.

Ora costui fa le viste di dire con atti e con cenni quello che ha avuto, e in questo stante la DONNA *sua dice fra se medesima:* O sventurata a me, trista e dolente,

Ch' io fe' stanotte un sogno molto strano!
Pareva a me venissi un gran serpente,
E preso m' avea il capo e ogni mano.
Desta mi fu', e tornommi alla mente
Del mio marito quale è si lontano;
E hollo pianto con gran pena e guai,
Dapoi che insu quel sogno mi destai.

El MERCATANTE PRIMO, *inteso el caso della sua morte, dice:*
Questo è gran segno, frate' mia diletti,
Et è un gran miracolo e mistero,
Secondo pel dir suo e per li effetti,
Chè chiaramente io credo e' dica il vero.
El PEREGRINO *risponde*:
Levatevi dal cor tutti e' sospetti;
Si come in Cristo e San Jacopo spero,
Proprio la verità v' ho fatto noto
Si che vo' al tutto satisfare el voto,
L' obligo tanto che mi pare avere;
Che prima ch' io mi parta, a tutti quanti
Perdonanza vi chieggo, ch' è dovere,
Con sospir, con dolori, angoscie e pianti.
Se mi perdoni, ostier, vorrei sapere,
Chè per mio amor dolor avuti ha' tanti,
Ch' io ti sarò in eterno obligato:
Ma priego el perdonarmi ti sia grato.
*L'*OSTE *risponde:* Non che 'l perdon, fratel diletto e buono,
Io m' apro veramente nelle braccia
Col core e l' alma, e tutto m' abandono;
Disposto son far cosa che ti piaccia.
El PEREGRINO *risponde:*
Io ti ringrazio di si magno dono;
Ma se per te tu vuoi nulla ch' io faccia,
Comandami, fratel, ch' io vo' partire.
L' OSTE *risponde*:
Io vorrei teco vivere e morire.
*Seguita l'*OSTE: Sol una cosa io ti vo' ricordare,
Che tu mi raccomandi, fratel mio,
Al santo corpo qual vai a visitare.
El PEREGRINO *risponde; dipoi si parte e vassene:*
Cosi fia fatto; or su fatti con Dio.

Partito el peregrino, l' OSTE *dice:*

Oimè, ch' io non posso altro pensare,
Costui è veramente accetto a Dio
Per l'opere sue buone, e pel miracolo;
Questo è in terra a Cristo un tabernacolo.

Ora el PEREGRINO *giunge a Santo Jacopo e dice:*

Benedetto sia el dì, el mese e l'anno
Che questo sacro templo fu creato!
E benedetti sien color che hanno
Per voto o devozion qui visitato!
Sien benedetti ancor quei che saranno
Devoti di San Jacopo beato!
E benedetto sia chi, con disìo,
Vive constante nel timor di Dio.

Guglielmo fa certe devozioni; dipoi si parte, e torna verso casa sua e in questo mentre che torna, la DONNA *sua dolendosi dice:*

O misera, dolente, sventurata!
Ben mi posso io infelice chiamare,
Che tanto tempo aspettar sono stata,
E non ci vego Guglielmo tornare.

ARRIGO *famiglio risponde:*

Io vego nella strada là arrivata
Una persona che 'l padron mi pare.

ARRIGO *corre alla donna e dice:*

Madonna, ecco Guglielmo ch' è tornato.

La DONNA *risponde:*

Molto l'ho caro; Dio ne sia laudato!

GUGLIELMO *giunge a casa, e abbraccia la sua donna, e dice:*

Tu sia la ben trovata, sposa mia,
Guida e conforto e vita del mio core.

La DONNA *risponde:*

E per le mille il ben tornato sia,
Diletto sposo mio e car signore;
Sempre contenta fia la vita mia
Ch' è stata quattro mesi in gran dolore;
Poi che se' ritornato, isposo mio,
Facci or di me quel che vuol fare Dio.

GUGLIELMO *risponde:*

Con mille lingue io non saprei contare,

Diletta donna, la fame e 'l disagio
Qual nel cammin ho avuto a soportare,
E come il mal demòn crudo e malvagio
Con sua falsità m' usò ingannare.
Ogni cosa saprai, ma con più agio;
Intanto, Arrigo mio, fa' da mangiare.

ARRIGO *risponde:*

Ecco ch' io vo Cibacchino a chiamare.

ARRIGO *va alla cucina, e dice al Cibacchino:*

Son cotte le vivande, o Cibacchino?
E' mi par che tu stia a imbriacare.

CIBACCHINO *risponde:*

To' quel che dice? e' non mi piace il vino
S' io non ne beo un fiasco al cominciare.

ARRIGO *risponde:*

Tu mi rispondi come un cervellino:
È egli ancor cotto da poter cenare?

CIBACCHINO *risponde:*

El lesso è cotto a punto e con ragione,
E l' arrosto si volta allo stiedone.

Arrigo torna a Guglielmo, e GUGLIELMO *dice:*

Arrigo mio fedel, buon servidore,
È egli in punto da poter cenare?

ARRIGO *risponde:*

Messere, in punto egli è da farvi onore
D' ogni vivanda, e non si vuol più stare.

GUGLIELMO *dice:*

E' si vorre' qualche buon sonatore,
O qualcun che sapessi ben cantare.

ARRIGO: Ogni cosa ho privisto, e vuolsi dare
L' acqua alle mani.

GUGLIELMO: E così pur mi pare.

Mentre che si lavano le mani, GUGLIELMO *dice:*

Chi potre' render mai grazie al Signore
Di tanto benefizio e tanto dono,
E' prieghi di San Jacopo maggiore,
Che per lui si felice al mondo sono?
Non ha guardato, adunque, al peccatore
Dio del cielo troppo pietoso e buono.
Poi ch' io son ritornato a salvamento,

Sonatori e cantor, datevi drento.

L' ANGELO *dà licenzia al popolo:*

Per quello Dio el quale mantiene e regge
Il ciel, la terra e 'l mondo tutto quanto,
E per chi è di quella umana gregge
Che vive con quel glorïoso santo,
Che tutti e' suoi devoti ben corregge,
Come Guglielmo liberò da pianto;
Così ci guardi Dio noi da' peccati:
Pigliate esemplo, e siate licenziati.

Incomincia una questione di dua fattori. Et in prima el TRISTO *truova el buono e dice:*

Fattor, dove va' tu? aspetta un poco.

El BUONO *risponde:*

Che vuo' tu dire? presto, ch' i' ho fretta,
Io vo' alle maestre.

El TRISTO *risponde:* O in che loco?

El BUONO *risponde:*

In Palazuolo, là in via Benedetta.

El TRISTO: Vogliam noi fare a scorno qualche gioco?

El BUONO *risponde:*

Dio me ne guardi; il maestro m' aspetta.

El TRISTO *dice:*

Anzi hai paura perdere un quattrino;
Or pensa un po' se n' andassi un fiorino.

Seguita el TRISTO:

Cheppiuccia maladetta, vatti impicca!
Giuchiamo qualche cosa da godere.

Risponde el BUONO:

Io non so far a scorno.

El TRISTO *dice:* Facciamo a ericca,

O vuoi a giglio e santo, per piacere.

Risponde el BUONO:

Tu sai che nol comanda la combricca,
S' io fussi raso e' mi sare' dovere.

El TRISTO *dice:*

El giucare è usanza.

Risponde el BUONO: Sì, ma non buona.
El TRISTO *dice:*
Che vuol dire che gioca ogni persona?
El BUONO *risponde:*
Perchè chi giuoca è più tosto stigato
Dal diavolo infernale e non da Dio;
Dal giuoco viene ogni vizio e peccato,
Dal giuoco nasce ogni difetto rio;
Chi giuoca e perde, vive desperato,
Chi vince e non lo rende, va in oblio;
Però, fratel, non seguitare el gioco,
Chè ti conducerebbe in tristo loco.
El TRISTO *dice:* O io ti so dire ch' io mi diguazzo,
Dapoi che 'l Re de gabbadei mi vuole
Convertire oggi! to', viso di pazzo,
Tu credi ben ch' io pensi a tuo parole?
Non è peccato il giocar per sollazzo,
Ma di' più tosto ch' un quattrin ti duole.
Risponde el BUONO:
S' io non credessi che 'l nostro guardiano
Poi lo sapessi, io direi pur giuchiano.
El TRISTO *dice:* Chi gliel dirà?
Risponde el BUONO: De' nostri san giorgini.
El TRISTO: Le more gelse! e' non passa nessuno
Per avisarti; e' grandi, e' piccolini
Di quella compagnia, e' giuoca ognuno.
El BUONO: Or su, che diavol fia? truova e' quattrini.
El TRISTO: Di dua grossoni.
Risponde el BUONO: No, no, io vo far d' uno.
El TRISTO: Alza, ch' io t' ho.
El BUONO: No, non m' appostare.
El TRISTO *dice:*
Tre gigli, mia.
Risponde el BUONO: Io non vo' più giocare.
El TRISTO *dice:* Or va alle forche, io t' ho pur vinto questo:
Se vuoi o se non vuoi, ve' che giocasti:
Tôi cotesti altri, e compera un capresto,
E sì t' appicca; or quanto tu penasti,
Poi ne venisti più ratto che presto?
Questo per ora par pur che mi basti,
Ma lascia pure che al governatore
Io ti voglio accusar per giocatore.

Risponde el Buono:

Parti che 'l diavol m' abi fatto specchio:
Ognun mi guarda, e ride, e ognun dice:
E' gli sta bene: io mel sento all' orecchio:
E lo scusare a me mi si disdice:
Io ho sempre sentito dal mio vecchio:
Chi fugge il tristo, vive alto e felice;
E io che l' ho trovato, e non fuggito,
Rimaso sono a cattivo partito.

El Tristo *dice:* Tristo, ribaldo, ladro, se' tu, ghiotto:
Gabbadeuzzo, deh non mi far dire.

El Buono: Che può tu dir? S' io mi ti caccio sotto,
Io ti farò tal parola disdire.

El Tristo: De' non bravare, e piglia un pizicotto.

El Buono: Deh non mi fare in istizza venire.

El Tristo: Va, fatti frate, va.

El Buono: Tu non mi credi?

El Tristo *dice:*

Che ti parre' da fare? or tu non vedi?

El Buono *risponde:*

Malan che Dio ti dia, viso di cane.

El Tristo *dice:*

Dio ben ti tolga, viso di bertuccia.

El Buono *risponde:*

Vuoi tu dir meco nulla con le mane?

El Tristo: Dio tel mettessi nella capperuccia.

Ora si cominciano azuffare, e uno Vecchio *passando dice:*

Or oltre, sta a veder che cose strane
Son queste, che ciascuno di voi s' acciuffa!

El Buono *dice:*

Tu non mi fai buon giuochi, ghiotterello.

El Tristo *risponde:*

Che vuo' tu far, se 'l pugno era tra via?

El Vecchio *dice:*

E' non vorrà ancora, el ladroncello!
Vie' oltre, col malan che Dio ti dia.

El Tristo *risponde:*

Or guarda questo vecchio, pazo fello,
Che trar si gli vorrebbe la pazzia.

El Vecchio *dice:*

Se io si mi t' appicco ad uno orecchio,
Tu ti ricorderai di questo vecchio.

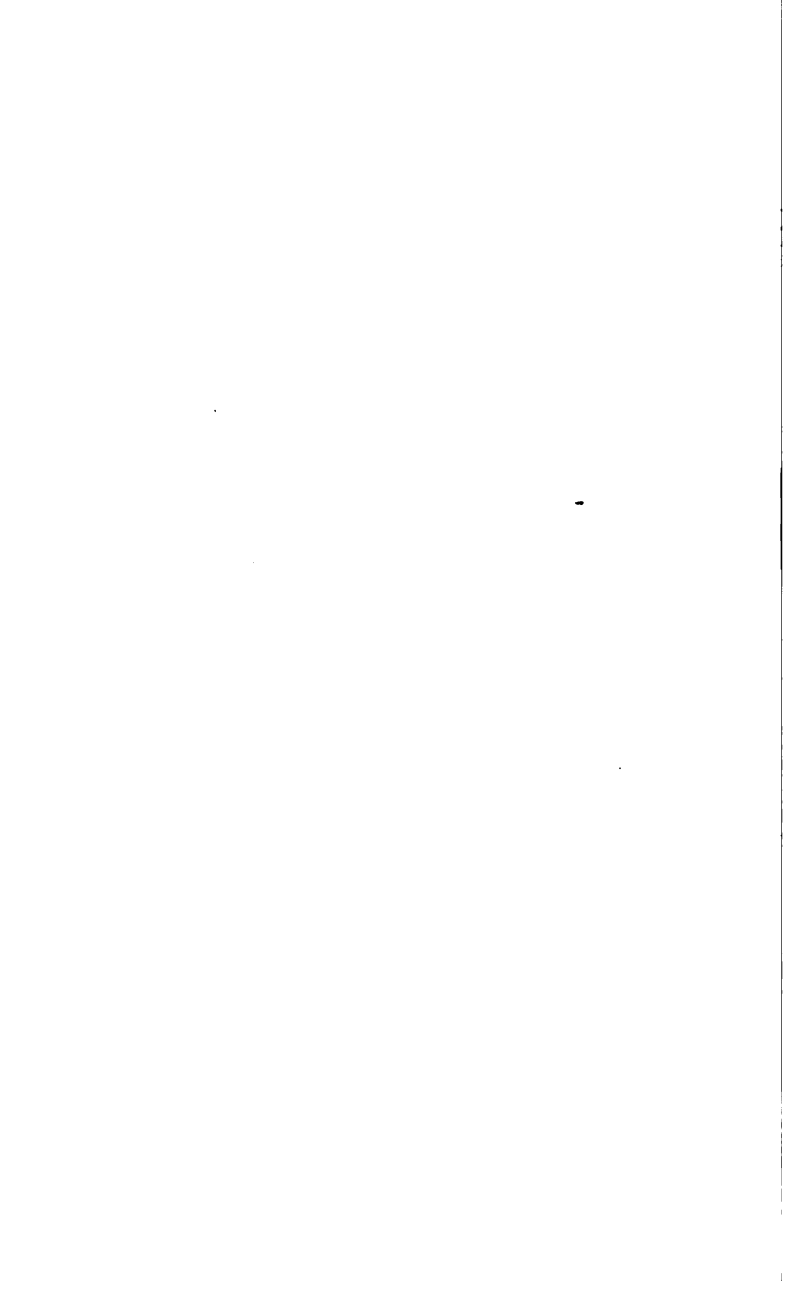
El Vecchio *seguita:*

Ladroncelluzo, tu sarai impiccato;
Via oltre, rubaldel pien di difetti!
Parti che 'l mondo sia bene arrivato?
Quanta superbia è in questi minoretti!
Chè non è a fatica un fanciul nato
Che dice a ciaschedun mille dispetti:
Al tuo maestro lo dirò ben io.

El Tristo *risponde:*

Cacare in barba a voi e al maestro mio.

El buono si parte e il Tristo *dice:*

Va pure per qual via tu sai o puoi,
Ch'io te ne pagherò, brutto bastardo:
Quest' altro vecchio ch' è con esso noi
Basta che si dimostra esser gagliardo:
Cosa da rompergli una gamba; e poi
Vada a bravar con altri e con riguardo:
Se un altro dì e' mi viene alle mane
Io gli farò e' gli rincrescerà il pane.

RAPPRESENTAZIONE

DI

UN MIRACOLO DI DUE PELLEGRINI.

Perdutasi l'edizione del sec. XV, che si conteneva nel vol. V della raccolta magliabechiana (v. Batines, *Bibl.*, p. 35) ci siamo attenuti alla seguente ristampa:

— *Rappresentatione duno miracolo di duo peregrini che andorono a Sancto Jacopo di Galitia. — Impressa in Firenze per Bernardo Zucchetta a Petitione di Bernardo di ser Piero Pacini da Pescia a di xviii di Aprile nel M.D.XXXIIII.* In 4°, di 8 c. con fig.

Il Batines registra inoltre le segg. edizioni:

— *In Firenze, l'anno MDLIII del mese di Agosto.* In 4°, di 8 c. con 8 fig.

— *In Fiorenza, a staza di Jacopo Perini da Villa Basilica di Lucca, MDLXXI.* In 4°, di 8 c. con 4 fig.

— S. N. (s. XVI). In 4°, di 8 c. con 3 fig.

— *In Siena.* S. A. In 4°, di 8 c. con 2 fig. picc.

— *In Siena.* S. A. In 4°, simile alla preced., salvo negli ornati del frontespizio.

— *Stampata in Firenze, Alle scalee di Badia.* S. A. In 4°, di 6 c. con 2 fig.

— *In Firenze, Alle scalee di Badia,* 1607. In 4°, simile alla preced.

— *In Firenze, per Stefano Fantucci Tosi, Alle scalee di Badia.* S. A. In 4°, di 8 c. con 2 fig.

— *Di nuouo riuista e corretta da Francesco d' Annibale da Ciuitella. In Siena, alla Loggia del Papa,* 1621. In 4°, simile alla preced.

Si citano anche altre ediz. in 4° di *Firenze,* 1551 (Casanatense) e *Firenze*, 1559 (Pinelli, n° 2577).

Di questo miracolo si trovano versioni, con poca varietà di forme, in tutte le letterature medievali e popolari.

Alcune di queste sono registrate da R. Kohler nella *Germania* di Pfeiffer, X, 447; e in prima le antiche leggende tedesche di Kunz Kistener e di Pamphilus Gengenbach (pubbl. da Karl Godeke nel 1855), delle quali questo è il contenuto. In Baviera un conte Adamo e sua moglie, dopo 12 anni di matrimonio, hanno, per intercessione di S. Jacopo, un figliuolo, che, giunto all'eta di dodici anni, mandano in pellegrinaggio a Compostella per sciogliere il voto fatto dal padre prima che il figlio venisse al mondo. Dopo quattro settimane di viaggio, il giovinetto incontra per via

uno svevo di Jheierloch che va anch' esso a Compostella, e seguendo l' ammonizione paterna, con lui si accompagna. Dopo altre quattro settimane il bavaro si ammala, e prega il compagno di portarlo, anche morto, a Compostella; e lo svevo, adempiendo alla promessa, se lo carica in spalla entro un sacco di cuojo, e lo presenta all' altare del Santo, ove il morto risuscita. Nel ritorno, lo svevo accompagna il bavaro in patria, ove è onorato quasi santo. Dopo qualche tempo se ne ritorna a casa, e nel corso dell' anno diviene lebbroso. In un bosco incontra un romito, che gli dice di andare in Baviera, dove troverà l'amico ammogliato e che col sangue di un suo fanciulletto lo sanerà dalla lebbra. Egli obbedisce, ed è cordialmente ricevuto dall' amico, cui rivela il rimedio del romito, e che, contro il voler di lui, taglia la gola al bambino, bagna col sangue l' immondo e lo risana intieramente. Ma dopo il crudele sagrificio, i due amici decidono di allontanarsi di là per sempre, e il bavaro se ne va a salutare i parenti che erano nel bosco a solennizzare una festa. Mentre egli si congeda, con mendicati pretesti, da loro, ecco sopravvenire la balia che reca in braccio il fanciullo, resuscitato per benigna intercessione di S. Jacopo. L' amico risanato racconta tutto l' accaduto, e una linea rossa che trovasi intorno al collo del bambino, conferma la sua narrazione. In lode ed onore di Dio e di S. Giacomo, costoro edificano un chiostro a Gnadau presso Pfaffenhofen, dedicato al Santo di Compostella.

Il poema francese del XIV sec., intitolato *Le dit des trois pommes* (pubbl. da G. S. Trebutien, Paris, 1837), racconta la leggenda in questo modo. Un ricco uomo aveva fatto voto d' andare in pellegrinaggio a Compostella, ma dalla vecchiaja e dal male vien sorpreso innanzi di averlo messo ad effetto. Il figlio è pronto a compierlo per lui, e il padre, al momento dell'addio, gli dà tre mele, dicendogli: « Se per via incontri qualcheduno che faccia lo stesso tuo cammino, gli darai una mela quando avrà sete. Se egli la mangia tutta per sè, allega un pretesto e lascialo, perch' egli non ti amerà e in caso di malattia ti lascerà in abbandono. Fa lo stesso per la seconda e la terza mela, e se nessuno la dividerà con te, piuttosto viaggia solo. » Il fanciullo incontra infatti tre pellegrini, e solo l' ultimo gli dà parte della mela, e però il giovinetto lo prega di essergli compagno. Giunti in una città, vanno ad un albergo ove è un oste vecchio e una ostessa giovane. Il secondo pellegrino non vuol restarvi, memore dei detti del saggio Salomone; ma l' altro vi rimane, e l' ostessa vedendo che ha molti danari, la notte lo fa uccidere dal suo drudo, e la mattina risponde al compagno, che viene a cercarlo, che è di già partito. Ma quegli va dal giudice, sospettando d'un delitto, e sapendo che niuno ha abbandonato la città, e il cadavere del giovinetto vien ritrovato infatti entro una cisterna. Un angelo comanda al superstite di recare il morto a Compostella. Collocatolo entro una bara, il fedele amico se lo carica sulle spalle; quando cena apparecchia per due, e dà la parte del morto ad un povero, finchè giunge a S. Giacomo ove il morto resuscita. Indi tornano ambedue a casa, e il resuscitato, nel congedarsi, dà al fedele compagno due bicchieri d'oro interamente simili. Al ritorno in patria, costui divien lebbroso, tanto che la moglie stessa lo caccia di casa. Allora si mette in viag-

gio e va alla città dell' amico, che nel frattempo si era ammogliato. Chiede l'elemosina alla casa di lui, e quando gli è dato del vino, lo versa nel suo bicchiere d'oro. Un servo che crede sia quello del suo padrone, lo porta a lui, sicchè egli, a questo segno, riconosce l'amico e corre ad abbracciarlo. La notte una voce annunzia al lebbroso ch' egli risanerà, solo se venga lavato nel sangue dei figli dell' ospite. E questi, mentre la moglie è in chiesa, per giovare al compagno, scanna i due suoi bambini. Il malato risana, e i due amici vanno insieme in chiesa a pregare. Intanto la balia entrando in camera, trova sani e vispi come al solito i fanciulletti che, da un servo mandato in cerca del padrone, sono condotti alla presenza del padre stupefatto. Gli amici tornano lieti a casa, e narrano a tutti il miracolo.

Quest' episodio del sacrificio dei figliuoli, col sangue dei quali il padre guarisce l' amico lebbroso, è evidentemente entrato in questa dall' altra tradizione di Amico e Amelio, venerati per martiri in Lombardia (v. *Acta Sanctor.* ottob., vol. VI, p. 124), la cui leggenda trovasi analizzata in Dunlop, *Gesch. d. Prosadicht. ubers.*, v. Liebrecht (Berlin, Muller, 1851, p. 134). L'antica letteratura francese possiede non pochi monumenti su questi due compagni, come un *Miracle de Notre-Dame d'Amis et Amille*, pubblicato da Monmerqué et Michel nel *Théâtre français au moyen-âge* (Paris, Didot, 1842), p. 216, e riprodotto in traduzione dal Dohort, *Dict. des Mystères*, col. 112 e segg.; un poema, *Amis et Amile*, pubb. da Conrad Hofmann (Erlangen, 1852); una novella in prosa, *Amis et Amile*, pubbl. da Moland e D'Héricault nelle *Nouvelles franç. du XIII s.* (Paris, Jannet, 1856), p. 35, ecc.

Dovendosi far risalire la leggenda di Amico e Amelio al XII sec. (v. l'*Introduction* alle *Nouvelles franç.*, pag. xv e segg.), da questa l'episodio sarà penetrato nella leggenda dei pellegrini e in altre narrazioni, quali, ad esempio, la novella di Alessandro e Luigi, figlio del re di Francia, che trovasi nell' *Historia septem sapientium* (v. Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes*, p. 163, e Keller, *Einleitung* al *Romans des sept sages*, Tubing., 1836, p. ccxxxi), e l'*Histoire de Olivier de Castille et de Artur d'Algarbe son fidel compagnon*, analizzata nei *Mélanges d'une grande bibliothèque*, E., 79, e tradotta anche in lingua spagnuola.

Che il sangue di un innocente guarisse i lebbrosi, sembra fosse credenza comune nell' età media: ognun ricorda la leggenda di Costantino in proposito. Nel poema tedesco del *povero Enrico* (*Der arme Heinrich*), composto da Hartmann von Aue, una giovinetta offre il suo sangue per guarire un principe lebbroso, cui i medici non sanno insegnare altro rimedio che il cruento lavacro di una vergine che volontaria si sacrificasse per lui.

Sarebbe curioso raccogliere qui tutti i racconti nei quali si danno esempi di amicizia a tutta prova, che giunga fino all' olocausto di sè stessi e dei figli. Potremmo cominciare dalla storia di Vîravara che trovasi nell' *Hitopadesa* (trad. Lancerau, Paris, Jannet, p. 152), nonchè nel *Tooti-Nameh* (trad. Marie D'Heure, p. 19), ove si racconta di un servo fedele che, per assicurare la persistenza della fortuna presso il suo signore, s' immola volontario colla moglie e il figlio, finchè la Dea, tocca da tanta devozione, ai prieghi del re, li richiama tutti in vita.

Nelle novelle popolari si ritrova l' esempio dell' uccisione dei propri figli nella tedesca del *fedel Giovanni* (der getreue Johannes), raccolta dai Grimm, *K. u Hausmärch.*, n. 6, e nella italiana di *Mela e Buccia*, raccontata da E. Teza, *La tradizione dei Sette Savi nelle novelline magiare* (Bologna, 1864, p. 25), da confrontarsi colla novella IX della giornata IV del *Pentamerone: Lo Cuorvo*. E in nota, vedi i confronti indicati dal Teza, p. 26-33.

Nella letteratura antica italiana, oltre la nostra *Rappresentazione*, è da ricordare un poemetto così registrato dal Molini, *Operette bibliograf.*, p. 175; Hystoria bellissima di misser Costatino da Siena e di misser Georgio da Genoua, li quali se acopagnarono in viaggio per andare al baron misser san Jacomo; et delle gradissime fortune che loro hebeno de le qle furono liberati per divin miraculo e del barone misser san Jacomo: come legendo intenderiti. — Sotto un legno, a tergo, il testo di ottave quattro e mezzo per pag. In fine: Ne l'anno 1552. Di Ottobrio. In 4°, caratt. tondo: 4 c. con reg. A. 2. Dal Molini ha tratto il suo articolo il Brunet, *Manuel*, III, 216.

Non m' è mai accaduto di vedere l'antico testo, ma conosco invece molte edizioni moderne di un poemetto ricordato anche dal Libri, *Catalogue*, 1847, p. 232, sopra una edizione di *Lucca*, *Benedini*, e da Miss Graham, *Trois mois près de Rome*, p. 245, che s' intitola: « Esempio di due compagni Costantino e Buonafede che andarono a S. Giacomo di Galizia, opera nuova dove sentirete molte disgrazie che li successero e mai si abbandonarono. » Ne possiedo edizioni di *Lucca*, 1825, *presso Francesco Baroni*. — *Prato*, *Contrucci*, 1858. — *Bologna*, 1816, *alla Colomba*, con fig. sul front. rappresentante Buonafede che porta il morto sulle spalle. — *Lucca*, 1849, *presso Francesco Baroni*, con front., che rappresenta due pellegrini. — *Venezia*, *presso Simon Cordella*, 1805. In quest' ultima al titolo è aggiunto: « Operetta bellissima del sig. Francesco Minozzi cieco. » Nelle *Wöchentliche Nachrichte* di Büsching, 1816, II, 308, questa indicazione trovasi anche in una ediz. di Treviso, Paluello, 1790, ivi registrata insieme con altra di Fuligno, Feliciano Campitelli s. a. Probabilmente questo è il nome di un giullare, che ha rifatto in qualche parte questo poemetto, o che lo cantava di preferenza. Se poi il testo moderno sia un rifacimento dell' antico, non potrei asserirlo. Dico solo che le edizioni moderne cominciano: *L' eccelso e gran signor che tutto vede*; e finiscono: *Voi signori tenetelo in memoria, Che ad esser grati v' insegna l' istoria.*

Tra le novelle siciliane della Gonzenbach (*Sicilian. Märchen*, Leipzig, II, 181) trovasi anche la storia di *San Japicu alla Lizia*, ove si contiene la nostra leggenda, ma derivata più che dalla *Rappresentazione* o dal poemetto, da qualche ignota redazione che si accosta ad altre fonti, specialmente all' antico poema francese *Dei tre pomi*.

Costantino e Buonafede hanno fornito argomento, col secondo titolo di *Trionfo dell'amicizia*, anche ad un Maggio toscano ricordato dal Tigri (*Canti popol. tosc.*, 1860, LVII).

L' ANGELO *annunzia:*

Ad onor di quel Santo e gran barone
Pel qual tanto si visita Galizia,
Oggi facciam la Rapresentazione
Di duo buon peregrin senza malizia
Che ebbono insieme giusta affezïone,
E ciò che fe' la divina giustizia:
Dè, state attenti; cose oggi vedrete
Che tutti al fine ammirati sarete.

Dettonsi questi peregrin la fede
Come l' un l' altro mai si lascierebbe:
L' un si morì; e l' altro ebbe merzede,
Portollo a dosso, chè di lui gl' increbbe;
Infino al santo altar, come richiede
Al suo viaggio, appresentato l' ebbe,
Dove vedrete e' fia risuscitato,
E come poi il compagno ha ristorato.

COLELLA *romano dice alla moglie:*

S' io non t' avessi più, donna mia, detto
Quel ch' io dirò in su questa mia partenza,
Tu sai de' boti il gran legame è stretto
E quanto piace a Dio l' ubbidïenza.
Io mi botai, essendo giovinetto,
Donde io ho sopra la mia conscïenza
D' andare al gran baron peregrinando,
Com' io vedessi il modo, il tempo e quando.

E perchè io t' ebbi pur giovane e bella,
Ho riguardato alla tua giovinezza,
Per non lasciarti così meschinella;
Ma perchè il messo già della vecchiezza
Nel core e nella mente mi martella,
Perchè non c' è della morte certezza
E vego quanto è il nostro viver corto,
Ch' i' vi voglio ir da vivo, e non da morto.

La MOGLIE *risponde:*

Oimè lassa a me! caro marito,
O degno sposo ch' io t' ho tanto amato,
Misera me, che è quel ch' i' ho sentito?
Che boto è questo che m' hai ragionato?
Lascierestu, sei tu del senno uscito,
Il tuo figliuol che ancor non è allevato?

Si che tu credi in un punto far mossa?
Nè piace a Dio, nè vuol quel ch'uom non possa.
E pur se tu non parti almen si presto
Verrem con teco il tuo figliuolo et io.

El MARITO *dice alla moglie:*

Non ti bisogna più pensare a questo:
Io vo' soletto andar; fatti con Dio.
Questa ultima parola sia per resto;
E insin ch' i' torno, il tuo figliuolo e mio
Ti raccomando sopra ogni altra cosa;
Rimani in pace, o dolce e cara sposa.

La DONNA *si volge al figliuolo e dice così:*

O figliuol mio, onde io solevo al core
Mille speranze aver, mille dolcezze,
Perchè tu eri in sul giovinil fiore,
Quando più par che la vita s' apprezze,
Ove è la carità, il paterno amore?
Ove fien or le tue delicatezze?
Rimasto sol con la misera madre:
Nè so se mai tu rivedrai tuo padre.

CONSTANTINO *genovese alla sua moglie dice:*

Non pigliar, donna mia, perturbazione
Perch' io ti venga nuove cose a dire:
Sappi che in questa notte in visïone
Ho veduto San Jacopo apparire,
Che con sua man mi porgeva il bordone
E ricordòmmi, ond' io voglio ubidire,
El voto fatto; e così m' apparecchio
Perch' io conosco omai pur esser vecchio.
Io mi destai sì tutto spaventato
E parmi ancor sentir quelle parole.
Per tanto io son d' andar deliberato,
Benchè lasciarvi tutti assai mi duole:
Ma tanto a Dio dispiace essere ingrato
Che ricordarsi un tratto pur si vuole
De' benefizii, e quante grazie avemo
Del figliuol nostro, ch' era in tanto stremo.

La MOGLIE *risponde al marito e dice così:*

Vuoi ch' io ti dica quel che dir conviensi?
Io tel dirò: tu mi par rimbambito.
Vedi che tutti ti tremano e' sensi!

San Jacopo stanotte t'è apparito?
Dè stolto! forse ne l'orto ir ti pensi?[1]
Che ti fo ogni sera il pan bollito,
E biasci un'ora? or non vi ir altrimenti
Se non fai prima rimetterti e' denti.
Ma forse tu t'aiuterai col mosto
Come dovesti far iersera a cena;
Però sei fatto peregrin sì tosto,
E parti ora ogni granchio una balena;
Che arai fatica conducerti a agosto,
Vecchierel mio, che non ti reggi a pena,
Et al salir le scale par che spasima,
La sera a letto par che gli abbi l'asima.
Non vedi tu che tu pari un Giuseppo,
Con questa barba già canuta e bianca?
Un cerchio, un nicchio ratrapato, un ceppo,
Che non ti puoi quasi rizare a panca,
Da rimanere in qualche fossa o greppo?
Ma forse che scoperto avevi l'anca,
Che tu vedesti in sogno la tregenda,
Che arai di viver, poverel, faccenda.

El Marito *alla moglie:*

Or oltre, donna mia, parliam di sodo:
Lasciam le ciance, o tua tragenda o sogno:
Io son disposto andare in ogni modo:
Di aiuto e di consiglio ho qui bisogno:
La coscïenzia mi ristrigne il nodo,
Il perchè mi rimordo e mi vergogno
D'aver tanto indugiato, e tu lo sai;
Ma meglio è far ben tardi, che non mai.
Quel ch'io ti dico, io l'ho veduto certo
E so che satisfar si vuole a' voti;
Gli antichi padri stetton nel diserto
Per ubidire a Dio giusti e devoti,
Acciò che fussi loro il cielo aperto;
E tanti grandi esempli ci son noti
Da poter giudicar, senza ch'io il dica,
Che non s'acquista il ciel senza fatica.
Or oltre, donna mia, quanto più stessi
Non pianger più; or oltre, alla buon'ora;

[1] Locuzione analoga probabilmente a quella dell'uso odierno: *credi che sia la via dell'orto?*

E pur se in questo viaggio accadessi,
Perchè chi nasce sai convien che mora,
Che a sè chiamarmi pur a Dio piacessi,
Rivederenci in ciel con lui ancora;
La tua prudenzia in tutto si dimostri
In governar te stessa e' figliuol nostri.

La MOGLIE *dice:*

Dunque tu sei pur, marito, ostinato
Volerci in questo modo abandonare?
A me pur duol, ch' io non l' arei pensato,
E parmi questa cosa ancor sognare,
Che tu sia al tutto in Galizia botato;
Potriesi in qualche modo satisfare,
Senza lassare si infelici e soli
Con questa sconsolata e' tuoi figliuoli?

Almanco, sposo, innanzi che tu pigli,
Padre crudele, in man questo bordone,
Abraccia e bacia e' tuoi miseri figli,
E dacci almen la tua benedizione.
Ma io che debbo far? che mi consigli?
Tu te ne vai, mio sposo, in perdizione,
E più non posso; or sia come al ciel piace
Che 'l cor mi scoppia; a Dio, vattene in pace!

Riscontransi l' uno peregrino con l' altro, et il ROMANO *dice al genovese:* Dio ti dia, peregrino, buon viaggio,
Chè veggio dove me ancor tu vai:
Di persona discreta mi dai saggio,
Tanto che, se tu ti contenterai
Con meco far questo peregrinaggio,
Come fratel, non compagno, m' arai.
Io mi parti' come ancor tu soletto;
Insieme andrem pur con manco sospetto.

El GENOVESE *risponde:*

E tu, fratello, il ben trovato sia
Per mille volte, e così insieme andremo;
Et io farò a te fedel compagnia,
E fede insieme fra noi ci daremo
Che, in ogni caso venissi per via,
Che mai l' un l' altro non ci abandoneremo,
E di doverci insieme apresentare
Di compagnia insieme al santo altare.

El ROMANO *al genovese dice:*

Così ti do la fede e così giuro,
E San Jacopo in ciel sia testimone
Che vede la mia mente e 'l mio cor puro.

El GENOVESE *al romano:*

Or oltre, fatto sia ora il bordone;
Ognun sarà più lieto e più sicuro.
Ringraziato ne sia il gran barone
Che ci accompagni di suo buon talento;
Ognun mi par dell' un l' altro contento.

Donde sei tu, fratel? donde si noma
El tuo paese, e come sei chiamato?

El ROMANO *al genovese:*

Dirottel volentieri: io son da Roma,
Io son di Arrigo Colella appellato;
E porto pur di pensier grave soma
D' un mio figliuol che soletto ho lassato
Con la mia donna afflitta e dolorosa:
Pur satisfare a' boti è giusta cosa.

El GENOVESE *al compagno:*

Poi che mi hai detto il tuo nome e 'l paese
Te lo dirò, chè gli è ragione, anch' io:
Fratel mio caro, et io son genovese,
E Constantino Constante è il nome mio;
Et ancor me giusta pietade accese,
Tanto che a pena io pote' dire *a Dio*
Nel dipartire; dove io sconsolati
Ho la mia donna e tre figliuol lassati.

Ma spero in Dio, ci farà grazia presto
Di ritrovar la nostra gente sana;
E perchè io son dalla sete richiesto
Posianci un poco alla prima fontana,
Chè 'l caminar pel caldo è più molesto:
Poi ce n' andrem cantando per la piana;
Et ho speranza buon viaggio aremo,
E molte terre degne troverremo.

Hai tu sentito dir nulla a persona
Delle città che si truova e castelle?
Io sento che si truova Pampalona
Là verso Spagna, e molte cose belle,
E Roncisvalle onde ancor fama suona
Delle battaglie, io bramo di vedelle;

E che si vede ancor di Orlando il corno
Che sonò tanto quando morì il giorno.

El Romano *al genovese:*

El m'è già molte cose state conte
Ch'io credo ch'elle sien tutte bugie,
E che si truova ancor non so che ponte
Là dove Ferrau, dicon, morie,
E Lazzera ch'è posta in su nun monte,
Paiommi tutte favole e pazzie,
E che si truova in un certo paese
In una grotta ancor vivo il Danese.

El Genovese *al romano:*

Non so se a te quel che a me, par vedere:
In sulla strada là appiè di quel masso
Una fontana, ch'io sento cadere
A modo d'acque; studia un poco il passo,
Chè dopo il ragionar richiede bere;
Quanto io per me son faticato e lasso,
E vedi che a salir s'ha poi quel colle;
Noi ci staremo un po' col becco in molle.

Giugnendo alla fonte, il Genovese *bee, dipoi dice:*

Io non so quel ch'i' m'abbi ch'io mi sento,
Dapoi ch'io bevi, il cor tutto diacciato:
Io ardo, io triemo tutto fuori e drento,
Io sento il polso ch'è tutto mancato,
Io ho troppo beuto, io me ne pento,
Ch'io ero pure alquanto riscaldato:
Adiutami, se puoi, dammi conforto;
Non mi lassare almen fin ch'io son morto.

El Romano *al genovese:*

Non dubitar, questo sia poco male,
Non si vuol così tosto sbigottire.

El Genovese *dice al romano:*

Io sento che la morte mette l'ale,
Sol per venirmi qui ora assalire.

El Romano *al genovese:*

Con tutto che mia forza poco vale
Aiuterotti infino al tuo morire,
Nè vivo o morto t'abandoneroe
Infin che al santo altar ti porteroe.

El GENOVESE *lamentandosi dice:*

O figliuo' miei, o ben miseri siete,
Senza vedermi sconsolati e tristi!
O dolce sposa, o che novelle arete
Che nel partir più volte il cor m' apristi!
Fussici al manco qualche frate o prete;
Aiutami, baron, che m' apparisti:
Dapoi ch' al mio fin misero son giunto,
Non mi lasciare in sullo estremo punto.

El ROMANO *piglia un poco di terra in mano e dice al genovese:* Questa sarà la tua comunïone,
Perchè è terra, e noi di terra siamo;
E abbi ferma fede e devozione
Che come Dio plasmò di questa Adamo,
Così fia all' alma tua refezïone,
Chè sai che sol per fede ci salviamo,
E ricevuto fia nel regno santo
Fra' serafin nel dolce eternal canto.

Morto Constantino, COLELLA *dice così:*

Che farò io di te, compagno mio?
Io t' ho pur dato un tratto la mia fede,
E testimonio in ciel di tutto è Dio,
E San Jacopo ancor, che 'l mio cor vede:
Non so come portar mai ti poss' io,
E pur così la giustizia richiede:
Or oltre, io vo servar quel ch' io promissi
Se mille volte el dì di ciò morissi.

Dua malandrini l' un dice all' altro, cioè CIUFFAGNA *a Scalabrino:* Hai tu veduto colà, Scalabrino,
Colui che viene con quel morto in spalla?
E' guarda bene el ribaldo assassino
Di sotterallo, se il pensier non falla:
Costui gli arà guarito el borsellino
De l' oppilato [1] e d' ogni cosa gialla;
Andianne a lui e l' aste carpiremo,
Poi vespro cicilian gli canteremo.

SCALABRINO *risponde a Ciuffagna:*

Noi non arem tanta ventura oggi
Che noi carpissim qualche gorda zolla;

[1] Dalla gonfiezza dei denari che la gonfiavano.

E pur, Ciuffagna, volentier t'appoggi:
Or ti diguazza, e la cera rimmolla.
Darengli spago inanzi ch'egli aloggi,
Martire al mondo ch'egli andrà in catolla:
Poi canterem come udirem sonarlo,
Ma vuolsi per saluto atramengarlo.[1]

CIUFFAGNA *dice al peregrino:*

Che vuo' tu fare, poltronier? sta saldo:
Chi è costui? qualch' uom morto di morbo?
E tu l'arai poi rubato, rubaldo?
Aspetta pur, che con questa ti forbo.
Poi ti faremo impiccar caldo caldo:
Tu non rispondi, formica di sorbo:
Mostraci presto se tu hai danari,
Chè a questa volta alle tue spese impari.

El PEREGRINO *risponde:*

Noi mi toccare, chè costui ch'io porto
È un che peregrin meco venia;
Se mi farete dispiacere o torto
La giustizia di Dio sopra voi fia:
Io gli promissi che mai vivo o morto
Nol lascierei, sopra la fede mia,
E San Jacopo tanto l'arà a sdegno
Ch'io so che ne farà mirabil segno.

SCALABRINO *dice a Ciuffagna:*

E' sarà forse buon mutar pensiero
Chè questo peregrin potre' gridare:
E forse quel che dice è pure il vero,
E Dio qualche miracol potre' fare:
Con lui non si può dar bianco per nero:
Più tosto al Re andianlo ora accusare,
E la novella noi gli narreremo,
E non direm che rubar lo volemo.

El PEREGRINO *va a uno oste e dice:*

Dio ti salvi, oste, e dia buona ventura
Miglior che a me; hai tu da ber nïente
O da mangiare? egli è oggi una arsura
Ch'io m'ho creduto morir veramente.

[1] Come ognuno capisce, i malandrini parlano in gergo furbesco.

L' OSTE *risponde:*

Che cosa è questa che mi par sì scura?
Non è quel morto, s'io pongo ben mente?
Portalo via, questo è qualche amorbato:
Se il Re il sapesse, io sarei castigato.

El PEREGRINO *dice:*

Morto è costui come tu vedi, ostiere:
Con meco peregrino era compagno;
Ad una fonte qua si puose a bere;
Quivi morì, ond'io forte mi lagno.
Voglio osservar la fede, ch'è dovere,
Com'io promissi: attendi al tuo guadagno,
Truova per lui e per me da mangiare,
Chè io vo' per lui e per me ben pagare.

L' OSTIERA *dice a l'oste:*

Questa mi par pur una cosa strana
Che questo poveretto colui porti:
Ella è cruda acqua là quella fontana:
Degli altri peregrin vi son già morti.
Guarda costui con che speranza vana
Di poterlo portar par sì conforti!
Guarda quanta pietà, quanta merzede
Per osservare al compagno la fede!

El PEREGRINO *dice all' oste:*

Che hai tu, oste, aver? fa' la ragione.

L' OSTE *risponde:*

Io non vo', peregrin, nulla a niun patto:
Tanto mi piace tua affezïone,
L'amor, la fede, e 'l caritevol atto:
Dio t'acompagni, e dia consolazione.

El PEREGRINO *risponde:*

El voto non sarebbe satisfatto:
Pagati pur, perchè tu crederresti,
Oste, far bene, e tu mi noceresti.

E' malandrini vanno al Re, et UNO *dice:*

Noi abbiam visto, sacra maiestade,
Un ch'ha morto un, e volea sotterrarlo;
Non ci ha voluto dir la veritade,
E saria buono mandare a pigliarlo,
Acciò che sien più sicure le strade,
Chè certamente e' dovette rubarlo,

E viene in qua per quel che noi veggiamo;
A salvamento tel daremo in mano.

El Re *dice a' malandrini:*

Al Podestà si vuol notificare:
Andate insieme con questo valletto.
Digli che mandi coluí a pigliare
E 'ntenda ben quel che costoro han detto.
Giustizia faccia, e non si può errare;
Perchè le strade non voglion sospetto:
E abbi a questa parte anche avertenza
Che morto quel non sia di pestilenza.

El Valletto *dice al Podestà:*

Da parte del Re nostro, io vengo a dire
Che tu pigli un che costor ti diranno
Che ha seco un morto, e qua debba venire,
Et è qui presso, e ce lo insegneranno.
Di pestilenzia e' dovette morire,
O colui morto l' arà con inganno:
Intendi el ver, se v' è sotto tristizia,
E poi fa' tanto quanto vuol giustizia.

El Podestà *dice al Cavaliere:*

Cavalier, fa' quello che il Re comanda;
Piglia colui e menalo qui tosto:
Guarda ben donde e' viene e da qual banda,
Chè dice che non debbe esser discosto:
Fate che troppo romor non si spanda,
Chè non uscissi di via di nascosto.

El Podestà *dice al valletto:*

E tu dirai al Re da parte mia
Che come disse, cosi fatto sia.

El Cavaliere *dice a' birri:*

Pigliate questo ghiottone assassino,
Birri, qua tosto; vieni al podestate.

El Peregrino *dice:*

Che ho io fatto? io vo pel mio camino,
Non mi menate or drento alla cittate:
Costui che è meco venia pel camino:
Saper potrete qui la veritate.

El Cavaliere *dice:*

Birri, qua, dico, legatelo presto:

Io tel farò ben dir con un capresto.

El PODESTÀ *dice:*

Hai tu veduto questo ladroncello,
Che vuol far qua le mummie[1] e cambiar vesta?
El lupo va vestito come agnello:
E' par un peregrin col nicchio in testa.
Come hai tu morto questo cattivello?
Tosto di' el ver, ch' io ti facci la festa:
E se tu nol dirai, la margherita[2]
Ti farà dire come la cosa è ita.

El PEREGRINO *risponde:*

Non vi bisogna di me dar fatica,
Ch' io vi dirò d' ogni cosa el vangelo,
Poi che convien che mia sciagura dica,
Ch' io non scambiai già mai vesta nè pelo:
Costui d' una città famosa e antica
Era, che l' alma sua rimesso ha in cielo,
Genova detta, ne l' italïano:
E io qui suo compagno son romano.

E per non farti troppo lunga esordia,
Noi ci giuramo a San Jacopo gire
Come fratelli insieme di concordia:
Oggi per caso veggendol morire
Ebbi di lui giusta misericordia,
Perchè la fede non debbe fallire,
E porterollo, giusta el mio potere,
Al santo altar, se sia di Dio piacere.

El PODESTÀ: Tu ci hai scambiato e abito e parole:
Non perdiam tempo; alla corda lo mena
E dategli le frutte, poi che vuole
Che gliene avanzi a desinare e cena.
Vedremo se la piace o se la duole:
Tu ci potevi il ver dir, senza pena.

El PEREGRINO *dice:*

Fate di me, Podestà, che volete,
Chè altro che questo mai non troverrete.

El CAVALIERE: Vedi, fratello, inanzi che io ti leghi

[1] *Far le mummie* vale ora nascondersi, ora apparire alquanto; fingere, insomma, per nascondere l' esser proprio e le proprie intenzioni.
[2] Strumento di tortura; onde l' imprecazione: *Ti dia la margherita!*

Se tu vuoi dirci il ver di questo fatto:
Tu lo dirai poi infin, benchè ce 'l nieghi,
Come io ti do di corda qualche tratto.
Noi userem col Re poi tanti prieghi,
Che noi trarrem da lui qualche buon patto.

El Peregrino:

Io non posso altro dir che quel ch' i' ho detto.

El Cavaliere:

Tu lo dirai per certo, a tuo dispetto.

El Peregrino *in sulla colla dice:*

Tu puoi di me, Cavalier, fare strazio,
Chè se tu mi tenessi qui cento anni,
Poi che sarai di tormentarmi sazio,
Non troverrai di me fraude nè inganni:
So che 'l ciel mi darà tanto di spazio,
Prima ch' a morte a torto mi condanni,
Che conosciuta fia la mia innocenzia;
E chi m' incolpa arà sua penitenzia.

Scalabrino *dice al peregrino:*

Non ti vedemo noi che tu togliesti
E' danari a costui ch' hai amazzato?

El Peregrino *dice:*

Dunque voi siete que' che mi volesti
Uccider prima, or m' avete accusato?
Sapete ben ch' e' danar mi chiedesti,
E minacciasti ch' io sarei impiccato;
Poi per paura di me vi fuggisti,
Ribaldi, iniqui, scellerati e tristi.

El Cavaliere *dice:*

Ponete giù costui, torniamo un poco
Al Podestà; menatelo al palagio;
Io non intendo ancor ben questo gioco,
E vuolsi a queste cose andare adagio
Per congiugnere a segno el tempo e 'l loco,
Chè l' uomo è animal troppo malvagio,
E spesso quel che accusa è tristo, lui:
Pigliate quelli che accusan costui.

El Cavaliere *va al Podestà e dice:*

Per ubidir vostra magnificenzia
Ho dato a questo dimolto martoro:
Altro non truovo che propria innocenzia,

Per la qual cosa io ne meno costoro;
E forse vuol la divina sentenzia,
Perchè gli ha detto in sul viso a costoro,
Che l' assaltorno, e' danar gli hanno chiesto:
Io lasso giudicare ora a te questo.

El Podestà *dice:*

Mettete questi al coperto, chè piove,
In due prigion, che non possin parlarsi,
Chè questo mal potrebbe essere altrove,
E debbe in qualche modo ritrovarsi.
Noi intenderem per agio quando e dove
E in che modo e' furono accordarsi.
Tu, peregrino, al tuo viaggio andrai,
E questo caso ci perdonerai.

Costoro m' han di tristi buona cera:
Quel peregrino per certo era innocente.
Or oltre, io vo' saper la cosa intera:
Lasciali un poco stare ora al presente.
Il Re intenderà la cosa vera:
Non vedi tu che a dire solamente
E' nomi, Scalabrin, l' altro Ciuffagna,
Son da impiccarli senza altra magagna?

Santo Jacopo *come peregrino apparisce al peregrino e dice:*

Devoto peregrin, Dio ti dia pace
E San Jacopo al quale tu debbi andare,
E io verrò con teco se ti piace:
Ma dimmi in carità, che vuoi tu fare
Di questo corpo che qui morto tace?
Vorresti in qualche luogo sotterrare?

El Peregrino *risponde:*

Io il porterò, poi portato l' ho tanto,
Per certo infino all'altar del gran Santo.

Santo Jacopo *dice:*

Or dimmi, poi che portato l'arai
Dove tu di', che ne farai tu poi?

El Peregrino *risponde:*

Riporterollo dove lo trovai:
Chè così fede ci demo fra noi,
E anche quivi nol lascierò mai:
Riporterollo infino a' figliuo' suoi.

SANTO JACOPO *dice:*

Or oltre andiam, che Dio ti benedica;
Tu non arai al tornar questa fatica.

El PEREGRINO: Ditemi un po', voi parete discreto:
Chè de' mia, quanti in Galizia sono iti,
Si son chi morti, e chi tornati adrieto
Tutti per casi che gli hanno impediti?

SANTO JACOPO:

Dirotel, benchè sia di Dio secreto:
Perchè non eron confessi e contriti
Come sei tu, che salvo viverai
E salvo a casa tua ritornerai.

Santo Jacopo sparisce, et il PEREGRINO *giunto che è a San Jacopo dice:*

Te deum laudamus, e te barone,
Che tanta grazia m'avete prestato
Ch'io ho finito la mia devozione,
E 'l mio compagno ho qui rapresentato
Come la fede e mia obligazione
Voleva, e priego che 'l voto accettato
Di lui sia in ciel costassù riceuto,
Come se vivo qua fussi venuto.

E che mi faccia San Jacopo dono
Di tanta grazia ch' i' 'l riporti ancora
A' suoi figliuoli, e poi contento sono,
E dirò come Simeone allora:
E a te chiego umilmente perdono
Del mio venir, dopo tanta dimora,
A visitare, e te ringrazio assai
Del benefizio per ch' io mi botai.

El PEREGRINO *resuscita e dice:*

O fratel mio, sopra ogni cosa caro,
O dolce amico che me tanto amasti,
Che con fatiche tante e tanto amaro
Infino a qui in spalla mi portasti;
E tanto a Dio tuo merito fu caro
Che 'l peregrin che per la via trovasti,
San Jacopo, che in cielo m' aveva seco,
Mi rende a te, perchè io ritorni teco.

El ROMANO *dice:*

O Constantin, compagno mio diletto,

Che gaudio è questo e che miracol certo?
Ringraziato sia el santo benedetto
Che m'appari per grazia e non per merto?
S'io t'ho portato con pietoso effetto,
Contento son d'ogni affanno sofferto.
Ben mi pareva di quel peregrino
Troppo soave il parlar per cammino.

El genovese cioè CONSTANTINO:

Io non posso pensar sotto la luna
Come ristorar più al mondo possi
Te, di tanta pietate in cosa alcuna,
Nè mai al mio parer comperar puossi:
No 'l potre' far mai persona veruna
Che sempre io non sia teco dove fossi;
E ch'io non t'ami con perfetto zelo:
Rendati Dio per me merito in cielo.

El romano cioè COLELLA:

Ringrazia pur il gran Santo devoto,
E rendiam laude d'ogni cosa a Dio:
E poi che è satisfatto al nostro voto
Tornianci verso casa, o fratel mio.
Or fia più dolce il cammin, che è più noto
E della patria ci porta il desio,
E l'amor de' figliuol, ch'ogni altra cosa
Per certo passa, e poi quel della sposa.

El PODESTÀ *dice al Cavaliere:*

Fate cavar di prigione el Ciuffagna
Ch'io vo' saper pur di quel fatto il vero,
Per dichiarar se c'è sotto magagna.

E vòltandosi al malandrino dice:

Or oltre, narra tutto el fatto intero,
Poi che tu se' capitato alla ragna,
Come andò el fatto di quel forestiero
Che voi incolpasti, e di' la cosa propia,
E non uscir del fil della senopia.

El MALANDRINO *risponde:*

Io dirò el ver come il dicessi al prete:
Io viddi el peregrin con una frasca
A quella fonte, quaggiù, voi sapete:
Quell' altro intanto pel sonno giù casca
Che s'avea prima cavato la sete,

E sotto al capo si misse la tasca:
Costui guardò se dormiva, il birbone,
E poi in sul capo gli die' col bordone.
Colui gridò: sol un tratto il sentimo:
Costui la tasca gli trasse di sotto
E trassi fuor danar, per quel ch' io stimo;
Credo che fussin sei ducati o otto.
Noi ci aquattamo, e dipoi ci partimo
Che non ci vide, e corremo di botto
A dirlo al Re che colui fussi preso,
Ma non dicemo ogni cosa disteso.

El Podestà *dice:*
Rimettete ora el Ciuffagna là drento.
Fate venir quell' altro in mia presenzia;
Veggiam se questa cosa ha fondamento.

Scalabrino *dice:*
Che mi comanda vostra reverenzia?

El Podestà:
Che tu mi dica el ver, poi son contento
Levarti parte della penitenzia.
Quel peregrin che collar mi facesti,
Dimmi, in che modo o dove voi il vedesti?

Scalabrino *risponde:*
La verità nasconder non si vuole:
Noi vi vedemo l' altrieri adirato,
E non volemo rompere le parole,
Nè che colui, benchè avessi rubato,
Andassi però a dar de' calci al sole,
Chè sapavam voi l' aresti impiccato:
Or poi che lui andò pe' fatti suoi
Si debbe dire il ver, sia che vuol poi.
Quel peregrino è certo un ladroncello:
Noi lo trovamo con quel morto a dosso:
Bench' io non credo egli uccidessi quello,
Più tosto morto lo trovò in quel fosso.
Noi gli vedemo aprir certo un borsello
Ch' era gonfiato e di moneta grosso,
E moneta contar d' argento e rame,
Come son grossi bezzi e simil trame.
Poi gli sdrucì del mantello una toppa
Che avea colui, con un suo coltellino:
Qui non dovè trovar moneta troppa:

E come e' ci èbbe veduto, il mastino,
Cominciò andar come una capra zoppa,
E non parea che potessi al camino:
Noi lo sgridamo, e aremolo pigliato,
Se non che 'l morto ci parve amorbato.

El PODESTÀ *dice al Cavaliere:*

Cavalier, dammi a questo Scalabrino
Infino al palco sei tratti di corda,
Per vendicar quel pover peregrino
Ch' ancor mi duol quando me ne ricorda;
Fammel cantare paia un lucherino,
Chè 'l canto ben col tenor non s'accorda,
Anzi el contrario mi par che sia a punto:
La penitenzia el peccato arà giunto.

El CAVALIERE: Or vedi, Scalabrin, qui ti bisogna
A questa volta arrovesciare il sacco,
Chè la giustizia che i cattivi agogna
Gli sa trovar, come la starna el bracco.
So che ci fie da grattar della rogna,
E 'l manigoldo potrà bere a macco.
Tiratel su.

El MALANDRINO *gridando dice:*

O!

El CAVALIERE *dice:* O ti dia Dio, ribaldo!
Che vuoi tu dir? di' su, tenetel saldo.

SCALABRINO *dice al Podestà:*

Poichè 'l peccato m' ha così condotto,
Io dirò il ver senza fallir parola:
Questo Ciuffagna, mio compagno, è ghiotto
E ogni cosa faria per la gola:
Come lui vide il peregrin di botto
E come egli era una persona sola,
Così pensò che rubar si dovessi,
E poi d' acordo e' denar si godessi.

Noi l'assaltamo con fusti e lanterne
E minacciamol col viso nimico;
Se non volea delle mazzate averne
O delle frutte di frate Alberico,
Danar trovassi, chè dovea saperne:
Poi se n'andassi in pace come amico.
E per paura che quel non gridassi,
Noi ci accordamo che al Re se n'andassi.

El Podestà *dice:*

Or sei tu per la ritta e per la piana,
Or s'accorda el tinor col canto bene,
Ora è finita in tutto la compana; [1]
Quel peregrin che ne portò le pene,
Le mummie non facea, nè la befana,
Chè ancor pietà, pensando, me ne viene.
Vedi che era pur uom giusto e devoto,
E di buon cor se n'andava al suo voto.

Or mandami costui infino a Sesto, [2]
Chè un tratto sol di corda saria poca:
Perchè da uno a sei, cinque è di resto,
Acciò che sia fornito il becco a l'oca.
E poi vedrai come il Ciuffagna è presto
E come destro al canapo lui giuoca,
E 'ntanto andrò, cavaliere, in persona
A dire quel che è seguito alla Corona.

El Podestà *va al Re e dice:*

Maiestà sacra, io fe' pigliar colui
Che con quel morto era stato veduto:
Causa non trovai veruna in lui;
Tanto ch'io fui del collarlo pentuto.
Que' duo ribaldi che accusâr costui
Avevan prima rubarlo voluto,
Ògli sentiti in disparte in effetto,
E ogni cosa a contrario hanno detto.

Se non ch'io ho con la corda accordato:
L'un dice che alla fonte l'amazzoe
E della tasca l'aveva rubato,
E tolto certe frasche, e che gridoe:
L'altro che morto l'aveva trovato
E della borsa danar gli cavoe,
E d'una toppa, e nol vidono uccidere:
Non domandar se la cosa è da ridere.

Et hanno Scalabrin nome e Ciuffagna,
Che non son nomi ancor di vangelisti.
Io credo aver trovato la magagna
Et avere una copia di be' tristi

[1] Così le stampe: forse *compana* per *compagna* vuol dire la *compagnia*, la società di questi due furfanti.

[2] Cioè: *dàgli sei tratti di corda.*

Da dare al vento ben delle calcagna,
E insegnar lor la zolfa e 'l dirupisti:
Chè dalla lunga succerebbon questi
Scope, mitere, gogne, e gran capresti.

El RE *risponde:*

A me parrebbe, per abbreviare,
Benchè sien degni di malvagio suplizio,
Che tu gl' impicchi, e poi gli lassi andare;
Tornate a casa, e fate il vostro ofizio.
Sempre si vuole nel ben fare sperare,
Così temere lo eterno giudizio;
Ognun si crede coprir le sue colpe
E poi non c'è più pelle che di volpe.

El PODESTÀ *al Cavaliere dice:*

Cavalier, fa' col capresto ben unto
Que' duo ribaldi alle forche meniate.
Non istar più, per loro il tempo è giunto,
Chè così piace all' alta maiestate.
Fagli impiccar, fa' ogni cosa a punto,
Com' io ti dico, poi andar gli lassate.

El CAVALIERE *al manigoldo:*

Su, manigoldo, andianne con lor tosto.

El MANIGOLDO:

Io son più in punto e a tempo che l'arrosto.

El MANIGOLDO *seguita:*

E' m' hanno fatto tre dì acqua in bocca:
Pur a guardarli tutto mi colleppolo,
Tanto che 'l gozo e 'l gorgozul mi rocca
Ch' una barbuccia par di calcatreppolo.
Io stavo tuttavia più in sulla cocca
Che non istette mai corda a saeppolo.
Or oltre andianne, e' non mi sono un succio,
Io ci ho beuto su forse un quartuccio.

E' peregrini truovano e' dua malandrini che vanno a giustizia, et il romano cioè COLELLA *dice:*

Che cosa è questa? o Constantin, costoro
Son questi e' tristi che al Re m' accusorno.
Vedi che vanno alle forche, al martoro;
A me parrebbe in su questo ritorno
Di usar pietà e di pregar per loro,

Se si potessin campar questo giorno;
Al Podestà per grazia gli chieggiamo,
Poi che grazia anche noi avuto abbiamo.

E' peregrini vanno al Podestà, e COLELLA *dice:*

Io son quel peregrin che tu collasti,
Non so se tu mi riconoscerai:
Guarda costui che già morto il guardasti,
E poi di lui ti maraviglierai.
Io mi parti', come tu mi lasciasti,
E al gran Santo lo rappresentai,
E come il puosi al degno tabernacolo
Resuscitò per grazia e per miracolo.
E perchè tanta grazia ricevemo,
Vogliam per altri anche grazia impetrare,
Perchè a giustizia menar ne vedemo
Que' dua testè che m'ebbono accusare:
Preghiànti, e sempre per te pregherremo
Dio, che per grazia gli facci lasciare,
Per amor di San Jacopo, e per questo
Miracol, che tu vedi manifesto.

El PODESTÀ *dice:*

Io riconosco te vivo, e quel morto,
E di tua grazia son molto contento;
Di te mi duol, perchè io ti feci torto,
Ma forse è tutto di Dio piacimento.
E perchè un gran miracol veggo scorto,
Perdono volentier; vien qua, Chimento:
Corri qua presto che non gl'impiccassi,
Chè il manigoldo so che studia e' passi.

CHIMENTI *al Cavaliere dice:*

Cavalier, saldo, ferma, aspetta un poco:
Non ir più oltre, non hanno a morire.

El CAVALIERE:

Chi è costui che corre che par fioco?
Egli è Chimenti: questo che vuol dire?

El MANIGOLDO:

Questo sarebbe adesso il più bel gioco,
Che ci ho su smezzettato ben tre lire:
Andiam pur via, io non sento dir nulla;
Chimenti è pazo, e dileggia e trastulla.

CHIMENTI *dice:*

El Podestà, 'nanzi che più ti narri,
Campa costoro; e' capresti lor cava.

El BOIA: El Podestà vorrà che il Re gli garri:
Che Podestà! che campa costor! fava!
Io voglio almeno almen questi tabarri:
Vedrai un dì bel dir poi: ben gli stava.
Sia maladetto a chi questa arte piace;
Io non pote' mai aver cavoli in pace.

E' MALANDRINI *iscolti dicono:*

Eterno Dio dal qual siamo esauditi,
Eccelso, giusto, onnipotente, grande,
Noi vivrem da qui inanzi da romiti,
Di mele e d'erbe, di locuste e ghiande,
Per aguagliare e' cibi già puliti,
Se dal ciel non ci mandi altre vivande
Come facesti già in diversi boschi,
E mai sarà più uom che ci conoschi.

Partonsi e' malandrini, e li peregrini si partono l'uno da l'altro, e il ROMANO *dice:*

Noi siam condotti, Constantino mio caro,
Per grazia di San Jacopo e di Dio
Dove i nostri bordon s'accompagnaro,
Sì ch' io ti lascio, caro fratel mio.
El viver senza te mi sarà amaro,
Nè di vederti al mondo mai credo io:
Ma forse ci vedremo insieme ancora:
Fatti con Dio, va in pace, alla buon' ora.

El GENOVESE: Colella mio, s'io credessi potere
Ristorar te de' benefizii mai,
Non mi sarebbe il morir dispiacere:
Sia benedetto el dì ch' io ti trovai!
Io ti do el cuore e l'anima e l'avere,
E tre figliuol che in mia terra lassai;
E perchè il grande amore il cor mi tocca
Io vo' baciare, e tu bacia me, in bocca.

La DONNA *del genovese dice a' figliuoli:*

Che vuol dir questo? che novella alcuna
Di Constantino abbiamo mai sentito?
Sarà rimaso al lume della luna

Pe' campi morto, omè, caro marito!
E per più mio dolore e mia fortuna
In visïon m'è stanotte apparito.
Sarebbe mai costui ch' è qua giù presso?
Io bramo tanto, che mi par già desso.
O figli miei, correte al padre vostro,
Egli è tornato, egli è pur Constantino!
Ben sia tornato ogni riposo nostro:
Come hai tu fatto sì lungo cammino?
Vedi che il sogno il vero m'avea mostro,
E la mia visïon fu da mattino;
Ringraziato San Jacopo ne sia
Che m'ha renduto la mia compagnia!

CONSTANTINO *alla donna dice:*

Donna mia, fa' trovare da mangiare:
Non domandar s'i'ho auto disagio:
È stato un tozo spesso il mio cenare,
E un canile il letto e 'l mio palagio:
Ma tante cose ci son da contare
Che ci bisogna a contarle più agio:
Tanto ch'io son condotto a salvamento,
E s'io morissi omai ne son contento.

La DONNA *del romano dice:*

Chi è costui ch'io veggo? egli è Colella:
Egli è Colella: Dio ne sia laudato!
O figliuol mio, el c' è buona novella:
Marito e padre tu sia il ben tornato!
S' io sono stata per te meschinella
Non domandar, ch'i' non ho mai trovato
Nïun che ci abbia di te nulla pôrto,
Tal ch'io pensavo che tu fussi morto.

COLELLA *risponde alla moglie:*

Tu sarai, donna mia, più dolorosa
Nel mio tornar che nella mia partita,
Chè io ho veduto in questo camin cosa
Che la mia mente ancor tutta è smarrita.
Io lasso a te il figliuol, dolce mia sposa,
In pace, fin che durerà mia vita:
Alla mia roba ho disposto dar bando,
E sempre pel mondo ir peregrinando.

La DONNA *risponde:*

O sventurata a me che farò io:
Dunque per sempre abandonar tu ci hai?

COLELLA *dice:*

Così farò, e tu, e 'l figliuol mio:
Della mia roba una parte torrai,
Chè intendo ogni altra cosa dar per Dio:
Chè io ho veduto, e nol credetti mai,
Un morto suscitar, prima morire:
E che bisogna più di Lazer dire?

COLELLA *diventa lebroso e dice:*

Io ho tanto disagio sostenuto,
Donna mia, credo per lungo viaggio,
Ch'io son tutto lebroso divenuto,
O forse vuole Dio di me far saggio
Come di Giobbo; adunque egli è dovuto
Di seguitare il mio peregrinaggio.
Rimanetevi in pace, e fate bene,
Però che a Dio ubidir si conviene.

COLELLA *si parte, e giungendo a casa di Constantino picchia e dice:*

Per carità limosina e per Dio,
E per amor di San Jacopo santo.

CONSTANTINO *dice sentendo Colella:*

Chi è quel farlingotto [1] che sento io?
Mandatel via, chè gli ha ciarlato tanto.
Che sei tu stato là, compagno mio,
A San Jacopo, quel qua volto il canto?
Empietegli di vin quella barletta,
Chè v' è stato due volte per la fretta.

COLELLA *dice:* Non mi direbbe così villania
Un Constantin, se qua vivo ancor fossi,
Che insieme andando e morendo per via
Morto il portai; tanto a pietà mi mossi.

CONSTANTINO *dice:*

Tu sei Colella, per la fede mia!
O ria fortuna! e chi indovinar puossi
Vederti or qui, con tanta povertate:
Abracciami, compagno mio e frate.
Dè, dimi un poco, qual fato o destino

[1] Ciaccione, che parla male, blaterone.

T'ha qui condotto sì miseramente,
Lebroso, afflitto, povero e meschino?
Omè, cuor lasso, quanto sei dolente!
O dolce socio, o fedel peregrino,
Che mi portasti sì devotamente!
Fate venir quanti medici sono
Nella città, qui tantó ch' io ragiono.

COLELLA *risponde:*

O Constantino, io non arei già mai
Pensato che tu fussi ancora in vita,
Tanto tempo è quel dì ch'io ti lasciai:
Sappi che poi, dopo la tua partita,
A'poveri ogni cosa dispensai,
E poi ch'i'ebbi la roba finita
Povero e 'nfermo son pel mondo andato,
E son contento perchè io t'ho trovato.

Uno MEDICO *viene e dice a Constantino:*

Bona salus: quid est che voi mandate
Di noi cercando sì subito e presto?
E pur non par che bisogno n' abbiate,
Perchè la cera ce 'l fa manifesto.

CONSTANTINO *risponde:*

La prima cosa, e' ben venuti siate:
Io vo'che voi veggiate un poco questo
Amico mio malato, e che vi piaccia
Che per guarirlo ogni cosa si faccia.

El MEDICO *risponde:*

Noi parlerem, padre nostro, in grammatica
E non sine causa, perchè c' è da fare.
Per quel che mostra teorica e pratica
Oportet magnum balneum preparare
Sanguine puro; res valde reumatica;
Virginum ergo, nota, sine quare
Eum sanare si volumus in toto:
Manum pulsus non est sine moto.

Fatti con Dio: el rimedio è trovato;
Vergin sangue bisogna avere umano.

Partonsi e' medici, e CONSTANTINO *dice:*

Che debbo fare a non esser ingrato?
Debbo fare ogni cosa che sia sano.
Io ho per lui la vita; e'm'ha portato:
Dall'altra parte io spargo il sangue umano,

Ch'i'ho creato, de'mia propri figli:
Sì che non so che partito mi pigli.

Dipoi va in camera dove erano e' figliuoli a dormire, e dice: O figliuol miei, o ben miseri nati,
A'quali el proprio padre fia crudele!
Per certo voi nascesti sventurati,
E non pensasti or quanto amaro fele
Gustar convienvi così adormentati:
Ma così merta el mio amico fedele,
Chè, poi che da Dio segno non si vede,
Per certo egli è grande obligo la fede.
Che farò io ancor? forse non piace
A Dio, però ch'io sia tanto nimico
A' miei figliuoli: un tigro aspro rapace
Non fare' questo: omè; ch'è quel ch'i' dico!
Chi sa s'egli consente, poi che tace,
Ch'io non sia ingrato a sì fidele amico:
La fonte di pietà per questo pecca
Chè spiace a Dio, tanto che in ciel si secca.
Dunque nel sangue tuo le tue man rosse
Bruttar, crudele e scelerato, vogli!
E sei tu quel che vestisti queste osse
Delle tue carne, e or così le spogli!
Et el si sia! se tuo piacer non fosse,
Signor che in cielo se', di ciò mi sciogli:
Fatto m'aresti qualche segno aperto
D'un tal peccato; io gli ucciderò certo.

Uccisi e' figliuoli, el GENOVESE *va e lava Colella e dice:*
Lavati qui, dolce caro compagno,
Che tu sarai sano e libero tosto:
E se sapessi, fratel, questo bagno
Quanto egli è prezïoso, e quanto è costo!
Or non più no, non del prezzo mi lagno,
Chè di guarirti al tutto son disposto,
Et ogni cosa è per te bene speso:
Ma quel che i' dico, Dio m'ha solo inteso.

La donna torna di fuori, e CONSTANTINO *dice:*
Non andare ora in camera a destarli,
Lasciali un poco riposare ancora
Chè non si vuol così presto levarli,
Nè tu sì tosto ir la mattina fuora.

La DONNA *risponde:*

Come, ch'è terza? anzi si vuol chiamarli.
O di', che fantasia t'è venuta ora!
In questo modo impareranno a leggere!
Tu non se' più di sapergli correggere.

La DONNA *cerca in camera e dice:*

Che vego io, Constantino, corri presto:
Corri qua, Constantin, corri a vedelli,
Egli hanno pomi d'or, corri, vien presto,
In mano, che mai vedesti e' più belli.

CONSTANTINO *dice:*

O Dio che fatto m' hai pur manifesto
Ch'io non peccai, benchè uccidessi quelli,
Io ti ringrazio di tanta dolcezza,
Quanto mi sento in questa mia vecchiezza.

Sempre obligato, Signor mio, ti sono:
Tu mi rendesti l'anima in Galizia:
Tu m' hai renduto il mio compagno buono,
E liberato quel d'ogni tristizia.
E or de' mia figliuol m' hai fatto dono.
El core è pien di gaudio e di letizia:
Ch'io me ne vengo a te, Signor, giocondo,
Più contento che uom mai fussi al mondo.

Or oltre, donna mia; tu sentirai,
Per quel che mostra Dio, questo mistero.
Quel peregrin che c' è, come tu sai;
Quando saprai d'ogni cosa lo intero,
Con meco insieme ti convertirai:
Io vo' ch'a Dio volgiam nostro pensiero,
E dispreziamo el mondo, se ti piace,
Et arem poi nel ciel sempre mai pace.

L' ANGELO *dà licenzia:*

Voi che veduto e ascoltato avete
Quel che far sa la divina potenzia,
Pigliate esempio e 'l gran mister credete,
Chè tutto è scritto con gran diligenzia;
E della festa ci perdonerete,
E tutti abbiate per oggi licenzia:
Quest' altra volta vi ristoreremo,
E so che tutti vi consoleremo.

RAPPRESENTAZIONE

DI

UN MIRACOLO DI TRE PELLEGRINI.

Di questa Rappresentazione abbiamo due diverse redazioni, registrate ambedue dal BATINES, *Bibl.*, p. 55. Noi riproduciamo quella, un poco rozzetta del resto, che fu già inserita anche dall' EMILIANI-GIUDICI in *Appendice* alla sua *Storia del Teatro*, e che è così descritta, colle successive, dal BATINES:

— *Rappresentatione dvno mracolo* (sic) *di tre Peregrini che andauono a Sancto Jacopo di Galitia.* S. n. in 4°, di 6 c. Ediz. fiorent. del principio del sec. XVI, con fig. in legno sotto il tit. ed in fine il segno dei colubri colle iniziali AA.

— *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Bischari. Adi XIIII di Maggio MDXIX.* In 4°, simile alla preced.

— *Con una diuota lalda nel fine di nuoue aggiunta. In Firenze l'anno MDLV.* In 4°, di 6 c. con 6 fig.

Rassomiglia a questo miracolo, e forse ne è la forma primitiva e più semplice, quello che racconta CESARIO D'HEISTERBACH nel suo *Dialogus miraculorum*, distinct. VIII, cap. 58: *De homine per sanctum Jacobum a suspendio liberato* (ediz. Strange, 1851, II, 130).

Questa narrazione miracolosa fu molto popolare nell' età media. La troviamo in un canto popolare catalano, pubblicato da MILA Y FONTANALS, *Observac. sobre la poes. popul.*, 106 e da BRIZ e CANDI, *Cants popul. catalans*, Barcell., 1866, I, 71. Forma anche il soggetto di un mistero provenzale: *Ludus sancti Jacobi, fragment de mystère provençal, découvert et publié par* C. ARNAUD, Marseille, 1858; sul quale l' illustre DU MERIL scrisse un rendiconto nel *Jahrbuch f. roman. literat.*, III, 196. Il miracolo dell' impiccato e la prova del miracolo pel canto del gallo arrosto, si trovano anche in un canto brettone pubbl. dal LAUZEL, *Chants popul. de la Basse-Bretagne*, I, 214. L' editore cita in nota un poema inglese, *The Pilgrim to Compostella*, di ROBERT SOUTHEY, che ne avrebbe ricavato il soggetto nel *Martirologium hispanicum* di TORMAIO SALACAR, e asserisce che queste miracolo è passato dalla leggenda di S. Domenico de la Calzara in quella di S. Jacopo. Il BRIZ riferisce un brano del *Libre de concells* di JAUME ROIG, dove si trova questa leggenda dei pellegrini di Compostella. E il MILA' fa

osservare come il miracolo del gallo sia riferito ad Erode, incredulo del nascimento del re di Giudea, nel romanzo francese di *Ogieri il Danese*.

Basilio Acolito (Costantino Nigra?) ha composto su questo argomento una canzone di metro facile e popolare, che trovasi nella strenna *Il Po*, anno 1859.

Il Vasari ricorda una pittura del Pisanello su tal soggetto, fatta a Firenze nella vecchia chiesa del Tempio: ediz. Le Monnier, IV, 159.

L' Angelo *annunzia la festa:*

Devoti, onesti e magni cittadini,
In carità noi vi vogliam pregare
Che stiate in pace, grandi e piccolini,
Chè vederete qui rappresentare
Un bel miracol di tre peregrini,
De' qual l'ostiera el giovin fe' impiccare,
E perchè fatto fu senza ragione,
Lo liberò San Jacopo barone.

E' peregrini si partono dalla città per andare a Santo Jacopo di Galizia; e camminato che hanno alquanto, mostrando d' essere stracchi, el Peregrino *vecchio, posandosi un poco, dice alla moglie:*

El cammin lungo e la via fangosa
El nostro figlio ha fatto già stancare,
Ed ancor noi, dolce donna e sposa;
Onde un albergo io vorrei trovare
Dove potessim presto far riposa,
Chè poi potremo meglio camminare;
Perchè il buon letto e 'l cibo vantaggiato
Conforta molto il corpo affaticato.

El Padre *seguita:*

Parmi vedere, o cara donna mia,
Una osteria qui dinanzi a noi,
E pare a me che ci sia poca via
Là dove andremo, e poserenci poi.

Essendo e' peregrini giunti ad una osteria, la Figliuola *dell' oste dice:*

Voi siate e' benvenuti, o compagnia;
Qui potrete alloggiar, volendo voi,
Chè arete letti e cibi vantaggiati,
Con buon vin, bianchi, dolci e delicati.

La FIGLIUOLA *dell' oste, con atto di reverenzia, piglia per mano el peregrino giovane, e andati che sono alquanti passi, dice al giovane:*

Andiam pianettamente, poichè stanco
Tu se' per caminar, come si vede,
E quasi per lo affanno tu vien manco;
Però di te, garzone, abbi merzede.
Io ti serbo stasera un letto bianco,
Ispiumacciato da capo e da piede,
E pippioni e pollastri stagionati,
E beccafichi arrosto inzuccherati.

La FANCIULLA *seguita dicendo, innanzi che giunghino all' osteria:* O giovane pulito e grazïoso,
Io ti voglio stasera governare;
Tu se' la mia speranza e 'l mio riposo,
Ma di quel ch' io ti dico non parlare,
Chè il padre mio è sì pericoloso
Che tutti a dua ci fare' ammazzare;
Ma se tu vorrai fare il mio volere,
Teco me ne verrò con molto avere.

El GIOVANE *lasciandoli la mano, con ammirazione, e turbato, dice:* Se bene intendo el tuo parlar celato,
Tu trista sei, e sì hai troppo ardire.
Fanciulla, tu mi tenti di peccato,
Ed io intendo vergine morire.
Dal dì ch' io nacqui, vergine son stato
Infino a qui, ed or non vo' fallire;
Sicchè, sorella mia, non mi tentare,
Chè tutto il mondo non me 'l fare' fare.

Giunti all' osteria, el PADRE *dice:*

Oste mio caro, dimmi per tua fede,
Hai tu da farci questa sera onore?

L' OSTE *risponde:*

Fratel mio, sì, or farò provvedere
Al mio famiglio, e per vostro amore
Farassi tutto quanto si richiede;
Lesso e arrosto ed un gentil savore;
Bianchi e vermigli vini arete assai,
Ed un buon letto quanto avessi mai.

L' OSTE *chiama la figliuola e il famiglio, e dice:*

Vien qua, figliuola mia, fa da cena;

Ove se' tu? Or vien qua, Angiolino,
Ricevi gli osti, ed in casa gli mena,
Ed apparecchia, e va presto pel vino.

El Famiglio *risponde:*

Adagio un poco, e' non son giunti appena;
Non possino aspettare un pocolino?
Che tanta fretta? Or sia nella malora.
Mal fa chi stassi, e peggio chi lavora.

La fanciulla ed il famiglio mettono in ordine, e dipoi l' Oste *chiama e' peregrini, e dice:*

Su, peregrini, su oltre, a mangiare;
Vostre vivande sono apparecchiate,
Presto, si lavi chi s' ha da lavare,
E poi tutti a sedere ve n' andate;
Ch' io vi farò stasera trionfare
E poco spender, non ne dubitate.
Su, Falconetta, porta ogni vivanda,
E sta attenta a quel che si comanda.

La fanciulla ed il famiglio portano le vivande, ed il Famiglio *dice a' peregrini:*

Siate per mille volte ben venuti,
O peregrin di nome e di presenzia,
Voi si sarete qui ben ricevuti
Di ciò che fa mestier con diligenzia.
Io si ho poche volte qui veduti
Venire alcun di sì grata presenzia;
Voi dovete esser nobil cittadini,
D' abito e di bellezza peregrini.

La Fanciulla *dice a' peregrini:*

Mangiate, peregrin, che pro vi faccia;
Qui è lessi ed arrosti saporiti,
E un vin gelato che le labbra agghiaccia,
Atti a destare e' perduti appetiti.

E vòltasi verso il peregrino giovane, con lieta faccia dice:

Mangia, garzon, che non par che ti piaccia;
Bisogna che all' albergo altri t' inviti;
Mangia, chè ti bisogna confortare,
Se tu vorrai poter camminare.

Ed avendo la Fanciulla *uno arancio in mano, dice:*

Tu pari stracco, caro fratel mio:
Forse vorresti un poco riposare?
Ajutar ti vorrei, potendo io,

E l'appetito farti ritornare:
Tè questo arancio, che t'ajuti Dio
Per lo mio amor, che ti farà mangiare.

El PEREGRINO *giovane piglia lo arancio in mano, e dice:*

Mille grazie a te, sorella mia;
Serbare il voglio a mangiar per la via.

Finito che hanno di mangiare, levate le vivande, el PEREGRINO *vecchio chiama l'oste, e dice:*

Dimmi, oste mio, che hai tu avere
Per ciaschedun di noi che abbiam cenato?
Fa' il tuo conto, e fa' il nostro dovere;
Tu vedi che costui non ha mangiato.

L' OSTE *risponde:*

Un grosso per ciascuno, a far piacere,
Chè in verità avete buon mercato;
E se pagare niente non volete,
Lasciate star, chè piacer ci farete.

El PADRE *paga l'oste, e dice:*

Non è dovere: piglia i tuo denari,
E fa che noi ce n' andiamo a dormire.
Veramente i tuoi scotti non son cari,
E debbe molta gente qui venire.

L' OSTE *piglia e' danari, e dice:*

Voi troverete pochi de' mia pari,
Benchè a me stia male questo dire;
E se ben v' ho trattati del mangiare,
Meglio vi tratterò del riposare.

L' OSTE *chiama la figliuola, e dice così:*

Va, Falconetta, insegna loro il letto,
Perchè han bisogno omai di riposarsi;
Mettigli in quello mondo, nuovo e netto,
Chè cagione non abbin di lagnarsi.

La FIGLIUOLA *dell' oste chiama e' peregrini, e dice:*

Venite, peregrin, ch' io vi prometto
Che ciaschedun potrà agiato starsi;
El letto è grande, netto e ben pulito,
E d' ogni gentilezza ben fornito.

La FANCIULLA *giunta alla camera, mostra el letto a' peregrini, e poi esce fuori, e stando in sull' uscio della camera, dice:*

Questa è la vostra stanza per dormire

Per voi tre soli; andate a riposarvi:
E se dormendo paresse sentire
Alcun romore, attendete a posarvi;
State in buon'ora: io non mi so partire,
Parlar con voi non posso saziarmi;
Io sono presa si dal vostro amore,
Che star vorrei con voi a tutte l'ore.

La FANCIULLA *serra l'uscio della camera, e poi fra se medesima dice:* Quanto ha dotato costui la natura
D'ogni costume e d'ogni gentileza!
A me non parve mai simil figura
Vedere in uomo di tanta belleza.
Poich'è venuta omai la notte scura,
Ir voglio a lui con somma presteza:
Se far potrò che lui a me consenta,
Più di me niuna al mondo fia contenta.

La FANCIULLA *entra in camera per molestare el giovane peregrino: vedendo di non poterlo contaminare, esce fuori di camera tutta turbata, e dice:*

Io non arei, oimè! giammai creduto
Tanta durezza in questo rinnegato;
A dir che sia da me prima venuto
Lo invitar lui, e che sia duro stato!
Oimè! quanti hanno già voluto
Donarmi gioje, con danari e stato!
E mai non volli a niuno consentire,
A costui si! S'io dovessi morire

Io vo' tornare a lui, e riprovare,
Con ogni ingegno ed ogni forza mia,
Se io lo potessi al mio voler piegare,
Chè come gli altri, uomo credo che sia.
Forse che se ne fa un poco pregare,
E, molto più di me, quello disia;
Chè mille volte quel che più s'apprezza
Con le parol si vilipende e sprezza.

La FANCIULLA *ritorna in camera per voler molestare un'altra volta el giovane; e non volendo el giovane consentirgli, la fanciulla esce di camera, e dice:*

L'esser pietoso è pur da gentileza,
Ne' cuor gentili si riposa amore,
Da villania viene la crudeleza,
Amar non può chi ha rustico core.

L'aver costui in sè tanta dureza,
E farmi tanta ingiuria e disonore,
Dimostra bene che è vilmente nato:
Farlo mal capitar non fia peccato.

E battendosi le mani e 'l viso, dice:

Ben fui bestemmïata quando nacqui,
Ben inimica m'è la mia fortuna:
Io pur mai a nessun uomo dispiacqui,
E colpa in me non conosco veruna
Che la fortuna tanti mali insacchi
Per rovesciargli sopra mia persona.
Tapina a me! ch'io non so che mi fare,
S'il fo morire o s'io lo lasso andare.

La FANCIULLA, *con atto superbo, dice:*

E chi non vuole il ben, se n'abbi il danno!
Io so ch'io lo farò mal capitare,
E metterollo in sì grande affanno
Ch'io ne 'l farò per sempre ricordare.
E' non ha guadagnato tanto in un anno
Quanto io gli farò questo gostare;
Io gli mettrò nella sua tasca dentro
Una delle mie taze dell'argento.

La FANCIULLA *piglia una taza in mano, e dice la seguente stanza, e dipoi mette la taza nella tasca del peregrino:*

E domattina, quando fian partiti,
Col padre mio io mi lamenteroe
Dicendo: Padre, quelli che sono iti
Se han tolta una taza io non soe:
Le taze e' vasi avevo ben forbiti
E ben riposte, ed or tutte non l'hoe.
Mandar si vuole drieto alla brigata;
E così mi sarò io vendicata.

La fanciulla, messa che ha la taza nella tasca del peregrino, fa vista d'andare a dormire: e poco stando, l' OSTE *chiama e' peregrini:*

Su, peregrini, col nome di Dio,
Ormai è tempo a chi vuol camminare;
Giorno ormai è chiaro, al parer mio;
Nel letto non si vuol poltroneggiare:
La via è grande, ed il cammino è rio,
Lontano è l'osteria per alloggiare.

Dipoi chiama la figliuola:

Su, Falconetta, leva presentamente,
Perchè di nuovo aremo presto gente.

E' peregrini si partono dall' osteria ; e camminato che hanno alquanto, la FANCIULLA *dice al padre:*

Ohimè! padre mio, noi siam disfatti:
Una taza d' argento è stata tolta.

L' OSTE, *intendendo questo, chiama e' famigli, e dice:*

Su, miei famigli, su andate ratti
Al podestà, el qual con furia molta
Con la famiglia sua per modo adatti
Ch' io la ritrovi: ma tu, matta e stolta,
Come l' hai tu così male guardata?

La FANCIULLA *risponde:*

Que' peregrini certo l' han rubata.

E' famigli dell' oste vanno al Podestà, e UNO *di loro dice:*

Messer lo Podestà, noi vi preghiamo
Che voi mandiate presto il cavalieri,
Perchè noi danno ricevuto abbiamo,
E non sappiamo se stanotte o ieri,
Perchè molte argentiere fuor tegnamo,
Che a rubarle è cosa assai leggieri.
Tre peregrini furno a casa mia,
E una taza d' argento portâr via.

El PODESTÀ *dice al Cavaliere:*

Su, Cavaliere, arma la tua famiglia,
E, quanto puoi, tu camina in fretta.
Se truovi el ladro, tu di fatto el piglia,
Menalo a me che ne farò vendetta.

El CAVALIERE *risponde:*

Se lui scampa, men fo maraviglia,
Perchè il mio cuore molto si diletta
Di far, Messere, il tuo comandamento,
E spezialmente quando un ladro sento.

El CAVALIERE *dice alla famiglia:*

Levate su, o franca compagnia,
Targoni e spiedi, lanciotti e mannare
Togliete presto, che più non si stia,
Panziere e coraze che sieno da armare,
Pigliate balestre use in vicaria
Per contradire a chi ci vuol nojare,

Pigliate lo stendardo del Rettore,
Quel che spaventa ogni malfattore.

El CAVALIERE *va drieto a' peregrini, e avendoli trovati dice:*

Istate saldi, o falsi peregrini,
Che vista fate d' andare in viaggio,
E siete peggio assai che malandrini,
Facendo a Dio ed agli uomini oltraggio.
Qual' è di voi, o ladri boscaini,
Che riceveste cotanto onoraggio,
Usasti all' oste tanto tradimento,
Che gli rubasti una taza d' argento?

El PEREGRINO *vecchio, con grande ammirazione, risponde al Cavaliere e dice:*

Cavalier, certo tu sì hai errato;
Se tu ci pigli, poco onor n'arai.
Se vuoi de' ladri, cerca in altro lato,
Ch' i' non son ladro, e non furai giammai.

El CAVALIERE *mette la mano in sulla tasca del peregrino vecchio per cercarla, e dice:*

Io son dal mio Rettore a te mandato,
E vo' cercar la tasca, se tu l' hai;
O s'è la tua donna o il tuo figliuolo
Che forse l' hanno, e fieti grave duolo.

El PADRE *toglie la tasca del figliuolo, e si la dà in mano al Cavaliere, e dice:*

Or cerca qui, nel nome del Signore
E di San Jacopo apostol beato:
Non credo avesse fatto tale errore,
Per modo el mio figliuolo è allevato.

El CAVALIERE *cerca nella tasca del figliuolo, e vedendo la taza cadere, dice:*

Ahi! ribaldo, tristo, ingannatore,
Veh c' hai la taza, e tanto l' hai negato.
Orsù, famiglia, omai costui legate,
Ed al palazzo presto lo menate.

El PADRE, *vedendo cadere la taza, e pigliare el figliuolo, dice:*

Misero me, che tradimento è questo?
El mio figliuolo è tanto ben nutrito
Che nessun atto mai fe' disonesto,
Nè esser può che lui abbia fallito.
O Cavaliere, io veggo manifesto

Che con gran falsità stato è tradito.
Ma San Jacopo sia, per sua pietade,
Ritrovator di questa veritade.

El Cavaliere *mena el peregrino dinanzi al Podestà, e dice:*
Signore, io ho trovato nella tasca
La taza a questo ladro giovinetto,
E perchè fallimento non ci nasca,
Menato l'ho da te, come m' hai detto.

El Podestà *risponde:*
Questo non è un furto d' una frasca,
Ma è di tal natura che in effetto
Ti do licenzia, balìa e parola
Che di fatto lo impicchi per la gola.

El Cavaliere *risponde:*
Fatto sarà, Messere.

E vòltatosi alla famiglia, dice: E tu, famiglia,
Fa di spiegare il maggiore stendardo,
E tu, questo stendardo presto piglia.
Monta a cavallo, e sì farai riguardo
Di conservarlo bene a maraviglia,
Chè andare alla giustizia non sia tardo:
Così comanda el vostro buon Rettore,
Quando manda a morire un malfattore.

El Padre *del peregrino, vedendo el figliuolo essere sentenziato alla morte, dice al Podestà:*
Ohimè! Messere, a furia non correte,
Cercate di trovar la veritade,
Chè commendato molto ne sarete,
Non procedendo con ferocitade.
Voi el mio figlïuolo in mano avete;
Fuggir non può la vostra podestade:
Esaminate ad agio, e 'l ver trovate,
Sicchè del torto poi non vi pentiate.

La Madre *dice al Podestà:*
Messere, io son la madre meschinella,
Che nove mesi in corpo lo portai,
E parturìlo in una casa bella
Dove era oro, argento e perle assai.
Mestier non era far cosa sì fella,
Perchè ladro non è nè fu giammai.
Se tu l' uccidi, tu di certo aspetta

Da Dio e Santo Jacopo vendetta.

El PODESTÀ *risponde:*

Comportatevi in pace el gran dolore
Del figliuol vostro, in cui malizia nacque
D' aver commesso questo grande errore,
Perchè far volse quel che a lui sol piacque;
Però conviensi a ciaschedun Rettore,
Ed anco a me, a cui sempre dispiacque,
Avendo el furto addosso a lui trovato,
Adoperar che 'l ladro fia impiccato.

El PODESTÀ *dice al Cavaliere:*

Va, Cavaliere, e fa' quanto ti dico,
Chè riguardare a' pianti non bisogna;
Fa' fedelmente come buon amico,
Sì ch' io non abbi danno nè vergogna,
Chè sempre a me tu saresti nimico;
Sicchè fa' diligenzia in tutto pogna.

El CAVALIERE *risponde:*

Farò, signore, quanto comandate.

E vòltosi alla famiglia, dice:

Orsù, brigata, oltre vi avviate.

El Cavaliere mena el peregrino alla giustizia; e quando hanno cominciato a salire le scale delle forche, la MADRE *dice:* Sie benedetto, o dolce mio figliuolo;
Iddio ti facci forte nel passare:
Fare io non posso che non mi sia duolo
Vederti a torto così tormentare.
O impia gente, e o crudele stuolo,
Come lasciate il giusto condennare!
Far doverreste, per la sua innocenzia,
Indietro ritornar questa sentenzia.

El FIGLIUOLO *risponde:*

O madre mia, che tanta pena porti,
Questa mia morte ormai, deh! porta in pace,
Ch' io non ricevo solo simil torti;
Piacere debbe a te, poich' a Dio piace:
Molti ne sono stati al mondo morti
Senza lor colpa o difetto verace:
Non pianger più, o dolce madre mia,
Se vuoi che nel morir costante sia.

El manigoldo avendo menato el peregrino in sulle forche, e cominciandolo a legare, el PADRE *dice :*

Io non credetti, dolce figliuol mio,
Perderti in questo luogo: omè tapino!
O caso strano, vergognoso e rio
Nel qual ti veggo, misero, meschino!
Io t' accomando all' Apostol di Dio,
Per cui tu eri fatto peregrino,
Che lui t' ajuti al passo del morire,
Ed a me ancor, chè mi sento finire.

El FIGLIUOLO *risponde :*

Padre mio caro, abbi pazïenza,
Non ti dar pena della morte mia,
Chè, conoscendo Dio la mia innocenza,
A liberarmi credo presto fia.
Pregovi andiate senza aver temenza
Al devoto viaggio e vostra via,
Ch' io credo e spero che 'l sacro Barone
Vi dia di tal viaggio guidardone.

El GIOVANE*, vedendosi presso alla morte, fa orazione, e il padre e la madre s' inginocchiano in terra, e col capo basso fanno vista di fare orazione per lui :*

Onnipotente Dio, che liberasti
Susanna dello iniquo e rio giudizio,
E si come da Saul ancor scampasti
David, tuo servo giusto senza vizio;
Così, Signore, tu che mi plasmasti,
Libera me di questo gran supplizio,
E della morte vergognosa e ria,
Riguardo avendo alla innocenzia mia.

Dipoi fa orazione a Santo Jacopo:

E tu, devoto mio Apostol santo,
Non mi lasciare a torto qui morire:
Risguarda un poco el doloroso pianto
Che fanno e' miei parenti nel partire.
Se io ho ricorso sotto el tuo amanto,
Non credo sotto quel poter perire;
Come sempre soccorri e' servi tuoi,
Così ora m' ajuta, tu che puoi.

El CAVALIERE *dice al manigoldo:*

Vien presto a' fatti; che stai tu a fare?
Tu vai cercando qualche bastonata.

El Manigoldo *risponde:*

Ora lo spaccio, chè più non può stare,
Perchè per tutto nona è già sonata.
Dio t'ajuti, che ti può ajutare:
L'anima tua gli sia raccomandata,
E la misericordia del Signore
Sia teco a questo punto del dolore.

Morto el giovane, gli altri peregrini vanno al loro viaggio; ed il Cavaliere *torna al Podestà, e dice:*

Signore, messo abbiamo a 'secuzione
In quel modo che tu ci comandasti,
Ed impiccato abbiamo quel ladrone,
Il quale oggi a morte sentenziasti;
E morto è in sulle forche quel fellone,
Chè di lasciarvel su tu ci ordinasti,
Perchè rubò la taza dell' argento;
In sulle forche dà de' calci al vento.

El Podestà *risponde:*

Vuolsi lassarlo morto in sul cammino,
Per dare esemplo a ciascun peregrino.

E' peregrini giungono a Santo Jacopo; e poi c' hanno fatto l' offerta, el Padre *del giovane dice:*

O almo e glorïoso protettore
D' ogni tuo devoto peregrino,
Venuto io sono a te con gran fervore,
Benchè afflitto, misero e meschino;
Io raccomando a te con tutto il core
L'alma del mio figliuolo, che in cammino
Lassato l'ho in sulle forche morto,
Con uno iniquo e manifesto torto.

La Madre *dice:* Io priego che dimostri qualche segno
Del torto ricevuto, o vero Dio;
Signor, dimostra che tu abbi a sdegno
El torto fatto al caro figliuol mio.
Di quella morte lui non era degno,
Perchè nel tuo timor l' allevai io;
E qui per devozion con noi venia,
Ma morto è stato a torto per la via.

Finito che hanno l' orazione, el Peregrino *dice alla sua donna:* Egli è tempo oramai, donna perfetta,

Che inverso casa pigliamo il camino
Alla nostra famiglia che ci aspetta,
E laudiam del passato Dio divino.

La DONNA *risponde:*

Contenta son; ma fa nel cor ti metta
Di dire a casa a' grandi e piccolini
Che 'l nostro figlio s' è morto amalato,
E non che lui ci sia stato impiccato.

El PEREGRINO *dice:*

Deh! taci, donna, presto caminiamo,
Chè tu rinfreschi el mio maggior tormento.

La DONNA *dice:*

Caro marito mio, noi passïamo
Là dove il figliuol nostro ci fu spento.
Piacciati ch' a vedere noi l' andiamo,
Chè io non arò già di lui spavento.

El PEREGRINO *risponde alla donna:*

Poichè ti piace, io ti vo' contentare;
Ma pur faremo il meglio non vi andare.

E' peregrini camminano per ritornare a casa loro, e passando appresso alle forche dove il figliuolo era ancora impiccato, el PADRE *dice:*

Benedetto sia tu cotante fiate
Dal Padre Eterno, dolce figliuol mio,
Quanti son punti d' ore trapassate
Dall' ora in qua che fece il mondo Dio.

La MADRE *dice:*

O membra giovenili e delicate,
Quanto tormento vi veggo portare io!
In sulle forche star come ladrone,
A tanto torto, e contra ogni ragione!

El FIGLIUOLO *chiama a sè il padre e la madre, e dice:*

Venite, madre e dolce padre mio,
Lasciate stare il vostro gran lamento,
E ringraziate l' alto, eterno Dio,
Il quale m' ha fatto star sempre contento,
E l' apostol San Jacopo giulio,
Il quale m' ha tolto via ogni tormento,
Viver m' ha fatto senza bere e mangiare;
Però si voglion tutti ringraziare.

El padre, vedendo el figliuolo vivo, corre per volerlo spiccare, ed il Figliuolo *dice:*

Non mi toccar, chè l'Apostol beato
Di ciò dispon che si faccia vendetta,
E quando el caso sarà dichiarato,
Punita vuol che sia tutta sua setta
Di quella che tal fallo ha ordinato;
Dico di quella iniqua giovinetta,
Che fu cagione ch'io fussi impiccato:
San Jacopo miracol n'ha mostrato.
Benigno padre, e madre mia diletta,
Ringraziate Dio e San Jacopo ancora,
Che per la pietà lor santa e perfetta
Vivo mi tiene, e sì non vuol ch'i'mora.
Al Rettore mandate presto e 'n fretta,
Che è posto a mensa, e di mangiare è l'ora,
E dite che poich'io fui qui impiccato,
San Jacopo m'ha vivo sostentato.

El padre e la madre ne vanno al Rettore, e giunti a lui, el Padre *dice:*

Magnifico Rettore, el nostro figlio,
Che per la taza fu di vita privo,
Per la divina grazia è come un giglio
In sulle forche bello, sano e vivo.

El Podestà *risponde:*

Che sia el vero me ne maraviglio:
E che lui viva e sia tanto giulivo,
Tanto può esser quanto il gallo cotto
Il quale è qui, suscitasse di botto.

El gallo risuscita, e il Podestà *dice al Cavaliere:*

Va, Cavaliere, senza tardagione
Con questi peregrini, e fa spiccare
Di sulle forche il peregrin garzone,
E menalo qui a me senza indugiare.

El Cavaliere *va per spiccare il peregrino di sulle forche, e trovandolo vivo, dice:*

Questo non è senza grande cagione
Che io ti vegga vivo, e favellare.

El Peregrino *giovane risponde al Cavaliere, e dice:*

Non ti maravigliare, o uom pregiato,

San Jacopo m' ha vivo conservato.

El CAVALIERE *comanda alla famiglia che lo spicchi, e dice:*

Spiccatel giù, e sciogliete le mani,
Ed andiamo a palazzo prestamente.

La FAMIGLA *risponde al Cavaliere, e dice:*

Fatto è, Messer, chè fra tutt' i cristiani
Non fu miracol mai sì rilucente.

El Cavaliere mena el peregrino dinanzi al Podestà, e il PODESTÀ *dice al peregrino:*

O peregrino, or fa che tu mi spiani
La verità di tutto apertamente,
Come di quella taza il fatto andoe,
Chè ciò che mi dirai ti crederoe.

El PEREGRINO *risponde:*

Messer, la verità è che la figlia
Dell' oste, quella iniqua fanciulletta,
Mi fece onore a cena a maraviglia;
Poi venne a me in camera soletta,
E fe' come colui che s' assottiglia
Di fare altri peccar, la maledetta;
Al letto venne poi, e pur volia
Seco peccassi, ed io forte stagia.

El PEREGRINO *seguita:*

Più volte venne, e volle ch' io peccassi;
Onde io la cominciai a minacciare
Dicendo: Io ti darò, se non mi lassi:
Partissi allora, e lasciòmmi posare;
Parvemi a me che molto s' adirassi.
Or voi potete lei addimandare,
Chè ella il sa, ed io altro non sòne,
Come di quella taza il fatto andòne.

El PADRE *del peregrino dice al Podestà:*

Magnifico Rettore, or s'è veduto
Come costui non l' aveva furata.
Dio e Santo Jacopo ha vóluto
Che questa verità sia ritrovata.

El PODESTÀ: Del certo, peregrin, così reputo
Che Dio l' abbi a noi manifestata,
E quello Apostol santo di Galizia,
Chè voglion ch' io ne facci gran giustizia.

El PODESTÀ *chiama el Cavaliere:*

Su tosto, Cavalier, to' la famiglia,
E vattene allo albergo arditamente:
Mena qui l'oste, la moglie e la figlia,
Chè far gli vo' morire crudelmente.

El CAVALIERE *chiama el Conestabile, e dice:*

Su, Conestabile, e' famigli piglia,
Andiamo all'osteria prestamente.

El CONESTABILE *dice alla famiglia:*

Su qua color che son buon corridori,
Andiamo a pigliar questi malfattori.

El Conestabile va e piglia l' oste e la moglie e la figliuola, e giunti d' innanzi al PODESTÀ, *lui dice alla fanciulla:*

Dimmi, ribalda, smemorata e paza,
La verità: se no stentar t' aspetta:
Come passato è il fatto della taza?
Chè Dio contra di te grida vendetta.

La FANCIULLA *risponde:*

Odimi un po', Messere, e poi m' amaza:
Amor mi ferì il cor con sua saetta,
E perch' e' non mi volse consentire,
Deliberai di farlo morire.

El PODESTÀ *avendo inteso dalla fanciulla el caso, dice al padre ed alla madre:*

Voi, padre e madre, gente scellerata,
Per li vostri peccati e gran fallire,
Perchè l'avete sì mal costumata,
Con lei insieme dovete morire:
E però voglio che lei sia abbruciata
E voi impiccati senza preterire.

El PODESTÀ *comanda al Cavaliere che impicchi el padre e la madre, e che la fanciulla sia arsa:*

Impicca prima, Cavalier, costoro,
E poi arderai lei senza dimoro.

La FANCIULLA *vedendosi sentenziata a morte, priega 'l padre che gli dia la sua benedizione:*

Priegoti, padre, che mi benedica,
Poich' io ti perdo per non più vederti:
Acciocchè in pace porti mia fatica,
Deh! fallo, padre, benchè io no'l merti.

El PADRE *risponde:*

Non so, figliuola, quel ch'io mi ti dica,
Chè vedi che tu ci hai tutti diserti;
Pur nondimen ti segno e benedico,
E che tu forte stia ti priego e dico.

La FANCIULLA *si vòlta alla madre, e dice:*

Oh quanto fui da te male allevata!
Tu stata sei cagion d'ogni mio male.
Se piccola m'avessi castigata
Quando a te veniva tale e quale,
Io non sarei ribalda diventata,
Ed arsa non sarei per micidiale.

E vòltasi verso il popolo, dice:

Chi ha figliuole voglia castigalle,
Se non che come me perir vedralle.

La MADRE *risponde:*

Figliuola, tu di' il ver ch'i' son cagione,
Per mal castigar te in fanciulleza,
Che tu condutti ci abbi in destruzione,
E finir facci mal nostra vecchieza;
Per quanto noi moriam con confusione,
Ed a' parenti diam molta tristeza,
Così conviensi, come il savio scrive,
Mal capitar chi con peccato vive.

L' OSTE, *stando in sulla scala, dice al popolo:*

S'io non ho colpa del buon peregrino,
Altri peccati mi fanno impiccare,
Perchè son stato ladro ed assassino,
Come è usanza di tutti osti fare.
E perchè alla morte io m'avvicino,
A te, Signor, mi vo' raccomandare,
Che mi perdoni li peccati miei,
E facci forte me, e poi costei.

Essendo impiccato l'oste e la moglie, el Cavaliere mena la FIGLIUOLA *dell'oste al luogo dove ella debbe esser arsa; e prima che sia messa nel fuoco, ella si volge verso el popolo, e dice:*

Forte mi duol che si giovane muoro,
O nobil popol della mia cittade.
Io non son qui per sete di tesoro,
Nè per qualunque altra iniquitade,

Se non che amore dandomi martoro,
Per vendicarmi della crudeltade
Del peregrino, fe' come una paza,
Che nella tasca gli misi la taza.

La FANCIULLA *seguita dicendo al popolo:*

Or pregherete Dio che mi perdoni,
Chè peccatrice al mondo io sono stata.
Pigliate esemplo giovani e garzoni
Da me tapina, trista, scellerata.

El CAVALIERE, *parendogli di stare a tedio, dice alla fanciulla:* Oltre va qua, dè! non tanti sermoni,
Chè a buone mani oggi se' capitata.
Mettila drento al fuoco su omai,
Che porti pel peccato suo gran guai.

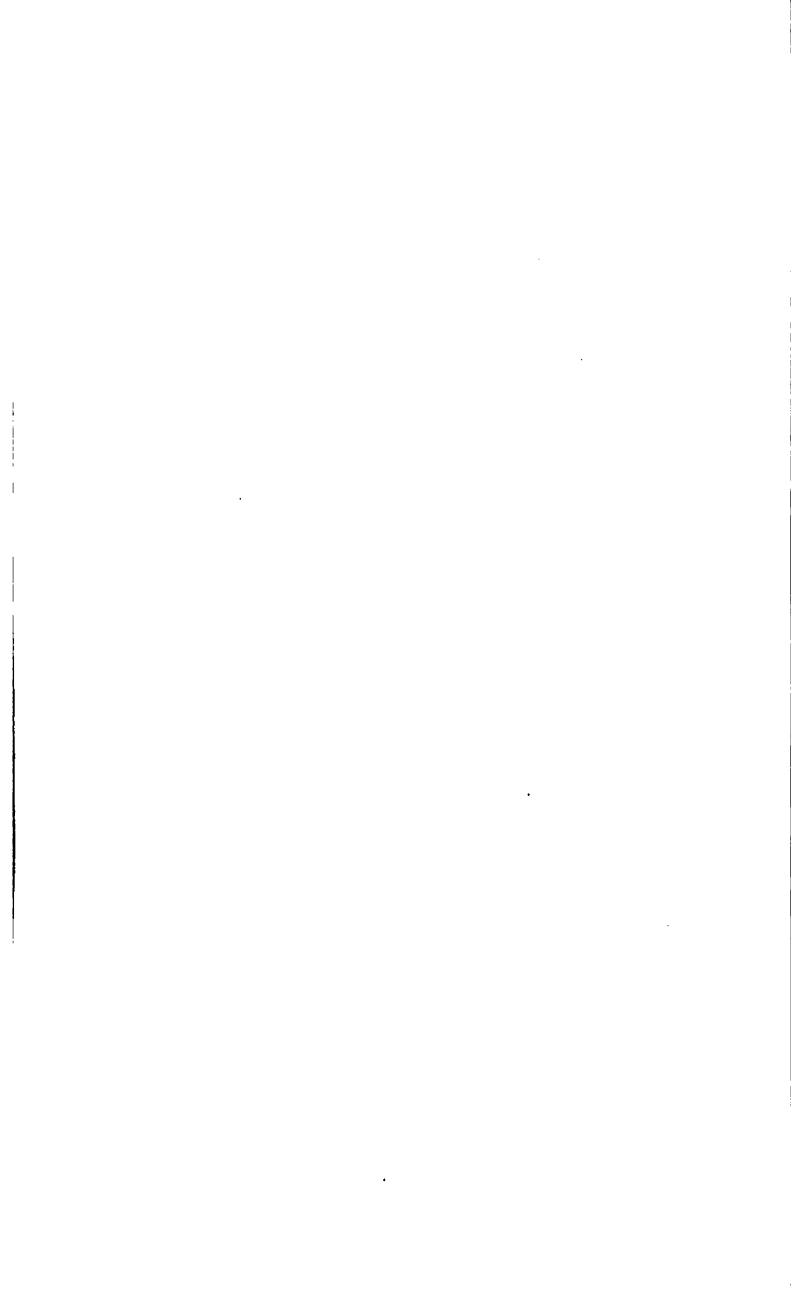
El CAVALIERE *avendo finita la giustizia, se ne torna indrieto, e giunto d'innanzi al Podestà, dice così:*

Degno Rettore, noi siamo tornati,
Ed abbiam fatto appieno la giustizia,
Arsa colei, e gli altri duo impiccati,
Nel luogo dove fu tanta nequizia:
Dispersi abbiamo i lor beni, e bruciati,
Sicchè ogni uomo n'ha fatto letizia.

El PODESTÀ *risponde:*

Avete fatto bene, in fede mia.

E vòltatosi a' peregrini dice:

Voi, peregrini, andate a vostra via.

RAPPRESENTAZIONE

DI

AGNOLO EBREO.

L' edizione da noi riprodotta è la seguente:

— *Festa di Agnolo hebreo che sibaptezo per miracolo di nostra donna. Fece stampare Bartholomeo di Matheo Castelli.* S. A. In 4°, di 4 c. Ediz. florent. del principio del sec. XVI con fig. sotto il tit. ed in fine il segno dello stampatore.

Altre ediz. col titolo di *Rappresentazione e Festa,* sono così registrate dal BATINES, *Bibl.*, p. 46.

— *In Firenze l' Anno MDLIIII del mese di Aprile.* In 4°, di 4 c. col frontesp. istor. ed ornato d' una fig.

— *In Firenze l' Anno MDLXVIII.* In 4°, ediz. simile alla preced.

Si citano anche le seguenti edizioni in 4°: *In Siena alla Loggia del Papa*, s. a. (Allacci). — *Firenze,* 1558, in 4° (Hibbert, n° 6469).

L' ANGELO *annunzia:*

Ave diva Maria, del ciel regina,
Diletta figlia e madre del Signore,
Lucente, chiara stella mattutina,
Vergine inanzi parto, in parto e fuore;
Priego che prieghi la bontà divina
Che seguir possa a tua laude et onore
Un degno, santo e divoto miracolo,
Qual fia di Cristo e Maria tabernacolo.

Popol, se stai con silenzio a udire,
Tu intenderai d'una donna cristiana;
Pe' prieghi di Maria, fe' convertire
El marito, e lasciar sua legge vana;
Fègli per Dio e' pover sovvenire,
Non si lasciando una sustanza vana:

Promettendogli senza fallo alcuno
Che Dio gli renderia cento de uno.

La DONNA *d' Agnolo ebreo dice:*

Io ti ringrazio, Vergine Maria,
Madre de' peccator, ferma speranza;
Tu se' stata inver me pietosa e pia,
Cavata tra' pagan m' ha' di fallanza:
Ha' tutta riscaldata l' alma mia,
Io ho posto in te tutta la mia fidanza,
Come insino a qui m' ha' dato ardire,
Così m' aiuterai per l' avenire.
Una grazia da te ancor vorrei
E s' i' l' avessi po' sare' contenta;
Poi che cristiana son, desiderrei
A contentarmi priego non sia lenta;
Maria, ascolta gli degni prieghi miei:
Deh fa', se t' è in piacer, che mi consenta
Che 'l mio marito si facci cristiano;
Deh fa' che 'l mio pregar sì non sia invano.

El MARITO *da sè dice:*

Io son da ieri in qua in gran pensiero
Per quaranta danar ch' i' ho d' argento;
Di prestargli a usura ho desidero,
Ma d' allogargli bene starò attento,
Chè dato non mi sia bianco per nero,
Ch' i' ne sare' di ciò po' mal contento:
Ma qualche giorno ciò vo' ben pensare;
Perder non vo' di ciò, ma guadagnare.

Detto che ha, Isac giudeo truova Samuello, e ISAC *dice:*

Buon giorno, ove va' tu, o Samuello?

SAMUELLO: Isac, i' sento nel mio cuor gran duolo,

ISAC: Che ci è, che sì turbato nel cervello
Mi par, da poco in qua, misero stuolo?

SAMUELLO: I' ho sentito darmi d' un coltello;
Udito ho predicare un Frà picciuolo:
Detto ha de' presti, dico in veritade,
Serrargli, e fare el monte di pietade.
Dice e rafferma che sarà ben fatto
Mandarci presto fuor di questa terra;
E' non ci fu mai più tal cosa fatto;

Vedra', Manovellino, el presto serra.
ISAC: De' aver poco cervello, o egli è matto!
A predicar di ciò dico che gli erra:
Non si rammenta ancora el babbuino
Che facemo cacciar Frà Bernardino?
Mostrar gli vo' che non abbiàn paura;
Di nuovo un presto vo' che noi apriàno:
E men lo stimo ch' una dipintura:
Ugneren pure, a chi che sia, la mano;
E se a predicar di ciò lui dura,
Di fargli male vo' che ci sforziàno.
E' si voglion trattar così lor pari;
Sa' chi può più? colui ch' à assai danari.
SAMUELLO: Cotesto si mi pare un buon consiglio:
Qualche uom da bene si vuol presentare,
Acciò che non ci metta in iscompiglio.
ISAC: Tu di' el ver, Samuello; e' si vuol fare
Acciò che noi scampiàn qualche periglio;
Vuolsi con un mio amico accompagnare,
El qual ci servirà di fama e d'oro.
SAMUELLO: Andianne, Isac, a luí senza dimoro.

ISAC, *vedendo Agnolo, dice:*

Veggendo noi andar di male in peggio
Et esser la brigata isbigottita,
A dircelo fra noi, qui certo veggio
Ch' è men che male di danar fornita,
I' vo' che trionfiàn in questo seggio:
Vogliànti dire a quel che 'l cuor c' invita:
Perchè la nostra roba sia sicura,
Facciàn pensier di prestare a usura.
E perchè inverso te portiàno amore,
Vogliàn ch' a tale impresa sia compagno,
E ch' ài molti danari abbiàn sentore:
Se vuoi, con essi tu puo' far guadagno.
Non dubitar, chè non ci fia errore;
Deh, fa' ch' a dar risposta tu sia magno;
Danar noi non daren se non col segno,
El terzo presterreno in su nun pegno.

AGNOLO *pagano:*

Noi ci siàn riscontrati in un volere,
Fatto avea anch'io simile concetto:

Di questo mi farete gran piacere:
Far compagnia con voi sì mi diletto;
Speranza i' ho mi farete el dovere;
El numer ben non so, questo è l'effetto:
I' credo a punto sien danar quaranta.

SAMUELLO: In brieve tu n'arai più d'altrettanta.

AGNOLO *pagano:*
Io non vi posso ancor far la risposta,
I' ve gli arrecherò ancor domani,
Io dico in verità, senza far sosta:
Consigli vostri meco non sien vani.

SAMUELLO: Noi siàn contenti; arrecagli a tua posta:
Se hai a far nulla, cavane le mani.

AGNOLO *pagano:*
Lasciate fare a me, po' che ho lo 'ndizio.

ISAC: Fa' presto, chè lo 'ndugio piglia vizio.

Partiti e' giudei, AGNOLO *alla moglie dice:*
O sposa mia, una buona faccenda
Per le man m'è recata, i' tel vo' dire:
Fa' con gli orecchi al mio parlare attenda;
Tal cosa teco i' mi vo' conferire.
Non ho possessïon nulla mi renda,
Però bisogna el mio intelletto aprire,
Chè noi ci guadagnàno almen la vita.
I' ti vo' dire a quel che 'l cuor m'invita.
Io ho questi danar, come tu sai,
E vògli tutti a usura prestare:
Guadagno mi daranno in modo assai,
Che potren nostra vita sostentare.

La MOGLIE *cristiana:*
Guarda, marito mio, come tu fai:
Un consiglio migliore io ti vo' dare;
Dàgli al mio Dio, e senza dubio alcuno
E' te ne renderà cento per uno.

AGNOLO *giudeo dice*:
Dove sare' a trovar questo tuo Cristo,
Qual esser Dio tengono e' cristiani?
Con lui di tal tesor vo' fare acquisto,
Daròglі questi liber nelle mani.

La DONNA: Fa' che sia, Agnol mio, in ciò provisto:
Le tue dimande a lui non saran vani,
E senza indugio alla chiesa n'andrai,

E quivi il tuo tesor dispenserai.
E presteràgli a chi per Dio dimanda:
I' vo' che tu contenti voglia mia,
Fa' che non manchi ancor tutti gli spanda,
In nome della vergine Maria.

AGNOLO *giudeo:*
Intendo ogni altra cosa por da banda,
E se questo da me chiarito sia:
Non so se 'l credo.

La DONNA: Vedràne la pruova.

AGNOLO: I' vo ire a provar se questo giova.

Segue per la via:
Pensiero i' fo senza manco trovallo
Questo ch' e' cristïan chiamano Dio:
Dapoi che entrato sono in questo ballo,
Intendo chiarir presto el mio disio;
Per questo circuito i' vo' cercallo,
Acciò contenti el desiderio mio:
Voglio prestar questi danar d' argento,
Che me ne renderà per ognun cento.

Scontra una vedova con due figliuoli, e la VEDOVA *a Agnolo dice:*
Per Dio, Messer, fate una carità:
Vedova sono et ho questi bambini:
Viviam con grande stento e povertà;
Piacciati sovvenir questi tapini.
Se sapessi la gran necessità,
Carestia insino al pane hanno e' meschini:
Esser mi pare a cattivo partito,
In casa ho tre fanciulle da marito.
Sopra lor non ho alcuno assegnamento,
E vivo sol per loro in grandi affanni;
Se sapessi, Messer, el grande stento
Nel quale stanno, e consumon lor anni!
Dio te ne renderà per ognun cento;
Altro non ho, sol questi tristi panni!
Danari e pane, ogni cosa ci attaglia;
Per povertà dormiamo in su la paglia.

El FIGLIUOLO: Noi ti vogliam, Messer, per Dio pregare
Di farci carità contento sia;
Non ci voler, omè, abbandonare,
Per amor della vergine Maria.

AGNOLO *dando danari:*
Contenti certo ve ne vo' mandare,
Ognun di voi qua la man sua mi dia.
La VEDOVA: Cento per un da Dio n' arai d' usura.
AGNOLO: Andate ora a cercar vostra ventura.
Partesi la vedova, e viene UNO *con uno figliuolo, e dice:*
Per Dio, fa' che ti siàn raccomandati:
Son per disperazione uscito fuora;
Dieci figliuoli i' ho, sette amalati,
La donna in parto, e 'n su paglia dimora:
Per modo che siàn tutti disperati;
Del pane stènton, chè non si lavora;
Bisogna che tu porga loro aiuto:
Ciò ch' io avevo, ho impegnato e venduto.
El FIGLIUOLO: Omè, Messer, di noi pover t'incresca;
Per Dio, una limosina domando:
Nel cospetto di Dio sempre t' accresca:
Dolente a me, io mi ti raccomando!
AGNOLO *dando danari:*
Perchè la 'mpresa mia sì mi riesca,
Consolato e contento ognun ne mando;
Tien qui, ch' i' ti vo' dare ogni mie resto.
El PADRE: Rimunereratti Idio per noi di questo.
AGNOLO *da sè:* Poi ch' allogato i' ho tutto il tesoro
Allo Dio de' cristian, son molto lieto;
E mi par aver fatto un buon lavoro,
Chè lo 'ntelletto mio sento quïeto:
I' non vo' far più qui alcun dimoro,
Ma da me sol vo' ritornarmi indrieto.
Dapoi ch' io son sì allegro rimaso,
Per ordine alla donna dirò el caso.

Segue, tornando alla donna:
Donna, buon giorno.
La DONNA: Tu sia el ben tornato.
AGNOLO: I' ho seguito appien quel che dicesti;
Tutto il tesoro al tuo Dio ho prestato:
Et hollo dato a chi mi concedesti,
Onde ne resto molto consolato.
La DONNA: A seguir quel ti dissi ben facesti;
Guadagnera' con questo, e non ti costa.
AGNOLO: Quando gli riarò?

La DONNA: Certo, a tua posta.

Isac e Samuello vanno a trovare Agnolo, et ISAC *dice:*

Agnol, buon giorno.

AGNOLO: Siate e' ben venuti.

ISAC: Tu non tornasti, come tu dicesti;
D' un voler troppo presto ti rimuti:
Tu non ci osservi quel che promettesti;
Può egli esser però che ci rifiuti?
Un buon guadagno tu non conoscesti:
Noi siam venuti qui sol per sapere
Che tu ci dica appieno el tuo volere.

AGNOLO: Per non tenervi in questa cosa a tedio,
A dirvi il vero io ho miglior disegno,
E di voltarmi non ci è più rimedio;
I' mi son governato con ingegno;
I' n' ho trovato invero un miglior sedio;
Più di nessuno egli è di danar pregno;
State contenti, non vi vo' dir dove:
Andate a procacciarvi, Isac, altrove.

AGNOLO *giudeo alla donna dice:*

Tu vedi, sposa mia, che 'l tempo vola
E 'l tuo Dio e' danar si non mi rende:
Sai che segui' a pien la tua parola;
Stimar non posso a quel che lui attende.
Poichè tu sei della cristiana scuola,
Questo non è pagar come lui prende:
Usa che ce gli renda con tua arte,
Chè gran bisogno abbiamo or d' una parte.

La DONNA: O sposo mio, alla chiesa n' andrai
Ove tu dispensasti a Dio el tesoro,
E 'l nostro bisogno tu el troverai.
Non dubitare; arai argento et oro,
Insino a qui non ci è mancato mai.

AGNOLO: Orsù, i' voglio andar senza dimoro
A cercare el tuo Idio.

La DONNA: E' non fie sogno,
Chè tu vi troverrai nostro bisogno.

Agnolo va alla chiesa, e la DONNA *fa orazione:*

Maria, fontana et arca di pietade,
Fa' che gli mostri di tal cosa segno,
Ben ch' io conosca per sua cecitade
Non esser di tal grazia fatto degno;

Dimostragli, Maria, la veritade,
Come camina mal fuor del tuo regno
Nella fè de' giudei ignorante stando;
Al tuo dolce figliuol lo raccomando.

AGNOLO *essendo alla chiesa, trovando un danaio d' ariento, dice:* Qui è dove il tesor prestai per Dio
El qual promesse per un danar, cento.
Sta' saldo; se con gli occhi ben vegg' io
Trovato io ho un danaio d' ariento;
Ho riempiuto in più parte el mio disio;
Comincia a render; già i' son contento.
A casa vo' tornar, chè basta questo,
Or che 'l caso alla donna manifesto.

Segue a casa alla donna:
Io son tornato con grande allegrezza,
E questo dal tuo Dio ho riavuto;
Onde per questo son pien di dolcezza,
Chè ci ha a' nostri bisogni sovvenuto.
Tutto il mio core è ripien di certezza;
Parmi gran cosa certo aver veduto,
Chè dove e' mie danar per Dio prestai,
Quivi un danar d' argento vi trovai.

La DONNA: E' ci debbon per or questi bastare;
Agli bisogni tua sempre n' arai;
Nulla ci mancherà, non dubitare;
E questo a poco a poco spenderai.
Tu puoi or le tue voglie contentare;
Quando vuo' nulla, me l' avviserai.

AGNOLO: Altro non vo' per or, questo mi basta:
Molto tranquilla mia mente è rimasta.

Un contadino che ha nome BACCIO, *che ha una fanciulla che ha nome Ghita, dice a un altro che ha nome Beco:*
O Beco, aspetta.

BECO: Dove ne va' tu, Baccio,
Ch' a' menata la Ghita co' be' panni?

BACCIO: Come tu vedi meco i' l' ho d' avaccio,
Perchè abbiamo a ire a San Giovanni:
E' mi bisogna dar per le' procaccio,
Ch' a casa no' viviamo in troppi affanni:
Le spese non possiàn più guadagnare,
Onde per serva i' la voglio acconciare.

Un po' di grano avevo ed acquerello:
Gli Spagnuoli mandato me l'han male;
Perduto io ho per lor quasi el cervello,
Gli scaglion si m' han arso delle scale;
Ànnomi tolto ancor un asinello,
E a stentar noi ci troviamo avale.

BECO: Anch'io con loro ho avuto assa' fatiche:
E m'hanno arso di lino da otto biche.
Non hanno in casa mia nulla lasciato,
Non ci è rimasa solo una scodella;
Un paiuolo comprai l'altrieri a Prato,
E'me l'han tolto, et anche una padella:
Non dimandar se gli hanno sgomberato;
E' mi votorno insino alla scarsella.
In masserizia un bùcin [1] si ci avanza:
Sol quel campato io ho, ch' era in prestanza;
Col quale ho prese queste tincherelle;
I' ne spero aver pur qualche quattrino.

BACCIO: Guarda come le son biancozze e belle!
A vista tu n' arai più d' un carlino.
Le saran pur miglior che le frittelle.
Vien meco, e poi andreno al tuo cammino:
Lasciare i' vo' la Ghita a San Giovanni.

BECO: Contento son che tu esca d' affanni.

Vanno a Mona Nobile, e BACCIO *a lei dice:*
Per mille volte Iddio vi die 'l buon dì.

MONA NOBILE:
Voi siate e' ben venuti a me davante.

BACCIO: Menato io ho questa fanciulla qui;
Aresti voi bisogno d' una fante?
Con questa intenzïone io mi parti'
Da casa, et ho patite doglie tante;
Io non gli posso dare or più le spese:
I' la vorre' acconciar per qualche mese.

MONA NOBILE: Per le mani ho da darli un buon padrone,
E che di tôrla e' gli sarà piacere:
Egli è un uom di buona discrezione:
Vorrei el salario un po' da voi sapere.

BACCIO: Quel che farete, contento sarone,
Nè scosterommi dal vostro volere:

[1] Specie di rete da pescare.

Che s' us' egli di dare alle sue pari?

MONA NOBILE:

Poco, perchè le spese ci son cari.

BACCIO: Qui bisogna far fatti e non parole;
Intendo presto cavarne le mani.
Vadia la cosa poi come andar vuole,
Andarmene vo' oggi e non domani;
Andiàno a casa di quel che la vuole:
I' ho nel cuor mille pensieri strani.

MONA NOBILE:

Andiam, gli è uom dabbene e signorile,
E sta a casa di là dal campanile.

Mentre che si partono, BECO *dice:*

Baccio, fatti con Dio.

BACCIO: A Dio, Beco,
I' vo veder oggi allogar costei.

BECO: Torna po' qui, ch' i' ne vo' venir teco,
E i' venderò intanto e' pesci miei.

MONA NOBILE *alla Ghita:*

Orsù andianne, e tu ne vien con seco;
Non dite nulla là nè tu nè lei:
Lasciate dire a me, ch' i' farò cosa
Che tu e lei ne resterete in posa.

Partonsi; Beco va al ponte col pesce; AGNOLO *dice:*

Che vuo' tu della libbra di que' pesci?

BECO: Vendogli a vista, ch' i' non ho stadera.

AGNOLO: Che ne vuo' tu? di' presto; che non esci?
Vuomi tu tener qui insino a stasera?
Che non lo di' ormai? tu mi rincresci:
No' faremo un mercato, anzi una fiera.

BECO: I' lo dirò; i' ne vo' due grossoni.

AGNOLO: L' utima, di'.

BECO: E' sono belli e buoni.

AGNOLO: Che non di' tue l' ultima parola?

BECO: I' la dirò, i' ne voglio un carlino.

AGNOLO: Va' che tu sia impiccato per la gola!
Pur lo dicesti, villan paterino!
Tu m' ha' tenuto qui un' ora a scuola;
To', se tu vuoi, un grosso fiorentino.

BECO: Or date qua, ch' i' vi vo' contentare.

AGNOLO: Or mi bisogna del pan comperare.

AGNOLO *col pesce ne va a casa, e dice alla donna:*

To', côci questi ch' i' vo' desinare:
Nettagli, e fae che sien cotti bene,
I' mi sento una voglia di mangiare!

La DONNA: Dàgli qua, e po' lascia fare a mene:
I' ti soglio pur sempre contentare:
Pònti a sedere, e' fien cotti testene.
Che ti son egli costi?

AGNOLO: Che? danari!

La DONNA: Lasciami tôrre el coltel, ch' i' gli spari.

Sparato el pesce, truova una gioia e va al marito, e dice:

Trovat' ho n' un de' pesci questa cosa,
E di valuta debbe essere assai:
La mi pare una pietra preziosa:
Pôlla un po' mente, la conoscerai.
Ella non è da tenerla nascosa;
Desiniam prima, poi la porterai
Al banchiere, a saper quel che la vale;
Dio ce l' arà mandata per men male.

AGNOLO: Cara mia donna, come ho desinato
Vo' fôra andare, e sì la mosterroe
A' orafi o banchieri in ogni lato,
E vedrò quanto aver io ne potroe.
Bisogno i' ho; faronne buon mercato;
Con essa indrieto non ritorneroe;
Lasciàno adrieto andar tutte le trame;
Prima vo' desinar, ch' i' ho gran fame.

Desinano, e poi AGNOLO *va al banco, e dice:*

Deh, guarda un po' di che valuta è questa;
Dimmi el vero, e non mi dir menzogna.

El BANCHIERE:

Vuola tu vendere, o pur l' hai in presta?

AGNOLO: Vender la vo', chè danar mi bisogna.

BANCHIERE: Cento ducati può valere a sesta.

AGNOLO: Strazimi tu, o la tua mente sogna?

BANCHIERE: Vuone tu cencinquanta? orsù, dugento!

AGNOLO: Contagli sì, ch' i' son molto contento.

AGNOLO *co' danari va alla donna, e dice:*

Donna mia cara, noi abbiàn ben fatto:
El tuo Dio ci ha servata la promessa.

Com' io mostrai la gioia il primo tratto,
Cento ducati di darmi fe' ressa;
Po' cencinquanta: a' dugento andò ratto;
Pensando m' uccellassi, ebbi promessa:
Contento fu' di volergliela dare,
Onde m' ebbe e' denari annoverare.
Eccogli qui, che son tutti di peso:
In nostra vita viverem contenti.
Tal ch' i' ho fermo e per partito preso
Di seguir Cristo, con tutti mie attenti;
D' ire alla chiesa el camminare ho preso,
E pigliar del battesimo e' sostenti:
Non più tardiàno ormai, pigliàn la via,
Vienne con meco a farmi compagnia.

Vanno alla chiesa, et AGNOLO *truova el prete e dice:*
O degno sacro sacerdote santo,
Venuto sono a narrare un miracolo
Qual ho veduto, e di dolcezza tanto
Empier mi sento per divino ostacolo:
Entrare i' vo' sotto il battesmo amanto,
Sol per seguir di Cristo il tabernacolo,
Ch' i' sento drento al cuor cotanto zelo;
Paul parmi esser già, rapito al cielo.
Certi danari avevo qua a prestare,
A usura, volevo; e la mia donna
Me gli fe' tutti per Dio dispensare;
A' pover gli portai sotto mia gonna,
Per ognun cento sperando acquistare.
Colui ch' è 'n terra e 'n ciel ferma colonna
Me n' ha renduti tanti manifesto,
Che di seguir sua fe' son pronto e presto.
El PRETE *dice:* Vieni con meco alla viva fontana
Di qual fu battezato Jesù Cristo;
Di questa bevve la Samaritana,
Con questa sì si fa del cielo acquisto;
Questa fe' Marta e Maddalena sana,
Questa fe' 'l cieco nato veder Cristo,
Questa rendè 'l figlio al Centurione,
Questa fa salve tutte le persone.
El PRETE *lo fa por ginocchioni, e piglia l' acqua e dice:*
Al nome di Colui che tutto fe',

Padre, Figliuolo e lo Spirito Santo,
Tre è in uno et uno in tre è,
Come mostra Atanasio nel suo canto,
Ti lavo, ti battezo alla sua fè,
Qual fece lui el Battista al Giordan tanto;
Benedetto, lavato, e mondo sia,
Come alla pescina fe' 'l Messia.

Battezato, la DONNA *ginocchioni dice:*

O sacra, santa, gloriosa ancilla,
Vergine madre, figlia del Signore,
Sua cara sposa, lucente favilla,
Salutifero porto al nostro errore,
Chi non ricorre sotto tua postilla
Si truova alfin del ritto cammin fuore;
Quant' io per me, non mi vedrò mai sazia
Renderti laude della avuta grazia.

Ora cantano questa lauda AGNOLO, *la* DONNA *e 'l* PRETE:

Laudiam sempre con buon cuore,
Con la mente e l' alma pia,
La vergin madre Maria
Qual ci ha tratti d' ogni errore,
Ácci e' cuori alluminati
Col mostrar a noi el battesimo,
Perchè eravam già dannati.
Or che siam del cristianesimo
Farèn salvi no' medesimo,
Se portiamo a lei amore.
Dunque ognun col cor la chiami
Di Giesù somma nutrice,
Ciaschedun disii e brami
Di vederla in ciel felice,
Però ogn' alma peccatrice
Lei invochi a tutte l' ore.
Tutti quanti a penitenzia,
Peccator, per lei v' invito:
Non aspetti la sentenzia,
O del mondo esser partito,
Chiunche el sentiero ha smarrito;
Cogga 'l frutto, e non el fiore.
Laudiam sempre di buon cuore.

LA RAPPRESENTAZIONE

DEL

DÌ DEL GIUDIZIO

DI

FEO BELCARI E ANTONIO ARALDO.

La prima edizione è quella così notata dal BATINES (*Bibl.*, p. 31):

— *Larapresentatione del dì del giudicio.* In 4° s. n. Ediz. della fine del sec. XV in carat. tondo, di 8 c., a 2 col. non numerate e segnate *a* 4, con una gran figura nel frontesp., di 33 versi la col. intera.

Le altre sono queste:

— *Larapresentatione del dì del giuditio — finita la represētatione del giuditio.* In 4° s. n., del princ. del sec. XVI, di 6 c. con 2 fig. sul frontesp.

— *Firenze, alle Scalere di Badia*, 1617, in 4°.

L'Avv. Galletti, ristampando questa rappresentazione nelle *Poesie di Feo Belcari*, Firenze, 1833, tenne a riscontro il cod. magliabech. DCXC, cl. VII, dal quale si ricava che una parte di essa è opera di Antonio Araldo. Noi riproduciamo l'edizione del Galletti, correggendo qualche passo dei non pochi intralciati ed oscuri, coll'ajuto delle stampe che ci sono parse talvolta preferibili al manoscritto. Restano però ancora alcuni luoghi di non buona lezione.

Uno AGNOLO *dice:*

Da regola, dottrina e documento,
Da tutti e' savi ammaestrati siamo
Che del principio d'ogni intendimento
Di opere che a far ci disponiamo
Di Dio el nome per cominciamento,
Con buon divoto cuor, sempre invochiamo,
Senza 'l qual nulla cosa fatta e detta
Si può nè de' chiamar esser perfetta.

Adunque, o Re del ciel, te chiamo e 'nvoco,
Ch' al pensier mosso da devozïone
Ti piaccia 'l tuo favor prestare un poco
In questa santa rappresentazione,
A tua laude ed onore in questo loco
Principïata, sì che sia cagione
Dispor di tutti in forma sì le menti
Che seguin sempre i tuo comandamenti.

Dunque voi, padri e fratelli diletti,
A tal dimostrazion far adunati,
L' opere che di Dio ci fanno eletti
Nel sommo gaudio in eterno beati
Seguir vi piaccia sì, che benedetti
Siate da lui, divisi da' dannati,
Qual dice Cristo a' discepol che fare
Si debba nel gran dì del giudicare.

Dicendo: quando dell' uomo il figliuolo
Verrà nella sua propria maiestade,
E degli angiol con lui tutto lo stuolo,
Sopra la sedia di sua deitade
Sederà, come giudicator solo,
E dinanzi da lui gran quantitade
Ragunar si vedrà di varie genti,
E qual esser allegri e qual dolenti.

E quel che dice che farà il Signore,
E sì quel che dirà, state ad udire:
Ed eziandio con divozion di core,
A chiunque tocca nulla a riferire
Il faccia con tal forma di fervore
Che mostri volentieri a Dio servire,
Pregandol che nel numero de' suoi,
Per sua somma pietà, faccia esser voi.

E benchè l' Evangelio non dichiari
Le cose tutte che 'l dì seguiranno,
Per dottor santi e per ingegni chiari,
Che speculata questa materia hanno,
Senza che nulla il primo dir si vari,
Molt' altre cose dicon che saranno,
Delle qual noi farem qui alcun misto,
Benchè nol dica a' discepoli Cristo.

E farem quelle rappresentazioni
Che si dice che fian nel detto giorno,

Con certe contenzion tra' rei e' buoni
Che faran più divoto e più adorno
Quest' atto, e per le predette quistioni
Potrà comprender chi sarà da torno
El gaudio che procede da far bene,
È quanto e' vizii sien cagion di pene.

L' AGNOLO *con la tromba suoni, e poi dica:*

Chiamavi 'l suon della presente tromba,
Surgite mortui, al giudicio venite,
Ed uscite ciascun fuor di sua tomba,
L' alme de' vostri corpi rivestite:
La voce del Signor che sì rimbomba,
L' irrivocabil sua sentenza udite:
Stando gaudenti voi che l' ubbidisti,
Ma que' che 'l disprezzar, han da star tristi.

Suoni la seconda volta, e dica:

Surgite, chiamo un' altra volta, o morti:
Venite a' piè del potente Signore,
Udite la sentenza, e fovvi accorti
Ch' Egli è 'l diritto e buon giudicatore:
E qual vivuto è giusto si conforti,
E chi l' ha obedito di bon core
Venga a goder del suo ben fare el frutto,
E' suo contrarii a star tra pianti e lutto.

Suoni la terza volta, e dica:

Su su, al suon di questa terza volta
Venite, morti, e l' alme ripigliate,
E 'nnanzi al gran Signor fate raccolta
Che 'n su la sedia di sua maiestate
È venuto a mostrar sua gloria molta,
La qual concede a chi visse in bontate,
E così degli oppositi il supplizio:
Perocchè questo è 'l dì del gran giudizio.

MINOS *parli a' diavoli, e dica:*

O voi, che siete posti all' esercizio
D' empiere 'l nostro regno de' peccanti,
Ora è bisogno esercitar l' offizio,
In punto messo gran tempo d' avanti,

Per ch' essend' oggi el dì del gran giudizio
Mettetevi in grand' ordin tutti quanti,
Sicchè nel tristo reo seme d' Adamo
L' ira del nostro mal parte sfoghiamo.
Dunque tu, Calcabrin, senza dimoro
Muoviti, e va', là dove e' maladetti
Dal sommo Padre del superno coro
Si troveran partiti dagli eletti,
E sia la guida di tutti costoro
A qui condurre i malvagi capretti,
De' qua' faremo asprissimo governo
Con varie pene dentro al fuoco eterno.

CRISTO *all' esercito degli Angeli dica:*
O miei cari ministri, i quali eletti
Ab eterno da me per amor siete,
Come 'l pastor gli agnelli da' capretti
Sepera, così voi sepererete
Questi ch' agli miei piè vengon costretti
Dall' alta mia giustizia, e sì mettete
Tutti gli agnelli al destro lato mio,
Dal sinistro i capretti: e ciò vogl' io.

Queste sono alquante stanze intermesse nella rappresentazione del giudicio, che fece Messer ANTONIO ARALDO, *composte per* FEO BELCARI.

SANTO MICHELE ANGELO, *avendo diviso per comandamento di Cristo i buoni dai rei, vede uno ipocrito esser tra i buoni allato a uno santo vescovo della sua città; per la qual cosa lo chiama dicendo:*
Vien qua, vien qua dalla sinistra mano,
Ipocrito superbo, pien di tosco;
Or si dimostra chi fu buon cristiano,
Fatt' oltre, traditor, ch' io ti cognosco:
Tu se' vissuto sempre col cor vano
E ti conviene andar nell' aere fosco:
Pensasti al mondo di gabbare Dio,
Or ben puoi dire, el gabbato son io.

L' IPOCRITO *risponde all' Angelo:*
Non mi far torto, messaggier di Cristo,
Perocch' i' feci al mondo sempre bene:
Io digiunai e tenni il corpo tristo,

E detti buono esemplo con mie pene:
Ogni dì in chiesa all' ufizio fui visto,
L' opere mie di santità son piene:
Peccatore è chi visse senza tempre,
Non chi co' paternostri in bocca sempre.

L' ANGELO *all' ipocrito:*

Ipocrito, tu hai la lingua ardita
Perchè di fuor non puoi esser ripreso,
Ma la mia vista, che non è impedita,
Vede il tuo cor da vanità compreso:
Tant' è da Cristo ogni opera gradita
Quanto dell' amor suo ha 'l core acceso:
Ogni tuo ben fu per essere lodato,
Però da Dio non ne se' premïato.

L' IPOCRITO *all' Angelo:*

Io confortai sempre gli altri al ben fare,
E fu' cagion di salvar molte genti.

L' ANGELO: Anzi fu Cristo che volse spirare
I cuor di quei che ti stavan presenti.

L' IPOCRITO:

Lasciami dir, ch' io mi debbo salvare.

L' ANGELO: Deh spacciati, vien qua tra i fraudolenti.

L' IPOCRITO:

I' non mi partirò dal mio pastore.

L' ANGELO: Tu ci verrai se ti crepasse il core.

E per forza l' Angelo tira l' ipocrito a man sinistra.

SAN MICHELE *chiama Traiano imperatore ch' era tra' rei:*

Vieni a man destra, imperator Traiano,
Che desti il tuo figliuol per far ragione.

Un DIAVOLO *esce innanzi a San Michele, e dice:*

Non far così, chè chi non fu cristiano
Non può trovar da Dio redenzïone.

SAN MICHELE *al diavol dice:*

Costui fu tanto giusto e tanto umano,
Che San Gregor ne fe' grand' orazione.

El DIAVOLO *a San Michele:*

E sì facesse: e' non si può salvare.

SAN MICHELE *al diavolo:*

E' vuole Dio, ch' ogni cosa può fare.

E a dispetto del diavolo lo mena tra' buoni.

UNO FANCIULLO *dal lato sinistro vedendo che San Michele mena Traiano dal lato destro, sì lo prega dicendo:*

O San Michel, gonfalonier di Dio,
Abbi pietà della mia fanciulleza,
Scusar mi debba il piccol tempo mio,
La gola e 'l giuoco e la carnal brutteza:
Per ignoranza feci ogni atto rio
Non gastigato della mia scioccheza:
Se 'l padre mio m' avesse custodito
Di questi vizii non sarei vestito.

SAN MICHELE *risponde:*

Non era il tempo tuo tanto piccino
Che tu non conoscessi il mal dal bene,
Ma per le ghiottornie e pel quattrino
Tu non temesti vergogna nè pene:
Fuggendo i buoni, stavi a capo chino
Al tristo giuoco d' onde ogni mal vene;
Ma quello che all' inferno più t' invia
È 'l brutto vizio della sodomia.

Allora quel FANCIULLO *si volge irato contro il padre, che è qui tra' dannati, e dice:*

Maledetto sie tu, padre cattivo,
Cristo ti mandi nella maggior pena:
Per tua cagion del ciel mi veggo privo,
E vo nel foco senz' aver mai lena:
Se battuto m'avessi quando givo
A giuocar, non sarei in questa mena,
E così quando co' ribaldi andavo
Tu stavi cheto, perch' io ne cavavo.

UNO PADRE *buono dal lato destro dice a uno suo figliuolo:*

Figliuolo, or vedi il frutto delle busse
Che già ti detti, quant' è salutifero:
Meglio sarebbe quel nato non fusse,
Perchè 'l vedrai nelle man del lucifero:
El gastigarti a molti ben t' indusse,
E fêtti salvo d' ogni mal pestifero;
Oltra di questo la compagnia buona
Ti farà in cielo aver maggior corona.

E 'l FIGLIUOLO *così risponde:*

Io rendo laude a Gesù Cristo in prima,
Ed a te, padre, del tuo custodirmi:

La disciplina, che virtù sublima,
De' buon costumi tutto fe' vestirmi:
Ma non credetti allor che tanta stima
Fusse da far del tuo spesso ammonirmi,
Ed ancor quella santa compagnia
Fu gran cagion della salute mia.

UNO *dal lato destro dice:*

Perchè a man destra io sia tra' buon raccolto
Non è però che 'l giudice non tema:
Vedendo sì turbato il suo bel volto
El mio cor tutto di paura trema:
Timor mi vien perchè, peccando molto,
Tardi tornai a Dio nell' ora estrema;
E pognam ch' ebbi vero pentimento,
Al capezzal ne son dannati cento.

Dipoi SAN MICHELE *vede Salomone che sta in mezzo tra i buoni e' rei, e dice così a lui:*

Salomon savio, ma non di te stesso,
A te ti tolse il senno la lussuria:
Per compiacere al tuo femminil sesso
Con idolàtria a Dio facesti ingiuria:
In potenza e riccheza fosti messo,
Or viverai in massima penuria.
Col sal del senno tuo condisti il mondo,
E per tua colpa andrai giù nel profondo.

SALOMONE *risponde a San Michele:*

Angel, tu parli contra sapïenzia,
Io debbo andar tra la brigata lieta:
I' feci il tempio con tanta eccellenzia
E scrissi i divin libri, e fu' profeta:
Dell' idolàtria feci penitenzia:
Ciascuna mia sentenzia fu discreta:
Come mi danna Dio col detto tuo
Che tenni in tanta pace il popol suo?

SAN MICHELE *risponde:*

Balaam fu profeta, e fia dannato
Per l' idolàtria teco nell' inferno:
Maggior non potev' esser tuo peccato
Pe' ben che ti concesse 'l Padre Eterno:
Se tu ti fussi in verità emendato,
Di quegl' idoli aresti fatto ischerno,

Ma tu non gli volesti mai disfare:
Però ti stringo a man sinistra andare.

SALOMONE *con grande esclamazione dice così, vedendosi dannato:* Lussuria maladetta, quanti mali
Nascon di te che non son cognosciuti!
Per dilettarmi tra' piacer carnali
Mi trovo in questo punto tra' perduti.
Or che mi vaglion le sedie regali,
Le gran ricchezze, e' massimi tributi?
Non dite più ch' io fossi savio molto,
Anzi fu' pazzo, ismemorato e stolto.

E detto questo, SAN MICHELE *mena Salomone intra i rei: dipoi tutti e' cherici dal lato sinistro si fanno innanzi, e* UNO *in persona di tutti dice così a San Piero:*

O Pier, primo pastor di santa Chiesa,
Del chericato padre e capitano,
Risguarda noi che per piccola offesa
Siam collocati alla sinistra mano;
Tu che provasti quanto il peccar pesa,
E se' speranza di ciascun cristiano,
Prega il Signor che più non ci contrasti,
Da che ti perdonoe poi che 'l negasti.

SAN PIERO *irato risponde:*

Farisei nuovi, pien d' ogni malizia,
Le vostre ipocrisie non han qui loco:
Vissuti sete in massima nequizia,
Ed or mi dite aver peccato poco:
Se io negai il sol della giustizia,
Io piansi amaramente, e sempre in foco
Stette 'l mio cor; ma voi, lupi rapaci
Nel mondo fusti, e non pastor veraci.

EL CHERICATO *dice a San Piero:*

Noi credevam che tu come pastore
Ci rispondessi, e non come tiranno:
Noi dicemmo le messe, ed ancor l' ore,
E cantammo l' offizio con affanno:
Molti abbiam tolti al demon traditore,
Usando i sacramenti tutto l' anno:
Se delle colpe gli altri abbiamo sciolti,
Come siam noi tra i diavoli raccolti?

SAN PIERO *al Chericato:*

Quando 'l simulatore è discoperto
Convien che mostri il secreto veleno:
Voi cantasti l' offizio in luogo aperto
Non per Iddio, ma per empiervi il seno:
De' sacramenti e delle messe il merto
Nel mondo avesti in molti modi appieno;
Ma chi mal vive è dover che mal muoia:
Però tacete, e non mi date noia.

Tutti i POVERI *dal lato sinistro si fanno innanzi, e pregano San Francesco così dicendo:*

O San Francesco, poverel beato,
Abbi pietà de' poveri tapini:
Noi fummo sempre al mondo in basso stato
Straziati dagli strani e da' vicini:
Ognun credeva esser ristorato
Dopo la morte co' piacer divini:
Ora di peggio ciascun ci minaccia,
Prega Gesù che torto non ci faccia.

SAN FRANCESCO *risponde loro:*

L' eterno Dio vi pose in quello stato,
Nel qual vi potevate me' salvare;
Ma voi superbi, con disio sfrenato,
Ogni ingiuria pensasti vendicare:
La mala lingua e 'l cuore avvelenato
V' ha fatti a man sinistra capitare:
Voi non avesti vera penitenzia,
Però contra di voi vien la sentenzia.

E' POVERI *a San Francesco:*

E' nostri affanni e le nostre fatiche
Dunque da Dio non son mai premïate?
Molte genti che a noi furon nimiche
Le vediam ora a man destra locate.
Se le persone povere e mendiche
Vanno all' inferno, questa è crudeltate:
Noi credevamo e' pover benedetti
Esser da Dio, e i ricchi maledetti.

SAN FRANCESCO *a' poveri:*

Chi per Gesù con vera pazïenza
Portò le pene, sarà premïato;
E 'l Cireneo che con dispïacenza

Portò la croce, non ne fia pagato
Alla man destra; e chi vi fe' fallenza
Ciascun morì pentuto e confessato:
Ma voi, nimici d'ogni buon costume,
Non volesti aprir gli occhi al vero lume.

Tutti i MERCANTI *si raccomandano a San Niccolò di Bari, così dicendo:*

O magno Santo Niccolò di Bari,
Priega pe' mercatanti mal condutti:
Noi abbiam cerco stran paesi e mari,
Comunicando i ben del mondo a tutti:
A rischio messi abbiam noi e' denari
Perchè ognun poss' aver de' terren frutti,
E sonci molti che perdér la vita
Non che la roba, e Cristo non ci aita.

SAN NICCOLÒ *risponde:*

San Niccolò di Bari mi chiamasti,
E nacqui in Grecia alle Smirre di Lizia,
Ma bari siete voi, perchè falsasti
Molte mercatanzie con gran malizia:
S' e' ben del mondo voi comunicasti,
Non mossi da pietà, ma da avarizia,
Perdendo molti per tale idolàtria
L' anima e 'l corpo, la roba e la patria.

Tutti QUELLI *delle Compagnie della disciplina si raccomandano a San Geromino dicendo:*

O Geronimo padre ed avvocato
Delle sante e devote compagnie,
Noi siam raccolti dal sinistro lato,
E laudavamo Dio la notte e 'l die:
Ciascun di noi credeva esser salvato
Per nostre discipline ed opre pie:
Come siam noi tra la perduta gente,
Cantando salmi tanto dolcemente?

SAN GERONIMO *risponde:*

Le sante compagnie non fûr trovate
Per usar ceremonie, o canti o laude,
Ma per tener l' alme vostre purgate
Da' molti vizii e da ciascuna fraude:
Le vostre devozion fûr simulate,

Però Gesù vostro dir non esaude:
Voi cercavate trar di compagnia
Onore e stato, e spacciar mercanzia.

Tutte le FEMMINE *disoneste si raccomandano a Santa Maria Maddalena piangendo, e dicendo:*

Fervente santa di Dio, Maddalena,
Abbi pietà delle donne lascive:
Legate fummo da carnal catena,
E per fragilità siam qui cattive:
Prega 'l Signor che non ci dia più pena,
Chè mal contente siam d'esser mai vive:
La carne e 'l mondo, e 'l diavolo e la gente
C' indusse al vizio brutto e puzzolente.

SANTA MARIA MADDALENA *risponde:*

Del peccar vostro, deh, non vi scusate:
Come volesti, voi fusti ribalde;
Chi volse conservar sua castitate
Digiunò spesso, e schifò cose calde,
Guardando gli occhi suoi da vanitate,
Non tenne al mal parlar l'orecchie salde:
E' lisci, canti, balli, giuochi e feste
Fuggiron sempre le femmine oneste.

Un MARITO *buono dal lato destro udendo la risposta di Santa Maria Maddalena, dice alla sua moglie trista dal lato sinistro:* Dell' adulterio tuo, perversa moglie,
Non puoi dir più che abbi alcuna scusa:
Per contentar le tue soperchie voglie
Oggi dinanzi a tutti se' confusa;
Ma Satanasso suoi demon raccoglie
Per farti sempre in foco star rinchiusa,
Chè per gittare el nostro onor per terra
La notte e 'l giorno mi tenesti in guerra.

La MOGLIE *risponde al marito:*

Se fussi stato savio come buono
Non contentavi miei vani appetiti:
Per non sentir del mio gridare el suono
Tu mi facesti molti bei vestiti,
Che fûr cagion d'andare in abbandono

Dove tradite fûr mogli e mariti;
Ma quei che fecion tradimenti fini
Furon parenti, ed amici e vicini.

Tutti i PECCATORI *dicono a Nostra Donna così ultimamente:*

O Regina del cielo, e genitrice
Del nostro eterno Dio unico e solo,
Prega per noi creature infelice,
Chè liberati siam da pene e duolo:
Tu puoi quel che tu vuoi, alta fenice:
Deh, piacciati placare 'l tuo Figliuolo;
Dacchè se' Madre di misericordia,
Voglia con lui rimetterci in concordia.

La VERGINE MARIA *risponde:*

El mio figliuol tanto turbato veggio
Verso di voi, che pregar non lo voglio:
Oggi è quel dì che 'n suo tribunal seggio
Delibera punir vostro rigoglio:
Passato è 'l tempo, che mai più non chieggio
Veruna grazia per voi com'io soglio,
Perchè ne' vostri orecchi al mondo avesti
Questo dì del giudicio, e nol temesti.

E' PECCATORI *udita la risposta dicono a loro medesimi, amaramente piangendo:*

Non sia nessun che abbia più speranza,
Dacchè ci manca el fonte di pietade:
Or cognosciam la nostra gran mancanza
D' aver offesa l' alta maiestade!
Che ci val or quella nostra baldanza
Ch' avemmo al mondo in far iniquitade?
Presto passaron tutti i van diletti,
Ma nel foco starem sempre suggetti.

CRISTO *con irato volto e voce terribile dice a quelli dal lato sinistro:* O perversi cristian, dov' è lo frutto
Di tante mie fatiche in voi durate?
I' mi feci uomo, e stetti in pianto e lutto:
Ecco il segnal delle piaghe portate:
Per voi invano sparsi il sangue tutto;
Ben mi fe' pazzo la mia caritate:
Io lasciai 'l celo e stentai per la terra;
Tolsi a me pace per trarvi di guerra.

Ma voi superbi, pien d'ingratitudine,
Miei beneficii non volesti intendere;
Sol per non dare al senso amaritudine
Volesti il vizio e non la virtù prendere:
Pe' piacer falsi della gioventudine
Non vi curasti di volermi offendere,
E spesse volte per cosa vilissima
Romper volesti mia legge santissima.
Nessun de' vizii suoi giammai si scusi,
Che per ragion dovete esser dannati:
Le sante spirazion che 'n voi infusi
Addietro le gittasti pe' peccati:
Se del mio regno vi trovate eschiusi,
Io ve ne feci al mondo ammaestrati:
Di quanti esempli, prediche e consigli
Fusti ripien' per fuggir tai perigli! [1]

Un PECCATORE *superbo dica agli Eletti in questa forma:*

O frate' nostri, questo separare
Che vuol dir? e che voi dalla man destra
Siete mandati, e noi fatti locare
Dal gran Signore alla sua man sinestra,
Che pur d'un seme siamo? e tal variare
Per certo e' ci dichiara e ci ammaestra
Che 'l Signor voglia far verso di voi
Quel che già mostra non voler a noi.
Perchè, essendo d'una massa scesi,
Per noi pregar dovete, car' fratelli,
Che noi nel numer vostro siam compresi,
E di tanto Signor non siam ribelli:
No' siam da gran timor forte sospesi,
E già paura de' gravi flagelli
Ci fa tremar, e però vostri prieghi
Sien che sua magna grazia non ci nieghi.

Risposta d'uno ELETTO *e umile:*

O miseri vivuti con superba,
Quanto fusti da noi già ammoniti
Che vi partissi dalla vita acerba
D'esser contra dover tanto saliti!
El Signor agli umil sua gloria serba,

[1] Qui ricominciano le stanze dell'Araldo.

Non a color che gli loro appetiti
Contra dover seguitando contentano,
E per esser maggior gli altri tormentano.
Volesti esser di là detti gentili,
Vivendo altieri, arroganti e tiranni,
Disposti a non voler aver simili,
Non istimando l'altrui pene e danni:
Or più che gli altri annichilati e vili
Vi troverete negli eterni affanni,
E per forza maggior regnando al mondo
Nell'infimo più ch'altri andrete al fondo.

Uno INVIDIOSO *dica agli Eletti:*

Ohïmè, voi che anco già peccasti,
Perchè non dovet'essere in disgrazia?
Voi come noi al mondo disiasti
Far vostra voglia di sue cose sazia:
Superbia, invidia ed avarizia usasti
E gli altri vizii, e ricevete or grazia,
Ed è alcun di voi da destra accolto
Che più di noi peccaro al mondo molto.
E or com'esser può che la giustizia
Conceda più a lor ch'a noi perdono?
Perchè simil flagel la lor malizia
Non de'portar qual noi? deh, perchè sono
Essi chiamati al luogo di letizia,
E noi miser lasciati in abbandono?
Chè non c' è minor pena il ben vedere
C' hanno costor, che il nostro gran dolere.

Risposta d'uno CARITATIVO:

Al mondo non poter' senza peccare
Stare gran parte che a destra vedete;
Ma 'nnanzi il lor di vita trapassare,
Per non incorrer nella infernal rete,
Pentutisi e confessi del mal fare,
Del ritornar a Dio ebbon tal sete,
Che, lui seguendo, i vizii abbandonarono,
E ciò facendo in lui grazia trovarono.
Ma voi sempre vivendo dissoluti,
Invidïosi, sempre altrui molesti,
Moristi al mondo non giammai pentuti
Di molti mali, i qual voi commettesti:

E quest'è la cagion perchè perduti
Son da vo' i ben che or vedete a questi:
Ma siccome vi duole il nostro bene,
Ci fa Iddio lieti per le vostre pene.

Uno IROSO *dice:*

O già benigni al mondo e mansueti
Tanto che a noi stàvate suggetti,
Temendo 'l furor nostro miti e quieti,
E che vuol dir che sì ne' vostri detti
Siete cotanto baldanzosi e lieti,
E par che 'l nostro mal sì vi diletti?
Deh, perchè Dio di sua grazia ci cassa,
E voi accetta? e' siam pur d'una massa!
E se della sua grazia pur ci priva,
Com' esser può che ne siete contenti?
Questo contro a noi volti onde deriva,
Che dà cagion che noi rodiamo i denti?
Questa tal passïon tanto ci stiva
Che non c'è men dolor ch'altri tormenti:
Deh, pregatel per noi, senza più dirvi;
Fare 'l dovete: ed e' debbe esaudirvi.

Risposta d'uno MANSUETO:

O rei perversi, miseri iracundi,
Ch' ancor in vostri detti, modi e gesti,
Iniqui, ingiurïosi e furibundi
Sïete, e contro a voi aspri e molesti,
Come chiedete voi esser giocundi
Fatti da Dio, che mai vi rimovesti
Dalla vostra crudele iniquitade,
Tutta nimica della deitade?
Noi siam conformi col voler di Dio:
Chi non gli piace a noi è in dispiacere,
Perocchè 'l nostro pensiero e disio
È sempre confermarci al suo volere:
Dunque po' che vi mette in grado rio,
Che di ciò ci allegriamo è ben dovere,
E se nostra allegrezza vi martira,
V' abbiate 'l danno, e statevi in vostr' ira.

Parla uno ACCIDIOSO:

Noi fummo sempre sì di speme privi

Che 'l vero ben tenevam per fallace,
E nella vita al mondo essendo vivi
In ozio, lenti, senza posa o pace,
Che, non ch'esser del ben contemplativi,
Timidi, freddi, in grave contumace
Di noi medesmi, sempre siamo stati,
E nel disio del ben sempre agghiacciati.

Il perchè, donche, se vi piace o pare,
Pregar per noi la divina potenza
Che voglia noi scusati chïamare,
Che generati fussim da influenza:
Che altrimenti non potemo fare,
Benchè tutti noi siam d'una semenza:
Freddi, pigri, agghiadati e mal contenti,
Venimmo vinti da' nostri ascendenti.

Risposta d'uno FERVENTE *al bene:*

O nimici di Dio, di voi e del vero,
Che del vostro voler non esser buoni
Dio imputate così di leggiero,
Dando la colpa alle costellazioni,
O di natura strazio e vitupero,
Mal conoscenti de' superni doni,
Dov'è il libero arbitrio che recasti
Da lui, ed in che ben l'adoperasti?

Ben'è ragion se 'l Signor vi disprezza
Sendo de' suo gran don mal conoscenti,
E la giocundità e l'allegrezza
Di noi raddoppia ne' vostri tormenti:
Statevi nella vostra tiepidezza
E ne' miseri vil vostri lamenti,
Perocchè non vogliam pregar di quello
Che facesse el suo regno esser men bello.

Parla un AVARO:

Non par giusta cagione el serbar nostro
Di quello acquisto, il qual no' abbiam fatto
Con esercizio sol di penne e 'nchiostro,
E sia come si vuol fatto 'l contratto,
Che noi perder dobbiam l'aiuto vostro:
Benchè l'animo nostro ad alcun patto
Non sovvenisse nïun bisognoso
Senza gran premio, o palese o nascoso.

Deh, non voglia il Signor darci più pene
Che quelle che ci abbiam date no' stessi,
Che sempre in fame, senz' aver ma' bene,
Del ragunato alla roba sommessi
Stati sïamo, ed anco avendo spene
Che Dio di noi misericordia avessi,
Lasciammo, ancor dopo morte, renduti
Esser de' ben contra dover tenuti.

Risponde el CARITATIVO:

Quel che portar non potesti lasciasti,
Crudi, spietati, caorsini avari:
Ma' Dio ne' vostri cuor entrar lasciasti,
Rapaci can mastini in far danari:
Mai pover sovvenisti o vicitasti;
Furonvi tutti que' danar si cari
Che vostro Iddio facesti del tesoro,
Benchè vi desse in vita gran martoro.

Adunche, morti senza pentimento,
De' mal tolletti e di vostre rapine
Debitamente l' infernal tormento
Vi sarà conceduto senza fine;
Come 'l disio in voi non fu mai spento,
Voglion di Dio le giuste sue dottrine
Che mai fin abbia la gran pena vostra,
E così sua giustizia si dimostra.

Parla el GOLOSO:

Debbe il Signor per mangiar nostro o bere
Eternalmente alle pene dannarci?
Deh, vogliate pietà e amore avere:
Non vogliate de' prieghi abbandonarci:
Tutto 'l nostro peccar fu far godere
El corpo, e mai dell' alma non curarci;
Ma questo tal error d' incontinenza
Non merita si grave la sentenza.

Però vi piaccia pregare il maestro
Sommo, che non ci voglia giudicare
Esser privati del collegio vestro:
Chè se 'l pentir mancocci al confessare,
Voi che chiamati siete al lato destro
Per noi dovresti poter impetrare
Grazia a si poco error quanto fu 'l nostro,

Chè noi non meritiam sì duro chiostro.

Risponde el SOBRIO *e* CONTINENTE:

Quell' ignoranza ancor, che sì v' assiepa
Gli occhi mental, che vera conoscenza
Vi toglie, ora non men che quando l' epa
Voi empievàte senza continenza,
Ma quel sacco ripien tanto che crepa,
Vi fa dir che tal fallo penitenza
Tanto non merta, quant' ora vi pare
Voler Iddio agli error vostri dare.

Non vi ricorda adunque per la gola
Aver tutte virtù messe in oblio?
E 'l vino e 'l cibo superchio che 'mbola
Il ben dell' alma, ed ogni vizio rio
Produce, e fa d' ogni lascivia scuola
La mente, e fa dimenticar Iddio?
Che dimentichi or voi è più che giusto,
E voi chiedete grazia al vostro gusto?

Parla il LUSSURIOSO:

Poichè di carne ci creò natura,
Esser non può che di carne non siamo:
Dunche parrebbe contro adirittura,
Se, quella seguitando, ci perdiamo,
Non si può tanto viver con misura
Che segno in cotal atti non passiamo:
Però dovete, buon fratelli, âtarne,
Sappiendo quant' ha forza in noi la carne.

O quanti son di voi che per la pruova
Debbon di noi commuoversi a mercede,
Pregando il Signor sommo che rimuova
La gran sentenza che 'n ver noi procede!
Il nostro eterno danno a voi che giova?
Pregatel prima che 'n su la gran sede
Sie l' alta sua sentenza pubblicata;
Chè nulla val quand' ella sarà data.

Risponde il CASTO:

Posevi Iddio la regola davanti
Per liberarvi di man del demonio,
E, perchè fussi al sopportar costanti
Lo stimol della carne, el matrimonio,
Il qual debitamente usando, santi

Ha forza farvi; e per suo testimonio
Dimostrò quello ordinarsi nel cielo,
Per che d'ogni vergogna levò il velo.
E pur se fu alcun che commettesse
In ciò nel mondo pur qualche follia,
E confesso e pentuto si rendesse
Con ritornar di Dio alla sua via,
Promisse che da lui perdono avesse;
Ma voi, vivendo in quella voglia ria,
Dio non temesti, e così vi moristi,
E sua sentenza eterna or vi fa tristi.

Uno ANGELO *a San Bernardino:*
Perchè si vegghin gl' infiniti mali,
Che proceduti son da questi sette,
I qua' son detti peccati mortali,
E que' ch' al mondo per lor procedette;
E che questi dannati vegghin quali
Son le cagion ch' all' inferno gli mette,
Beato Bernardin, narragli appieno,
A qua' già fusti predicando un freno.
Parla SAN BERNARDINO:
O peccator senza pentèrvi morti,
Per che 'l divin giudicio or vi condanna,
Iddio, nimico d' ingiustizia e torti,
Nell' ultima sentenza or non v' inganna:
Dappoichè vuol ch' e' mal e quei rapporti
Per quell' a voi l' eterne pene ammanna:
Vi pare che gran parte qui n' assegni
Perchè di tal supplicio siete degni.
Morti, sferzate, mazzate e ferite
Al men potente prossimo son date,
E le sue cose per forza rapite:
Ville, castelli e città rovinate,
Arsion, incendii e ruberie infinite,
Odii, omicidii e brighe mescolate,
Scandol, zenzanie, lite e divisione,
Con maleficii di varie ragione.
Guastator d' ogni bene e predatori,
Uomini crudi, iniqui e violenti,
De' beni altrui e lor dissipatori,
Disperati ch' a sè danno tormenti

Di propria morte, e Dio bestemmiatori
Negando lui, e sprezzator dolenti
Della natura senza pentér mai,
Insieme sodomiti ed usurai.

Dispregiator di Dio con lingua e cuore,
Suo poter, suo sapere e sua clemenza,
Lieti d' ogni resia e d'ogni errore,
Scherniscon lui e chi l' ha in reverenza,
E ben dimostra in ciò nostro Signore
Ch' egli è pien d'ineffabil pazïenza,
Non gli facendo rovinar di fatto,
Ma gli aspetta al pentir con ogni patto.

E fraudolenzie di molte maniere,
Di chi si fida o non fida ingannando,
Rompendo fede per far suo volere,
Rompendo fè, giurando e spergiurando;
L'ipocrito ne surge e lusinghiere,
Malïosi, falsari, e chi furando,
Barattieri, e ruffiani, e simoniàci,
Ultimi, iniqui traditor mendaci.

Da questi sette, tutt' altri peccati
Procedon, come chiaro si comprende:
Da questi tutti vizii scellerati,
Ogni tristizia e miseria discende,
Co' qua' vivesti e moristi accecati:
Adunque qual ragione or vi difende?
Ma' questa conclusion in fin rimoto:
Che Dio non vuol mischiar l' oro col loto.

CRISTO *parla a quelli del lato destro:*

O voi dal lato mio destro locati,
Venite, dal mio padre benedetti,
A possedere el regno, o ben serbati,
Poichè fu fatto a voi da me eletti:
Perocchè di virtù fusti allustrati,
A me piacendo in tutti e' vostri effetti,
Onde dentro alla pace del mio gremio
Del ben vostro operare arete 'l premio.

Io ebbi fame, e destimi mangiare,
Ed ebbi sete, e destimi da bere,
E, forestier, m' avesti a ricettare:
Nudo mi rivestisti, e prigioniere

Mi vicitasti, e 'nfermo a consolare
Venisti me, che n' ave' gran mestiere;
Però del ben che facesti in preterito
A me, disposto son rendervi merito.

Risposta degli ELETTI:

O Signor nostro, o quando ti vedemo
Così con fame, e mangiar t' abbiam dato?
Quando assetato ancor, e ber ti demo,
O forestier, e da noi raccettato?
O quando nudo e vestir ti facemo,
O vicitamo infermo o 'ncarcerato?
Che benchè nostra voglia stia concorda
Sempre alla tua, di ciò non ci ricorda.

Risposta di CRISTO:

In verità vi dico, quando voi
A un de' mïei minimi il facesti,
Si come a me il facesti fu ciò poi,
E quanto per mio amor lo concedesti:
Ben conosce il Signore el cuor de' suoi,
Sicchè in quel grado proprio mi vedesti,
Ed io conobbi i cuor vostri in concordia
Disposti all' opre di misericordia.

CRISTO *parla a quegli dal lato manco:*

E voi che siete dal mio lato manco,
Partitevi da me, rei maladetti,
Nel fuoco andate eternale che manco
Non vi verrà per li vostri difetti,
Apparecchiato al diavolo, e sì anco
Agli angel suoi con lui a star costretti,
Chè le vostre malvage operazioni
Meritan queste mie maledizioni.

I' ebbi fame, e non mi saturasti,
Nè ber mi desti, e vedestimi sete:
Forestier ero, e non mi ricettasti,
Ignudo, e rivestito non m' avete,
Nè 'nfermo o 'n carcer mai mi vicitasti,
Come costor ch' a destro vi vedete:
Perfida, cruda, spietata semenza,
Di cui farà vendetta mia sentenza.

Risposta de' REI:

Deh, quando mai ti vedemo, o Signore,
Con fame o sete, o anco forestiere,

Nudo, infermo o 'mprigion? tra'ci d'errore:
Non ci ricorda mai questo vedere,
Chè t'arem sovvenuto a tutte l'ore:
Dunque, scusàti in questo ci de'avere,
Chè se da noi fussi stato veduto
Per certo che t'aremo sovvenuto.

CRISTO *parla a' rei:*

Ed ï' vi dico in verità, che quando
A un di questi minimi il negasti
Neanche a me il facesti, si negando:
Il gran supplicio che avete, acquistasti:
Però per mia sentenza or vi comando
Che, come degnamente meritasti,
Alle tenebre oscure dell'inferno
Vie maledetti, andate a fuoco eterno.

Dica CALCABRINO *a Minos menando e' dannati:*

Ecco, o Minòs, el maladetto seme
Che vinto dalle nostre tentazioni
Vengono a star dove sempre si geme
In pianti, martir, duoli e passïoni,
E noi con loro abiteremo insieme:
Questi trovammo spartiti da' buoni:
Giudica tu il luogo ov' hanno a stare,
Secondo le cagion del lor peccare.

Risponde MINOS *a Calcabrino:*

Voi sapete, com'io, d'ognuno il loco,
Dove gli ho giudicati a star con pene,
Chi in pioggia, chi in malta e chi in foco,
Secondo che a' peccati si conviene:.
Però bisogna ammaestrarvi poco
Di quel che a questi rei far v'appartiene:
Dunque piena licenzia e libertate
Vi do, ch'al gran supplicio gli meniate.

Uno DEMONIO *dica al superbo:*

Tu che superbo, altiero, stesti al mondo,
Nell'infimo a tutt'altri or va' nel fondo.

Secondo DEMONIO *dica all' invidioso:*

O invidïoso d'altrui ben dolente,
Vanne al martorio ove indarno si pente.

Terzo DEMONIO *dica all'iracundo:*

Tu, iracundo crudele e perverso,

Vanne nel fuoco eterno a star sommerso.

Quarto DEMONIO *dica all' accidioso:*

Tu, accidïoso, vanne per sentenzia
Dove ti danna la tua negligenzia.

Quinto DEMONIO *dica all' avaro:*

Va' giù, va' giù, avaro, nell' inferno
Che t' acquistò il disio nel fuoco eterno.

Sesto DEMONIO *a' golosi dica:*

Miser goloso, incontinente e ghiotto,
Nel fuoco pagherai ogni tuo scotto.

Settimo DEMONIO *al lussurioso dica:*

Porco lussurïoso, vil, dappoco,
Va' dov' è puzzo con eterno fuoco.

Parla un ANGIOLO *a' circunstanti:*

O congregazïon lieta e fraterna,
Venite a prender dilettoso e santo
Piacer, vedendo chi ben si governa
Dal Signor posto nel suo destro canto,
Ed andare a posarsi in vita eterna,
Ed appresso veder con duolo e pianto
E' morti non pentuti peccatori
Da lui dannati negli eterni ardori.

Piacciavi riportarne in vostre menti
La considerazïon del magno frutto
Che segue a que' ch' a Dio son reverenti,
E' suoi precetti ubbidïendo in tutto,
E le pene de' miseri dolenti
Da Dio mandati in tal tormento e lutto,
Sicchè cagion vi sia d' oprar virtute,
La qual v' acquisti l'eterna salute.

E, quantunche sien molte le cagioni
Che al mal far fan gli uomini cadere,
Perchè 'l demonio ha molte tentazioni
Con che s' ingegna nostr' anime avere;
E spezialmente i giovani garzoni
Che cercan contentar il lor volere,
Son da lui giunti, e lor anime imbola
Sempre con la lussuria o con la gola:

Questi duo vizii sempre in gran dispendio
Fanno star quegli che 'n lor si dilettono,

E quanto s'usan, più cresce l'incendio
Ne' miseri, li quali essi commettono,
E sempre son tenuti in vilipendio
Da que' che le virtù sante raccettono,
E quasi tutti posti in questo foco
Per le soperchie spese entrano a giuoco.

Quel che dal giuoco misero proceda,
Si può con verità e ragion dire
Che 'l demon non acquista maggior preda
D'anime che con lui, pel conseguire
Degli altri mali, e qui 'l ver si conceda
Che, de' cento, e' novanta che a morire
Van di morte sforzata per corrotti,
Dal maledetto giuoco son indotti.

Di che principio fu gola e lussuria,
E 'l giuoco poi di ruberie e furti,
Di falsità, d'inganni e d'ogn' ingiuria,
E tutti gli altri mal dalli resurti
Contro Dio detti con la lingua furia:
Certo il demon col giuoco sì grand' urti
Vi dà, che con niun vizio più n'atterra
Che fa con esso, nè più aspra guerra.

Però vi piaccia d'ubbidir a Dio,
O voi intrisi in tanto tristo vizio:
Lassatel, non seguendo il fier disio
Che è di vostra perdizion indizio,
E fatti ora dotti dal dir mio
Non seguitate più quello esercizio:
State sì accorti e con lo ingegno aguzzo
Che di veder giuocar vi sia un puzzo.

Generalmente infine vi si dice,
Per parte del Signor, che vi guardiate
Di tutte cose che far non vi lice,
Acciò ch' a sua sinistra non andiate;
Ma le virtù che faran l'uomo felice
Godere al destro di sua maiestate
Seguir vi piaccia, e per conclusïone
Vi lassa ora con sua benedizione.

Il paternostro con l'avemmaria
E la salveregina appresso detta,
Inginocchiati all' alta Virgo pia,
Che per noi sempre pregar si diletta

Il suo figliuol, che 'l suo regno ci dia,
E le nostre peccata ci dimetta:
Poi, col suo nome e del Figliuol verace,
Vada ciascuno ove gli pare in pace.

FINE DEL VOLUME TERZO, ED ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

Aggiunte e correzioni.

Pag.	lin.		
2	3	Aggiungasi: Oltre le due edizioni notate dal Batines è da registrarne un' altra *In Serravalle di Vinetia,* MDCV, Per Marco Claseri che parmi condotta su quella del 92.	
19	nota 2	I, 4 (sic: *E s'io*	*leggasi* I, 4 (sic): E s' io
49	» 1	Il Vocabol. cita questo passo nel Cecchi.	» del Cecchi.
54	» 3	ne è ricorda a palazzo	» ricordo
56	» 4	non si libera	» non ci libera
78	» 1	To empito il corpo	» Ho empito
94	» 2	fasse	» fosse
100	» 2	Il popolo così chiama l' invidia	» indivia
165 lin.	4	Villani, tra' cani ec.	» Villan ec.
177 lin.	24	Aggiungi: e a pag. 235 dell' ediz. da me procurata, Bologna, Romagnoli, 1871.	
184	40	Intendi adunque e fa' che detto sia, *leggasi* detto: sì	
205	8	Aggiungi dopo la menzione di Amador de los Rios quella di Ad. Mussafia, *Eine altspanische Prosadarstellung des Crescentiasage* Wien 1866.	
216	nota	del Vocab. del Fanfani	*leggasi* nel Vocab.
225	30	E come il nome tuo donna s' appella	» tuo, donna, s' appella
249	41	Bartol Facio	» Bartolom.
314	29	Che in un medesimo tempo ebbe arrivare	» Che in un medesmo ec.
327	19	Però che e' sarebbe troppo grande errore;	» Però ch' e' sare' ec.
337	35	Dell' alta macestà del caso forte	» maiestà
347	42	Per trarre el mio figliuolo di tanto impaccio:	*leggasi* figliuol
353	13	Pongasi l' interrogativo dopo: mali	
362		Aggiungasi alla Notizia Bibliografica che una *Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola* fu testè (1871) pubblicata per mia cura a Livorno, coi tipi elegantissimi di Francesco Vigo.	
379	30	Chè è cortesia far vezzi à forestieri.	*leggasi* a' forestieri
385	4	Ch 'n breve tempo si vedrà perire	» Che 'n
387	27	Chi mi fa mal, credendomi far bene	» Chè ec.
403	7	Di queste cose che tu' doni a me	» che tu
»	11	Chè buon per voi sì m' ho a partir contento.	» s' i' m' ho
416	8	Un miracolo gentile qual vedrete	» Un miracol
429	39	Dio del cielo troppo pietoso e buono	» Dio del ciel
457	10	Sempre si vuole nel ben fare sperare,	» nel ben far
459	10	E' Malandrini iscolti	» isciolti
487	1	Vedra', Manovellino, el presto serra.	*leggasi* Vedra' Manovellino il presto serra.
516	22	Dunche parrebbe contro addirittura,	» a dirittura

NB. Per altre minori sviste di punteggiatura si lascia la correzione al buon giudicio del lettore.